COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CORREDATA DELLE MIGLIORI NOTE.

TOMO QUINTO.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA, E GENNARO MIRELLI.

1832.

Demetrio

Gius Morghen inc.

VITA

DI

DEMETRIO.

Que' primi che s' avvisarono simili esser le arti a' sensi del corpo, a me pare che saput' abbian discernere ottimamente la facoltà di quelle e di questi intorno al giudicare; col mezzo della qual facoltà siamo noi atti per natura a comprendere i contrarii nell'uno e nell'altro genere di cose egualmente, avendo e le arti ed i sensi questo di comune fra loro; ma differenti poi essendo nel riferire che fan l' une e gli altri a'loro fini quelle cose delle quali giudicano. Imperciocchè il senso non ha già solamente a distinguere il bianco od il nero, nè il dolce o l' amaro, nè il molle e arrendevole, o il duro e resistente; ma sua proprietà è, secondo che si abbatte in uno o in altro oggetto, essere mosso da ognuno, e ognuno portarne all' intelletto a norma dell' impression ricevuta. Dove l' arti unendosi colla ragione ad eleggere e a prender le cose che son loro proprie, e a fuggire e a ributtar qnelle che lor sono straniere, ne considerano le prime principalmente, e le seconde accidentalmente, per poter guar-

darsene: perocchè accidentalmente appunto accade alla medicina l'osservare quali sieno le malattie, e all'armonia quali sieno le dissonanze, per operar quindi in modo da ottenere i contrarii. E quelle arti che perfettissime sono sopra tutte le altre, la temperanza, la giustizia e la prudenza, le quali forman giudicio non solamente dell'onesto, del giusto e dell'utile, ma del nocivo pure, del turpe e dell'ingiusto, non lodano già quella semplicità che si pregia e si vanta d'essere affatto inesperta nelle cose cattive, ma la tengono per una scempiaggine e per un'ignoranza di ciò che specialmente saper deggiono quelli che sien per vivere con rettitudine. Gli antichi Spartani pertanto costringevano nelle loro feste gl'Iloti a bere molto vin pretto, e introduceanli poscia ne' luoghi de' conviti, per così mostrare a' loro giovani cosa fosse l'esser ubbriaco. Ma noi reputiamo che questa maniera di correzione, fatta col pervertir gli altri, non abbia molto di umanità nè di politica. Ben sarà cosa per avventura non cattiva l'ammettere fra questi esemplari di vite una o due coppie di quegli uomini, che fatt'avendo uso della propria loro autorità senza riguardo veruno, e trovati essendosi in grande stato e possanza, divenuti sono cospicui in nequizia; e ciò faremo non già, in fe di Dio, per render varia, questa nostra dipintura a diletto e a intertenimento giocondo di quelli che in essa si abbatteranno; ma per imitare in questo il Tebano Ismenia sonatore di flauto, il quale mostrando ai suoi discepoli tanto que' che bene quanto que' che male suonavano, dir loro soleva: *Così suonar conviene*; e per contrario: *Così non conviene suonare*. Ed Antigenida era pure di parere che i giovani ascoltino con maggior piacere i bravi sonatori, quando abbiano qualche cognizione anche de' tristi. In simil guisa pare che anche noi saremo più pronti e volonterosi spettatori ed imitatori delle vite de' migliori, quando ignote non ci sieno affatto quelle de' malvagi e de' colpevoli. Ora questo libro conterrà la vita di Demetrio Poliorcete (1),

---

(1) Questo vocabolo significa *prenditore di città*, ed è un soprannome di pura inettissima ostentazione.

e quella di Antonio, assoluto sovrano, personaggi che sopra tutti gli altri testificano quello che dice Platone, che, cioè, le nature grandi producono egualmente e grandi vizii e grandi virtù. Stati essendo però costoro in egual modo dediti agli amori ed al vino, bellicosi, munifici, splendidi e petulanti, seguiti pur furono da eventi di fortuna simigliantissimi. Conciossiachè non solo nel corso della lor vita amendue eseguirono felicemente segnalate imprese, e grandi sinistri incontrarono, molte conquiste fecero e molte perdite, fuor d'ogni aspettazione abbattuti restarono, e fuor d'ogni speranza di bel nuovo si sollevarono; ma nella loro fine altresì furono a un di presso eguali, stat' essendo l'uno colto da' nemici, e l'altro vicinissimo ad esserlo.

Nati essendo adunque ad Antigono due figliuoli da Stratonica figliuola di Correo, egli nominò l'uno Demetrio, per amore del fratello suo, e l'altro Filippo, per amor di suo padre: e questo è il racconto più universale. Pure alcuni asseriscono che Demetrio figliuolo era non già di Antigono, ma del di lui fratello: imperciocchè morto essendone il padre mentre era egli affatto bambino, ed essendosi poi tosto sposata ad Antigono la di lui madre, venne quindi ad esser tenuto per figliuolo di questo. Ora accadde che Filippo, il quale non era minor di Demetrio se non di pochi anni, morì. Questo Demetrio poi, quantunque di grande statura, era però minor di suo padre; ma nell'idea e nella bellezza del volto ammirabile era ed eccellente a segno che non fuvvi nè plasticatore nè pittore alcuno che giunto sia a poterne rappresentare la simiglianza: conciossiachè vi aveva tutt'insieme e grazia e gravità, e terrore e avvenevolezza; e unitamente al brio giovanile e all'arditezza, mescolata eravi una certa aria eroica difficile ad imitarsi, ed una real maestà. Così pure in certo modo anche il di lui costume atto era a sbigottire e insieme a cattivar le persone: perocchè giocondissimo essendo nelle conversazioni quando disoccupato era, e di somma mollezza sopra tutti gli altri re nelle beverie e nelle delizie, e nella maniera del vitto, per contrario poi aveva nelle faccende un'intentissima e veementissima assiduità e diligenza: nel che egli prendeva ad emular Bacco sopra tutti gli altri

Dei, siccome e quello che ottimamente sapeva usare la guerra e far nascere dalla guerra la pace, e si accomodava benissimo all' allegrezza e alla giocondità. Era poi affezionato al padre suo in maniera distinta: le anche nella premura che aveva ei per sua madre facea chiaramente conoscere com' egli onorava il padre piuttosto per una verace benivoglienza che per ossequio relativo alla di lui possanza. Mentre una volta Antigono dava udienza ad alcuni ambasciadori, tornossi Demetrio dalla caccia, ed entrato là dov' era il padre e baciatolo, gli si mise a sedere appresso, tenendo ancora i dardi in mano: e Antigono allora, chiamati in dietro ad alta voce gli ambasciadori che già si partivano colle sue risposte, *E questo pure*, lor disse, *riferite a quelli che vi han qua mandati, che noi, cioè, ce la passiamo concordemente fra noi medesimi*: quasi l' unanimità col figliuolo suo e la fidanza che in esso egli avea, fossero in certo modo il nervo del reale dominio e una dimostrazione del suo potere. Sì fattamente egli è il regno cosa del tutto incomunicabile, piena di sospetto ed esposto alla malevoglienza, che quest' Antigono, il quale fra i successori di Alessandro il più grande era e il più vecchio, a gloriarsi ebbe e a darsi vanto di non temere il figliuolo, ma di lasciarselo accostare con armi. E per verità questa casa fu la sola, per così dire, che andata sia esente, pel corso di moltissime successioni, da così fatti mali: anzi fra tutti i discendenti di Antigono non vi fu se non il solo Filippo che uccidesse il figliuolo: dove per contrario quasi in tutte l' altre famiglie reali si trovano in gran numero uccisioni di figliuoli, di genitrici e di spose: giacchè in quanto alle uccisioni dei fratelli, siccome si concedono a' geometri quegli assiomi ch' essi domandano, così pur concedevasi a tali famiglie una sì fatta domanda, tenuta già per comune, e per un diritto del re a propria sua sicurezza. Che Demetrio pertanto fosse da prima benigno per natura e affezionato agli amici, se ne può addur questo esempio. Mitridate, figliuolo di Ariobarzane, era suo compagno e coetaneo, e trattava familiarmente con esso lui, e nel tempo stesso, non essendo già egli nè in apparenza nè in realtà uomo di trista indole, ossequiava pur anche Antigo-

no: ma per un certo sogno che questi ebbe, gli si venne a render sospetto. Conciossiachè parve ad Antigono che entrato essendo in bello e vasto campo, vi seminasse raschiatnre di oro, e che indi nascesse una biada pur d'oro; ma che, tornato poi essendovi poco dopo, altro non ci vedesse più che le stoppie; e mentre addolorato era di ciò e afflitto oltre modo, parvegli di sentir alcuni che gli dicessero che Mitridate mietuta aveva quell' aurea biada, e che se ne andava al mare Eusino. Essendosi il re messo in costernazione sopra di ciò, e obbligato avendo il figliuolo con giuramento a tacere, gli raccontò il sogno e gli disse che assolutamente deliberato egli avea di togliersi d' innanzi Mitridate e farlo perire. Demetrio, come udita ebbe una tal cosa, se ne rammaricò sommamente: e venuto essendo il giovane a ritrovarlo, secondo il solito, e a spassarsi con esso lui, egli non ardì già di parlargliene, per cagion del giuramento, nè di manifestargli nulla in voce, ma discostatolo a poco a poco dagli amici, quando si vide solo con solo, scrisse in terra col fusto della lancia sotto i di lui occhi: *Fuggi Mitridate*. Per lo che avendo questi ben compresa la cosa, se ne fuggì, la notte, in Cappadocia. E ben tosto compito fu dal destino il sogno che fatto avea Antigono intorno ad esso; imperciocchè Mitridate s'impadronì di un vasto e buon tratto di paese, e diede quivi principio alla schiatta dei re di Ponto, la quale abolita non fu dai Romani se non se forse all'ottava successione (1). Quindi pertanto ben si dimostra la buona indole che avea Demetrio, e l' inclinazione sua alla mansuetudine ed alla giustizia. Ora siccome negli elementi, al dire di Empedocle, nasce la discordia e la guerra vicendevolmente fra essi per cagione della nimistà e dell'amicizia che passa fra loro, e ciò più avviene in quelli che vicini sono e che si toccano; così pure fra tutti i successori di Alessandro v'era una guerra perpetua, ma fra alcuni però più manifesta rendeasi e più accesa dall' esser confinanti di Stato, e dall'avere comunicazion di faccende; siccome si rendeva appunto allora

(1) Colla morte di Mitridate VIII, fatto morire da Galba.

fra Antigono e Tolomeo. Antigono in quel tempo trattenevasi in Frigia; e udito avendo che Tolomeo passato era da Cipri a devastare la Siria e che induceva le città a ribellione colle lusinghe e a viva forza altresì, vi mandò il figliuolo Demetrio, ch'era in età d'anni ventidue, e che cominciava allora per la prima volta ad aver governo di milizia con piena autorità per faccende di grande importanza. Giovane pertanto ed inesperto ch'egli era, venuto alle mani con un atleta della palestra di Alessandro, ed esercitato a' tempi di esso in molti e grandi combattimenti, superato rimase presso la città di Gaza, dove restarono morti cinquemila de' suoi, e ne restaron prigioni ottomila. Perdè pure il padiglione e i danari, ed in somma tutte le bagaglie sue. Ma Tolomeo gli restituì tutte queste cose e insieme gli amici, facendogli in oltre dire con parole piene di cortesia e di benignità, che non avean già essi a guerreggiare per cercar di togliersi reciprocamente tutte le loro sostanze, ma bensì per la gloria e pel dominio. Demetrio pertanto, ricevute che ebbe tai cose, pregò gli Dei di non rimaner lungo tempo debitore a Tolomeo di una sì fatta grazia, ma di poter ben tosto ricompensarnelo con rendergli la pariglia. E non restando già quindi abbattuto di animo, siccome giovane che nel principio delle sue imprese incontrato avea tal sinistro; ma portandosi da forte condottiero e costante che usato sia nelle vicissitudini delle faccende, attendeva ad arrolar truppe e a preparar armi, e ferme teneva in suo poter le città, ed esercitando andava i soldati che raccolti avea. Udita avendo Antigono quella battaglia, disse che Tolomeo vinti aveva allora de' giovani che non aveano ancor barba, ma che ben avrebbe a cimentarsi poscia con uomini. E non volendo deprimere nè frenar punto lo spirito del figliuolo, non si oppose alle istanze ch'ei faceva di combattere pur da sè solo, ma gliel permise.

Non molto dopo si avanzò Cille, capitano di Tolomeo, con un grosso esercito, come fosse già per iscacciar Demetrio da tutta la Siria, tenendolo in vilipendio per la riportata sconfitta. Ma Demetrio fattosegli addosso improvvisamente e spaventatolo, ne prese il cammino insieme col capitano medesimo, e fece prigioni settemila soldati, e impa-

dronissi di ricchezze moltissime. Allegravasi egli di vedersi vincitore, non per le cose che quindi er'ei per possedere, ma per quelle ch'egli era per restituire; e cara aveva quella vittoria non tanto per le ricchezze e per la gloria ottenuta, quanto per trovarsi in istato di poter disciogliersi dall' obbligazione della cortesia usatagli da Tolomeo, e rendergli il beneficio. Pure non fece già ei queste cose di proprio arbitrio suo, ma ne scrisse al padre; dal quale conceduto e commesso venendogli di usar in ogni cosa quel modo che gli fosse più a grado, egli mandò allora a Tolomeo e Cille e gli altri di lui amici, regalati avendoli con grande generosità. Un tale sinistro scacciò Tolomeo dalla Siria, e fece che sen venisse Antigono giù da Celene tutto esultante per quella vittoria, e desideroso di vedere il figliuolo. Dopo ciò mandato essendo Demetrio a soggiogare quegli Arabi che Nabatei son chiamati, corse ben grande pericolo, trovandosi in luoghi privi di acqua: ma col non essersi per ciò costernato nè sbigottito punto, atterrì que' barbari; e riportando un ricco bottino con settecento cammelli avuti da essi, se ne tornò addietro. Ora poichè Seleuco, che stat'era già scacciato da Antigono fuori di Babilonia, e n' avea poi ricuperato colle proprie sue forze il dominio, e con poderosa armata inoltravasi tuttavia conquistando alla parte di sopra, e aggiungendo andava al suo impero le nazioni confinanti cogli Indi e quelle d' intorno al Caucaso, Demetrio, lusingandosi di ritrovare la Mesopotamia deserta, passò tosto l' Eufrate e invase Babilonia prima che Seleuco se ne accorgesse; e impadronito essendosi di una delle due rocche, e avendone scacciato il presidio dello stesso Seleuco, vi collocò in vece settemila uomini della propria milizia. E ordinato avendo agli altri soldati suoi di prendere e di appropriarsi tutte quelle cose che portar e condur via si potevano da quel paese, si ritirò verso il mare, confermando così vie maggiormente il dominio a Seleuco: perocchè sembrava che lasciass' egli quei luoghi, dopo di averli così malmenati, come non punto ad essi spettanti. Assediandosi intanto Alicarnasso da Tolomeo, Demetrio corse con tutta fretta al soccorso di quella città, e liberolla. Per una tale impresa, fat-

ta per vaghezza di gloria, molto onore ne venne a Demetrio e ad Antigono, i quali furono quindi presi da un ardore meraviglioso di mettere in libertà tutta la Grecia, che tenut'era in servitù da Tolomeo e da Cassandro: nè vi fu mai re veruno che prendesse a far guerra più bella e più giusta di questa; imperciocchè quelle sostanze che raccolte aveano opprimendo i barbari, le consumavano a pro de' Greci non per altro che per acquistar fama a sè stessi ed estimazione. Avendo pertanto eglino determinato che navigar si dovesse prima in Atene, e dicendo uno de' suoi amici ad Antigono, che d' uopo era, come presa avessero quella città, che se la tenesser per lor medesimi, essendo la scala della Grecia, ei non gli aderì, ma risposegli che una scala bella e sicura si era la benevolenza: e che Atene, siccome scopo a cui volti erano gli sguardi di tutta la terra, ben tosto fatt' avrebbe risplender con gloria agli occhi di tutti gli uomini le imprese che fatte vi fossero. Demetrio adunque fece vela alla volta di Atene con una flotta di dugento e cinquanta navi, e con cinquemila talenti d' argento. Governava allora quella città, a nome di Cassandro, Demetrio Falereo, ed eravi guernigione in Munichia. Ma Demetrio di Antigono usando della buona fortuna e della propria sua avvedutezza, comparve dinanzi al Pireo il giorno vigesimo sesto del mese Targelione (1), senza che persona avesse di ciò sentore alcuno. Come veduta fu avvicinarsi la flotta, tutti si preparavano per accoglierla, credendo che fossero navi di Tolomeo: ma finalmente essendosi i capitani accorti dell' inganno, s' accinsero a voler far difesa: e quindi suscitossi un tumulto, quale in sì fatta circostanza possiamo noi immaginarci, necessitati essend' eglino a respinger nemici che inaspettatamente sopravvenuti erano ed erano già per isbarcare. Conciossiachè Demetrio, trovate avendo aperte le bocche dei porti, s'era già inoltrato dentro, cosicchè da tutti veduto era e domandava co' cenni dalla sua nave che si quietassero e facesser silenzio. Ciò fatto essendosi, venir si fece a lato un banditore, e

(1) Corrisponde al nostro giugno.

gridar fece che venuto er'ci con buona fortuna, per commission di suo padre, a liberar gli Ateniesi, a scacciarne il presidio, e a restituire ad essi le loro leggi e l'antica loro maniera di governar la repubblica. Gli Ateniesi allora, sentita avendo una tale pubblicazione, deposero tosto, per la maggior parte, gli scudi dinanzi ai loro piedi, e facendo strepitosi applausi e levando alto le voci, istanza faceano che giù scendesse Demetrio, salvatore chiamandolo e benefattore. Quelli ch' erano col Falereo, eran tutti di parere che facesse d' uopo accoglierlo quand'anche non fosse egli per attenere nulla di ciò che promettea; perocchè si andava di già rendendo padrone: e però gli mandarono ambasciadori a supplicarlo in loro favore. Demetrio diede ad essi udienza con tutta benignità e dal canto suo poi mandò insieme con loro Aristodemo di Mileto, che uno era degli amici di suo padre.

Non lasciò già quindi di prendersi cura del Falereo, il quale per la mutazione della repubblica più temeva de' cittadini che de' nemici; ma rispettando la fama e la virtù di un tal personaggio, scortar fecelo a Tebe dov' egli andar volle. In quanto poi a sè, disse ch' ei veder non volea la città, quantunque desideroso ne fosse, prima che renduta non l' avesse affatto libera col rimuoverne la guernigione. E avendo quindi cinta d' intorno Munichia di vallo e di fossa, scavata nel mezzo fra essa e la città, navigò alla volta di Megara, dove era pure una guernigion di Cassandro. Avendo poscia udito che Cratesipoli, la quale stat' era moglie di Alessandro Poliperconte e allora dimorava in Patra e celebre era per la sua bellezza, trovata sarebbesi volentieri con esso lui, egli, lasciate le sue truppe sul Megarese, se ne andò innanzi, menando seco alcuni pochi succinti e spediti: e in appresso ritiratosi pure da questi, attendossi in disparte, perchè potesse la donna andarsene ad esso senz' esser veduta. Ciò rilevato avendo alcuni de' nemici, là corsero subitamente per farglisi addosso; ma egli intimoritosi, e presa una clamiduccia vecchia e triviale e datosi a fuggire con tutta fretta, scampò dal pericolo, poco mancato essendo che non rimanesse preso con somma vergogna per cagione d' incontinenza. I nemici però se ne portaron via la tenda con tutte le ricchezze che v' eran dentro.

Presa quindi Megara, e volti già essendo i soldati a voler darle il sacco, gli Ateniesi col mezzo di molte preghiere impetrarono grazia per que' cittadini: e Demetrio, scacciato avendo la guernigione, rendè quindi affatto libera la loro città. Mentr' egli queste cose facea, gli sovvenne del filosofo Stilpone, uomo che tenuto era in gran credito, ed erasi determinato di voler vivere in un tranquillo riposo. Mandollo dunque a chiamare, e lo interrogò se niuno de' soldati gli avesse tolto nulla di ciò, che ad esso apparteneva: e Stilpone, *Niuno*, risposegli: *perocchè io non ho niuno veduto che mi porti via la sapienza*. Essendo poi stati trafugati quasi tutti i servi, Demetrio, che trattava tuttavia con esso in maniera benigna e amorevole, gli disse finalmente, partendo: *Io, o Stilpone, lascio a voi libera la vostra città*. Ed egli, *Dici bene*, risposegli: *imperciocchè non ci hai tu lasciato alcun servo*. Essendo ritornato poi di bel nuovo a Munichia, e avend' ivi fermato il suo campo, ne scacciò finalmente la guernigione e demolì quel forte: e quindi accogliendolo gli Ateniesi e invitandolo fra loro, egli, passato nella città e raccolto ivi il popolo, restituì a que' cittadini l' antica maniera di governo; e in oltre promise ad essi che suo padre avrebbe lor mandati cento e cinquantamila medinni di grano, e una quantità di legname acconcio a far navi, la quale sofficiente fosse a formar cento triremi. Così gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia dopo anni quindici, passato avendo il tempo tramezzo, dalla guerra Lamiaca e dal conflitto intorno a Cranone fino ad allora, sotto un governo, per quel che si diceva, oligarchico, ma realmente in una costituzione monarchica, per la somma possanza che vi aveva il Falereo. Ma eglino poi si renderono grave ed odioso Demetrio, che mostrato s' era così splendido e grande nel beneficarli, per cagione degli onori smoderati che gli decretarono. Imperciocchè prima di tutto dieder essi il nome di Re a Demetrio stesso e ad Antigono; i quali per altro avean per lo addietro ricusato sempre un tal nome; e quest' era ancora la sola cosa del reale retaggio, la quale teneasi convenire soltanto a' discendenti di Filippo e di Alessandro, nè per anche presa erasi e accomunata dagli altri. In oltre i soli Ateniesi si furon quelli che li registrarono ne' loro atti, come

Dei Salvatori; e abolendo l'antico lor magistrato dell'arconte da cui denominavansi gli anni, creavano in vece d'anno in anno il sacerdote de' Salvatori, e sotto il nome di questo tutti gli editti formavansi e tutte le convenzioni: e decretarono che intessute fossero anche le loro immagini sul peplo di Minerva insieme con quelle degli altri Dei: e consecrato avendo il luogo dove smontò Demetrio la prima volta dal cocchio, eressero ivi un altare che chiamarono *di Demetrio discensore*: ed aggiunsero due tribù alle altre, la Demetriade e l'Antigonide: ed essendo per lo addietro il Senato di cinqnecent' uomini, il fecero di seicento, dandosi cinquanta senatori da ogni tribù. Ma il pensamento che superò tutti gli altri per onorare questi due personaggi, si fu quello di Stratocle (conciossiachè si era questi il nuovo inventore di queste belle e squisite adulazioni), il quale prescriver fece che quegliuo che mandati fossero per determinazione pubblica ad Antigono o a Demetrio chiamati venissero non ambasciadori, ma Teòri; siccome si chiamavan quelli che nelle solennità della Grecia conducevano a Pito e ad Olimpia i consueti sacrificii a nome delle loro città. Questo Stratocle era di una somma sfrontatezza anche nelle altre cose, e condotta aveva una vita dissoluta, e pareva che nella petulanza e nelle abbominevoli maniere sue imitar volesse quella licenza che l'antico Cleone si prendeva verso il popolo. Teneva egli presso di se una meretrice la quale chiamata era Filacio; e avendogli essa una volta comperato in piazza per cena delle cervella e de' colli, *Oh*, diss' egli, *provvedute ci hai tu per companatica di quelle cose colle quali noi, che maneggiam la repubblica, giuochiamo alla palla.* Costui pure, quando le navi degli Ateniesi riportata ebbero sconfitta ad Amorgo, prevenuti avendo quelli che ne recavan l'avviso, passò con ghirlanda in capo a traverso del Ceramico, e annunziando invece che riportata s'era vittoria, decretar fece sacrificii di ringraziamento agli Dei, e fece pur fare certa distribuzione di carni ad ogni tribù. Poco in appresso poi arrivati essendo quelli che gli avanzi menavano di quella sconfitta, e però sdegnato essendosi il popolo e chiamato avendo Stratocle in giudicio, egli sostenendo con impudente franchezza il tumulto, *E qual*

mai, disse, *avete voi grave danno patito, se passati avete due giorni giocondamente?* Tale adunque la temerità si era di Stratocle. Ma eranvi pure altre cose, per usar la frase di Aristofane, più calde del fuoco stesso: Imperciocchè un cert' altro, superar volen do la viltà di questo medesimo Stratocle, espose decreto, che ogni volta che si portasse Demetrio ad Atene, ricevuto vi fosse cogli stessi regali e colle accoglienze medesime che si facevano a Cerere e a Bacco; e che quegli che in sì fatte accoglienze sorpassasse gli altri in isplendidezza e in sontuosità, avesse danari dall' erario pubblico, onde appendere un dono agli Dei che ne conservasse memoria. Finalmente chiamarono col nome di Demetrione il mese che chiamato era Munichione, e con quello di Demetriade la giornata ultima di ogni mese, e cangiaron pur nome alle feste Dionisie, chiamandole in vece Demetrie. Quindi però gli Dei con moltissimi segni dinotarono il loro sdegno. Conciossiachè il peplo, nel quale, come stat' era decretato, intessuti erano Demetrio ed Antigono insieme con Giove e con Minerva, nel mentre che portato venìa pel Ceramico, investito fu da un turbine che lo squarciò a mezzo. Intorno poi agli altari eretti in onore di questi due personaggi spuntò dal suolo una grande quantità di cicuta, quando questa per altro non nasce già così di leggieri nè in molti luoghi di quel paese. Di più, nel giorno della festa di Bacco dovettero intralasciare la pompa a motivo del rigido ghiaccio formatosi allora, benchè fuor di stagione: e caduta una spessa brina, avvenne che il freddo non solamente aduggiò le viti ed i fichi tutti, ma guastò ancora la maggior parte delle biade ch' erano in erba: ond' è che Filippide, il quale nemico era di Stratocle, fece in una sua commedia questi versi contro di esso:

Per lui dal gelo si aduggiar le viti,
Per l' empietà di lui squarciossi il peplo,
Resi umani avend' ei gli onor divini.
Quest' opre sono, e non le mie commedie,
Quelle che il popol mandano in rovina.

Filippide amico era di Lisimaco; e il popolo Ateniese riportati aveva, in grazia di esso, molti beneficii da questo Re: e pareva che questo Re medesimo tenesse per un segno di felice presagio il vederselo venir d'innanzi nel mentre che accingevasi a qualche azione e a qualche spedizion militare. Di più questo poeta era tenuto pur in credito e in estimazione anche pe' suoi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l' uso de'cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: *O mio Filippide, e di quale delle cose mie ti farò io a parte?* Egli, *Di qualunque tu vuoi*, risposegli, *o re, eccetto che de' tuoi secreti*. A bella posta pertanto abbiamo noi voluto metter questo Filippide a fronte di Stratocle, perchè si vegga quanto diverso era un uomo di scena da un uom di ringhiera. Strano poi oltre misura e al di sopra di tutti gli altri onori si fu l'essersi esposto decreto da Dromoclide Sfettio, che intorno agli scudi da appendersi al tempio di Delfo, se ne prendesse l' oracolo da Demetrio. Io trascriverò qui le parole stesse di questo decreto, il quale era tale: *Con buona fortuna piaccia al popolo di decretare che eletto sia un personaggio fra gli Ateniesi, il quale portandosi al Salvatore e sacrificando, interrogherà poi lo stesso Salvatore Demetrio, in qual maniera più religiosa, più bella e più pronta possa il popolo dedicare i suoi doni: e faccia il popolo stesso tutto ciò che un tale oracolo risponderà.* Così prendendosi giuoco gli Ateniesi di quest' uomo, il guastarono, quando per altro anche per sè medesimo non era già di mente affatto sana. Ma nel mentre che si tratteneva egli allora sfaccendato in Atene, sposò la vedova Euridice, la quale discendea per schiatta dall'antico Milziade, e stat'era maritata ad Ofelta, Re di Cirene, e dopo la cui morte trasportata erasi di bel nuovo ad Atene. Gli Ateniesi pertanto ebbero un tal matrimonio per una grazia e per un onore che Demetrio faceva alla loro città. Era per altro egli assai facile ne'matrimonj, ed aveva molte consorti ad un tempo stesso, fra le quali in grandissima estimazione ed onore tenuta era Filla per cagione del di lei padre Antipatro, e perchè stat'era moglie di Cratero,

che si fu quegli, fra tutti i successori di Alessandro, che più cattivar seppesi l' affezion de' Macedoni. Demetrio, molto giovane ancora, per quello che appare, persuaso venne dal padre suo a prender costei, che non era già di un' età corrispondente a quella di esso, ma più avanzata: e poich' egli mal volentieri vi s' induceva, raccontasi che il padre stesso gli disse all' orecchia:

Ad onta pur della natura è d uopo,
Quando ciò d' util sia, prender consorte;

sostituendo in queste parole di Euripide, con una certa egual desinenza, il vocabolo che significa *dover prender consorte* a quello che significa *dover servire*. Di tale specie per altro era l' onore in cui Demetrio teneva Filla e le altre consorti sue, che non guardavasi già quindi egli di usare vergognosamente con molte meretrici e con molte donne libere; onde per questa sua incontinenza diffamato era sopra tutti gli altri Re di quel tempo. Ora chiamato essend' egli da suo padre perchè a guerreggiar se ne andasse contro Tolomeo per la conquista di Cipri, necessario gli era obbedire: ma increscendogli altamente di dover abbandonare la guerra ch' ei faceva allora a pro della Grecia, guerra ben più onesta e più luminosa, mandò ad offerir danari a Cleonida, che capitano era di Tolomeo, e presidio aveva in Sicione e in Corinto, acciocchè render volesse libere quelle città. Non avendo questi accettata l' offerta, Demetrio, tolte seco le sue truppe, salì in nave con tutta sollecitudine, e inviossi alla volta di Cipri. A prima giunta venuto alle mani con Menelao, fratello di Tolomeo, subitamente lo vinse. Sopravvenuto poi Tolomeo con poderosa armata terrestre e navale, cominciaron eglino a far minacce e a tener discorsi pieni di jattanza l' un contro l' altro, ordinando Tolomeo a Demetrio che partir dovesse prima che conculcato ei venisse da tutte le truppe nemiche insieme raccolte; e dicendo per contrario Demetrio che lasciato avrebbe andar via Tolomeo, quando questi promesso gli avesse di rimuovere i presidii da Sicione e da Corinto. La battaglia pertanto ch' era per farsi, star

faceva in grande aspettazione per l' incertezza dell' evento non solamente questi due personaggi, ma tutti gli altri potentati altresì; dovendo quindi il vincitore non pure insignorirsi di Cipri e della Siria, ma divenir ben tosto il più grande sovrano di ogn' altro. Tolomeo stesso adunque inoltravasi con cento e cinquanta navi, e commission diede a Menelao di venirsene colle sue, ch' eran sessanta, da Salamina, nel mentre che più attaccato fosse il conflitto, a battere quelle di Demetrio alle spalle, e scompigliarne così l' ordinanza. Ma Demetrio opposte già aveva alle sessanta navi diece delle sue (che tanto appunto bastavano per guardare la stretta imboccatura del porto, acciocchè quelle non ne uscisser fuori). Ed egli poi, messe avendo in ordine le genti sue da terra, e avendole sparse su' promontorii che sporgevano in mare, s' avanzò con cento e ottanta navi e portatosi a investir Tolomeo con impeto e violenza grande, lo rovesciò a viva forza, e fuggir il fece con otto navi; queste sole rimaste essendogli di tutte quelle che avea: perocchè ben settanta ne furon prese colle persone che v' eran sopra, e le altre perite erano nella battaglia. In quanto poi alla turba de' servi, degli amici e delle donne, la quale si stava al lido su navi da carico, e così pure in quanto alle armi, a' danari e alle macchine, non isfuggì nulla dalle mani di Demetrio, ma prese egli ogni cosa, e trasse tutto al suo campo. In questa preda eravi pure la celebre Lamia, che stat' era da prima tenuta in estimazione per l' arte che professava (imperciocchè suonava ella di flauto in maniera non ispregevole); ma in appresso poi divenuta era chiara anche per arte amatoria; ed allora però, quantunque cominciasse già a decadere la di lei avvenenza, seppe non di meno cattivarsi Demetrio, che pur era assai più giovane, e assoggettarselo interamente colle sue attrattive, cosicchè amato bensì dall' altre donne, ma amante egli era di costei sola. Dopo questa battaglia navale, Menelao, senza far più resistenza veruna, diede Salamina a Demetrio, e diedegli pure le navi, e l' armata sua terrestre, mille e dugento cavalli, e dodici mila fanti di grave armatura. Questa vittoria, che per sè medesima era così splendida e illustre, renduta fu ancora

più bella dalla piacevolezza e benignità di Demetrio, il quale seppellir fece i cadaveri de' nemici magnificamente, e ne lasciò andar quelli che stati eran presi, e diede in dono agli Ateniesi mille e dugento armature trascelte da quelle spoglie. Il nunzio ch' egli mandò ad arrecar la novella della vittoria a suo padre, si fu Aristodemo di Mileto, uomo che in adulazione superava tutti gli altri cortigiani, e che colla più grande di tutte le adulazioni preparato erasi allora, per quanto appare, a dar risalto maggiore a quell' impresa. Imperciocchè passato ch' ei fu da Cipri in Siria, non volle già che la sua nave si accostasse al lido ma comandato avendo che calate fossero le ancore, e che tutti si rimanesser quivi fermi su la nave medesima, egli salito sopra di un paliscalmo, uscì fuori solo, e portossi ad Antigono, il quale sospeso e incerto si stava attendendo l'esito della battaglia, e con animo tutto agitato, come è ben conveniente che sieno quelli che si trovano in ansietà sopra faccende di sì grande importanza. Allora però udito avendo che sen veniva il messo si mise vie maggiormente in agitazione, e a gran fatica si rattenne egli in casa, inviando servi ed amici l'un dopo l'altro per intendere da Aristodemo come andata fosse la cosa. Ma non rispondendo costui nulla ad alcuno di loro, e inoltrandosi lentamente, con un volto sodo e tutto taciturno, Antigono sbigottitosi al sommo, e non potendo più raffrenarsi, se n' andò fin su le porte incontro ad esso, il quale seguito era da una assai numerosa turba di persone, che concorreano alla reggia. Aristodemo pertanto, come avvicinato si fu, stese la destra e gridò ad alta voce: *Il ciel ti salvi, o Re Antigono: vinto abbiamo noi in battaglia navale il Re Tolomeo: abbiamo in nostro potere Cipri e sedicimila ottocento nemici, fatti prigioni.* E Antigono, *Te pure il ciel salvi*, risposegli: *ma avendoci tenuti così a lungo in angustia, ne pagherai tu la pena: imperciocchè riporterai più tardi la mancia della buona nuova arrecataci.* Quindi la moltitudine si mise allora la prima volta a dare con alte acclamazioni il nome di Re ad Antigono e a Demetrio: e gli amici dello stesso Antigono subitamente lo incoronarono; ma egli mandò il Diadema al figliuolo Demetrio, e scriven-

dogli una lettera, il chiamò Re. Riferite venendo tai cose agli Egiziani, acclamarono anch'essi Re Tolomeo, non volendo mostrare d'essersi perduti di spirito per cagione di di quella sconfitta. Così la pretensione di aver questo titolo si distese pure, per effetto di emulazione, agli altri successori di Alessandro. Conciossiachè cominciò a portar diadema anche Lisimaco; e Seleuco dando udienza a' Greci, si conteneva da Re, siccome fatto avea per lo addietro verso dei barbari. Ma Cassandro però, quantunque gli altri gli dessero, e parlandogli e scrivendogli, il nome di Re, seguì a scriver sempre le lettere nella solita sua maniera di prima. L'aversi così eglino appropriato questo titolo, non fu già una semplice aggiunta di nome, e mutazione d'abito solamente; ma di più si venne a destar quindi vie maggiore animosità in que' personaggi, a sollevare i loro pensieri, e a ingenerar sussiego e gravità nella maniera del trattare e del viver loro; siccome appunto accade agli attori delle tragedie, i quali insieme col vestimento cangiano pure il passo e la voce e il modo di starsi a sedere e di accoglier quelli che lor si presentano. Quindi pure divenner eglino più rigidi anche nel gastigare, levata avend'essi dall'assoluta autorità loro quella certa dissimulazione che da prima in molte cose rendevali più benigni e più mansueti verso de' sudditi. Tanto ebbe di potere una parola sola di un adulatore, e tanto produsse cangiamento nel mondo. Sollevatosi Antigono a maggiori speranze per le cose fatte da Demetrio intorno a Cipri, mosse tosto contro di Tolomeo conducendo ei medesimo le truppe da terra, e facendo che Demetrio gli costeggiasse a lato con grossa flotta navale. Qual poi fosse per esser l'esito di queste cose, lo rilevò Medio, amico di Antigono, per una visione ch'egli ebbe dormendo. Imperciocchè gli parve di vedere Antigono, che con tutto l'esercito suo contendesse nel corso del doppio stadio, e che in principio vi si portasse con velocità e gagliardia, ma che a poco a poco gli mancasser poscia le forze, e finalmente, come data ebbe la volta addietro, affatto indebolito fosse e tutto anelante, cosicchè a gran fatica potesse riaversi. Di fatti incontrate avend'egli per terra di molte angustie, mentre Demetrio

pure, correndo pericolo di venir sospinto dalla tempesta e da grandi marosi in siti privi di porto e difficili, a perder ebbe molte delle sue navi, se ne tornò addietro senza aver nulla operato. Aveva egli allora poco meno di ottant' anni, e più per essere corpulento e pesante, che per cagione della vecchiezza sua, riuscendogli malagevole il venir trasportato nelle spedizioni militari, servivasi in esse del figliuolo, il quale e per la felice fortuna sua e per l' esperienza che avea, dirigeva ottimamente le più importanti faccende. Nè Antigono si crucciava già punto in vederlo dedito alle delizie, alle sontuosità e alle crapule: imperciocchè nella pace Demetrio vivea bensì licenziosamente e con petulanza, e quando disoccupato era si abbandonava tutto con somma rilassatezza a' piaceri; ma nelle guerre poi sobrio e temperato era al par di quelli che sortita abbiano dalla natura l' indole più modesta. Raccontasi che essendo già noto come Lamia poteva moltissimo sopra il di lui animo, Antigono, nel mentre che baciato venìa da esso, il quale ritornato erasi da paese straniero, gli disse ridendo: *Tu ti avvisi, o mio figliuolo, di baciare ora Lamia.* Così pure trattenuto essendosi una volta in gozzoviglie, e infingendosi presso suo padre d'essere stato tormentato da una certa flussione. *Io l' ho udito*, risposegli Antigono, *ma questa flussione fu ella di vin di Taso o di quel di Chio?* Un' altra volta pure udito avendo lo stesso Antigono che Demetrio era infermo, se ne andò a ritrovarlo, e in su le porte incontrossi con uno de' di lui bagascioni. Entrato però dentro e postosi a sedere a canto al figliuolo, gli toccò la mano; e dicendo questi che pur allora andata gli era via la febbre. *Per verità*, risposegli esso, *l'ho incontrata appunto su le porte, mentre se ne partiva.* Antigono adunque comportava così mansuetamente questi difetti di Demetrio in grazia delle altre illustri azioni ch'egli facea. Conciossiachè gli Sciti nelle beverìe loro e nell' ebbrezza percuotono e sonar fanno i nervi degli archi, quasi per richiamare e rinvigorire il loro animo disciolto dalla voluttà: ma Demetrio dandosi affatto quando alle cose di piacere e quando alle serie, e intendendo all' une o all' altre separatamente, non era già punto men abile e diligente ne' preparativi della guerra:

anzi egli si mostrava capitano ancor migliore nell' allestire l' armata che nell' usarla, volendo che in abbondanza vi fossero tutte quelle cose ch' esser potean di bisogno, e insaziabile essendo nel cercar la magnificenza intorno alla struttura delle navi e delle macchine, e nell' osservarle e disaminarle con qualche buon gusto. Imperciocchè essend' egli per natura ingegnoso e contemplativo, non rivolgeva già la inclinazione che aveva per le belle arti a cose di guoco e a divertimenti inutili, come fanno altri Re, i quali o suonan di flauto, o dipingono, o lavoran nel torno. Eropo il Macedone, quando disoccupato era, passava il tempo in far picciole tavole e picciole lucerne. Ed Attalo il Filometore, coltivava le erbe che servono alla farmacia, seminando e piantando ne' reali suoi orti non solamente l' iosciamo e l' elleboro, ma la cicuta altresì, l'aconito e il doricinio, e facendo sua occupazione il conoscere i succhi e le frutta, e il raccoglierle in tempo opportuno: e i Re poi de' Parti si gloriavano d' incavar eglino stessi e di aguzzare le punte a' loro strali. Ma in quanto a Demetrio, anche le applicazioni sue nelle arti basse e triviali avean del reale, e la maniera con cui eseguiva i lavori suoi, mostrava grandiosità, spiccando in essi, insieme colla diligenza e coll' affezione che in tali arti ei metteva, certa elevatezza d' ingegno e di spirito, cosicchè degni appariano non solo della mente e delle dovizie, ma della mano pure di un Re: imperciocchè per la grandezza loro restar facea sorpresi anche gli amici, e per la loro bellezza dilettava perfino i nemici medesimi. E tutto questo si è detto più assai con verità che con esagerazione. E di fatto i suoi nemici guardando stavano con ammirazione le di lui navi a quindici e a sedici ordini di remi, mentre passar le vedeano lungo le loro terre: e quelle sue macchine chiamate elepoli (1) erano di spettacolo a queglino stessi che assediati veniano, come testificano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri Re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad

(1) Vale a dire *conquistatrici di città*.

esso che assediava Soli di Cilicia, mandò a fargli istanza che mostrar gli volesse le sue macchine e fargli veder le sue navi andar per mare; nel che stat' essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbele, tutto pieno di meraviglia partissi. Ed i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta ch' ebbe egli poscia la guerra, gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria e della di lui possanza e del lor proprio valore. In quanto poi al guerreggiare contro di questi Rodiani, ciò egli faceva perch' eran essi alleati di Tolomeo; e accostò alle loro mura la più grande delle sue elepoli, la di cui base era quadrangolare, e ogni lato aveva in fondo quarant' otto cubiti di larghezza, e sessantasei ne aveva di altezza; e fatt' era in modo che questi lati piegavano l' uno verso l'altro, cosicchè la cima di questa macchina più stretta riuscia della base. Al di dentro pertanto separata era da pavimenti che vi formavano molte stanze, e aperta aveva la fronte dalla parte de' nemici; ed eravi ad ogni stanza una finestra; e fuor di tali finestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi nè vacillava punto nel muoversi, ma stando ritta sopra la base sua e in equilibrio senza far rimbalzo veruno, inoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad essere di sbigottimento agli animi e nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano. Per quella guerra furono recate ad esso da Cipri anche due corazze di ferro, l' una e l' altra delle quali pesava quaranta mine. E volendo Zoilo, che n' era l' artefice, far vedere con ostentazione quanto forti fossero e resistenti, ordinò che in distanza di ventisei passi avventato fosse in una di esse uno strale della catapulta; il che fatto essendosi, non si ruppe già punto il ferro, ma restovvi appena una leggiera graffiatura, come di uno stilo da scrivere. Questa corazza portata era da Demetrio stesso, e l' altra da Alcimo Epirota, personaggio bellicosissimo fra quanti erano con questo principe, e robustissimo; cosicchè egli solo usava armatura del peso di due talenti, dove gli altri usavanla del peso di uno. Costui ri-

mase poi ucciso combattendo in Rodi presso al teatro. Difendendosi pertanto i Rodiani validamente, Demetrio, quantunque far non potesse nulla di considerabile, pure ostinossi in voler combattere contro di loro, perchè stat' essendogli inviate da Filla sua moglie lettere, vesti e coperte, avevan eglino presa la nave e mandata a Tolomeo con tutto quello che in essa trovavasi; nè imitata in ciò aveano la gentilezza degli Ateniesi, i quali colti avendo i procacci di Filippo che guerreggiava contro di loro, lessero bensì le altre lettere, ma non aperser già quella che scritta gli veniva da Olimpia, e gliela mandarono così suggellata com' era. Ciò nulla ostante, benchè Demetrio altamente punto fosse per un'offesa sì fatta, non soffrì già di vendicarsi con egnale affronto contro de'Rodiani medesimi che pure gliene porsero ben tosto opportuna occasione. Imperciocchè portò il caso che appunto in allora Protogene Caunio dipingesse a'Rodiani la figura di Jaliso: onde presa avendo Demetrio in un certo sobborgo quella tavola, che quasi terminata era, mandarono i Rodiani un araldo a pregarlo che perdonar volesse a quell' opera e non guastarla, ed ei rispose che abbruciate avrebbe piu presto le immagini del proprio suo padre, che un sì squisito e faticoso lavoro dell' arte: perocchè dicesi che Protogene spese sett' anni a compiere quella pittura: e raccontasi che Apelle restò si fattamente attonito in rimirarla, che rimase lunga pezza senza voce, e alla fine sclamò: *Oh grande fatica! Oh ammirabil lavoro!* Pur disse ben anche, non esservi quelle grazie, per le quali le proprie sue dipinture toccavano il cielo. Questa pittura poi fu trasportata a Roma in uno stesso ammasso colle altre, e però finalmente quivi consumata dal fuoco (1). Ora resistendo tuttavia i Rodiani a quella guerra, e cercandosi da Demetrio un pretesto di poter decorosamente rimanersene, intervenutivi gli Ateniesi, conciliaron le cose con questo patto, che i Rodiani guerreg-

---

(1) Questo incendio debb' essere posteriore ai tempi di Plinio; poichè quest' autore dice espressamente: *Jalysus qui est Romae dicatus in templo Pacis etc.*

giassero unitamente a Demetrio e ad Antigono, cccettochè contro di Tolomco. Gli stessi Ateniesi poi chiamavano in loro soccorso Demetrio contro di Cassandro, che assediava la loro città, e Demetrio andatosene là con treecento e trenta navi, e con numerosa quantità di pedoni, non solamente seaeciò Cassandro dall' Attica, ma incalzato avendolo fino alle Termopile quivi sconfitto prese Eraelea, che gli si diede spontaneamente: e passaron pnre sotto di lui ben seimila Macedoni. Nel ritornarsene poi addietro andava egli rimettendo in libertà i Greci di qua dalle Termopile, e fece suoi alleati i Beozii, e soggiogossi i Cenerei; e impadronitosi di File e di Panatto, propugnacoli dell' Attiea ne' quali Cassandro posta avea guernigione, li restituì agli Ateniesi, onde questi benehè da prima profuso avessero in abnsare ogni maniera di onore verso Demetrio, pure trovar seppero anehe allora nuovi modi per adularlo. Impereiocchè gli assegnarono per suo soggiorno la parte di dietro del Partenone (1): e quivi egli dimorava: e diceasi che accolto avealo in ospizio Minerva medesima, quantnnque non foss' egli ospite molto onesto, nè avesse quella modestia ehe si conviene albergando presso una vergine. Per verità inteso avendo una volta il padre suo ehe Filippo, il quale era pur suo figliuolo, fermato erasi ad albergare in una easa picciola dove stavan tre giovani donne, egli non ne fece già parola alcuna con esso, ma ehiamato a sè in di lui presenza chi l' inspezione aveva sopra gli alloggi, *E tu*, dissegli, *non trarrai mio figliuolo da un' abitazione sì angusta?* Ma Demetrio, a eui facea pur di mestieri rispettare Minerva, se non per altra cagione, almeno come sua sorella più attempata (peroechè così voleva egli ehe chiamata fosse), contaminò quella rocea con tante insolenze e dissolutezze usate con fanciulli e con donne di condizion libera, che parea ehe quel luogo fosse del tutto puro e mondo in allora ch' ei vi sfogava le sue libidini con Criside, eon Lamia, eon Demòne, e con Anticira meretrici. Le

(1) Tempio di Minerva così chiamato.

altre sue disonestà pertanto non è bene il manifestamente qui riferire in riguardo al decoro di quella città; ma ben merita di non esser taciuta la virtù e la modestia di Democle. Era questi un giovinetto che non aveva ancor barba, nè rimase già ignoto a Demetrio, avendo un soprannome che testificava la di lui avvenenza; imperciocchè appellato era *Democle il bello.* Questo Democle adunque non essendosi lasciato vincere da veruno di quelli che con molte offerte e minacce il tentavano, risolse finalmente di ritirarsi dalle palestre e dal ginnasio, e di quando in quando se n' andava a lavarsi in un bagno privato. Ciò rilevato avendo Demetrio, e avendo colto il tempo opportuno, il sorprese quivi tutto solo. Ma il fanciullo comprendendo la necessità nella quale trovavasi in quella solitudine, levato via il coperchio della caldaja, balzò d' un salto nell' acqua bollente, e così perì, soffrendo un' indegna sciagura, ma pensando in maniera ben degna della patria sua e della sua bellezza. E non fece già come quel Cleeneto figliuolo di Cleomedonte, il quale maneggiandosi per liberar il padre dalla condennagione di cinquanta talenti, e presentate però avendo al popolo lettere scritte da Demetrio, venne quindi non pure a far vergogna a sè stesso, ma a mettere in iscompiglio anche la città: conciossiachè questa assolse bensì Cleomedonte, ma nel tempo medesimo decretò, che alcuno de' cittadini non potesse presentar mai più lettera da parte di Demetrio. Poichè Demetrio però, ciò udito avendo, nol comportava con moderazione, ma ne mostrava grande risentimento, gli Ateniesi allora intimoritisi, non solamente rimossero quel decreto, ma inoltre punirono quelli che proposto e che spalleggiato l'aveano, altri colla morte, altri coll' esilio. E di più fatto fu in vece un altro decreto, dal quale determinavasi che tutto ciò che si ordinasse dal Re Demetrio, dovess' esser tenuto dal popolo degli Ateniesi per cosa santa in riguardo agli Dei, e giusta in riguardo agli uomini. Detto però essendosi da uno de' personaggi di probità che Stratocle, il quale esposta aveva una tale determinazione, era un pazzo, Democare il Lacedemonio disse; *Pazzo veramente sarebbe, se pazzo e' non fosse:* perocchè questo Stratocle molto si avvantaggiava col

mezzo dell' adulazione. Ma Democare accusato in giudicio per aver così detto, bandito fu. Di tal modo operavano gli Ateniesi quando teneasi che liberati fossero dalla guernigione, e che si godessero libertà. Demetrio passato quindi nel Peloponneso, poichè alcun de' nemici non gli facea resistenza, ma tutti sen fuggivano e abbandonavano le città, a sè trasse tutto il paese che Atte si chiama, e l'Arcadia, eccettuatene le due città d'Argo e di Mantinea: e liberò Sicione e Corinto con aver dati cento talenti a quelli che le presidiavano. In Argo poi, mentre correva la solennità di Giunone, soprantendeva egli stesso a' certami, e festeggiando insieme co' Greci, sposò in quell' occasione Deidamia figliuola di Eacide Re de' Molossi, e sorella di Pirro. Indotti avendo poscia i Sicionj a trasportarsi in un altro luogo presso la lor città, li persuase a edificarne ivi quella ch'è presentemente da loro abitata; e cangiar facendo a una tal città insieme col sito anche il nome, la chiamò Demetriade in vece di Sicione. Nella dieta universale tenuta nell' istmo, dove per ciò concorse una quantità grande di uomini, fu egli dichiarato capitan della Grecia, come già per lo addietro Filippo e Alessandro, de' quali ci si tenea molto da più, insuperbito, per la presente sua fortuna, e per lo stato poderoso nel qual si trovava. E per verità Alessandro non levò mai ad alcuno degli altri Re questo titolo, nè appellò mai sè medesimo Re de' Re, quantunque e dominio e nome di Re avess' egli dato a molt' altri. Ma Demetrio beffeggiando e deridendo quelli che davano un sì fatto nome ad altri fuorchè a suo padre ed a sè medesimo, volentieri ascoltava coloro che nelle beverie facean libamenti a Demetrio Re, a Seleuco comandante degli elefanti, a Tolomeo capitan delle navi, a Lisimaco guardian del tesoro, e ad Agatocle Siciliano, governatore delle isole. Riferite venendo ai Re queste cose gli altri tutti se ne ridevano: ma Lisimaco altamente crucciavasi che Demetrio il tenesse per eunuco: imperciocchè questi Re soleano per ordinario aver degli eunuchi per custodi de' lor tesori. Lisimaco però gli era nemico sopra di ogn'altro, e motteggiandolo intorno a' di lui amori con Lamia, diceva che allora per la prima volta avea egli veduta una meretrice uscir

fuori della scena tragica: e per lo contrario Demetrio diceva che quella sua meretrice più modesta era della Penelope di Lisimaco. Avviandosi poi dal Pelopponneso alla volta di Atene, scrisse anticipatamente, che come giunto vi fosse, volea essere iniziato subito in tutti i misteri, e tutti apprenderli dai più piccioli fino a' più grandi, ch'erano quelli dell' inspezione; la qual cosa non era lecita, nè stata era fatta mai per lo addietro: ma i piccioli si praticavano nel mese Antesterione, ed i grandi in quello di Beodromione (1); e alcuno ammesso non era all'inspezione se non dopo scorso un anno almeno da che stato fosse iniziato ne' misteri piccioli. Lettesi dagli Ateniesi le lettere, Pitodoro il fiaccolifero fu il solo che osò contraddire, ma senza ottener però nulla. Imperciocchè, per avviso proposto da Stratocle, decretarono che il mese Munichione, in cui allor si trovavano, chiamato e reputato fosse l'Antesterione; e quindi iniziaron Demetrio ne' piccioli misteri con quelle cerimonie che si facevano in Agra: ed indi facendo di bel nuovo che lo stesso mese di Munichione passasse dall' Antesterione ad essere il Boedromione, fecero pure in esso le altre ceremonie, ammettendo Demetrio anche all' inspezione. Ond' è che Filippide motteggiò Stratocle in quel verso che dice, parlando di lui:

Ei che l' anno restrinse ad un sol mese.

E in quanto poi all' abitazione assegnata a Demetrio nel tempio di Minerva, dice:

Tenea la rocca per ostello pubblico,
E introducea zambracche ad una vergine.

Fra tutte poi le nequizie e le trasgressioni delle leggi che commesse allor furono in quella città, dicesi essere state sopra tutto di rincrescimento agli Ateniesi, che avendoli egli

(1) Questi due mesi sono presso di noi marzo ed ottobre, e quello che qui appresso si nomina corrisponde al nostro maggio.

incaricati di raccorre subitamente e di somministrargli dugento e cinquanta talenti, fattasi la riscossione con tutta fretta e con un rigore inesorabile, com'ei vedut' ebbe questa somma d'argento insieme unita, disse che data fosse a Lamia e alle altre meretrici che stavan con essa, perchè si comperassero degli astersivi, onde pulirsi: imperciocchè si tennero aggravati que' cittadini più dall' obbrobrio che dall' esborso, e da tali parole più che dall' azione medesima. Alcuni per altro raccontano che ciò fu da lui praticato coi Tessali, e non già cogli Ateniesi. Oltre di questa riscossione pertanto, volendo Lamia imbandire una cena al Re, riscosse pur danaro di proprio suo arbitrio da molti: e quella cena fu sì celebre per la magnificenza e sontuosità, che descritta venne da Linceo di Samo. Per la qual cosa anche uno de' poeti comici leggiadramente e con verità chiamò Lamia col nome di Elopoli (1). E Democare da Soli chiamava Demetrio una fola (2), perchè aveva egli pur la sua lamia. Essendo costei favorita ed amata così da Demetrio, venne a destar quindi gelosia ed invidia non pur nelle consorti dello stesso Demetrio, ma ne' di lui amici altresì. Andati pertanto essendo alcuni suoi personaggi per ambasciadori a Lisimaco, questi, in tempo che disoccupato era, mostrò ad essi profonde cicatrici nelle coscie e nelle braccia fattegli dalle unghie di un leone: e narrava loro il combattimento che costretto fu sostenere con una tal fiera, insieme colla quale stat' er'egli rinchiuso per commissione del Re Alessandro. Gli ambasciadori però datisi allora a ridere, gli risposero che anche il Re loro portava nel collo i morsi di una fiera terribile, la quale era Lamia. E fu al certo cosa ammirabile, che mostrato essendosi già da principio mal contento di Filla, per esser ella d'un' età non corrispondente alla sua, siasi lasciato poi così vincer da Lamia, e seguito abbia ad

(1) Macchina già descritta di sopra, così detta dal prendere che si facea con essa e smantellar le città.

(2) Allude alle fole che si raccontano a' fanciulli, nelle quali si fanno per lo più entrar le Lamie, che dagli antichi teneansi per certi fantasmi che in forma di donne mangiassero i fanciulli medesimi.

amarla per sì lungo tempo, quand' era di già anch'essa appassita. Demone però, la quale soprannominata era Mania, mentre Lamia nel tempo della cena suonava di flauto, interrogar sentendosi da Demetrio, *E che te ne pare? Ch'ella sia vecchia*, risposegli, *o Re*. E di bel nuovo poi, messa che fu in tavola la treggea, dicend' egli alla stessa Demone: *Vedi tu quante cose mi manda Lamia? Di maggiori ancora*, rispose quella, *te ne manderebbe mia madre*, *se tu volessi dormir pure con lei*. Intorno a Lamia si fa pur menzione di quanto ella disse contro il decantato giudicio di Boccori. Imperciocchè innamorato essendosi un certo giovane in Egitto di una meretrice appellata Tonide, la quale, per compiacere altrui, pretendeva una somma di danaro assai grande; ed indi sembrato essendogli in sogno di trovarsi con lei, e avendo così spenta l' ardente sua brama, Tonide citollo in giudicio perchè le dovesse pagar la mercede. Boccori però udite avendo le di lei istanze, comandò che il giovane mettendo in un vaso tutto l' argento che ella pretendeva, il raggirasse qua e là colla mano, cosicchè ne andasse a cader l' ombra su la meretrice, inferir quindi volendo, esser l' immaginazione un'ombra della verità. Ma Lamia non reputava giusto un sì fatto giudicio: perocchè l' ombra appagato non aveva nella meretrice il desio dell' argento, quando per contrario il sogno aveva appagata la brama del giovane amante. E questo basti in quanto a Lamia. Ora le avventure e le azioni di lui, del quale parliamo, trasportano il racconto quasi da una scena comica ad una tragica. Conciossiachè cospirando insieme tutti gli altri Re contro di Antigono, e unite avendo in un solo corpo tutte le loro forze, Demetrio partì dalla Grecia, e unitosi al padre, che in quella guerra portavasi con più di ardore che non si conveniva all' età sua, prese vie maggiormente coraggio ancor egli. E' sembra pertanto che Antigono, se ceduto avesse in alcune picciole cose e rallentata quella troppa sua avidità di regnare, si sarebb' ei conservata sempre e lasciata avrebbe al figliuolo la preminenza sopra tutti gli altri: ma essendo per natura uomo fiero e superbo; ed aspro nelle parole non men che ne' fatti, disgustò ed irritò molti personaggi gio-

vani e potenti : e anche intorno alla lega ed alleanza ch'essi fatt' avevano allora, diceva ch' egli con un sasso e collo schiamazzo sbaragliati e dispersi gli avrebbe, non altrimenti che stormo di uccelli che a depredar vadano i seminati. Conduceva egli più di settantamila pedoni, diecimila cavalli e settacinque elefanti : e sessantaquattromila pedoni aveano i di lui nemici, cinquecento cavalli di più di quelli che aveva egli, quattrocento elefanti, e cento e venti carri. Quando i nemici giunti furono in di lui vicinanza, tal mutazione si fece nella di lui mente, che fu più presto un diffidare delle sue speranze, che un cangiarsi di proposito. Conciossiachè stat' essendo solito di mostrarsi altero ne' cimenti e pieno di brio, e di usar voce alta e parole arroganti, e spesse volte pure di motteggiare e di dire una qualche facezia ridicola mentr' erasi per venire alle mani, ostentando così la fermezza sua e il dispregio in che aveva i nemici, allora per contrario vedeasi andar per lo più taciturno e pensoso; e in oltre mostrò il figliuolo alla soldatesca, e in faccia ad essa dichiarollo suo successore. Ma ciò che recava a tutti maggior meraviglia, si fu l' abboccarsi, ch' ei fece nel suo padiglione da solo a solo con lui, avend' egli avuto costume, di non tener mai ragionamenti secreti neppur col figliuolo medesimo; ma di deliberare fra sè stesso in privato, e dando poi i suoi ordini palesemente, mettere in uso i suoi proprii consigli. Raccontasi però che Demetrio, essendo ancor giovinetto, domandò a suo padre quando si avessero a levare le tende, e che il padre gli rispose con isdegno : *Sei tu forse in ansietà per timore di esser tu il solo che non senta la tromba?* Allora pertanto abbattuti veniano gli animi loro anche da indizii di tristo presagio. Imperciocchè parve a Demetrio che gli si presentasse in sogno Alessandro splendidamente armato, il qual gli chiedesse, qual fosse il segno ch' eran essi per dare della battaglia; e che avendogli ei risposto, *Giove e la vittoria*, *io dunque*, gli disse Alessandro, *passerò ora a' nemici : perocchè essi mi accoglieranno.* E Antigono uscendo fuori, quando già in ordinanza metteasi la falange, inciampò in tal modo, che cadde tutto boccone, percuotendo colla faccia in terra

e restandone assai mal concio: e levatosi poscia e innalzate le mani verso del cielo, chiese agli Dei o la vittoria, o una morte subitanea prima della sconfitta. Attaccatasi la battaglia, Demetrio avendo seco la maggior parte de' soldati a cavallo e i più prodi, si fece addosso ad Antigono, figliuol di Seleuco, e con sommo valore combattè fino a mettere in fuga i nemici: ma dato essendosi ad inseguirli per effetto di un' arroganza e di un' ambizione intempestiva, a guastar venne la sua vittoria. Imperciocchè ritornandosi poi addietro, non potè egli unirsi più co' pedoni, entrati essendo gli elefanti de' nemici tramezzo. Quindi Seleuco veggendo la falange di Antigono spogliata della cavalleria, non la investì già, ma la spaventava col tenersi in atto di pur investirla, e raggirandosele intorno dava intanto campo a' nemici stessi di passare dalla sua parte: e ciò per appunto addivenne: perocchè separata essendosene dal resto della falange una gran quantità, passò volontariamente sotto di lui: e gli altri poi volti furono in fuga. Portandosi però molti contro di Antigono, e detto venendo ad esso da alcuni di que' ch' eran con lui: *Questi, o Re, muovon contro di te*: *E quale altro scopo*, rispose, *han eglino, fuori appunto che me? ma ben verrà Demetrio a soccorrermi*. E stando tuttavia in questa speranza, e guardando intorno, se pur vedeva il figliuolo, cadde egli finalmente sotto un nembo di saettame che avventato gli fu. Tutti gli altri seguaci ed amici suoi lo abbandonarono; il solo Torace Larisseo si fu quegli, che rimase accanto al di lui cadavere. Terminatasi così la battaglia, i Re vincitori dividendo tutto il dominio di Antigono e di Demetrio, come un gran corpo, se ne distribuiron le parti; e si diviser pure le provincie di que' due personaggi, le quali per lo addietro state erano de' vincitori medesimi. Ora Demetrio fuggendo con cinquemila fanti e quattromila cavalli, se n' andò con tutta velocità ad Efeso, dove credeasi da tutti, ch' egli, che penuriava di danaro, non fosse per astenersi dallo spogliare il tempio: ma anzi perchè temeva che ciò non facessero i suoi soldati, si levò di là subitamente, e a navigar prese alla volta della Grecia, fondate avendo negli Ateniesi le maggiori speranze che

gli restavano. Imperciocchè aveva già egli per avventura lasciate appo loro e le navi e le ricchezze sue, e la stessa sua moglie Deidamia, e non si avvisava di poter ritrovare altrove più sicuro rifugio a pro degli affari suoi, che nella benevolenza degli Ateniesi. Quindi è però che nel mentre che s' affrettava in quel viaggio, incontrato essendosi, presso alle Cicladi, negli ambasciadori di Atene, i quali gli fecero istanza che si tenesse lontano dalla loro città, per essersi decretato dal popolo di non ricevere alcuno dei Re, e fecegli pur sapere che Deidamia, stat' era mandata a Megara, orrevolmente per altro e con quel decoroso accompagnamento che le si conveniva, egli s' infiammò allora talmente di collera, che uscì fuori di sè medesimo; quantunque comportata pur avesse con facilità l'altra sua disavventura, e in un sì fatto cangiamento di cose non si fosse mai dato a divedere d'animo basso ed ignobile. Ma il vedersi così deluso dagli Ateniesi contro l' aspettazion sua, e il restar convinto che quella benevolenza che da loro gli si mostrava, in effetto poi vana era e finta, gli fu assai doloroso. Per verità il più tristo argomento (per quello che appare) della benevolenza de' popoli verso de' Re e de' potentati, si è l' eccesso degli onori a questi conferiti, de' quali onori consistendo tutto il bello nella volontà di que' appunto che li conferiscono, n' avvien che il timore dubitar faccia della sincerità de' medesimi; perocchè gli stessi onori già si decretano e da quelli che temono, e da quelli che amano. Per la qual cosa i principi più assennati risguardando non già le statue, nè le dipinture, nè le apoteosi, ma piuttosto le opere e le imprese lor proprie, o si fidano di tali dimostrazioni, come di veri segni di onore, o ne diffidano, come di cose provenienti da necessità: e di fatto spesse volte i popoli nel tempo medesimo che pur onorano, odian coloro che senza moderazione e con troppo eccesso ricevono tali onori mal grado de' popoli stessi. Demetrio adunque pensando allora di essere gravemente offeso dagli Ateniesi, ma non potendo però vendicarsi, mandò a far modestamente sue querele cogli stessi Ateniesi, e a chiedere che restituite gli fossero le sue navi, fra le quali ve n' era una che tredici ordini aveva di remi: e come ricovrate ebbele, navigò oltre in

fino all'Istmo ; e ridotti veggendo a cattivo partito gli affari suoi (conciossiachè i di lui presidii già scacciati venian da ogni parte , ed ogni luogo si dava sotto a' nemici) , lasciato nella Grecia Pirro , egli salpò , e inviossi alla volta del Chersoneso : e malmenando il dominio di Lisimaco , venne a far con ciò che si avvantaggiassero i soldati suoi e che sen rimanesser con esso lui , i quali cominciaron quindi a rinfrancarsi , e a divenir di bel nuovo tali da non essere dispregiati. Lisimaco poi trasourato era in quell' occasione dagli altri Re , perch' ei si mostrava non punto più moderato di Demetrio , ma ben più formidabile per esser più poderoso. Non molto dopo , Seleuco mandò a chiedere in isposa a Demetrio la di lui figliuola Stratonica , che nata gli era da Filla , quantunqne lo stesso Seleuco avesse già dalla Persiana Apama il figliuolo Antioco ; avvisandosi che le facoltà sue sufficienti fossero anche a molti suoi successori, e che gli fosse di mestieri strignere parentela con Demetrio ; tanto più che vedea ch' anche Lisimaco si prendeva le due figliuole di Tolomeo , una per sè , e l' altra per Agatocle figliuolo suo. Ora il divenir parente di Seleuco fu per Demetrio un' avventura ch' ei non avrebbe sperata giammai : e tolta però seco la fanciulla , navigò con tutte le sue navi in Siria. Necessario gli fu nel viaggio non pur di approdare ad altri luoghi , ma di toccare ancor la Cilicia , la quale tenuta era da Plistarco , e stat' era ad esso assegnata dai Re , dopo la sconfitta di Antigono. Questo Plistarco era fratel di Cassandro : e credendo che il suo paese danneggiato fosse dal discendere che in esso faceva Demetrio , e volendosi richiamare con Seleuco medesimo , perchè senza il consenso degli altri Re facess' egli alleanza col lor comune nemico , s' incamminò a lui. Ciò sentito Demetrio, se n' andò tosto dal mare a Quinda , dove trovato avendo che v' erano ancora mille e dugento talenti dei danari del padre suo , se li tolse , e sollecitamente tornatosi addietro , con tutta velocità fece vela : e dopo esserglisi presentata in cammino Filla , sua moglie , gli venne incontro Seleuco presso ad Orosso : e le accoglienze ch' essi allora si fecero , furon sincere , lontane da ogni sospetto, e veramente reali. Fu il primo Seleuco a convitare nel campo sotto del suo padiglione Deme-

trio; e Demetrio pure accolse poi Seleuco in quella sua nave a tredici ordini di Remi: e quindi s'intertenevano insieme, insieme trattavano e passavano l'intere giornate senza custodi e senz'armi, fintanto che Seleuco, tolta Stratonica, se ne tornò con isplendida pompa in Antiochia. Demetrio allora occupò la Cilicia, e mandò sua moglie Filla al di lei fratello Cassandro a sciorre le accuse che apposte gli aveva Plistarco. In questo mentre Deidamia portata essendosi ad esso dalla Grecia, dopo non lungo tempo che si fu con lui, se ne morì per non so qual infermità: e quindi divenuto essendo egli, col mezzo di Seleuco, amico di Tolomeo, pattuito fu che sposass'ei Tolemaide, figliuola di Tolomeo stesso. Questi i tratti furono che usò da prima Seleuco, pieni veramente di gentilezza e di umanità: ma pretendendo poi che Demetrio, per una certa quantità di danaro, gli cedesse la Cilicia, ed indi perchè non potea persuadernelo, chiedendogli, tutto acceso di collera, Tiro e Sidone, parve allora, ch'ei violento fosse, e che facesse cosa dura ed indegna, mentre estendendo già egli il suo dominio dagl'Indi fino al mar della Siria, si mostrava tuttavia così necessitoso e mendico, che per due città travagliar voleva un personaggio ch'era suo suocero e che stat'era così maltrattato dalle vicende della fortuna; rendendo in tal modo buona testimonianza a Platone, il quale esortava quelli che vogliono veracemente esser ricchi, a non ingrandir già le sostanze, ma a diminuire la lor cupidigia; come sia per trovarsi mai sempre in povertà ed in angustie chi non mette freno al desiderio di avere. Demetrio pertanto non isbigottì punto; ma dicendo, che quand'anche stato fosse vinto in ben mill'altre battaglie, come in quella dell'Ipso, non si sarebbe indotto giammai ad esser pago che Seleuco gli fosse genero ad un tal prezzo, fortificate tenea quelle città co' presidii. Sentito poi avendo che Lacare, colta l'opportunità che gli Ateniesi erano in sedizione, sottomessi gli aveva alla sua tirannide, entrò in isperanza di poter facilmente, comparito ch'ei fosse là, impadronirsi della città loro. Traversò adunque il mare con una gran flotta senza incontrar pericolo alcuno: ma costeggiando poi l'Attica, assalito fu da tale tempesta che per-

der gli fece la maggior parte delle navi e una quantità di gente non picciola. Salvato egli essendosi, cominciò quindi a guerreggiare alquanto contro degli Ateniesi: ma veggendo che non potea nulla eseguire, mandò persone a mettere di bel nuovo insieme un' altra flotta; e intanto passò egli nel Peloponneso, dove postosi ad assediare Messene, corse gran rischio nel dar assalto a quelle mura; perocchè percosso fu nella faccia da uno strale di catapulta, il quale per la mascella gli penetrò fino in bocca. Risanato ch' ei si fu, e ricovrate ch' ebbe alcune città che ribellate si erano, invase nuovamente l' Attica: e impadronitosi quivi di Eleusine e di Ramnunte, devastando andava il paese: e presa avendo una certa nave carica di frumento, il quale condotto era agli Ateniesi, impiccar fece il mercatante e il piloto. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri, e tenendosi lontani da Atene, assalita fu quella città da una grandissima fame; ed oltre la fame a patir ebbe penuria anche delle altre cose, di modo che un medinno di sale valeva quaranta dramme, ed un moggio di frumento ne valeva trecento. Picciol conforto recarono agli Ateniesi cento e cinquanta navi, che veder si fecero presso ad Egina, mandate ad essi in ajuto da Tolomeo; perocchè venute essendone poi a Demetrio molte dal Peloponneso, e molte da Cipri, cosicchè, tutte insieme raccoltesi, formavano un numero di ben trecento, quelle di Tolomeo se ne fuggirono; ed indi si sottrasse pur anche il tiranno Lacare, abbandonando la città. Gli Ateniesi allora, quantunque decretata avesser da prima la morte contro chiunque facesse parola di pace e di riconciliazion con Demetrio, aprirono tosto le porte che più vicine erano ad esso, e gli mandarono ambasciadori, non già perchè si aspettasser da lui veruna clemenza, ma per essere a ciò necessitati dall' indigenza; nella quale, fra gli altri molti infelici casi che avvennero, se ne racconta pur questo, che, cioè, un padre ed un figliuolo giaceano in una medesima stanza, tenendosi già affatto per ispacciati, e che caduto essendo giù dal tetto un topo morto, eglino, come veduto l' ebbero, balzaron su e si diedero a combatter fra loro due per averlo. E narran

gli storici che anche il filosopo Epicuro nutricò i suoi discepoli con fave, che con esso loro ei distribuia numerandole.

Trovandosi adunque la città in tale stato, Demetrio, entrato in essa e dato ordine che tutti si dovessero unir nel teatro, munì e cinse d'armi la scena, e circondò il pulpito d'uomini astati; ed ei giù disceso, come appunto gli attori tragici, per le vie che muovono dal di sopra, non sì tosto cominciò a parlare, che fece che gli Ateniesi, i quali s'erano allora vie più sbigottiti, liberi finalmente restassero d'ogni timore. Imperciocchè usato non avendo egli tuono forte di voce, nè asprezza veruna di parole, ma leggermente e amichevolmente querelato essendosi, riconciliossi con loro, e lor diede centomila medinni di frumento, e ristabilì quei magistrati che più cari erano al popolo. Ora comprendendo l'orator Dromoclide che il popolo, per effetto di giubilo, era tutto inteso a far onore a Demetrio con acclamazioni d'ogni maniera, e che si studiava di superar quelle lodi che date gli veniano dalla ringhiera per bocca de' concionatori, propose determinazione, che dato fosse in mano del re Demetrio il Pireo e Munichia. Approvata essendosi una tale determinazione co' voti, Demetrio allora mise di proprio suo arbitrio un presidio nel Museo, acciocchè il popolo non levasse ancora orgogliosamente il capo, e nol tenesse occupato in altre brighe. Assoggettatisi così gli Ateniesi, volse tosto la mira sopra di Lacedemonia: e vinto avendo in battaglia e fugato il re Archidamo, che venuto era ad opporsegli presso Mantinea, entrò in Laconia, e combattè di bel nuovo sotto Sparta medesima; dove fatti avendo prigionieri cinquecento de' nemici, e dugento avendone uccisi, parea già che fosse per aver subito in sua mano quella città, che fino a que' tempi non era mai stata presa. Ma la fortuna, per quello che appare, non apportò mai sì grandi e repentini cangiamenti in verun altro re; nè mai in altre faccende mostrossi ora picciola e or grande, divenendo ora umile di chiara e luminosa che era, ed or per contrario poderosa di debile e abbietta. Perlochè narrasi ch'egli stesso nelle sue vicende peggiori, dicea verso la Fortuna colle parole di Eschilo:

L' esser mi desti, e par vogli or distruggermi.

Imperciocchè allora che le cose gli s' incamminavano così prosperamente a vantaggio dell' impero e della possanza sua, recata gli fu nuova che Lisimaco tolte gli aveva le città dell' Asia, e che Tolomeo impadronito si era di Cipri, trattane la sola città di Salamina, la quale per altro tenuta era in assedio colla madre e co' figliuoli suoi, ivi colti. Pure la fortuna sua, come appunto quella donna presso di Archiloco,

Meditando fallace, acqua con l' una,
E con quell' altra man foco portava:

e dopo di averlo rimosso da Lacedemonia con sì duri e spaventevoli avvisi; subitamente gli recò altre speranze di nuove e grandi imprese, per una sì fatta occasione. Poichè morto essendo Cassandro, il maggiore de' di lui figliuoli, chiamato Filippo, dopo aver non lungo tempo regnato sopra i Macedoni, morto era ancor egli, gli altri due vennero in dissensione fra loro, e avendo Antipatro, che l' uno era di essi, uccisa Tessalonica madre sua, l' altro chiamò in soccorso Pirro dall' Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro prevenne nell' andarvi Demetrio, e tolta avendosi una gran parte di Macedonia in ricompensa del soccorso ch' ei dava, divenia già formidabile colla sua vicinanza ad Alessandro, ch' era quegli che chiamato lo avea. Essendosi poi anche Demetrio, come ricevuto n' ebbe le lettere, messo in cammino a quella volta coll' armata sua, il giovane intimoritosi ancora più in riguardo a questo per la di lui dignità e per l' estimazione nella quale tenuto era, gli andò incontro presso Dio, e cortesemente salutollo, e fecegli molte dimostrazioni di affetto, ma nello stesso tempo gli disse che gli affari suoi più non abbisognavano punto della di lui presenza. Quindi nacquero vicendevoli sospetti in fra di loro; e andando Demetrio a cena dal giovane, da cui stato era invitato, avvertito fu da alcuno che gli si tramavano insidie, come già concertato fosse di ucciderlo nel convito. Egli su questo non si costernò pun-

to; ma rallentato alquanto il cammino, diede ordine a' suoi capitani di tener la milizia su l'armi, e a' serventi e a tutti gli altri della sua comitiva (i quali erano assai più di quei di Alessandro) di entrare unitamente ad esso lui nel convito, e ivi trattenersi presso di lui, finch' ei levato si fosse. Alessandro ed i suoi ciò veggendo, s' intimorirono in modo che non osarono di accingersi all' attentato; e Demetrio infingendosi di non aver disposizione di bere, se n' andò via prestamente. Il giorno poi dopo diede ordine che levate fosser le tende, dicendo che sopravvenuti gli erano de' nuovi affari, e pregava Alessandro che volesse averlo per iscusato se troppo presto partivasi: promettendogli che un' altra volta se ne rimarrebbe seco più lungamente, quando avesse più agio. Rallegravasi però Alessandro, supponendo che non per nimistà, ma di buona voglia si partiss' egli da quel paese, e accompagnollo fino in Tessaglia. Giunti in Larissa, di bel nuovo invitaronsi vicendevolmente a convito, tramandosi pur tuttavia reciproche insidie; e il voler appunto tramarle fu principalmente la cagione per cui Alessandro si espose a rimaner superato da Demetrio. Conciossiachè non volendo egli tenersi custodito, per non insegnar pure a Demetrio di custodire anch' ei sè medesimo, prevenuto fu, mentre ritardava ad eseguire il disegno suo per maggiore opportunità, acciocchè questi scampar non potesse da quanto gli si macchinava contro. Chiamato adunque a cena da Demetrio, vi andò: ma essendosi poi Demetrio levato nel tempo della cena, Alessandro impauritosi, levossi ancor egli e tenea dietro a Demetrio stesso verso le porte; e arrivato poi questi su le porte medesime dove si stavano le guardie sue, disse queste sole parole; *Uccidi chi mi seguita*: ed uscì fuori. Alessandro però fu trucidato allora da esse insieme con que' di lui amici che dar gli voleano soccorso, uno de' quali raccontasi che mentre venìa scannato dicesse, averli Demetrio prevenuti di un giorno solo. Quella notte pertanto, come possiamo immaginarci, piena fu di tumulto. La mattina poi i Macedoni (i quali in grande costernazione si stavano, e le forze temean di Demetrio) non veggendosi assalire da alcuno, ma veggendo anzi che Demetrio mandava loro a dire ch'egli ab-

boccar voleasi con essi, e produr sue discolpe intorno a ciò che avea fatto, cominciarono a confortarsi, e deliberarono di accoglierle cortesemente. Come andato si fu egli a loro, non gli fu punto mestieri di tener lungo ragionamento; ma poichè già odiavano Antipatro che uccisa aveva la propria sua madre, e non avevano allora altro miglior personaggio, acclamaron essi Demetrio re loro, e toltolo in lor compagnia, lo condussero in Macedonia. Un tal cangiamento non fu di dispiacere neppure a que' Macedoni che rimasti erano a casa, e che ricordavan pur sempre, e abbominavano le iniquità commesse da Cassandro contro il già morto Alessandro Magno. E se rimaneva ancora in essi qualche rimembranza della moderazione del vecchio Antipatro, il frutto di questa pure si raccoglica da Demetrio, per esser egli marito di Filla, dalla quale avea un figliuolo ch' esser gli dovea successore nel regno, e ch' era già adulto e militava in allora sotto del padre. Mentre aveva egli quivi una fortuna sì prospera e sì luminosa, ebbe pur nuova che la moglie e i figliuoli suoi stati erano messi in libertà da Tolomeo, il quale in oltre dati loro avea de' regali, e aveali molto onorati. Ebbe parimenti avviso che la figliuola sua, la quale stat' era maritata a Seleuco, sposata erasi con Antioco, figliuolo di Seleuco stesso, e stat' era dichiarata regina de' barbari che sono al di sopra. Imperciocchè Antioco innamoratosi di Stratonica, la quale era giovane, e avea già un figliuol da Seleuco, trovavasi ridotto in cattivo stato, e molto sforzavasi per contrastare ad una sì fatta passione. Finalmente condennando pur sè medesimo, e ben veggendo che desiderava cose malvage, che preso era da un male irremediabile, e ch' eragli tolto il poter far uso di buon raziocinio, cercava maniera di uscir di vita e di venir meno lentamente, trascurando ogni coltura del proprio suo corpo, e astenendosi dal mangiare con far mostra d' essere travagliato da una non so qual malattia. Non fu malagevole al medico Erasistrato l' accorgersi com' er' egli innamorato: ma conghietturar non potendosi così di leggieri chi fosse la persona amata, e volendo il medico venirne pur in chiaro, si tratteneva continuo nella di lui stanza: e quando vi entrava un qualche fanciullo o una qualche donna av-

venente, osservando stava la faccia di Antioco, e considerava i moti del corpo e quelle parti che più atte sono a ricever impressione a norma degl' interni rivolgimenti dell' animo. Come vide adunque che all' entrare degli altri si rimaneva Antioco nello stato medesimo, e che all' entrar poi di Stratonica, la quale spesse volte vi andava e da sè sola e in compagnia di Seleuco, avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimento di voce, rossore infocato, ecclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto ne' polsi, e alla fine, rimanendo l' animo a viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi raziocinò Erasistrato, con deduzion convenevole, essere il figliuolo del Re innamorato della matrigna, e voler sofferire fino alla morte, senza farne parola: ma lo stesso Erasistrato pensava pure esser troppo dura cosa il discoprire e manifestare quest' amore. Ciò nulla ostante confidando nella benivoglienza di Seleuco verso il figliuolo, si pose una volta al cimento, e gli disse che il male del giovane non era altro che amore, ma un amore ch' essere non poteva appagato, e però irremediabile. Rimasto Seleuco sbalordito in sentir ciò, interrogollo, come un tal amore irremediabile fosse: ed Erasistrato, *Perchè*, gli rispose, *innamorato egli è di mia moglie*. E Seleuco allora, *E dunque tu*, dissegli, *essendomi amico*, *non cederesti tua moglie al figliuolo mio*; *e ciò in tempo che vedi pericolare in lui solo ogni nostra cosa?* Ed il medico, *No*, risposegli: *perocchè nol faresti neppure tu stesso*, *che pur gli sei padre*, *quando invaghito foss' ei di Stratonica*. E Seleuco, *Oh così*, seguì a dire, *avvenisse*, *o amico*, *che alcuno degli Dei o degli uomini rivolgesse tosto la di lui passione verso di questa*, *com' io rilascerei di buona voglia anche il regno stesso per la premura che ho per Antioco?* Dette avendo Seleuco queste parole con una somma commozione e con molte lagrime, il medico stesagli la destra, gli disse che punto non abbisognava ei di Erasistrato: conciossiachè essend' ei medesimo e padre e marito e re, in quell' occasione stato pur sarebbe un ottimo medico per la salute della sua casa. Quindi Seleuco, convocata una dieta generale, espose, com' era

suo volere, e avea già determinato di dichiarare Antioco re e Stratonica regina di tutte le provincie al di sopra, e di fare che si sposassero insieme; alle quali nozze ei credeva che il figliuolo suo, ch'era solito di obbedirgli e di assoggettarsegli in tutte le cose, non fosse per contrastar punto. Che se poi sua moglie mostrasse difficoltà in fare una tal cosa non approvata dalle leggi, egli pregava gli amici che volessero insegnarle e persuaderla di tener per bello e giusto tutto ciò che aggradisca al re e che sia vantaggioso. Per questa cagione adunque dicono essersi fatto il maritaggio di Antioco e di Stratonica. Impadronito essendosi Demetrio della Macedonia e della Tessaglia, e avendo in suo potere anche la maggior parte del Peloponneso, e al di dentro dell' Istmo, Megara ed Atene, mosse l'esercito contro i Beozi. In su le prime si trattavano assai discrete convenzioni di pace con esso lui: ma entrato poi essendo lo spartano Cleonimo con esercito in Tebe, i Beozi allora rincoratisi, e stimolati pur venendo da Piside di Tespia, il quale primeggiava fra loro in credito ed in possanza, si ritrassero dalle convenzioni. Ma poichè avendo quindi Demetrio avanzate le sue macchine e stretta d'assedio Tebe, Cleonimo intimorito si sottrasse e fuggì, costernaronsi anche gli altri Beozi, e si diedero in mano a Demetrio. Egli messa guernigione nelle città, e riscossane grossa quantità di danaro, lasciò ad essi per governatore e soprantendente lo storico Gieronimo: e ben parve che Demetrio usata avesse grande clemenza, principalmente in riguardo a Piside: perocchè preso avendolo, non gli fece verun male; anzi dopo avergli favellato benignamente e fatte accoglienze amichevoli, il creò polemarco in Tespia. Non andò guari che Lisimaco preso fu da Dromichete: per la qual cosa Demetrio s'avviò subito con tutta fretta alla volta di Tracia, lusingandosi di sorprenderla abbandonata: ma intanto i Beozi di bel nuovo se gli ribellarono, e nel tempo stesso gli fu avviso recato che Lisimaco rimesso era in libertà. Demetrio adunque tornatosi tosto addietro tutto acceso di collera, trovò che i Beozi stati erano già vinti in battaglia da Antigono suo figliuolo, e si volse nuovamente ad assediar Tebe. Ma infestando Pirro la

Tessaglia con iscorrerie, e avanzandosi fino alle Termopile, Demetrio allora, lasciatò Antigono all' assedio, si mosse egli contro di quello. Fuggito essendo Pirro velocemente, Demetrio posti in Tessaglia diecimila fanti e mille cavalli, s' applicò ancora tutto all' assedio di Tebe, e inoltrar fece la macchina chiamata Elepoli, la quale con grande fatica, per cagione del peso e della vastità sua, e sì lentamente a forza di leve moveasi, che in due mesi faceva appena due stadii. Difendendosi i Beozi validamente, e costringendo Demetrio i soldati suoi a combattere e a cimentarsi spesse fiate per effetto di ostinazione pinttosto, che per verun utile che quindi ne avesse, Antigono che perir vedeva non pochi, e n' era afflitto oltre modo, *Ed a che mai*, disse, *o padre lasciamo noi trascuratamente perire questi nostri soldati senza necessità alcuna?* Per la quale interrogazione irritatosi Demetrio, *E a che tu*, risposegli, *te ne prendi pena? Hai tu forse ad assegnare il mantenimento a que' che si muojono?* Volendo poi far vedere ch' ei tenea poco conto non solamente degli altri, ma di sè stesso ancora, e però esposto essendosi a pericolo insieme co' suoi combattenti, trapassato gli fu il collo da un' acuta freccia; per la qual ferita si trovò assai malconcio: pure non si rimosse dall' assedio, ma prese Tebe un' altra volta. Entrato nella città, apparve minaccioso e terribile di tal maniera, che tutti già si aspettavano di dover soggiacere a supplicii gravissimi; pure fatti avendo morire tredici personaggi soli, ed avendone esiliati alcuni soltanto, perdonò a tutti gli altri. Così avvenne dunque che Tebe, non essendo ancor passati dieci anni dalla sua restaurazione, presa fu in questo tempo due volte. Accadendo poi allora le feste de' giuochi Pitii, Demetrio prese a fare una cosa affatto nuova. Imperciocchè occupandosi dagli Etoli gli stretti intorno a Delfo, egli celebrò in Atene il certame e quella solennità di universale concorso, dicendo che quivi principalmente esser dovea onorato il Nume, siccome quegli ch' era già antico protettore di quella città, e che teneasi per autore della stirpe di que' cittadini. Quindi tornatosi in Macedonia, ed essendo egli per sè medesimo di un' indole tale che non sapeva tenersi in riposo, e veggendo che i Ma-

cedoni, più che in altro tempo, da lui dipendeano nel tempo delle spedizioni militari, e che quando si stavano a casa, sediziosi erano e suscitatori di molte brighe, mosse l' armi contro degli Etoli: e malmenato avendo il loro paese e lasciato ivi Pantanco con non piccola parte delle sue forze, se n' andò egli contro di Pirro, mentre Pirro s' avanzava anch' esso contro di lui. Ma incamminati essendosi per diverse strade, non s' incontrarono; e andò l' uno a saccheggiare l' Epiro, l' altro si fece addosso a Pantauco, e attaccata battaglia con esso, che venne seco alle mani fino a dare e a riportare ferite, alla fine il fugò, gli uccise molti soldati, e ne prese vivi ben cinquemila. Una tale sconfitta principalmente apportò grave danno a Demetrio. Conciossiachè tanto odiato non era Pirro da' Macedoni per quello ch' ei fatt' aveva in loro pregiudicio, quanto era ammirato per aver fatte moltissime azioni valorose di sua propria mano, cosicchè venne ad acquistarsi da quel conflitto un nome assai chiaro ed illustre: e molti degli stessi Macedoni aveano a dire che, fra tutti i Re, in questo solo vedeano un' immagine dell' animosità di Alessandro; e che gli altri (e sopra tutti Demetrio) altro non faceano che rappresentare, come su d' una scena, la gravità e il sussiego di quel personaggio. E nel vero la comparsa di Demetrio era per appunto quale è quella di un re da tragedia: perocchè non solamente si cingeva il capo con diademi di doppie bende, e adornavasi la persona con porpore ricamate d' oro, ma intorno a' piedi altresì portava calzari formati di schietta porpora affaldata e compressa insieme, e anch' essi intinti nell' oro. Era poi da molto tempo ch' egli tesser faceasi una certa clamide con superbo lavoro, nella quale rappresentata venia la figura del mondo e delle stelle che appariscono in cielo. Una tal clamide rimase imperfetta nella rivoluzione che seguì delle faccende: nè vi fu poscia chi osasse portarla, quantunque, dopo di lui, regnassero in Macedonia non pochi re alteri e orgogliosi. Non solamente poi con questa sua comparsa recava egli dispiacere agli uomini non avvezzi a tale spettacolo; ma in oltre comportar essi non poteano il di lui lusso e la dilicata maniera colla quale vivea; e sopra tutto pesava loro quel suo con-

tegno, per cui difficilmente trattar poteasi con esso ed accostarglisi: imperciocchè o non dava opportunità alle persone di abboccarsi con lui, o le riceveva con modi assai rigidi ed aspri. Di fatti aspettar fece per ben due anni gli ambasciadori degli Ateniesi prima di dar loro udienza, quantunque gli Ateniesi tenuti da lui fossero in grande estimazione più che gli altri Greci: e venuto essendo a lui da Lacedemonia un ambasciador solo, egli tenendosi per ciò dispregiato, altamente se ne sdegnò: ma l' ambasciadore medesimo, quando sentì interrogarsi da Demetrio, *E che dì tu? A me dunque inviarono i Lacedemonii un ambasciador solo?* facetamente, e alla Laconica, *Sì*, risposegli, *o re*; *un solo ad un solo.* Mostrando una volta di camminare con aria più mansueta e popolare della solita, e di accogliere senza dispiacere le istanze altrui, alcuni sen corsero a presentargli in iscritto le loro suppliche. Avendole però egli ricevute tutte e raccolte nella clamide, n' eran queglino molto lieti, e gli tenean dietro: ma come arrivato fu egli al ponte dell' Assio spiegata la clamide, gittolle tutte nel fiume. Questa cosa gravemente afflisse i Macedoni, i quali si teneano insultati e non già governati da un sì fatto re, ricordandosi di Filippo, o sentendo farne menzione da que' che si ricordavano com' egli in queste cose benigno fosse e alla mano; il quale molestato una volta venendo da una vecchia donna, che in un certo di lui passaggio lo andava spesse fiate pregando che ascoltar la volesse, e detto avendole egli di non aver tempo, come la udì poi schiamazzare e dirgli, *Non voler dunque regnare*, fortemente punto da tai parole e ben riflettendovi, se ne tornò a casa; e posponendo ogn'altro affare al dar udienza a que' che volean presentarsegli, segnì (cominciando da quella vecchia) per molti giorni ad occuparsi in questo; non essendovi cosa che tanto convenga ad un re quanto l' attendere agli ufficii della giustizia: perocchè Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno, e la legge, secondo Pindaro, la regina si è di tutte le cose. E Omero dice che i re hanno ricevute da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnar le città, ma le leggi per difenderle e per conservarle: e chiamò famigliare e discepolo dello stesso

Giove non già il più bellicoso o il più ingiusto o il più sanguinolente fra i re, ma bensì il più giusto. Pure Demetrio godeva di avere un soprannome dissomigliantissimo da quello del re degli Dei; conciossiachè Giove appellato è governatore e custode delle città, ed egli appellato fu Poliorcete (1). Così avvenne che il turpe subentrato, col mezzo di una ignorante possanza, nel luogo dell' onesto, conciliò l' ingiustizia insiem colla gloria. Ora infermatosi Demetrio in Pella con sommo pericolo di perder la vita, poco mancò ch' ei non perdesse allora la Macedonia, essendo già corso Pirro subitamente, il quale s' inoltrò fino a Edessa. Ma non sì tosto si fu Demetrio riavuto alquanto, che con tutta facilità lo discacciò, e stabilì con esso lui alcune convenzioni; non volendo col venir sempre alle mani con esso che gli era d' inciampo, e col far dei combattimenti in difesa de' posti, rendersi poi men atto ad eseguir quelle cose ch' ei disegnava in sua mente: nè vi disegnava già picciole imprese, ma di ricuperar tutto il dominio che avuto aveva suo padre. Gli allestimenti ch' egli facea non eran punto inferiori ad una speranza e ad un intraprendimento sì grande: ma avea di già messa in pronto un' infanteria di novant' otto mila uomini, e, separatamente, una cavalleria di quasi dodici mila: e accingendosi a formare una flotta di cinquecento navi, fabbricar ne faceva altre nel Pireo, altre in Corinto, altre in Calcide, ed altre vicino a Pella, portandosi ad ognuno di questi luoghi egli stesso, e insegnando ciò che a far s' avea, e cooperando anch' ei nel lavoro; e intanto le persone tutte restavan sorprese, non solo per la quantità di quelle navi, ma per la loro grandezza altresì: imperciocchè alcuno per lo addietro non avea mai vedute navi nè di sedici nè di quindici ordini di remi. Ben nel tempo in appresso Tolomeo Filopatore ne fabbricò una di quaranta ordini, la quale aveva dugento e ottanta cubiti di lunghezza, e sino alla sommità della poppa quarant' otto di altezza, e fornita era di quattrocento marinai, oltre i remiganti ch' erano quattromi-

---

(1) Vale a dire, *espugnator di città*.

la ; ed oltre tutti questi conteneva negli anditi e nel tavolato di sopra poco meno di tremila soldati. Ma questa nave non serviva se non a far pomposo spettacolo di sè medesima ; e poco differente essendo dagli edificii stabili e fermi , e mostrandosi per ostentazione , e non già per uso veruno , malagevolmente venìa mossa e non senza pericolo. Dove la bellezza delle navi di Demetrio non le rendeva già mal atte al combattere ; nè per la squisitezza della loro struttura non eran già tali che non potessero venir usate utilmente ; anzi , la velocità e l' opera loro degne erano di venire ancor più ammirate della loro grandezza. Sollevandosi adunque contro dell' Asia tante forze quante , dopo Alessandro , non ebbe mai per lo addietro alcun altro , si collegarono insieme contro Demetrio i tre re Seleuco , Tolomeo e Lisimaco. Indi mandati ambasciadori di comune lor ordine a Pirro , lo esortavano ad attaccare la Macedonia , e a non tenere per convenzioni di pace que' patti che Demetrio non accordò già ad esso lui , ond' ei non potess' esser molestato con guerra , ma da lui ottener volle per sè , per poter così guerreggiar prima esso contro chi gli fosse più a grado. Accolte avendo Pirro sì fatte istanze , Demetrio , che tuttavia ritardando andava nei suoi allestimenti , circondato trovossi da una gran guerra. Imperciocchè ad un tempo stesso giunto in Grecia Tolomeo con una flotta assai numerosa , ribellar facea quelle genti , ed entrati nella Macedonia Lisimaco dalla Tracia , Pirro dal paese suo confinante , la depredavano. Demetrio allora lasciò il figliuolo suo nella Grecia , e andando egli in soccorso della Macedonia , si mosse prima contro Lisimaco. Ma in questo mentre gli venne recato avviso che Pirro presa aveva la città di Berrea ; ed essendosi sparsa tosto fra' Macedoni una tal nuova , non vi fu più cosa alcuna in buon ordine presso Demetrio ; ma il campo suo pieno era di querele e di lagrime , e di collera e di bestemmie contro di lui : nè i soldati restar volean più con esso , ma dipartirsene per andarne non , come diceano , alle lor case , ma , com' era il vero , a Lisimaco. Parve però bene a Demetrio di ritirarsi lontano quanto più potea da Lisimaco , e di rivolgersi contro di Pirro : perocchè quegli era della stessa loro nazione ,

e stat' era praticato da molti sotto Alessandro; dove Pirro era uomo avveniticcio e straniero, onde i Macedoni non glielo avrebbero preferito giammai. Ma in questi suoi divisamenti s' ingannò egli a partito. Conciossiachè quando avvicinatosi a Pirro, accampato si fu presso lui, essi che sempre con ammirazione guardavano la di lui prodezza nell' armi, e che per antichissimo loro costume soliti erano di tener per più degno del grado reale chi nell' armi appunto fosse più valoroso, e che io oltre sentivano allora come trattass' ei mansuetamente quelli che da lui venian presi, e già tutti cercavano di ritirarsi da Demetrio, e darsi o a Pirro stesso o ad alcun altro, disertavano da prima di nascosto e a pochi per volta; ed indi palesemente si vide tutto il campo in moto e in sollevazione. Alla fine poi ebbero alcuni il coraggio di accostarsi a Demetrio e di esortarlo ad andarsene via e a salvar sè medesimo: perocchè i Macedoni omai stanchi erano di guerreggiare per le di lui delizie. Questi discorsi pertanto pareano moderatissimi, rispettivamente all' asprezza degli altri che pur fatti veniano contro Demetrio. Entrato però egli nella sua tenda, come fosse non già un re, ma un istrione, depose quella tragica reale sua clamide, e in vece se ne mise indosso una oscura ed abbietta, e in tal guisa occultandosi, di soppiatto se ne fuggì. Allora corsi tosto essendo i più de' Macedoni a saccheggiare la di lui tenda, mentre, strappandosi da ognuno la tenda medesima, la laceravano, e contrastavano e combattevan fra loro, sopravvenuto Pirro, se li sottomise a prima giunta, e impadronissi del campo. Quindi si fece la divisione fra esso e Lisimaco di tutta la Macedonia, nella quale Demetrio regnato avea con fermezza per ben sett' anni. Così decaduto essendo questi, ed essendosi ricovrato in Cassadria, la di lui moglie Filla, afflitta oltre modo, non comportò di veder di bel nuovo il suo Demetrio divenuto privato, fuggiasco e il più infelice di tutti i re; e rinunziando ad ogni speranza e abbominando la di lui fortuna, la quale più stabile gli si mostrava nel mal che nel bene, bevve veleno, e morì. Ma Demetrio meditando di unire ancor gli sfasciumi del suo naufragio, passò in Grecia, e raccolse que' soldati e quegli amici che quivi egli avea.

All' immagine pertanto che porta Menelao appo Sofocle in confronto delle proprie fortune sue, quando e' dice:

Ma de la Dea su la veloce ruota
Gira il mio fato, e ognor cangia natura;
Come due notti ne la forma istessa
Star non potria la faccia de la luna;
Che d' invisibil ch' è, nuova da prima
Fuor esce, e il volto s' orna, e si riempie.
E da che poscia nel maggior suo lume
Siasi mostra, ancor manca, e alfin dispare,

a una tale immagine potrebbonsi per avventura meglio assimigliare le cose di Demetrio, e gl' ingrandimenti e i decrescimenti suoi, le esaltazioni sue e le sue depressioni; la di cui possanza anche in quel tempo che già sembrava che interamente mancasse e si estinguesse, tornò di bel nuovo a risplendere: e concorse essendo insieme sotto di lui alcune truppe, rinfrancarono a poco a poco la di lui speranza. Allora pertanto in figura privata, e spogliato degli ornamenti reali, se n' andava per la prima volta a quelle città: ed un certo, veggendolo a Tebe in quello stato, gli applicò non senza garbo quei versi di Euripide:

Di un Dio ch' er' ei, sotto mortale aspetto
Eccol ora di Dirce a le sorgenti,
E de l' Ismene a l' onde.

Poich' egli inviata ebbe la sua speranza quasi per una strada regia, e messa gli si fu ancora intorno sostanza e apparenza di dominio, restituì a' Tebani l' usata loro maniera di governo. Ma gli Ateniesi si ribellaron da lui, e levaron via Difilo dal registro di quelli che sostenuta aveano la principal dignità, fra' quali ascritto era per sacerdote degli Dei salvatori; e decretarono che eletti fosser gli arconti, secondo l' antica usanza della lor patria: e mandaron chiamando Pirro dalla Macedonia, veggendo che Demetrio rendeasi poderoso più che non si sarebber essi aspettato. Demetrio pertan-

to acceso di collera si fece lor sopra, e strinse la città loro di un forte assedio. Ma stat' essendo a lui mandato dal popolo il filosofo Crate, personaggio illustre e autorevole, Demetrio, parte persuaso restando dalle preghiere che quest' inviato faceagli a pro degli Ateniesi, e parte considerando il suo proprio vantaggio intorno a quelle cose che l' inviato medesimo gli suggeriva, sciolse l' assedio; e raccolte quelle navi tutte che avea, e fattivi salire undicimila soldati insieme colla cavalleria, navigò alla volta dell' Asia, per voler rimuovere da Lisimaco la Caria e la Lidia. Presso Mileto fu egli accolto da Euridice, che sorella era di Filla, e seco menava pur Tolemaide, una delle figliuole ch' ella partorite aveva a Tolomeo, la quale da prima, col mezzo di Seleuco, stat' era impalmata a Demetrio. Egli adunque allora, dandogliela Euridice, la sposò: e dopo le nozze si rivolse tosto alle città, molte delle quali volontariamente gli si unirono, e molte furono a viva forza superate da lui, il qual prese anche Sardi. Parecchi degli ufficiali pur di Lisimaco passarono sotto di lui colla milizia e co' danari che aveano. Sopravvenendo poscia Agatocle, figliuol di Lisimaco, con armata assai poderosa, Demetrio s' incamminò verso la Frigia, divisato avendo, se potuto avesse occupare l' Armenia, di smuover la Media, e di attaccarsi alle provincie di sopra, dove, quand' egli respinto venisse, trovat' avrebbe molti refugi e molti siti opportuni per ritirarvisi. Mentre però Agatocle lo incalzava, egli nelle zuffe era superiore: ma impedito poi venendogli il poter andarne a procacciar grano ed a foraggiare, trovavasi allora in grande angustia; e in oltre guardato venìa con sospetto da' di lui soldati, come voless' ei trasferirli ad abitare nell' Armenia e nella Media. Cresceva nel tempo stesso vie maggiormente la fame; e un certo sbaglio preso nel passaggio del fiume Lico, cagion fu ch' ei perdesse molti de' suoi soldati, rapitigli dalla corrente. Pure i suoi soldati medesimi non si astenean già da' motteggi; ed uno di loro scrisse dinanzi al di lui padiglione, con un picciolo cangiamento, quelle parole che nel principio son dell' Edipo:

Figliuol del già privo di luce e veglio
Antigono, in quai luoghi or noi siam giunti?

Finalmente poi unita essendosi alla fame anche la pestilenza, come addivenir suole quando gli uomini costretti sono per necessità a mangiar cibi nocivi; e quindi perduti avend' egli non meno di ottomila soldati, ricondusse addietro quelli che gli restavano. Disceso in Tarso, voleva che la soldatesca sua si astenesse dal molestar quel paese ch' era in allora sotto il dominio di Seleuco, al quale dar non volea pretesto veruno contro di sè; ma non essendo ciò possibile, atteso le estreme indigenze in cui la milizia trovavasi, mentre anche Agatocle chiusi aveva i passi su i gioghi del Tauro, scrisse una lettera a Seleuco, facendo in essa un certo lungo lamento sopra la propria sua fortuna, ed indi pregandolo e supplicandolo molto di voler compassionare un suo parente caduto in istato sì calamitoso, che ben meritava di venir compianto per fino dagli stessi nemici. Essendosi commosso alquanto Seleuco, e scritto avendo a' suoi commissarii ch' erano ivi, che somministrassero allo stesso Demetrio un sontuoso mantenimento quale si conveniva ad un re, e i viveri in abbondanza alla di lui milizia, Patrocle, il qual mostrava d' esser uomo assennato, e amico fedele a Seleuco, a lui se n' andò e gli disse, che in quanto al dispendio per alimentare i soldati di Demetrio, questa non era già la cosa di maggiore importanza; ma che non era bene che trascuratamente ei lasciasse dimorar ivi Demetrio, il quale essendo pur sempre il più violento ed intraprendente di ogn' altro re, allora in oltre ridotto era a quegl' infortunii che inducono a far temerarii attentati e a commettere iniquità anche coloro che moderati sien per natura. Stimulato Seleuco da un tale ragionamento, mosse con un grosso esercito verso Cilicia. Restando però sorpreso Demetrio in veder come Seleuco erasi in così breve tempo cangiato, ed essendosi intimorito, si ritrasse ne' siti più forti che fosser nel Tauro: e di là il mandò pregando principalmente che gli permettesse di procacciarsi un qualche dominio sopra di que' barbari che non e-

rano soggetti ad alcuno, dov' ei passar potesse il resto della sua vita, cessando di andarsene così vago e fuggiasco; e se ciò permetter non gli volesse, voless' almeno alimentargli ivi le sue truppe durante il verno, e non cacciarlo via ignudo e necessitoso di tutto, e darlo così in balia de' nemici. Ma poichè Seleuco sospette avendo tutte queste cose, prescritto gli ebbe, che, se ciò gli era a grado, restasse per due mesi del verno in Cataonia, con patto però che gli desse in ostaggio i principali de' suoi amici; e poichè nel tempo stesso gli ebbe pur serrate quelle aperture che mettono nella Siria, allora Demetrio rinchiuso trovandosi, come una fiera, e tutto cinto al d'intorno, per necessità si volse alla forza, e facea scorrerie per quel paese, e alle mani venendo con Seleuco, che lo attaccava, rimanea sempre al di sopra: e una volta che stati gli erano mossi contro i carri falcati, egli, sormontatili, mise pur in fuga i nemici, e impadronissi delle sommità, dalle quali si passava in Siria, discacciati avendone quelli che le tenean custodite. Quindi rinvigoritosi affatto di animo, e veggendo i soldati suoi pieni di coraggio, si preparava ad una battaglia decisiva contro di Seleuco, il quale si trovava già anch' egli in grande perplessità. Imperciocchè ricusato avea il soccorso di Lisimaco, diffidandosi e temendo di esso; e non sapeva risolversi di venire da per sè solo alle mani con Demetrio, paventando la di lui disperazione, e le continue vicende della fortuna, che da estreme angustie il sollevava a grandissime prosperità. Ma in questo mezzo fu preso Demetrio da una grave malattia, la quale gl' indebolì sommamente il corpo, e guastò del tutto le di lui faccende: perocchè altri de' suoi soldati passarono a' nemici, ed altri gli si dispersero. Essendosi poi egli riavuto appena in quaranta giorni, e seco tolti avendo quelli che tuttavia gli restavano, prese le mosse in maniera che diede a divedere a' nemici, e fece lor credere, che voless' egli portarsi in Cilicia. Ma la notte poi, levato il campo senza suono di tromba, si volse ad altra parte; e superato il monte Amano, si diede a saccheggiare la regione di sotto, fino alla Cirrestica. Comparitogli quindi Seleuco, il quale gli si accampò in vicinanza, Demetrio levato il suo campo s' incam-

minava di notte tempo contro di esso, che si stette per ben lungo spazio di quella stessa notte senza saper nulla e dormendo. Ma avvisato poi del pericolo da alcuni disertori che a lui si portarono, sbigottitosi e balzato su, ordinò nel tempo stesso che pur si metteva i calzari, che dato fosse il segno a' soldati, gridando verso degli amici suoi, ch' egli a zuffa era con una bestia feroce. Demetrio però accortosi allora, dallo strepito tumultuoso che faceano i nemici, essere stato scoperto, si ritirò con tutta velocità. Subito che venuto fu giorno, stando Seleuco addosso a Demetrio, questi, mandato uno degli ufficiali che avea seco a governar l' altro corno, mise quindi in qualche rotta i nemici. Se non che Seleuco stesso lasciato allora il cavallo, e deposto l' elmo, e preso lo scudo, si fece incontro a' mercenarj, mostrandosi loro, ed esortandoli a passar sotto di lui, dovend' essi finalmente considerare e conoscere, com' egli andato era così a lungo indugiando per voler salvar loro medesimi, e non già Demetrio. Quindi avendolo tutti salutato e chiamato re, a lui si diedero. Demetrio, che sostenuti avea già cotanti sinistri, sottrar volendosi a quest' ultimo a cui giunto vedeasi, prese a fuggire verso le porte Amanidi (1), e guadagnata una certa selva assai densa, aspettava quivi la notte insieme con alcuni amici e ministri suoi, che anche questi eran pochissimi; volendo, se stato gli fosse possibile, mettersi nella strada che menava a Cauno, e calarsi nascostamente al mare in quel sito, dove sperava di ritrovare le navi. Ma come rilevato ebbe che la vittuaglia ch' essi aveano, sufficiente non era neppur per quel giorno, volgeva il pensiero ad altri divisamenti. In questo mentre però giunto essendo a lui un amico suo, chiamato Sosigene, il quale avea alla cintola ben quattrocent' ori, e lusingandosi eglino di poter con questi arrivare sino al mare, s' avviarono, nel bujo della notte, verso de' gioghi. Ma veggendo accesi fuochi da' nemici in su que' passi, disperando di poter far quella strada, se ne tornarono di bel nuovo addietro nel luogo di prima, non già

(1) Cioè verso gli stretti del monte Amanno,

tutti (perocchè parecchi eran fuggiti), nè, in quanto a quelli che rimasti erano, collo stesso brio e coraggio di prima. Ora osato avendo alcuno di essi di dire a Demetrio che d' uopo gli era darsi in man di Seleuco, egli sguainata impetuosamente la spada, era già per uccider sè stesso: se non che fattiglisi intorno gli amici e confortandolo, il persuasero di pur arrendersi: ed egli mandò allora a Seleuco, rimettendo ogni sua cosa nelle di lui mani. Ciò udito avendo Seleuco, disse che Demetrio veniva a salvarsi non per fortuna di Demetrio stesso, ma per sua propria, la quale dopo altri favori che gli avea fatti, gli dava anche l' opportunità di far conoscere la benignità e clemenza sua. Chiamati poi a sè que' ministri, a cui spettavano sì fatte incumbenze, ordinò loro di piantare un padiglione reale, e di fare e allestire tutte le altre cose per accoglierlo e per servirlo magnificamente. Trovavasi allora appo Seleuco un certo Apollonide, il quale avuta aveva intrinseca familiarità con Demetrio; e Seleuco glielo mandò tosto, acciocchè gli apportasse consolazione maggiore e gli facesse animo, assicurandolo, com' egli ad incontrar veniva un personaggio che se gli sarebbe mostrato in effetto e parente e genero. Divenuta palese la determinazion di Seleuco, alcuni pochi da prima, e in appresso la maggior parte de' di lui amici corsero a gara a Demetrio, cercando di prevenirsi l' un l' altro nel presentarsegli: imperciocchè già speravasi ch' ei ben presto divenuto sarebbe poderosissimo appo Seleuco. Ma questa cosa cangiò in invidia la compassione che si avea per Demetrio, e opportunità diede ai malevoli ed agli astiosi di distornare e di guastare la benigna disposizione del re, spaventandolo con dirgli, che senza alcun indugio, al primo comparir di Demetrio prodotte sarebbersi grandi sedizioni nel campo. Poco era scorso di tempo da che Apollonide, lieto oltre modo, giunto era a Demetrio, e gli altri pure sopravvenuti erano, i quali tutti gli facevano meravigliosi ragionamenti per parte di Seleuco (cosicchè Demetrio dopo tanto infortunio e tanta miseria, quantunque da prima sembrata gli fosse cosa di obbrobrio il darsi in mano a Seleuco, a cangiar ebbe allora parere per la confidenza che presa avea, e per le speranze nelle quali

affidavasi); quando arrivò pur ad esso Pausania con una banda di mille soldati all' incirca, tra fanti e cavalli, e con essi circondato avendo subitamente Demetrio, e rimossi gli altri, nol menò già quindi alla presenza di Seleuco, ma il condusse nel Chersoneso della Siria, dove guardato da buona guardia, era sofficientemente servito per commission di Seleuco, e somministrati veniangli danari, e veniagli imbandita di giorno in giorno una tavola ben decorosa; e assegnati in oltre gli erano corsi e passeggi reali, e recinti di fiere, e di più concednto era di potersene stare insieme con lui a chiunque ciò voluto avesse.di que' snoi amici, che pur insieme con lui se n'eran fuggiti: e di più ancora a lui se n'andavano frequentemente alcuni personaggi per ordine di Seleuco medesimo a riportargli parole piene di umanità, e ad esortarlo a star di buon animo, dicendogli che, come giunti fossero Antioco e Stratonica, si sarebbero accomodate le cose. Trovandosi Demetrio in tale calamità, mandò ad avvertire il figliuolo sno, ed i suoi commissarii ed amici in Atene e in Corinto, che non prestasser più fede nè alle sue lettere nè al suggello suo stesso; ma, come s'ei morto fosse, conservassero al suo Antigono le città e tutte le altre cose a loro commesse. Ma Antigono udito l'arresto del padre e provandone grande afflizione, e vestito essendosi a lutto, scrisse supplichevolmente e agli altri re e a Seleuco medesimo, offrendo loro tutto ciò che pur gli restava di ragion del padre e di sè, e sopra tutto pronto essendo a dar sè stesso in ostaggio per la di lui libertà. Molte città pure supplicavano anch' esse insieme con Antigono per ottenergliela, e molti potentati altresì, eccetto Lisimaco; il quale mandò anzi ad esibire a Seleuco grossa quantità di danaro, quando neciso avesse Demetrio. Seleuco però, il quale, anche senza questo, già detestava Lisimaco, tanto più allora, ad una sì fatta istanza, il tenne per uomo abbominevole e barbaro: ed indugiava a liberare Demetrio, finchè arrivassero Antioco e Stratonica, a cui egli serbavalo, volendo che dato fosse a loro il merito della di lui liberazione. Demetrio intanto, siccome in principio comportò la trista fortuna avvenutagli, così già assuefacendo si andava a tollerar più facilmente lo stato suo: e da prima tene-

va in qualche maniera in moto il suo corpo, esercitandosi alquanto, come poteva, nelle cacce e nei corsi: ma poscia, essendosi a poco a poco riempiuto di pigrizia e di torpore, si abbandonò alle beverie ed ai dadi: e consumava così la maggior parte del tempo, o perchè schivasse di riflettere sopra le sventure sue, come far gli conveniva quand'era sobrio, e volesse però coprir coll' ebbrezza la facoltà di raziocinare; o perchè allor conoscesse esser quella appunto la vita ch'egli desiderata e cercata aveva da tanto tempo, ma per sua follia e per vanagloria era andato errando lontano da essa; e molte brighe a sè stesso, e molte agli altri apportate avea, cercando nelle armi e nelle armate navali e terrestri quel bene che allora nella tranquillità, nell' ozio e nel riposo, quando meno se l'aspettava, aveva egli trovato. Conciossiachè qual altro fine mai hanno delle lor guerre e dei loro pericoli i nequitosi regnanti mal disposti di animo e senza senno, se non se il procacciare delizie e piaceri, in vece di seguire la virtù e l'onesto, perchè poi deliziarsi non sappiano e godere veracemente? Ora Demetrio, il terzo anno che ritenuto era così guardato nel Chersoneso, ammalò per cagione della vita oziosa ch' ei menava, e del troppo mangiare e del troppo ber che facea, e si morì dopo cinquantaquattr' anni di vita. Seleuco quindi fu assai biasimato, e si pentì molto di aver allora così sospettato sopra Demetrio, e di non aver anzi imitato Dromichete, il quale, quantunque fosse un barbaro Trace, tanto benignamente, e come si conveniva ad un re, trattato aveva il preso Lisimaco. Anche i di lui funerali pertanto mostrarono una certa specie di pompa tragica e teatrale. Imperciocchè Antigono, come inteso ebbe che gli si portavano le reliquie del padre suo, sciolse tutta la flotta, e andò ad incontrarle presso all' isole; e ricevute avendo le reliquie stesse, ne pose l'urna, la qual era d' oro massiccio, nella maggiore delle navi capitane. Le città poi, alle quali approdavano, portavan ghirlande sull' urna, e mandavano personaggi in abito lugubre per assistenza e per accompagnamento a quei funerali. Accostandosi questa flotta a Corinto, vedeasi già da quelli ch' eran sul lido far di se mostra in su la poppa quell' urna, ornata della regia por-

pora e del diadema, alla quale stavan presso giovani armati che la guardavano; e Senofanto, ch'era allora celeberrimo sopra tutti i sonatori di flauto, sedendole pur appresso, suonava colla più sacra modulazione che vi fosse mai; a norma della quale procedendo anche il movimento de' remi, veniva all' orecchie uno strepito regolato da una certa misura, come in occasione appunto di lutto, dove ne' periodi delle sonate de' flauti si sente lo strepito di quelli che gemono e che si percuotono. Ma ciò che più mosse compassione e lamento in coloro che raccolti stavano vicino al mare, si fu il vedere Antigono stesso ridotto a tale abbiezione e tutto asperso di lagrime. Egli dopo gli onori e dopo le ghirlande che recate furono all' urna da que' di Corinto, portò e depose quelle reliquie in Demetriade, città dello stesso nome del defunto, la quale formata era di picciole cittadelle intorno ad Iolco. Lasciò Demetrio varii figliuoli; da Filla Antigono e Stratonica; due Demetrii, l'uno, detto il Gracile, da una donna Illirica, l'altro da Tolemaide, il quale regnò in Cirene; da Deidamia Alessandro, che menò sua vita in Egitto: e dicesi che anche da Euridice gli nacque il figliuol Corrabo. La di lui schiatta discese, regnando d'una in altra successione, fino a Perseo, che fu l'ultimo d'essa, sotto del quale i Romani s'impadronirono della Macedonia. Ora essendosi già esposta la rappresentazion Macedonica, egli è omai tempo che in su la scena facciamo comparir la Romana.

Antonio

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

ANTONIO.

L'Avo di Antonio fu quell' Antonio oratore, il quale essendo della fazione di Silla, ucciso venne da Mario: e l' Antonio soprannominato Cretico fu il di lui padre; uomo, per verità, non così celebre nè cospicuo nei maneggi politici; ma però discreto, dabbene e liberale, come si può raccorre da questa sola azione ch' ei fece. Conciossiachè non essend' egli molto facoltoso, e però venendogli dalla moglie impedito che usar non potesse generosità, e andato essendo una volta certo suo amico, che abbisognava di danari, a domandargliene, egli che non ne avea, comandò ad un suo garzoncello che messa dell' acqua in un bacino di argento, gliela portasse: e avendogliela questi portata, si bagnò egli il mento, come fosse per volersi rader la barba; e fatto andar via con qualch' altro pretesto il garzoncello, diede il bacino all' amico, dicendogli che ne facess' uso. Fatta quindi venendo grande inquisizione sopra tutti i domestici, egli veggendo la moglie accesa di collera e risoluta di voler disaminare ognuno

rigorosamente, confessò il vero, pregandola che gli condonasse. Questa sua moglie era Giulia, della casa de' Cesari, e in saviezza ed onestà ben potea competere colle più segnalate matrone de' tempi suoi. Il di lei figliuolo Antonio, dopo la morte del padre, allevato venne da essa, che maritata poi erasi a quel Cornelio Lentulo, il quale stat' essendo uno de' congiurati di Catilina, ucciso fu per ordine di Cicerone: e questo sembra che il principio e il pretesto si fosse dell'odio eccessivo che portavasi a Cicerone da Antonio. Dice pertanto Antonio medesimo, che renduto non fu a lui ed a sua madre il corpo di Lentulo, se non se dopo ch' essa supplicata n' ebbe la moglie di Cicerone: ma ciò si tiene comunemente per falso; imperciocchè a niuno di quelli che furono allora da Cicerone puniti, negata non fu sepoltura. Ora dicono che essendo Antonio, sul fior de' suoi anni, di una cospicua avvenenza, venne ad attaccarsegli, come una specie di peste, l' amicizia e famigliarità di Curione; il qual era uomo tutto dedito alle voluttà, e però indusse Antonio (per poterlo aver quindi più docile e compiacente) a darsi alle beverie ed ai lupanari, e a spendere con tutta sontuosità e senza moderazione veruna: per le quali cose venne a farsi egli debitore di una somma assai grave, e non proporzionata all' età sua, la qual somma era di dugento e cinquanta talenti: e di tutto fatt' erasi mallevadore Curione. Il che sentito avendo il costui padre cacciò via Antonio, nè volle che gli andasse più in casa. Questi allora si unì per qualche poco di tempo con Clodio, uomo audacissimo e nequitoso al di sopra di tutti i popolari oratori che allor vi erano, la di cui impetuosità tutte in iscompiglio mettea le faccende. Ma ben tosto annojatosi della costui insania, e intimoritosi di quelli che cospiravano contro lo stesso Clodio, navigò dall' Italia in Grecia, e quivi rattennesi, esercitando il proprio suo corpo ne' militari certami, e applicandosi pure all' eloquenza, nella quale studiavasi di seguir quella maniera che detta è Asiatica, e che in quel tempo era principalmente in estimazione ed in fiore, e aveva in oltre molta simiglianza colla di lui vita fastosa ed altera, e piena di jattanza vana e di una sregolata ambizione. Quando poi Gabinio, perso-

naggio consolare, il quale navigava in Siria, volea persuaderlo ad andarsene anch' egli in quella spedizione, risposegli che non sarebbesi giammai portato alla guerra con esso lui in qualità di uomo privato: ma da che quindi creato fu comandante della cavalleria, egli andovvi. E mandato essendo in sul bel principio contro di Aristobulo, che indotti aveva a ribellione i Giudei, montò egli il primo su le mura della più grande delle fortezze da costui tenute, e scacciatolo poscia da tutte, e attaccata con esso battaglia, e rovesciati co' suoi pochi soldati quelli di esso che molti più erano, glieli uccise quasi tutti: e in quell' occasione preso rimase Aristobulo stesso insieme col figliuolo. Quindi studiandosi Tolomeo di persuadere Gabinio, coll' offertà di diecimila talenti, d' invader seco l' Egitto, e di cooperare in fargli riacquistare il regno, i più de' capitani a ciò si opponevano, e Gabinio medesimo era alquanto restio a intraprender quella guerra, quantunque avesse già l' animo renduto schiavo affatto di que' diecemila talenti. Ma Antonio che ardentemente agognava di far grandi imprese, e far volea cosa grata a Tolomeo, che nel supplicava, indusse colle sue persuasive e sollecitò Gabinio a quella spedizione. Temendo poi eglino più ancora della guerra il viaggio sino a Pelusio, perocchè d' uopo era passare per una profonda ed arida sabbia intorno allo scoscendimento ed alle paludi della Serbonide, le quali dagli Egiziani chiamate sono le respirazioni di Tifone, e sembra che sieno un sotterraneo reflusso ed uno stillamento del mar Rosso, che non è separato dal mediterraneo se non se con un angustissimo Istmo; Antonio inviato innanzi colla cavalleria, non solamente occupò gli stretti, ma in oltre preso avendo Pelusio stesso, città ben grande, e superate a viva forza le guernigioni che quivi erano, rendè sicura la strada all' esercito, e venne nel tempo stesso a far nascere nel condottiero una ferma speranza della vittoria. Anche i nemici vantaggio ritrassero allora dalla brama che aveva Antonio di acquistarsi onore: imperciocchè volendo Tolomeo, per impeto d' ira e di odio, appena entrato in Pelusio, trucidar gli Egiziani, ei se gli oppose, e glielo impedì. Nelle battaglie poi e ne' cimenti, che spessi e grandi furono, spiccar fece in

molte occasioni il coraggio suo ed un' avvedutezza da valente condottiero, e specialmente una volta che circondati avendo e avviluppati alle spalle i nemici, fu cagione che queglino che combattevano contro i nemici stessi di fronte, riportasser vittoria, onde premii n' ebbe ed onori quali gli si convenivano. Nè rimase già occulta alla moltitudine la benignità da lui usata verso di Archelao. Conciossiachè avend' egli avuta ospitalità e intrinseca amicizia con esso, gli facea veramente guerra suo malgrado e per necessità, e avendone poscia trovato il corpo già estinto, regalmente adornollo e gli fece splendide esequie. Per le quali cose lasciò egli un gran nome di sè presso gli Alessandrini, e da' soldati Romani tenuto fu per uomo di una somma bravura e generosità. Aveva in oltre anche un' aria nobile e piena di decoro; e la folta sua barba, la fronte larga e il naso adunco mostravano in esso un certo virile aspetto rassomigliante a' ritratti e a' simulacri di Ercole; e antica fama già era che fosser gli Antonii della schiatta appunto di Ercole, discendenti da Anteone, di lui figliuolo. Antonio pertanto s' avvisava di confermare una tal fama e per la figura della sua persona, come si è detto, e per la foggia del suo vestire. Conciossiachè sempre quand' aveva egli a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonaca alla coscia, appendeva al fianco una spada assai grande, e si metteva indosso un sajo ben ruvido. Ma anche quelle cose che agli altri riusciano moleste, il millantarsi che facea, il motteggiare che usava, l' avvinazzarsi pubblicamente, e il sedersi anch' egli presso chiunque si stesse mangiando, e mangiar pure alla mensa della soldatesca, produceano negli animi de' soldati un' ammirabile benivoglienza ed affezion verso lui. Anche nelle cose di amore era egli pieno di gentilezza, onde veniva con questo mezzo pure a cattivarsi l' affetto di molte persone, cooperando a favore degl' innamorati, e sentendo non senza piacere i motteggi che gli venian dati su gli amori suoi proprii.

Dalla liberalità sua, e dal suo regalare i soldati e gli amici a larga mano e senza risparmio veruno, prese egli un luminoso inviamento a rendersi forte; e come divenuto fu grande, sollevò pure vie maggiormente cogli stessi mezzi la pos-

sanza sua, la qual d'altra parte abbattuta veniva dall'infinità degli errori ch'ei commettea. Io racconterò un solo esempio della grande sua munificenza. Comandato aveva che a non so quale dei di lui amici date fossero dugento e cinquantamila dramme (somma che da' Romani chiamasi *decies*, vale a dire un milione). Meravigliandosene però l'amministratore, e tratto avendo fuori ed esposto l'argento, acciocch'ei ne vedesse la quantità, Antonio domandò, in passando, cosa ciò fosse; e avendo quegli risposto ch'era il danaro da doversi dare in dono per di lui commissione, egli ben comprendendo allora la costui malizia, *Io m'avvisava*, disse, *che un milione fosse una quantità ben maggiore: questa è poca cosa: per lo che aggiungivi altrettanta somma.* Ma questo avvenne in progresso di tempo. Ora divisa essendo la romana repubblica in due fazioni, cosicchè i fautori dell'aristocrazia attaccati si stavano a Pompeo, il quale ivi era presente, e que' che spalleggiavano il popolo, richiamavan Cesare dalla Gallia, dov'egli era coll'armi, Curione, l'amico di Antonio, passato essendo alla parte di Cesare, vi trasse anche Antonio stesso, e col mezzo dell'eloquenza sua, colla quale molto poteva nella moltitudine, e collo spendere che largamente facea de' danari che somministrati gli veniano da Cesare, crear fece Antonio prima tribuno della plebe, e poscia uno di que' sacerdoti che inspezion hanno di osservare gli uccelli, e che appellati son Auguri. Tosto che entrato fu egli in quella dignità, giovò non poco a coloro che nella repubblica si maneggiavano in favore di Cesare: e prima di tutto volendo il consolo Marcello dare a Pompeo i soldati di già arrolati, e concedergli pur facoltà di arrolarne de' nuovi, ei gli si oppose, avendo esposto decreto, che le truppe raccolte navigassero in Siria, in ajuto di Bibulo guerreggiante contro de' Parti, e che quelli che sollecitati fossero da Pompeo a raccogliersi sotto di esso, non dovessero punto badargli. Indi ricever non volendosi da que' del Senato le lettere di Cesare, nè permetter che lette venissero, Antonio che, in grazia della dignità sua, ben fare il poteva, le lesse egli stesso, e cangiar fece parere a molti, avendo Cesare mostrato da quanto scriveva, di non domandare se non se cose giuste

e moderate. Finalmente agitate venendo in Senato queste due quistioni, l' una, se paresse bene che Pompeo licenziasse le sue truppe, l'altra, se meglio fosse che Cesare licenziasse in vece le sue, e pochi essendo quelli che volean che Pompeo deponesse l'armi, e per contrario volendo quasi tutti che le deponesse Cesare, levatosi allora Antonio, interrogò, se paresse tornare anzi meglio che e Cesare le deponesse e insieme Pompeo, licenziando la loro milizia amendue. Tutti approvarono con pieno consenso un tal parere, e lodando Antonio con alte voci di applauso, gli faceano istanza perchè mandasse la cosa a partito. Ma non permettendolo i consoli, gli amici di Cesare esposero di bel nuovo, per parte di lui, altre pretese, che pur sembravano anch' esse moderate e convenevoli, alle quali nulla ostante si oppose Catone; e Lentulo, che in quel tempo era console, scacciò Antonio fuor del Senato; e questi, nell' uscire, molte imprecazioni fece contro di loro, e presa una veste da servo, e tolta a nolo una biga insieme con Quinto Cassio, andossene con tutta fretta a Cesare: e non sì tosto veduti furono là comparire, che a gridar si diedero, essere in Roma tutte le cose in disordine; perocchè neppur agli stessi tribuni del popolo non era più permesso di parlare con libertà, ma scacciato veniva e pericolava chiunque a favellar prendesse in difesa del giusto. Quindi Cesare mosse l' esercito suo ad invader l' Italia: e però Cicerone scrisse nelle sue Filippiche che il motivo della guerra Trojana era stata Elena, e di quella civile suscitata in Roma stat' eralo Antonio. Ma Cicerone dice in questo una falsità: imperciocchè Cajo Cesare non era uomo che così di leggieri e facilmente abbandonasse, per effetto di collera, i divisamenti della ragione; onde se già da gran tempo avuta non avesse in pensiero una tale determinazione, accinto si fosse allora così d' improvviso a portar guerra contro la patria, per vedere che Antonio e Cassio a lui rifuggiti si erano male in arnese, e in una biga mercenaria; ma una tal cosa somministrò ad esso, il quale già da molto tempo addietro ne cercava qualche pretesto, un' apparenza e una ragion decorosa per intraprendere quella guerra. I motivi pertanto che inducevano Cesare a muover l'armi contro gli uo-

mini tutti, quelli stessi si furono che indotto vi avevan da prima Alessandro, e anticamente pur Ciro; il desiderio, cioè, smoderato di regnare, e l'insana brama di esser egli il primo e grandissimo, il che non potea conseguire quando abbattuto non fosse Pompeo. Come adunque impadronito si fu di Roma, e scacciato ebbe Pompeo fuor d'Italia, determinò di volgersi prima contro quelle truppe di Pompeo ch'erano nell'Iberia; e poscia, allestita una flotta, di passare contro Pompeo medesimo: e lasciò Lepido, ch'era pretore, al governo di Roma, e commise ad Antonio, che tribuno era, le sue legioni e l'Italia. Questi si acquistò subito l'affezion de' soldati, esercitandosi e mangiando per lo più insieme con loro, e regalandoli per quanto allora poteva: ma si rendè poi grave agli altri ed odioso: imperciocchè per ignavia non voleva egli prendersi veruna cura di quelli ai quali venia fatta ingiustizia, e ascoltava con isdegno que' che a lui ricorrevano, e tacciato era d'incontinenza verso le donne altrui. In somma il dominio di Cesare, che già per le operazioni di Cesare stesso si mostrava, più che altro, una tirannide, infamato veniva dalla condotta de' di lui amici, fra' quali Antonio, che per la grandissima possanza che aveva, tenevasi che pur commettesse delitti grandissimi, ne riportava il maggior biasimo. Nulla di meno ritornatosi Cesare dall'Iberia, non badò punto alle di lui reità, ma si servì tuttavia nella guerra di esso, come di personaggio operoso e pieno di valore e di abilità conveniente ad un capitano, nè in ciò prendeva già errore. Il medesimo Cesare adunque, avendo fatto vela da Brindisi, e traversato con poca gente l'Ionio, mandò addietro le navi, e scrisse a Gabinio e ad Antonio, che imbarcar facessero i loro soldati, e con tutta fretta passassero in Macedonia. Mentre Gabinio però non avendo coraggio di esporsi alla navigazione, che allor difficile era per la stagione del verno, menava le truppe sue per terra con un lungo giro, Antonio temendo per Cesare, il quale in mezzo trovavasi a molti nemici, respinse Libone, che fermo stava su la bocca del porto, con metter molti de' suoi piccioli legni intorno alle di lui triremi: e fatti avendo salir su le navi ottocento cavalli e ventimila fanti, salpò. Scoperto

essendo da' nemici e inseguito, scampò bensì dal pericolo che gli veniva da essi, mercè un austro impetuoso che suscitando grande tempesta, mosse intorno alle loro triremi i sollevati marosi: ma trasportato poi egli colle sue navi in siti pieni di scogli e di precipizii non avea più alcuna speranza di poter salvarsi: se non che levato essendosi da quel seno improvvisamente un libeccio assai gagliardo, e venendo quindi respinti i flutti dalla terra nel mare, egli pure allontanatosi allora dal suolo, a navigar prese prosperamente, e vide il lido tutto coperto di naufraghi sfasciumi: perocchè il vento cacciate aveva in quella costa le triremi che lo inseguivano, non poche delle quali perite vi erano; onde Antonio ebbe allor nelle mani molti nemici, e impadronissi di grandi ricchezze. Prese pure la città di Lisso: e quindi sommamente incoraggiò Cesare, giungendo ad esso in tempo ben opportuno con sì poderosa milizia. Fatti poi venendo molti e continui combattimenti, egli in tutti si rendea cospicuo; e per ben due volte fattosi incontro a' soldati di Cesare, mentre precipitosamente fuggiano, li fece dar volta, e costringendoli ad arrestarsi e a venire di bel nuovo alle mani con que' che incalzavanli, riportò vittoria. Per le quali cose egli, dopo Cesare, tenuto era nel campo in somma estimazione. E Cesare stesso conoscer fece quale stima avesse di lui. Imperocchè quand'era già per venire in Farsaglia a quell' ultimo conflitto che decider dovea d'ogni cosa, si tenne egli il destro corno, e diede il governo del sinistro ad Antonio, come al più prode di quanti egli avea sotto di sè: e dopo la vittoria, stato essend' egli creato dittatore, andossene ei medesimo a perseguitare Pompeo, e mandò a Roma Antonio, eletto avendolo a comandante della cavalleria, dignità, che quando presente sia il dittatore, ha il secondo luogo, e quando non siavi, è la primaria e quasi la sola: conciossiachè questa sussiste anche dopo creato il dittatore, dove tutte le altre si annullano. Pure in allora Dolabella, che tribuno era della plebe, uomo giovine e vago di novità, producea legge che aboliti fossero i debiti, e cercava di persuadere Antonio, il quale suo amico era e si studiava sempre di far piacere alla moltitudine, che volesse cooperargli, ed entrare anch' egli a parte di quel suo maneggio poli-

tico. Ma Asinio e Trebellio esortavanlo in contrario ; e in questo mentre avvenne a caso che preso fosse Antonio da grave sospetto d'essere ingiuriato nella propria sua moglie da Dolabella ; il che mal comportando, scacciò fuori di casa la donna , ch'era anche sua cugina (perocchè figliuola era di quel Cajo Antonio che sostenuto aveva il consolato insieme con Cicerone) , e unendosi ad Asinio , a guerreggiar diedesi contro Dolabella. Costui occupata già aveva la piazza , per far approvare a viva forza quella sua legge : e Antonio , decretato essendosi anche dal Senato che contro Dolabella uopo fosse usar l'armi, fattosi impetuosamente là , e attaccata battaglia uccise alcuni di que' di Dolabella medesimo , e perdè pure alcuni de' suoi. Per queste cose venne egli ad inimicarsi la moltitudine ; e non piaceva neppure alle persone saggie e dabbene (come dice Cicerone) per la maniera di vita ch' egli menava ; ma odiato veniva ben anche da esso, che abbominavano le intempestive di lui ebbrezze , i gravosi dispendii , il ravvolgersi ne' lupanari , il dormire ch' ei faceva di giorno e poscia il passeggiare quà e là vagante e tuttavia pien di vino , e il passar poi la notte in gozzoviglie e in teatri , e l'assistere alle nozze de' mimi e de' buffoni Si narra pertanto , che invitato una volta a nozze appunto dal mimo Ippia , bevve tutta notte ; onde essendo poi la mattina chiamato alla piazza dal popolo , egli portatovisi così pieno di cibo com' era, vomitò ivi nella toga di uno de' suoi amici che gliela mise sotto. Anche il mimo Sergio uno era di quelli che moltissimo poteano appo lui , e così pur Citeride , donna da lui amata, la quale esercitata , s' era anch' essa nell' arte medesima. Se la facea egli condur seco in lettiga nelle città dove andava : e questa lettiga accompagnata era da un seguito non punto minore di quello che tenea dietro alla lettiga della di lui madre. Recava dispiacere anche il vedere i vasi d' oro ch' ei portava ne' suoi viaggi , come nelle pompe trionfali , e l' erger ch' ei faceva i padiglioni per via , e gli allestimenti di pranzi sontuosi dinanzi a' boschi e in su le sponde de' fiumi, e i leoni aggiogati a' cocchi , e le abitazioni degli uomini di probità e delle oneste matrone ; scelte per alberghi di zambracche e di mime. Imperocchè aveasi per cosa intollerabile , che mentre

Cesare stava fuor dell' Italia inteso ad intieramente distruggere le reliquie di quella gran guerra, con incontrar grandi fatiche e pericoli, vi fosser altri che per di lui favore sen vivessero nelle delizie, insultando a' cittadini. Ora e' pare che queste cose rendut' abbian maggiore la sedizione, ed abbiano rilasciata la briglia alla soldatesca, che venne quindi a commettere ingiurie e violenze terribili. Per lo che Cesare, quando ritornato fu, perdonò a Dolabella; e stat' essendo creato console per la terza volta, non iscelse già per suo collega Antonio, ma Lepido. E avendo Antonio comperata all' incanto la casa di Pompeo, quando poi gliene fu chiesto il prezzo, se ne sdegnò; e dice egli stesso, che per questo appunto non er' egli poi andato in compagnia di Cesare a guerreggiare in Libia, perchè ottenuta non avea ricompensa delle belle imprese che avea fatte da prima. Sembra per altro che Cesare abbia recisa alquanto la eccessiva di lui insania ed intemperanza col non mostrarsi già indolente alle di lui malvagità. Conciossiachè Antonio, levatosi da quella maniera di vita, volse il pensiero al matrimonio, e sposò Fulvia, che stat' era moglie di Clodio, sommovitore del popolo; donna che non badava già a' lanificii e alla cura delle faccende domestiche, e che non si degnava di aver dominio sopra un marito di condizione privata; ma comandar voleva ad uno che fosse comandante, ed esser ella la conducitrice di un condottiero d'eserciti. Cosicchè ben correa debito a Cleopatra di pagar a a Fulvia la mercede dell' aver in tal modo accostumato Antonio a lasciarsi signoreggiar dalle femmine, avendolo poi ella ricevuto affatto docile e manso, e di già avvezzo sin da principio a dipendere dall' impero donnesco. Pure Antonio si studiava di render la stessa Fulvia più gioviale ed allegra con ischerzi e con burle giovanili e piacevoli: come allora che andando molti ad incontrar Cesare dopo la vittoria riportata in Iberia, uscì fuori anche egli: ed indi sparsa essendosi improvvisamente voce per l' Italia, che morto era Cesare, e che sopravveniano i nemici, tornossene in Roma; e presa quivi una veste da servo, portossi di notte alla propria casa, e dicendo di aver una lettera di Antonio da consegnare a Fulvia, introdotto fu ad essa così coperto com' era. Fulvia

però tutta piena di agitazione, prima di ricever la lettera, lo interrogò se Antonio vivesse; ed egli le presentò allora la lettera senza dir parola: e mentre poi ella cominciava a sciogierla e a leggerla, ei gittatele le braccia al collo, baciolla. Abbiamo noi qui esposta questa cosa, come per un saggio, fra le molt'altre consimili che raccontar ne potremmo. Ritornandosi pertanto Cesare dall'Iberia, tutt' i personaggi primarii gli andarono incontro per molti giorni di cammino: e in quell'occasione fu da lui onorato Antonio distintamente. Imperciocchè passando Cesare in biga a traverso dell'Italia, avea seco Antonio nella sua biga medesima, e al di dietro poi aveva Bruto, Albino ed Ottaviano che figliuolo era di una sua nepote, e che in appresso fu' anch'ei nominato Cesare, e regnò sopra i Romani per lunghissimo tempo.

Creato che fu consolo Cesare per la quinta volta, si elesse tosto per collega Antonio: ma volendo poi rinunziare a quella dignità e sostituir Dolabella in suo luogo, ed esposto avendo questo suo volere in Senato, Antonio aspramente si oppose, molte villanie dicendo contro Dolabella, e sentendosene pur dire non meno: cosicchè Cesare preso da rossore per una tale impertinenza, si rimosse allora dalla sua istanza. In progresso poi di tempo tornò pure a voler sostituire, in vece sua Dolabella; ma gridando Antonio che gli augurii eran contrarii, egli finalmente cedè, e lasciò andar Dolabella che molto se ne crucciava. Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio. Imperciocchè narrasi che denunziati venendo dinanzi ad esso amendue, come tramassero un qualche attentato, disse ch'ei non temeva d' uomini pingui e crinuti, ma bensì di quei pallidi e macilenti, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura de' quali era ci per venire ucciso: e Antonio stesso fu quegli che, non volendo, ne diede loro un decoroso pretesto. Conciossiachè celebravasi allora presso i Romani la festa de' Licei, che chiaman eglino Lupercali; e Cesare in veste trionfale sedendo stavasi nella piazza sul tribunale a guardar que' che correvano, correndo in quell'occasione molti giovani de' patrizii e di quelli pure che sono in magistratura, unti di olio, e con in mano corregiuoli bianchi, co' quali

percuotono per ischerzo coloro che in essi si abbattono. Ora Antonio, che uno era di que'che correano, lasciate le consuetudini antiche della patria, e avvolto un diadema al dintorno di una corona d'allora; corse al tribunale, e quivi sollevato venendo dagli altri che correvano insieme con esso, il pose sul capo di Cesare, come gli si convenisse già il regno. Facendo però questi il ritroso, e piegandosi per non volerlo, il popolo allora tutto lieto in veder ciò; si diede a fargli alti applausi; e insistendo tuttavia Antonio perchè il ritenesse, Cesare pur tuttavia ributtavalo: e mentre così contrastando andavano lunga pezza fra loro, avveniva che quando Antonio usava suoi sforzi, non gli venìa fatto applauso se non da pochi amici; dove per contrario quando Cesare ricusava il diadema, tutto il popolo gli applaudiva ad alta voce. Ed era ben cosa ammirabile che il popolo si stesse in fatti alle condizioni di quelli che soggetti sono a' regnanti; tollerar poi non volesse il nome di re, quasi consistesse in questo la distruzione della libertà. Si levò adunque Cesare pieno di rincrescimento e di sdegno dal tribunale, e via traendosi la toga dal collo, a gridar si diede che ei presentava appunto il collo a chiunque voluto avesse scannarlo. Quella corona poi, la quale stat'era messa ad una delle di lui statue, tratta ne fu giù da alcuni tribuni del popolo, i quali furono quindi accompagnati dal popolo stesso con istrepitose acclamazioni: ma Cesare li depose poi dalla lor dignità. Queste cose pertanto vie maggiormente confermarono Bruto e Cassio nel loro divisamento: i quali scelti avendo all'impresa quegli amici che pareano ad essi i più fidi, considerando stavano sopra di Antonio. Gli altri ammetter voleano anche questo personaggio nella congiura: ma Trebonio si oppose: perocchè disse, che in quel tempo che andavano ad incontrar Cesare nel ritorno suo dall'Iberia, viaggiando insieme con Antonio e insieme albergando, egli bel bello e con circospetta cautela tentato aveva di rilevarne il parere, e che Antonio se ne era ben accorto, ma non aveagli data retta: nè però avea poi detto nulla a Cesare, ma tenuto avea fedelmente secreto quel ragionamento. Quindi pur consultavano se d'uopo fosse, come ucciso avessero Cesare, che trucidas-

sero ben anche Antonio; il che impedito venne da Bruto, il qual sosteneva che un' impresa a cui osavano accingersi a pro delle leggi e del giusto, esser dovea pura e monda d'ogni ingiustizia. Ma temendo per altro la forza di Antonio e la dignità del di lui magistrato, assegnarono ad esso alcuni della congiura, acciocchè quando Cesare entrasse in Senato e fosse per eseguirsi la cosa, lo intertenessero fuori, trattando con esso di un qualche affare d'importanza. Ciò fatto essendosi conforme a un tale concerto, ed essendo Cesare rimasto ucciso nel Senato, subitamente Antonio cangiata la sua in una veste da servo, si celò. Ma veggendo poi che i congiurati non molestavan persona, e che raccolti si stavano nel Campidoglio, li persuase egli stesso a giù discendere, dando ad essi in ostaggio il proprio figliuolo; e quel giorno stesso ei convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. Avendo poscia raccolto il Senato, egli stesso parlò perchè messe fossero in dimenticanza le andate cose, ed assegnate venisser provincie a Cassio ed a Bruto. Il Senato autenticò queste proposte; e decretò che non dovess'esser cangiato nulla di quanto operato s'era da Cesare. Uscì quindi Antonio fuori del Senato colla maggior gloria che avuta avesse altr'uomo giammai, tenuto venendo ei per quel solo che estinta avea la guerra civile, e che avea saputo usar somma prudenza e politica in faccende malagevolissime e piene di scompiglio grandissimo. Ma l' estimazione, nella quale ei vedeasi presso il popolo, ben tosto lo svolse da sì fatti pensamenti, lusingandosi egli di divenire sicuramente il primo, rovinato che fosse Bruto. Avvenne pertanto che portandosi fuori il corpo di Cesare, Antonio gli facea nella piazza l' encomio, secondo la consuetudine. Veggendo però egli che il popolo condur lasciavasi sopra ogni credere ed ammollire dalle di lui parole, tramischiò alle lodi la commiserazione insieme e l' esagerazione nel suo ragionamento sopra quel fatto compassionevole; e spiegando e scuotendo in alto, nel terminare, le tonache dell' ucciso tutte insanguinate e frastagliate dalle spade, e chiamando traditori e omicidi coloro che ciò aveano eseguito, tanto sdegno mise negli animi delle persone; che facendo l'esequie al cadavere e abbruciandolo in mezzo alla piazza

con accatastarvi le panche e le tavole, o prendendo tizzoni accesi da quella pira, a correr si diedero alle case degli uccisori per incendiarle ed abbatterle. Per la qual cosa Bruto e gli altri suoi compagni se ne fuggirono dalla città; e gli amici di Cesare si unirono allor con Antonio, e Calpurnia, in esso affidatasi, trasportò da casa e depositò presso lo stesso Antonio la maggior parte de' danari, alla somma di ben quattromila talenti. Gli diede pur anche i libri di Cesare; dove scritte eran memorie intorno a quelle cose che stabilite e divisate egli avea: nelle quali memorie registrando Antonio in aggiunta tutti quelli ch'ei volea, pose molti in magistratura, e molti creò senatori, richiamò alcuni dall'esilio, e alcuni liberò di prigione, infingendosi che così determinato si fosse da Cesare. Tutti costoro però chiamati veniano dai Romani per motteggio *Caroniti* (1): imperciocchè quando ripresi erano, rifuggiansi per loro difesa a'comentarii del morto. Antonio faceva anche le altre cose con assoluta autorità, essendo già egli consolo, e avendo nel tempo stesso i fratelli compagni nel governo, mentre Cajo era pretore, e Lucio tribuno era del popolo. Trovandosi le cose su questo piede, in Roma il giovane Cesare figliuolo, come si è detto, di una nepote dell'ucciso, e lasciato erede da questo della di lui facoltà, il quale nel tempo di quell'uccisione dimorava in Apollonia. Egli portossi tosto a salutare Antonio, come amico paterno: e gli parlò quindi del deposito ch'era presso di esso: conciossiachè dar egli dovea settantacinque dramme ad ogni Romano, per commissione prescritta da Cesare nel suo testamento. Antonio da principio dispregiandolo siccome giovane, disse ch'egli era insano, e privo affatto di buon senno e di amici col volersi addossare un incarico importabile nel farsi erede di Cesare. Non restando però il giovane persuaso di quanto Antonio diceagli, ma domandandogli tuttavia i danari, Antonio continuava sempre a fargli di molte

(1) Vocabolo dedotto da Caronte, per voler dire, che venuti erano dall'inferno. Così parimenti chiamavansi gli schiavi che diventavano liberi in vigore del testamento del padrone defunto.

ingiurie e in fatti e in parole: imperciocchè se gli oppose quando concorse al tribunato della plebe; e quando far volea collocare per sè la sedia aurata ch' usava l'altro Cesare, a cui stat' era ciò decretato, il minacciò di cacciarlo in prigione se rimaso non si fosse d'indurre il popolo a secondar le sue voglie. Ma da che poi il giovane, dato essendosi a Cicerone ed agli altri tutti che odiavano Antonio, col mezzo di loro ottenuto ebbe il favor del Senato, ed egli si andava pure cattivando il popolo, e raccoglieva i soldati veterani dalle colonie, intimoritosi allora Antonio, venne con esso a parlamento nel Campidoglio, e si conciliarono insieme. La notte seguente poi ebbe Antonio, dormendo, una stravagante visione. Conciossiachè gli parve di vedere la propria sua destra percossa da un fulmine: e pochi giorni dopo si sparse voce che Cesare gli tendea insidie: Cesare però si giustificava, ma non seppe già renderne persuaso Antonio. Quindi nacque di bel nuovo una forte nimistà fra di loro: e scorrendo amendue intorno all' Italia, sollevarono, col prometter grosse mercedi, la vecchia milizia dimorante nelle colonie: e cercando di prevenirsi l' un l' altro, procurava ognuno di trarre a sè quella che attualmente ancora trovavasi in armi. Cicerone poi, il quale moltissimo poteva fra quanti erano nella città ed incitava gli uomini tutti contro di Antonio, persuase finalmente il Senato a dichiararlo nemico, e a mandar a Cesare i littori e gli ornamenti da pretore, e commettere ad Irzio ed a Pansa di andarsene a scacciar Antonio fuor dell' Italia.

Questi erano allora consoli; e a battaglia vennero con Antonio presso la città di Modena, combattendo pur Cesare insieme con loro: e riportaron bensì vittoria, ma periron essi amendue. Ad Antonio pertanto, il quale fuggiasi, sopravvennero di molte angustie: e angustia sopra tutte gravissima apportata gli fu dalla fame: se non che tale er' ei per natura, che ne' disastri divenia migliore di sè medesimo, e quando trovavasi in cattiva fortuna, simigliantissimo si faceva ad uomo dabbene. Certo ell' è cosa comune a tutti quelli che sieno in qualche angustia il conoscere il pregio della virtù: ma non è già a tutti comune il poter nelle mutazioni della

fortuna imitar ciò che pur essi approvano, o ciò fuggir che detestano, che anzi alcuni più che mai cedono allora alle solite lor costumanze, e abbattuti restano ne' loro divisamenti. Antonio adunque porse in quelle circostanze un meraviglioso esempio a' soldati suoi, mentre quantunque avvezzo a tante delizie e a sì grande sontuosità, beveva allora acqua guasta senza punto mostrarsene schifo, e mangiava radici e frutta selvagge. Raccontasi che in superando le alpi, mangiarono per fino corteccie ed animali non più per lo addietro gustati. Loro intenzione poi era di andarsi ad unire alle truppe ch' eran di là, ed erano comandate da Lepido, il quale parea che fosse amico di Antonio, e che in grazia dello stesso Antonio ottenuti avesse molti vantaggi dall' amicizia di Cesare. Ma come arrivato e accampato si fu presso di lui, veggendo che non gli veniva usato da esso verun segno di umanità, determinò di arditamente esporsi egli stesso a tentar la propria sua sorte. Incolta e negletta aveva egli la chioma, e subito dopo la riportata sconfitta, lasciata avea crescer la folta sua barba, e postasi allora indosso una toga oscura, s' avvicinò al vallo di Lepido, e cominciò a parlare. Perchè molti però si commoveano veggendolo in quella figura, e piegar lasciavansi dalle di lui parole, Lepido intimoritosi, ordinò che in quel tempo stesso sonate fosser le trombe, onde impedito venisse ad Antonio il poter essere udito. Ma per questo appunto i soldati vie maggiormente il compassionavano, e trattarono di nascosto con esso lui, mandati avendogli Lelio e Clodio travestiti da meretrici, i quali istanza fecero allo stesso Antonio, che si facesse ad assalire coraggiosamente il lor vallo, perocchè molti vi erano disposti ad accoglierlo, e ad uccider pur anche Lepido, s' ei lo avesse voluto. Non permise egli che Lepido fosse toccato; ma il giorno dopo, tolta seco la milizia sua, tentò il guado del fiume che v' era tramezzo, ed entrato egli il primo nell' acqua, incamminavasi all' opposta riva, dove già vedea molti de' soldati di Lepido che gli stendeano le mani, e che strappavano il vallo. Entrato quindi Antonio e avuta in suo potere ogni cosa, si portó con somma benignità e mansuetudine verso di Lepido; perocchè salutandolo il chiamò col nome di padre: e benchè

in fatti foss'egli il padrone di tutto, nulla di meno conservò sempre allo stesso Lepido il titolo e l'onore di comandante sovrano: e ciò fece che anche Munazio Planco, il quale non molto lungi si stava con una buona truppa di gente, venisse a congiungersi a lui.

Così sollevatosi Antonio e divenuto grande, superò di bel nuovo le alpi e scese in Italia, menando seco diciassette legioni di fanti e diecimila cavalli. Oltre questa milizia poi, lasciate egli avea altre sei legioni alla custodia della Gallia con un certo Vario che uno era dei suoi intrinseci e de' compagni suoi nelle beverie, il quale chiamato venia Cotilone (1). Cesare allora non si tenne più con Cicerone, veggendo che questi tutto inteso era alla libertà; e col mezzo degli amici invitava Antonio alla pace. Venuti adunque insieme ad un congresso Cesare, Antonio e Lepido in un'isoletta intorno a cui iscorreva un fiume, si stetter ivi tre giorni: e in quanto alle altre cose ben si convennero con placidezza, e si diviser fra loro, come un'eredità paterna, tutto il dominio; ma grandissima briga lor diede la controversia fra loro insorta sopra que' personaggi che aveansi a condennare, volendo ognuno d'essi far perire i proprii nemici e salvar gli attenenti. Alla fine poi facendo cedere alla collera che avevan essi contro gli odiati nemici, la stima in cui teneano i parenti, e la benevolenza che agli amici portavano, Cesare rinunziò Cicerone ad Antonio; Antonio rinunziò a Cesare Lucio Cesare, che gli era zio da canto di madre; e conceduto fu a Lepido il poter far uccidere Paulo, di lui fratello. Altri dicono che furono Cesare e Antonio quelli che chiesero a Lepido la morte di Paulo, e ch'ei loro acconsentì. A me sembra pertanto che giammai non sia stato fatto un vicendevole cambio più crudele e più fiero di questo. Conciossiachè ricompensando così uccisione con uccisione, toglieano egualmente di vita e quei che ricevevano e que' ch'essi davano; ma la ingiustizia loro maggiore era in riguardo agli amici, ch'eglino in tal ma-

(1) Cioè *tazza o bicchiere*, e da Cicerone vien chiamato *cotyla*.

niera facean morire, benchè non gli odiassero. Dopo queste convenzioni i soldati, che quivi intorno si stavano, vollero che anche con un qualche maritaggio si stringesse amistà fra que' personaggi, sposandosi da Cesare Clodia, che figliuola era di Fulvia moglie di Antonio. Essendosi pattuito anche questo, trecento furono coloro che in quella proscrizione condennati vennero a morte.

Antonio poi comandò che trucidato Cicerone reciso fossegli il capo e la destra colla quale scritte avea le orazioni contro di lui. Recate che gli furon tai cose, ei le guardava tutto esultante, facendo sovr' esse molte sghignazzate per allegrezza: poscia quando saziato si fu, ordinò che poste fossero nella piazza sopra del tribunale, quasi insultasse così egli al morto, e non facesse anzi vedere com' egli stesso insultava piuttosto alla propria sua fortuna, e deturpava l' autorità sua. Lucio Cesare poi, il di lui zio, cercato e perseguitato, rifuggissi presso la sorella, la quale sopravvenuti indi essendo i mandatarii ch' entrar voleano a viva forza nella di lei stanza, si mise in su la porta, e tenendo stese le braccia, gridò più volte: *Non ucciderete già Lucio Cesare, se prima non uccidete me, che pur son quella che ha partorito l' imperador vostro.* Tale adunque essendo questa matrona, sottrasse e salvò il fratel suo. Ora il dominio di quei tre personaggi assai grave ed odioso era a' Romani: e la maggior taccia cadea sopra Antonio, per esser questi più attempato di Cesare, e più poderoso di Lepido, o perchè non sì tosto alleggerito s' er' ei degli affari, che abbandonato nuovamente già erasi alla solita sua voluttuosa e dissoluta maniera di vivere. Alla universale cattiva opinione che si aveva di lui, si aggiungeva il non lieve odio che gli si portava in riguardo alla casa da esso abitata, la quale era quella di Pompeo Magno, uomo che tenuto fu in ammirazione per la temperanza e per la maniera della vita sua ben ordinata e popolare, non meno che per li tre suoi trionfi.

Imperciocchè comportar non sapeano i Romani di vedere una tal casa serrata, il più delle volte a' capitani, a' pretori, e a' legati, che respinti erano con ingiuria da quelle porte, e piena poi di mimi, di prestigiatori, e di adulatori

crapulanti, in favor de' quali ei consumava la maggior parte delle ricchezze procacciate ne' più duri modi e violenti. Conciossiachè non solo vendean le sostanze di que' ch' eglino facean morire, movendo pur calunnie contro de' parenti e delle mogli loro, e riscuoteano tributi d'ogni genere; ma di più, sentito avendo che stati eran fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali da persone straniere e da cittadini, là se n' andarono, e se li tolsero. Poichè ad Antonio però non bastava mai cosa alcuna, Cesare divider volle con esso i danari. Si diviser pure l' esercito, andando ameudue in Macedonia contro di Bruto e di Cassio, e commisero a Lepido il governo di Roma. Come adunque passati là furono e furonsi accinti a guerreggiare, accampati essendosi presso a' nemici, Antonio a fronte di Cassio, e Cesare a fronte di Bruto, Cesare non fece veruna azione cospicua; ma Antonio andava sempre vincendo, e gli riusciano le cose con tutta prosperità.

Di fatti nella prima battaglia fu Cesare interamente superato; cosicchè perdette il campo, e datosi a fuggir di nascosto, poco mancò che raggiunto non fosse da quelli che lo inseguiano (per quanto ne scrisse per altro egli stesso nei suoi comentarii, si ritirò egli prima della battaglia in riguardo ad una visione avuta da non so quale de' di lui amici). E Antonio per contrario vinse Cassio; quantunque scritto abbiano alcuni che Antonio non si trovò presente al conflitto, ma che giunse dopo, quando incalzati veniano i nemici già volti in fuga. Cassio in allora, non sapendo che Bruto fosse vincitore, uccider si fece da Pindaro, uno de' suoi fidi liberti, il quale indotto fu a ciò dalle preghiere e dal comando ch' ei gliene fece. Scorsi pochi giorni, vennero di nuovo a battaglia, dove Bruto rimasto vinto, si uccise da sè medesimo; e Antonio la maggior parte riportò della gloria, perocchè Cesare allora trovavasi infermo. Quindi soffermatosi lo stesso Antonio sopra il corpo estinto di Bruto, gli fece bensì alcuni rimprocci per la morte di Cajo fratello suo, il quale stat' era fatto morire da Bruto in Macedonia per vendicar Cicerone; ma pur dicendo che più che a Bruto era da darsi la colpa di quell' uccisione ad Ortensio, comandò che lo stesso Ortensio scannato fosse sul monumento di Cajo; e

gittò su Bruto la propria sua veste di porpora, ch' era di gran valore: e commission diede ad uno de' suoi liberti di aver la cura dell' esequie. In progresso poi di tempo rilevato avendo che il liberto abbruciata non avea la veste insieme col cadavere, e che sottratta aveà buona quantità del prezzo assegnato alla spesa de' funerali, gli diede morte. Quindi Cesare portato fu a Roma; e teneasi che per quella infermità non fosse per sopravvivere lungamente. Antonio poi andato a raccoglier danari per tutte le provincie dalla parte orientale, passò in Grecia, menando seco ben grosso esercito. Conciossiachè stat' essendo promesse ad ogni soldato cinquemila dramme, d' uopo era per conseguenza d' imposizioni e di riscossioni maggiori. A' Greci pertanto ei non si mostrò già da principio nè indiscreto nè gravoso punto: ma suo divertimento si era lo andar ad udir le dispute degli eruditi, e a vedere i certami e intervenir alle iniziazioni: e tutto mansueto era nelle giudicature: e si rallegrava in sentirsi chiamare amico de' Greci, e più ancora quando chiamar sentiasi amico degli Ateniesi, alla città dei quali fece egli moltissimi doni. Volendo poscia anche i Megaresi gareggiare cogli Ateniesi, e mostrargli essi pure, per ostentazione, qualche cosa di bello, gli fecero istanza perchè a veder andasse la loro curia. Essendovi però egli salito, e osservata avendola, come interrogato poi fu, quale paruta gli fosse, *Picciola veramente*, rispose, *ed infradiciata*. Di più misurò egli anche il tempio di Apollo Pitio, come per volerlo terminare, ciò appunto promettendo al Senato. Ma poichè, lasciato avendo in Grecia Lucio Censorino, passato fu egli in Asia, e cominciato ebbe a godere di quelle dovizie; e poichè frequentate veniano le di lui porte dai re; e le mogli degli stessi re si studiavano di cattivarselo a gara per via di regali e col mezzo della loro bellezza, nel mentre che Cesare in Roma oppresso era da sedizioni e da guerre, egli trovandosi in ozio grande ed in pace, tornava a ravvolgersi pur ancora, a seconda delle proprie passioni, nella consueta maniera di vivere. Insinuati però essendosi nella sua corte e impadroniti di essa gli Anassenori citaristi, i Suti flautisti, un certo Metrodoro saltatore, ed altri Asiani professori di sì fatte cose,

i quali superavano in lepidezza e in iscurrilità quelle pesti che Antonio seco avea dall' Italia, più non v' era allora nulla di tollerabile, trasportar lasciandosi tutti dietro a tali divertimenti; perocchè l' Asia tutta era appunto come quella città presso Sofocle.

Piena di timiami, e insiem di canti,
E insiem pur di singulti.

Entrando pertanto egli in Efeso, il precedeano femmine travestite da Baccanti, e uomini e fanciulli da Satiri e da Pani. La città tutta piena era di ellera, di tirsi, di salterii, di siringhe e di flauti; e con alte voci chiamato veniva Bacco apportator di letizia e benigno; e per verità riusciva egli tale ad alcuni, ma ai più riusciva anzi fiero e crudele. Conciossiachè levava le sostanze a' personaggi bennati, e donavale a' suoi furfanti e adulatori; e furonvi alcuni che domandati avendogli i beni anche di molti che vivi erano, quasi che fosser morti, gli ottennero: e donò la casa di un uomo di Magnesia ad un cuoco, il quale, per quel che si dice, portato erasi con grande bravura in allestirgli una cena. Imponendo poi finalmente alle città un secondo tributo, Ibrea, parlando in favore dell'Asia, osò dire facetamente e con lepidezza non ispiacevole al genio di Antonio: *Se tu riscuoter puoi due volte il tributo in un anno solo, potrai fare altresì che noi abbiamo due volte la state, e due pure l'autunno.* Ma concludendo poscia con forza e con pericolosa arditezza, in riguardo all' aver già l' Asia contribuiti dugentomila talenti, disse queste parole: *Se tu non gli hai ricevuti, richiedeli a coloro che gli hanno riscossi: ma se poi, ricevuti già avendoli, più non li hai: noi siam dunque spacciati.* Ibrea con un tal parlare punse gravemente Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose che si faceano, per effetto non tanto dell' ignavia sua, quanto della sua schiettezza e semplicità, onde prestava egli intera credenza a coloro che gli stavano intorno. Imperciocchè er' ei semplice di costume e tardo di accorgimento: ma quando poscia accorgevasi de' commessi misfatti, se ne pentia vivamente e li con-

fessava in faccia a quelli che stati n'erano offesi: e grandi ricompense dava e grandi castighi altresì; ma sembrava per altro che più eccedesse nel beneficare che nel punire. Le offese poi ch'egli faceva co' pungenti suoi scherzi e motteggi, aveano pur con sè stesse il rimedio: perocchè usar poteansi a vicenda e motteggi e scherzi contro di lui, il quale non meno godea nell'esser deriso che nel deridere: e ciò fu cagione che gli si guastassero molte faccende. Conciossiachè pensando egli che queglino che nello scherzare parlavano seco lui con tutta libertà, non lo adulassero poi quando eran sul serio, prender lasciavasi dalle lodi agevolmente, non sapendo egli che alcuni mescolando la libertà del parlare, come un condimento che abbia dello astringente all'adulazione, veniano a levargliene la sazievolezza con quell'audacia e loquacità con che trattavano seco lui fra le tazze; studiandosi di far apparire come il cedere e l'acconsentirgli, che poi faceano negli affari gravi, non era già perchè volessero andargli a' versi, ma perchè si tenesser da lui superati in discernimento. Tale essendo adunque Antonio per sua natura, gli sopravvenne per un male estremo l'amore di Cleopatra, il quale destando e imperversar facendo molte di quelle passioni che ancora nascoste in lui si stavano e quiete, se per nulla in esso più v'era di buono e di sano, tutto il distrusse e corruppe. Da un tale amore fu egli preso in questa maniera.

Accingendosi alla guerra de' Parti, mandò ordine ad essa che venir gli dovesse incontro nella Cilicia a quivi difendersi dalle accuse che a lei date erano di aver somministrate molte cose a Cassio, e avergli dato ajuto alla guerra. Dellio, che fu l'inviato, come veduto ebbe l'aspetto di Cleopatra, ed ebbe compresa la forza e la sagacità ch'ell'avea nel suo ragionare, e accorto essendosi tosto che una donna sì fatta non pure non avrebbe riportato alcun male da Antonio, ma sarebb'anzi divenuta di un sommo potere appo lui, si diede ad ossequiare questa Egiziana, e ad esortarla con parole allusive ad un passo di Omero, che si portasse in Cilicia, dopo essersi ben allestita ed ornata, nè temer volesse di Antonio, il quale giocondissimo era sopra tutti i capitani e benignissimo. Persuasa restando ella di quanto le dicea Dellio, e con-

ghietturando su le corrispondenze avute da prima con Cesare e col figliuol di Pompeo, in grazia della sua propria avvenenza, sperava di poter facilmente sottomettersi Antonio: perocchè queglino a conoscer l'ebbero ancor fanciulla ed inesperta delle faccende; dove a questo er'ella per andare appunto in quell'età nella quale si trovan le donne sul più bel fiore della bellezza, e in esse ha pur forza e vigore lo intendimento. Per la qualcosa preparò ella molti doni e danari ed ornamenti, quali era ben convenevole ch'ella portasse dalle facoltà grandi e dal felice regno che avea: e si mise in viaggio, fondando per altro le sue maggiori speranze in sè medesima, e nelle sue artificiose lusinghe ed attrattive. Riccvendo quindi molte lettere e da Antonio stesso e dagli amici che le davan fretta, in tale dispregio e derisione essa allora il tenne, che navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la di cui poppa era d'oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento erano i remi, che mossi venian di concerto a suon di flauto unito alle siringhe e alle cetere. Ella poi giacevasi sotto di un padiglione ricamato d'oro, squisitamente adornata, come dipingesi Venere; e standole all'uno e all'altro fianco fanciulli, che simigliavano anch'essi ad Amoretti dipinti, rinfrescavanla col dimenare ventagli. Le di lei donzelle finalmente, di una beltà distinta ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone ed altre alle funi. Le rive piene eran tutte dell'ammirabil fragranza che spargevano i molti timiami: e dall'una parte e dall'altra concorrean uomini che lungo il fiume seguitando l'andavano, ed altri pur ne scendeano dalla città per vedere un tale spettacolo; e uscendo così fuori per quest'effetto tutta la turba ch'era nella piazza, Antonio, ch'ivi sedeva sul suo tribunale, rimase alfin solo; e correa voce per le bocche di tutti, come foss'ella Venere che sen venisse festeggiando a trovar Bacco per bene dell'Asia. Antonio pertanto mandò ad invitarla a cena seco: ma ella pretendea in vece che piuttosto egli si portasse ad esso lei. Volendo però egli mostrarsele tosto condescendente e cortese, obbedilla, e vi si portò; e ritrovò quivi un apparato maggiore d'ogni racconto: ma ciò che più il fece restar sorpreso si fu la

quantità grande de' lumi. Conciossiachè dicesi che tanti n'erano giù calati dal di sopra e fatti comparire dal basso in alto ad un tempo stesso per ogni parte, ed eran così bene ordinati e disposti ne' declinamenti e nella collocazion loro, dove in forma quadrangolare e dove rotonda, che tale spettacolo riusciva uno de' più belli e ragguardevoli che letti sien nelle storie. Il giorno poi dopo, Antonio, convitandola reciprocamente, si studiò bensì con ogni premura di sorpassare la di lei magnificenza e squisitezza; ma inferiore veggendosi e superato in quella ed in questa, fu egli il primo a deridere co' motteggi la meschinità e rozzezza di quel suo convito. Sentendo allora Cleopatra che ne' motteggi di Antonio v'era molta trivialità, e che aveva egli anche in ciò del soldato, cominciò pur essa ad usarne di simil guisa verso lui stesso liberamente e con tutta confidenza. Imperciocchè, per quel che si dice, la di lei bellezza, in quanto a sè medesima, non era già affatto impareggiabile, nè tal che restar facesse attoniti quelli che la rimiravano; ma bensì il praticare con essa facea rimaner presi gli animi inevitabilmente: e il di lei aspetto unito alle attrattive del ragionare e de' gentili costumi, che ben tosto scopriansi da quelli che con lei conversavano, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori. Di giocondo piacere pur era l' udire il suono della di lei voce, quand' ella parlava; e sapendo poi volger con tutta prestezza la lingua, non altrimenti che uno strumento a molte corde, in qualunque dialetto che usar ella volesse, con pochissimi de' barbari serviasi d' interprete: ma ai più di loro rispondeva da per sè stessa, come agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi, ed a' Parti. E narrasi che appresi pur aveva anche molt'altri linguaggi; quando i re suoi predecessori non avean comportato di apprender neppure il dialetto egiziano, anzi alcuni di loro lasciato pur aveano anche il macedonico. Sì fattamente adunque prese ella Antonio, che mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pei vantaggi del marito, e mentre pure le truppe de' Parti in pronto già stavansi presso la Mesopotamia, delle quali i luogotenenti del re creato avean capitano Labieno, passato già fra' Parti medesimi, ed erano per invader la Si-

ria, egli si lasciò da essa condurre in Alessandria; e quivi datosi a' divertimenti ed a' giuochi da fanciullo che meni vita oziosa o sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie, consumo come dice Antifone, preziosissimo. Imperciocchè formata s'era fra loro una certa compagnia, la quale appellavasi *degli Amimetobj* (1): e si convitavano ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa. Filota medico Anfisseo raccontava a Lampria, avolo mio, che trovandosi egli allora in Alessandria ad apprender quell'arte, e fatt'avendo familiarità con uno de' regii cucinieri, si lasciò, siccome giovane ch'era, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l'apparato di una cena. Stat'essendo adunque introdotto in cucina, e veggendo ivi, oltre una grandissima quantità d'altre cose, anche otto cinghiali che arrostendo si andavano, si meravigliò pensando alla gran moltitudine ch'esser doveavi di convitati: ma il cuciniere allora si mise a ridere, e dissegli che quelli che a cenar aveano, non erano se non se dodici; ma che d'uopo era che ognuna delle vivande che poste veniano in tavola fosse nel vero suo punto di perfezione, il qual punto da un momento all'altro guastavasi: e avvenir poteva che Antonio domandasse da cena forse subito, e forse poco dopo, e potuto avrebbe pur anche avvenire che traesse il tempo in lungo assai, domandato che avesse da bere, e introdotto che si fosse un qualche ragionamento: ond'esser doveano messe in ordine non già una, ma molte cene; perocchè difficile era il saper cogliere il tempo. Queste cose raccontava Filota: e disse ancora che in progresso poi di tempo stat'era anch'egli fra quelli che corteggiavano il maggiore de' figliuoli di Antonio natogli da Fulvia; e che cenava lautamente appo lui insieme cogli altri amici, ogni volta che il giovane non cenasse col padre; e che un giorno essendovi un altro medico prosontuoso, il qual dava loro, mentre cenavano, moltissima noja, ei gli turò la bocca con un sì fatto sofisma. *A chi sia in qualche modo febbricitante dar si vuole dell'acqua fredda*: *ma ognuno*

(1) Vale a dire, di que' *che menano vita inimitabile.*

ch' abbia la febbre , è febbricitante in qualche modo : dunque ad ognuno ch' abbia la febbre, dar si vuole dell' acqua fredda. Restato però essendo colui sorpreso e ammutolito, grande piacere ne provò il giovane, e datosi a ridere, disse rivolto a Filota, e indicandogli la mensa carica di vasellame: *Queste cose tutte, o Filota, io ti dono.* Filota pertanto lodò la pronta disposizione del di lui animo, senza accettar già il regalo, lontano essendo dal credere che un fanciullo di così poca età arbitrio avesse di poter fare donativi sì grandi: ma poco dopo un de' ministri raccolti que' vasi e posti in un sacco, glieli portò, dicendogli che vi mettesse pure l' impronta; e mostrandosi egli tuttavia ritroso, nè coraggio avendo di prenderli, il ministro allora, *E perchè mai, o sciaurato*, gli disse, *stai ancora perplesso? Non sai tu che quegli che questi arredi ti dona, il figliuolo è di Antonio, e che potrebbe donartene altrettanti di oro? Per altro, se tu prestar mi vuoi fede, prendi in vece altrettanti danari; perocchè avvenir forse potrebbe che il di lui padre desiderasse alcuni di que' lavori che antichi sono e formati con isquisitezza di arte.* Queste cose adunque mi diceva mio avolo, che spesso a lui raccontate venian da Filota. Ora Cleopatra non dividendo già l' arte dell' adulare in quattro sole maniere, come la divide Platone, ma usandola in molte più, e apportando sempre ad Antonio, tanto nelle cose serie quanto nei divertimenti, un qualche nuovo piacere ed allettativo con che lusingavalo, non lo abbandonava giammai nè giorno nè notte. Conciossiachè e giuocava insieme con esso a' dadi, e beveva insieme, e insieme andava alla caccia, e quando esercitavasi egli nell' armi, se ne stava ella a guardarlo. Di più quand' egli di notte tempo si raggirava, fermandosi dinanzi alle porte e alle finestre delle persone volgari, e motteggiava que' di dentro, ella pure se n' andava a zonzo con lui in veste da serva, giacchè si studiava di così travestirsi da servo ancor esso: onde poi se ne ritornava con aver riportati sempre degl' improperii, e sovente ben anche delle percosse. Quindi guardato er' ei con sospetto dalla maggior parte degli Alessandrini, i quali non di meno godevano delle di lui burle, ed essi pure scherzavano verso di lui non senza garbo e di-

sinvoltura, mostrando la propria lor compiacenza, e dicendo ch' egli usava co' Romani una maschera tragica, e una comica ne usava con loro. Il riferire qui molti de' di lui scherzi, sarebbe un troppo cianciare: racconteronne però questo solo. Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda, altamente crucciavasi: e commission diede secretamente a' suoi pescatori, che nuotando sotto di nascosto, attaccassero all' amo suo di que' pesci che stati eran presi da prima: ma dopo ch' egli tratto ebbe fuori l' amo due o tre volte, l' Egiziana se ne accorse benissimo; pure infingendosi e mostrando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa saliti essendo molti su le barchette, e avendo Antonio giù calato il filo, ella ordinò ad uno de' suoi, che prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all' amo uno de' pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ritratto ebbe il filo, e fatte si furono risa, quali immaginar ci possiamo, *Lascia a noi*, diss' ella, *o imperadore, la canna, a noi che regniamo su que' di Faro e di Canopo: perocchè la cacciagione tua è di città, di re e di provincie.* Mentre intertenevasi Antonio fra queste inezie e divertivasi così da fanciullo, due nuove d' improvviso gli vennero, l' una da Roma, che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di aver avuta dissensione fra loro, preso aveano a guerreggiar contro Cesare, e che perduta avendo ogni cosa, se ne fuggian dall' Italia; l' altra, non punto men dura di questa, che Labieno co' Parti soggiogando andava l' Asia dall' Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia ed all' Ionia. A gran fatica pertanto, quasi destatosi e riavutosi allor dalla crapula, si mosse egli a farsi incontro a' Parti, e s' avanzò sino alla Fenicia. Ma scritte venendogli lettere da Fulvia tutte piene di lamentanze, avviossi quindi con dugento navi alla volta d' Italia. Nella navigazione sua ricovrati avend' ei quegli amici che s' erano dall' Italia fuggiti, rilevò da loro, che la suscitatrice della guerra stat' era Fulvia, siccome donna per natura intraprendente ed ardita, e che sperava di staccar Antonio da Cleopatra, se le venia fatto di destare un qualche movimento in Italia. Ora avvenne per sorte che Fulvia, men-

tre navigava per andarsene a trovare il marito, ammalò in Sicione, e morì: onde fu maggiore l'opportunità di conciliarsi con Cesare. Imperciocchè quando giunto fu Antonio in Italia, e Cesare fatt' ebbe conoscere, com' ei non si lamentava già punto di lui, ed Antonio altresì come riferia tutti a Fulvia i motivi de' suoi risentimenti, non permiser gli amici che più addentro si disaminassero i loro richiami, ma li pacificarono ammendue; e fecero la division dell' impero, con fissare per termine il mare Ionio, assegnando ad Antonio le regioni orientali, le occidentali a Cesare, e lasciando possedersi la Libia da Lepido: e stabilirono che quando non paresse lor bene d'esser consoli eglino stessi, ne fossero i respettivi loro amici di mano in mano. Queste cose, che pur sembravano assai bene costituite, abbisognavano di una più ferma sicurezza, la quale fu ad esse apportata dalla fortuna. Conciossiachè Cesare avea una sorella chiamata Ottavia di maggiore età, ma figliuola di un' altra madre (nata ell' era da Ancaria, ed egli poscia da Accia), ed amavala oltre misura, siccome donna che, per quel che si dice, era una meraviglia, ed era allor vedova di Cajo Marcello, morto poco prima: e morta essendo pur Fulvia, passava per vedovo ben anche Antonio; il quale non negava già di essere attaccato a Cleopatra, nè confessava però d'avere stretto matrimonio con esso lei; ma intorno a questo punto faceva ancora contrasto colla ragione all'amore di quest' Egiziana. Tutti pertanto istanza faceano, perchè si effettuasse il maritaggio con Ottavia, sperando ch' ella, la quale, oltre a tanta sua avvenenza, avea pure e gravità ed assennatezza, quando congiunta fosse ad Antonio e fosse da esso amata, come ben meritava una donna tale, recat' avrebbe e salvezza ed unione alle faccende tutte dell' uno e dell' altro. Essendosi adunque in ciò convenuti ammendue, se n' andarono in Roma (1), a celebrarvi queste nozze con Ottavia: e perchè non permettevasi dalla legge che donna alcuna passasse alle seconde nozze se trascorsi dieci mesi non erano dopo

(1) Perchè stavano allora a Brindisi, ciò che Plutarco avrebbe dovuto sopra almeno accennare.

la morte del primo marito, il Senato con un suo decreto la dispensò dall' indugiar tale spazio di tempo. Sesto Pompeo teneva allor la Sicilia, e saccheggiava l' Italia, e con molte navi da predatori, sotto il governo di Mena corsaro e di Menecrate, occupava il mare in maniera che non vi si potea navigare. Ma pur sembrando che mostrato ei si fosse umano e benigno verso di Antonio, avendone accolta la madre quando insieme con Fulvia se ne fuggia dall' Italia, parve lor bene di conciliarsi anche con questo, e ad un congresso vennero al promontorio di Miseno, e a quel rilievo che è quivi sul mare, Pompeo colla sua flotta, e Antonio e Cesare co' loro pedoni in vicinanza schierati. Poichè convenuti si furono che Pompeo, tenendosi la Sardegna e la Sicilia, dovesse purgar il mare da' latrocinii, e mandar in Roma una certa determinata quantità di frumento, s' invitarono a cena vicendevolmente. Traendo quindi le sorti, toccò prima a Pompeo il convitar gli altri. Interrogandolo però Antonio, dove fossero per cenare, egli, *Là*, disse (additando la nave sua capitana, la quale sei ordini avea di remi): *perocchè non si è lasciato a Pompeo altra paterna abitazione che quella.* E ciò disse per voler mordere Antonio, il quale possedea la casa stata già dell' altro Pompeo, padre suo. Avendo adunque egli assicurata la nave su l' ancora, e formato un certo ponte ad essa dal promontorio, vi accolse que' due personaggi con animo tutto volonteroso. Nel più bel del convito, e quando più che mai detti venian dei motteggi sopra di Antonio e di Cleopatra, Mena il pirata, accostatosi a Pompeo, acciocchè gli altri non udissero, *Vuoi*, dissegli, *ch' io ricida ora le ancore della nave, e così ti faccia signore non pur di Sicilia e di Sardegna, ma di tutto il dominio romano?* Ciò sentito avendo Pompeo, e raccolto essendosi per breve tempo in sè stesso, *E' conveniva*, *o Mena*, risposegli, *che tu il facessi senza dirmelo prima. Ora contentiamoci dello stato nostro presente: perocchè non è mio costume lo spergiurare.* Convitato quindi reciprocamente ancor egli da ammendue gli altri navigò poscia in Sicilia. Dopo quelle convenzioni, Antonio mandò in Asia Ventidio ad impedire a' Parti l' avanzar-

si, ed egli, per far cosa grata a Cesare, crear si fece Sacerdote dell' altro Cesare. Concordemente e amichevolmente se la passavano ammendue in tutte le faccende politiche e di maggiore importanza: ma le gare intorno a' giuochi tornavano a mortificazione di Antonio, che in esse vedeasi superato sempre da Cesare. Conciossiachè avea ei seco un indovino egiziano, di que' che fanno le loro osservazioni sopra i natali degli uomini, il quale o per far piacere a Cleopatra, o perchè così veramente sentisse, parlando con tutta libertà allo stesso Antonio; diceagli che la grandissima e luminosissima sua fortuna oscurata verrebbe da quella di Cesare: e però consigliavalo ad allontanarsi da questo giovane il più che potesse: *Imperciocchè il tuo genio*, seguiva a dirgli, *ha timore di quello di Cesare: e siccome egli è tutto brioso ed altero, quand' è da sè solo, così umiliato viene e avvilito da quel di costui, quando gli si avvicina.* E per verità le cose che succedevano, sembravan testificare quanto asseriva quest' Egiziano: perocchè si racconta che ogni volta ch' essi traeano per giuoco le sorti sopra una qualche cosa, per veder a cui di loro toccasse, o che giuocavano a' dadi, Antonio restava sempre perdente: e facendo pur eglino combattere spesso dei galli, e spesso ancora delle cotornici, vinceano quelle di Cesare. Per le quali cose afflitto essendo Antonio, tuttochè nol desse a divedere, e prestando vie maggiormente fede all' indovino, partì dall' Italia, lasciate le domestiche sue faccende in mano di Cesare; e menò seco fino in Grecia Ottavia, dalla quale avea già una fanciulletta. Svernando in Atene, recata gli fu la nuova che prosperamente andate erano le prime imprese di Ventidio, che superati avea i Parti in battaglia, e uccisi Labieno e Farnapate, il primario de' comandanti del re Erode. Ad una tal nuova diede egli un convito a' Greci, e soprantender volle egli stesso ai ludi ginnici degli Ateniesi: e lasciate a casa le insigne sue imperatorie, uscì fuori in pallio ed in borzacchini, e colle verghe proprie appunto de' soprantendenti a tali giuochi: e disgiungendo quindi i giovani combattenti, li separava. Nel mentre che per andar era alla guerra, prese una corona dall' oliva

sacra; ed empiuto, per avviso di un certo oracolo, un vaso dell' acqua della Clepsidra (1), sel portò seco. Intanto Ventidio attaccò battaglia nella Cirrestica con Pacoro, figliuolo del re, entrato di bel nuovo in Siria con un grosso esercito di Parti, e lo sconfisse, e fece strage grandissima, restando morto fra' primi Pacoro medesimo. Quest' impresa, che nel numero fu delle più celebri, vendicò appieno i Romani degl' infortunii sofferti sotto di Crasso, e ristrinse nuovamente i Parti dentro la Media e la Mesopotamia, stati essendo a viva forza superati in tre battaglie di seguito. Ventidio non volle allora incalzare i Parti più oltre, temendo l' invidia di Antonio; e andava soggiogando quelli che ribellati si erano; e in assedio teneva Antioco il Commageno nella città di Samosata. Costui il supplicava ed offriagli mille talenti, e prometteva di far tutto ciò che imposto gli fosse da Antonio: e Ventidio dicevagli che mandasse pure ad Antonio stesso, il quale vicino era, e non gli permetteva di stringere convenzioni di pace con esso, volendo che di quelle azioni, almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome, e che non paressero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio. Ma andando poscia in lungo l' assedio, e gli assediati, come perduta ebbero ogni speranza di convenzione, volti essendosi a voler resistere con tutta la forza, Antonio non potendo far nulla, pieno tutto di vergogna e di pentimento, si contentò di pacificarsi con Antioco per trecento soli talenti: e messi alquanto in calma gli affari della Siria, ritornossi in Atene, e onorato avendo Ventidio come gli si conveniva, mandollo a menare il trionfo. Questi è il solo che in fino ad ora trionfato abbia de' Parti, uomo di condizione oscura, ma che godendo l' amicizia di Antonio, ebbe opportunità di accingersi a grandi imprese; nelle quali portato essendosi ottimamente, a confermar venne il detto che correva intorno ad Antonio ed a Cesare, che, cioè, più fortunati erano guerreggiando essi col mezzo d' altri, che da loro medesimi. Con-

(1) Fontana ch' era nella rocca di Atene, così detta perchè alcuna volta le mancava l' acqua.

ciossiachè Sossio luogotenente di Antonio molte segnalate imprese fece nella Siria; e Canidio, lasciato da Antonio stesso intorno all' Armenia, soggiogando que' popoli, e insieme i re degl' Iberi e degli Albani, s' inoltrò fino al Caucaso. Per le quali cose assai crebbe appo i barbari l' estimazione e la gloria della possanza di Antonio. Ma egli irritatosi di bel nuovo contro di Cesare per alcune relazioni avute, avviossi con trecento navi alla volta dell' Italia. Que' di Brindisi ricever non vollero la di lui flotta; e però andossene ad approdare a Taranto. Di là mandò egli Ottavia, che ne lo pregava, al di lei fratello, la quale venuta già era navigando dalla Grecia insiem col marito, e allora era gravida, dopo che partorita pur aveagli una seconda fanciulla. Ella s' incontrò per istrada con Cesare, e prese a parlargli alla presenza di Agrippa e di Mecenate, di lui amici, facendo molte querele, e pregandolo molto che non volesse così trascurarla, ond' ella di felicissima donna che era, divenisse sciaguratissima; imperciocchè tutti gli uomini teneano allora gli sguardi rivolti ad essa, che de' due imperadori, moglie era dell' uno, dell' altro era sorella; *Che se*, disse, *valer dovesse il peggiore partito, e si venisse a far guerra, cosa bensì incerta sarebbe a quale di voi destinata fosse la vittoria o la sconfitta: ma in quanto a me, io sarei sempre e per l' una e per l' altra parte infelice.* Inteneritosi Cesare a queste parole; se n'andò a Taranto, disposto alla pace: e quelli che quivi trovavansi, a veder ebbero uno spettacolo giocondissimo, un esercito cioè, terrestre assai numeroso starsene tutto quieto e tranquillo, e un gran numero altresì di navi star, senza punto muoversi, al lido, e andarsi gli amici a ritrovare vicendevolmente, e farsi affettuose accoglienze. Il primo di que' due personaggi a convitar l' altro, fu Antonio, voluto avendo Cesare accordare anche questo alla sorella sua. Pattuito fu quindi che Cesare desse due legioni ad Antonio per la guerra contro de' Parti, e Antonio desse a Cesare cento navi co' rostri di rame. E Ottavia poi, oltre queste convenzioni accordate fra loro, impetrò ancora dal marito venti fregate per suo fratello, e mill' altri soldati dal fratello pel marito suo. Così separati essendosi, Cesare portossi tosto a guerreggiare con-

tro Pompeo, bramando di conquistar la Sicilia: e Antonio lasciata Ottavia presso Cesare stesso insieme colla prole avuta da lei e da Fulvia, passò in Asia. Ora quella grave di lui sciagura che per lungo tempo rimast' era sopita, l' amore cioè di Cleopatra; il quale addormentato sembrava e domato da migliori consigli, si suscitava ancora e prendea vigore a misura dell' avvicinarsi ch' ei faceva alla Siria. E finalmente avendo l' indocile e protervo cavallo dell' anima, come dice Platone, respinto co' calci quanto v' era di onesto e di salutare, mandò Fontejo Capitone a condurre in Siria la stessa Cleopatra. Venuta che fu ad esso costei, egli le diede regali non piccioli nè di poca importanza, ma donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipri, ed una gran parte della Cilicia, e quella parte pure della Giudea che produce il balsamo, e tutta quella dell' Arabia de' Nabatei, che piega verso il mare ch' è fuor della terra (1). Si fatti doni increbbero sommamente a' Romani: e quantunque donass' egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni di ben vaste nazioni, togliendo per contrario a molti re i proprii loro dominii; come al Giudeo Antigono, a cui di più troncar fece in pubblico colla scure la testa (supplicio non mai dato per lo addietro a verun altro re): pure l' obbrobrio di quegli onori ch' ei faceva a Cleopatra riuscia loro incomportabile sopra ogn' altra cosa. Ciò che gli diede poi taccia ancor maggiore si fu, che avendo avuti da essa due gemelli, un maschio ed una femmina, e chiamato avendo quello Alessandro, questa Cleopatra, diede poi all' uno il soprannome di Sole, all' altra di Luna. Ma essend' egli assai destro in saper dar bell' aria anche alle cose che apportan vergogna, e farne ostentazione, dicева che la grandezza del dominio de' Romani non apparia già da ciò ch' essi conquistavano, ma da ciò che cortesemente donavano; e che la nobiltà si dilata colle successioni e procreazioni di molti re; e che però stat' era così generato anche il primo autore della sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutta la sua successione nel seno di una

(1) Vale a dire l' Oceano, che soleva chiamarsi *Mare esteriore*.

sola donna, nè riguardo ebbe alle leggi di Solone, nè tema che non gli convenisse render conto degl' ingravidamenti; ma ebbe vaghezza di lasciar da sè alla natura molti principii e fondamenti di generazioni. Ora dopo che Fraate ucciso ebbe suo padre Orode, e n' ebbe occupato il regno, oltre non pochi altri Parti che da lui sen fuggirono, fuggissi pur anche Monese, personaggio cospicuo e poderoso, il quale portossi ad Antonio: e Antonio assimigliando le costui fortune a quelle di Temistocle, e metter volendo a confronto la propria sua opulenza e magnanimità con quella de' re Persiani, donò ad esso tre città, Larissa, Aretusa e Gieropoli, che da prima chiamata era Bambice. Avendo poscia il re de' Parti mandato chiamar Monese, assicurandolo sulla propria sua fede, Antonio di buona voglia glielo rimandò, avvisandosi di poter quindi ingannare Fraate medesimo, quasi fosse per far con esso la pace, domandandogli nel tempo stesso che restituir gli volesse le insegne Romane, già prese nella sconfitta di Crasso, e que' prigioni che ancor vivi erano. Quindi mandato avend' egli Cleopatra in Egitto, s' incamminò per l' Arabia e per l' Armenia, dove unite essendosi ad esso tutte le truppe ed i re confederati (che molti erano, ed il più forte era Artavasde, il re dell' Armenia, che somministrogli settemila fanti e sei mila cavalli), fece la rassegna dell' esercito. L' infanteria Romana era di sessantamila uomini, e la cavalleria d' Iberi e di Celti, che anch' essa annoveravasi insiem co' Romani, era di diecimila. La quantità poi delle altre genti era di trentamila, compresi i cavalli ed i soldati leggieri. Un tanto apparato ed un esercito così poderoso, il quale spaventati aveva anche gl' Indi di là da' Battri, e scuotea l' Asia tutta, dicono che affatto inutile riuscì ad Antonio per cagione di Cleopatra. Imperciocchè dandosi egli fretta, per poter poi andarsene a svernare con essolei, mosse la guerra prima del tempo opportuno, e si portò con disordine e con iscompiglio in ogni cosa, non facendo già uso di buon raziocinio, ma volto sempre e fisso tenendo, quasi per effetto di un qualche farmaco od incantesimo, il pensiero in essa, e tutto intento essendo più a ritornarsene con maggior prestezza, che a superare i nemici. Conciossiachè primamente, quand' uopo gli

era di svernar nell'Armenia e dar quivi riposo all'esercito, già macerato pel viaggio di ben ottomila stadii, e poi nel principio della primavera, innanzi che i Parti movessero dai lor quartieri d'inverno, invader la Media, egli non soffrì d'indugiare, ma tosto inoltrossi, lasciando a sinistra l'Armenia, e giunto ad Atropatene, saccheggiava quella regione. Indi avendo seco ben trecento carri di macchine necessarie per gli assedii (e fra le altre anche un ariete che ottanta piedi avea di lunghezza), alcuna delle quali, se mai rotta si fosse, non avrebbe potuto esser ivi opportunamente rifatta; perocchè quel paese al di sopra non produce se non legni di poca altezza e non duri; egli, che tutto frettoloso era, lasciossele addietro, come impedimenti che ritardavano il suo accelerarsi: e messa buona qnantità di soldati e il comandante Taziano a custodire que' carri, ad assediar portossi la gran città di Fraate, nella quale i figliuoli e le mogli erano del re della Media. Allora ben tosto conobbe il fallo suo in aver lasciate addietro le macchine, veggendo qual bisogno ivi ne avesse; e per poter avanzarsi e venire alle mani alzar fece contro la città un rilievo di terra; operazione che molto costò di tempo e di fatica. In questo mentre giù scendendo Fraate con un grosso esercito, come udito ebbe che i carri che portavan le macchine stati eran lasciati, mandò là, dov' erano un numeroso corpo di soldati a cavallo, dai quali tolto in mezzo Taziano, rimase ucciso insieme con diecemila de' suoi: e così impadrooiti essendosi i barbari di quelle macchine, le fecero in pezzi: e fecero pur molti prigioni, fra' quali anche il re Polemone. Un tal fatto apportò grande afflizione (com' era ben di dovere) a tutti i soldati di Antonio, che in sul principio non si aspettavano questo sinistro. E l' Armeno Artavasde, disperando di buon esito negli affari de' Romani, tolta seco la propria sua milizia, si ritirò, quantunque stat' ei fosse la cagion principale di quella guerra. Compariti quindi essendo i Parti, con aria franca e pieni di brio, dinanzi agli assediatori, e facendo ad essi minacce per insultarli, Antonio che non volcva che nell' esercito suo, quando sen rimanesse quivi tuttavia fermo, durasse e si facess' anche maggiore l'abbattimento dell' animo e la coster-

nazione, levossi con diece legioni e tre coorti pretoriane di soldati di grave armatura, e con tutta la cavalleria, ed uscì fuori a foraggio; avvisandosi di poter, principalmente in questa maniera, trarre i nemici ad una battaglia campale. Fatto ch' ebbe il viaggio di un giorno, come vide i Parti diffondersegli al dintorno, e cercar di farsegli addosso per istrada, espose nel suo campo il segno della battaglia; e giù poi tratte le tende, come fosse non per combattere, ma per condur via l'esercito, passava dinanzi all'ordinanza de' barbari, che disposti erano in forma lunata, dat' avendo commissione alla cavalleria, che quando le paresse che i primi soldati dei nemici potessero venir caricati dall' infanteria sua, spronasse contro a' nemici medesimi. Ora l'ordinanza, colla quale i Romani marciavano, parea cosa bella oltre modo a' Parti, che stavano schierati da presso, e li ammiravano passar oltre con eguali intervalli, senza scompiglio e in silenzio, vibrando i lor pili. Quando poi dato fu il segno, e i cavalli, rivoltatisi, preso ebbero il corso con alte grida contro i nemici, questi li sostennero difendendosi, quantunque se li vedesser giunti in un subito in tanta vicinanza da poter gittare le freccie. Ma avanzandosi poscia ad attaccar battaglia anche i fanti, ch' alto similmente gridavano e grande strepito faceano coll' armi, allora i cavalli de' Parti si spaventarono e sconcertaronsi, e i Parti stessi se ne fuggirono prima di venire alle mani. Antonio tutto inteso era ad incalzarli, e grandi avea speranze che terminata fosse in quel combattimento o affatto, o almeno per la massima parte, la guerra. Ma quando poi, dopo di essersi inseguiti i nemici dall' infanteria per ben cinquanta stadii, e per tre volte tanti dalla cavalleria, osservato ebbero i vincitori il numero degli uccisi e de' fatti prigioni, e trovato che questi non erano se non trenta, e che non eran quelli se non ottanta soli, rimasero allora perplessi tutti e disanimati, considerando esser cosa ben dura, che quand' essi vinceano, così pochi nemici uccidessero, e che quando per contrario eran vinti, tanta gente perdessero, quanta n' avean già perduta nel conflitto intorno a' carri. Il giorno dopo, raccolte le lor robe, s' incamminarono alla volta della città di Fraate e del loro accampamento,

dove difficilmente e a gran fatica ricovrar si poterono, per essersi incontrati per istrada prima in alcuni pochi de' nemici, indi in maggior quantità, e alla fine in tutti, i quali a provocarli vennero e ad attaccarli da ogni parte, come se stati fossero soldati freschi, e non già quelli che stati erano vinti. I Medi poi fatta avendo un' incursione contro del rilievo alzato da' nemici, spaventarono e fuggir ne fecero i difensori: per la qual fuga sdegnatosi Antonio, praticò contro quelli che si erano lasciati così intimorire, il gastigo appellato decimazione. Imperciocchè diviso avendone in decine tutto quel numero, morir ne fece uno di ciascheduna di esse estratto a sorte, e ordinò che agli altri dato fosse orzo in vece di frumento. Già la guerra riusciva omai grave e molesta agli uni ed agli altri, e più terribile ancora riusciva ciò che n'era per avvenire: perocchè Antonio s'aspettava la fame (non potendosi più andar a foraggio senza che molti ne restassero feriti ed uccisi); e Fraate, sapendo che i Parti far poteano più presto ogn'altra cosa, che sofferire di passar il verno alla campagna, temeva ch'essi non lo abbandonassero, quando i Romani voluto avessero tuttavia fermarsi quivi ed insistere, mentre cominciava già l'aria ad irrigidire dopo l'equinozio autunnale. Ordì egli adunque un sì fatto inganno.

Fece che i personaggi più ragguardevoli che fosser tra' Parti, men duri si mostrassero verso i Romani nei foraggi e nelle altre occasioni, ove s'incontrasser con essi, lasciando che costoro si prendesser pure alcune cose ed esaltandone il valore e lodandoli come uomini bellicosissimi, e ammirati ben giustamente anche dal proprio re loro: e facendosi quindi più vicini e accostando bel bello i cavalli, si mettessero a biasimare Antonio, perchè volontà avendo Fraate di conciliarsi con esso lui, e di risparmiare tanti e tali soldati, egli per contrario non volea dargliene l'occasione; ma quivi aspettando stavasi due ben aspri e grandi nemici, il verno e la fame, da' quali difficilmente potuto avrebbe scampare, quand' anche i Parti medesimi avesser voluto essergli di scorta e d'ajuto. Riferite venendo ad Antonio tai cose da molti, egli, quantunque lusingato dalla speranza, non volle già mandare araldi al Parto, prima di ricercare a quegli amorévoli barba-

ri, se così favellato avessero per sentimento del loro re. Detto avendo essi di sì, ed esortato avendolo a non temere e a non diffidar punto, mandovvi alcuni de'suoi amici a domandar di bel nuovo le insegne e i prigioni, onde creduto non fosse che si teness' egli per affatto contento di poter salvarsi e fuggire. Risposto avendogli il Parto, che tralasciar dovesse di far tale domanda, e che, se partito subitamente si fosse, accordata avrebbegli e pace e sicurezza, Antonio, caricate fra pochi dì le bagaglie, levò le tende. Quantunque poi foss' egli ben atto a parlare da per sè stesso alla moltitudine ed a persuaderla, ed abile per natura, sopra ogn' altro comandante di allora, a condurre col mezzo della facondia un esercito, preso non di meno da vergogna e da tristezza di animo, ardir non ebbe di confortar egli in persona la soldatesca, ma commise il far ciò a Domizio Enobarbo. Alcuni però se ne sdegnarono, tenendosi come spregiati: ma i più ne restaron commossi, e ne compresero la cagione; onde pensavano che lor convenisse mostrarsi per contrario vieppiù rispettosi e obbedienti al lor condottiero. Mentre pertanto er' egli per tornarsi addietro su la stessa via, piana e tutta rasa, un uomo di nazione Mardo, il quale ben conosceva per lunga pratica i costumi de' Parti, e manifestato s' era per assai fedele a' Romani nel combattimento intorno alle macchine, accostatosi ad Antonio, ammonillo di fuggire, tenendosi a destra e prendendo le montagne, e di non condurre l' esercito suo di grave armatura e pesante a trascorrer luoghi ignudi ed aperti, esposto a tanta cavalleria de' nemici, e a tanto lor saettame; al che avendo la mira Fraate, artificiosamente studiato erasi, con patti umani e benigni, di far ch' ei si levasse da quell' assedio: e finalmente dissegli che stato gli sarebbe egli stesso di scorta per la strada più breve e per dove potute sarebbonsi procacciare le cose necessarie in maggior abbondanza. Antonio, udito ch' ebbe ciò, vi andava consultando sopra, e mostrar non voleva di diffidarsi de' Parti dopo le convenzioni; e approvando dall' altra parte l' abbreviare la strada e il passare per villaggi abitati, domandò al Mardo sicurezza e pegno di fede; ed egli offerì sè medesimo ad esser tenuto legato fintantochè avesse condotto l' esercito

nell' Armenia. E di fatti legato ei fu, e condusse così l'esercito per due giorni tranquillamente. Nel terzo poi, quando Antonio abbandonato già aveva ogni pensiero de' Parti, e marciava con rallentamento per la sicurezza in cui si tenea, veggendo il Mardo che pur di fresco stat'era rotto e sperperato l' argine all' imboccatura di un fiume, e che perciò una grande quantità d' acqua inondava la strada per dove passar doveasi, ben comprese esser questa un' operazione de' Parti, i quali in tal modo render voleano difficile e ritardare il viaggio ad Antonio: ed esortava Antonio medesimo a guardar bene e a star bene attento, come già fossero vicini i nimici. Per verità nel mentre che metteva egli le armate schiere in ordinanza, e preparava fra esse i lanciatori ed i frombolieri a poter fare incursione sopra i nemici, ecco sopravvenire i Parti, i quali attorno giravano per voler circondare l' esercito dei Romani, e metterlo da ogni parte in iscompiglio. Ma corsi essendo sopra di essi i soldati leggieri di Antonio, i Parti, dopo che e date ebbero col saettare, e riportate altresì molte ferite dalle palle di piombo che i nemici scagliavano; e dai loro lanciotti, si ritirarono. Indi mossero a caricar di bel nuovo i Romani, fintantochè i Celti, voltata loro contro impetuosamente la cavalleria, li ruppero e li sbaragliarono in modo, che per tutto quel giorno più non si fecer essi vedere. Appreso avendo Antonio da questo ciò che d' uopo era di fare, munì e serrò non solamente la retroguardia, ma ammendue i lati altresì, di lanciatori e di frombolieri, e così marciava coll' esercito disposto in forma quadrilunga: e data avea commissione alla cavalleria, che respingesse bensì i nemici quando all' assalto venissero; ma che poi, respinti che fossero, non volesse discostarsi molto in tener lor dietro. Per la qual cosa avendo i Parti, per li quattro giorni seguenti, riportato non minor danno di quello che fatt' essi aveano a' Romani, rintuzzati alquanto rimasero, e già volgevano in mente di ritirarsi col pretesto del verno. Il giorno quinto poi Flavio Gallo, uomo bellicoso ed intraprendente, che avea anch' egli qualche autorità nell' esercito, presentatosi ad Antonio, gli chiese la maggior quantità de' soldati leggieri della coda, e alcuni cavalli della fronte,

mostrando di voler fare una qualche azion segnalata. Ottenuti ch' egli ebbe, a batter si diede con essi i nemici che gli si facevano sopra, nè si sottraeva già poi, come prima, nè ritiravasi verso l' infanteria di grave armatura; ma fermo insisteva, venendo tuttavia troppo arditamente alle mani. Per lo che i capitani della retroguardia, veggendolo separato da loro, il mandaron chiamando: ma egli non obbedì. Narrasi che il questore Tizio afferrò ben anche un' insegna per volgerla addietro, e diceva improperii contro di Gallo, perchè volea far perire tanta gente e sì valorosa. Ma dicendo pur anche Gallo degli improperii a vicenda contro di lui, e comandando ai suoi che resister dovessero, Tizio si ritrasse: e l' altro, mentre scagliavasi contro quei nemici che gli stavan di fronte, fu tolto in mezzo, venuti essendogli molti alle spalle, senza ch' egli se ne fosse avveduto. Trovandosi però da ogni parte battuto, mandò a chieder soccorso: ma sembra che i capitani dell' infanteria grave (uno de' quali era Canidio personaggio che moltissimo potere aveva appo Antonio) commesso allor abbiano fallo non picciolo. Conciossiachè, quando là volger doveano unitamente tutta la falange, vi mandarono in vece pochi per volta: e facendo subentrar altri a quelli che superati veniano, poco mancò che, senza avvedersene, restar così non facessero vinto e sconfitto tutto l' esercito; se non che Antonio in persona mosse con tutta celerità dalla fronte colla milizia gravemente armata, e s' oppose a' nemici, spingendo pur tosto contro di essi la terza legione a traverso di que' che fuggivano, e resistenza facendo contro que' che incalzavano. Gli uccisi non furono men di tre mila, e furono cinquemila i feriti che portati vennero negli alloggiamenti. Fra questi periti v' era pur Gallo, il quale traforato avea il corpo da ben quattro saette, ond' ebbe a morire. Antonio visitando andava gli altri e li confortava, tutto asperso di lagrime ed afflitto oltre modo: ed essi mostrando per contrario ilarità, e prendendolo per la destra, lo esortavano a ritirarsi e ad aver cura di sè medesimo, e a non volersi dar tanta afflizione in riguardo ad essi, chiamandolo imperador loro, e dicendogli che salvi essi sarebbero quand' ei sano fosse. In somma e' pare che non vi sia stato

verun altro condottiero che raccolto abbia in quei tempi migliore esercito nè in quanto alla fortezza delle persone, nè in quanto alla sofferenza, nè in quanto alla florida età, di quello che aveva allora Antonio. In quanto poi al rispetto che que' soldati portavano al loro condottiero, all' obbedienza affettuosa che gli prestavano, e al voler tutti egualmente e nobili e ignobili, e comandanti e privati cercar piuttosto onore e grazia presso di Antonio che la sicurezza e salvezza lor propria, non fu egli superato neppure dagli antichi Romani; e di ciò ben molte erano le cagioni, siccome abbiamo già detto: la nobiltà de' di lui natali, la forza dell' eloquenza, la schiettezza, la liberalità, la magnificenza, e la di lui leggiadria e piacevolezza negli scherzi e nel conversare: e in oltre la compassione e il dolore ch' egli allora provava verso quelli che stavan male, e la generosità colla quale somministrava ad ognuno ciò che gli facesse bisogno, eran cose che rendean pronti in di lui favore più gl' infermi e i feriti, di quel che si fossero i sani. Una sì fatta vittoria sollevò talmente l' animo de' nemici, che erano di speranze abbattuti e di forze, e fece che avessero in tale dispregio i Romani, che si fermaron, la notte, presso al loro campo, su l' aspettazione che questi fossero per subitamente fuggire, ed avesser eglino a ritrovare le loro tende deserte, ed a saccheggiarle. All' apparire del giorno si raccolsero quivi i Parti in assai maggior quantità: e dicesi che la cavalleria era in numero non minore di quarantamila, avendo il re, (il quale per sè stesso non intervenne mai a veruna battaglia) mandati là anche quelli che avea sempre d' intorno a sè medesimo, come ad una impresa il cui buon esito era già manifesto e sicuro. Volendo allora Antonio parlamentare a' soldati, chiese una toga oscura per così mostrarsi più compassionevole: ma essendoglisi opposti gli amici, uscì fuori con porpora da imperadore, e concionò, lodando quelli che stati erano vincitori, e quelli biasimando che fuggiti erano. I primi pertanto lo confortavano a star di buon animo; e i secondi giustificando si andavano, ed offerivan sè stessi ad essere decimati, e puniti in qualunque altro modo che avess' egli voluto, purch' egli, come nel supplicavano, mettesse una volta fine all' afflizione

e tristezza sua. Antonio, sentendo ciò, stese allora le mani al cielo, e pregò gli Dei, che se una qualche Nemesi perseguitava le passate sue prosperità, a cader venisse tutto il danno sopra lui solo, e salvo n'andasse e vittorioso l'esercito. Il giorno appresso i Romani a marciar si diedero meglio muniti e serrati; la qual cosa riuscì molto strana ed inaspettata ai Parti che vennero ad assalirli. Imperciocchè dove s'immaginavan di correre a saccheggiare e a depredare, non a combattere, s'incontrarono in vece in una grande quantità di saette, e videro esser tuttavia forti i nemici e d'animo pronto, non altrimenti che se stati fossero soldati freschi: per lo che andavano di bel nuovo perdendo il coraggio. Pure si fecero ancora ad assalire i Romani che giù scendeano dal pendio di alcune colline; e mentre questi lentamente inoltravano, diedersi a mandar frecce sopra di loro: ma rivoltatisi quelli che muniti erano di scudi grandi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro armi; perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al di sopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazion di un teatro, ed è la difesa che copre e ripara i soldati più d'ogn' altra contro le frecce, le quali indi sdrucciolan giù. Credendo pertanto i Parti che l'aver i Romani così piegato il ginocchio, segno fosse che non sapesser eglino più resistere, e vinti già fossero dalla stanchezza, deposero allora gli archi, e afferrate le picche, vennero alla mischia da presso. Ma i Romani mettendo unitamente alte grida, balzaron su tosto, e percuotendo co' pili (1), che tenean fermi in mano, gli assalitori, ne uccisero i primi, e in fuga ne volsero gli altri tutti. E così pur facevano anche nei giorni in appresso, non andando innanzi se non per tratti assai brevi di strada. Quindi cominciò la fame ad entrar nell'esercito, il quale non potea

(1) Era il pilo una sorta di grosso bastone armato da una parte e dall'altra con un ferro fatto a punta.

procacciarsi se non poco frumento per mezzo a' conflitti, e scarsezza avea pur di strumenti per macinarlo: imperciocchè la maggior parte n'era stata lasciata addietro, per essere le bestie da soma altre morte, ed altre impiegate a portar gli ammalati e i feriti. Raccontasi che un chenice Attico di frumento vendevasi cinquanta dramme, e che i pani d'orzo dati non veniano se non per una somma d'argento di peso eguale. Essendosi adunque volti all'erbe ed alle radici, poche ne trovavan di quelle solite ad esser mangiate. Venendo però costretti da necessità a dover provare di quelle mai più non mangiate dapprima, presero a mangiare d'una cert'erba la quale traea gli uomini a morte col farli impazzire. Conciossiachè quegli che ne mangiava, non si rammentava più di veruna cosa, nè conosceva più nulla, e la sola occupazione sua consisteva in ismuovere e rivoltare ogni sasso che ritrovava, come se in ciò facesse una qualche impresa che meritasse tutta la premura; e la campagna piena era d'uomini a terra incurvati, i quali intesi si stavano a cavar pietre ed a metterle in altro luogo; e finalmente poi, vomitando bile morivano, giacchè mancato era loro anche il vino, unico antidoto ad un tal malore. Raccontan gli storici, che venendo così molti a perire, e insistendo tuttavia i Parti, Antonio sclamava spesso: *Oh i diecimila!* ammirando i diecimila soldati di Senofonte, che giù scendendo da Babilonia per un cammino anche più lungo, e combattendo con nemici molto più numerosi, s'erano non di meno salvati. Con tutto questo non potendo i Parti entrar nell'esercito de' Romani, nè separarne l'ordinanza, e stati già essendo spesse fiate vinti e messi in fuga, cominciarono a trattare di bel nuovo pacificamente con que' che portavansi a cercar cibo o frumento; e veder facendo rallentati i nervi degli archi, diccvan ch'eglino se ne tornavan già addietro, e che mettean ivi fine al loro incalzare; e che, per uno o due giorni soli, alcuni pochi Medi avrebbero ancora seguito Antonio senza dargli veruna molestia, ma solamente per difesa de' villaggi ch'erano più discosti. A sì fatte parole s'aggiunser pure e abbracciamenti e affettuose dimostrazioni di benivoglienza; cosicchè i Romani presero gran confidenza; e Antonio, avendo

ciò udito, vieppiù invaghissi di marciare per le pianure, massimamente sentendo dire che pel cammino de' monti trovata non sarebbesi acqua. Nel mentre ch' er' ei per far questo, ecco giunger al campo un uom de' nemici chiamato Mitridate, il quale cugino era di quel Monese che ricovrato erasi presso di Antonio, e ottenuto avea in dono da esso le tre città. Ora costui domandò che venisse a seco abboccarsi alcuno che parlar sapesse il linguaggio de' Parti o il Siriaco: e andato essendovi Alessandro Antiocheno, che famigliare era di Antonio, quegli palesò chi e' si fosse, e riferendone il favore a Monese, interrogò Alessandro, s' ei vedea que' gioghi continuati ed alti che apparian da lontano; e risposto avendo Alessandro, che li vedeva benissimo, *Or bene*, seguì a dir Mitridate, *a piè di quelli si stanno i Parti in agguato con tutto l'esercito. Imperciocchè attaccate essendo a que' gioghi distese e vaste pianure, ivi essi vi aspettano, avendovi indotti con inganno a prender la via per quella parte, abbandonando la strada dei monti. Su per questa strada pertanto avrete voi a tollerare e sete e fatiche a voi già consuete: ma sappia Antonio, che andando per l' altra, ad incontrare avrà le sciagure di Crasso.* Com' ebbe ciò detto, se ne partì: e Antonio, riportate venendogli tai cose, si mise in agitazione, e chiamò a consulta gli amici e quel Mardo che gli servia di scorta al cammino, e ch' era pure del sentimento medesimo. Imperciocchè ei ben sapeva che, prescindendo anche da nemici, il viaggio per le pianure difficile era per non esservi strade; onde vi si poteau prendere gravissimi errori, e' riuscia malagevole il farvi buone congbietture: e per contrario mostrava come l' aspra via delle montagne altra molestia non avea che il doversi passare un giorno solo senza trovar acqua. Essendosi però Antonio cangiato di parere, s' incamminò la notte per questa parte, data avendo prima commissione a' soldati che si provvedessero d' acqua: e perchè a molti mancavano i vasi, altri portavanla nelle celate, ed altri in pelli di capre. Ben tosto avvisati furono i Parti che Antonio s' era messo in cammino; e ancor di notte, contro la lor consuetudine, si diedero ad inseguirlo. Allo spuntar del sole raggiunsero ed attaccarono gli ultimi soldati

de' Romani, in cattivo stato ridotti per la sostenuta vigilia e per la stanchezza; imperciocchè fatti aveano in quella notte ben dugento e quaranta stadii: e il veder che i nemici così tosto e inaspettatamente sopravvenuti erano, levava loro il coraggio; e maggiore si rendea loro la sete dal combattere ch'essi faceano, dovendo eglino, nel tempo stesso che pur s' inoltravano, difendersi dagli assalitori. Quelli che camminavan dinanzi, s' abbatterono in un fiume d'acqua limpida e fredda, ma salsa e venefica, la quale producea tosti dolori con istiramenti di ventre, e con accendere vie maggiormente la sete. Di ciò ben gli aveva il Mardo avvisati; ma nulla ostante, respingendo a viva forza coloro che ne li voleano impedire, beevano. Antonio però, aggirandosi intorno, li pregava che tollerassero ancora per breve tempo: conciossiachè eravi non molto lontano un altro fiume, la di cui acqua potea esser bevuta senza detrimento: e trovato poi avrebbero il resto della strada talmente aspro e ineguale, che la cavalleria non avrebbe potuto andarvi; onde i nemici sarebbero indubitatamente ritornati addietro. Nel tempo stesso richiamar facea quelli che combattevano, e diede il segno di piantar le tende, acciocchè i soldati potessero ripararsi all'ombra. Piantate che furono, tosto i Parti si ritirarono, secondo il lor solito; e allora venne di bel nuovo Mitridate; il quale abboccandosi pur con Alessandro, che a lui se ne andò, esortollo a far che l'esercito, dopo essersi riposato alquanto, marciasse con tutta sollecitudine al fiume, sino al quale stato sarebbe inseguito da' Parti, che non lo avrebbero già passato. Antonio, riferite che gli furono da Alessandro tai cose, diedegli una quantità grande di tazze d'oro e di fiale da portare a Mitridate, che se ne prese quante potè nasconderne sotto la veste, e andò via. Quindi fatte avendo Antonio levar le tende mentre durava ancora il giorno, si misero in cammino senza venir molestati da' nemici, ma eglino stessi renderono poi la notte acerbissima a sè medesimi e terribilissima sopra di ogn'altra. Conciossiachè alcuni de' loro proprii soldati a uccider si diedero e a spogliar quelli che argento avevano ed oro, e a deprimere quanto da' somieri se ne portava; e finalmente assaltate avendo anche le bagaglie d'An-

tonio, rompevano e si dividevan fra loro e i vasi e le tavole di un sommo prezzo. Essendo però tutto pieno l'esercito di un grande tumulto prodotto da sbaglio (imperciocchè s'avvisavano che ciò fosse per irruzion dei nemici, che rovesciassero e andar facesser dispersi quei che da essi caricati venissero), Antonio chiamato a sè Ramno, uno dei liberti che gli facean guardia, il costrinse con giuramento a promettergli, che, com'ei gliel comandasse, trafiggerebbelo colla spada, e troncherebbegli il capo, acciocchè nè vivo fosse preso, nè morto foss'ei conosciuto da' nemici. Mentre pertanto i di lui amici si stavan piangendo, il Mardo lo confortava, assicurandolo che il fiume era già presso (venendo loro incontro una cert'aria più umida e un fiato più fresco, onde più gioconda rendevasi la respirazione), e dicendo che il tempo da ch'eran essi in viaggio mostrava che dovess'esserne omai compiuto lo spazio, mentre non era già molto ciò che restava ancora di quella notte. In questo punto venner altri ad avvisarlo che quel tumulto stat'era cagionato dall' avarizia e dall' ingiustizia de' soldati contro loro stessi. Per lo che volendo egli rimetter la moltitudine in ordinanza dalla confusione e dallo sbaraglio in cui era, comandò che dato fosse il segno dell' accamparsi. Il giorno di già albeggiava; e nel mentre che l'esercito cominciava a mettersi in qualche buon ordine, e tranquillando si andava, ecco sopraggiungere i Parti, i quali molestavano colle lor frecce i Romani ch'eran di dietro; e però dato fu il segno della pugna a'soldati leggieri. Quelli poi di grave armatura, copertisi nuovamente cogli scudi allo stesso modo di prima, sostenevano il saettar dei nemici, che non ardiano appressarsi. Sottraendosi quindi a poco a poco e inoltrandosi que' Romani ch'eran dinanzi, scopersero il fiume. Antonio allora, schierata la cavalleria sul fiume stesso a far fronte a' nemici, passar fece prima di tutti gl'infermi. Anche que' medesimi che combattevano ebbero comodità ben tosto di bere con tutta sicurezza; imperciocchè i Parti, appena veduto quel fiume, sciolsero i nervi ai lor archi, e confortavano eglino stessi i Romani a passare, encomiandone grandemente il valore. Passati adunque essendo con quiete, si ristorarono alquanto: indi a marciar si misero,

non fidandosi per altro affatto de' Parti. Il sesto giorno dopo l' ultimo combattimento, arrivarono all' Arasse, fiume che separa dall' Armenia la Media. Difficile sembrava questo a passarsi per esser alto e fluttuante: e sparsa era voce che il nemico si stesse quivi in agguato per farsi lor sopra, nel mentre che appunto passassero. Ma come passati poi furono senza pericolo alcuno, e messo ebbero il piè nell' Armenia, essi, non altrimenti che se veduta avessero pur allora quella terra, usciti del mare l' adorarono e si diedero ad abbracciarsi vicendevolmente l' un l' altro ed a piagnere per allegrezza. Andando pertanto innanzi a traverso di quel paese felice, e, dopo la sofferta penuria, dandosi smoderatamente e senza riguardo a godere dell' abbondanza d' ogni cosa, a cader vennero in morbi d' idropisia e di colica. Quivi fatt' avendo Antonio la rassegna de' suoi, trovò che periti erano ventimila fanti e quattromila cavalli, non già tutti in battaglia, ma più della metà per malattie. Dopo che partiti erano da Fraate, camminato aveano per ventisette giorni, e aveano superati i Parti in ben diciotto battaglie; ma le loro vittorie state non erano intere nè stabili, non avend' eglino inseguiti i nemici se non per poco tratto, senza abbatterli totalmente. Nel che sopra tutto si vide chiaro, non aver Antonio compiuta quella guerra per cagione dell' Armeno Artavasde. Conciossiachè, se que' sedicimila soldati a cavallo che costui menò via dalla Media, rimasti fossero presso Antonio, armati in egual maniera che i Parti, ed avvezzi a combattere contro di loro, come i Romani volti avessero in fuga gli assalitori, queglino li avrebber poscia inseguiti uccidendoli; cosicchè costoro, quando stati fossero vinti, non avrebbero già potuto riaversi, o rinnovare tante volte il conflitto. Accesi però tutti di collera stimolavano Antonio a vendicarsi contro l' Armeno; ma egli facendo uso di buon raziocinio, nè lo rimproverò punto del tradimento, nè punto si rattenne dal praticar verso lui tutte quelle affettuose accoglienze, e quell' onore che solito era di usargli, considerando come debile era l' esercito suo, e come er' ei mancante di tutto. In progresso poi di tempo, entrato essendo Antonio un' altra volta in Armenia, e persuaso avendolo con molte promesse ed inviti

a venirgli nelle mani, il prese e il condusse legato in Alessandria, ove trionfò; col qual trionfo venne egli a dar sommo dispiacere a' Romani, che vedeano donate da esso agli Egiziani in grazia di Cleopatra, le pompe più belle e più magnifiche della lor patria. Ma queste cose non avvennero se non dopo. Allora affrettandosi egli nel viaggio in mezzo al rigido verno e alle nevi incessanti, perdè ancora per istrada altri ottomila soldati: e sceso al mare, accompagnato da pochi, in un certo luogo tra Berito e Sidone, il qual chiamasi Villaggio Bianco, aspettava quivi Cleopatra: e perchè tardava ella a venire, egli, tutto pien di afflizione, se ne stava con animo inquieto e abbattuto; e abbandonato essendosi alle beverie e alle crapule, non tollerava già di restarsene lungamente a giacere a tavola, ma spesse volte balzava su, mentre gli altri si stavano tuttavia beendo, e ad osservare andava se la vedesse comparire; fin tanto che venn'ella ad approdare portando molte vesti e danari a' soldati.

Avvi per altro alcuni che dicono che Antonio ricevette bensì le vesti da essa, ma che in quanto a' danari, tolse de' suoi proprii, e li distribuì, facendo vista che dati glieli avess' ella. Ora insorse dissensione tra il re de' Medi e Fraate re de' Parti, nata, per quel che si dice, sopra le spoglie de' Romani; e talmente inoltrate s' eran le cose, che sospettare e temer facevano al Medo di non venire spogliato del regno. Perlochè mandava egli chiamando Antonio, promettendogli di unirsi colle proprie sue forze a guerreggiare insieme con esso lui. Entrato adunque essendo Antonio in grande speranza (imperciocchè ciò che pareva che solo gli fosse mancato per isconfiggere i Parti, ed era un grosso numero di cavalli e di arcieri, ciò appunto vedea che in allora gli venìa dato, e in tempo ch' ei nol domandava già, ma che usava anzi cortesia nel riceverlo) allestivasi a salire di bel nuovo su per l' Armenia, e, come abboccato si fosse col Medo sul fiume Arasse, a muover indi la guerra. Intanto, desiderosa essendo Ottavia, che trovavasi in Roma, di navigare ad Antonio, Cesare le acconsentì, non già, al riferire della maggior parte degli scrittori, per fare a lei cosa grata, ma perchè venendo ella vilipesa e negletta, gli somministrasse quindi un decoroso

motivo alla guerra. Pervenuta ad Atene, ricevè lettera da Antonio, che ad essa ordinava di aspettarlo quivi: e le dava contezza di quella sua spedizione. Quantunque ne foss' ella grandemente afflitta, e ben comprendesse il pretesto, ciò nulla ostante gli scrisse, ricercandogli in qual luogo ei volesse che inviate gli fossero le cose che essa portavagli: ed erano una quantità grande di vesti militari, molti somieri e danari, e molti doni pe' di lui capitani ed amici, e in oltre menava due mila soldati scelti splendidamente armati di tutto punto, come coorti pretoriane. Un certo Negro, amico di Antonio, si fu quegli che mandato venne da Ottavia, e che eseguita ch' ebbe la sua commissione, si mise di più a fare ad Ottavia stessa quegli encomii che ben le convenivano e ch' ella si meritava. Sentendo però Cleopatra che Ottavia a contender prendeva con esso lei, e temendo che questa, se, oltre alla decenza de' suoi costumi ed alla possanza che le veniva da Cesare, venuta fosse a far provare ad Antonio il piacere che recato avrebbegli conversando insieme, e a coltivarlo, non si rendesse insuperabile e interamente padrona del proprio marito, facea mostra di spasimar d' amore per lui, ed estenuava il proprio suo corpo col mangiar poco. Quand' egli a lei se n' andava, mostrava ella di avere il guardo sorpreso ed attonito, e di averlo poi languido ed abbattuto quand' ei sen partiva. Studiavasi pur d' esser veduta spesse volte lagrimosa, ma nel tempo medesimo si tergea prestamente le lagrime e le nascondeva, quasi volendo che ei non se ne accorgesse. E questo ella faceva nel mentre che er' egli per passar dalla Siria ad unirsi col Medo. Gli adulatori poi mostrandosi premurosi per lei, sparlavan di Antonio, e il biasimavano come uomo duro e insensibile, che perir faceva una tal donna, la quale unicamente da lui solo pendeva: essendochè Ottavia, che unita era ad esso in grazia del fratel suo e in riguardo agli affari politici, godeva il nome di moglie; e Cleopatra, che regina era di tanti uomini, chiamata veniva la concubina di Antonio, e non isfuggiva già ella un tal nome, nè avevalo a sdegno, purchè le fosse conceduto di vedere il suo Antonio e di viversi insieme con lui, lontana dal quale non saprebbe ella mantenersi più

in vita. E così finalmente lo ammollirono ed intenerirono di tal maniera, che temend' ei che Cleopatra non privasse di vita sè stessa, tornossene ad Alessandria, e differì gli affari del Medo alla stagione della primavera, quantunque si dicesse che le cose de' Parti si stessero allora in sedizione e in disordine. Pure portatosi poi di bel nuovo al Medo stesso, l' indusse a stringer seco amistà; e maritato uno de' suoi figliuoli avuti da Cleopatra con una delle figliuole di questo Re, la quale era ancora assai giovane, tornò poscia addietro, rivoltatosi già tutto alla guerra civile. Parendo quindi a Cesare che Ottavia ricevuta avesse villania, come ritornata si fu da Atene, egli le comandò di andarsene ad abitar da sè sola; ma ella dissegli che abbandonata non avrebbe mai l' abitazione del marito, e anzi esortava Cesare stesso a voler (quando non per altra cagione avess' ei deliberato di muover guerra ad Antonio) lasciar andare i motivi che risguardavano lei: perocchè stata non sarebbe cosa onesta l' udire che due grandissimi imperadori, l' uno per amor di una femmina, l' altro per effetto di gelosia portati avessero i Romani ad una guerra civile. Ciò ella diceva, e maggiormente il confermava coll' opere. Conciossiachè continuava ella a starsene nella casa di Antonio, non altrimenti che se vi fosse stato presente egli stesso, e ogni cura aveva di bene e decorosamente allevare non solo que' figliuoli che da lei nati erano, ma quegli altresì ch' eran nati da Fulvia: e accogliendo quegli amici di Antonio che mandati veniano a Roma per chiedere una qualche magistratura o per qualche altra faccenda, cooperava perchè ottenesser da Cesare tutto ciò che voleano. Ma per queste cose medesime veniva ella, contro la propria sua volontà, a far male ad Antonio, che quindi odiato era per l' ingiuria che usava a una donna sì fatta. Fu pure odiato per la divisione che fece in Alessandria a' suoi figliuoli; divisione che parve che avesse del tragico, e dinotasse orgoglio e livore contro i Romani. Imperciocchè fatt' avendo concorrere il popolo nel ginnasio in cui avea pur fatti porre due troni d' oro sopra di una ringhiera d' argento, l' uno per sè medesimo, l' altro per Cleopatra, ed altri pure più bassi anche pe' suoi figliuoli, dichiarò prima Cleopatra regina di Egitto, di Ci-

pri, di Libia e di Celesiria; e dielle per collega nel dominio Cesarione, reputato figliuolo del morto Cesare, che lasciata aveva Cleopatra incinta. Indi chiamati avendo col nome di Re de' Re i figliuoli natigli da Cleopatra medesima, assegnò ad Alessandro l' Armenia e la Media, e il paese de' Parti soggiogato che fosse; e a Tolomeo la Fenicia e la Siria e la Cilicia: e nel tempo stesso produsse questi due figliuoli suoi, Alessandro vestito alla foggia de' Medi colla tiara e con quel diritto arnese chiamato *citari*, e Tolomeo in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema: perocchè quest' era la foggia del vestire dei re successori di Alessandro, siccome quell' altra la foggia era de' Medi e degli Armeni. Tosto che questi fanciulli salutati ebbero i lor genitori, l' uno circondato fu da una guardia di Armeni, l' altro da una di Macedoni: e in quanto poi a Cleopatra, essa e allora e nel tempo in appresso, quando usciva in pubblico, portava la veste che è sacra ad Iside, e nuova Iside chiamar si faceva. Esponendo Cesare tali cose in Senato, e accusando spesse volte Antonio presso del popolo, irritava la moltitudine contro di esso. Ma anche Antonio mandò persone a Roma ad accusar lui reciprocamente: e le principali che gli movea contro si erano: che levata avend' ei la Sicilia a Pompeo, data non avesse parte di quell' isola ad esso lui: secondariamente che avendo da lui avute ad imprestito navi per la guerra, non gliele avesse restituite: in terzo luogo, che scacciato avendo il suo collega Lepido dalla magistratura, e avendolo privato d' ogni onore, se ne tenesse poi egli l' esercito e la provincia, e que' proventi che assegnati erano ad esso: e finalmente, che distribuita avesse tutta l' Italia a' proprii soldati, senza lasciar niente a' suoi. Contro queste accuse Cesare si giustificava con dire, che in quanto a Lepido, tolto gli avea il dominio, perchè vi commetteva delle ingiurie e delle insolenze; che in quanto a ciò che conquistato avea guerreggiando, diviso avrebbelo con Antonio; quando anche Antonio divisa avesse l' Armenia con lui; e che in quanto all' Italia, non ne dovea toccar punto a' soldati di Antonio; perocchè questi si aveano la Media e la regione de' Parti, le quali avean sottomesse al dominio

Romano, valorosamente combattendo col loro imperadore. Mentre Antonio intertenevasi nell'Armenia, riferite gli furon tai cose; e comandò tosto a Canidio, che seco tolto sedici legioni discendesse al mare; ed egli, tolta seco Cleopatra, portossi ad Efeso; dove unì da ogni parte tutte le navi, che, unitamente a quelle da carico, furono ottocento; delle quali somministrate gliene avea dugento Cleopatra, oltre ventimila talenti, ed i viveri bastanti a tutto l'esercito per quella guerra. Quindi Antonio, persuaso da Domizio e da alcuni altri, volea che Cleopatra navigasse in Egitto, e attendesse ivi l'esito della guerra: ma ella temendo ch'egli pei maneggi di Ottavia non si riconciliasse ancora con Cesare, indusse con molti danari Canidio a parlare ad Antonio in favor di essa, con dirgli che giusta cosa non era lo allontanar dalla guerra una donna che tanto vi contribuiva; nè cosa era utile il far così perdere il coraggio agli Egizii, che una gran parte formavano delle sue forze navali, nè vedea per altro che inferiore ella fosse in prudenza a verun altro de' re che militavano insieme con lui, ella che per ben molto tempo governato avea da sè medesima un regno sì vasto, e per molto altresì stata era insieme con esso lui, e imparato avea a maneggiar grandi affari. Queste riflessioni (perocchè d'uopo era che ogni cosa cadesse al fine in mano di Cesare) convinsero Antonio. Raccolte che quivi furono le forze sue, navigarono in Samo, e vi si trattenevano in delizie ed in passatempi. Imperciocchè siccome ingiunto era ai re, e potentati e tetrarchi, alle nazioni e città tutte che sono fra la Siria e la Meotide, fra Armenia e Lauria (1), di mandare e di portare ciò che facea di mestieri alla guerra; così obbligati pur furono tutti i professori delle arti relative a Bacco, a doversi portar a Samo, e nel mentre che quasi tutta la terra al din-

(1) Non sa comprendersi cosa voglia qui significare *Lauria*, o *Laurium*, come sta nel testo, sapendosi al più esser questa una montagna dell' Attica, celebre per le sue miniere d'argento, la quale non può aver luogo fra le nominate provincie. Credesi dunque con fondamento che sia viziato il testo, e che debba dire *Illiria*, col quale vocabolo viene aggiustata ogni cosa.

torno si lamentava e gemeva, in questa sola isola per molti giorni non si sentirono se non suoni e canti, essendovi pieni sempre i teatri e contendendovisi a gara dai cori. Ivi pure sacrificavasi da tutte le città, ognuna delle quali vi mandava un bue, ed i re similmente cercavano di superarsi l'un l'altro nella sontuosità de' conviti e de' regali: per lo che si andava discorrendo, quali mai nel festeggiar la vittoria dovessero esser costoro, se festeggiavano allora con tanta magnificenza gli apparati della guerra. Terminate le feste, Antonio diede la città di Priene a quegli artefici de' giuochi di Bacco per loro dimora: e portatosi egli ad Atene, si abbandonò di bel nuovo a' divertimenti, a' giuochi e a' teatri. Ora Cleopatra, punta essendo da gelosia per gli onori ottenuti da Ottavia in quella città (perocchè gli Ateniesi mostrata le aveano somma riverenza ed affezione), si cattivò il popolo col fargli di molti doni: ed esso però determinato avendo di far grandi onori anche a lei, mandolle ambasciadori a casa ad arrecarle una tale determinazione, uno de' quali fu Antonio, come già cittadino di Atene. Ei mandò poi in Roma persone che gli cacciassero Ottavia fuori di casa. Dicono ch'ella ne uscì menando seco tutti i figliuoli di Antonio, trattone il maggiore, nato da Fulvia (il qual era presso del padre); e che piagneva, e altamente increscevale, che paresse che anche ella una delle cagioni si fosse promoventi la guerra. I Romani però compassionavano non tanto la sciagura di lei, quanto quella di Antonio, e specialmente queglino che veduta aveano Cleopatra, che non era punto superiore ad Ottavia nè in gioventù nè in bellezza. Ma Cesare, sentendo con quanta prestezza si fosse Antonio allestito, e quanto grandi fossero gli allestimenti medesimi, temendo quindi di non esser costretto a guerreggiare dentro di quella state, era in grande tumulto e agitazione di animo, mancante trovandosi di molte cose, e recando afflizione e disgusto a' sudditi coi grossi tributi ch' esiger facea. Imperciocchè costretti essendo i libertini a contribuire l'ottava parte delle lor facoltà, e gli altri la quarta delle loro rendite, sparlavan tutti di lui, e tutta, per queste cose, piena era di scompiglio e di rivoluzioni l'Italia; ond'è che uno de' maggiori falli di Anto-

mo si tiene che fosse il differire ch'egli allor fece la guerra, dato avendo così tempo a Cesare di prepararsi, e campo alle turbolenze che si calmassero: perocchè gli uomini nell'atto bensì che pagar dovevano, si esacerbavano, ma si quietavano poi quando pagato aveano. Ora Tizio e Planco, due amici di Antonio, e che personaggi erano consolari, veggendosi vilipesi da Cleopatra (perch'essi fatto le aveano contrasto grandissimo intorno all'intervenire anch'ella alla guerra), se ne fuggirono, e portatisi a Cesare gl'indicarono il testamento di Antonio, essi che già consapevoli erano di quanto vi si conteneva. Messo era in deposito presso le vergini Vestali: e mandato avendo Cesare a domandarlo ad esse, elleno non glielo diedero, ma gli ordinarono, che se il voleva, se n'andasse a prenderlo ei stesso. Andovvi però egli e sel prese. Trascorse prima quella scrittura da sè solo, e vi segnò alcuni luoghi degni di riprensione. Indi convocato avendo il Senato, lo lesse; il che dispiacque alla maggior parte: conciossiachè dura e strana cosa pareva, che alcuno mentr'era ancor vivo, dovess'esser punito di ciò che aveva divisato che si facesse dopo ch'ei morto fosse. Fra le cose che in quel testamento scritte erano, si attaccò principalmente a quanto risguardava i funerali. Conciossiachè ordinava Antonio che il corpo suo, quando ben anche morto fosse in Roma portato venisse pomposamente a traverso della piazza, e mandato in Alessandria a Cleopatra. Calvisio poi, il quale amico era di Cesare, fra i delitti che apposti veniano ad Antonio in riguardo a Cleopatra, mettea pur in vista ch'egli aveale donate le biblioteche di Pergamo, nelle quali eran ben dugento mila volumi scempii; che in un convito alla presenza di molti, levatosi, le aveva calcati i piedi per una certa determinazione e convenzione fra lor pattuita; che avea comportato che quelli di Efeso, mentre v'era presente ei medesimo, salutasser Cleopatra col titolo di loro signora; che spesse fiate nel tempo che sul tribunale rendea ragione a' tetrarchi ed a're, egli riceveva tabelle di alabastro e di cristallo mandategli da lei, dove scritte erano cose di amore, e quivi pure leggevale; e che una volta passando Cleopatra in lettiga a traverso della piazza nel mentre che Furnio, personaggio di

grande antorità ed eloquentissimo fra tutti i Romani, disputava dinanzi ad Antonio, egli come l'ebbe veduta, balzò tosto su, abbandonò la causa intorno a cui giudicar doveva, e tutto pendente da quella lettiga l'accompagnava. Ma tenuto era che Calvisio nella maggior parte di queste cose dicesse il falso. Gli amici poi di Antonio, raggirandosi per Roma, facevano istanze e preghiere al popolo in di lui favore, e mandaron Geminio, uno del loro numero, a pregare lo stesso Antonio che guardasse bene di non trascurare sè stesso, e lasciarsi levare il dominio e dichiarar nemico ai Romani. Giunto che fu Geminio in Grecia, divenne sospetto a Cleopatra, come venuto fosse a trattar per Ottavia. Quantunque però foss' egli motteggiato sempre da lei nel tempo della tavola, e si vedesse posto per vilipendio ne' luoghi meno onorati, nondimeno ei ciò comportava, aspettando l'opportunità di abboccarsi con Antonio. Ma sentendosi poscia ordinare da esso di esporre a cena la cagione per cui venuto era, egli rispose, che altre cose aveva a trattar con lui, le quali richiedeano che si fosser eglino sobrii, e che quella sola ch' ei e sobrio ed ebbro sapeva, si era, che tutto andria bene quando Cleopatra ritirata si fosse in Egitto. Sdegnossi Antonio a queste parole, e Cleopatra, *Bene hai fatto*, disse, *o Geminio, a confessare la verità senza aspettar la tortura.* Questo Geminio, pochi giorni dopo, se ne fuggì e portossi a Roma. Gli adulatori poi di Cleopatra scacciarono anche molt' altri degli amici di Antonio, i quali tollerar non sapeano la loro insolenza e scurrilità; e fra gli altri Marco Silano, e Delio lo storico, il qual dice che temeva anche una qualche insidia da Cleopatra, stat'essendone avvertito dal medico Glauco. Se l'aveva egli irritata per aver detto una volta cenando, che venia loro versato ivi dell'aceto, mentre intanto Sarmento beeva a Roma il falerno. Questo Sarmento era un fanciullo di que' tenuti per suo sollazzo da Cesare, e che da' Romani chiamati sono *delicie*. Poichè si fu Cesare sufficientemente allestito, decretossi di guerreggiare contro Cleopatra, e di levare ad Antonio il dominio, di cui lasciava ei l'arbitrio a una donna; e Cesare in oltre diceva che Anto-

nio stato era sì fattamente ammaliato che non era più padrone di sè stesso: e che guerra faceano a' Romani un Mardione eunuco, e un Potino, un'Ira acconciatrice di testa di Cleopatra, ed una Carmio, persone dalle quali amministravasi la maggior parte delle faccende. Dicesi che prima della guerra avvennero questi prodigii. Pisauro, città di Antonio, che messa vi aveva una colonia, e fabbricata era vicino ad Adria, ingojata fu dalla terra che se le spalancò sotto: una delle statue di pietra, erette ad Antonio in Alba, mandò fuori sudore per molti giorni; e perchè alcuni ne la tergessero, il sudor non cessava: mentr'egli intertenevasi a Patra, incendiato venne da fulmini il tempio di Ercole: e in Atene il Bacco ch'era nella Gigantomachia (1), fu travolto in alto da' venti e lasciato giù cader nel teatro in tempo che Antonio riferia già l'origine della sua schiatta ad Ercole, e nella condotta del viver suo cercava di emular Bacco, fatt'essendosi chiamar Bacco giovane, come si è detto. Quello stesso turbine poi, investiti pure in Atene i colossi di Eumene e di Attalo intitolati Antonii, li rovesciò a terra soli, di tanti altri che pur quivi erano. Anche nella nave capitana di Cleopatra, appellata Antoniade, si vide un prodigio sorprendente: imperciocchè avendo alcune rondini fatto il nido sotto la poppa, sopravvenner altre che ne scacciaron le prime, e perir ne fecero i rondinini. Ora essendosi avvicinati per combattere, Antonio aveva non meno di cinquecento navi da guerra, fra le quali ve n'eran molte a otto e a dieci ordini di remi, superbamente adornate e con solenne pomposità: aveva centomila fanti e dodicimila cavalli: e militavano insieme con lui molti re soggetti: Bocco re de' Libici, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagene, e Adalla di Tracia. Tutti questi erano con Antonio in persona. Polemone poi mandata aveagli la sua milizia da Ponto, e Manco dall'Arabia; e così pure la sua Erode il Giudeo, e Aminta altresì il re dei

(1) Luogo così chiamato dall'esservi dipinta la battaglia de' Giganti contro gli Dei.

Licaoni e de' Galati; ed eranvi ben anche le truppe mandategli in ajuto dal re de' Medi. L' armata poi di Cesare consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere: in ottantamila fanti, e in una quantità di cavalli eguale a quella che aveano i nemici. Il dominio di Antonio estendeasi dall' Eufrate e dall' Armenia fino all' Ionio e agl' Illirii: e il dominio di Cesare dagl' Illirii per quel tratto che fino all' oceano occidentale, e per quello pure ch' è dall' oceano fino al mar Tirreno ed al Siciliano; e in oltre egli aveva sotto di sè tutta quella parte di Libia che è rimpetto alla Italia, alla Gallia e all' Iberia fino alle Colonne di Ercole, e Antonio n' avea l' altra parte da Cirene fino all' Etiopia. Ma questi impegnato s' era talmente a voler dar risalto ad una donna, che quantunque fosse egli molto più forte coll' armata da terra, volle non di meno fondar tutto sulle forze navali in grazia di Cleopatra; e ciò benchè vedesse che, per mancanza di ciurma, i comandanti delle triremi rapian dalla Grecia, già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asinaj, i mietitori, e i teneri giovanetti; e che, con tutto questo, le navi non erano già provvedute abbastanza, ma ve n' erano tuttavia molte scarse di remiganti, le quali però a stento moveansi. Cesare avea per lo contrario le sue, che non eran già fatte per ostentarne l' altezza e la mole, ma eran leggiere, facili ad esser girate, e provvedute di gente a puntino; e allestita già tenendo la flotta in Taranto e in Brindisi, mandò a far istanza ad Antonio, che perder non volesse altro tempo, ma avanzarsi colle sue forze; perocch' egli conceduti avrebbe alla di lui flotta luoghi da fermarvisi e porti senza contrasto veruno, e co' pedoni ritirato sarebbesi dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintanto che la di lui milizia potuto avesse con tutta sicurezza sbarcare ed accamparsi. Antonio all' incontro millantandosi e tutto pieno di jattanza, quantunque più vecchio sfidava lo stesso Cesare a combatter seco a corpo a corpo; e quand' ei schivato avesse il far ciò, istanza faceagli di venire a battaglia coi loro eserciti nella Farsalia, come da prima venuti ci erano Pompeo e l' altro Cesare. Ora Cesare, mentre Antonio si tenea fermo ad Azio, in quel sito appunto dov' ora è posta Nicopoli, il prevenne

traversando l' Ionio, e occupando quel luogo dell' Epiro che appellato è Torine. Essendosi quindi messo Antonio in costernazione (perocchè le sue truppe da terra erano ancora addietro), Cleopatra allora motteggiando, *E che male v' ha*, disse, *che si stia Cesare a sedere su la Torine?* (1) Lo stesso Antonio poi mentre allo spuntar del giorno inoltravansi i nemici, temendo ch' essi non gli venissero a prender le navi che vote erano di combattenti, armò i remiganti, e in ordinanza poseli su tavolati per mostra: e fatti avendo alzare e sospendere i remi dall' una e dall' altra parte delle sue navi, le teneva così volte colla prora contro i nemici su la bocca del porto d' Azio, come già fornite di remiganti, e preparate a combattere: e Cesare deluso da uno stratagemma sì fatto, si ritirò. Pare che Antonio con molta accortezza altresì levata abbia l' acqua a' nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al dintorno non ne aveano se non poca e cattiva. Si portò poi con benignità grande verso Domizio, contro il volere di Cleopatra. Imperciocchè montato essendo costui, in tempo ch' era febbricitante, in una piccola barchetta, e così trasferito essendosi a Cesare, Antonio quantunque se ne tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed a' servi; e Domizio quasi pentitosi quindi, che discoperta si fosse la perfidia sua e il suo tradimento, morì d' afflizione ben tosto. Abbandonato ei fu pure dai re Aminta e Dejotaro, che passarono similmente sotto di Cesare. Ora trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la mente all' armata di terra. Anche Canidio, il comandante di quest' armata, alla vista del grave pericolo, si cangiò allor di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia

---

(1) Questo vocabolo, oltr' esser nome proprio di quel luogo occupato allora da Cesare, significa altresì *mestola*; e Cleopatra qui allude a questo secondo significato.

terrestre: tanto più che anche Dicome, il re de' Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia: e diceagli non esser già cosa d'averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia: ma ch'era bensì dura cosa e sconvenevole, che essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir non si volesse della robustezza e de' preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo in vece su le navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scampare, rovinati che fosser gli affari. Eranvi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo famiiare, che gli rappresentò come ben si poteva prender Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo in vece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avend'ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere sulle navi, egli abbruciò quelle Egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da que' che tre ordini avean di remi a quei che ne avevano diece, facendovi salir sopra ventimila soldati di grave armatura, e duemila arcieri. Dicono che quivi uno dei capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto avea in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: *E perchè mai, o imperadore, diffidando ora di queste ferite e di questa spada, metti le tue speranze in legni sciaurati? Combattano in mare gli Egiziani e i Fenicii; e a noi lascia la terra, dove combattendo a piè fermo, usati siamo di vincere i nemici, o di morire.* A queste parole non rispose nulla, ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi

esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè volendo i piloti lasciar addietro le vele, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro, dicendo per pretesto, che non bisognava che alcun de' nemici potesse colla fuga involarsi. Ma in quel giorno, e ne' tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto: nel quinto poi, cessato il vento e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola tenevano il corno destro; Celio il sinistro: e nel mezzo v'erano Marco Ottavio e Marco Iustejo. Dall'altra parte Cesare messo aveva Agrippa al governo del sinistro, e riserbato il destro per sè. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e da Tauro quelle di Cesare: e questi due comandanti, schierate avendole in ordine di battaglia sul lido, le tenean quivi ferme e in tutta quiete. Ora per ciò che spetta a' condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi, come fossero in terra, e ordinando a' piloti di sostener gli urti e l'irruzion de' nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero alle ancore, guardando lo stretto di quell' imboccatura. E Cesare dicesi che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s' incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: *Io ho nome Eutico* (1), *e quest' asino si chiama Nicone* (2). Quindi è che Cesare adornando poscia quel luogo co' rostri delle navi, posevi ben anche un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell' ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava indi con ammirazione i nemici, che punto non si movevano dagli stretti dov' erano: perocchè le loro navi, per quel che appariva, sem-

(1) Vale a dire, *Avventuroso.*

(2) Nome dedotto dal verbo *νικᾶν nicàn*, che significa *vincere.*

bravano attaccate alle ancore. E credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue, che distanti n'erano otto stadii all' incirca. Era già la sest' ora del giorno, quando agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l' indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza de'proprii lor legni, che li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro Cesare, veduto che ebbe questo, se ne rallegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e, girando loro intorno co'suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatasi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la lor gravità non potean prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni; e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle lor prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che avean quelle di Antonio; ma non ardivan neppure di andarle ad urtare ne' fianchi: perocchè più facilmente rompevano in vece i rostri lor proprii dovunque battesser nelle altre formate di grossi legni quadrangolari insieme connessi e vicendevolmente legati con ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre, anzi per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedeano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite che avventate erano: e dall'altra parte i soldati di Antonio saettavano anche colle catapulte dalle torri di legno. Ora distendendosi da Agrippa l' altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplicola a stendere all' incontro anche i legni suoi, e venne così a rompersi e a separarsi da que' di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da Arrunzio (1). E nel mentre che

(1) Costui comandava il corpo di battaglia di Cesare.

era tuttavia indeciso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dietro di quelle grandi; e però nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavan mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo, nè in somma far uso del proprio suo raziocinio: ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l'anima dell'amante vive in un corpo altrui) tratto veniva da quella donna, e trasportato insieme con essolei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non sì tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave, che dimenticata ogni altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravan la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro; e a seguir si diede colei chè già perduta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto compreso avendo che ci le venìa dietro, alzò una insegna nella sua nave, e così accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro: e senza veder Cleopatra e senz'esser da lei veduto, passò egli solo alla prora, e si mise quivi a sedere da sè, tutto taciturno, tenendosi il capo fra ammendue le mani Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare: e Antonio allora fatta rivolger la prora della nave contro i legni de' persecutori, ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, vibrando con una certa lancia dal tavolato per volerla scagliar contro lui. Stando però Antonio su la prora sua, *E chi è quegli*, disse, *che così perseguita Antonio?* E colui, *Io mi sono*, rispose, *Euricle di Lacare, che con la fortuna di Cesare vendico la morte del padre mio*. Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stat'era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio: ma percuotendo col rostro nell'altra capitana (perocchè due erano) girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d'un fianco, ei la prese; e prese pur una delle altre navi, nella quale erano preziosi vasi

ed arredi da tavola. Ritirato che si fu quindi Euricle, Antonio postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio: e passati così tre giorni su la prora da sè solo, preso o da collera, o da vergogna in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. Ivi le donne lor familiari indussero primamente l' un e l' altra ad abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar pur insieme a dormire. Di già non pochi de' navigi da carico, e parecchi amici altresì raccolti s' erano, dopo la fuga, appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che pensavano che l' armata terrestre sussistesse ancor tutta intera. Quindi Antonio inviò messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi coll' esercito e con tutta fretta a traverso della Macedonia nell' Asia: ed egli essendo per passare da Tenaro in Libia, trascelta una nave da carico, su cui era una grande quantità di danaro, e di regii arredi d' oro e d' argento di gran valore, donolla agli amici suoi, ordinando ad essi di dividere quelle cose fra loro, e di salvar sè medesimi. Ricusando questi di voler in ciò aderirgli, e piagnendo, egli con tutta benignità ed amorevolezza li confortò, e colle preghiere sue gli venne fatto di vincerli e di mandarli a Teofilo governatore in Corinto, al quale scrisse che procurar volesse la loro sicurezza, e che tenesseli occulti fintantoch' eglino placar potessero Cesare. Questo Teofilo padre era di quell' Ipparco che moltissima possanza aveva appo Antonio, e che fu il primo de' di lui liberti che passato fosse dalla parte di Cesare, e fermato poi erasi ad abitare in Corinto. Questo è ciò che risguarda la persona di Antonio. Per ciò poi che spetta alla di lui flotta in Azio, essa resistette a Cesare per ben lungo tempo, e non si diede vinta se non se all' ora decima, stat' essendo sommamente danneggiata da una fiera tempesta che l' investia nelle prore. I morti non furono più di cinquemila: e le navi prese furono trecento, siccome scrisse Cesare stesso. Della fuga di Antonio non s' accorser già molti; e queglino che la sentian raccontare, teneano da prima un tale racconto per incredibile, nè sapeansi persuadere che, abbandonate ben diciannove legioni di fanti non ancor vinti, e dodicimila cavalli, andato via se ne fosse, quasi non avess' ei

provata sovente l' una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e mille cimenti. I suoi soldati pertanto si stavano desiderandolo e in aspettazione di pur vederselo comparir tosto da qualche parte; e tanta fedeltà e virtù dimostrarono, che anche dopo essersi apertamente manifestata la di lui fuga, si tenner eglino uniti e fermi per sette giorni senza curar punto di Cesare, che ad esso loro mandava suoi ambasciadori. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo il lor comandante Canidio, e lasciato avendo il campo, vedutisi abbandonati da tutti e traditi dai proprii lor capitani, si renderono al vincitore. Cesare dopo questo navigò in Atene, e placatosi co' Greci distribuì il grano avanzatogli dalla guerra alle loro città, che in cattivo stato si ritrovavano, spogliate di danari, di servi e di somieri. Nicarco, il mio bisavolo, raccontava che tutti i nostri cittadini costretti allor erano a dover portar giù colle proprie spalle, fino al mare di Anticira una determinata misura di frumento, fatto venendo loro accelerare il passo con isferzate; che così portato già ne aveano un carico; e che nel mentre poi che misurato pur si era il secondo, ed eran eglino per addossarselo, giunse la nuova della sconfitta di Antonio, donde provenne la salute della città: imperciocchè essendosi tosto dati a fuggire i ministri e i soldati di Antonio, i cittadini si divisero il grano fra loro. Ora Antonio approdato in Libia, mandò innanzi Cleopatra da Paretonio all' Egitto, e si mise egli dentro una vasta solitudine errando qua e là con due soli amici, Aristocrate retore Greco, e quel Lucilio Romano, di cui in altro luogo abbiamo noi scritto, che in Filippi, per dar campo a Bruto di poter fuggire, si diede egli in mano de' persecutori, infingendosi d'esser Bruto medesimo; e salvato poscia da Antonio, gli fu quindi sempre fedele e costante fino all' estremo. Ma Antonio, essendoglisi poi ribellato anche quegli, cui fidata egli avea la milizia che era in Libia, mosso quindi erasi a voler uccider sè stesso; se non che impedito ne fu dagli amici: e trasportato in Alessandria, trovovvi Cleopatra accinta a un' impresa grande ed ardita. Conciossiachè essendo ivi un istmo che separa il mar Rosso dal mare di Egitto, e che sembra dividere l'Asia

dalla Libia, ella, levando la flotta dove più si ristringe dai due mari quell'istmo e ridotto viene alla minor sua larghezza, la qual è di trecento stadii, impreso avea a volere strascinar le navi a traverso di esso per metterle poi giù nel seno Arabico, e andarsene con molti danari e con poderosa milizia ad abitare in luoghi lontani, fuggendo la guerra e la servitù. Ma poichè gli Arabi che sono intorno a Petra abbruciate ebbero le prime navi che così strascinate veniano, e poichè Antonio pensava che fosse ancora in essere l'armata sua ch'era in Azio, si rimosse Cleopatra da un tale divisamento, e custodir facea le aperture per le quali entrar potеasi in Egitto. Antonio poi abbandonata la città e la pratica degli amici, si edificò un'abitazione marittima presso al Faro, inoltrato essendosi in mare con un rilievo di terra; e quivi ei si viveva fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo di amare e di voler imitare la vita di Timone, siccome sofferte pur n'avea simiglianti disavventure: imperciocchè veduto essendosi ingiuriato anch'ei dagli amici, e trattato con ingratitudine, diffidava quindi di tutti gli uomini e li abbominava. Timone era Ateniese, e fu intorno a'tempi della guerra del Peloponneso, come si può raccorre dai drammi d'Aristofane e di Platone, dove messo viene in commedia e straziato qual nemico ed odiatore degli uomini; e schivava e ributtava ogn'incontro ed abboccamento di persona, e solo abbracciava e di buona voglia baciava Alcibiade, che giovine era e pieno di temerità. Maravigliandosene però Apemanto, e chiedendogliene la cagione, ei rispose che amava quel giovine perchè conosceva che apportati avrebbe molti máli agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo a cui se ne andasse alcuna fiata lo stesso Timone, siccome ad uomo che era simile ad esso, e che studiavasi d'imitare la di lui maniera di vivere, ed una volta cenando insieme eglino due soli nella solennità chiamata *Còes*, e dicendo Apemanto, *Oh come è bello, o Timone, questo nostro convito! Sì*, gli rispose Timone, *se tu non ci fossi*. Narrasi che un giorno in cui gli Ateniesi raccolti si erano in assemblea, salito egli su la ringhiera, e fatti quindi star tutti in silenzio e in grande aspettazione per una tale insolita novità, prese poscia a

dire: *Io ho, o Ateniesi, una picciola corticella, dove nato è un certo fico, al quale si sono di già impiccati assai cittadini: ora però essendo io per fabbricare in quel luogo, ho voluto farvelo prima sapere pubblicamente acciocchè se alcuni di voi avesser voglia di pure impiccarvisi, il facciano innanzi che il fico tagliato sia.* Morto ch' ei fu, seppellito venne in Ali, presso al mare: ed essendosi poi scoscesso ivi il lido che sporgeva in fuori, s' aggirò l' onda intorno a quel sepolcro, e il rendè inaccessibile, e da non potervisi avvicinare. Era in esso questa inserizione:

Mandata fuor l' alma infelice, io giaccio
In questo loco: non chiedete il nome;
E di rea morte, o rei, perir possiate.

Dicono che quest' epitaffio se lo fece prima di morire ei medesimo. Quell' altro poi che vien decantato è di Callimaco:

Io Timon misantropo entro di questa
Magion dimoro: tu oltrepassa, e mille
M' augura guai; purchè solo oltrepassi.

Delle molte cose che dir si potrebbero intorno a Timone, bastino queste poche. Ora Canidio stesso andò in persona a portar la nuova ad Antonio dell' aver perduto l' esercito che era in Azio: e riferito pure gli fu che anche il Giudeo Erode con alcune sue legioni e coorti unito erasi a Cesare, e che similmente si ribellavano gli altri potentati altresì: cosicchè fuor di là dov' egli era, più non eravi alcuno che gli si mantenesse fedele. Con tutto ciò veruna di queste nuove nol mise punto in costernazione; ma quasi di buona voglia deposta avess' ei la speranza, per depor anche le cure, abbandonò quella marittima sua dimora, chiamata da lui Timonèa. Accolto da Cleopatra nella reggia sua, egli rivolse la città a' conviti e alle beverie, e distribuir vi fece de' donativi, ascrivendo fra' giovani il figliuolo di Cleopatra e di Cesare, e dando al proprio figliuolo suo, avuto da Fulvia, la toga virile, che è senza porpora. Per le quali cose non ve-

davansi in Alessandria per molti giorni se non banchetti, e tripudii, e festeggiamenti. In quanto a loro poi abolirono quella compagnia degli Amimetobii, e ne costituirono un'altra non punto inferiore in mollezza, in delizie, e in sontuosità, e la chiamarono de' *Commorienti*. Imperciocchè s' ascrivevano in essa gli amici, pattuendo di morire insieme; e menavan la vita in piaceri, convitandosi in giro vicendevolmente. Ma Cleopatra procacciavasi intanto ogni specie di veleno mortale; e per rilevare qual fosse quello che apportasse men di dolore, ne facea prova in que' prigioni che condennati erano a morte. E poichè vedea che i veleni che morir faceano repentinamente, faceano altresì provar gran dolore, e che quelli, che più miti erano, non produceano il loro effetto con prestezza, si volse a provar anche le bestie; e sotto de' proprii suoi occhi applicar ne faceva quand' una e quand' un' altra a diversi condennati, attendendo ogni giorno a così fatte sperienze. Sperimentati avendo quasi tutti gli animali venefici, trovò che il solo morso dell' aspide induceva, senza spasimo e senza gemito alcuno, un torpor sonnolento che giù depressi teneva i morsicati, ai quali usciva un sudor molle dal volto, e instupidivansi i sensi, e quindi eglino facilmente veniano meno ed illanguidiano, e mal comportavano che altri li destasse e li sollevasse, come appunto quelli che dormono profondamente. Ad un tempo stesso e Cleopatra ed Antonio mandarono pure ambasciadori a Cesare in Asia, ella a chiedere il regno d' Egitto pe' suoi figliuoli, egli a domandare che conceduto gli fosse di poter condurre vita privata in Atene, quando a Cesare non paresse bene lasciarlo in Egitto. Per iscarsezza poi di amici, e perchè non se ne fidavano, atteso il desertar che faceano, mandaronvi Eufronio il precettore de' lor figliuoli. Imperciocchè quell' Alessa da Laodicea, il quale stat' era conosciuto in Roma col mezzo di Timagene, e moltissimo potere aveva appo Antonio al di sopra degli altri Greci, ed era lo stromento più forte che avesse Cleopatra contro di Antonio medesimo, di cui ella serviasi per abbattere i buoni pensieri che in cuor gli sorgevano relativamente ad Ottavia; quell' Alessa, dico, stat' era inviato ad Erode per impedirgli che non si desse al

partito di Cesare. Ma costui, tradito Antonio, sen rimase presso Erode medesimo, e confidando in questo re, osò presentarsi poi dinanzi a Cesare. Erode però non gli fu di verun giovamento: ma tosto quel traditore fu fatto prigione e mandato fra legami alla di lui patria, dove, per commissione dello stesso Cesare, gli fu tolta la vita. Così, vivente ancora Antonio, Alessa gli pagò il fio della sua perfidia. Ora Cesare non accolse già le istanze in favore di Antonio; ma bensì in quanto a Cleopatra rispose, che ottenuta avrebb'ella da lui ogni cortesia, purchè facesse morire Antonio, e lo discacciasse: e unitamente a coloro che a lei sen tornavano, mandolle egli anche Tireo, uno de' suoi liberti, uomo non privo di senno, e che ben avrebbe saputo non senza persuasive abboccarsi e trattare da parte di un giovane imperadore con una donna orgogliosa, e tutta piena a meraviglia di arroganza e di fasto per la propria bellezza. Trattenendosi pertanto questi a ragionare con essa più a lungo che gli altri, e onorato venendo con distinzione, Antonio insospettì, e prender fecelo e vergheggiare; ed indi il rimandò a Cesare, scrivendogli d'essere stato irritato da questo di lui liberto con insulti e con dispregi, mentre dalle proprie calamità renduto era ben facile ad irritarsi. *E se tu*, aggiunse, *comportar non sai senza risentimento un tal fatto, hai già presso te il mio liberto Ipparro: fa tu sospendere e vergheggiare ancor esso, acciocchè noi in questo siam pari.* Quindi Cleopatra per rimuover da sè ogni taccia ed ogni sospetto che avesse Antonio, diedesi a coltivarlo oltre modo, e celebrato avendo il giorno della propria nascita umilmente ed in modo corrispondente alle fortune di allora, festeggiò per contrario quello della nascita di Antonio in maniera che sorpassò ogni magnificenza e sontuosità, a segno che molti dei chiamati al convito portati vi si erano poveri, e n'erano venuti via ricchi.

Agrippa intanto andava d'ora in ora scrivendo da Roma a Cesare e vel chiamava, rappresentandogli, come ivi gli affari bisogno aveano della di lui presenza. Fu dunque allora differita la guerra. Ma passato il verno, Cesare mosse di bel nuovo contro di Antonio, andando egli per la Siria, ed i suoi

luogotenenti per la Libia. Presso quindi Pelusio, correa voce che Seleuco dato lo avesse a' nemici coll' assenso di Cleopatra: ed essa per sua giustificazione, diede in mano ad Antonio la moglie e i figliuoli di Seleuco medesimo, acciocchè li facesse morire. Avendo poi la stessa Cleopatra sepolcri e monumenti annessi al tempio d' Iside e fabbricati con tutta squisitezza e grandiosità, sì per la bellezza e sì per l' altezza loro, portar ella vi fece tutte le regie suppellettili di maggior conto, oro, argento, smeraldi, margherite, ebano, avorio e cinnamomo, e finalmente una quantità grande di facelle e di stoppa. Per lo che temendo Cesare che la donna, indotta da disperazione, non guastasse e non incendiasse un tanto tesoro, le mandava sempre a far ufficii pieni di benignità, i quali le dessero buone speranze; e nel tempo medesimo s' andava pure avanzando coll' esercito verso la città. Essendosi poscia accampato presso l' Ippodromo, Antonio, uscito fuori, gli si fece sopra, e combattè valorosamente, e volse in fuga la cavalleria nemica, e inseguilla fino all' accampamento. Tutto esultante e fastoso per una tale vittoria, tornatosi addietro, entrò nella reggia, e così armato come era, diede un bacio a Cleopatra, e presentolle uno de' soldati che combattuto aveva con sommo coraggio, al quale, in ricompensa della di lui bravura, donò ella una corazza e un elmo d' oro; ma costui ricevuto un tal dono, la notte poi disertò, e andossene a Cesare. Nuovamente Antonio mandò a sfidar Cesare ad un combattimento da solo a solo; e avendo Cesare risposto che Antonio avea già in pronto molte strade per le quali andar poteva alla morte, questi considerando che non v' era per esso morte migliore di quella che incontrata avess' ei combattendo, deliberò di venire a battaglia in un tempo stesso e per terra e per mare. Ed in cenando esortava, per quel che si dice, i famiiari suoi a versargli vino e trattarlo lautamente più volentieri del solito; perchè incerta cosa era, se fosser eglino per far ciò il giorno dopo; o se avessero a servire in vece altri padroni, e avess' ei medesimo a giacersi scheletro e a divenire un nulla. A queste parole veggendo piagnere gli amici suoi, disse loro

ch' ei non era già per condurli ad un conflitto, dal quale si cercasse piuttosto morte gloriosa che salvezza e vittoria. Raccontasi che intorno alla mezza notte, mentre la città sepolta era in un alto silenzio e in una grave tristezza per la paura e per l'aspettazione di ciò ch'era per avvenire, sentir si fecero tutt' ad un tratto modulate voci di strumenti d'ogni maniera, e le grida di una turba di gente con festoso baccano e con salti proprii de' satiri, come se menata fosse non senza tumulto una qualche pompa di Bacco; e che un tale strepito moveva quasi per mezzo la città, verso la porta che volta era alla banda de' nemici; e che uscì poi fuori per essa dopo di essersi fatto grandissimo. Quelli che consideravano un tale prodigio, eran di avviso che fosse il Nume che abbandonasse allora Antonio, quel Nume a cui s' er' ei studiato mai sempre di assimigliare e di conformar sè medesimo. Allo spuntare del giorno, collocate le truppe terrestri sopra de' poggi al dinanzi della città, osservando stava le navi sue che condotte in alto veniano ad incontrar quelle de' nemici: e quivi fermo teneasi, indugiando, per veder ciò che operassero i suoi soldati sul mare. Ma eglino, come avvicinati si furon, vogando a quelli di Cesare, li salutarono, e salutati essendo pur anch' essi da loro, si unirono quindi insieme, e formaron così di tutte le navi una flotta sola, che inoltravasi con le prore contro della città. Appena Antonio veduto ebbe ciò, che abbandonar si vide altresì dalla cavalleria, che passò a' nemici ancor essa: e rimasto poscia sconfitto nell' infanteria, si ritrasse in città, gridando che tradito era da Cleopatra, e dato a que' medésimi contro de' quali ei guerreggiava in grazia appunto di lei. Temendo però essa la di lui collera e disperazione, si rifuggì nel sepolcro, e calò giù le saracinesche, rendute ben forti da spranghe e da sbarre: e mandò persone a dire ad Antonio ch'ell' era morta. Avend' ei ciò creduto, *E a che più tardi, o Antonio?* diceva a sè stesso. *Ora la fortuna ti ha tolto quel pretesto che solo ancor ti restava di aver cara la vita.* E così dicendo entrò nella sua stanza, e sciolta ed apertasi la corazza, *O Cleopatra*, disse, *io non mi*

dolgo già di esser privo di te; perocchè ben tosto io verrò nello stesso luogo dove sei tu: ma duolmi solo che, essend' io un tanto imperadore, sia trovato inferiore ad una donna in fortezza di animo. Aveva egli un servo fedele chiamato Erote, il qual ei già da molto tempo avea pregato di voler dargli morte, quand' ei medesimo nel richiedesse, e allora appunto chiedeagli che adempisse la promessa fattagli. Ora costui sguainata la spada, la sollevò in atto di ferire Antonio; ma voltatosi colla faccia all' indietro, trapassò in vece sè stesso. Caduto morto dinanzi a' piedi di Aotonio, questi, *O prode Erote! disse, che non avendo tu potuto sofferire di farlo, m' insegni di far ciò che è pur d' uopo che io faccia.* E feritosi quindi nel ventre, si lasciò cadere sopra di un picciol letto. Ma la ferita non fu tale che gli apportasse la morte subito: anzi cessato l' uscire del sangue, da ch' egli steso si fu sul letto, rinvenne; e però pregava i circostanti che lo finissero: ma essi fuggiron fuor della stanza, dov' ei seguì a gridare e a divincolarsi, fin tanto che giunse ad esso da parte di Cleopatra lo scrivano Diomede, con ordine di riportarnelo a lei nel sepolcro. Inteso ch' ebbe Antonio ch' ella viveva, comandò con tutta premura a' ministri ch' indi il levassero; e portato fu tra le loro mani alle porte di quell' edificio. Cleopatra allora non aprì già le porte, ma fattasi ad alcune finestre, calò giù catene e funi, alle quali avendo quei di fuori attaccato Antonio, ella insieme con altre due donne, che sole avea seco tolte dentro il sepolcro, il trasse su. Quelli che vi si trovaron presenti, dissero che non vi fu mai verun altro spettacolo più compassionevol di questo. Imperciocchè veniva egli su tratto asperso e lordo tutto di sangue, e mentre contrastava pur colla morte, stendea le mani verso Cleopatra, e studiavasi anch' egli di pur sollevarsi; non essendo quella un' operazione facile per donne; e veggendosi Cleopatra tirar la corda a gran fatica, attaccatevi amendue le mani, colla faccia piegata all' ingiù; dandole coraggio quelli ch' erano a basso e cooperandole, e sentendone pena ancor essi. Tolto che l' ebbe dentro in tal maniera, e posto a giacere, si stracciò ella le vesti sopra lui, e percuotendosi colle proprie sue mani e

laccrandosi il petto e col proprio suo volto astergendo ad Antonio il sangue, suo signore il chiamava, suo marito, suo imperadore; e per la compassione che sentiva di esso, quasi dimenticata erasi de' proprii mali. Antonio mitigate ch' ebbe le di lei lamentanze, domandò del vino da bere, o perchè sete avesse, o perchè sperasse di così morire più presto. Come bevuto ebbe, esortò Cleopatra a procurare, dove far il potesse senza vergogna, di mettere in salvo sè stessa: fidandosi, sopra tutti gli amici che avea Cesare, di Proculejo; ed a non piagnere sopra di lui per quest'ultime vicende ad esso avvenute: ma piuttosto a tenerlo beato per le buone avventure nel tempo addietro incontrate, stat' essendo chiarissimo fra tutti gli uomini e di una possanza grandissima, e venendo allor superato (non senza aver date prove di grande coraggio), Romano ch' egli era, da un altro Romano. Er' egli appena mancato, ed ecco arrivar Proculejo da parte di Cesare. Imperciocchè quando Antonio, dopo ch' ebbe ferito sè stesso, portato venne a Cleopatra, Derceteo, uno de' di lui custodi, presone il pugnale e nascostolo, si sottrasse, e correndo a Cesare, gli riferì il primo la morte di Antonio, e mostrogli il pugnale insanguinato. Cesare, udito ciò, ritirossi nel più interno del suo padiglione, e quivi a piagner si diede quel personaggio suo parente, che stat' era pur suo collega nel dominio, e seco a parte altresì di molte battaglie e di molt' altre faccende. Indi prese le lettere, e chiamati gli amici, le lesse, per mostrar loro, come alle cose convenevoli e giuste ch' ei mansuetamente scrivcagli, esso per contrario gli rispondea sempre con maniere insolenti e piene di arroganza. Quindi mandò Proculejo con ordine sopra tutto di procurare, per quanto gli fosse possibile, di aver Cleopatra viva in suo potere; perocchè temeva in riguardo a quelle di lei ricchezze, e pensava che molto contribuirebbe alla gloria del di lui trionfo il condurvela anch' essa. Essa pertanto non volle darsi già allora nelle mani di Proculejo: pure s' abboccarono insieme, rimanendo ella in quel suo sepolcro, e accostandosi egli di fuori alle porte, che salde bensì erano e fortemente serrate, ma pur lasciavano il passaggio alla voce. In quell' abboccamento ella faceva istanza per ot-

tenere il regno a' suoi figliuoli, ed ei le diceva che si facesse pur animo, e che affidasse ogni cosa a Cesare. Dopo che Proculejo considerato ebbe quel luogo, riferì tutto a Cesare, e in appresso mandato venne di bel nuovo Gallo a parlar pur con essa, il quale accostatosi parimenti alle porte, traeva in lungo seco lei il ragionamento a bella posta; e in questo mentre appoggiata Proculejo una scala, entrò per quella stessa finestra per la quale aveano le donne tolto dentro Antonio; e giù scese tosto, in compagnia di due serventi, a quelle porte medesime presso le quali si stava Cleopatra intenta a ragionar con Gallo. Accorta essendosene una di quelle due donne che quivi rinchiuse erano insieme con lei, gridò: *Oh infelice Cleopatra, se' tu presa viva.* Rivoltatasi ella, e veduto Proculejo, voleva allora trafiggersi (perocchè aveva uno stilo alla cintola); se non che tosto accorse egli, e rattenendola con ammendue le mani, *Tu fai ingiuria*, le disse, o *Cleopatra non pure a te stessa, ma a Cesare ancora, levandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua, e facendo che tacciato venga quest'imperadore, mansuetissimo fra quant' altri ve n' ha, come infedele ed irreconciliabile.* E in così dire, levolle il ferro, e le scosse la veste, per assicurarsi che non vi teness' ella nascosto un qualche veleno. Mandatole fu poscia da Cesare uno de' liberti suoi, chiamato Epafrodito, al qual era commesso di guardar con tutta attenzione, ch' ella non si uccidesse, e di esserle, in quanto al resto, facile e compiacentissimo. Lo stesso Cesare poi entrò nella città ragionando col filosofo Ario e lasciandosi tener da esso per mano, acciocchè un tal personaggio così distintamente onorato da lui, venisse quindi a rendersi più cospicuo e ad esser tenuto in ammirazione da que' cittadini. Entrato nel ginnasio, e salito sopra di un certo tribunale, che stato eragli eretto, veggendo quivi la gente tutta costernata per lo timore e a terra prostesa, sorger fecela, e disse ch' ei le perdonava ogni colpa, primamente in grazia di Alessandro fondatore della città; secondariamente in grazia della bellezza e grandezza della città stessa, ond' er' egli pieno di maraviglia, e in terzo luogo per far cosa grata ad Ario amico suo. Tanto fu l'onore che da

Cesare ottenne Ario, il quale si fece pure intercessore appo lui per molt' altri, uno de' quali er' anche Filostrato, personaggio di una somma abilità, fra tutti i sofisti di allora, in ragionare all' improvviso, e che metteasi nella setta Accademica senza contenersi in que' modi che convenivano ad essa: e quindi è che Cesare abbominandone il costume, non accettava le suppliche che ne gli faceva Ario. Ma Filostrato lasciatasi crescer la barba che bianca era, e postosi intorno un pallio oscuro, tenea sempre dietro ad Ario, ripetendogli ognor questo verso.

Il saggio salva, se è pur saggio, i saggi.

Ciò avendo Cesare udito più, per voler liberar Ario dall' astio, che Filostrato dalla tema, perdonò a costui. Ora intorno a' figliuoli di Antonio, Antillo, ch' egli avuto avea da Fulvia, dato in mano a' nemici dal pedagogo Teodoro, fu fatto morire; e come i soldati troncata gli ebber la testa, lo stesso pedagogo si tolse una preziosissima gemma ch' ei portava al collo, e se la cucì nella cintola, la qual cosa avendo costui negata, e stat' essendo poscia trovato reo di quel furto, fu crocifisso. Ma gli altri figliuoli avuti da Cleopatra, tenuti furono sotto custodia insieme coi loro balii, e trattati onorevolmente. In quando poi a quel Cesarione che si credea figliuolo di Cesare, la di lui madre inviato avealo con una grande quantità di danaro all' India per l' Etiopia: ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene addietro, come chiamato al regno da Cesare. Consultando quindi Cesare sopra di ciò, raccontasi che Ario disse.

Non torna ben pluralità di Cesari

E Cesare, dopo la morte di Cleopatra, il fece uccidere. Quantunque molti re e molti capitani chiedessero di seppellir eglino Antonio, Cesare non ne volle toglier il corpo a Cleopatra; ma lasciò che sepellito fosse con grande sontuosità e magnificenza reale dalle mani di lei, conceduto venendole di far uso in questo d' ogni cosa, com' essa voleva.

Stat' essendo poi ella assalita da febbre cagionatale da sì grande afflizione, e insieme pur dal dolore (imperciocchè a motivo delle percosse che date si avea, erasele infiammato ed ulcerato il petto), caro aveva un tal pretesto, per poter quindi astenersi dal mangiare, e uscire così di vita senza che ciò impedito le fosse. Il medico, di cui ella consuetamente serviasi, era Olimpo, e palesata avendo ad esso la sua vera intenzione, lo aveva per consigliero e per cooperatore in farsi mancare, come lasciò scritto Olimpo medesimo in una certa storia da lui data fuori intorno a que' fatti. Ma essendosene Cesare insospettito, le fece delle minacce sopra i di lei figliuoli, e la intimorì sì fattamente, che cedè quindi, quasi abbattuta da forti macchine, e si lasciò medicare e alimentar da tutti come voleano. Passati pochi giorni, Cesare portossi ad essa in persona per parlarle e per consolarla. Stavasi ella a giacere sopra di un letticciuolo in istato assai umile ed abbietto; e come entrare lo vide, balzò in piedi con una semplice tonaca, e se gli prostrò dinanzi stranamente incolta e sconcia la chioma e la faccia con voce alquanto tremante, e con occhi languidi ed estenuati, e le si vedeano pur anche molti lividori intorno al seno, e pareva in somma che il corpo non istesse punto meglio dell' animo. Pure quella sua grazia, e l' arroganza che le veniva dalla bellezza, non era ancora del tutto estinta; ma traluceva in qualche maniera dal di dentro, e si manifestava da' movimenti del di lei volto, quantunque si foss' ella in tale stato. Avendola quindi Cesare fatta di bel nuovo coricare sul letto, ed essendosele posto egli a sedere appresso, cominciò ella a voler fare una qualche giustificazione, riferendo alla necessità ed al timore, che aveva di Antonio, tutto ciò che da lei s' era fatto. Ma confutandola Cesare e convincendola in ogni cosa, tosto ella si volse allora alle suppliche, cercando di destar compassione, come ardentemente bramasse di vivere. Alla fine poi gli diede il registro della quantità de' suoi tesori: e poichè Seleuco, uno de' di lei amministratori, mostrava ch'ella occultate avesse e tenesse nascoste alcune cose, ella stessa balzata su, gli si avventò addosso, e afferratolo pe' capelli, diedegli molte percosse sul volto. Essendosi Cesare

messo a ridere, e acchetar volendola, ella, *Ma non è*, disse, *o Cesare, insoffribil, cosa, che quando tu degnato ti sei di venire a trovarmi e a parlar meco, quantunque in tale stato io mi sia, i miei stessi familiari appo te mi dinunzino, s' io riposti ho alcuni arredi femminili, non già per ornamento di me sventurata, ma per farne un picciolo dono ad Ottavia ed a Livia tua, onde col loro mezzo impetrare che tu mi sii più clemente e più favorevole?* Su queste parole Cesare si rallegrò, tenendo per sicuro ch' ella così parlasse perchè amasse di vivere. Avendole adunque detto che non solamente le lasciava quelle cose, ma di più che anche in quanto al resto trattata avrebbela con una generosità al di sopra d' ogni di lei speranza, se ne partì, avvisandosi d' averla così ingannata, ma restando anzi ingannato ei medesimo. Ora fra gli amici di Cesare eranvi Cornelio Dolabella, giovane cospicuo e distinto. Costui sentia qualche affetto per Cleopatra, e allora per far piacere ad essa, che ne lo aveva pregato, mandò ad avvisarla secretamente come Cesare stesso era per inviarsi a piedi per la Siria, e deliberato aveva di far partir lei fra tre giorni unitamente a' figliuoli. Udito ch' ebb' ella questo, prima di tutto supplicò Cesare che le permettesse di andarsene a versare gli spargimenti sopra di Antonio; e ciò avend' ella ottenuto, portossi al sepolcro, ed essendosi gittata sul tumulo in compagnia delle altre donne sue familiari, *O caro mio Antonio*, disse, *poco è, ch' io ti ho seppellito con queste mie mani ch' erano libere; ed ora io ti fo queste libagioni: essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percuotermi nè col piagnere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto, e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali son gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè finchè noi fummo in vita ammendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia, ma per la morte v' ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese, giacendoti qui tu che Romano sei, e dovend' io sventurata giacere in Italia, questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei che ivi sono, hanno qualche forza e potere* (ment e

que' che son qui ci hanno traditi) *non voler lasciar viva la tua consorte, e non comportare di venir tratto in trionfo tu medesimo in me, e fa che io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, io che fra gl' infiniti mali che soffrir deggio, non ne ho verun altro sì grande e sì grave come questo breve tempo che senza te son vissuta.* Fatte avendo queste querele, e incoronato e abbracciato il tumulo, ordinò che apprestato le fosse il bagno. Lavata che si fu, si pose a tavola, e desinò magnificamente. In questo mentre giunse dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta, e interrogato da custodi cosa portasse, egli levatene le foglie ch' eran di sopra, mostrò loro la cesta piena di fichi. Ammirandone essi la bellezza e la grossezza, ei sorridendo facea loro istanza che se ne prendessero; e quindi non avendo eglino sospetto veruno, entrar il fecero. Dopo il pranzo, Cleopatra mandò a Cesare una sua tabella, che scritta e suggellata già aveva, e fatti partir tutti gli altri, eccetto che quelle due donne, serrò le porte. Cesare come sciolta ebbe la tabella, ed ebbevi trovato leggendo le preghiere e le querele di lei, che supplicava d' essere seppellita insiem con Antonio, ben comprese tosto ciò ch' ella fatto avrebbe. In su le prime s' era mosso per correre ei stesso al riparo; ma poscia inviò altri che andassero velocemente a vedere ciò che avvenuto fosse. Il caso seguito già era con tutta prestezza. Conciossiachè essendo corsi là gli inviati, e trovato avendo che i custodi non avean nulla sentito, aperser le porte, e vider Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d' oro, e regalmente adornata. In quanto poi alle due donne, quella che chiamavasi Ira, morta era anch' essa a' di lei piedi, e l' altra che avea nome Carmio, era già barcolante, e mal poteva più reggere il capo, e tuttavia le andava acconciando il diadema intorno alla testa. Dicendole però alcuno con impeto di collera, *Belle cose queste, o Carmio*; ella, *Bellissime veracemente*, rispose, *e quali si convengono ad una donna che discende da tanti re.* E senza dir nulla più, cadde ivi presso del letto. Raccontasi che portato le fosse un aspide con que' fichi ricoperto al di sopra colle foglie; e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le

se avventasse al corpo, senza ch' ella il sapesse: e che poi quando nel levare i fichi veduta l' ebbe, dicesse, *Qui dunque era!* e che indi presentasse al morso il braccio ignudo. Altri asseriscono che l' aspide conservavasi chiuso in una mezzina, e che provocato ed irritato venendo con un certo fuso d' oro da Cleopatra medesima, le si avventò con impeto e attaccossole al braccio. Ma intorno a questo non v' ha alcuno che saputo abbia il vero sicuramente: imperciocchè fu detto pure ch' ella avesse il veleno entro di uno spillo incavato, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso, nè segno alcuno d' altro veleno, e neppure trovato fu dentro della stanza il serpente; bensì diceano che se n' eran vedute certe striscie presso al mare, da quella parte dove la stanza guardava ed avea sue finestre. Alcuni nondimeno dissero che sul braccio di Cleopatra vedeansi due punture leggiere, che appena rilevar si poteano, a' quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede; perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspide attaccato al braccio. In questa maniera adunque dicesi che avvenute sieno tai cose. Ora Cesare, quantunque gl' increscesse molto la morte di questa donna, ne ammirò nulla ostante la generosità; e comandò che seppellito ne fosse il corpo splendidamente e regalmente insieme con quello di Antonio. Per di lui commissione pure ebbero onorate esequie anche le altre due donne. Cleopatra morì di trentanov' anni, de' quali ne regnò ventidue, e di questi ne regnò più di quattordici unitamente ad Antonio. E in quanto agli anni di Antonio, altri vogliono che ne avesse cinquantatrè, altri cinquantasei. Le statue di questo atterrate furono, ma quelle di Cleopatra rimasero nel luogo loro, avendo un certo Archibio, che uno era de' di lei amici, dati a Cesare ben mille talenti, acciocchè esse non soggiacessero alla stessa sciagura di quelle di Antonio. Lasciò Antonio dalle tre mogli ch' egli ebbe, sette figliuoli, il maggiore de' quali era Antillo, e fu il solo fatto uccider da Cesare. Gli altri accolti furon da Ottavia, che gli allevò insiem co' suoi proprii: e maritò Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra, con Giuba, re gentilissimo sopra di

ogn' altro, e rendè grande a tal segno l' Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa che aveva il primo grado d' onore appo Cesare, e dopo i figliuoli di Livia che ne aveano il secondo, ne teneva egli il terzo. Avendo poi ella avute due figliuole da Marcello, ed un figliuolo chiamato Marcello ancor esso, Cesare adottò questo per figliuolo suo, e fecelo in oltre suo genero; e diede una delle due figliuole ad Agrippa. Essendo poi morto questo Marcello poco dopo del maritaggio, e riuscendo malagevole a Cesare lo sceglier fra gli altri amici un altro genere a cui fidar si potesse, Ottavia disse che d' uopo era che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, per prendere in vece quella di Cesare: della qual cosa restato essendo persuaso prima Cesare e poscia anche Agrippa, ella si ritolse la figliuola sua e maritolla ad Antonio, e Agrippa unissi con quella di Cesare. Restando poi ancora due figliuole del morto Antonio e di Ottavia, l' una fu sposata da Domizio Enobarbo, e l' altra (che avea nome Antonia, e celebre era per modestia non meno che per bellezza (da Druso figliuolo di Livia e figliastro di Cesare. Da questo matrimonio nacquero Germanico e quel Claudio che in progresso poi di tempo fu imperadore. De' figliuoli nati da Germanico, Cajo, dopo aver con distinta infamia regnato non lungo tempo, ucciso venne insieme col figliuolo e colla moglie: e Agrippina, che avuto aveva da Enobarbo un figliuolo appellato Lucio Domizio, si maritò poi con Claudio Cesare, il quale adottato avendo per suo quel di lei figliuolo medesimo, il nominò Nerone Germanico: e costui si fu quegli che regnò a' nostri tempi, ed uccise la propria madre; e poco mancò che per la temerità e follia sua non rovinasse interamente il dominio Romano; e fu il quinto nella successione di Antonio.

PARAGONE

DI

DEMETRIO E DI ANTONIO.

Grandi essendo state intorno ad ammendue questi personaggi le vicende della fortuna, considriamo noi primamente ciò che spetta alla possanza e chiarezza loro. Demetrio adunque ebbe queste dal padre suo, e le trovò di già formate da prima, perocchè Antigono fu di un potere grandissimo fra i successori di Alessandro, e invase e soggiogò la maggior parte dell' Asia, innanzi che Demetrio giungesse all' adolescenza. Dove Antonio nato essendo per contrario da un padre che era uomo bensì onesto e gentile, ma non punto versato nelle guerre, e che lasciato non aveagli nulla di grande per potersi sollevare alla gloria, ardir ebbe di poggiare all' impero di Cesare, che pure, in quanto alla nascita, non gli appartenea punto, e venne a farsi successore de' beni che s' avea quegli colle sue fatiche acquistati; e prendendo ad avanzarsi da sè medesimo, arrivò a conseguire tanto potere, che fatte avendo due parti di tutto il dominio Romano, ne scelse e ne tenne per sè la più ragguardevole: e spesse fiate, mentre

assente era, vinse i Parti col mezzo de' suoi ministri e luogotenenti, e sospinse fino al mar Caspio le genti barbare che erano d'intorno al Caucaso. Quelle cose stesse per le quali viene egli tacciato, testimonianze sono della di lui grandezza. Imperciocchè il padre di Demetrio si tenne ben pago che questo suo figliuolo sposasse Fila di Antipatro, siccome donna da più di esso, quantunque d'età troppo avanzata; ma per Antonio fu cosa disdicevole il matrimonio suo con Cleopatra (1), che pur era donna che superava in possanza ed in isplendore tutti i re di quel tempo, trattone Arsace. Onde si vede che talmente s'er'egli ingrandito, che presso gli altri tenuto venìa meritevole di cose ancor maggiori di quelle che volcva ei medesimo. In quanto poi al loro proposito con che vennero a possedere il dominio, fu certamente senza veruna taccia in Demetrio il tener soggetti e signoreggiare uomini avvezzi già ad esservi tenuti, e che cercavano d'essere signoreggiati eglino stessi: ma in Antonio cosa fu dura e tirannica il ridurre a servitù il popolo Romano, che avea pur allora sfuggita la monarchia sotto Cesare. La più grande pertanto e la più illustre delle di lui operazioni, la quale si è la guerra fatta contro di Cassio e di Bruto, ella fu intrapresa per ispogliare di libertà la patria ed i cittadini. Ma Demetrio, prima che caduto fosse nelle gravi sue calamità, continuò sempre a render la Grecia libera, e a scacciarne le guernigioni dalle città; e non fece già come Antonio, che uccise in Macedonia que' che liberata aveano Roma, e se ne vantava. La sola cosa che spicca fra le lodi di Antonio, si è la di lui munificenza e la grande generosità sua ne'regali: ma Demetrio lo supera tanto anche in questo, quanto che ei donò a' suoi nemici più che non donò Antonio agli amici; e se questi assai encomiato fu per aver ordinato che seppellito fosse Bruto decorosamente, quegli e seppellì tutti i cadaveri de' nemici, e mandò i prigioni a Tolomeo carichi di

(1) Era tale la grandezza de' Romani su tale articolo, che si sarebbe fatto un delitto ad ogni Romano, non che ad Antonio, se avesse sposato la più gran regina della terra.

danari e di regali. Nelle prosperità si portavano, per vero dire, con insolenza ammendue, rilassati nelle delizie e nei godimenti; pure non v' ha chi dir possa che Demetrio, nelle voluttà essendo e fra le geniali sue compagnie, si lasciasse mai sfuggire l' opportunità di far belle imprese; ma veniva egli a darsi a' piaceri solamente nella soprabbondanza dell' ozio, e facea che Lamia gli servisse d' intertenimento, come appunto quella delle favole, quando o scherzar voleva o dormire: e quando trattavasi poi di allestirsi alla guerra, la sua asta non era già circondata di ellera, nè l' elmo suo olezzava d' unguenti, nè usciva già alla battaglia fuor delle stanze delle donne tutto gajo e fiorito; ma sopir facendo i canti e i tripudii, e cessare i baccanali, diveniva allora *Del micidial Marte ministro*, per parlar con Euripide: e non cadde mai in infortunio veruno per essersi abbandonato a' passatempi o per cagione di dappocaggine. Per contrario in quanto ad Antonio, siccome noi veggiamo nelle dipinture Onfale che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone, così spesse fiate Cleopatra, levando l' armi allo stesso Antonio, e allettandolo con sue lusinghe, lo indusse a venirsene a divertirsi ed a scherzar seco su' lidi intorno a Canopo e a Tafosiride, abbandonate grandi imprese che avea fra le mani e spedizioni ch' erano necessarie. In somma egli, non altrimenti che Paride, fuggitosi dalla battaglia, si ricovrava nel di lei seno; anzi peggio che Paride stesso; imperciocchè questi non fuggissi nel talamo se non dopo di essere stato vinto; e Antonio fuggì e lasciò la vittoria per tener dietro a Cleopatra. Di più, prese Demetrio molte consorti, non essendogli ciò vietato, per essere discendente di Filippo e di Alessandro, e seguendo però il costume dei re de' Macedoni (così fatt' avendo Lisimaco e Tolomeo), e le trattò tutte orrevolmente. Dove Antonio prese prima due consorti, cosa che non avea mai osato di fare verun altro Romano; e poi scacciò quella che cittadina era, e ch' ei sposata avea giustamente, per far piacere alla straniera, alla quale unito erasi contro le leggi. Quindi è che da' maritaggi non venne a Demetrio malanno alcuno, ma ne venner ben i grandissimi all' altro. Con tutto ciò, in quanto

mai fece Antonio, non si trova commessa, per effetto di lascivia, empietà eguale a quella che trovasi fra le azioni di Demetrio. Imperciocchè raccontan gli storici che tenuti erano esclusi i cani da tutta la rocca di Atene, per essere soliti principalmente questi animali di copularsi in pubblico; e Demetrio nel tempio stesso di Minerva usava colle meretrici; e prostituì molte donne de' cittadini: ed il vizio in cui si crederebbe che sì fatte delizie e godimenti non potessero aver parte veruna, il vizio cioè della crudeltà, si trova pur anch' esso nella voluttuosità di Demetrio, fatto non avend' ei verun caso dell' essersi miseramente ucciso il più bello e il più modesto giovane che fosse fra gli Ateniesi, anzi pure costretto avendolo a dover così fare, per ischivar l' infamia di venir prostituito da esso. A dir breve, Antonio fece ingiuria coll' incontinenza sua a sè medesimo, e Demetrio fecela agli altri. In quanto poi a' loro parenti, Demetrio si mostrò in tutto senza taccia veruna; ma Antonio diede in man de' nemici il fratello della madre sua, per ottener quindi la morte di Cicerone: cosa da per sè stessa così esecranda e crudele, che appena potrebbe Antonio medesimo averne perdono; quand' anzi la detta morte di Cicerone avesse dovut' esser il prezzo della salvezza dello zio. Ma in quanto allo spergiurare e al violar che fecero ammendue la data fede, l' uno arrestando Artabazo, l' altro uccidendo Alessandro, v' ha in Antonio un pretesto che da tutti si accorda, stat'essendo abbandonato da Artabazo fra' Medi e tradito: dove molti dicono che Demetrio inventando, in accusa di Alessandro, falsi motivi che indotto l'avessero a quella uccisione, vendicato siasi di chi ricevuto avea oltraggio, non di chi fatto lo avea. D' altra parte in quanto alle imprese felicemente eseguite, Demetrio ne fu l'esecutore in persona egli stesso: e Antonio per contrario riportò le più belle e le più grandi vittorie col mezzo de' suoi luogotenenti, in que' luoghi ov' egli non era. Vennero poi eglino a perdere ammendue il dominio per propria loro colpa bensì, ma diversamente; l' uno abbandonato venendo, perocchè i Macedoni si allontanarono da esso, l' altro, abbandonando, perocchè fuggissi da quelli che si cimentavan per lui; cosicchè si è colpa dell' uno l'aversi renduti malaf-

fetti i propri suoi combattenti, ed è colpa dell' altro l'aver egli mancato alla fede e a quella sì grande benivoglienza che in effetto gli mostravano i suoi. Per ciò finalmente che spetta alla loro morte, non è da lodarsi nè l' uno nè l' altro; ma Demetrio è più reprensibile. Conciossiachè tollerò di venir fatto prigione, e quantunque tenuto in relegazione, si contentò di guadagnare ancora tre anni di vita, passandoli in beverie e in soddisfare, tutto ammansato, ed al proprio ventre, come le bestie: e Antonio con timidezza bensì e miseramente e con disonore tolse la vita a sè stesso: ma pur ciò fece prima che il nemico impadronito si fosse del di lui corpo.

Dione

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

DIONE.

Siccome, o Sossio Senecione, Simonide dice, che Troja non avea motivo di sdegnarsi contro i Corintii, quantunque guerreggiasser questi contro di essa insiem cogli Achei, perchè Glauco, che pur anch' egli traeva da Corinto la prima sua origine, guerreggiava tutto pronto e volonteroso in favore di essa; così egli è ben conveniente che nè i Romani nè i Greci si richiamino punto dell' Accademia, riportando eglino egual vantaggio da questo libro, in cui la vita di Bruto e quella si contien di Dione: l' uno de' quali usò con Platone, e l'altro fu nelle dottrine di Platone allevato: onde ammendue uscirono quasi da una stessa palestra a grandissimi combattimenti. E non è già da meravigliarsi che fatte avend' essi molte azioni simiglianti, le quali si possono chiamar sorelle, abbian renduta buona testimonianza a quello che loro fu scorta nella virtù, comprovando esser d' uopo che la possanza e la fortuna si uniscano insieme colla prudenza e colla giustizia, acciocchè le operazioni politiche vengano ad avere

bellezza e grandezza. Conciossiachè siccome Ippomaco, il maestro degli atleti, diceva che quelli che s'erano esercitati appo lui, anche quando vedeali portar la carne dalla piazza, ei li conosceva da lontano; così egli è pur convenevole che la ragione tenga dietro egualmente alle azioni di quelli che stati sieno in egual modo educati, aggiungendovi, insieme colla decenza, una certa simile concinnità ed aggiustatezza. Le vicende poi della fortuna state essendo in ammendue pur le medesime, piuttosto per accidente che per elezione, apportano similitudine anch'esse fra le vite di questi personaggi. Imperciocchè tolti furono e l'uno e l'altro di vita, prima di condurre le loro azioni a quel fine che s'aveano proposto, senza che potuto abbiano giammai riposarsi dai molti e grandi contrasti. Ma ciò che sopra tutto arreca meraviglia, si è, che fu da' Numi dinotato ad ammendue il loro fine, presentandosi egualmente un tristo fantasma all'uno ed all'altro: quantunque corra voce, sparsa da quelli che non ammettono sì fatte cose, che a niuno, che fosse in buon senno, mai accaduto non sia di veder fantasma di Nume, nè idolo alcuno; ma che i fanciulletti, le donnicciuole, e coloro che per effetto di debolezza delirano, trovandosi in un qualche errore di mente, o in una mala temperatura di corpo, contraggono immaginazioni vane e stravaganti, presi da superstizione di avere in loro medesimi un Nume maligno. Pure se Dione e Bruto, uomini gravi e filosofi, e che non si lasciavano così di leggieri piegare e prendere da veruna passione, mossi furono dal fantasma a tal segno, che raccontaron la cosa anche agli amici; io non so quindi, se fia che non venghiamo noi necessitati ad ammettere quell'opinione, in fra le più antiche stravagantissima, Genii cattivi e astiosi, invidiando agli uomini dabbene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e costernazioni e timori, agitandone la virtù, e cercando di pur farla cadere: acciocchè tali uomini, mantenendosi mai sempre in piedi nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi, dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han essi. Ma queste cose rimettansi ad altro ragionamento: e in questo, che contiene la decima delle vite parallele, esponiamo prima quella del più antico.

Dionigi il vecchio, come ottenuto ebbe il regno, sposò tosto la figliuola di Ermocrate Siracusano. Ma non essend'egli per anche ben fermo nel suo dominio, i Siracusani gli si ribellarono, e contro la persona della di lui moglie usarono ingiurie sì orribili e ingiuste, ch' ella quindi si diede morte volontariamente. Avendo poi lo stesso Dionigi ricuperato di bel nuovo il regno, ed essendovisi renduto forte, prese pur ancora due mogli ad un tempo, l'una del paese de' Locri, appellata Doride, l'altra nativa di Siracusa, appellata Aristomaca, figliuola d' Ipparino, personaggio primario fra i Siracusani, il quale stat' era collega nel comando a Dionigi medesimo, allor che da prima eletto fu condottier della guerra con piena autorità indipendente. Raccontasi ch' ei le sposò ammendue in un giorno stesso, e che non vi fu mai chi saput' abbia con quale di esse egli siasi primamente congiunto; e che tutto il tempo in appresso continuò ad esser eguale con l' una e con l'altra, state essend' elleno solite di cenare tutte e due insieme con lui, e seco lui coricarsi la notte alternativamente; quantunque la plebe de' Siracusani volesse che fosse usata maggiore parzialità alla nativa che alla straniera. Ma avvenne che questa fu la prima a partorire un figliuolo a Dionigi, la qual cosa le fu di soccorso contro ciò che le veniva apposto in riguardo alla sua nazione. Aristomaca poi lungo tempo usò con Dionigi, rimanendosi sterile; sebben egli ardentemente agognasse di averne prole; cosicchè giunse per fino a far morire la madre dell'altra, imputato avendole di aver dati de' farmachi ad Aristomaca stessa per farla rimanere infeconda. Ora essendo Dione fratello di questa, egli da principio tenuto era in onore presso al tiranno in grazia della sorella: ma in progresso di tempo, data avendo prova della sua assennatezza; se ne acquistò l'affezione da sè medesimo; di modo che il tiranno stesso, oltre tutte le altre dimostrazioni di parzialità, commise a' suoi questori di somministrare a Dione quant' egli chieduto avesse, purchè venisser nel giorno medesimo a fargli sapere ciò che somministrato gli avessero. Essendo poi anche di un ingegno sollevato, e pieno di sentimenti magnanimi e di prodezza, vie maggiormente accrebbe poi queste sue qualità, quando, per non so

quale divina avventura, passò Platone in Sicilia, senza esservi tratto da veruno umano divisamento. Ma fu, per quello che appare, un qualche Nume, il quale venendo a fondar da lontano il princip'o della libertà a' Siracusani, e macchinando la distruzione della tirannide, il trasportò dall'Italia in Siracusa; e fece che con esso lui trattasse Dione, il quale per verità era ancora assai giovane, ma assai docile altresì al di sopra di quanti altri mai conversato abbiano con Platone, e prontissimo a piegarsi alla virtù, come lasciò scritto Platone medesimo, e come testimonianza ne fanno le cose stesse. Imperciocchè quantunque educato sotto di un tiranno in umili e bassi costumi, e avvezzo fosse a vivere inegualmente e con timidità, e tutto fosse immerso in uno sfarzo smodato, in delizie dislicevoli, e in una vita in somma che consister fa il bello ne' piaceri e nell' abbondanza; ciò nulla ostante appena gustato ebbe il saggio ragionare e la filosofia che conduce alla virtù, se ne infiammò egli l'animo subitamente: e conghietturando dalla propria sua indole, la quale con facilità indur si lasciava alle cose buone ed oneste, aspettavasi così alla schietta e con tutta semplicità che anche Dionigi venir dovesse penetrato nello stesso modo da quei ragionari; e però studiossi ed ottenne a lungo andare, che costui si trovasse insiem con Platone, e che lo ascoltasse. Il capo principale della disputazione fatta in quel congresso si fu intorno alla virtù dell' uomo, e principalmente intorno alla fortezza: ma poichè Platone mostrava esser forte chiunque altro, più presto che i tiranni; e volto essendosi poscia a parlar della giustizia, facea vedere beata essere la vita dei giusti, ed essere sciaurata quella degli uomini ingiusti, il tiranno allora non potea più comportare sì fatti ragionamenti, quasi venisse egli quindi ripreso, e sdegnavasi contro gli astanti, i quali facevano meravigliose approvazioni al filosofo, e allettati e mossi veniano dalle cose ch' egli dicea: e tutto alla fine irritato e acceso di collera, lo interrogò a che portato si fosse in Sicilia; e avendogli risposto che cercava un uomo dabbene, *Ma e' sembra dunque, per Dio*, soggiunse l'altro, *che tu per anche ritrovato non abbi un tal uomo.* Ora pensando Dione che non fosse per aver qui fine la di

lui collera, mandò via Platone, che brigava pur anch' ei di partire sopra di una trireme, sulla quale Pollide, lo Spartano trasportavasi in Grecia. Ma Dionigi pregò questo Pollide secretamente che uccidesse nella navigazione il filosofo, o almeno, se ciò far non volea, che vendesselo; nel che lo stesso filosofo riportato non avrebbe alcun danno, ma essendo già uomo giusto, vissuto ei sarebbe pur felice egualmente anche divenuto servo. Per la qual cosa raccontasi che Pollide, condotto Platone in Egina, il vendè; avendo allora guerra gli Egineti contro degli Ateniesi, e fatto avendo essi decreto che chiunque degli Ateniesi fosse colto in Egina, dovess' esser venduto. Pure non venne Dione a scapitar quindi punto di onore e di credito presso Dionigi; ma addossate gli furono ambascierie di sommo rilievo, inviato venendo a' Cartaginesi: e ammirato fu al maggior segno da lui medesimo, che comportava che solamente Dione gli parlasse con tutta franchezza, il quale diceagli, quasi senza riguardo e senza timore veruno, tutto ciò che gli si presentava alla mente, siccome allora che rimproverollo intorno a Gelone. Conciossiachè deridendosi la maniera di regnare praticata da Gelone, e dicendosi da Dionigi, che questo Gelone stato era appunto il riso (1) della Sicilia, gli altri mostravano di ammirare un tal frizzo: ma Dione sentendone dispiacere, *Eppure*, disse, *tu signoreggi perchè ti si è prestata fede in riguardo a Gelone*; *dove in riguardo a te non si presterà mai più fede a verun altro.* Perocchè nel vero appare che Gelone mostrato abbia esser cosa bellissima il vedere una città governata da un solo; e che Dionigi abbia per contrario mostrato esser ciò cosa bruttissima. Ora avendo questo Dionigi tre figliuoli da Doride, e da Aristomaca avendo due maschi e due femmine, l' una delle quali chiamavasi Sofrosine e l'altra Arete, Sofrosine sposata fu da uno de' di lui figliuoli che avea pur nome Dionigi, ed Arete dal di lui fratello Tearide. Ma poi, morto questo suo fratello, Dione prese quest' Arete, che veniva ad essergli nipote da

(1) Il garbo di questo motto non può essere trasportato in altra lingua, alludendosi al greco vocabolo γέλως *gélos*, che significa riso.

parte della sorella. Essendosi quindi ammalato Dionigi, in maniera che già si mostrava in pericolo, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno a' figliuoli di Aristomaca: ma i medici far volendo piacere a quello ch'era per essere successore nel regno, non gliene diedero mai l'opportunità; e al dir di Timeo, dato avend' eglino anche un medicamento sonnifero allo stesso Dionigi, che pur lo chiedeva, gli levarono i sentimenti, e passar il fecero dal sonno alla morte. Nulla di meno alla prima conferenza che fecer gli amici presso il giovane Dionigi, in tal modo parlò Dione sopra ciò che tornasse bene di fare relativamente alle circostanze di allora, che, in quanto all'assennatezza, comparir fece tutti gli altri come fanciulli, e in quanto alla libertà del parlare, come schiavi della tirannide, i quali per effetto di viltà e di paura consigliavano al giovanetto per lo più quelle cose che gli andassero a' versi. Ma ciò che sopra tutto restar fece tutti sorpresi, si fu che quando temevan essi il pericolo imminente al regno dalla parte de' Cartaginesi, egli promise, che se Dionigi voluto avesse far pace, navigato avrebbe in Libia egli stesso a sedare con ottime condizioni la guerra, e se poi avesse desiderato piuttosto di guerreggiare, avrebb' egli allestite e mantenute a sue proprie spese, e date ad esso per una tal guerra ben cinquanta triremi. Dionigi pertanto ammirò oltre misura la di lui magnanimità, ed ebbe assai cara ed accetta la pronta disposizione del di lui animo. Ma gli altri, che s'avvisavano di venir rimproverati dalla splendidezza di Dione, e dalla di lui possanza avviliti, cominciarono tosto quindi a non lasciar mai parola, colla quale esasperar potessero il giovine contro di lui, imputandogli che avess' ei la mira di occupare il dominio col mezzo del mare, e di tirar colle navi la possanza tutta ne' figliuoli di Aristomaca, i quali eran già suoi nepoti. Ma le cagioni più forti e più manifeste dell' invidia e dell'odio loro, si erano la differente maniera del di lui vivere e il non conversare con altri. Conciossiachè insinuandosi costoro ben tosto coi piaceri e colle adulazioni nella pratica e nella familiarità del giovane tiranno, il qual pur era malamente allevato, gli procuravano di continuo alcuni amori ed intertenimenti rilassati fra beverie e

femmine, ed altri vergognosi sollazzi : dalle quali cose ammollita essendo la tirannide, come s' ammollisce il ferro, veniva a mostrarsi benigna a' sudditi, e rallentare la troppa severità, rendutasi ottusa non già per mansuetudine, ma piuttosto per ignavia del dominante. Quindi sempre più inoltrandosi a poco a poco e dilatandosi la rilassatezza, alla quale il giovane si abbandonava, a fonder venne e guastare que' vincoli adamantini co' quali diceva il vecchio Dionigi di lasciar legata la monarchia. Imperciocchè si racconta che da principio traeva egli in lungo le sue beverie per fino a novanta giorni continui, e che in tutto questo spazio gli uomini e i ragionari saggi ed onesti aver non poteano ingresso in sua corte, la quale tutta occupata era da crapule e conviti e canti e balli e scurrilità. Dione adunque (come è ben naturale) riuscia loro grave, non dandosi mai egli a verun sollazzo e divertimento giovanile: perlochè essi gli davano mala voce con adattare alle di lui virtù i nomi che convengono a' vizii, e chiamando superbia la gravità, e petulanza la libertà di parlare : dando egli ammonizioni, diceasi ch' ei li voleva accusare ; e non facendosi lor compagno nelle viziosità, si diceva ch' ei dispregiavali. E nel vero, i di lui costumi aveau per natura un certo sussiego ed un' asprezza che rendea difficile il pur accostarsegli e il conversare con lui : perocchè la compagnia sua disgustosa era e molesta non solamente a quel giovane, che ammollite e corrotte avea le orecchie dalle adulazioni, ma a molti altresì di que' che seco praticavano con intrinsichezza, e che in pregio teneano la semplicità e la generosità dell' indole sua, i quali nel tempo stesso mal contenti pur si mostravano dalla maniera del di lui trattare, e nel rimproveravano come più selvaggio e più grave che non comportavano le faccende politiche, nell' usar con quelli che bisogno avesser di lui. Intorno alle quali cose anche Platone in progresso di tempo, quasi profetizzando, gli scrisse che si guardasse dalla caparbietà, siccome da quella che abita insieme colla solitudine. Ora quantunque sembrasse che in allora tenuto foss' egli in grandissima estimazione in riguardo agli affari, e che fosse il solo, o certo quegli che più sapesse tener in piedi e difendere la vacillante tirannide; pur ei ben

vedeva che primeggiava, e in grande stato era sopra degli altri non già pel favor del tiranno, ma anzi mal grado di lui che indotto era a ciò dal bisogno. E avvisandosi che la cagione di questo si fosse l'essere il tiranno stesso indisciplinato, ad ogni suo potere studiavasi di pur metterlo in conversazioni oneste e liberali, e di fargli gustare discorsi e precetti ben atti a formar buoni costumi, acciocch' ei si cessasse dal temer la virtù, e si assuefacesse ad aver piacere delle cose belle, non essendo già per natura uno de' tiranni più nequitosi: ma il padre suo temuto avendo che se il figliuolo acquistasse buon senno e coraggio, e trattasse con persone di mente, non prendesse a tramargli insidie e non gli togliesse il dominio, avealo tenuto custodito e rinchiuso in casa; dove il fanciullo, per non avere altra pratica, e per essere inesperto delle faccende, si occupava, per quel che dicono, in far piccioli carri e candelieri e sedili di legno e tavole. Imperciocchè il vecchio Dionigi diffidente era e sospettoso verso gli uomini tutti, e circospetto per tema, e guardingo a tal segno, che neppur non lasciavasi tagliar i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno de' plasticatori, gli abbruciava la chioma al d'intorno con un carbone acceso. Nella sua stanza poi non passava mai nè fratello nè figliuolo con quelle vesti che trovavasi avere; ma d'uopo era che ognuno prima di entrarvi, spogliatosi il proprio abito, se ne mettesse un altro, dopo essersi mostrato ignudo a' custodi. Esponendogli una volta Leptine, il di lui fratello, la forma di un certo picciolo luogo, poichè tolta l'asta ad un de' custodi, delineavagli il luogo medesimo, altamente ei sdegnossi con esso, e uccise colui che data avevagli l'asta. Diceva poi ch' ei si guardava dagli amici, perchè sapea che persone eran di senno, e che voluto avrebber più presto signoreggiare, che essere signoreggiati. E tolse la vita ad un certo Marsia (che pure stat' era promosso da lui medesimo e costituito in grado autorevole nella milizia) per essergli paruto in sogno di venir trucidato da esso; quasi presentata gli si fosse nel sonno una tal visione dal pensamento e dal disegno che colui fatto avesse di giorno. A tal segno adunque egli, che pur crucciato

erasi contro Platone per non essere stato dichiarato da esso per fortissimo fra tutti gli uomini, pauroso era; e per cagione della sua timidezza pieno avea l'animo di cotanta nequizia. Ora Dione veggendo, come si è detto, il costui figliuolo difettoso per mancanza di buona disciplina, e tutto guasto ne' suoi costumi, il confortava a rivolgersi allo studio, ed a pregare colle più vive suppliche il primario de' filosofi, perchè sen venisse in Sicilia, e come venuto ci fosse, a darsi interamente a lui; onde ben ordinati restando i di lui costumi da ragionamenti che inducono alla virtù, e rendendosi così egli simile al sommo divino Esemplare e bellissimo (al quale obbediscono tutte le cose da lui governate, e a formar quindi vengono, dal disordine in cui prima erano, questo ben ordinato composto del mondo), procacciasse grande felicità a sè medesimo, e grandi altresì a' cittadini; i quali tutto ciò che in allora mal volentieri faceano costretti dal di lui dominio, fatto avrebbero di buona voglia quando governate egli avesse benignamente le cose da padre, con temperanza e con giustizia, e cangiato si fosse di tiranno in un re. Imperciocchè i vincoli adamantini non sono già, come diceva il di lui genitore, nè la tema, nè la violenza, nè una quantità numerosa di navi, nè una grossa guardia di diecimila barbari; ma bensì la benivoglienza e la prontezza dell' animo, e la favorevole disposizione de' sudditi, le quali sieno prodotte in essi dalla virtù e dalla giustizia del loro sovrano: e questi vincoli quantunque più molli di quegli altri che sono rigidi ed aspri, sono non di meno più forti e più validi a far durare il dominio Oltre che disonorato e tenuto in dispregio è quel principe, il quale con isquisita cura si studii di adornar la propria persona, e di essere splendido e sontuoso nella delicatezza e negli apparati della sua abitazione; e nel trattar poi e nel ragionare non sia punto al di sopra di qualunque altr' uomo volgare, e aver non voglia la reggia dell'animo adornata decorosamente e da re. Insinuandogli Dione spesse volte sì fatte cose, e seminando pur di soppiatto alcuni de' ragionari di Platone, fece sì che Dionigi preso fu da un intenso e furioso desio di udir le dottrine di Platone stesso, e di praticare con lui. Quindi spesseggiavano

ben tosto ad Atene le lettere di Dionigi medesimo e le suppliche di Dione, e quelle pure de' Pittagorici dall' Italia, i quali anch' essi facevangli istanza perchè vi si portasse a raffrenare e ritenere colle più gravi dottrine l' animo di quel giovane che libero scorrea d' ogn' intorno, trovandosi in autorità e possanza ben grande. Platone adunque (come dice ei medesimo) avendo erubescenza in riguardo a sè stesso, principalmente perchè non paresse ch'ei si fermasse nelle sole parole, e non mettesse mai volentieri la mano ad opera alcuna, e perchè lusingavasi che col purgare quel solo uomo, siccome la parte principale e regolatrice, venuto sarebbe a medicar la Sicilia tutta, che malata era, acconsentì. Quelli che guerra faceano a Dione, temendo il cangiamento di Dionigi, il persuasero a richiamar dall' esilio Filisto, uomo versato nell' eloquenza, e pratichissimo de' costumi de' tiranni, per contrapporlo a Platone e alla filosofia. Imperciocchè questo Filisto dato s' era da principio a cooperare con animo prontissimo allo stabilimento della tirannide, e avea per ben lunga pezza difesa la rocca, dov' er' ei comandante della guernigione. E correa voce che usato egli avesse anche colla madre del vecchio Dionigi, il che non era affatto ignoto al tiranno. Ma dopo che Leptine avute avendo due figliuole da una donna da esso viziata (quantunque mogliera di un altro), n' ebbe data una a Filisto, senza farne parola a Dionigi: irritatosi questi, metter fece in prigione fra ceppi quella donna di Leptine, e cacciò da Sicilia Filisto, il quale rifuggissi presso certi suoi ospiti in Adria; dove sembra che composta abbia la maggior parte della sua storia (1), trovandosi quivi disoccupato; perocchè non ritornossi più in Sicilia vivente il vecchio Dionigi; ma solo dopo la di lui morte vel ricondusse, come si è detto, l' astio che gli altri aveano contro Dione, veggendo eglino questo Filisto più adattato a lo-

---

(1) Questo Filisto avea scritto la storia d' Egitto in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionigi in sei. Cicerone ne fa molti elogi, giungendo per fino a chiamarlo *pusillus Thucydides*.

ro medesimi, e più forte a sostener la tirannide. Costui adunque, appena tornato, se ne fece fautore. Avvenne che da altri pure si mossero calunnie ed accuse dinanzi al tiranno contro Dione, come trattato avesse ei di abbattere il di lui dominio con Teodote e con Eraclide: perocchè veramente sperava egli (per quel che appariva), quando venuto fosse Platone, di levare alla tirannide col mezzo di esso la dispotica e troppo assoluta autorità, e così ridurre Dionigi a divenire un sovrano giusto e ben regolato. E se costui fatto avesse resistenza, e non si fosse ammollito, divisato aveva di abbatterlo e di ridurre i Siracusani a repubblica: non perchè approvasse già la democrazia, ma perchè la teneva di gran lunga migliore della tirannide per quelli che aver non possono il sano governo aristocratico. In questa costituzione di cose giunse Platone in Sicilia; e nel primo incontro accolto vi fu con ammirabile amorevolezza ed onore. Conciossiachè al discendere dalla trireme ritrovò in pronto uno de' regii cocchii magnificamente adornato, e il tiranno sacrificò, come avvenuta fosse al suo regno una grande felicità. La modestia pertanto de' conviti, la compostezza della corte, e la mansuetudine del tiranno stesso in tutte le udienze ch' ei dava, eran cose che nascer faceano meravigliose speranze ne' cittadini del di lui cangiamento; e tutti portati erano da un certo impetuoso ardore alle lettere ed alla filosofia: e l' abitazion del tiranno seminata era tutta, per quel che vien detto, di polvere, per la grande quantità di coloro che vi si esercitavano nella geometria. Trascorsi parecchi giorni, facevasi nell' abitazione medesima, per antica usanza, un sacrificio: e fatta essendosi preghiera dal banditore, siccome era solito farsi, che rimanesse la tirannide salda per lungo tempo e inconcussa, raccontasi che Dionigi, il quale er' ivi presente, *E non cesserai tu*, disse, *di farci queste esecrazioni?* Questa cosa increbbe sommamente a Filisto ed a quelli della sua fazione, i quali conghietturavano quindi che coll' andare del tempo e coll' uso la possanza di Platone renduta sarebbesi insuperabile, se omai coll' aver praticato col giovane per sì pochi dì, n' avea sì fattamente diversificato e mutato l' animo. Non più adunque ad uno ad uno e di na-

scosto, ma tutti insieme e apertamente si diedero a straziar Dione, dicendo che ben si vedeva com' ei cercava d' incantare e di affascinare Dionigi coll' eloquenza di Platone, acciocchè rinunziando e deponendo esso volontariamente il dominio, potess' ei trasferirlo ne' figliuoli di Aristomaca, de' quali egli era zio. E alcuni pur mostravano di aver dispiacere, che per lo addietro portati essendosi gli Ateniesi in Sicilia con grosse armate navali e terrestri, periti vi fossero e rimasti distrutti prima d' impadronirsi di Siracusa; e che poi in allora col mezzo di un solo sofista abbattessero la tirannide di Dionigi, persuadendolo di ritirarsi da' suoi diecimila custodi, e, abbandonate le quattrocento triremi, i diecimila cavalli, ed i fanti ben più numerosi a molti doppii, di andarne a cercare nell' Accademia quel bene ch' era un arcano, e voler divenir felice col mezzo della geometria, rilasciando intanto a Dione e a' di lui nepoti quella felicità che si trova nel regno, nelle ricchezze e nelle delizie. Nato essendo quindi primamente sospetto, e venendosi poscia ad una più manifesta collera e dissensione, portata fu in questo mentre di nascosto una certa lettera a Dionigi, scritta da Dione a' commessarii dei Cartaginesi, nella quale commettea loro, che quando trattar volessero di pace collo stesso Dionigi, non venissero ad abboccamento veruno se presente non vi fosse ancor ei; come per mezzo suo avesser eglino a stabilir tutte le cose in maniera ferma e costante. Letta avendo Dionigi questa lettera a Filisto, e consigliato essendosi (come dice Timeo) insieme con lui, finse di rappattumarsi con Dione, e mostrandogli piacevolezza e mansuetudine, e dicendogli d' esser già seco pacificato, e avendolo così tratto in disparte, e condotto tutto solo al mare sotto la rocca, veder quivi gli fece la lettera e lo riprese, quasi gli congiurasse contro unitamente a' Cartaginesi. Produr voleva Dione le sue discolpe; ma Dionigi nol comportò, e cacciatolo tosto, come si trovava, in una piccola barca, ordinò a' marinai di menarlo via e metterlo giù in Italia.

Eseguitosi un tal fatto; che parve fiero e crudele a tutti, la casa del tiranno piena era di lutto per cagion delle donne, e la città di Siracusa si stava sospesa, e aspettando co-

se nuove ed un subito cangiamento prodotto dal tumulto che insorgeva in riguardo a Dione, e dal diffidare che quindi gli altri facean del tiranno. Le quali cose ben comprendendo Dionigi, e intimorito essendosi, andava pur consolando gli amici e le donne, dicendo loro di non aver già mandato Dione in esilio, ma di averlo allontanato, per non esser costretto, quand' egli rimasto ivi si fosse, di venire per impeto di collera ad una qualche risoluzione peggiore contro la di lui tracotanza. Date poi avendo due navi a' famigliari di Dione, ordinò loro di porre in esse tutte quelle dovizie di ragion di lui, e que' servi che avesser voluto, e di andarne a lui ch' era nel Peloponneso.

Aveva Dione ben grandi sostanze, e la pompa, e le suppellettili della sua casa erano poco meno che da regnante: le quali raccolte furono allor dagli amici e a lui portate: e molt' altre cose altresì mandate gli vennero dalle donne e da altri amici, di modo che per tali preziosi arredi e per tante sue ricchezze faceva egli splendida comparsa fra' Greci; e dall' abbondanza di quest' esule ben appariva qual fosse la facoltà del tiranno. Dionigi poi fece passar tosto Platone alla rocca, divisato avendo di tenerlo quivi, sotto pretesto di affettuosa ospitalità, custodito onorevolmente, acciocchè non navigasse insiem con Dione, ad essere testimonio de' torti al medesimo usati. Ora coll' andare del tempo e col trattare insieme, qual fiera che si ammansa e si accosta all' uomo, si assuefece Dionigi a tollerarne la conversazione e i ragionamenti a segno tale, che finalmente preso fu da un amore tirannico verso di esso, volendo esser egli il solo riamato da Platone e ammirato al di sopra di tutti gli altri, pronto a mettere in di lui mano gli affari e il dominio, purchè non anteponesse l' amicizia di Dione alla sua. Per Platone adunque era una disgrazia questa passion di Dionigi, il quale infuriava, come appunto gli amanti sciaurati per gelosia; e in breve spazio di tempo venne egli molte volte in rissa, e molte si rappacificò seco lui, usando pur le preghiere: e ansioso era oltre misura di ascoltare le di lui dottrine, e di aver parte negli ammaestramenti della filosofia, e insieme ne provava pure erubescenza per rispetto a quelli che nel distorna-

vano, quasi avess' egli quindi a guastarsi. In questo mentre insorta essendo non so qual guerra, Dionigi mandò via Platone, pattuito avendo prima con esso di richiamar Dione alla primavera: nel che mancò di parola; ma gl'inviò per altro i proventi delle di lui possessioni, pregando Platone di volerlo avere per iscusato in quanto alla convenzione del tempo trasgredita in grazia della guerra: perocchè fatta che si fosse la pace, richiamato avrebbe Dione subitamente, volendo in questo mezzo che lo stesso Dione si tenesse quieto, nè facesse novità alcuna, nè sparlasse di lui appo i Greci; la qual volontà studiavasi Platone di far che fosse eseguita: e volto avendo Dione alla filosofia, intertenevalo nell'Accademia. Abitava egli pertanto in città presso certo Calippo, uno de' personaggi distinti, e comperato aveasi per suo diporto un podere, il quale poi navigando in Sicilia diede egli in dono a Speusippo, con cui usava e trattava più che con verun altro degli amici che aveva in Atene; voluto avendo Platone raddolcire il costume di Dione con mescolarlo nella pratica di persona graziosa, che opportunamente usasse acconcie facezie: e tale si era appunto Speusippo; onde Timone ebbe nei suoi convizii a chiamarlo *buon motteggiatore*. Dando Platone ne' giuochi un coro di fanciulli, Dione allestì un tal coro, e supplì a tutta la spesa, usar lasciandogli Platone medesimo una sì fatta liberalità verso gli Ateniesi perchè ne venisse quindi più benivoglienza a lui, che gloria a sè stesso. Dione portavasi anche alle altre città, e interveniva a solenni concorsi, e trattenevasi insieme con uomini eccellenti e versatissimi nelle cose politiche, senza mostrar mai nulla, intorno alla maniera del viver suo, nè di sregolato, nè di tirannico, nè di lezioso; ma anzi mostrando sempre modestia e virtù e fortezza, ed un' onesta applicazione alle lettere ed alla filosofia: per le quali cose fee' egli che tutti affezione avessero e premura per esso, ed ebbe onori pubblici e decreti fatti in suo favore dalle città: e i Lacedemonii il dichiararono cittadino di Sparta, senza curarsi punto d'incontrar la collera di Dionigi, che pure in allora dava ad essi prontamente ajuto nella guerra contro i Tebani. Narrasi che in quel tempo andossene Dione a ritrovare Ptiodoro Megarese,

il quale gliene avea fatta istanza, ed era, per quello che appare, un qualche personaggio ricco e poderoso: e come vide alle di lui porte una gran calca e moltitudine di uomini che avean degli affari, onde malagevole era il poter abboccarsi con lui e avere ingresso; rivoltatosi verso gli amici suoi, che dispiacere ne aveano e se ne crucciavano, *E perchè*, disse, *biasimeremo costui? In Siracusa noi pur facevamo sempre lo stesso*. In progresso di tempo Dionigi, preso da gelosia e intimoritosi dalla benivoglienza che Dione s'acquistava appo i Greci, tralasciò di mandargli l'entrate, e soprantender fece alle di lui facoltà i proprii suoi amministratori. Volendo poi distruggere quel cattivo concetto ch'egli avea presso i Filosofi per cagion di Platone, buon numero ei raccolse di quelli che tenuti erano per eruditi; e ambiziosamente studiandosi nel disputare di superarli tutti, costretto era di servirsi malamente delle non ben intese dottrine di Platone; e cominciò di bel nuovo a desiderarlo, e condennava sè stesso per non averne fatto uso quando presente lo avea, e non aver ben apprese tutte le belle cose da esso insegnate. E siccome tiranno sempre disordinato e violento nelle sue brame, e pronto a piegarsi ad ogni affetto, si mosse tosto con grand' impeto verso Platone; e movendo ogni macchina, indusse il Pittagorico Archita a richiamarlo, facendosegli mallevadore delle promesse: perocchè col mezzo di Platone medesimo stretta erasi da prima fra loro amicizia e ospitalità. Archita adunque gli mandò Archidemo; e anche Dionigi mandogli e triremi ed amici che il pregassero di venire; e di più scrisse egli stesso apertamente, che Dione ottenuto non avrebbe nulla di favorevole, se Platone nòn persuadevasi di portarsi in Sicilia, e che per contrario se lasciato se ne fosse persuadere, tutto avrebbe ottenuto. A Dione pure giunsero molte suppliche da parte della sorella e della moglie, le quali facevangli istanza di pregar Platone perchè acconsentir volesse a Dionigi, e non volesse dargli verun pretesto di risentimento. Così Platone, al riferir di lui stesso, entrò nello stretto della Sicilia.

A ritentar la micidial Cariddi.

Il di lui arrivo apportò grande allegrezza a Dionigi, e grande speranza nuovamente alla Sicilia, la qual facea voti e cooperava con ogni suo studio perchè Platone si rendessè superiore a Filisto, e la filosofia alla tirannide. Anche le donne aveano una somma premura per lui e Dionigi distintamente mostrogli aver in lui quella fidanza che non aveva in alcun altro, lasciandoselo venir appresso senza fargli prima cercar la persona. Offrendogli poi egli spesse fiate molti danari in dono, e Platone ricusandoli, Aristippo il Cireneo, che vi si trovava presente, disse che Dionigi magnanimo era senza pericolo: perocchè a quelli che gli chiedevano molto, ei dava poco, e molto dava a Platone, che non riceveva cosa alcuna. Dopo le prime affettuose accoglienze cominciò Platone a voler trattare intorno a Dione: ma nel principio si andavano facendo in questo proposito delle dilazioni, e poi si venne a rimproveri e a disgusti non palesi a que' di fuori: tenendoli Dionigi stesso nascosti, e procurando con altri buoni ufficii ed onori usati a Platone di rimuoverlo dall' amore che portava a Dione. Nè già Platone palesava tosto ne' primi tempi la di lui perfidia e mendacità, ma tollerava, e se ne infingeva. Mentre avean eglino sì fatto animo l' un verso l' altro, e si credeano che le lor dissensioni occulte fossero a tutti, Elicone Ciziceno, uno degli amici intrinseci di Platone, predisse un eclissi di sole; ed essendo questa seguita, siccome appunto avea egli predetto, il tiranno lo ammirò molto, e gli diede in dono un talento di argento. E Aristippo allora scherzando verso gli altri filosofi, disse di aver ei pure a predir cosa incredibile; e pregandolo gli altri a volerla manifestare, *Predico adunque*, lor disse, *che in breve Platone e Dionigi saran nemici.* Finalmente poi Dionigi vendè le sostanze di Dione, e sen ritenne il danaro; e passar fece Platone, il quale menava sua vita in un orto ch'era intorno al palazzo, ad abitare fra i soldati mercenarii; che già da gran tempo l'odiavano e cercavan di ucciderlo, siccome quello che consigliava Dionigi a lasciar la tirannide e a vi-

versi senza custodi. Trovandosi Platone in tale pericolo, Archita, quando ciò inteso ebbe, mandò subitamente ambasciadori ed una galea a trenta remi a domandar quel personaggio a Dionigi, ed a dirgli, come Platone portato erasi in Siracusa su le promesse di sicurezza che fatte aveagli Archita medesimo. Quindi procurava Dionigi di levare il sospetto della nimistà sua con Platone, quando questi era già presso al partire, col convitarlo magnificamente, e coll' usargli tratti e dimostrazioni di benivoglienza; ed essendosi una volta lasciato indurre a dirgli: *Per certo, o Platone, molte e gravi accuse tu ci darai presso quelli che teco filosofeggiano*; egli sorridendo, risposegli: *Non fia mai che abbiasi nell' Accademia tale scarsezza d' altri ragionamenti che vi si faccia menzione di te.*

In questa maniera dicono essere stato rimandato Platone. pure ciò che scrive Platone stesso non corrisponde gran fatto a questo racconto. Dione pertanto irritato già era per queste cose; e poco dopo udito avendo ciò ch' era avvenuto a sua moglie, dichiarossi nemico affatto a Dionigi. E Platone, scrivendo a Dionigi medesimo, gliene diede copertamente notizia. Fu la cosa in tal modo. Dopo l' espulsion di Dione, Dionigi licenziando Platone, gli commise d' informarsi con segretezza, se Dione si contentasse che sua moglie data venisse in isposa ad un altro; imperciocchè correa voce, o vera fosse oppur finta da coloro i quali odiavan Dione, che quel maritaggio non fosse già stato di suo piacere, e che non sapev' egli accomodarsi a vivere insieme con quella sua moglie. Giunto che fu adunque Platone in Atene e che abboccato si fu con Dione intorno a ogni cosa, scrisse al tiranno una lettera, nella quale gli dava contezza d' altre faccende in modo da tutti intelligibile; e di questa sola particolarità parlava in guisa ch' esser inteso non poteva se non da lui; dicendogli che trattato avea con Dione intorno all' affar consaputo; e che Dione dato avea chiaro a conoscere che ben risentito sarebbesi, quando Dionigi avesse ciò effettuato. Essendovi però ancora in quel tempo molta speranza di riconciliazione, non fece Dionigi novità alcuna intorno alla sorella, ma abitar lasciolla insieme col fanciulletto natogli da Dione. Da che

poi le lor differenze rendute si furono totalmente irreconciliabili, e si fu Platone così partito dalla Sicilia con disgusto e con nimistà, il tiranno allora diede Arete contro la di lei voglia a Timocrate, uno de' suoi amici: non avendo già imitata l'umanità che usò in una simile occasione suo padre. Imperciocchè avvenne che anche ad esso (come suole accadere) inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che avea nome Testa: ed essendo costui fuggito nascostamente dalla Sicilia per tema che avea, quel Dionigi, mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, ch'essend' ella consapevole di una tal fuga, non gliel' avesse detto: ed ella senza sbigottirsi nè intimorirsi punto, *E dunque ti sembr' io, disse, o Dionigi esser donna sì trista, e sì priva di coraggio, che se penetrata avessi la fuga di mio marito, non avess' io pur voluto navigar insieme con lui, e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma io penetrata non l'ho: ch' altrimenti avrei amato meglio d' essere chiamata moglie dell' esule Polisseno, che sorella di te che qui signoreggi.* Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di lei virtù, che anche dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura da' cittadini pubblicamente. L'aver ciò qui narrato, non è certo una digressione inutile.

Dione quindi si rivolse alla guerra: nel che Platone gli si opponeva in riguardo all' ospitalità sua verso Dionigi, ed alla vecchiezza di Dione medesimo. Ma Speusippo e gli altri di lui amici cooperavano insiem con Dione, e il sollecitavano a liberar la Sicilia che gli stendeva le mani, e per accoglierlo era con tutto l' animo. Conciossiachè nel tempo che Platone dimorava in Siracusa, Speusippo conversando più di esso con quei cittadini, rilevata n' aveva la mente; i quali in sul principio non ardivano di parlargli liberamente, temendo che col di lui mezzo non volesse il tiranno tentarli; ma in seguito poi se ne fidarono; e tutti ad una voce pregavano e facevano istanza che venisse Dione, quantunque non avesse navi, nè fanti, nè cavalli; bastando ch' ei montasse

in nave da trasporto, e vi si portasse in qualunque maniera, permettendo a' Siciliani di servirsi della persona e del nome di esso contro Dionigi. Riferite avendogli Speusippo tai cose, Dione prese animo, e raccogliendo andava soldati mercenarii di soppiatto e per altrui mezzo, onde tener occulto il proprio divisamento. Gli davano in ciò mano anche molti personaggi di que' che ingerenza aveano nelle faccende politiche; e molti filosofi pure: fra gli altri quell' Eudemo di Cipri, sopra del quale, dopo che fu morto, fece Aristotele il dialogo dell'anima, e altresì Timonide di Leucade: e questi collegarono ad esso anche Milta di Tessaglia il quale indovino era (1), e avea usato anche egli nell'Accademia. Di que' poi che stati erano esiliati dal tiranno, e in minor quantità non eran di mille, non entrarono a parte di quella spedizione se non venticinque soli: e gli altri tutti lo abbandonarono impauriti. La sede della guerra fu l'isola de' Zacintii, in cui questi soldati si unirono, i quali non arrivavano ad ottocento; ma ben tutti eran uomini segnalati per molte grandi altre imprese, esercitati della persona in modo distinto, superiori di gran lunga a quant' altri vi fossero in esperienza e in ardire, ed atti ad infiammare e incitare al valore quella moltitudine che Dione sperava di avere in pronto nella Sicilia. Come inteso quindi ebber costoro che quell' apparecchio era contro a Dionigi ed alla Sicilia, sbigottiti rimasero, e riprovarono un tale intraprendimento; quasi per aver perduto il senno e per furore prodotto da certo impeto di collera, o per mancanza di buone speranze, si gittasse Dione in mezzo a tentativi già disperati: e si sdegnavano coi lor capitani e con quelli che assoldati gli aveano, e non avean loro detto subitamente in sul bel principio qual fosse la guerra che far divisavano. Ma poichè Dione esposto ebbe loro in un suo ragionamento come la tirannide si fosse debile e fracida, e gli ebbe avvertiti ch' egli non li conduceva là per

(1) Un indovino era un movente troppo necessario a cotal sorta di imprese; e vedrassi infatti se costui rappresentò bene la parte sua.

soldati, ma piuttosto per capitani de' Siracusani e degli altri abitatori della Sicilia, i quali pronti erano già da gran tempo a ribellarsi; e poichè dopo Dione parlamentato pur ebbe anche Alcimene, che il primario era fra' Greci per gloria e per nascita, ed era commilitone ancor esso, restaron eglino persuasi. Erasi allora nel più gagliardo fervor della state, e dominavan sul mare gli Etesii, e la luna era piena: e Dione allestito avendo un magnifico sacrificio ad Apollo, pomposamente portossi al di lui tempio co' suoi soldati, tutti forniti delle intere loro armature: e dopo il sacrificio li convitò egli nello stadio de' Zacintii dov' ebber essi ad ammirare la splendidezza de' vasi d' argento e di oro e delle tavole al di sopra delle facoltà di un uomo privato: e preser quindi a considerare che un uomo di età già avanzata, e padrone di tante dovizie, non si accingerebbe certo ad imprese così pericolose, se non avesse ben fondata speranza, e se gli amici, che aveva in Sicilia, non fossero per somministrargli molti buoni mezzi e valevoli. Dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuizioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l' impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d' uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l' indovino, disse loro che stesser pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli Dei dinotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi; avrebber però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia.

Ciò esposto venne da Milta in presenza di tutti. Ma in quanto poi alle pecchie le quali si videro girar intorno alle navi di Dione, e posarsi in isciamo alla poppa d' una d'esse, diss' egli in privato a Dione medesimo ed agli amici, che le di lui imprese sarebbero bensì state belle; ma che temeva, che dopo di essersi mantenute in fiore per breve tempo, non venissero ad appassire. Raccontasi che a Dionigi mostrati si furono di molti portenti. Imperciocchè un'aquila, strappata

avendo una lancia di mano ad un de' custodi, la sollevò in alto, e portandola via, lasciolla quindi cadere in mare. Il mare stesso, dove bagna la rocca, ebbe acqua dolce per un giorno intero; il che manifestamente sentiasi da chiunque beveane. E gli nacquero poi de' porci affatto perfetti in quanto alle altre parti, ma senza orecchie; onde gl' indovini asserivano che da questo segno indicavasi ribellione e disobbedienza, come più non fossero i cittadini per badare alla tirannide: che la dolcezza del mare dinotava un cangiamento di tempi tristi ed avversi in istato di cose buone e felici pe' Siracusani; e che essendo l' aquila ministra di Giove, e la lancia un indizio di dominio e di possanza, venìa però quindi a mostrarsi che il più grande de' Numi abbatter voleva e abolir la tirannide. Queste cose riferite son da Teopompo. Ora i soldati di Dione montarono tutti sopra due navi da carico, seguite da una terza non grande, e da due altri legni a trenta remi. Oltre l' armi poi che aveano i soldati medesimi, Dione portava pur seco duemila scudi, e una moltitudine grande di frecce e di aste, ed una quantità abbondante di viveri, acciocchè in quella navigazione non mancasse lor nulla; dovendo commettersi eglino in tutto quel viaggio ai venti ed al mare, perchè tema aveano d' accostarsi alla terra, e udito aveari che Filisto se ne stava con navi in agguato a Iapigia. Navigato avendo con un molle e placido vento per dodici giorni, giunsero nel decimoterzo a Pachino, promontorio della Sicilia. E prima di tutti il piloto ordinò allora che con tutta fretta smontassero; perocchè se staccati venissero dalla terra, o di lor proprio volere lasciato avessero quel promontorio, avrebbero consumati in mare ben molti dì e molte notti, aspettando in quella stagione di state il vento australe. Ma Dione avendo timore di sbarcar vicino a' nemici, e volendo piuttosto approdare in luogo da essi lontano, passò oltre. Spirando quindi un fiero vento dall' orse, cacciò con gran tempesta le navi lungi dalla Sicilia; e sorto essendo Arturo, cadevan folgori e scoppiavan tuoni, che menavano strepitosa procella dal cielo, e giù rovesciavano una pioggia dirotta. Per la qual cosa costernatosi i nocchieri, e qua e là vagando, tutt' ad un tratto s' accorsero,

esser le navi sospinte dalla tempesta a Cercina, rimpetto alla Libia, in quella parte appunto ove quell'isola si presentava loro tutt'aspra e scoscesa. Poco mancò pertanto che gittate non venissero e infrante in quegli scogli le navi, e a gran fatica poteron eglino, oltrapassando, tenerle discoste, usando ogni sforzo colle lor pertiche, fintanto che mitigata si fu la tempesta: e incontrati essendosi a caso in un navigio, rilevarono esser eglino a que' luoghi chiamati capi della gran Sirte. Stando quivi essi di mala voglia per la sopravvenuta bonaccia, e in dissensione fra loro, a spirar cominciò dalla terra un'aria australe, in tempo che non se l'aspettavano punto, nè prestar fede sapeano a un tal cangiamento: ma a poco a poco divenendo quel fiato più gagliardo e più forte, spiegarono al fine interamente le vele; e fatte preghiere agli Dei, inviaronsi per alto mare dalla Libia alla Sicilia: e leggermente correndo, approdarono il quinto giorno a Minoa, picciola città della Sicilia, soggetta a' Cartaginesi. Avvenne per sorte che trovavasi allora quivi Sinalo, comandante Cartaginese, il quale amicizia aveva e ospitalità con Dione: ma non sapendo che fosse appunt'ei che venisse, e che quelle fossero navi sue, si sforzava d'impedire a' soldati il discendere: pur essi balzaron fuori coll'armi, senza per altro uccider persona (imperciocchè Dione aveane lor fatto divieto, in grazia dell'amistà sua col Cartaginese), e volti avendo in fuga que' che facean loro contrasto, entraron quindi insieme con essi nella città, e la presero. Ma scontratisi poi e salutatisi i due comandanti, Dione la restituì a Sinalo senza avervi fatto oltraggio veruno, e Sinalo alloggiò i soldati; e cooperò in allestir quello di che Dione abbisognava.

Ciò che principalmente diede animo a' que' soldati, si fu l'essersi accidentalmente allora incontrato, che Dionigi partito fosse dalla Sicilia. Conciossiachè poco prima aveva egli preso a navigare con ottanta navi alla volta d'Italia. E per questo esortandosi da Dione i soldati suoi a quivi riposarsi per prender vigore, siccome quelli che per lungo tempo stati erano travagliati sul mare, essi nol comportarono, premurosi di afferrar l'occasione; ma istanza faceano a Dione me-

desimo che li menasse tosto a Siracusa. Egli adunque deposte ivi tutte le armi e le bagaglie superflue, e pregato Sinalo che gliele mandasse poi opportunamente, inviossi a Siracusa. Per istrada gli si unirono prima dugento cavalli di quelli Agrigentini che abitavano intorno Ecnomo, e dopo questi gli si uniron pure i Geloi. Essendosene divulgata subito in Siracusa la fama, Timocrate, che sposata aveva la moglie di Dione e sorella di Dionigi, e soprantendeva agli amici lasciati nella città, mandò con tutta fretta un nunzio a Dionigi medesimo con lettere che l'arrivo gli significavano di Dione: ed egli intanto badava a impedire i tumulti e i movimenti nella città stessa; standosi di già tutti coll'animo sollevato, ma tenendosi nulla di meno ancor quieti, perchè non credeano per anche affatto la cosa e avean timore.

Ora a colui, che inviato fu colle lettere a Dionigi, avvenne un caso assai stravagante. Conciossiachè passato essendo in Italia e traversando il paese de' Reggiani, mentre affrettavasi alla volta di Caulonia per trovarvi Dionigi, s'incontrò in un certo suo famigliare, il quale portava seco una vittima pur allora sacrificata, e avutone da esso un pezzo di carne, si diede a seguitar pure con tutta sollecitudine il suo cammino. Viaggiato avendo parte della notte, e costretto venendo dalla stanchezza a dover un poco dormire, si distese, come si trovava essere, in un certo bosco lungo la strada: ma sopravvenuto un lupo dietro all'odore, e tolta la carne che attaccata era alla sacca, se n'andò via portandone insieme anche la sacca medesima, in cui eran le lettere. Come adunque colui svegliato si fu e se ne ebbe accorto, e in vano cercato ebbe qua e là discorrendo per molto spazio, deliberò di non andarne al tiranno così senza lettere, ma di fuggirsene e di non lasciarsi più ritrovare. Per la qual cosa Dionigi non era per aver notizia se non se tardi, e per mezzo d'altri della guerra che aveva in Sicilia. A Dione pertanto mentre proseguia suo cammino, vennero ad unirsi i Camarinei, e a lui pur concorrevano, in quantità non piccola, que' Siracusani che, fuori essendo pel contado, si ribellavano. Que' Leontini poi e que' Campani che insiem con Timocrate guardavan l'Epipole, per una falsa

voce fatta sparger da Dione fra essi, ch'ei fosse per rivolgersi prima contro le loro città, abbandonaron lo stesso Timocrate per andarne a soccorrere i loro attenenti. Riferita che fu una tal cosa a Dione che accampavasi a Macra, levò ancor di notte l'esercito, e andossene al fiume Anapo, che lontano era diece stadii dalla città. Quivi fermatosi, sacrificò sul fiume, facendo preghiere al sole nascente: e tutt'insieme gl'indovini annunziavano a lui la vittoria da parte de' Numi. E gli astanti veduto avendo Dione incoronato pel sacrifizio, s'incoronavan tutti ancor eglino, mossi da un medesimo ardore. Quelli che uniti gli si eran per via non eran meno di cinquemila, i quali erano bensì armati male con quell'armi che a caso trovate aveano, ma colla prontezza del coraggio suppliano al difetto dell'armatura: cosicchè quando Dione mossi gli ebbe, si dieder eglino a correre pieni di allegrezza e con alte grida, esortandosi vicendevolmente alla libertà. De'Siracusani ch'erano nella città, le persone più distinte e gentili se n'andavano in veste pura e tersa ad incontrarlo alle porte, e la moltitudine poi si gittava addosso agli amici del tiranno, e strazio facea di coloro che referendarii appellavansi, uomini empii e nemici agli Dei, i quali si raggiravano per la città mescolati co' Siracusani, e intromettendosi fra tutte le faccende, riportavano poscia al tiranno e le parole e i divisamenti di ognuno. Costoro adunque i primi furono a pagar il fio sotto le percosse di que'che in lor s'incontravano. Timocrate poi non avendo potuto unirsi con quelli che custodivan la rocca, tolto un cavallo sen fuggì dalla città, e nella sua fuga spargea da per tutto e terrore e costernazione, esagerando le forze di Dione, acciocchè non paresse che abbandonata avess'ei la città intimoritosi per lieve cagione. In questo mentre anche Dione, avanzandosi, di già compariva splendidamente armato dinanzi agli altri, avendo al fianco da una parte suo fratello Megacle, e dall'altra Calippo Ateniese, ammendue inghirlandati. Il seguitavano immediatamente cento soldati stranieri, che erano la sua guardia: e gli altri guidati venian con bell'ordine dai loro capi, alla vista de' Siracusani, i quali accoglievanli, come se menassero una qualche pompa sacra e

piena di divina maestà, ritorno facendo nella lor patria la libertà e la democrazia, dopo quarant' otto anni di esilio. Entrato che fu Dione per le porte Menetidi, acchetar fece col suon della tromba il tumulto, e pubblicare dal banditore, che Dione e Megacle venuti per abolir la tirannide, rendean liberi dal tiranno i Siracusani, e tutti gli altri abitatori della Sicilia. Volendo poi anch' egli in persona favellare al pubblico, s' incamminò su per l' Acradina. I Siracusani collocate aveano dall' una e dall' altra parte della strada e vittime e tavole e tazze, e nel passare ch' ei facea loro innanzi, gittavangli corone e primizie, e a lui si volgevano coi loro voti siccome ad un Dio. Sotto alla rocca ed al sito chiamato i Pentapili eravi un oriuolo a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruir da Dionigi; e Dione vi salì sopra, e di là parlamentò, esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà. Essi però tutti lieti e pieni di sentimenti affettuosi verso di lui, costituirono lui medesimo ed il fratello comandanti assoluti ed indipendenti; ed elessero poi in aggiunta, per volere e per supplica d' ammendue loro, vent' altri personaggi che colleghi fossero nel comando; diece de' quali scelti eran dal numero di que' ritornati dall' esilio insiem con Dione. Ora parve da prima agl' indovini un presagio felice e luminoso che Dione nel concionare avesse sotto de' piedi quel magnifico e sontuoso edificio formato per ambizinn dal tiranno; ma perchè poi il detto edificio, sopra del quale Dione stat' era dichiarato comandante, era un oriuolo solare, temeano che quelle operazioni a sostener non avessero una qualche subita mutazinn di fortuna. Dopo ciò prese avend' egli l' Epipole, sciolse que' cittadini che v'eran tenuti in prigione, e circonvallò la rocca. Il settimo giorno dopo, Dionigi entrò per mare nella rocca medesima, e nel tempo stesso giunsero a Dione i carri che gli portavano l' armi ch' ei lasciate aveva a Sinalo, e le distribuì a' cittadini, e quelli a' quali non ne toccarono, armavansi alla meglio ch' era loro possibile; mostrandosi anch' eglino soldati pronti e coraggiosi.

Dionigi in sul principio mandò in privato ambasciadori a Dione per tentarlo. Ma poichè Dione gli ebbe fatto dire che

trattasse l'affare in pubblico co' Siracusani, siccome renduti già liberi, cominciò allora il tiranno a far loro, col mezzo degli ambasciadori stessi, proposizioni umane e benigne, promettendo di moderare le imposizioni e di alleggerir loro le fatiche delle militari spedizioni, le quali fatte sarebbero di lor consenso. I Siracusani, si facean beffe di queste promesse: e Dione rispose agli ambasciadori, che Dionigi non trattasse più nulla co' medesimi Siracusani, se prima non rinunziava il dominio, e che quando rinunziato lo avesse, gli avrebb' egli cooperato in fargli ottener ciò che fosse convenevole, e in altre cose altresì giuste e moderate, dov'egli potesse: ben ricordandosi della parentela che avea seco lui. Ciò accordato fu da Dionigi, il quale mandò di bel nuovo suoi ambasciadori a chiedere che venissero alcuni de' Siracusani alla rocca, co' quali trattar potesse intorno alle cose di comune utilità, dove persuadendo e dove lasciandosi ei persuadere. Mandati adunque gli furono personaggi scelti e approvati da Dione: e divulgavasi intanto a piena voce giù dalla vetta fra i Siracusani che Dionigi deponea la tirannide in grazia più di sè medesimo che di Dione. Ma questa era una frode e una finzion del tiranno, e una trama insidiosa contro de' Siracusani. Imperciocchè rattenne egli rinchiusi que' personaggi che a lui se n' andarono per parte della città: e di buon mattino poi riempiuti di vino pretto i soldati mercenarii, li mandò a tutto corso a battere il vallo che i Siracusani fatto aveano al d' intorno. Mosso essendosi quest'assalto inaspettatamente, e atterrando i barbari quella cinta con grande audacia e fracasso, e avventandosi addosso a'Siracusani, non vi era chi osasse di star fermo e respingerli, eccetto che i soldati stranieri di Dione. Eglino, appena sentito lo strepito, corsero al riparo; ma non ben concepian neppur essi qual maniera di ajuto usar potessero, nè intendean nulla, per le grida e pel discorrimento de' Siracusani, che sen fuggiano, mescolandosi fra questi stranieri, e scappando a traverso di essi; fintanto che Dione, veggendo che colla voce non potea venir inteso da alcuno, e volendo dinotar colle opere ciò che d' uopo era di fare, si scagliò egli il primo sopra de' barbari; e quindi gli si formò intorno un

aspro e terribil conflitto, conosciuto venendo da' nemici non meno che dagli amici: onde tutti insieme lanciaronsi là, mettendo alte grida. Per cagion dell'età renduto er' ei di già più grave che non si convien essere per così fatti cimenti: nulla ostante gagliardo era e pien di coraggio; ma nel mentre che pur sosteneva quelli che gli si facevano addosso e li tagliava a pezzi, ferito fu in una mano da un'asta: e in quanto agli altri dardi ed a' colpi di mano armata, appena potea ripararnelo la corazza, che venìa da molte aste e lancie percossa, restandone già traforato lo scudo: e per l'impeto con che avventate gli eran quest'armi, le quali rimanean quindi infrante, cadd'egli finalmente a terra. Sottratto venendo poscia da' suoi soldati, sostituì loro in sua vece per comandante Timonide: ed ei montato a cavallo girava intorno della città, rattenendo dal fuggire i Siracusani; e tolti via da Acradina quei soldati stranieri che quivi si stavano a custodirla, incitolli, così freschi e animosi com'erano, contro de' barbari, ch'erano di già spossati e perduti d'animo in quel lor tentativo. Conciossiachè essendosi lusingati costoro di far, con quella prima lor foga, irruzione nella città e rendersene interamente padroni; e incontrati in vece avendo, contro quello che si aspettavano, uomini prodi e bellicosi, andavansi ritirando alla rocca: e a misura che si ritiravano, incalzati vie più venivan dai Greci; cosicchè alla fine, voltate affatto le spalle, si rinchiusero entro il lor muro, uccisi avendo non più di settantaquattro de' soldati di Dione, ma avendone bensì perduti molti del loro corpo. Così chiara e luminosa riuscita essendo questa vittoria, i Siracusani donarono cento mine ad ognuno di que' soldati stranieri; e i soldati stranieri donarono una corona d'oro a Dione. Quindi giù vennero araldi, mandati da Dionigi a Dione con lettere delle donne ad esso attenenti: fra le quali lettere ve n'era una colla soprascritta, *Al padre*, e pareva di Ipparino. (Imperciocchè questo era il nome del figliuol di Dione; quantunque Timeo voglia che appellato fosse Areteo, da Arete madre sua; ma in ciò io penso che sia più da credere a Timonide, personaggio amico di Dione, e che militava insieme con lui). Le altre pertanto lette furono pubbli-

camente a' Siracusani, e piene erano di suppliche e di preghiere che gli facean quelle donne: e non permettendo egli-no che aperta pur fosse in pubblico anche quella che parea venirgli dal figliuolo, Dione volle aprirla a viva forza: e si trovò ch'era in vece di Dionigi, il quale colle parole scritte si volgeva bensì a Dione, ma in sostanza trattava co' Siracusani: perocchè una tal lettera, che apparenza avea di supplica e di giustificazione, composta era in fatti per calunniare Dione. Conciossiachè vi si rammemorava tutto ciò ch'egli di buon animo e prontamente avea fatto in favore della tirannide, e insiem v'eran minacce contro delle più care persone che avesse, della sorella, del figliuolo e della consorte; e insieme pur gravi scongiuri misti a dolorose querele. Ciò poi che più mosse a sdegno Dione si fu l'esortarlo che faceva Dionigi a non abolire, ma ad assumer ei la tirannide; e a non mettere in libertà una gente che gli portava odio e che conservava memoria de' mali sofferti, ma a prendersene ei stesso il dominio, mettendo così in sicurezza gli amici e parenti suoi. Lette che furono le lettere, i Siracusani non restarono già stupefatti (come pur dritto era) della magnanimità di Dione e del vincere ch'ei facea i propri affetti, contrastando fortemente a così strette attinenze per amor dell'onesto e del giusto; ma a sospettare e a temer cominciarono ch'egli per queste cagioni in grande necessità non si ritrovasse di dover perdonare al tiranno, e però volgean essi la mira a cercar altri capitani; e specialmente sentendo che tornava Eraclide, vie più esultarono e sollevaronsi. Era quest'Eraclide un de' banditi, uomo per verità esperto nell'arte di condottiero, e cognito pel governo della milizia da lui avuto sotto i tiranni; ma non ben fermo ne' suoi divisamenti, anzi leggiero e mobile ad ogni cosa, e non punto costante e fedele nell'accomunamento di quegli affari che gloria portavano e autorità di comando. Costui venuto in controversia con Dione nel Peloponneso, deliberò di navigar da sè solo contro del tiranno con flotta sua propria: e giunto a Siracusa con sette triremi e con tre altre navi, trovò Dionigi nuovamente assediato, e i Siracusani sollevati a grande speranza. Subito adunque andava egli

insinuandosi nel favore della moltitudine, avendo anche per natura un non so che di persuasivo e di attrattivo riguardo alla plebe che cerca di venir coltivata; e però cattivavasi e tirava a sè facilmente coloro che, divenuti licenziosi ed audaci per la riportata vittoria, in avversione avevano il sussiego di Dione, come grave troppo e non confacente a stato di repubblica; volendo già essi venir omai governati alla popolare anche prima di esser ridotti a popolo. Concorsi essendo quindi da per sè stessi in assemblea, elessero Eraclide comandante delle navi: ma poichè sopravvenuto Dione, se ne lagnò, dicendo che il comando conferito a Eraclide era un' abolizione di quello che stat' era da prima conferito a lui (perocch' egli non sarebbe più comandante assoluto quand' altri il governo avesse delle cose del mare), i Siracusani allora, benchè di mala voglia, si ritrattarono, levando ad Eraclide quella dignità. Fatto ciò, Dione mandò chiamando Eraclide, e venir fecelo a casa sua; e dopo essersi alquanto risentito con esso lui, perchè in maniera non punto onesta, e non già per vantaggio pubblico, ma per desiderio di gloria, gli movesse sedizione contro, in circostanze nelle quali non ci voleva che una lieve spinta a mandare in rovina ogni cosa, convocò l' assemblea di bel nuovo ei medesimo, e dichiarò pur comandante delle navi Eraclide, e persuase i cittadini a dargli guardia della persona, come aveva egli stesso. Eraclide però nelle parole e negli atti mostrava di ossequiare Dione, e confessando di avergli obbligazione, l' accompagnava con umiltà, ed eseguia tutto ciò che imposto da esso veniagli. Ma di soppiatto poi corrompeva la moltitudine e coloro che vaghi erano di novità, e sommoveali, ravvolgendo così Dione in grandi turbolenze, e mettendolo in una totale perplessità. Conciossiachè se avess' egli voluto stabilir convenzioni con Dionigi e lasciarlo uscir della rocca, imputato avrebbergli che gli avesse perdonato, e che salvato avesselo; e se per non far cosa che rincrescimento recasse a' Siracusani, tenuto si fosse fermo all' assedio, paruto sarebbe che mantenesse in piedi a bella posta la guerra, per poter così comandare più a lungo e tenere in isbigottimento i cittadini. Eravi un certo Soside, uomo decan-

tato fra i Siracusani per nequizia e per audacia, il qual reputava che il colmo della libertà consistesse nell'essere al maggior segno franco e sfrenato di lingua. Ora tramando costui insidie a Dione, primamente balzò in piedi una volta in mezzo all'assemblea, e molte villanie disse a' Siracusani, che non si avvedessero, come liberati essendosi da un tiranno stolido ed ubbriaco, sottomessi poi eransi ad un padrone sobrio e svegliato. E così manifestamente dichiaratosi nemico a Dione, partissi allor dalla piazza. Il giorno poi dopo veder si fece correre ignudo per la città, tutto insanguinato il capo ed il volto, in atto di fuggir persone che il perseguitassero; e lanciatosi così sconcio nella piazza, disse che stat'erangli tesi agguati da' soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito. Per la qual cosa trovò egli molti che altamente se ne condolsero, ed ammutinaronsi contro Dione, com'egli operasse in modo fiero e tirannico, se toglier voleva a' cittadini la libertà del parlare colle uccisioni e co' pericoli che quindi s'incontrasser da loro. Pure quantunque in allora fosse ivi l'assemblea tutta confusa e tumultuante, presentatovisi Dione, si giustificò, e veder fece che Soside aveva un fratello tra le guardie di Dionigi, e che da quel suo fratello stato era indotto a mettere in dissensione e in iscompiglio la città, non essendovi altro scampo veruno per Dionigi che la diffidenza e discordia de' cittadini fra loro medesimi. Nel tempo stesso esaminatasi da' medici la ferita di Soside, trovaronla piuttosto superficiale, che fatta da un colpo impetuoso; perocchè le ferite di spada più fonde sono particolarmente nel mezzo; e questa di Soside erà da per tutto leggiera, e cominciava da molte parti; essendosi egli d'ora in ora fermato per dolore, come è probabile, in quell'operazione, e tornato essendo poi di bel nuovo a proseguirla. Giunsero intanto alcuni uomini ben conosciuti, i quali portarono in mezzo all'assemblea un rasojo; e raccontarono che camminando eglino per istrada, incontrato avean Soside, il qual era così lordo di sangue, e dicea che fuggiasi da' soldati stranieri di Dione, come stato ne fosse pur allora ferito. Perlochè tosto si miser eglino a dar loro dietro, ma non avean trovata persona; bensì trovato avean

quel rasojo sotto di una pietra scavata, donde colui veduto s' era uscir fuori. Soside adunque era di già ridotto a mal termine; e aggiugnendosi poscia a queste prove anche quelle de' domestici, che testificavano contro di lui, come prima che si facesse giorno, uscito er' ei tutto solo fuori di casa col rasojo in mano, allora gli accusatori di Dione si ritirarono; e il popolo, condennato avendo Soside alla morte, si pacificò con Dione stesso: ma seguì tuttavia ad aver non punto meno in sospetto i soldati mercenarii che erano nella città, specialmente perchè la maggior parte de' combattimenti contro il tiranno venia fatta sul mare. Da che poscia Filisto venuto fu da Japigia con molte triremi a soccorso di Dionigi, pensavano allora i Siracusani che quegli stranieri, essendo pedoni gravemente armati, non potessero esser più d' uso alcun per la guerra, e dovessero sottomettersi a loro, che uomini eran di nave, e che dalle navi appunto renduti erano assai poderosi. Vie maggiormente poi si levaron essi in orgoglio per la buona fortuna ch' ebbero in mare di vincer Filisto, che crudelmente e barbaramente trattarono. Racconta Eforo, che presa che fu la nave, Filisto si uccise da sè medesimo: ma Timonide, il quale sin da principio si trovò presente a que' fatti insieme con Dione, scrivendo a Speusippo filosofo, narra che Filisto preso fu vivo, avendo la sua trireme cozzato in terra; e che i Siracusani, spogliatolo primamente della corazza e denudatolo, ne fecer ludibrio, essend' ei di già vecchio; e che poscia gli troncaron la testa, e ne diedero il corpo a'fanciulli, comandando loro di strascinarlo per l' Acradina, e gittarlo alfin giù nelle latomie. E Timeo, per accrescerne ancor più l'ingiuria, dice che i fanciulli, legato quel cadavere per la gamba che era zoppa, il trassero così per la città fra gli scherni e le derisioni de' Siracusani, i quali miravano venir così tirato per quella gamba colui che avea detto che Dionigi fuggir non doveva dalla tirannide sopra un cavallo veloce, ma aspettar d' esserne strascinato via per la gamba. Filisto per altro proferì questo a Dionigi come sentimento non già proprio suo, ma d' altrui. Ma Timeo, presone non ingiusto pretesto dall' aver mostrata Filisto premura e fede per la ti-

rannide, sparla a piena bocca di lui. Sopra di che egli è forse da perdonarsi a coloro che ricevuti n' avevano degli oltraggi, se stati gli sien poscia aspri e crudeli perfino a sfogare la loro collera contro l' insensibil cadavere: ma quelli che scrivono dopo, e che da lui, mentre visse, non ebbero verun dispiacere, e che far uso deggiono della ragione, consigliati vengono dal proprio credito a non voler insultare con ingiurie e con motteggi a quelle calamità, nelle quali, per sinistro di fortuna, cader può ben anche il miglior degli uomini. E neppur Eforo non pensa già sanamente con quell' encomiar Filisto ch' ei fa: il qual Eforo, quantunque somma abilità abbia in mettere attorno una decorosa apparenza alle azioni più ingiuste e a' più malvagi costumi, e in trovar ragionamenti vaghi ed ornati; non può già nulla ostante, ad onta d' ogni suo sforzo, liberar sè medesimo negli scritti suoi dalla taccia d' essere più ch' altri mai affezionatissimo alla tirannide, e di aver sopra tutti cercato e ammirato sempre il lusso, la possanza, le ricchezze e i parentadi de' tiranni. Ma chi nè loda le operazioni di Filisto, nè insulta alle di lui sventure, questi è storico che procede affatto convenevolmente.

Ora dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò dicendo a Dione che gli dava la rocca, l' armi, i soldati mercenarii, e da stipendiarli per cinque interi mesi; non chiedendo altro per sè che di essere lasciato andare con sicure convenzioni in Italia, ad abitar ivi, godendo i proventi di quella parte di terreno chiamata Giato, regione grande e ubertosa che soggetta era a Siracusa, e che stendeasi dal mare fino in mezzo della terra. Accordata non avendogli Dione una tale domanda, e avendogli commesso di pregarne i Siracusani, questi, colla speranza di prender vivo Dionigi, ne scacciarono gli ambasciadori. Ma Dionigi consegnò la rocca ad Apollocrate, che il più vecchio era de' suoi figliuoli, ed egli aspettato il vento prospero, e poste su le navi le persone e le cose più care e più preziose che avesse, fece vela, senza che il comandante Eraclide se n' accorgesse. Costui però sentendosi quindi biasimare dai cittadini che tumultuavano contro di esso, mandò sottomano certo Ippone, uno degli ora-

tori popolari, a incitare il popolo perchè volesse la division delle terre, mostrando come l'eguaglianza principio era di libertà, e la povertà per contrario lo era di servitù per quelli che non possedeao cosa alcuna. Cooperando Eraclide a quest' oratore, e colla fazion sua deprimendo Dione, che a ciò si opponeva, indusse i Siracusani a decretare una tal cosa, e in oltre a levar le paghe a' soldati stranieri, e ad eleggere altri capitani, liberandosi dalla gravità di Dione. Tentando eglino adunque di riaversi tutt' ad un tratto dalla tirannide, come da una lunga malattia, e di operar fuori di tempo, siccome quelli che sono interamente arbitri di lor medesimi, si portavan male nelle loro azioni, e odiavan Dione, che voleva qual medico ritenere ancor la città in una esatta e saggia dieta. Unitisi pertanto allora in assemblea per eleggere i nuovi comandanti, essendo la state alla sua metà, avvenne che scoppiar s' udissero tuoni straordinarii, e si vedessero comparir in cielo tristi segnali che durarono per lo spazio di ben quindici giorni continui, con isbigottimento del popolo, il quale preso quindi da religiosa timidità, si rattenne dal far quella elezione. Accinti essendosi poi gli oratori popolari a voler pur farla, dopo che osservato ebbero essersi stabilmente serenata e tranquillata l'aria, accadde che un bue attaccato ad una carretta, quantunque già domato ed avvezzo alla moltitudine, s' irritò allora contro colui che lo stimolava, e scosso il giogo, se n' andò a tutto corso in teatro, e vi suscitò e sgominò il popolo, che a fuggir si diede con gran disordine; ed indi scorse pure saltando e scompigliando ogni cosa per tutti quei luoghi della città che occupati furon poi da' nemici. Ciò nulla ostante i Siracusani, non badando punto a tai cose, elessero venticinque comandanti, uno de' quali fu Eraclide. In oltre mandarono di soppiatto a tentar i soldati stranieri ch' erano con Dione, perchè gli si ribellassero, e invitavanli a unirsi con esso loro, promettendo di renderli eguali nel governo della repubblica a loro medesimi. Ma non accettaron eglino queste esibizioni: e fedelmente e con animo pronto e volonteroso tolto in mezzo alle armi Dione, e circondatolo per sua difesa, il conduceano così fuori della città, non facendo male

ad alcuno, e solamente dicendo molti rimproveri a que'che incontravano sopra la loro ingratitudine e perversità. I Siracusani, spregiandoli e per la poca lor quantità e per vedere che da essi non veniano attaccati prima, si mosser eglino, trovandosi in assai maggior numero, e impetuosamente inseguironli, come fosser già per superarli di leggieri entro la città, e per ucciderli tutti.

Dione pertanto, ridotto essendo dalla necessità e dalla fortuna a tale di dover o combattere contro dei cittadini, o restar morto insieme cogli stranieri, si diede a supplicar molto i cittadini stessi, stendendo le mani, e indicando loro la rocca piena di nemici, i quali comparian su le mura, e di lassù osservavano tutto ciò che faceasi. Ma non potendo in verun modo quietare l'impeto della moltitudine, e veggendo la città, quasi in mezzo ad un mare, agitata dal soffio de' popolari oratori, commise a que' suoi soldati di astenersi dal dare la carica, contentandosi di correre con grida e con dibattimento d'armi contro de' Siracusani, verun de' quali non ardì allor di star fermo; ma se n'andaron tutti fuggendo qua e là per le strade, quantunque non inseguiti da alcuno: perocchè Dione richiamò tosto quei suoi stranieri, e menolli alla volta de' Leontini. I comandanti de' Siracusani beffeggiati venendo allor dalle femmine, e cercando di ristorarsi da quella vergogna, armarono di bel nuovo i cittadini, e diedersi ad inseguire Dione. Il raggiunsero al passaggio di non so qual fiume; ed inoltraronsi colla cavalleria per venire ad un qualche leggiero conflitto. Ma come videro ch'ei non comportava già più con mansuetudine e da padre il loro iniquo procedere, e che tutto acceso di collera voltava contro di essi gli stranieri suoi e mettevali in ordinanza, datisi allora ad una fuga più ancor vergognosa di quella prima, si ritirarono nella città, non avendo per altro perduta gran quantità di persone. Ora i Leontini accolser Dione con luminosi e splendidi onori, e usarono pur cortesia a'di lui soldati collo stipendiarli o col donar loro la cittadinanza. Mandarono quindi ambasciadori a' Siracusani a far istanza perchè renduta fosse giustizia a que' soldati stranieri: e i Siracusani ne mandarono pur anch' eglino a' Leontini per accu-

sare Dione. Raccolti pertanto essendosi tutti gli alleati presso ai Leontoni medesimi, ed essendosi trattata la cosa fra loro, parve ad essi che i Siracusani operato avessero ingiustamente. Ma questi non istettero già alle cose giudicate dagli alleati, divenuti essendo insolenti e orgogliosi: perocchè non davano ascolto ad alcuno; anzi serviansi di capitani che ligii erano al popolo e ne aveano timore. Quindi giunsero triremi alla città, mandate da Dionigi, sopra le quali era Nipsio napolitano, che portava frumento e danari agli assediati. Attaccatasi però battaglia navale, restarono vincitori i Siracusani, e presero quattro navi del tiranno. Per la quale vittoria fattisi baldanzosi, e rivolgendo la loro allegrezza (per l'anarchia in cui si trovavano) in beverie e in pazze conversazioni, trascurarono a tal segno i proprii vantaggi, che quando avvisavansi di aver già in loro potere la rocca, vennero a perder in oltre anche la città. Conciossiachè veggendo Nipsio che in essa non era parte veruna che sana fosse, ma che la turba volgare, dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata, badava solamente a spassarsi fra suoni di flauti e fra crapule, e che i capitani godevano anch'essi di questo solenne e universale bagordo, nè sapeano risolversi di venire ad alcuna violenza con uomini sempre immersi nel vino: colto ottimamente il tempo opportuno, diede assalto al vallo, e superatolo e rottolo, lasciò andare i barbari con ordine di far quel governo che volessero e che potessero di tutti quelli, ne' quali abbattuti si fossero. I Siracusani adunque ben tosto sentirono il mal che avean fatto; ma non potean ripararvi se non se lentamente e a gran pena, attoniti e sbigottiti che erano. Imperciocchè quanto ivi faceasi era saccheggiamento e desolazione della città; uccisi venianvi gli uomini, atterrati i muri, e condotti alla rocca i fanciulli e le donne che metteano strida e lamenti; e i comandanti già teneano per ispacciata ogni cosa, nè far uso poteano de' cittadini contro a' nemici che da per tutto mescolati ed uniti erano con loro.

In tale stato essendo le cose della città, e avvicinandosi già il pericolo ad Acradina, tutti bensì avevano in mente chi fosse il solo a cui potrebbero appoggiar ancora la loro

speranza, ma alcun non ardia nominarlo, presi da rossore per l'ingratitudine e sconsigliatezza con cui portati si erano verso Dione, ch'era appunto quel desso. Se non che alla fine, costringendo la necessità a dover così fare, uscì dagli alleati e da' cavalieri una voce la qual diceva che si richiamasse Dione, e venir si facessero i di lui soldati Lacedemoni dal paese de' Leontini. Non sì tosto udita si fu una tal voce, e fuvvi chi ebbe coraggio di proferir ciò, che i Siracusani a gridar si diedero tutti pieni di allegrezza, ed a piagnere, facendo voti perchè sen venisse quel personaggio, desiderando di pur vederne l'aspetto, e rammentandone la fortezza e prontezza di spirito ne' più gravi pericoli; onde non solamente imperterrito er'egli stesso, ma di più empiva di confidenza anche loro, e facea che senza tema veruna alle mani venissero coi nemici. Subito adunque mandarongli Arconide e Teleside, scelti fra gli alleati, e cinque altri insiem con Ellanico, scelti fra' cavalieri. Corsa la strada a briglia sciolta arrivaron essi a' Leontini al declinare del giorno. Ivi balzati giù da cavallo, e gittatisi piagnendo a piè di Dione, esponeangli le calamità de' Siracusani. Alcuni de' Leontini già là si recavano, e raccoglieansi pur intorno a Dione molti de' Lacedemonii, i quali in veder la premura e l'atto supplichevole di quegl' inviati, ben s'avvisavano che vi fosse qualche cosa di nuovo. Dione pertanto li menò tosto all'assemblea, concorsa già essendovi prontamente la gente: dove entrati Arconide ed Ellanico, riferirono in breve la grandezza de' mali incontrati da' Siracusani; e faceano istanza agli stranieri perchè volessero andarne a soccorrerli, dimenticandosi delle offese ricevute da' Siracusani medesimi, già più gravemente puniti, di quello che voluto avrebber punirli eglino stessi che gli oltraggiati erano. Finito ch'ebber essi di dire, rimase il teatro in un alto silenzio. Alzato indi essendosi Dione, cominciò a parlare, ma la quantità delle lagrime che giù cadeangli, impedì ad esso la voce. Gli stranieri però il confortavano, e si dolevano anch'essi insieme con lui. Riavutosi quindi alquanto Dione da quel suo abbattimento, *O Lacedemonii*, disse, *e voi, o commilitoni, io vi ho qui convocati perchè consultiate intorno a voi medesimi. In quanto a me poi, non mi si conviene or già con-*

sultare intorno a me stesso, quando Siracusa perisce. E se fia ch' io salvar non la possa, a gittarmi io n' andrò e a seppellirmi tra il fuoco e tra le rovine della mia patria. Ma se voi soccorrer volete un' altra volta gl' infelicissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via sollevatene la città, la quale è pur vostro lavoro. Se poi, tuttavia risentiti contro di essi, volete or voi trascurarli, possiate non di meno riportar dagli Dei una degna ricompensa della virtù da voi per lo addietro usata, e della premura avuta per me; ricordandovi come Dione non abbandonò voi quando da prima ingiuriati foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i suoi cittadini quando caduti li vide in infelicità. Mentre egli ancora parlava, gli stranieri si levaron gridando, e facendo istanza d' essere pur condotti subitamente al soccorso. Gli ambasciadori de' Siracusani si diedero allora ad abbracciarli e a baciarli, pregando gli Dei che concedessero a Dione e a quegli stranieri ogni bene. Sedatosi il tumulto, Dione ordinò che tosto andassero ad allestirsi, e come cenato avessero, tornasser coll' armi in quel luogo stesso, divisato avendo di portarsi ad arrecare il soccorso la notte medesima. In Siracusa intanto i capitani di Dionigi, dopo aver fatti de' gran danni alla città finchè durò il giorno, venuta poscia la notte, si ritirarono nella rocca, non essendo periti del loro numero se non se alcuni pochi. Per una tal ritirata gli oratori de' Siracusani preso animo, e sperando che i nemici si quietassero sopra ciò che avean fatto, esortavano di bel nuovo i cittadini a lasciar Dione, e se venisse con que' suoi stranieri, a non riceverlo, e a non cedere ad essi, quasi fossero più valorosi, in virtù; ma salvar eglino da sè medesimi e la patria e la libertà.

Nuovamente adunque mandaronsi inviati a Dione da' governatori per distornarne la venuta: ma nel tempo stesso altri gliene mandaron pure i cavalieri ed i cittadini più cospicui per affrettarne anzi il viaggio. Per questo andava egli avanzandosi lentamente e bel bello. Dopo che ben inoltrata si fu la notte, que' che odiavan Dione occuparon le porte, come per volernelo tenere escluso. Ma Nipsio mandò giù ancora dalla rocca i soldati mercenarii in maggior numero e

assai più coraggiosi, e atterrato interamente il vallo, discorrea per la città e devastavala. Vi si trucidavano non solo gli uomini, ma le donne altresì ed i fanciulli: poco badavasi a far bottino, e vi si guastava ogni cosa. Imperciocchè perduta già avendo Dionigi ogni speranza intorno alle cose sue, e odiando fieramente i Siracusani, seppellir voleva, per così dire, la cadente sua tirannide sotto le rovine della città. E que' suoi soldati, per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero all'esterminio e al desolamento più pronto di ogn'altro col mezzo del fuoco, accendendo colle fiaccole in mano i luoghi, a' quali avvicinar si poteano, ed i lontani altresì col gittarvi saette infocate. Fuggendo pertanto i Siracusani, colti venian per le strade ed uccisi, e que'ch'entravano nelle case, scacciati n'erano di bel nuovo dal fuoco, mentre già molti edificii ardeano e precipitavano sopra coloro che qua e là discorrevano. Una tale sciagura principalmente fu cagion che s'aprissero le porte a Dione con unanime consenso di tutti. Avvenuto era ch'egli, dopo aver udito che i nemici rinchiusi si erano dentro la rocca, non marciava già più con premura. Ma nell'avvicinarsi del giorno gli vennero prima incontro soldati a cavallo, i quali gli riferirono esser la città di bel nuovo in man de' nemici: indi gli si presentaron pure alcuni mandati da' suoi stessi avversarii a pregarlo che s'affrettasse: e crescendo sempre più il male, Eraclide medesimo gl' inviò suo fratello, e poscia anche Teodote suo zio a supplicarlo anch' egli che volesse soccorrerlo, non essendovi più alcuno che resistenza facesse a' nemici, e trovandosi egli ferito, e poco mancando che la città tutta non fosse affatto atterrata e incendiata. Quando giunsero a Dione questi avvisi, er' egli lontano ancor dalle porte sessanta stadii. Esposto però avendo il pericolo a' suoi soldati, e avendoli esortati ad accorrervi, non più già lentamente, ma con tutta fretta menolli alla città, incontrandosi d'ora in ora in persone che l'una dopo l'altra veniano a pur sollecitarlo. Marciando adunque i soldati suoi con meravigliosa velocità e prontezza di animo, entrò per le porte in quella parte che chiamata era Ecatompedo: e subitamente lasciò andar addosso a' nemici i soldati leggieri, acciocchè i Siracusani veg-

gendoli, potesser prender coraggio. Egli medesimo poi metteva in ordinanza que' di grave armatnra, e tutti gli altri de' cittadini che gli sopravveniano e si univan con lui, formandone corpi disposti in modo che più di estensione avesser ne' lati che nella fronte, e dividendone le compagnie; onde ad un tempo stesso da molte parti sboccassero più spaventevolmente. Poichè quindi, allestite avendo in tal guisa le cose e fatte sue preghiere agli Dei, veduto fu muovere a traverso della città contro i nemici, alte grida levavansi da' Siracusani, che tutti allegri erano, e strepitosi schiamazzi, misti a' loro voti ed alle esortazioni che vicendevolmente facceansi, chiamando eglino Dione lor salvatore e loro Dio, e lor fratelli e concittadini quei soldati stranieri. Non eravi pertanto alcuno in allora così amante di sè stesso e della propria sua vita, che non mostrasse di essere in maggior ansietà pel solo Dione che per sè medesimo e per tutti gli altri, mentr' egli s' avanzava il primo al cimento fra il sangue e il fuoco e i cadaveri che in quantità grande giaceau per le piazze. Anche i nemici dalla lor parte metteano spavento, essendo affatto inferociti e posti in ordinanza lungo l' abbattuto vallo, che difficile rendeva ed arduo l' accesso. Ma ciò che maggior costernazione metteva ne' soldati di Dione, e che loro difficoltava più l' inoltrarsi, si era il rischio del fuoco; perocchè d' ogn' intorno risplender si vedeva la fiamma che depredava le case: pure passando in mezzo al fuoco sopra i rottami, e correndo, con sommo loro pericolo, fra gli sfasciumi che giù precipitavano, e inoltrandosi fra densa polvere mescolata con fumo, si studiavano di pur tenersi uniti, e di non ismembrar l' ordinanza. Come accostati si furono a' nemici, venir non poterono alle mani se non se pochi contro di pochi, per la ristrettezza e ineguaglianza del luogo. Ma facendosi coraggio da' Siracusani colle grida e colla loro alacrità agli altri combattenti, que' di Nipsio finalmente superati furono a viva forza, la maggior parte de' quali salvossi fuggendo nella rocca vicina; e que' che rimaser fuori e si dispersero, venian trucidati dagli stranieri che gl' inseguiano. Le circostanze del tempo non permetteano che si godesse allora il frutto della vittoria, nè che si venisse a quel-

l' allegrezza e a quegli abbracciari che ben conveniano dopo un' impresa di tal fatta, rivoltati essendosi i Siracusani alle loro case, e potendone a gran fatica estinguere il fuoco in tutto il restante di quella notte. Fattosi poi giorno, i popolari oratori, condennando sè medesimi, se ne fuggirono, nè alcun altro osò rimanersene, fuorchè Eraclide e Teodote, i quali portandosi eglino stessi a Dione, si posero nelle di lui mani, confessando di avere iniquamente operato, e pregandolo di voler essere verso di essi più benigno, che non erano stati essi verso di lui; e dicendo che conveniente cosa era che Dione, il quale possedeva ogn' altra virtù a sommo grado ed impareggiabile, si mostrasse pur superiore ad essi in vincer la collera, ad essi che stati erano sì ingrati e malvagi, e che in allora cedevangli intorno a quella cosa stessa per cui da prima gli moveau sedizione, dichiarandosi già da lui superati in virtù. Mentre Eraclide in tal guisa pregava, gli amici di Dione facevangli istanza che perdonar non volesse ad uomini così nequitosi e pieni d' invidia, e che desse lo stesso Eraclide in balìa dei soldati ed estirpasse dal governo una tale sediziosa vaghezza di piacere al popolo, malattia furiosa e non punto minore della tirannide. Ma Dione, acchetandoli, diceva loro che gli esercizii degli altri comandanti diretti erano, per la massima parte, alle armi e alla guerra, e ch' egli studiato avea lungo tempo nell' Accademia a rendersi superiore alla collera, al livore, e ad ogni ostinazione, della qual cosa si fa mostra non già con usar moderazione e benignità verso gli amici e gli uomini dabbene, ma bensì quando chi oltraggiato sia, facilmente placar si lasci, ed usi mansuetudine co' delinquenti; e che voleva egli far conoscere d' esser da più di Eraclide non tanto in possanza ed in senno quanto in bontà ed in giustizia. Imperciocchè il vero pregio dell' esser da più consiste appunto in queste cose; e in quanto alle felici imprese della guerra, se anche non vi sia alcuno fra gli uomini che ci contrasti in esse la preminenza, vi vuol però sempre aver parte la fortuna. E seguiva a dire, che se Eraclide infedele era per invidia e maligno, non dovea già Dione guastar per collera la virtù sua: perocchè sebbene per legge si diffinisca più giu-

sto il vendicare le offese dell' essere il primo ad offendere, non di meno e l' una e l' altra di queste cose provien per natura da una medesima debolezza: e dicea pure non esser la nequizia dell' uomo affatto aspra e intrattabile, cosicchè (quantunque per altro difficilmente) non si cangi per le beneficenze, rendendosi al fin vinta a coloro che spesse volte le faccian del bene. Dione, usando queste ragioni, lasciò andare Eraclide. Rivoltatosi quindi a rialzare la cinta intorno alla rocca, diede ordine a' Siracusani, che ognuno di essi a tagliar andasse un broncone, e giù il mettesse ivi presso; e postivi la notte ad operare i soldati stranieri, mentre i Siracusani riposando si stavano, cinse di steccato, senza che alcuno se ne avvedesse, la rocca: cosicchè, venuto poi giorno, si meravigliarono i cittadini e insieme i nemici, considerando la prestezza e il lavoro. Avendo poi seppelliti i morti de' Siracusani, e messi in libertà coloro che stati eran presi, e ch' erano non men di due mila, convocò assemblea. Fattosi quivi innanzi Eraclide, propose che eletto fosse Dione per comandante assoluto in terra ed in mare. Ciò approvato essendo da' personaggi più qualificati, e facendo eglino istanza perchè messo ne fosse il partito, sollevossi a tumulto la turba de' marinieri e degli artisti, i quali mal comportavano che decadesse Eraclide dalla dignità di comandante delle navi, e pensavano ch' egli, quantunque in altre cose non meritasse alcun pregio, fosse nulla di meno in tutto più popolar di Dione, e più soggetto alla moltitudine. Dione pertanto ciò loro accordò, e restituì il comando del mare a Eraclide: ma essendosi poi loro opposto nella division del terreno e delle case, che desideravan essi di fare, e annullate avendo le determinazioni fatte da prima in questo proposito, venne a renderli scontenti ed afflitti. Quindi Eraclide, preso tosto un altro nuovo motivo, standosi in Messina, accarezzando e lusingando andava que' soldati che là navigato aveano con esso lui, ed i marinai, e li eccitava contro Dione, come se fosse questi per tiranneggiare: e nel tempo medesimo trattava secrete convenzioni con Dionigi per mezzo di Farace Spartano. Entrati essendone in sospetto i principali de' Siracusani, insorse sedizione nel campo, e per essa

fu prodotta scarsezza e penuria tale in Siracusa, che Dione più non sapeva a qual partito appigliarsi, e biasimato venia dagli amici, perchè inalzato avesse contro di sè stesso Eraclide, uomo intrattabile e guasto dall' invidia e dalla perversità. Standosi accampato Farace presso Napoli nell' Agrigentino, Dione condusse bensì fuori i Siracusani, ma differir voleva ad altro tempo più acconcio il venir alle mani con esso. Gridando però Eraclide ed i marinai, non voler Dione terminar con una battaglia decisiva la guerra per rimanersene ognor comandante, costretto egli da necessità, attaccò il conflitto, nel qual restò vinto. Stata non essendo grave la rotta, ma essendosi i suoi soldati messi in disordine più che per altro, per cagion di loro medesimi e della lor dissensione; egli di bel nuovo allestiasi per tornar a combattere, e disponea la sua gente, persuadendola e confortandola. Ma nel cominciar della notte riferito gli fu ch' Eraclide salpato avea colla flotta e navigava alla volta di Siracusa, divisato avendo di occupar la città, e di escludernelo esso insiem coll' esercito. Dione adunqne, seco tolti subitamente i soldati più forti e più coraggiosi, cavalcò tutta notte, e intorno alla terza ora del giorno si trovò innanzi alle porte della città, compiuti avendo ben settecento stadii. Eraclide però, per quanto colle navi sue si affrettasse, prevenuto fu: per la qual cosa navigando addietro, e qua e là vagando senza avere nelle operazioni sue termine fisso; si abbattè a caso in Gesilo Spartano, il quale gli disse che navigava da Lacedemonia in Sicilia per esservi condottier della guerra, siccome già una volta Gilippo. Accolse adunque di buona voglia un tal uomo, e attaccatoselo, per così dire, quasi amuleto contro Dione, lo mostrava con ostentamento agli alleati e inviò un araldo in Siracusa a far istanza a que' cittadini che accettassero per capitan lo Spartano. Ma risposto avendo Dione che i Siracusani aveano comandanti sofficienti, e che quando anche gli affari abbisognassero assolutamente di un qualche Spartano, egli sarebbe appunto quel desso, stat'essendo già ascritto alla cittadinanza di Sparta, perdè allora Gesilo ogni speranza di conseguire quella dignità: ma portatosi non di meno a Dione, conciliò Eraclide con esso lui, assicuran-

dolo per parte di Eraclide medesimo con giuramenti e con attestati grandissimi di fedeltà : giurando anche Gesilo stesso, che vendicato avrebbe Dione e punito Eraclide, quando costui operato avesse iniqnamente. Quindi i Siracusani licenziarono l'armata navale (perocchè più non aveano bisogno alcuno di essa, ed era di grande spesa a quei che navigavano, e grandi motivi di sedizione porgeva a' comandanti) : e solo continnavano a tenere in assedio la rocca, avendole già riedificata la cinta al d'intorno. Ora non venendo soccorsi gli assediati da alcnno, e mancando loro il cibo, e divenuti essendo sediziosi e perversi i soldati mercenarii, il figliuol di Dionigi disperando del bnon esito delle faccende, e venuto a convenzioni di pace con Dione, diedegli la rocca insieme colle armi e con ogn' altro apprestamento ; ed egli tolte seco la madre e le sorelle, e caricate cinque triremi, andossene al padre suo, avendogli Dione renduto sicuro il viaggio : nè vi fu in Siracusa chi lasciasse di veder quella partenza ; e se pur alcuno presente non eravi, il chiamavano e ne lo sgridavano, perchè là non intervenisse in quel giorno a mirar nascere il sole a Siracusa già libera. Conciossiachè se anche presentemente in fra i decantati esempi delle vicende della fortuna, grandissimo e celeberrimo si è questo della fuga di Dionigi ; quale si dee pensare che fosse allor l'allegrezza, e quanta l'altierezza de' sentimenti in coloro che con mezzi picciolissimi atterrata aveano la più grande tirannide di quante ne sieno state giammai ? Salpato avendo Apollocrate, e ascendendo Dione alla rocca, le donne non sofferivano di tenersi ivi ferme aspettando ch' entrasse, ma gli corsero incontro alle porte. Aristomaca menava seco il figliuol di Dione ; e Arete le tenea dietro tutta lagrimosa ed incerta, come salutar dovesse il marito e parlargli, ella che unita s' era ad un altro. Avendo abbracciata egli prima la sorella e poscia il fanciulletto, Aristomaca, presentatagli allora Arete, *Noi*, disse, *o Dione, per tutto il tempo del tuo esilio menata abbiamo vita infelice ; ma venendo e vincendo, hai levata finalmente a noi tutti ogni tristezza, eccettochè a questa sola ch' io misera veduta ho, essendo tu ancora vivo, costretta a doversi a viva forza maritar con*

un altro. Ora però che la fortuna, ti ha renduto nostro signore, quale è il tuo sentimento intorno ad essa per una sì fatta necessità? Ti saluterà ella come zio, oppure ancora come marito? Così disse Aristomaca; e Dione, piangendo, abbracciò affettuosamente la moglie, e a lei consegnando il figlinolo, le ordinò di andarsene alla casa di esso lui, dov' ei stesso abitava, data avendo la rocca a' Siracusani. Andate essendogli così prosperamente le cose, egli non volle goder frutto alcuno della presente felicità sua, prima di aver rendute grazie agli amici, e dati regali a' commilitoni, e sopra tutto beneficati e onorati in qualche parte i famigliari suoi di Siracusa, e gli stranieri altresì, sopravvanzando colla magnanimità sua la propria possibilità: e in quanto a sè stesso poi, parcamente e modestamente trattavasi, contentandosi delle cose più comuni e triviali. Perlochè veniva a destar meraviglia, che mentre non solo la Sicilia e Cartagine, ma la Grecia intera tenea gli sgnardi rivolti ad esso così prosperato, e dagli uomini di allora non reputavasi verun' altra cosa più grande di lui, e non pareva che in verun altro condottiero più chiara spiccasse l' animosità e la fortuna, si mostrass' ei non pertanto così moderato intorno alle vesti, al numero de' servi e alla tavola, come se vivesse con Platone nell' Accademia e non già fra capitani di soldati stranieri e fra mercenarii, i quali hanno per consolazione delle fatiche e de' pericoli da loro incontrati, l' abbandonarsi giornalmente agli stravizzi e alle voluttà. Platone però gli scriveva che gli uomini tutti del mondo lui solo guardavano. Ma egli poi non guardava (per quello che appare) se non se un picciol luogo di una città, cioè l' Accademia; e non conosceva altri spettatori nè giudici, fuorchè quelli che quivi erano, i quali non ammiravano già nè azione, nè animosità, nè vittoria sua alcuna, ma stavano osservando soltanto, se decentemente e modestamente portavasi nella prospera sua fortuna, e se veder si facea moderato in tanta grandezza di cose. Ora egli ostinatamente s' era messo a non voler diminuire e rallentar punto nè il sussiego suo nel trattare, nè la rigida sua austerità verso il popolo, quantunque gli affari avessero pur bisogno ch' egli facess' uso di genti-

lezza, e Platone, come si è detto, nel riprendesse, e scrivessegli che la caparbietà abita insieme colla solitudine. Ma ben si vede che avea egli un naturale di tempera mal atta ad usare le persuasive, bramando d'altra parte di pur raffrenare i Siracusani troppo rilassati ed ammorbiditi. Imperciocchè Eraclide di bel nuovo insisteva nel solito suo procedere; e primamente chiamato a consesso, non volle andarvi: dicendo che essend'egli uomo privato, si unirebbe in assemblea generale cogli altri cittadini. Indi accusava Dione, perchè smantellata non avea la rocca, e non avea conceduto al popolo di abbattere (come s'era già messo a voler fare) il sepolcro di Dionigi e via gittarne il cadavere; e perchè venir facea da Corinto personaggi che gli fossero consiglieri e compagni nel governo, disdegnandone i cittadini. Per verità fatti avea egli chiamar de' Corintii, sperando di poter più agevolmente costituire col loro intervento quella repubblica ch'ei divisava: e divisava d'impedire la pretta democrazia, come non già un governo, ma, al dir di Platone, un mercato di tutte le maniere di governo; e di volervi disporre e stabilire certa forma Laconica e Cretense, facendo una mescolanza di re e di popolo, e volendo che l'aristocrazia fosse quella che soprantendesse alle cose di maggiore importanza e ne avesse l'arbitrio; mentre vedea che anche i Corintii si governavano in un modo che avea assai dell'oligarchico, e che non eran già molte le cose pubbliche che trattavan essi nel popolo. E poichè s'aspettava che principalmente Eraclide oppor si volesse a questo disegno, e il conoscea già per uomo turbolento, incostante e sedizioso, acconsentì allora a quelli che da gran tempo desideravano di levargli la vita, e stati eran da lui rattenuti: e però essi entratigli in casa l'uccisero. Questa uccisione increbbe altamente a' Siracusani. Nulla di meno allestite avendogli Dione splendide esequie, e avendo accompagnato il cadavere insiem coll'esercito, finalmente avend'ei parlamentato innanzi a loro, eglino gli perdonarono, ben comprendendo che non era cosa possibile il sedare la tumultuante città, sinchè vi avessero insieme governo Eraclide e Dione. Avea Dione un certo compagno Ateniese, chiamato Callippo, il quale se gli era renduto cogni-

to, per quanto dice Platone, e avea stretta familiarità seco lui, non per letteraria disciplina, ma per essersi Dione iniziato sott'esso ne' sacri misterii, e per quel trattar compagnevole che si fa, girando d'attorno, colle persone che sovente s'incontrano. Costui a parte stat'era delle imprese militari, e riportato n'avea grande onore; cosicchè insiem con Dione stesso era entrato egli il primo fra tutti gli altri compagni in Siracusa con ghirlanda in testa, renduto essendosi ne' cimenti cospicuo e segnalato. Ma poichè, essendo già periti per la guerra i principali e migliori amici di Dione, e morto essendo Eraclide, vedea che il popolo de' Siracusani privo era di capo, e che i soldati di Dione a lui principalmente attaccavansi, divenuto allora scelleratissimo ed esecrabile sopra tutti gli uomini, e sperando senza alcun dubbio di ottener la Sicilia in ricompensa dell' uccidere l'ospite suo, e, come voglion parecchi, avuti avend' anche venti talenti da' nemici in mercede di una tale uccisione, corrompeva e subornava alcuni de' soldati stranieri contro Dione, cominciato avendo in un modo pieno di somma astuzia e malignità. Imperciocchè riportando ei sempre a Dione alcune parole de' soldati contro di lui (o dette veramente, o finte da esso), venne ad acquistarsi tanta autorità su la fede che gli prestava Dione, che poteva secretamente abboccarsi, e potea sparlarne affatto liberamente con chiunque avess'ei voluto; e ciò per ordine di Dione medesimo, perchè non rimanesse occulto veruno di coloro che secreto livore ed odio portavangli. Quindi avvenìa che Callippo ritrovava tosto i malvagi e que' che animo avevan cattivo, e li traeva nella congiura; e se alcuno ributtava le costui insinuazioni, e riferiva a Dione come stat'era tentato, Dione non se ne turbava nè sdegnava punto, pensando eseguirsi così da Callippo ciò che aveagli commesso ei medesimo. Formata che fu la congiura, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma. Conciossiachè si stava egli sedendo una sera nel portico della sua casa, tutto solo e concentrato ne' suoi pensieri: e sentendo un subito ed improvviso strepito dall' altra parte del portico stesso, volse là gli occhi, non essendo ancora interamente mancato il giorno, e vide una donna gran-

de non punto dissimile nella veste e nel volto ad una furia tragica, la quale spazzava con una certa granata la casa. Sbigottitosi fieramente Dione e riempiutosi di paura, mandò chiamando gli amici, e narrò loro quella visione, e pregolli che rimaner volessero a pernottar seco lui (1), essendo affatto sbalordito e fuori di sè, e temendo che, come foss'ei restato solo, non se gli presentasse di bel nuovo quel mostro: ma ciò non avvenne più. Pochi giorni dopo, il di lui figliuolo, che assai vicino era all'adolescenza, per non so quale afflizione e collera, mossa da un principio lieve e puerile, gittò sè medesimo capovolto giù dal tetto, e si uccise. Trovandosi Dione in tali circostanze, Callippo vie maggiormente s' adoperava in quel tradimento, e sparsa voce fra' Siracusani che Dione, rimasto senza figliuoli, determinato aveva di chiamare Apollocrate, il figliuol di Dionigi, e farlo suo successore, nato essendo costui dal fratello di sua consorte e da una figliuola di sua sorella. Entrato già era sospetto in Dione e nelle donne di ciò che si tramava; e ne venian loro da ogni parte gl' indicii: ma Dione (per quello che appare) travagliato ed afflitto in riguardo a ciò che fatto avea contro Eraclide, e dispiacendogli, e comportar non sapendo quell' uccisione, come una macchia d' infamia alla vita sua ed alle sue gesta, disse che era già presto a morir molte volte, e a lasciarsi scannare da chiunque voluto avesse, se gli bisognava vivere con guardarsi non solamente da' nemici, ma dagli amici altresì. Veggendo poi Callippo che le donne investigavano con ogni diligenza la cosa, ed essendosi intimorito, se n' andò ad esse, stando su la negativa, e piangendo, ed offerendosi di dar loro quella sicurezza che più avesser voluta. Elleno però gli chiesero che facesse il gran giuramento, il quale si fa in questo modo. Quegli che impegna la fede sua, disceso nel tempio delle Tesmofori (2),

(1) Che cosa è mai l' uomo! Un filosofo, un gran generale, un uomo di uno spirito singolare ha paura di dormir solo, non già per insidie ch' ei tema, ma pel timore d' un fantasma. Qual più grande umiliazione all' insulsa nostra superbia.

(2) Cererè e Proserpina.

dopo alcuni sacrificii, si mette intorno la veste purpurea di una delle Dee, e tolta in mano un' accesa fiaccola, giura. Fatte avendo Callippo tutte queste cose, e giurata quella sua negativa, a tal segno poi si rise delle Dee, che aspettata la festa di quella per la quale appunto giurato egli avea, eseguì in essa quell' uccisione, nella festa cioè di Proserpina: non avendo per altro renduto forse in nulla più grave il delitto suo per averlo commesso in tal giorno consecrato alla Dea; perocchè rimasta sarebb' ella sommamente offesa del pari, se anche in altro tempo stato le fosse ucciso un iniziato ne' suoi misteri da chi in quelle sacre cerimonie ammaestrato l' avea. Ora essendo assai numerosi i complici di quell'attentato, e standosi Dione a sedere insiem cogli amici in una stanza che avea varii letti, altri de' congiurati si disposero al di fuori intorno alla casa, ed altri si misero dinanzi alle porte ed alle finestre. Que' che dovean mettergli le mani addosso erano di Zacinto, e passarono dentro senz' armi e in semplice tonaca. Nel tempo stesso quei ch' eran di fuori chiuser le porte, traendo e tenendo ben ferme le imposte. Coloro pertanto avventatisi sopra Dione, si studiavano di affogarlo e schiacciarlo; e ciò far non potendo, chiedeano una spada. Ma non osava alcuno di aprir le porte: perocchè molti eran que' che Dione avea seco in quella stanza, verun dei quali per altro non ardiva soccorrerlo, pensando ognuno di poter salvare sè stesso, quando lasciasse uccider Dione. Dopo lungo indugio, Licone Siracusano porse alla fine ad un de' Zacintii un pugnale per la finestra, col quale scannarono, come vittima, Dione che da buona pezza tenuto era oppresso e tutto era sbalordito. Quindi cacciarono subitamente in prigione la di lui sorella e la moglie che incinta era; e avvenne a questa infelice di dover miseramente partorir nella carcere, e partorì un maschio, cui si arrischiaron elleno di pur allevare, guadagnati avendo con lor persuasive i custodi, ed essendo già Callippo imbrogliato nelle faccende. Conciossiachè sul principio, dopo che ucciso ebbe Dione, in grande chiarezza era, e soggetta si tenea Siracusa: e ne scrisse anche alla città degli Ateniesi, che pur era quella che, dopo

gli Dei, doveva egli più rispettare e temere, fatt'essendosi reo di un sì abbominevole eccesso.

Ma sembra esser certamente vero ciò che si dice, che quella città produce uomini, che se buoni sono e disposti alla virtù, sono ottimi; e se cattivi e disposti al vizio, son pessimi; siccome appunto anche il territorio di essa produce il mele più squisito, e insieme la più micidiale cicuta. Per lungo tempo però non sopravvisse già Callippo a taccia della fortuna e degli Dei, quasi trascuratamente comportasser eglino che un uomo col mezzo di una sì grande empietà fosse giunto a possedere dominio e ad aver in sua mano ogni cosa: ma ben presto n'ebbe la pena che meritava. Imperciocchè andato essendo per impadronirsi di Catana, perdè subito Siracusa. Raccontano che in quell'occasione egli disse che perduta avea una città, e avea presa una grattugia da cacio (1). Portatosi poscia ad assalire i Messenii, perdè la massima parte de'suoi soldati, e fra gli altri anche quelli che ucciso aveano Dione. Non venendo quindi accolto in Sicilia da veruna città, ma odiato veggendosi e scacciato da tutti, andossene a Reggio, dove menando una vita ristrettta, e mal potendo mantenere i soldati mercenarii, fu ucciso finalmente da Leptine e da Poliperconte, per avventura con quel pugnale medesimo col quale dicono che fu pur ucciso Dione, stat'essendo conosciuto alla grandezza, perocchè corto era, come sono i Laconici, e all'artificio, perocchè era lavorato con esquisita eleganza. Callippo adunque riportò questa pena. In quanto poi ad Aristomaca e ad Arete, lasciate che furon uscir di prigione, accolte venner da Icete Siracusano, uno degli amici di Dione; e pareva che costui con tutta fedeltà ed onestà le guardasse e ne avesse cura: ma subornato in appresso da'nemici di Dione, e fatto ad esse allestire un navigio, come per mandarle nel Peloponneso, diede ordine che nel viaggio ucci-

---

(1) Allude al nome della città di *Catana*, relativamente al vocabolo *patana* πατάνη, che da alcuni si vuole che significhi appunto un tale arnese; benchè nell'Onomastico di Polluce non si trovi se non in significato di *padella*, o di altro vaso largo consimile.

se fossero e gittate in mare. Altri raccontano che vi furon gittate ancor vive insiem col fanciullo. Anche quest'Icete poi riportò pena ben degna di quanto osato avea fare: imperciocchè preso e ucciso fu da Timoleonte: e in oltre i Siracusani gli uccisero anche due figliuole per vendicare la morte di Dione medesimo: intorno alle quali cose specificatamente si è scritto nella vita di Timoleonte.

Marco Bruto

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

MARCO BRUTO.

Marco Bruto discendente era di quel Giunio Bruto, a cui gli antichi Romani drizzarono nel Campidoglio una statua di rame in mezzo ai re, colla spada sguainata, per essere stato quegli che con sommo valore abbattè i Tarquinj, ma avend' esso avuti per natura costumi rigidi, come spada temperata nell' acqua fredda, e non punto ammolliti dalla ragione, trasportar si lasciò dallo sdegno che avea contro i tiranni fino all' uccisione de' proprii figliuoli: e il Bruto, per contrario, del quale scriviamo ora la vita, modificando i costumi suoi cogli studii delle belle discipline, e colla ragione per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembra che avesse un' ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all'onesto: cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro Cesare, se in quell' operazione v' ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v' ha di dispiacevole addosso a Cassio,

che familiare era ed amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e purità de' costumi. Servilia poi, la di lui genitrice, riferiva la schiatta sua a quel Servilio Ala, il quale veggendo Spurio Manlio andarsi fabbricando la tirannide, e mettere in iscompiglio il popolo, tolto un pugnale sotto l'ascella, andossene alla piazza; e fattosi presso a quel personaggio, mostrando di avere a parlargli e a conferir qualche cosa con lui, nell' inchinarsi che questi fece, il ferì e l'uccise. Ciò è cosa da tutti accordata: ma intorno poi all' altra origine sua paterna, coloro che per l'uccisione di Cesare qualche nimistà hanno ed avversion contro Bruto, dicono ch' egli non la riferisse già a quello che espulse i Tarquinii (imperciocchè voglion che quegli lasciata non abbia discendenza veruna uccisi avendo i proprj figliuoli): ma ch' egli era plebeo, figliuolo di un economo di quel Bruto; e che non era già guari da che giunto era ad avere ingerenza nelle magistrature. Pure il filosofo Possidonio racconta che uccisi bensì furono, come si narra dagli storici, i due figliuoli di Bruto ch' erano in età adulta; ma che lasciato fu vivo il terzo, ancor bambino, dal quale discese questa schiatta; e che alcuni de' personaggi cospicui di quella famiglia, ch' erano a' tempi suoi, aveano simiglianza d' idea colla statua di quell' antico Bruto. Intorno a ciò pertanto basti quanto si è detto. Ora fratello di Servilia, madre di Bruto, si era Catone il filosofo; il quale emulato venne da Bruto medesimo sopra tutti i Romani, essendogli zio, e poscia anche suocero. Fra tutti i filosofi Greci non ve n' era alcuno, a dir brieve, delle cui dottrine foss' egli ignaro; e non ricusava già ascoltarle, ma distintamente attaccato era alla scuola di Platone; e non aderendo gran fatto nè alla nuova Accademia, nè all' altra chiamata media, si diede interamente, all' antica. Quindi tenne sempre in grande stima ed ammirazione Antioco Ascalonita; e si fece amico e camerata il di lui fratello Aristone, uomo inferiore veramente a molti filosofi nella facoltà delle scienze, ma che nella compostezza de' costumi e nella mansuetudine gareggiar poteva co' primi. In quanto poi ad Empilo (del quale egli medesimo nelle lettere, e i suoi amici altresì fanno spesso menzione,

come di persona che vivea insieme con esso), egli era un oratore; e lasciò un picciolo, ma per altro non cattivo libro, intitolato *Bruto*, sopra l' uccisione di Cesare. Era Bruto esercitato a sofficienza nella lingua romana per concionare nelle spedizioni e per trattare litigii: ma nella greca poi ben si vede da alcuni luoghi delle sue lettere, ch' egli studiava sopra tutto la sentenziosa e Laconica breviloquenza; siccome quando impegnato già nella guerra, scrive a' Pergameni: *Odo che voi dati avete danari a Dolabella: se glieli avete dati di vostro volere, confessate di avermi fatta ingiuria; se poi vostro mal grado, mostratelo col darne a me di buona voglia.* Così pure scrive a' Samii: *I consigli vostri sono poco accurati, le operazioni lente. Qual mai pensate che sia per esserne il fine?* E in un' altra lettera scrive pur loro intorno a' Patarei in questo modo: *I Santii, spregiata la mia beneficenza, ebber la patria per sepolcro della loro forsennatezza: ed i Patarei, affidatisi in me, amministrano ogni lor cosa senza esser punto pregiudicati nella libertà. Sta dunque a voi lo scegliere o la determinazione de' Patarei, o la fortuna de' Santii.* Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone, colà spedito contro Tolomeo. Ed essendosi Tolomeo ucciso da sè medesimo, Catone, che per necessarie faccende fermar si dovette in Rodi, mandovvi uno de' suoi amici chiamato Caninio alla custodia delle ricchezze di quel Re: ma temendo che questo Caninio non ne furasse, scrisse a Bruto che con tutta velocità navigasse in Cipri dalla Panfilia, dove allor dimorava per rinfrancarsi da non so qual malattia. Bruto vi navigò assai di mala voglia, sì per la verecondia che avea in riguardo a Caninio che con disonore rigettato venìa da Catone, e sì ancora perchè in fatti non teneva una tal cura ed amministrazione per ufficio nobile e degno di sè, che giovine era e che s' applicava ancora allo studio. Nulla di meno applicato essendosi intensamente anche a quelle cose, lode n' ebb' ei da Catone; e ridotte in argento tutte quelle sostanze, ne portò ei medesimo a Roma la maggior parte del soldo. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l' armi l' un contro l' altro, ed essendo però l' impero in iscompiglio, credeasi che

Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare (perocchè da prima il padre suo stat' era ucciso per commission di Pompeo) : pure antepor egli volendo i pubblici a' suoi privati riguardi, e pensando che il motivo, che inducea Pompeo alla guerra, più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro, quando s' incontrava con lui, non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll' uccisore del proprio padre; non di meno allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria: navigò per luogotenente in Sicilia con Sestio, a cui toccata era quella provincia. Ma poichè quivi occasion non era di poter far nulla di grande; e Cesare e Pompeo s' erano di già a fronte, e venivano ad un cimento in cui si trattava di tutto, andossene in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. E dicono che Pompeo allora tutto allegro e pieno di ammirazione in vederselo avvicinare, si levò in piedi e abbracciollo a vista di tutti, come personaggio da più di ogn' altro. Al campo tutte quelle ore del dì nelle quali non era insiem con Pompeo, ei le passava negli studi e su i libri, non solamente nell' altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. Erasi nel colmo della state, e grande era il calore, piantate essendo le tende presso luoghi paludosi. Ma coloro che quella portavan di Bruto, non erano venuti già prontamente: pure, quantunque per ciò foss' egli lasso e abbattuto, appena si unse al mezzo giorno e mangiò alquanto; e poi, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero o in agitazione erano sopra ciò che fosse per avvenire, ei scrisse fino alla sera; formando l' epitome di Polibio. Raccontasi che anche Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non lo uccidessero, ma gli perdonassero; e quando si dess' ei volontario nelle loro mani, il conducessero a lui; ma quando resistenza facesse combattendo per non venir preso il lasciassero andare, nè il violentassero punto. E dicesi ch' ei così fece in grazia di Servilia: imperciocchè, quand' era egli ancor giovine, dimestichezza ebbe con lei, che innamorata n' era perdutamente; e nato essendo Bruto in que' tempi appunto ne' quali più che mai ardea quest' a-

more, Cesare avea qualche ragione di creo ,lo figliuolo suo. E narrato viene, che trattandosi a volta in Senato i'grandi affari intorno a Catilina, per cui poco mancò che la città non andasse tutta sossopra, vicini si stavano Catone e Cesare, e avean diverso parere: e stat' essendo recato in quel mentre dal di fuori un viglietto a Cesare, questi si mise a leggerlo piano: onde Catone gridò, che Cesare facea cosa indegna e insofferibile, ricevendo messi e lettere da' nemici. Per lo che tumultuandosi in allora da molti, Cesare diede la tabella, com'era a Catone; e questi veduto ch' ebbe essere una letteruzza lasciva di Servilia, sorella sua, gittolla a Cesare e disse: *Prendi ubbriaco*: e cominciò poi di bel nuovo il ragionamento, esponendo il parer suo. Così quest' amore di Servilia verso di Cesare già palese era e famoso. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare, assediato essendo il di lui campo, Bruto uscì fuori occultamente dello steccato per quelle porte onde si andava in luogo paludoso, tutto pieno di acque e di canne. E indi poi la notte partitosi, ricovrossi in Larissa, da dove scriss' egli a Cesare, il quale si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non solamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavan dattorno, in grandissimo onore il teneva. Non essendovi alcuno che dir potesse dove fuggito si fosse Pompeo, ma tutti essendone incerti, Cesare camminando per una certa strada con Bruto solo, tentava di rilevarne il parere: e pensando da certi raziocinii, che Bruto ottimamente conghietturasse intorno ad una tal fuga, lasciato ogn' altro avviso, si mosse alla volta di Egitto. Di fatti Pompeo vi si era portato, secondo appunto la congettura di Bruto: ma avcavi incontrata pure la morte. Bruto poi rendè placato Cesare anche verso di Cassio. Parlò pure in difesa del re di Libia: e quantunqne superato restasse dalla quantità delle accuse, non di meno supplicando e intercedendo per esso, gli conservò buona parte del regno. Si racconta che Cesare, la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: *Io non so quello che questo giovane si voglia: ma tutto ciò ch' ei si vuole, il vuol con gran forza*. Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel

suo non accondescendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazion di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dov' ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che volea. Alle ingiuste preghiere poi egli era affatto inflessibile, nè si lasciava lusingar punto dalle adulazioni: e il cedere alle istanze degl' impudenti domandatori, il che da alcuni si chiama un usar riverenza e rispetto, lo teneva egli per cosa vergognosissima ad un uomo grande, e solea dire che quelli che negar mai nulla non sanno, gli sembravano aver impiegata non bene l'età loro più florida. Essendo Cesare per passare in Libia contro Catone e Scipione, commise a Bruto la Gallia Cisalpina, per buona ventura di questa provincia. Conciossiachè quando le altre provincie, per l' insolenza ed avarizia di coloro a' quali affidate erano, malmenate veniano, non altrimenti che se state fosser tolte a' nemici coll' armi; Bruto era a questa per contrario una sosta ed un conforto de' passati infortunii; e riferiva il merito d' ogni cosa a Cesare: cosicchè a Cesare stesso, girante, dopo il ritorno suo, per l' Italia, riuscì uno spettacolo di sommo piacere il veder le città commesse al governo di Bruto, e Bruto medesimo che gli accresceva l'onore, e che gli stava sempre a fianco, usandogli ogni tratto di gentilezza e di ossequio. Ora poichè molte erano le preture, credeasi che quella che è di maggior dignità e che appellasi Urbana, fosse per toccare a Bruto od a Cassio. Alcuni però dicono ch'essendo ammendue essi in un' occulta discordia per antecedenti cagioni, vie più allora in dissension vennero per questa carica, quantunque parenti fossero (perocchè Cassio sposata avea Giunia, sorella di Bruto: ed altri vogliono che quella lor gara fosse opra di Cesare, il quale secretamente dava buone speranze e prometteva il suo favore all' uno ed all' altro; fintanto che indotti quindi furono e stimolati a disputar l' uno contro dell'altro. Bruto valer facea nella sua tenzone la buona fama e virtù sua a fronte delle molte e splendide imprese di Cassio contro de' Parti. E Cesare, udite avendo le loro dispute, e consultati gli amici, disse: *Le cose dette da Cassio sono più giuste; non di meno la pri-*

ma pretura dee darsi a Bruto. A Cassio però ne fu data un' altra: e quindi non ebb' ei già tanto di obbligazione a Cesare in riguardo a questa pretura ottenuta, quanto ebbe contro esso di collera in riguardo a quella che non avea conseguita. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva anche nell' altre cose della possanza di Cesare: imperciocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra' di lui amici, ed aver somma autorità. Ma la compagnia di Cassio nel distraeva e da esso alienavalo; non perchè si foss' ei dopo quella gara ambiziosa, conciliato ancora con Cassio; ma perchè sentiasi esortare ognor dagli amici a non lasciarsi ammollire e lusingare da Cesare, ed a guardarsi dalle tiranniche rimostranze d' affetto e dalle beneficenze ch' egli usava ad esso non per onorarne la virtù, ma per isnervarne la forza e abbatterne il coraggio. Cesare stesso però non istava affatto senza sospetto, e udia pur cose di taccia contro il medesimo Bruto: ma s' ei ne temeva il coraggioso pensare, l' autorità e gli amici; si fidava poi ne' di lui costumi. Pure la prima volta che riferito gli fu che Antonio e Dolabella macchinavano qualche novità, disse che non gli davan fastidio questi uomini pingui e chiomati, ma que' pallidi e scarni, intendendo di Bruto e di Cassio. In seguito pure, accusato venendo Bruto da alcuni, e avvertito Cesare che se ne guardasse, questi toccando colla mano la propria persona, *E che! disse: non pare a voi che Bruto aspettar possa il fine di questo mio corpicciuolo?* Come, dopo di esso, non convenisse a verun altro che a Bruto il conseguire una sì poderosa autorità. E nel vero sembra che sarebb' ei divenuto sicuramente il primo nella città, se tollerato avesse per breve tempo di avere il secondo luogo dopo di Cesare, lasciando avvizzare intanto la di lui possanza, ed appassire la gloria delle felici sue gesta. Ma Cassio, uomo iracondo e animoso, che più odiava Cesare in riguardo a' motivi suoi particolari, di quello che odiasse il tiranno in riguardo a' pubblici, infiammò Bruto e sollecitollo: e però si dice che Bruto comportar non sapeva il regno, e che Cassio in odio aveva il regnante: il qual Cassio avea pure altre cagioni di risentimento contro di Cesare; e fra le altre l' essergli stati tolti que' leoni, ch'

egli, essendo per divenire edile, preparati avea, e che Cesare, trovatili in Megara, quando presa fu da Caleno quella città ritener volle per sè. Raccontasi che queste fiere apportarono calamità grande a' Megaresi: imperciocchè eglino nel mentre che presa venìa la città, apriron le carceri dov' esse erano, e i legami ne sciolsero, col pensiero che fosser di ostacolo all' irruzion de' nemici: ma si avventarono in vece contro i Megaresi medesimi, che nel correre che qua e là faceano senz' armi, sbranati restavano: spettacolo che movea compassione agli stessi nemici. Dicono adunque che questa principalmente stata sia la cagione che indusse Cassio alle insidie; ma non dicon bene. Conciossiachè fin da principio ebbe Cassio per natura una qualche inimicizia e avversione contro la razza de' tiranni, come diede chiaramente a conoscere essendo ancora fanciullo, e andando nella stessa scuola dove andava pur Fausto figliuolo di Silla. Questo Fausto, millantandosi in mezzo agli altri fanciulli, encomiava la monarchia di suo padre; e Cassio, levatosi, gli diede de' pugni. Volendo però i tutori e i parenti di Fausto chiamar Cassio in giudizio per fargliene render conto, Pompeo nol permise; e fattisi venire dinanzi ammendue que' fanciulli, interrogolli come fosse la cosa, e narrasi che Cassio allor disse: *Or su via, o Fausto, fa alla presenza di questo personaggio se hai cuore, quel discorso medesimo per lo quale mi son io irritato; onde ammaccar io ti possa di bel nuovo la bocca.* Tale si era Cassio. Bruto poi provocato e incitato era all' impresa da molti ragionamenti che gli faceano i famigliari suoi, e da molti discorsi e scritti altresì dei cittadini. Imperciocchè sotto la statua di quel Bruto che di lui antenato era, e che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan eglino, *Volesse il cielo, che ci fosse ora Bruto!* E così pure: *Oh vivesse ancor Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto, ch' era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture sì fatte: *O Bruto, tu dormi.* E: *Tu non sei Bruto veramente.* Quelli che ciò cagionavano, eran gli adulatori di Cesare coll' inventar per esso maniere tali di onore che destavano invidia, e fra l' altre, col porre di notte tempo il diadema alle di lui statue, per indur quindi la moltitudine a

chiamarlo re, in vece di dittatore: benchè avvenuto poi sia tutt' il contrario; come appuntino si è scritto nella vita di Cesare. Ora tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi promiser tutti di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè ad una tale impresa non mancavan già loro nè mani nè ardire, ma bisogno aveano del credito di tal personaggio, quale si era Bruto; quasi a incominciare avess' egli il sacrificio; e a raffermar per giusto, coll'intervenirvi egli stesso, un tal fatto: altrimenti sarebber eglino stati men coraggiosi in eseguire la cosa, e più tenuti in sospetto dopo averla eseguita; come si avesse poi a credere, che se quell' azione stata fosse bella ed onesta, Bruto non avrebbe già ricusato d'esserne a parte. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e fu egli il primo che ciò facesse dopo quella dissension loro. Dopo che riconciliati si furono e fatte s' ebbero accoglienze amichevoli, Cassio interrogollo se divisato avesse di trovarsi in Senato il primo giorno di marzo: perocchè sentia dire che gli amici di Cesare erano quel dì per avanzar parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe, *E che dunque*, soggiunse Cassio, *se vi ci chiamino?* E Bruto, *Mio ufficio sarà*, disse, *il non tacere*; *ma far resistenza, e perder ben anche la vita prima della libertà.* E Cassio allora, sollevatosi in maggior coraggio, *E chi de' Romani*, seguì a dire, *soffrirà mai che tu perda prima la vita? Forse, o Bruto, non conosci tu te medesimo? O pensi tu che i tesserandoli e i tavernieri sien quelli che così scrivono sul tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi primarii e più eccellenti della città? Dagli altri pretori non chiedono se non se donativi, spettacoli teatrali e giuochi di gladiatori; ma da te pretendono (quasi abbi tu ereditato un tal debito da' tuoi maggiori) la distruzione della tirannide; presti essendo a comportare qualunque cosa per te, quando tu ti mostri tale, qual essi ti vogliono e sperano* (1). Quindi abbrac-

(1) Qual forza prodigiosa non è mai in questo discorso! Questa è la vera eloquenza e il vero sublime, e non i compassati periodi e le sonanti parole di un' arte meschina, che avvilisce il cuore insieme e lo spirito.

ciato Bruto, il baciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro. Eravi certo Cajo Ligario ch' era stat' uno degli amici di Pompeo, e però stat' era accusato; ma Cesare avealo assolto. Costui non sentendo punto di gratitudine per una tale assoluzione, ma pieno essendo di risentimento e di sdegno contro il sovrano dominio per cui avea corso pericolo, era tuttavia nemico di Cesare stesso, e renduto erasi intrinseco e famigliare di Bruto quanto altri mai. Un giorno che costui infermo era, andollo Bruto a ritrovare; ed entratogli nella stanza, *O Ligario*, disse, *in quale occasione ti se' tu ammalato?* E quegli levatosi tosto sul gomito, e presagli la destra, *Ma se tu*, risposegli, *o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io son già sano*. Quindi tentando nascosamente e destramente, fra i loro conoscenti, quelli de' quali fidavansi, comunicavano ad essi la cosa, ed ammetteanli nella congiura, facendo scelta non solo de' più intimi, ma di tutti que' che sapeano aver buon ardimento, e tenere in dispregio la morte. Per questo celar vollero il consiglio loro a Cicerone, quantunque e se ne fidassero e lo amassero sopra di ogn' altro; acciocch' egli il quale all' esser già per natura privo di ardire, aggiunt' aveva in allora, per cagione dell' età, anche la circospezione propria de' vecchi, e solito era di voler ridurre ogni cosa al sommo della sicurezza per via di ragionamento, non rendesse ottusa la loro alacrità, dove d' uopo era di usare prestezza. Bruto lasciò pure, fra gli altri amici, anche Statilio, l'epicureo, e Favonio, l' innamorato di Catone; e ciò perchè avend' egli una volta, disputando e filosofando insieme con essi, cercato alla lontana di tentarli in qualche maniera su questo proposito, Favonio risposto avea, esser la guerra civile assai peggiore dell' ingiusta monarchia: e Statilio avea detto, non esser conveniente ad uomo saggio e assennato l' esporsi a pericolo e mettersi in agitazione per cagion de' cattivi e de' pazzi. Labeone, che vi si trovava presente, contraddetto aveva ad ammendue: e Bruto allora quasi avesse una tal disputa qualche difficoltà e non si potesse di leggieri decidere, tenuto s' era in silenzio. In progresso poi di tempo comunicò egli il disegno a Labeone. Questi prontamente vi acconsentì;

e fu di parere che ammetter si dovesse anche l'altro Bruto soprannominato Albino, il quale non era già uomo operativo nè coraggioso, ma renduto era forte per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti a dare spettacoli a' Romani, e in oltre era in buona estimazione appo Cesare che se ne fidava. Gliene parlarono Labeone e Cassio; ma egli non rispose lor nulla: e abboccatosi a parte coll'altro Bruto, come inteso ebbe che questi il capo era di quell'impresa, promise di cooperarvi anch'esso colla maggior prontezza dell'animo suo. Così pure la maggior parte degli altri e i più ragguardevoli tratti furono in quella congiura dal credito dello stesso Bruto. E senza aver fatto giuramento alcuno, e senz' essersi stretti con reciproca fede per via di sacrificii, di tal maniera nascoso tennero tutti l'affare, e il maneggiarono secretamente fra sè stessi, che quantunque e con vaticinii e con prodigii e con segni mostrati nelle vittime, si dinotasse dagli Dei ciò ch'era per avvenire, non fu mai creduto. Ora Bruto, veggendo pendere da sè medesimo i personaggi più magnanimi e più nobili e più virtuosi che fossero in Roma, e ben comprendendo tutto il pericolo, si studiava, fuori di casa, di contenere in sè stesso e tranquillar que' pensieri che lo agitavano; ma in casa poi, e la notte non er' ci più quel desso: la sollecitudine in cui si trovava, lo scuotea, suo mal grado, dal sonno; e maggiormente internandosi allora col raziocinio, e fermandosi nelle difficoltà, avvenne che la di lui moglie, dormendo insieme con esso, si accorse che tutto agitato egli era da un turbamento insolito, e che volgeva fra sè un qualche grave e intricato divisamento. Avea nome Porcia, e figliuola era, come detto si è, di Catone; e Bruto, che nipote era di lui, tolta aveala, non già ancora vergine, ma vedova di un altro marito; la quale tuttavia era giovinetta, ed aveva un figliuolino picciolo del primo letto nominato Bibulo, di cui si conserva ancora un certo libricciuolo, scritto da lui medesimo, ed è un commentario de' fatti di Bruto. Dedita essendo Porcia alla filosofia, e affezionata al marito, e di prudenza piena e di spirito, non si accinse ad interrogar Bruto intorno a' di lui secreti se prima fatta non ebbe sopra sè stessa una tale prova. Tolto un coltellino di que'che

usano i barbieri per tagliare le unghie, e mandate fuor della stanza tutte le sue donzelle, si fece un profondo taglio in una coscia; cosicchè ne uscì quantità grande di sangue, e poco dopo assalita fu da dolori assai gagliardi e da febbre con brivido. Essendo per ciò Bruto in angustia e pien di afflizione, ella nel colmo del suo dolore, parlogli in questa maniera: *Io, o Bruto, che figliuola son di Catone, ti sono venuta in casa, non già per dover essere a parte del tuo letto e della tavola solamente, come le concubine; ma per esserti compagna ne' beni e ne' travagli altresì. Ora per ciò che spetta a te, non v' ha nulla, ond' io possa dolermi punto del nostro maritaggio: ma per ciò che spetta a me, qual dimostrazione dell' animo mio o qual benficio ne potrai aver tu, se non sarò io teco a parte in tollerare una qualche secreta passione, ed una cura nella quale d' uopo sia aver fedeltà. So benissimo che la natura delle donne sembra debile e mal atta a portare il secreto: ma la buona educazione, o Bruto, e il praticare con persone dabbene, hanno pur qualche forza sopra i costumi: ed io ho la sorte d' essere figliuola di Catone e moglie di Bruto. Su le quali cose per altro io per lo addietro meno fidata mi sono: ma ora conosco ch' io stessa invincibile sono ben ancor nel dolore.* Com' ebbe ciò detto, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che fatta ella avea. Restò egli sbalordito, e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero di poter mostrarsi marito degno di Porcia, coll' eseguir quell' impresa felicemente. E quindi si diede a procacciarle ristoro e guarigione. Prescritta essendosi una raunanza di Senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire anche Cesare, deliberarono di effettuar la cosa in quel giorno. Imperciocchè allora si troverebber quivi insieme raccolti, senza dar sospetto veruno, e, compiuta che fosse la grande impresa, avrebbero tutti in lor favore i migliori e primarii personaggi, i quali darebber mano subitamente alla libertà. Parea loro che anche il luogo fosse ben acconcio, e conforme alla volontà degli Dei. Conciossiachè era una loggia che aveva una di quelle sale co' sedili, le quali sono intorno al teatro, dove certa statua era di Pompeo, erettavi dalla città quando Pom-

peo stesso ornò con teatro e con loggie quel sito. Ivi adunque chiamato era in assemblea il Senato, alla metà per appunto del mese di marzo, nel giorno che i Romani chiamano gl' idi di detto mese; cosicchè pareva che un qualche Nume conducesse là quel personaggio a pagarvi il fio a Pompeo. Venuto pertanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era consapevole la sola sua moglie), s'avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, accompagnarono alla piazza il costui figliuolo, che prendeva in quel giorno la toga detta virile; e quindi passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi Cesare, come fosse per giugner ben tosto. In allora principalmente ammirata sarebbesi da chi saputo avesse il disegno ch' era per eseguirsi, l' imperturbabilità e la fermezza dell' animo di que' congiurati, in così grave pericolo. Imperciocchè molti di loro costretti essendo, per esser pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano con placidezza, come non avessero altro pensiere, quelli che ad essi ricorrevano ed i litiganti, ma giudicavano con tutta esattezza e con buon senno, usando in ciò ogni più diligente applicazione. Essendovi poi uno che star non volea soggetto al giudizio, e appellavasi a Cesare, alto gridando e facendo proteste, Bruto, riguardati gli astanti, *Cesare*, disse, *non mi vieta e non vieterammi giammai l' operare secondo le leggi.* Così eran eglino intrepidi: quantunque molte cose accadesser loro accidentalmente, le quali poteano metterli in costernazione. La prima e la principale si fu il tardare che fece Cesare fino a giorno ben avanzato, stat' essendo rattenuto in casa dalla consorte, e impedito pure dagli indovini di uscirne, per aver avuti tristi segni ne' sacrificii. La seconda fu, che avvicinatosi un cert' uomo a Casca, il qual era uno de' complici, e presolo per la destra. *Tu*, disse, o *Casca*, *ci terrai ascoso l' arcano? Ma già Bruto mi ha indicata ogni cosa.* Sbigottitosi Casca, *E come mai*, soggiunse allora ridendo colui, *ti potresti esser tu così tosto arricchito*, *da voler concorrere all' edilità?* E poco mancò che, ingannatosi Casca sull' ambiguità di quelle prime parole, non palesasse l' arcano. In oltre Popilio Lena, uomo consolare, salu-

tato avendo con più alacrità del solito lo stesso Bruto e Cassio, bisbigliò loro pian piano all'orecchie, dicendo: *Io prego il cielo che voi effettuar possiate quanto rivolgete in mente: e vi esorto a non tardar punto: perocchè la cosa non è più tenuta in silenzio.* E ciò detto, andò via, avendoli così messi in grande sospetto che la faccenda stata fosse udita. In questo mentre corse a Bruto un suo famigliare, che veniva da casa, a dargli avviso che la di lui moglie era per morire. Imperciocchè Porcia tutta costernata essendo sopra ciò ch'era per farsi, e tollerar non potendo la grandezza di quel travaglioso pensiere, a gran fatica rattenevasi in casa; e ad ogni strepito e ad ogni grido balzava fuori, come invasata baccante, e domandava a quanti venian dalla piazza, cosa facesse Bruto, ed inviava messi continuamente l'un dopo l'altro. Alla fin poi, andando il tempo in lungo, il vigor del suo corpo non potè più sostenersi, ma venne meno e abbattuto restò, avendo l'anima in agitazione e in angustia per la perplessità in cui era: e non ebbe neppur campo di entrare nella sua stanza; ma sedente al di fuori, come trovavasi, fu sorpresa da sfinimento e da grandissimo stupore di spiriti; si mutò di colore, e mancolle affatto la voce. Le di lei donzelle, ad una tal vista, alte grida mandarono perlochè essendo concorsi alle porte di quella casa i vicini, si sparse tosto fama e si divulgò che morta ella fosse. Pure in breve riavutasi alquanto e tornata in sè medesima, le donne la confortarono. Ora Bruto sentendo una tal fama, si costernò bensì, com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dall'afflizione di quella domestica sua calamità. Dicevasi intanto che Cesare già sen veniva, portato in lettiga: conciossiachè, disanimato pei tristi segni de' sacrificii, era d'avviso di non voler quel giorno stabilir nulla d'importante, ma di procrastinare, infingendosi di non sentirsi bene. Quando uscito fu di lettiga, gli si accostò Popilio Lena, quegli che poco prima desiderato aveva a Bruto ed a Cassio un felice successo, e tenendo fermo, parlò a lungo con esso, che attentamente badava a quanto diceagli. I congiurati però (chiamiamoli con questo nome), non sentendo le parole di Po-

pilio, e congbietturando, pel sospetto che aveano, che quel colloquio fosse nn indicamento della loro trama, sbigottirono; e guardandosi reciprocamente, concertavano tutti d'accordo fra loro co' cenni e coll' aria de' volti, esser d' uopo uccidersi tosto di propria loro mano, e non aspettar già d' esser presi. Mentre però Cassio ed alcuni altri, messe già le mani al di sotto della toga su i loro pugnali, erano per isguainarli, Bruto osservando che l' atteggiamento di Lena era di chi supplica con grande premura, e non già di chi accusa, non proferì parola alcuna (per esser ivi frammischiati molti che non erano della congiura), ma rassicurava coll'ilarità del suo volto Cassio e gli altri. Poco dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, avendo così mostrato apertamente che in quell' abboccamento egli parlato aveva di sè medesimo e di una qualche sua propria faccenda. Inoltratisi i senatori nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno alla sedia di Cesare, come fossero per favellargli di qualche cosa; e dicesi che Cassio, rivoltatosi colla faccia verso la statua di Pompeo, l' invocò non altrimenti che se avess' ella potuto sentire: ma Trebonio, tratto Antonio alle porte e quivi fermatosi a colloquio con esso, il ritenne fuori. Quando Cesare entrò, il Senato levossi in piedi; e quando posto si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno, cacciando innanzi Tullio Cimbro, uno anch' esso de' complici, il qual prese a far suppliche a Cesare in favore del fratello suo, ch' era in esilio. Insieme con esso ne supplicavano Cesare anche gli altri tutti, toccandogli le mani, e baciandogli il petto ed il capo. Egli cercò in prima di far che desistessero da tali preghiere: ma come poi vide che non si rimoveano, si levò egli a viva forza: e Tullio allora, afferratagli con ammendue le mani la toga, gliela trasse dagli omeri; e Casca, che gli era appunto al di dietro, tratto fuori, egli il primo, il pugnale, diedegli una ferita (la qual per altro non penetrò molto a dentro) presso a una spalla. Si rivoltò Cesare, e brancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua Romana: *Scellerato Casca che fai?* e l' altro chiamava in lingua greca il fratello, domandandogli ajuto. Venendo Cesare già percosso da molti,

e gnardandosi attorno, e cercando di pur salvarsi, come vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, andar lasciò allora la mano di Casca, che afferrata egli avea, e copertosi il capo colla toga, abbandonò il proprio suo corpo alle ferite. I congiurati pertanto, mentre senza sosta ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, feriano pur sè medesimi vicendevolmente; cosicchè anche Bruto, che cogli altri adoperavasi in quella uccisione, ferito restò in una mano, e tutti gli altri pure coperti furon di sangue. Morto Cesare in questa guisa, Bruto, fattosi in mezzo, aringar voleva, e rattenere e confortare il Senato. Ma tutti, presi da tema, a fuggir si diedero disordinatamente: perlochè intorno alle porte grande calca e tumulto eravi, quantunque nè inseguiti nè cacciati fosser da alcuno: imperciocchè erasi fermamente determinato di non uccidere verun altro, ma di chiamar tutti a libertà. Nel tempo che consultavano intorno a quell' impresa, tutti gli altri congiurati avean desiderio che, oltre Cesare, ucciso fosse anche Antonio, per esser uomo inclinato alla monarchia, e insolente, e rendutosi forte col trattare amichevolmente e col famigliarizzarsi ch' ei facea co' soldati; e sopra tutto perchè, all' essere per natura arrogante e ambizioso, gli si aggiungeva in allora anche la dignità del consolato, essendo collega dello stesso Cesare: ma Bruto si oppose a un tale divisamento, fondatosi primamente con forti ragioni su la giustizia; e poi facendo sperare che Antonio fosse per cangiarsi. Imperciocchè lusingavasi che un personaggio, quale appunto era Antonio, di buona indole, e vago di acquistarsi gloria ed onore, quando fosse tolto di vita Cesare, cooperato avrebbe anch' egli alla libertà della patria, indotto dall' emulazione verso di loro a far ciò che fosse bello ed onesto. Così Bruto difese Antonio, il quale, nella paura di allora, travestitosi da plebeo, sen fuggì. Ora Bruto e gli altri compagni suoi se ne andavano al Campidoglio colle mani insanguinate: e mostrando i loro ferri ignudi, chiamavano tuttavia a libertà i cittadini. In sul principio pertanto non si sentiano se non se grida e schiamazzi; e lo scorrer del popolo qua e là, come portava il caso, dopo l' uccisione, rendea maggiore lo scom-

piglio e il tumulto: ma quando poi videro che non veniva ucciso alcun altro, nè depredata veruna cosa di quelle che pur erano esposte, i senatori allora, e molti de' popolari altresì, fatto cuore, saliano anch'essi al Campidoglio dov'erano quei congiurati. Raunatasi quivi la moltitudine, Bruto a concionar prese, dicendo cose atte a cattivare il popolo, e ben accence a ciò che stat'era eseguito. Facendogli applauso ognuno, e gridando che discendesser pur giù, eglino incoraggiati scesero nella piazza, tenendo lor dietro tutti gli altri alla rinfusa. Bruto attorniato era da molti personaggi de' più ragguardevoli, i quali con grande onore il condusser giù dalla vetta, e il poser su' rostri. Ad una tal vista la moltitudine, quantunque un miscuglio fosse di gente varia e pronta sempre a tumultuare, sbigottì, e con modestia e con silenzio aspettando stava ciò che fosse per avvenire. Fattosi egli innanzi, tutti si tennero in quiete ad ascoltare ciò ch' egli diceva. Ma che a tutti poi non fosse piaciuto quello che fatto si era, il diedero ben chiaro a conoscere quando cominciato avendo a parlar Cinna e ad accusar Cesare, proruppero in impeti di collera e in villanie contro Cinna medesimo: di modo che i congiurati si ricovrarono di bel nuovo nel Campidoglio; dove temendo Bruto di non essere stretto d'assedio, mandò via i personaggi più distinti che saliti v'erano insieme: pensando non esser di dovere che avessero ad incontrar pericolo quelli che parte non aveano avuta in quel fatto. Ma il giorno dopo, unitosi il Senato nel tempio della Terra, e parlato essendosi quivi da Antonio, da Planco e da Cicerone in favore della concordia, e per far che messe fossero in dimenticanza le cose operate, parve bene al Senato stesso che non solamente accordata fosse impunità a que' congiurati, ma che i consoli inoltre proponesser parere sopra gli onori da farsi a' medesimi. Come determinate furono tai cose, l'assemblea si disciolse. Avendo poscia Antonio mandato per ostaggio in Campidoglio il proprio figliuolo, ne discese Bruto cogli altri; ed essendosi quindi tutti insiem mescolati, prendeansi reciprocamente per mano e abbracciavansi: e Antonio convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto; e così gli altri pure convitati vennero da alcuno di quelli che

aveano familiarità o amicizia con essi. Il dì poi seguente, di buon mattino, si unì ancora il Senato: e primamente rendè onore ad Antonio per aver sedato in tal modo il principio di una guerra civile: indi encomiati furono Bruto e gli altri, già ivi presenti; e finalmente si venne alla distribuzione delle provincie. A Bruto assegnata fu Creta, a Cassio la Libia, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, ed all'altro Bruto la Gallia intorno all'Eridano. Dopo ciò, preso essendosi a far parole sopra il testamento ed i funerali di Cesare; e volendo Antonio che il testamento fosse letto pubblicamente, e che il cadavere non fosse portato già fuori in secreto e senza onore, acciocchè il popolo ad irritar non s'avesse anche per questo; Cassio si mise a contraddirgli con grande forza: ma Bruto cedè e condiscese ad Antonio, nella qual cosa parve ch'ei commettesse un secondo errore. Imperciocchè perdonato avendo ad Antonio, ebbe già taccia d'aver quindi alzato, per così dire, un forte contro la congiura, in un fiero nemico e difficile da superarsi; e avendo poi allora acconsentito ad Antonio medesimo intorno al modo de' funerali da esso voluto, fu cagione che barcollasse ogni cosa. Perocchè in primo luogo ordinato avendo Cesare nel suo testamento che date fossero settantacinque dramme a ciaschedun dei Romani, e avendo lasciati al popolo gli orti che aveva di là del fiume, dove ora il tempio è della Fortuna, sentirono allora i cittadini un affetto ed una passione straordinaria per esso. Indi quando portato ne fu il cadavere nella piazza, Antonio recitandogli, secondo il costume, un encomio, e veggendo commoversi alle sue parole la moltitudine, si volse a destar compassione; e presa la veste di Cesare insanguinata, la dispiegò, mostrando le squarciature e la quantità grande delle ferite: per la qual cosa non si vide più allora se non se scompiglio e disordine; ed altri gridarono che si uccidessero i micidiali, altri (siccome da prima fatto s'era per Clodio, subornatore del popolo) traendo fuori dalle officine le panche e le tavole, e ammontandole insieme, formarono un rogo ben grande; e postovi sopra il cadavere, lo abbruciaron quivi in mezzo a molti templi e molti altri luoghi di asilo incontaminati e inviolabili. Come il fuoco al-

zata ebbe la fiamma, chi da una e chi d'altra parte accorreavi, e trattine fuori tizzoni mezzo arsi, diedersi poscia a correre alle case degli uccisori per volerle incendiare: se non che questi, essendosi ben muniti anticipatamente, respinsero quel pericolo. Eravi un certo Cinna, poeta, il quale avuta non avea parte alcuna in quell' uccisione, anzi stat'era amico di Cesare. Ora paruto era in sogno a costui d'essere invitato a cena da Cesare, e di non volervi esso andare, ma d'esserne pur tuttavia pregato e violentato: e preso finalmente per mano dallo stesso Cesare, venir condotto in un luogo vasto ed oscuro, tenendogli dietro di malavoglia ed istupidito. Per un tal sogno addivenne che egli febbricitò tutta notte. Pure la mattina, vergognandosi di non intervenire all'esequie di Cesare, mentre se ne portava fuori il corpo, s'inoltrò fra la turba del popolo, che esasperato era ed inferocito e come visto fu comparire, creduto essendo non già quel Cinna ch' egli era, ma quell' altro che ultimamente detti aveva in assemblea degli improperii contro di Cesare, sbranato venne dal popolo stesso. Intimoritisi specialmente per un sì fatto caso, e anche pel cangiamento di Antonio, Bruto e i compagni suoi si ritirarono dalla città: e prima fermaronsi in Anzio, con intenzione di ritornarsene di bel nuovo in Roma, quando appassita fosse e venuta meno la collera: il che s'aspettavano dover facilmente succedere in una moltitudine che trasportar lasciavasi da un impeto sconsiderato e precipitoso; tanto più ch' essi aveano in lor favore il Senato, il quale trascurava bensì quelli che lacerato avean Cinna, ma cercava e facea prender quelli che andati erano coi tizzoni accesi alle case de' congiurati. E di già anche il popolo disgustato omai di Antonio che si arrogava quasi autorità di monarca, desiderava Bruto, e stava in aspettazione che sen venisse in persona a dar quegli spettacoli che dar egli doveva siccome pretore. Ma sentito avend' egli, che molti di que' che militato avean sotto Cesare, e ottenute aveano da lui e terre e cittadi, gli tendevano insidie, e di mano in mano penetravano in Roma pochi per volta, non osò di portarvisi. Pure il popolo ebbe gli spettacoli, senza ch' egli v' intervenisse; e fatti furono con somma magnificenza e senza perdo-

nare a spesa. Conciossiachè avend' ei comperate fiere in gran numero, comandò che nè fosse donata vita nè riserbata alcuna, ma che tutte fossero adoperate a quell' uso: e disceso egli medesimo a Napoli, s' abboccò quivi e si convenne con moltissimi professori de' giuochi appartenenti a Bacco; e per un certo Canuzio, che felicemente riuscia ne' teatri, scrisse agli amici suoi, acciocchè lo inducessero con persuasioni a portarsi a Roma, non essendo convenevole usar violenza con veruno de' Greci: e scrisse pure a Cicerone, supplicandolo cha senza fallo trovar si volesse presente a quegli spettacoli. In questa costituzione di cose insorse un altro cangiamento per la venuta del giovane Cesare. Era questi nato da una figliuola della sorella dell' altro Cesare, il quale fatto avealo per testamento e figlinolo ed erede suo: e quando fu egli ucciso, dimorava questo giovane in Apollonia, dove s' applicava allo studio dell' eloquenza, e aspettando stava Cesare stesso, che divisato aveva di muover tosto contro de' Parti. Come però sentita ebbe quell' uccisione, andossene a Roma; e preso il nome di Cesare per cominciare a cattivarsi con esso la benivoglienza del popolo, e distribuendo a' cittadini l' argento lasciato dall' ucciso, superò colla sua fazione Antonio; e col dispensar danari unì sotto di sè molti di quelli che militato avean sotto l' altro. E poichè anche Cicerone, per odio che aveva contro Antonio, renduto s' era fautore di questo giovane, Bruto ne lo riprendea fortemente scrivendo che Cicerone non si tenea già aggravato di avere un signore, ma che sol temeva un signor che l' odiasse; e però si studiava di ottenere una servitù benigna ed umana, con iscrivere e con dire che il nuovo Cesare era persona dabbene. *Pure i nostri antenati*, soggiunsegli, *non comportarono mai signori, neppur mansueti e piacevoli.* E in quanto a sè poi faceagli sapere che in fino allora stabilito non avea fermamente nè di guerreggiare, nè di starsene in quiete; ma che questo solo aveva deliberato, di non voler mai servire; meravigliandosi che Cicerone temesse una guerra civile dove incontrati sarebbersi de' grandi pericoli, e non temesse una pace vergognosa e disonorata; e che la mercede ch' ei domandava dell' aver discacciato Antonio dalla tirannide, fosse il costi-

tuir tiranno Cesare. Tale pertanto era Bruto nelle prime sue lettere. Ora seguendo altri il partito del giovane Cesare, altri quello di Antonio, e dandosi i soldati, renduti venali, quasi fossero messi all' incanto dal banditore, a chi più loro offeriva, Bruto, disperando interamente delle cose sue, deliberò di abbandonare l' Italia, e per terra, a traverso della Lucania, portossi ad Elea, ch' è sul mare: da dove essendo Porcia per tornarsene a Roma, procurava di tener pur nascosta la somma sua afflizione; ma tradita fu da una certa dipintura, quantunque fosse ella per altro di animo forte e generoso. Una tal dipintura rappresentava un soggetto greco, ed era Ettore in atto che accompagnato era e che si congedava da Andromaca, la quale prendendo da esso il figliuolino, tenea volti gli occhi sopra di Ettore stesso. L' immagine della propria sua passione, veduta allor quivi da Porcia, scioglier fecela in lagrime; e portandosi spesse volte il giorno dinanzi a quella immagine stessa, piagneva. Per la qual cosa un certo Acilio, amico di Bruto, recitò ad esso que' versi di Andromaca ad Ettore:

Ma padre e veneranda genitrice,
Fratello e dolce sposo, o Ettor, mi sei.

E Bruto sorridendo, *Ma io* risposegli; *non posso dire a Porcia le parole di Ettore*:

Tele e conocchia; e a tue donzelle impera.

Imperciocchè per complessione bensì ell' è inferiore a noi in far imprese di eguale prodezza; ma per sentimento di animo a pro della patria si porterà ella con sommo valore quanto noi medesimi.

Queste cose scritte furon da Bibulo, figliuolo di Porcia. Ora Bruto salpò, e portossi ad Atene. Quivi accolto fu egli dal popolo assai volentieri con acclamazioni e con decreti onorevoli, e abitava in casa di un certo suo ospite e facendosi ad ascoltare Teomnesto accademico, e Cratippo peripatetico, e filosofando insieme con essi, sembrava che si stesse affatto

inoperoso ed in ozio: ma si preparava intanto, senza dar sospetto, alla guerra. Imperciocchè mandò Erostrato in Macedonia per rendersi benaffetti que' che soprantendeano quivi agli eserciti; ed ei coltivava e a sè traeva que' giovani, che venuti da Roma, attendeano allo studio in Atene, uno de' quali era il figliuolo di Cicerone, distintamente lodato dallo stesso Bruto, che dice ammirarlo altamente e quando vegliava e quando pure dormiva, per essere così generoso ed odiator de' tiranni. Cominciato avendo poi a maneggiar le faccende scopertamente, e avendo inteso che alcuni navigii romani veniano dall' Asia carichi di ricchezze, e che navigava in essi un pretore che personaggio era gentile e suo conoscente, andò ad incontrarlo presso Caristo. Abboccatosi quivi con lui, lo indusse con persuasioni a dargli in mano i navigii, e lo accolse e trattò splendidamente: essendo appunto quello il dì natale di Bruto. Nel convito adunque, come giunti furono al bere, facean libamenti alla vittoria di Bruto e alla libertà de' Romani: e Bruto, confermar volendo vie più i convitati, domandò una tazza più grande, e presala, ad alta voce, e senza esser mosso da cagione alcuna, proferì questo verso:

Ma Apollo e il micidial Fato mi uccise.

E in oltre raccontasi, che quando uscì egli fuori all' ultima battaglia in Filippi, diede per contrassegno a' suoi soldati la parola *Apollo*. Per la qual cosa si tiene che l' aver egli allora pronunciato così ad alta voce quel verso, stato sia un presagio della sventura che aveva a incontrare. Dopo ciò, Aristio diedegli cinquecentomila dramme de' denari che anch'egli portava in Italia: e tutti que' soldati dell' esercito di Pompeo che andavano ancora qua e là vagando per la Tessaglia, ben volentieri concorrevano a Bruto, il quale tolse pure a Cinna cinquecento cavalli, che condotti veniano da costui in Asia a Dolabella: e avendo poi navigato a Demetriade, donde tratte venian fuori molte armi da portarsi ad Antonio, le quali state eran fatte per ordine dell' ucciso Cesare, che usar le volea nella guerra contro de' Parti, se ne impadronì. Avuta

quindi dal pretore Ortensio la Macedonia, e uniti e collegati essendosi con esso lui i re ed i potentati al d'intorno, ebbe nuova che Cajo, il fratello di Antonio, passava dall' Italia a congiungersi con tutta sollecitudine alle truppe che avea Gabinio in Epidamno ed in Apollonia. Volendo però Bruto prevenirlo, e anticipatamente impadronirsi di quelle truppe, levati subito que' soldati che aveva seco, si mise in cammino per luoghi difficili in tempo che nevicava; e precorse ben lungo tratto di strada a coloro che gli portavano i viveri. Quando pertanto giunto fu vicino a Epidamno, preso fu da bulimo, per cagione della fatica e del freddo, il qual malore viene per lo più alle bestie ed agli uomini che s'affaticano in tempo di neve; o perchè il calore, quando serrato sia tutto al di dentro per lo freddo e per la condensazione esterna del corpo, consumi tosto l'alimento; o perchè un sottile ed acre spirito della neve che si discioglie, penetri dentro del corpo medesimo, e ne dissipi ogni calore, facendonelo andar fuori disperso: imperciocchè sembra che questo calore appunto estinguendosi nell' uscir per lo freddo, nel quale s' incontra intorno alla superficie sia quello che in questa malattia produce i sudori. Ma sopra ciò si è altrove disputato più a lungo. Bruto adunque venendo meno per fame, e non essendovi alcuno nel campo che avesse punto di cibo, necessitati furono i di lui famigliari a ricorrere a' nemici: e avvicinatisi alle porte, domandarono del pane alle guardie: le quali, udito il malore accaduto a Bruto, gli portaron esse medesime da mangiare e da bere: in ricompensa della qual cosa Bruto poi quando ebbe in suo potere la città, trattò benignamente non solo quelle guardie, ma in riguardo ad esse, tutte l'altre persone altresì. Ora Cajo Antonio, entrato in Apollonia, vi chiamava i soldati ch'erano in quelle vicinanze: ma poich' essi portavansi in vece a Bruto, del quale sentiva che anche gli Apolloniati eran fautori, lasciata quella città, incamminossi verso Butroto: e primamente perdè tre coorti per istrada, tagliategli a pezzi da Bruto. Indi accinto essendosi a voler espugnare a forza alcuni luoghi intorno a Billide, occupati già da' nemici, e attaccata avendo battaglia con Cicerone, rimase vinto (perocchè

Bruto serviasi di questo giovane per capitano, e fece col di lui mezzo molte belle imprese). Bruto poi avendo colto Cajo in luoghi paludosi, e segregato da' siti ove poter ricovrarsi, non permise a' suoi il farsegli sopra; ma circondollo colla cavalleria, dando ordine che risparmiati fossero que'soldati, come dovesser già in breve esser suoi proprii, il che appunto addivenne: imperciocchè essi diedero in di lui mano e sè medesimi e il lor comandante: onde Bruto aveva omai intorno un ben grande esercito. Per lungo tempo pertanto egli tenne Cajo in molto onore, nè gli levò già le insegne della sua dignità; quantunque e Cicerone e molt' altri, per quel che dicono, gli scrivesser da Roma, esortandolo a torgli la vita. Ma avendo poscia costui cominciato a trattar di nascosto co' capitani, e suscitata avendo sedizione, il pose in una nave, dove custodir lo facea. Intanto i soldati che stati eran corrotti, e ritirati eransi in Apollonia, chiamavano Bruto; ma egli disse non esser già questo il costume de' Romani, ed esser anzi mestieri che si portasser eglino al lor comandante, e cercassero di pur mitigarne la collera dalle loro delinquenze eccitata. Essendo però essi venuti, e pregato avendolo, egli accordò loro il perdono. Nell' atto ch' er' egli per passare in Asia, gli venne avviso del cangiamento succeduto in Roma. Imperciocchè il giovane Cesare renduto era forte dal Senato contro di Antonio, e scacciato avendolo fuor dell' Italia, divenuto er' egli terribile, cercando di ottenere il consolato contro le leggi, e mantenendo ben grossi eserciti, senza che la città n' avesse punto bisogno. Ma veggendo poi che il Senato mal comportar sapea queste cose, e che tenea volta la mira su Bruto, decretandogli e confermandogli le provincie, s' intimorì; e mandando messi ad Antonio, lo invitava a stringer seco amicizia; e messa avendo la milizia al d' intorno della città, ebbe il consolato, quantunque non per anche inoltrato molto nell' adolescenza, avendo vent' anni soli, come dice ei medesimo ne' suoi Commentarii. Quindi fec' egli accusar tosto in giudicio Bruto e gli altri di lui compagni per aver tolta la vita, senza veruna giudiciaria disamina ad un personaggio primario, il qual era in grandissima dignità; e costituì per accusatore di Bruto Lucio Cor-

nificio, e Marco Agrippa per accusatore di Cassio. Non essendo però eglino compariti in giudicio, condennati venner da' giudici, costretti a dover dar la sentenza. Raccontasi che quando il banditore dal tribunale (secondo il costume) chiamò Bruto in giudicio, la moltitudine si diede manifestamente a gemere ed a sospirare; e che le persone più ragguardevoli si stetter col volto piegato a terra in un profondo silenzio: e che Publio Silicio fu veduto piangere, e per questa cagione fu poi egli poco dopo uno de' proscritti con sentenza di morte. Conciliatisi quindi fra loro i tre personaggi Cesare, Antonio, e Lepido, e si divisero fra loro medesimi le provincie, e decretarono uccisioni e proscrizioni di ben dugento cittadini, fra' quali a perir ebbe anche Cicerone. Giunto pertanto l' avviso di tali cose in Macedonia, Bruto allora, così sforzato da necessità, scrisse ad Ortensio che uccider facesse Cajo Antonio per vendicare Cicerone e l'altro Bruto, l' uno de' quali era suo amico, l' altro anche attenente per ischiatta. E però in progresso poi di tempo, avendo Antonio preso Ortensio in Filippi, lo scannò al monumento di suo fratello. In quanto alla morte di Cicerone, Bruto dice che più si vergognava della cagione che l' avea prodotta, di quello che si condolesse della morte medesima; e che biasimava molto gli amici ch' erano in Roma: perocchè vi stavano in servitù per colpa piuttosto di loro stessi, che de' tiranni, e comportavano di veder farsi in loro presenza quelle cose che non avrebber dovuto neppur tollerar di ascoltare. Passato quindi in Asia coll' esercito suo, il qual era ben numeroso e magnificamente allestito, preparar faceva una flotta nella Bitinia e presso Cizico; e portandosi egli per terra alle città, le andava mettendo in calma, e dava in esse udienza a' potentati; e mandò in Siria a chiamar Cassio, e a distornargli l' andata in Egitto, facendogli considerare, com' essi qua e là s' aggiravano ad unir forze, colle quali abbatter potessero i tiranni, cercando di mettere la patria in libertà, e non già di acquistar dominio a sè medesimi: e però ben dovean ricordarsi del loro proposito e mantenerlo, non allontanandosi dall' Italia, ma anzi portandovisi con tutta sollecitudine a soccorrere i lor cittadini. Avendo Cassio ade-

rito a tali istanze, e giù venendo, Bruto gli andò incontro, e s'incontrarono presso Smirne, essendo quella la prima volta che siensi trovati insieme da che nel Pireo separati si erano per andarne l'uno in Siria l'altro in Macedonia. Fu però cosa che apportò grande piacere e ardimento ad ammendue loro il veder reciprocamente la milizia che aveano già in pronto. Imperciocchè partiti essend' eglino dall'Italia com'esuli, affatto abbietti e disonorati, senz' armi, e senza aver neppure una sola nave allestita nè un soldato solo, non che città alcuna in lor favore, passato poscia non lungo tempo, si trovarono insieme con avere e navi e fanteria, e cavalleria e danari, ond' esser ben atti a poter combattere e contrastare per l'impero Romano. Cassio pertanto voleva bensì andar del pari con Bruto, onorandolo egualmente che onorato egli era da esso: ma Bruto il preveniva, portandosi a lui di frequente, il qual era maggiore di età, ed avea complessione che così durar non poteva alla fatica. Teneasi che Cassio fosse uomo di grande abilità nelle cose della guerra, ma aspro e collerico, e che cercasse di voler dominare piuttosto col metter timore, ma che in compagnia poi degli amici fosse più burliero e più inclinato ad ridicolo. E in quanto poi a Bruto, dicono che in grazia della sua virtù benvoluto era dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non mai odiato neppure da' nemici medesimi. Imperciocchè mansueto er' egli oltre misura e magnanimo; e non si lasciava dominar mai nè dalla collera, nè dalla voluttà, nè dall'avarizia, conservando sempre il giudicio suo retto e inflessibile per l'onesto e pel giusto. E moltissimo gli contribuì ad acquistarsi gloria e benivoglienza la fede che aveasi nella di lui buona intenzione; dove non isperavasi già che neppure il gran Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, stato fosse per soggettare affatto la sua possanza alle leggi, ma che piuttosto tenute avrebbe sottomesse mai sempre a sè medesimo le faccende, lusingando il popolo con usar il nome di consolato, di dittatura, o di qualche altra magistratura più umana e piacevole. E in quanto a Cassio poi quell'uomo impetuoso e iracondo, il quale spesse fiate abbandonava il giusto per l'utile, indubitatamente

credeasi che ci guerreggiasse, e qua e là se n'andasse vagando, e si esponesse a' pericoli per fabbricare una qualche possanza a sè stesso, e non già per mettere in libertà i cittadini. Conciossiachè gli altri che furono ancora più addietro di questi, i Cinni, i Marii, i Carboni, i quali si proposero come premio de' loro combattimenti e come lor preda la patria, già quasi manifestamente guerreggiarono per farsi tiranni. Ma per ciò che spetta a Bruto, raccontasi che neppure i di lui nemici non gl' imputarono mai un cangiamento sì fatto: anzi Antonio fu da molti udito dire, ch' egli pensava che Bruto solo cospirato avesse contro di Cesare, indottovi dallo splendore e dalla bellezza che gli pareva essere in quell' impresa, e che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio e per invidia che portavano allo stesso Cesare. Quindi è che Bruto dalle cose ch' ei scrive mostra assai chiaramente di non confidar tanto nella sua possanza, quanto nella sua virtù: imperciocchè nel tempo ch' era di già vicino al cimento, scrive egli ad Attico che gli affari suoi proprii si ritrovavano in un ottimo stato di fortuna: mentre, o riportando vittoria, porrebbe in libertà il popol Romano, o restando morto, fuggirebb' egli la servitù; e che, ferme essendo pe' Romani e sicure tutte l' altre cose, ne restava pur una d' incerta, se, cioè, fosser eglino per viver liberi, o per morire. E dice altresì che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follia: perocchè potendo farsi annoverare fra i Bruti, i Cassii, e i Catoni, volle darsi in vece ad Ottavio; e che se allora non rimanesse vinto con Ottavio stesso, avrebbegli mossa guerra subito dopo. E sembra che in queste cose abbia egli rettamente vaticinato sopra ciò ch' era per avvenire. Allora pertanto, essendo eglino a Smirne, Bruto domandò a Cassio che gli facesse parte di que' danari che in quantità grande raccolti egli avea; imperciocchè tutti quelli che ne aveva esso, consumati aveali in formare una flotta sì grande, col mezzo della quale sarebbersi renduto soggetto tutto il mare al di dentro. Gli amici di Cassio non voleano ch' ei gliene desse, dicendogli non esser giusto che quelle cose che risparmiando conservate egli avea, e avea raccolte con incontrare l' altrui livo-

re, usate fosser da Bruto a cattivarsi il favore del popolo, e a regalare i soldati. Nulla di meno Cassio gliene diede la terza parte. E di bel nuovo separati essendosi per attendere a quelle faccende che spettavano all' uno e all' altro di essi, Cassio, presa avendo Rodi, non vi si portò già con piacevolezza e con mansuetudine; quantunque all' entrar ch' ei fece in quell' isola, chiamar sentendosi col nome di re e di signore, risposto egli avesse: *Io non mi sono nè re nè signore, ma l' uccisore ed il punitore di chi signore e re si era fatto.* Bruto poi chiese a' Licii danari e milizia: ma poichè Naucrate, orator popolare, persuase la città a ribellarsi, e que' cittadini occupati ebbero certi colli, come impedir volessero il passaggio a Bruto, questi mandò primamente sopra di essi, in tempo che pranzavano, la cavalleria, dalla quale uccisi ne furon secento: indi prese avendo e terre e città picciole, mise poi tutti in libertà senza riscatto veruno, pensando di cattivarsi in tal guisa colla benivoglienza quelle genti: ma esse caparbie erano, irritandosi per li danni che riportavano, e spregiando que' di lui tratti di umanità e di clemenza: fintanto ch' egli cacciati avendo entro la città di Santo i più bellicosi, li strinse quivi di assedio. Scorrendo però il fiume a canto della città, essi, nuotando sott' acqua, se ne fuggiano: ma presi venivan con reti giù stese sino al fondo per l' alveo, alle stremità delle quali attaccate erano campanelle che, come alcuno preso fosse, ne davan segno subitamente. Quindi in tempo di notte i Santii corsero fuori, e attaccaron fuoco ad alcune macchine de' Romani; e dopo che questi di ciò accorti si furono, e respinti gli ebbero dentro le mura, un vento gagliardo spingea la fiamma ne' merli, la quale andava appiccandosi alle abitazioni vicine: per la qual cosa Bruto, temendo per la città, comandò che soccorsa venisse, e che estinto fosse quel fuoco. Ma que' Licii presi furono allora in un subito da un certo fiero impeto, che vincendo ogni buon raziocinio, li portava a disperazione; impeto che, più che ad altro, assimigliar potrebbesi ad un' ardente brama di morte. Imperciocchè e i liberi e i servi e i vecchi e i fanciulli e le donne saettavan e respingean dalle mura i nemici che andavano per estinguer

l' incendio, e portando gli stessi Licii e canne e legne e qualunque altro fomento, traevano il fuoco nella città, gittando in esso ogni combustibil materia, accrescendolo e suscitandolo. Quando la fiamma scorrendo per ogni dove, e cingendo tutta la città, alzata si fu con grande splendore, Bruto afflitto oltremodo per queste cose, cavalcava intorno al di fuori, desideroso di pur soccorrerla; e stendendo le mani a que' cittadini, li supplicava che risparmiar volessero e salvare la loro città: ma non v' era chi gli badasse, cercando eglino di perire in ogni maniera; e non pure gli uomini e le donne solamente, ma i piccioli fanciulletti ancora; altri de' quali con alte grida e con urli balzavano in mezzo al fuoco; altri si precipitavan giù dalle mura, ed altri si gittavan sotto alle spade de' loro padri, denudando i colli, e facendo istanza d' esser feriti. Essendo di già la città guasta e rovinata, veduta fu una donna che con un fanciulletto morto appeso al collo s' impiccava per la gola, e nel tempo stesso con una fiaccola accesa in mano dava fuoco alla casa. Bruto non ebbe cuore di vedere uno spettacolo che appariva sì tragico, e uditone il racconto, si mise a piagnere; e pubblicar fece dal banditore un premio a chiunque de' suoi soldati avesse potuto salvare un Licio: e dicesi che quelli a' quali non venne fatto di poter sottrarsi al venir salvati, furono cento e cinquanta soli. I Santii adunque, dopo un assai lungo tempo, quasi compiendo un periodo prescritto da' Fati alla di loro desolazione, rinnovarono col loro ardire la sciagura degli antenati. Conciossiachè incendiando similmente anch' essi nella guerra Persiana la loro città, si disertarono da per sè stessi. Ora veggendo Bruto che anche la città de' Patarei gli resisteva, non sapeva risolversi a darle assalto, e stava perplesso per tema di una simile disperazione: e prese avendo alcune delle loro donne, andar lasciolle senza riscatto. Per la qual cosa elleno, che figliuole e mogli erano di personaggi cospicui, narrando ad essi come Bruto era uomo giustissimo e modestissimo, li persuasero a cedere e a dargli in man la città. Quindi anche tutti gli altri cedettero, abbandonando sè medesimi a lui, che trovarono e gentile e benigno sopra ogni loro speranza. Perocchè quando Cassio, in-

torno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l' oro e l' argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condennò la città ad esborsarne altri cinquecento; Bruto non ne volle esiger da' Licii se non se cento e cinquanta; e senza recar loro verun' altra ingiuria, marciò alla volta della Ionia. Ivi pertanto fece egli assai operazioni degne di memoria e coll' onorare e col punire coloro che ciò meritavano. Io qui ne conterò quella che fu di piacere, più ch' altra mai, a lui medesimo e a chiunque altro de' miglior i personaggi Romani. Avvicinato essendosi all' Egitto e a Pelusio Pompeo il grande, quando, perduto il grande impero, sen fuggì da Cesare, quelli che in cura avevano il re di Egitto, il qual era ancora fanciullo, tenner consiglio insieme cogli amici; nè erano già tutti unanimi ne' loro avvisi: perocchè altri pensavano che si dovesse accoglier Pompeo, ed altri che si dovesse respingerlo dall' Egitto. Ma un certo Teodoto da Chio, precettore mercenario di rettorica, il quale stava insieme col re, e fu allora fatto degno di entrare in quel consesso per mancanza di persone migliori, mostrò come andavano errati tanto que' che voleano accoglierlo, quanto que' che voleano mandarlo via; e come in quelle circostanze la sola cosa che fosse di vantaggio, si era l' accoglierlo, e poscia ucciderlo: e terminò il suo ragionamento con dire, che un morto non morde. Aderito avendo il consesso ad un tale avviso, il gran Pompeo divenne allora esempio di sciagure incredibili ed inaspettate, opra della rettorica e dell' eloquenza di Teodoto, siccome diceva questo sofista medesimo, il quale se ne millantava. Poco in appresso poi sopravvenuto Cesare, quegli altri malvagi, pagando ben giusta pena, di mala morte perirono: ma Teodoto, ottenuto avendo ancora dalla fortuna spazio di tempo a vivere una vita ignominiosa, mendica e vagante, non potè poi occultarsi a Bruto, allor che questi sen giunse in Asia, ma fu tratto innanzi ad esso e punito; e più famoso divenne per la morte allora datagli, che per la vita che menata egli avea. Ora Bruto mandò chiamando Cassio a Sardi, e andogli incontro, mentre esso veniva, insieme cogli amici; e ammen-

due salutati furono Imperadori da tutto l'esercito ch'era sull' armi. Siccome poi suole avvenire nelle grandi faccende fra quelli che quantità grande abbian di amici, e di capitani lor dipendenti, insorto essendo fra l'uno e l'altro di essi motivo reciproco di richiami e di taccia, appena arrivati in Sardi, prima di ogn'altra cosa, si ritirarono ammendue in una stanza, e, chiuse le porte senza ammetter dentro verun' altra persona, si dieder prima a far de' lamenti, indi passarono a' rimproveri ed alle accuse. Prorompendo poi quindi eglino in lagrime ed in istrapazzi affatto liberi e pieni di passione, i di loro amici si meravigliavano in sentire l'asprezza della loro collera ed il tuono della lor voce, e temeano che non accadesse qualche cosa di peggio; ma proibizione avevan di entrare. Pure Marco Favonio, il qual era un emulator di Catone, e davasi alla filosofia, mosso non tanto dalla ragione, quanto da una certa sua impetuosità e passion forsennata, andar volle dentro. I famigliari ne lo impedivano; ma difficile cosa era il frenar Favonio in qualunque operazione alla qual si accingesse: perocchè in tutte le cose er' egli uomo avventato e violento; nè avea punto in pregio l' essere senator de' Romani, al qual grado egli spesse fiate derogava colla cinica sua libertà di parlare, accolta venendo con riso e con giuoco la rigidezza sua, e quella sua importuna mordacità. Costui adunque, facendo allor forza a' circostanti, respinse le porte ed entrò; e con voce contraffatta proferì que' versi posti da Omero in bocca di Nestore,

> *Ma prestatemi fe, ch' ambo voi siete*
> *Più giovani di me,*

con quello che siegue. Cassio su ciò si mise a ridere: ma Bruto il cacciò via, chiamandolo Cinico sguajato, Cinico falso. Ciò nulla ostante avendo allor eglino messo fine alla loro contesa, si divisero subitamente. Dando quindi Cassio una cena, Bruto invitovvi gli amici. Mentre s' erano di già posti a tavola, giunse Favonio, che stato era al bagno: e testificando Bruto che costui veniva senza esser chiamato, e volendo che si collocasse sul letto alla parte di sopra, egli passò oltre a viva forza, e andò a posarsi su quel di mezzo: nè

fu già quel convito senza scherzi leggiadri e piacevoli, e senza discorsi pure di filosofia. Il dì seguente, Bruto condennò pubblicamente, e notò d' infamia Lucio Pella (che stat' era pretor de' Romani, e di cui Bruto stesso fidato s' era), accusato di furto da' Sardiani: e una tale condanna afflisse Cassio oltre modo; imperciocchè pochi giorni prima aveva egli corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi li aveva assolti, continuando tuttavia a servirsene. Per la qual cosa biasimava egli Bruto come troppo attaccato alle leggi ed al giusto; in tempo che d' uopo era di usare politica e benignità. Ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' idi di marzo, di quegli idi ne' quali ucciso avean Cesare, che pure non malmenava già, nè infestava da per sè stesso gli uomini tutti, ma di appoggio era agli altri che ciò faceano: *Perlochè*, diceva, *se v' ha alcun buon pretesto onde trascurare il giusto, ben meglio era il comportar le ingiustizie degli amici di Cesare, che quelle de' nostri: imperciocchè allora avuta non avremmo taccia se non se d' ignavia; dove al presente l' avremmo d' ingiustizia anche noi, partecipando pure e de' pericoli e de' travagli di costoro.* Tali si erano i fermi sentimenti di Bruto. Essendo poi egli per partire dall' Asia, dicesi che gli apparve un grande prodigio. Imperciocchè er' egli per natura assai vegghiante, e sì per l' operar ch' ei faceva, e sì ancora per la sua temperanza, ristringeva il sonno a brevissimo spazio di tempo: di giorno non si metteva a dormire giammai; e di notte poi vi si metteva per quel tempo solo nel quale non potea far nulla, nè trattar con alcuno, stando tutti in riposo. E in allora che accesa s' era la guerra, avendo su le braccia faccende dalle quali dipendeva il tutto, e stando in grande pensiero sopra ciò che fosse per avvenire, come avesse prima alquanto dormito dopo cena, passava poi il resto della notte applicandosi agli affari di maggiore importanza. E se sbrigate avesse e ben ordinate le bisogne per tempo, si metteva a leggere un qualche libro fino alla terza vigilia, nella quale soleano i centurioni e i tribuni portarsi ad esso. Quando era adunque per partire dall' Asia insiem coll' esercito, correva una notte oscurissima, ed aveva

egli nella sua tenda un lume che non risplendea già gran fatto, ed era tutto il campo sepolto in un alto silenzio. Mentre però si stava egli meditando e considerando una qualche cosa fra sè medesimo, gli parve di sentir persona ch' entrasse: perlochè volto il guardo alla porta, vide un' orrenda e strana figura di un corpo insolito e spaventévole che se gli presentò senza far parola. Pure avendo egli ardire d' interrogarlo, *Chi mai se' tu*, disse, *o uomo, o Dio? e a che se' venuto a trovarmi?* e quel fantasma con voce bassa rispose-gli: *Io sono, o Bruto, il tuo cattivo Genio; e mi vedrai presso Filippi.* E Bruto senza sbigottir punto, *Sì, ti vedrò,* soggiunse. Dileguatosi quindi il fantasma, Bruto chiamò i suoi famigliari, e sentendo ch' essi nè aveano udita alcuna voce, nè veduta aveano figura alcuna, quivi allor sen rimase vegghiando pur tuttavia. Ma appena venuto giorno, si portò a Cassio, e raccontogli quella visione. E Cassio, che le dottrine seguìa di Epicuro, e solito era di disputare intorno ad esse contro di Bruto, *Nostra dottrina si è*, disse, *o Bruto, il tenere che noi nè sentiamo nè veggiamo sempre realmente ogni cosa, ma che il senso sia cosa floscia e fallace; e di più, che sia assai valida e presta l' immaginazion nostra a muoverlo e cangiarlo, senza veruna cagione esistente, onde fargli prendere qualunque idea; imperciocchè l' impressione è simigliante alla cera: e l' anima umana, avendo in sè medesima ciò che opera tale impressione, e ciò in cui operata viene, ha pur facoltà di variare facilissimamente la cosa stessa, e darle qual si voglia forma. Il che ben chiaro dimostrano i rivolgimenti dei sogni che facciamo dormendo; i quali muove la virtù fantastica da un lieve principio, e loro poi dà ogni sorta di passione, e di figura. Questa virtù ha per natura l' essere mai sempre in moto; e il moto che è in essa, altro non è che una qualche fantasia e immaginazione. In te poi anche il corpo, naturalmente indebolito ed oppresso dalle fatiche, si è quello che solleva e distorce la mente. E non è già credibile che vi sieno Genii, e che se mai fossero, avesser forma o voce da uomo, o possanza che si estendesse in fino a noi: la qual cosa per verità io vorrei, acciocchè affidati noi fossi-*

mo non solamente nell' armi, ne' cavalli ed in tanta quantità di navi, ma ne' soccorsi ancora de' Numi, mentre alla testa siamo di santissime e bellissime imprese (1).

Con tali ragionamenti andava Cassio tranquillando Bruto. Ora uscendo fuori i soldati e marciando, due aquile giù calate insieme dall' alto alle prime insegne accompagnavano e seguiano l' esercito, nutricate venendo da' soldati, sino a Filippi, dove un giorno prima della battaglia sen volaron via. Bruto pertanto renduta s' era di già soggetta la massima parte delle genti che gli eran sul passo; e se rimasta pur eravi una qualche città o un qualche potentato, allora insieme con Cassio s' avanzò, soggiogando tutti, fino al mare rimpetto a Tarso. Ivi avendo essi colto Norbano, che accampato s' era in que' luoghi chiamati gli stretti, presso Simbolo, e attorniato avendolo, il costrinsero a ritirarsi ed a ceder que' siti: e poco mancò che non ne prendesser l' esercito, rimasto essendo Cesare a dietro per malattia: se non che Antonio v' accorse tosto in ajuto con una velocità sorprendente, cosicchè Bruto nol sapea credere. Arrivò poi Cesare diece giorni dopo; e a fronte di esso accampossi Bruto, e Cassio accampossi a fronte di Antonio. La pianura in mezzo a queste armate chiamata è da' Romani i campi Filippi. E allora si vider quivi raccolte per andarsi contro vicendevolmente le maggiori forze che i Romani avessero. In quanto alla moltitudine poi, i soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell' armi faceano un' ammirabil comparsa. Imperciocchè la maggior parte di queste lor armi era oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio; quantunque Bruto in tutt' altre cose assuefacesse i suoi capitani ad usar maniera di vivere modesta e gastigata: ma pensava poi che le ricchezze portate da' soldati in mano ed indosso aggiungessero pur qual-

(1) In questo ragionamento vi sono de' tratti di lume e di genio che farebbero onore a qualunque metafisico. Ma la superstizione non si arrende quasi mai alla ragione, e tanto basta perchè l' evento, ch' è sempre l' estrema decisione del vero presso il popolo, giustifichi i pregiudizi anteriori.

che spirito e brio a quelli che fosser vaghi di onore ; e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi , siccome ricche loro sostanze. Cesare pertanto fatt'avendo entro il vallo la purificazione , distribuì picciola quantità di grano e cinque dramme ad ogni soldato pel sacrificio. Ma Bruto beffandosi di una tale inopia o grettezza , primamente purificò l'esercito all'aperto, secondo il costume : e poi distribuì una quantità grande di vittime di compagnia in compagnia , e cinquanta dramme ad ogni persona ; onde venne a rendersi vie più benevola e pronta l'armata. Pure nella purificazione parve che accadessse a Cassio un segno di tristo augurio : perocchè il littore gli presentò la corona rovescia. E dicesi che anche per lo addietro in non so quale spettacolo e pompa solenne una Vittoria d'oro di Cassio , la quale venìa in volta portata , andò per terra , sdrucciolato essendo quegli che la portava. In oltre molti uccelli carnivori si facean vedere giornalmente nel campo ; e veduti pur furono sciami di pecchie conglobati in un certo luogo dentro del vallo , il qual luogo fu quindi escluso dagl' indovini , volendo essi rimuovere la superstiziosa timidità , la quale svolgeva a poco a poco dalle dottrine di Epicuro anche Cassio medesimo , e si aveva di già sottomessi interamente i soldati : e però Cassio non avea punto disposto l'animo a cimentarsi in allora colla battaglia, e volea che si traesse in lungo la guerra; mentre eran eglino forti assai per danari , dove per armi e per quantità di soldati erano inferiori a' nemici. Ma Bruto anche per lo addietro premura aveva di venir quanto prima ad un decisivo cimento , o per rimettere la patria in libertà , o per liberare al fine da' mali gli uomini tutti , i quali travagliati erano ognora da dispendii , da spedizioni e da ordinamenti. E in allora poi veggendo che i suoi cavalli ne' primi leggieri attacchi che si andavan facendo , e nelle scaramucce felicemente riusciano e restavano vincitori , preso avea coraggio. E perchè parecchi disertavano , passando a' nemici , ed eranvi pur altri che tacciati veniano di simile disposizione e tenuti in sospetto , ciò fu cagione che nel concilio molti degli amici di Cassio aderirono al parere di Bruto. Fra gli amici poi di questo il solo

Atellio se gli opponeva, e volea che si aspettasse il verno. Interrogandolo però Bruto, qual mai si credesse aver maggiore vantaggio dopo un anno, *Se verun altro non ne avessi*, rispose quegli, *vivrò almeno più lungo tempo*. Dispiacque a Cassio una tale risposta, e Atellio irritò con essa non poco anche gli altri. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente. Bruto, dopo di aver cenato pieno di belle speranze, e fra ragionamenti filosofici, si mise a riposare. Ma Cassio, per quanto ne racconta Messala, tolti seco alcuni pochi amici, cenò separatamente, e fu veduto starsi pensoso e taciturno, quando per natura non era già tale: e terminata la cena, prese Messala stesso strettamente per mano (com'era solito fare) in segno di affezione, e dissegli in lingua greca: *Tu mi se' testimonio, o Messala, come quello appunto a me avviene che avvenne già a Pompeo Magno; costretto essend' io a gittare il dado in una sola battaglia sopra la libertà della patria. Pure abbiamo noi buon animo, riguardando la favorevol fortuna, della quale diffidar non dovremmo, quand' anche prendessimo cattivi consigli.* Nel finire di queste parole, dice Messala medesimo, che abbracciato fu allora da lui, e invitato pure a cena pel dì seguente, ch' era appunto il natale dello stesso Cassio (1). Appena venuto giorno, esposto fu nel vallo di Bruto, ed in quel di Cassio il segno della battaglia, una tonaca, cioè, di porpora. Ed essi poi vennero ad abboccarsi insieme nello spazio tramezzo dei due accampamenti: e Cassio così prese a dire: *Voglia il cielo, o Bruto, che noi riportiamo vittoria, e che possiam viver poi sempre insieme prosperamente. Ma poichè i grandi affari degli uomini sono incertissimi, e se mai la battaglia avesse diverso esito da quel che speriamo, non sarà facile il rivederci, qual è il tuo avviso intorno alla fuga e alla morte?* e Bruto risposegli: *Essendo io ancor giovane, o Cas-*

(1) Nel testo rimane equivoco, se questo giorno natalizio fosse quello di Cassio, o piuttosto quello di Messala, esprimendosi colla parola *suo*; ma dal contesto sembra più verisimile l'ultima opinione, la quale per altro verte sopra un soggetto per noi affatto indifferente.

sio, ed inesperto delle faccende, *mandai fuori*, *non so come*, *un ragionamento in filosofia*, *nella quale io tacciava molto Catone*, *perchè ucciso si fosse da sè medesimo*; *non tenendo io allora per cosa pia nè degna di uomo il sottrarsi alle disposizioni divine*, *e il non sostenere intrepidamente tutto ciò che avvenga*, *ma anzi sfuggirlo. Pure ne' casi presenti son io divenuto diverso*: *e se Dio non ci conceda che ci riesca or bene l'impresa*, *io non cerco di tentar altre speranze*, *nè di far prova d' altri allestimenti*; *ma voglio uscir fuori di questi guai*, *lodandomi tuttavia della fortuna: perocchè avend' io già data la mia propria vita alla patria negl' idi di marzo*, *un' altra ne ho poi vissuta libera e gloriosa in grazia della patria medesima.* Sopra queste parole Cassio sorrise, e abbracciato Bruto, *Con tali sentimenti*, disse, *andiamo pure contro i nemici*: *conciossiacchè o vinceremo*, *o a temer non avremo i vincitori.* Quindi in presenza degli amici tenner essi ragionamento intorno all' ordinanza: e Bruto domandò a Cassio che dar gli volesse il governo del destro corno, il quale tutti pensavano che per l' esperienza e per l' età si aspettasse a Cassio. Pure questi gliel diede; e ordinò in oltre a Messala, il quale avea sotto di sè la più bellicosa di tutte le legioni, che a metter si andasse nel destro corno ancor egli. Bruto allora menò fuori tosto i cavalli magnificamente allestiti, e vi frappose senza indugio l' infanteria. I soldati di Antonio si stavano per avventura tirando fosse e trincee dalle paludi (presso le quali accampati erano) per la pianura, onde troncare a Cassio la strada del mare. I Soldati poi di Cesare, non essendo egli presente per essere ammalato, se ne stavano in quiete, non aspettandosi già punto che i nemici fossero per combattere; ma credendo che solamente facessero delle incursioni sopra i lavori, e cercassero con un lieve saettare e con tumulti di mettere in iscompiglio i lavoratori. Non badando però eglino a' nemici stessi ch' erano schierati all' incontro, si meravigliavano in udir le grida strepitose, che, senza dinotar nulla di certo, giungeano sin dalle fosse alle orecchie loro. Intanto da parte di Bruto portate veniano tabelle a' capitani, nelle quali scritto era il contrassegno: e scorrendo egli in questo mentre a

cavallo per le legioni, e confortandole, pochi fermaronsi a sentire il contrassegno che lor venia dato; e i più, senza punto aspettare, con impeto e con alte grida sen corsero addosso a' nemici. Per questo disordine inegualmente movendosi e separandosi le legioni, prima quella di Messala, indi l'altre che a quella eran congiunte, passarono a canto del corno sinistro di Cesare; e attaccatine leggermente gli ultimi soldati, non ne ucciser già molti; ma dirotta soltanto l'estremità di quel corno medesimo, andaron oltre, e s'avventarono su gli alloggiamenti. Non era se non poco tempo che Cesare (come racconta egli stesso ne' suoi comentarii) fatt'erasi trasportare altrove, per una certa visione avuta in sogno da Marco Artorio, uno de' suoi amici, nella quale ordinato veniva che Cesare si ritirasse, e andasse fuori del vallo. Fu creduto pertanto ch' ei fosse morto: imperciocchè la di lui lettiga, che vota era, traforata fu in ogni parte da' nemici con dardi e con pili. Quanti ivi presi veniano, venian pure uccisi; e uccisi ben anche restaronvi due mila Lacedemonii, là portatisi nuovamente in soccorso. Quelli poi che non circuirono i soldati di Cesare, ma andarono ad assalirli di fronte, agevolmente li rovesciarono, per essere questi in iscompiglio e costernati: e tagliarono a pezzi tre legioni, ed entrarono, misti con que' che fuggivano, negli alloggiamenti, trasportati dalla foga del vincere, e avendo insiem con loro anche Bruto. Ora ciò che non osservavano i vincitori, ben veniva mostrato a' vinti dall' occasione: perocchè restata essendo ignudo e rotta la falange nemica, dalla quale separato erasi il corno destro, andaron questi con impeto a caricarla: pure non poteron già respingerne il mezzo, incontrato avendovi un forte e duro contrasto; ma ben rovesciarono il corno sinistro, che scompigliato si era, e non sapea ciò che avvenuto fosse all' altra parte; e inseguendo anch' eglino que' che fuggiano, sin dentro gli alloggiamenti, li saccheggiarono, presente non essendovi nè l'uno nè l'altro de' loro imperadori: conciossiachè Antonio (per quel che dicono), sottrattosi da principio all' irruzion de' nemici, ritirato s'era nella palude; e Cesare, ch' erasi già trasportato fuori del vallo, non si vedea comparire da veruna banda.

Anzi alcuni soldati si presentarono a Bruto, dandogli a divedere di averlo ucciso, col mostrargli le spade insanguinate, e col dirgli quale ne fosse l'idea e l'età. Già il corpo di mezzo respinti e sconfitti avea con molta strage quei nemici che gli eran dinanzi, e Bruto sembrava interamente vincitore, siccome per contrario vinto era Cassio. E la sola cosa che guastò le loro faccende, si fu il non essere andato Bruto a soccorrer Cassio, perchè il credea vincitore; e il non aver Cassio aspettato Bruto, perchè il credeva perito. Messala mette per prova della vittoria ottenuta dalla sua parte, l'aver tolte tre aquile e molte altre insegne a' nemici, e il non esserne stata presa veruna da questi. Ora ritirandosi Bruto dopo di aver saccheggiati gli alloggiamento di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio alto secondo il solito, e d'ogn' intorno appariscente, e neppur gli altri al loro luogo; imperciocchè stati erano per la maggior parte abbattuti e tratti a terra da' nemici subito ch' essi là avventati si furono. Ma coloro che parea che avessero più acuta vista degli altri, gli dicean di vedere molti elmi rilucenti, e molti scudi di argento andar girando qua e là entro il vallo di Cassio; e non sembrar loro che nè in quanto al numero, nè in quanto all' armatura, fosser quelli i soldati lasciativi per custodia; e neppur vedersi al di là quella moltitudine di cadaveri, che ben era probabile che veder si dovesse, quando state fosser vinte a viva forza cotante legioni. Per queste cose cominciò Bruto a sospettare di sinistra avventura e lasciata guernigione nel campo de' nemici, richiamava que' che tuttavia inseguivan coloro che s' erano dati alla fuga, e raccoglievali, con pensiero di soccorrere Cassio, intorno al quale passate eran le cose in questa maniera. Egli veduta non avea già con piacere quella prima irruzione fatta da' soldati di Bruto, senza che n' avessero nè il segno, nè l' ordine; e non eragli nè men piaciuto ciò che fatt' aveano dopo esser rimasti superiori, corsi essendo tosto a depredare e a far bottino, senza curarsi di attorniare e toglier in mezzo i nemici. Quindi più per aver egli differito alquanto e indugiato, che per prontezza e consiglio de' capitani avversarii, si trovò circondato dal corno destro de' nemici. Data però es-

sendosi subitamente la cavalleria ad una fuga dirotta verso il mare, e veggend' esso che anche i soldati a piedi cedeano, si studiava di pur rattenerli e confortarli; e strappata di mano l' insegna ad un alfiere che sen fuggiva, se la piantò dinanzi a' proprii suoi piedi, non istando più fermi neppur que' medesimi che aveva al d' intorno: onde poi costretto fu a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, che ben era acconcio per indi veder la pianura. Pur egli, che debile era di vista, non vedea nulla, o a mala pena vedea saccheggiarsi il suo campo. Ma que' ch' eran seco, venir vedeano molti cavalli, che mandati eran da Bruto; e Cassio immaginavasi che fosser nemici, i quali movessero ad inseguirlo. Nulla di meno inviò Titinnio, uno di quelli che aveva in sua compagnia, ad osservar meglio la cosa. Costui, quando accostato si fu, ben fu conosciuto da que' cavalieri: i quali veggendo questo personaggio, ad essi amico, e fedele a Cassio, si diedero a mandar alte grida per allegrezza: e i di lui familiari, balzando giù da' cavalli, il prendevan per mano e abbracciavanlo; e gli altri restando a cavallo, giravangli intorno, e nel tempo medesimo, per eccesso di gioja, cantavan peani, e faccan grande strepito; la qual cosa fu cagione di un male grandissimo. Imperciocchè parve a Cassio che Titinnio fosse veramente circondato da' nemici: e come detto ebbe, *Ah per aver io troppo amata la vita, aspettato ho fino a vedere toltomi così da' nemici quest' amico mio*, si ritirò in una certa tenda abbandonata, traendo seco Pindaro, uno de' suoi liberti, il quale egli avea sempre tenuto seco, fin dalla sconfitta di Crasso, per averlo pronto ad una tale necessità. In quella sconfitta però Cassio, per essere scampato dai Parti, non se ne servì: ma allora trattasi la clamide su la testa, e denudatosi il collo, gliel presentò, facendoselo tagliare: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Ma Pindaro, dopo quella uccisione, non fu veduto mai più da persona; onde alcuni a sospettar ebbero che costui tolta così avesse la vita a Cassio, senza averne avuto da esso il comando. Poco in appresso vennero manifestamente ravvisati que' cavalieri, e si vide comparir Titinnio inghirlandato da loro, il qual veniva per farsi incontro a Cassio.

Ma quando poi dai gemiti e dal clamore degli amici che si lamentavano, e tutti pieni eran di ambascia, compreso ebbe il caso e lo sbaglio del comandante, sguainò la spada, e altamente rimproverando sè stesso di aver troppo ritardato, si uccise. Ora Bruto, rilevata la rotta di Cassio, movea sollecitamente alla volta di esso; e ne udì poi la morte quand'era già presso al di lui campo. Gittossi a piagnere sopra il cadavere, chiamandolo l'ultimo personaggio de' Romani, come non fosse possibile che più si producesse nella città un uomo di tanto spirito; e poi lo acconciò orrevolmente; e, acciocchè, se fatti gli venisser quivi i funerali, non si destasse confusione e disordine, mandollo a Taso. Raccolti poscia tutti insieme i soldati, li consolò; e veggendoli spogliati di tutte le cose necessarie, promise due mila dramme ad ognuno in ristoro di quanto aveano perduto. Egli no alle di lui parole si confortarono e ammirarono la grande sua generosità, e al suo partire lo accompagnarono con alti applausi, esaltandolo siccome il solo de' quattro comandanti, che rimasto era invitto in quella battaglia. E il fatto ben prova come a buona ragione credeva ei nel conflitto d'essere superiore a' nemici: imperciocchè con poche legioni rovesciati avea tutti quelli che gli eran dinanzi; e se nel combattimento potuto avesse adoperar tutti i suoi, i più de' quali, oltrepassando i nemici, corsero in vece alle loro bagaglie, e' pare che restata non vi sarebbe veruna parte de' nemici stessi non vinta. Ora dalla banda di Bruto perirono otto mila uomini, compresi i saccardi, i quali da Bruto nominati eran brighe. Dall'altra banda poi, dice Messala, esser di opinione che ne sieno periti sopra un doppio di più. Quindi è che i nemici erano assai più disanimati, prima che giugnesse ad Antonio in su la sera un servo di Cassio, chiamato Demetrio, colla spada e colla clamide del di lui padrone, tolte ad esso subito che fu morto. Come recate furono ad Antonio tai cose, s'invigorirono di tal maniera i di lui soldati, che allo spuntare del giorno li condusse egli fuori sull'armi per nuovamente combattere. Ma veggendo Bruto che l'uno e l'altro campo de' suoi era in una fluttuazione pericolosa (perocchè il suo proprio, ripieno essendo di prigionieri, conveniva che

guardato fosse con esatta custodia, e quel di Cassio mal sapea comportare il vedersi sott'altro capitano: e in oltre il campo, che stat'era vinto, aveva pur qualche invidia e qualche odio contro l'altro ch'era vincitore), gli parve bene di fare che la milizia si mettesse in armi; ma si astenne dalla battaglia. In quanto poi a' prigioni, comandò che uccisi ne fossero que' ch'eran servi, i quali col raggirar che facean tra' soldati, davan sospetto; e andar lasciò molti di quelli di condizion libera, dicendo che, ben più che da lui, stati eran eglino presi già da' nemici; e che però presso questi erano veramente prigionieri e servi, dove presso lui stati sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi ed i capitani portavano tuttavia un implacabil odio a costoro, ei li occultò, e mandandogli via di nascosto, salvolli. Eranvi pure in fra i prigionieri un certo Volunnio mimo e un certo Saculio buffone, de' quali Bruto non facea verun conto; ma tratti furono ad esso innanzi da' di lui amici, che li accusavano di non essersi neppure allora astenuti da parole e da motti di derisione contro di loro. Poichè però Bruto, che aveva in mente ben altri pensieri, se ne stava tacendo, Messala Corvino era di parere che flagellar si facessero nella tenda, e poi si restituissero ignudi a' comandanti de' nemici; onde avesser essi a vedere quai commensali e quai compagni cercavano per fin nel tempo che al governo erano della milizia. Alcuni in sentir ciò si misero a ridere; ma Publio Casca, quegli che fu il primo a ferir Cesare, *Certo*, disse, *non convenevoli esequie facciamo noi scherzando e ridendo al morto Cassio. E tu, o Bruto, ben mostrerai qual conservi memoria di un tal condottiero, o gastigando o conservando quelli che co' motteggi il deridono e sparlan di lui.* A tai parole Bruto altamente risentitosi, *E a che dunque*, risposegli, *o Casca, me ne domandate voi il mio avviso, e non fate voi medesimi ciò che ve ne pare?* Tolta avend' eglino questa di lui risposta per un' approvazione di ciò che pensavan contro que' due sventurati, li menaron via, e li fecer morire. Quindi Bruto distribuì il donativo ai soldati; e dopo averli alquanto rimproverati dell' essersi alla rinfusa portati contro i nemici senza aspettare nè il segno nè

il comando che lor dovea darsi, promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che aver non può scusa: quantunque Antonio e Cesare ricompensassero i lor soldati della vittoria ottenuta con premii detestabili assai più che questi; scacciati avendo quasi da tutta l' Italia gli antichi abitatori, perchè n' avessero il paese e le città quelli a' quali punto non attenevano. Ma già Cesare e Antonio altro fine non avevano in quella guerra se non se il vincere e il dominare: dove a Bruto, per l' estimazione in cui tenuto era d' uomo virtuoso, non si concedeva dal popolo nè il vincere nè il salvarsi, se ciò non era giusto ed onesto; e tanto meno dopo la morte di Cassio, il quale imputato era d' esser quegli che induceva Bruto ad alcune azioni troppo violenti. Ora siccome in una navigazione, quando il timone sia infranto, si studiano i marinai d' inchiodare e di adattare a quel luogo altri legni, i quali non quadran già bene, ma non di meno usati sono per necessità che costringe a dover ciò fare; così pur Bruto, non avendo in una si numerosa milizia, e in circostanze nelle quali le faccende sospese stavano e in agitazione, altro capitano di un egual peso, costretto era servirsi di que' che aveva presenti, e dire e far molte cose di quelle che ad essi parean tornar bene: e sopra tutto avea la mira a far ciò ch' ei credeva che ridur potesse i soldati di Cassio a miglior disciplina: perocchè eran essi intrattabili; mentre nel campo, per cagione dell' anarchia, troppo arditi erano e temerarii; e contro i nemici poi troppo erano paurosi per cagione della riportata sconfitta. Nè passavano già punto meglio le cose presso Cesare e Antonio, i quali penuriavan di viveri, e per essere accampati in luogo basso aspettavansi un verno aspro e penoso. Conciossiachè circondati erano da paludi; e dopo la battaglia cadute essendo le pioggie autunnali, riempiute aveano le tende di fango e di acqua, la quale ben tosto si congelò pel freddo che sopravvenne. Mentre eran eglino in tali angustie, giunse loro avviso della rotta ch' ebbero anche le loro truppe sul mare. Perocchè venendo a Cesare dall' Italia ben nu-

merosa quantità di milizia, le navi di Bruto se le fecero addosso e la sconfissero; cosicchè ne scamparon pochissimi: e questi poi a tale furono dalla fame ridotti, che giunsero a mangiar per fino le vele e le funi. Ciò sentito avendo Cesare e Antonio, affrettavansi di venire ad una decisiva battaglia, prima che Bruto rilevasse quanto buona ventura gli fosse avvenuta. Imperciocchè accaduto era che nel giorno medesimo fatta si fosse la battaglia in terra e insiem quella in mare: ma Bruto, piuttosto per cattiva fortuna che per nequizia de' comandanti delle sue navi, ignorò il felice successo per ben venti giorni: altrimenti non sarebb' ei venuto alla seconda battaglia, ben provveduto già essendo per lungo tempo delle cose necessarie all' esercito; ed essendo collocato in un luogo ben acconcio, dove il suo campo non avrebbe patito verun danno dal verno, nè da' nemici violenza veruna; e in oltre col tener dominio fermo e sicuro sul mare, e coll' avere sconfitti in terra i nemici dalla sua parte, levato ei sarebbesi in grandi speranze, e riempiuto di coraggio e di spirito. Ma più non potendo, per quello che appare, esser governate le faccende da molti, e bisogno avend' esse di passare ad uno stato di monarchia, Dio che volea rimuovere e allontanare quel solo ch' era d' impedimento a chi conseguito avrebbe l' assoluto dominio, fece che occulta restasse a Bruto quella buona ventura, della quale per altro fu ei vicinissimo ad esser fatto consapevole. Conciossiachè essend' egli per combattere, il giorno avanti della battaglia venne in su la sera al suo campo un certo Clodio fuggito da' nemici, il quale portava che Cesare, udito avendo essere sconfitta la flotta sua, sollecitava di far giornata. Ma colui che dicea queste cose non fu creduto, e neppure menato fu innanzi a Bruto, venendo interamente spregiato, come persona che nulla sapesse di certo, o che recasse cose false per acquistarsi favore. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo il fantasma nella medesima forma di prima, e ch' indi, senza far parola, disparve. Ma Publio Volunnio, uomo filosofo, e che fin da principio militato aveva insieme con Bruto, non dice nulla di questo: dice bensì che la prima aquila si coperse tutta di pecchie;

che uno de' capi di schiera sudò fuori da un braccio unguento rosaceo, il quale usciva da per sè stesso, e non cessava punto, quantunque spesse volte l'asciugassero ed il tergessero, e che prima del conflitto, due aquile, avventatesi l'una contro l'altra nello spazio tramezzo agli acccampamenti, pugnarono insieme; perlochè si fece un incredibil silenzio, tenendo ognuno volti ad esse gli sguardi, sinchè quella dalla parte di Bruto cedette e fuggì. Fu pure assai decantato il caso di quell'Etiope, il quale, come aperta fu la porta degli alloggiamenti, s'incontrò con quello che portava l'aquila, e venne tagliato a pezzi da' soldati, tolto avend'essi un tale incontro per tristo augurio. Ora dopo che Bruto tratta ebbe fuori la falange e messa a fronte de' nemici, si tenne fermo per ben lunga pezza; imperciocchè nell'andare osservando l'esercito nati erangli de' sospetti, e avuti avea degl' indizii contro di alcuni; e vedeva in oltre che i soldati a cavallo non erano gran fatto pronti e volonterosi d'incominciar la battaglia, ma stavan pure aspettaodo per veder ciò che i pedoni facessero. Poi avvenne che un certo Camulato, uomo assai prode in guerra, e che distintamente onorato era pel suo valore, passò d'improvviso a cavallo presso lo stesso Bruto, e alla parte si trasferì de' nemici: il che veggendo Bruto, se ne afflisse intensamente. Quindi mosso e da collera, e da tema di una ribellione e di un tradimento maggiore, marciò tosto contro i nemici, declinando già il sole verso l'ora nona. Da quella parte pertanto dov'era egli, restò superiore, e s'avanzò incalzando il corno sinistro de'nemici, il quale andava cedendo: e i cavalli pure n'andarono a caricare i nemici medesimi, che messi eran già in iscompiglio, irruzion facendo contro di loro unitamente a' pedoni. Ma il corno sinistro dei suoi, quando i capitani marciar il fecero contro i nemici, de' quali pareggiar non potevano la quantità, si staccò dal mezzo; e quindi indebolitosi non potè resistere a' nemici stessi, ma si diede il primo a fuggire. Quelli poi che sbaragliato l'aveano, corsero subitamente ad attorniar Bruto, il quale in così grave pericolo fece e colla mano e colla mente quanto potea mai fare capitano e soldato per ottener la vittoria. Ma in ciò ond' ebb' egli vantaggio

nella prima battaglia, in ciò ebbe a riportar danno in questa. Imperciocchè allora tutta quella parte di nemici che vinta rimase, tosto era ben anche perita: ed ora essendo rimasti rovesciati que' medesimi che combattuto avean sotto Cassio, non ne eran periti se non se pochi, e gli altri che si salvarono, impauriti essendo oltre modo per la sconfitta riportata da prima, riempirono di timidità e di costernazione la maggior parte dell'esercito. In questa occasione Marco, figliuol di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque affaticato, non fuggì nè cedette già punto; ma menando tuttavia le mani, e dicendo chi egli si era col denominarsi dal padre suo, cadde finalmente sopra una quantità numerosa di uccisi nemici. E perirono pure quanti altri v'erano de' più valorosi, gittandosi ne' pericoli a difesa di Bruto. Fra gli amici di esso eravi un certo Lucilio, personaggio valente e dabbene. Costui veggendo alcuni cavalieri barbari, i quali nell'inseguir che facean, non badavan punto a verun altro, ma senza ritegno correvano contro di Bruto, deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria sua vita. Rimastosi pertanto un poco addietro, egli stesso gridò d'esser Bruto, e fece che data gli fosse credenza col pregare di venir condotto ad Antonio piuttosto che a Cesare, mostrando di aver timore di questo, e di avere fiducia in quello. Coloro però tutti lieti per una tal cosa, e reputando d'aver incontrata una fortuna, degna veramente di ammirazione, il menaron via, essendosi già fatta sera; e inviarono innanzi alcuni del loro numero a darne avviso ad Antonio. Egli pertanto pieno allora di giubilo andò incontro a que' che il menavano: e gli altri che udiano venir Bruto condotto vivo, accorrevano in folla, chi reputando compassionevole la di lui fortuna, e chi tenendo per cosa indegna della di lui gloria, che per amor della vita si fosse lasciato prender da' barbari. Quando vicini furono, Antonio si fermò, perplesso intorno alla maniera colla quale avesse ad accoglier Bruto: e Lucilio, tratto che gli fu innanzi con animo franco e coraggioso, *O Antonio*, disse, *niun de' nemici nè preso ha nè prender potrebbe già Marco Bruto (e voglia il cielo che la fortuna tanto valer non possa giammai*

sopra la virtù); *ma sarà egli ritrovato sempre o vivo o morto, in uno stato degno di sè medesimo. Ed io, che ho delusi i tuoi soldati, qua ne vengo, non ricusando di patire per questa mia azione ogni più orribile strazio.* Dette avendo Lucilio queste parole, e restati essendo attoniti tutti i circostanti, Antonio volti gli occhi a que' che l'aveano condotto, *Certo voi*, disse loro, *o commilitoni, mal ciò comportate, sembrandovi in questo errore di essere stati ingannati: ma sappiate che fatt' avete una preda assai migliore di quella che da voi si cercava. Conciossiachè cercavate un nemico, e in vece mi siete venuti a condurre un amico. Se avess' io qui Bruto vivo, per mia fe' non saprei come trattare il dovessi. Mi sia pur dato però di potere, piuttosto che nemici, ritrovar sempre di così fatti amici.* Com' ebbe ciò detto, abbracciò Lucilio, e consegnollo allora ad uno de' suoi amici; e servendosi poscia di esso, il trovò mai sempre fedele e costante in ogni cosa. Intanto Bruto, passata una certa corrente, che avea le rive selvose e scoscese, non s' inoltrò già molto, perocchè era omai notte, ma si mise a giacere in un luogo concavo, dov' era una gran pietra che sporgeva in fuori, non avendo intorno se non pochi de' suoi capitani ed amici; e quivi primamente guardato il cielo, che tutto era stellato, pronunciò due versi, uno de' quali scritto fu da Volunnio:

Giove, a te d' esti guai l' autor non celisi:

e l' altro, dice Volunnio stesso, di averselo dimenticato (1). Poco in appresso poi nominando ad uno ad uno que' suoi amici che periti erano nella battaglia sotto i suoi occhi, sospirò profondamente, massime in rammentarsi di Flavio e di

---

(1) L' altro verso, per quel che altri autori ci riferiscono era molto più forte, e conteneva de' sentimenti di altra natura, poichè dicesi che Bruto proferisse: O virtù, qual vanò nome tu sei! Sciagurato io stesso, che per averti seguito, ora conosco che tu sei solamente una vilissima schiava della fortuna.

Labeone. Labeone era suo luogotenente, e Flavio capitan degli artefici. In questo mentre uno di que' ch' erano ivi, assetato essendo, e veggendo similmente assetato anche Bruto, tolta una celata, corse giù al fiume: e intanto, sentendosi strepito dall'altra parte, Volunnio e insieme lo scudiero Dardano s' inoltrarono a veder cosa fosse; e ritornatisi dopo breve tempo, domandarono se più v' era acqua da bere: perlochè Bruto, sorridendo allora assai placevolmente verso Volunnio, *Si è*, disse, *bevuta tutta*; *ma a voi se ne porterà tosto dell' altra*. E mandato vi fu di bel nuovo colui che stat' eravi prima: ma corse questa volta pericolo di venir preso da' nemici, e a gran fatica salvossi, riportate avendo delle ferite. Ora conghietturandosi da Bruto che nel combattimento non fossero restati uccisi già molti, Statilio s' incaricò di passare per mezzo i nemici (perocchè non v' era altra strada per andarsene a vedere il campo), e quando trovate avesse ancora in salvo le cose, di alzare una fiaccola a dargliene segno, e poi ritornarsene addietro. La fiaccola pertanto alzata fu, passat' essend' ei benissimo agli alloggiamenti: ma poichè dopo lungo tempo trascorso ancor non tornava, *Ah*, disse Bruto, *se Statilio vivesse*, *di già tornato sarebbe*. E per verità avvenuto gli era di cadere, nel suo ritorno, in man de' nemici, che il trucidarono. Essendosi già inoltrata la notte, Bruto, restando tuttavia a sedere come si trovava, piegossi verso Clito, suo famigliare, e gli parlò piano. Costui si tacque, e si mise a piagnere: ed egli allora tratto a sè lo scudiere Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece delle dottrine e degli studii ne' quali eransi esercitati: e il pregava che gli volesse metter anch' ei la mano alla spada, e ajutarlo a trafiggersi. Avendo Volunnio e così pur gli altri ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuno che non era più da restar quivi, ma che bisognava fuggire, egli levatosi, *Certo*, disse, *bisogna fuggire*, *non però co' piedi*, *ma colle mani*. E stesa quindi la destra a tutti con un' aria piena d' ilarità, seguì a dire, che sommo era il piacer che provava in vedere di non esser rimasto deluso da veruno de' suoi amici, che non

si doleva se non della fortuna per cagion della patria; e che tenea sè medesimo per più felice de' vincitori, non solamente in riguardo al passato, ma in riguardo pure al presente, mentre lasciava una gloriosa memoria di virtù che lasciata non avrebbero i vincitori col mezzo dell' armi e delle loro ricchezze; non potendo non apparire, com' essi ingiusti e malvagi acquistata si avessero una signoria che loro non apparteneva, col far perir uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia egli esortati e pregati che cercassero di salvare sè stessi, ritirossi in disparte insieme con due o tre di loro, uno de' quali era Stratone, personaggio che intrinseca amistà aveva con esso, contratta in grazia della rettorica ch' ei professava. Bruto pertanto, fattosi vicino a costui, e fermata in terra con ammendue le mani la spada ignuda dalla parte del manico, vi si abbandonò sopra, e finì la vita. Altri dicono che non ei medesimo, ma Stratone quegli fu, che, alle molte preghiere che gliene fece Bruto, tenne ferma sotto la spada, rivolgendo addietro lo sguardo, e che Bruto, avventatosi con impeto, si trapassò il petto, e subitamente morì. Messala poi, quegli che amico era di Bruto, conciliatosi in progresso di tempo con Cesare, un giorno che disoccupati erano, gli presentò questo Stratone, e gli disse piagnendo: *Questi, o Cesare, si è colui che renduto ha l' estremo ufficio al mio Bruto.* Cesare pertanto amorevolmente lo accolse, e l' ebbe sempre compagno nelle faticose sue imprese, e specialmente ne' cimenti intorno ad Azio, e il trovò uno de' migliori Greci che seco avesse. In quanto poi a Messala, raccontano che lodato venend' egli da Cesare, perchè, quantunque in Filippi stato gli fosse nimicissimo in grazia di Bruto, non di meno in Azio si fosse esposto con prontissimo animo a cimentarsi in suo favore, *Io*, disse, *o Cesare, mi son tenuto mai sempre dalla parte migliore e più giusta* (1). Ora Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle proprie sue porpore: e

---

(1) Si esamini una tale risposta, e veggasi se si può mai dire cosa più giusta, più grande e più coraggiosa:

avendo udito poi che una tal porpora stat' era rubata, morir ne fece il rubatore: e mandò quindi le reliquie di Bruto alla di lui madre Servilia. Per ciò che spetta alla di lui moglie Porcia, narrasi da Nicolao filosofo e da Valerio Massimo, che deliberato avendo di voler pure uccidersi, e non essendole permesso ciò dagli amici, che le stavano sempre attorno e la custodiano, ella, tratte fuori delle brage dal fuoco, se le ingojò, e, ben chiusa tenendo la bocca, morì. Pure va in giro una certa lettera di Bruto, scritta agli amici suoi, nella quale fa grandi richiami, e compiagne Porcia, come stata sia trascurata da loro; ond'ella per liberarsi da una sua malattia, presa abbia risoluzione di uscir di vita. Sembra dunque che Nicolao non fosse ben informato del tempo: imperciocchè anche una tal lettera (seppure una è delle vere lettere di Bruto) ci fa rilevare e la malattia, e l'amore, e la foggia della morte di questa donna.

PARAGONE

DI

DIONE E DI MARCO BRUTO.

Molti essendo adunque i pregi di questi due personaggi, e fra i principali l'essersi renduti grandissimi da picciolissimi inviamenti, cosa ell'è questa bellissima per Dione. Conciossiachè non ebbe già egli chi pretender potesse d'avergli in ciò contribuito, come Bruto ebbe Cassio, uomo per verità che in virtù ed in estimazione non era da pareggiarsegli, ma che nella guerra, e per ardire, e per abilità, e per fatti fu di giovamento non punto meno che Bruto medesimo; anzi alcuni riferiscono ad esso il principio di tutta l'impresa, dicendo essere stat' egli il capo della deliberazione presa contro di Cesare, e averla suggerita a Bruto, che per anche non si moveva. Quando per contrario si vede, essersi procacciati Dione da per sè stesso, siccome l'armi, le navi e le truppe, così pure gli amici e i cooperatori per l'impresa sua. E di più non ritraeva già egli ricchezze e possanza da' fatti suoi stessi e dalla guerra medesima, siccome Bruto; ma in vece impiegava nella guerra le ricchezze sue proprie, spen-

dendo per la libertà de' suoi cittadini quelle rendite che somministrate gli venian nell'esilio. In oltre Bruto e Cassio, non potendo vivere in una sicura tranquillità scacciati da Roma, ma condennati essendo a morte e perseguitati, ricorsero alla guerra per necessità, e affidando le proprie loro persone al presidio dell'armi, si cimentarono più in grazia di loro stessi, che dei lor cittadini: e Dione, quantunque viver potesse nell'esilio suo con men di timore e più lietamente del tiranno stesso che esiliato lo avea, andò nulla ostante a correre di sua elezione un tanto pericolo per salvar la Sicilia. E non era già una stessa cosa il liberare da Dionigi i Siracusani, e i Romani da Cesare: imperciocchè quegli non negava neppure ei medesimo d'esser tiranno, e riempiuta avea la Sicilia di mali infiniti: dove il dominio di questo diede bensì non poche briglie, nel suo stabilirsi, a quelli che gli si opponevano; ma quando poi ricevuto fu e fatto si fu superiore, mostrossi non altro che un nome ed un'apparenza; e non provenne da esso nè tirannica nè severa operazione veruna: anzi richiedendo già le faccende d'essere governate da un solo, Cesare si fece veder mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo. E quindi è che, dopo esser egli rimasto ucciso, fu ben tosto desiderato dal popolo romano, il quale si mostrò poi rigido ed implacabile a' di lui uccisori: e Dione tacciato venne appo i suoi cittadini sopra tutto per aver lasciato andar via Dionigi da Siracusa, e non aver abbattuto il sepolcro del tiranno predecessore. Ora, in quanto alle azioni loro guerriere, fu Dione un condottiero irreprensibile sì nel sapere ottimamente riuscire in quelle faccende che eseguir voleva ei medesimo, e sì ancora nel rinfrancare e rimettere in istato migliore quelle che ridotte erano a male sotto la condotta degli altri. Ma Bruto non sembra che prudentemente incontrata abbia l'ultima sua battaglia, nella quale si trattava di tutto: nè, poichè fu superato, ritrovar seppe maniera di rilevarsi; ma perdendosi d'animo, gittò affatto via le speranze, nè osò di star saldo, come Pompeo, contro la fortuna, e ciò quando gli restava ancora da poter molto sperare nell'armi che aveva pur ivi, e quando colle navi sue era già in sicuro possesso

del mare. Taccia poi grandissima a Bruto vien data, p rchè stat' essend' ei salvato per favore di Cesare, e salvati pur avendo per lo stesso favore que' ch' egli volle di coloro che stati eran fatti prigioni, e reputato essendo amico, ed essendo onorato da lui sopra mlt' altri, cooperò non di meno colla propria sua mano ad ucciderlo: taccia che al certo non potrebbe darsi a Dione; il quale all' opposto essendo famigliare ed amico di Dionigi, ne dirigea bene le cose, e s' adoperava insieme con esso lui a mantenerle in buono stato: e dopo che scacciato venne dalla patria, e oltraggiato fu nella moglie, e perdute ebbe le sostanze sue, si mise apertamente a fargli una guerra legittima e giusta. Ma questa medesima cosa per altro si rivolta in contrario.

Imperciocchè ciò che dà grandissima lode a questi personaggi, si è l' inimicizia ch' ebbero contro i tiranni e l' odio contro la nequizia, cose che in Bruto affatto sincere furono e pure; perocchè si espose egli a rischio per la libertà comune, senza avere motivo alcuno particolare di risentimento con Cesare: e Dione preso non avrebbe a guerreggiare contro Dionigi, se ricevuto non avesse danno da esso; il che ben chiaro si manifesta nelle lettere di Platone, dalle quali apertamente si vede, com' egli non essendosi già ritirato da per sè stesso, ma stat' essendo scacciato, andò poscia ad abbatter Dionigi. Di più Bruto si rendè amico a Pompeo, di nemico che gli era, e di amico che era a Cesare, se gli rendè nemico in riguardo al vantaggio pubblico, quasi non avess' egli altra direzione e altro fine alla nimistà e amicizia sua, se non se la giustizia. Ma Dione molte cose fece per aggradire a Dionigi, sinchè Dionigi stesso in lui si affidò; e quando poi cominciò a diffidarne, Dione gli mosse guerra. Per la qual cosa neppur tutti i suoi amici non si assicuravano, che dopo che ei scacciato avesse Dionigi, non fosse per istabilirsi nel dominio ei medesimo, lusingando i cittadini coll' usare un nome più mansueto della tirannide: e intorno a Bruto udir poteansi perfino i nemici suoi dire, che fra quelli che congiurato avean contro di Cesare, si fu egli quel solo che dal principio sino alla fine si propose per iscopo unico il restituire a' Romani nel primiero suo stato la

loro repubblica. Oltre tutto questo, il cimento contro Dionigi non era già eguale in verun modo a quello contro Cesare. Imperciocchè tra quelli che trattato aveano famigliarmente con Dionigi, non ve n' era pur uno che non lo avesse in dispregio, veduto avendolo per lo più intertenersi e spassarsi in crapule, fra dadi, e con donne; dove il mettersi in mente di abbatter Cesare, e non temere l' abilità, la possanza e la fortuna di un tal personaggio, il cui solo nome non lasciava prender sonno ai re de' Parti e degl'Indi, ell' era cosa proveniente da un animo grande oltre modo, il quale per paura non allentava punto i coraggiosi suoi sentimenti. Quindi è che appena veduto Dione comparire in Sicilia, si unirono seco lui non poche migliaja d' uomini contro Dionigi: e il credito di Cesare anche morto sollevò in prospero stato gli amici suoi, e il di lui nome innalzò tosto chi lo portava, da impotente fanciullo che era, ad essere il primo fra' Romani, i quali un tal nome attaccaronsi, quasi amuleto, contro l'odio e la possanza di Antonio. Se poi alcuno dicesse che Dione scacciò il tiranno con grandi combattimenti, e che Bruto uccise Cesare che disarmato era e senza custodi, questa medesima un' opra si è che dinota somma abilità, e bravura ben degna di capitano, l'aver saputo, cioè, cogliere disarmato ed incustodito un personaggio che circondato era da tanta possanza. Conciossiachè non l' uccise già facendosegli sopra in un subito, nè solo e con pochi: ma dopo aver macchinata per lungo tempo una tale deliberazione, e con andare a sorprenderlo insieme con molti altri, alcuno de' quali non gli mancò di fede: onde conviene o ch' abbia egli saputo fare scelta da prima degli ottimi, o che con trascegliere quelli che pur fiducia avevano in lui, renduti abbiali valorosi (1). E Dione o per cattiva scelta si fidò ad uomini tristi, o, di buoni che erano, li rendè tristi egli stesso mentre di loro servivasi; nè l' una

(1) È cosa veramente sorprendente, come mai siasi potuta effettuare una congiura simile a questa, in cui tutto tendeva ogni momento a distruggerla, e che nel punto dell' esecuzione sembrava affatto scoperta.

nè l'altra delle quali cose accadere non dee ad uomo prudente.

Anche Platone il riprende, perchè ei tali amici abbia scelti, che alla fine il tradirono. Morto poi Dione, non vi fu chi lo vendicasse: ma in quanto a Bruto; i suoi nemici stessi ne preser cura, avendogli fatte Antonio esequie gloriose, e Cesare conservati gli onori di prima. Eravi una di lui statua di rame eretta in Milano, città della Gallia Cisalpina: e in progresso di tempo veduta avendo Cesare una tale statua, che ben simigliava a quel personaggio, e leggiadramente lavorata era, passò oltre: indi fermatosi, mandò chiamando i magistrati, e lor disse, alla presenza di molti che udironlo, ch' egli trovato aveva essersi rotte dalla città loro le convenzioni di pace, tenendo essa dentro di sè un suo nemico. Da principio adunque, com' era ben convenevole, negaron essi la cosa; e non sapendo di cui egli intendesse, si guardavan l' un l' altro. Rivoltatosi però Cesare verso la statua, e facendo ceffo, *E che*, disse, *non è qui posto costui, che è mio nemico?* E coloro vie maggiormente sbigottiti, si tacquero. Ma egli allor sorridendo lodolli, siccome quelli che tuttavia costanti e fedeli erano ai loro amici, quantunque caduti in avverse fortune; e comandò che lasciata fosse la statua in quel luogo medesimo.

VITA

DI

ARTOSERSE.

Il primo Artoserse in fra i re Persiani, il quale avanzò tutti gli altri in mansuetudine e in magnanimità, fu chiamato Longimano, avendo la mano destra più lunga dell'altra, e figliuolo era di Serse. Il secondo poi, che è quegli di cui ora si scrive, chiamavasi Mnemone, ed era nato da una figliuola del primo. Imperciocchè quattro figliuoli nacquero a Dario da Parisatide, prima Artoserse, indi Ciro, ed in seguito gli altri due, Ostane ed Ossatre. Ciro aveva un tal nome dall' antico Ciro, il qual dicono che lo aveva dal sole; perocchè il sole chiamasi appunto così da' Persiani. Artoserse poi era da prima chiamato Arsica; quantunque racconti Dinone che chiamavasi Oarte: ma non è probabile che Ctesia (sebbene per altro messo egli abbia ne' libri suoi un mescuglio d'ogni maniera di favole incredibili ed irragionevoli) ignorasse il nome di quel re, presso cui trattenevasi; medico essendo del re medesimo, e della moglie, e de' figliuoli di esso. Ciro pertanto subitamente fin dalla prima età sua avea del violento e dell' impetuoso; e l'altro più mi-

Artoserse

Gius. Morghen inc.

te mostravasi in tutte le cose, e per natura più molle e allentato nelle sue passioni. Questi, per comando de' suoi genitori, prese per moglie una bella ed ottima giovane, e poi se la ritenne ad onta della loro inibizione. Conciossiachè avendo il re ucciso il di lei fratello, divisava di toglier la vita anche ad essa. Ma Arsica, supplicando la madre, e spargendo molte lagrime, ottenne, benchè a grande stento, che nè fatta fosse morire, nè fosse allontanata da lui. Pure sua madre più affezionata era a Ciro, e volea che questi regnasse. Quindi è che mandato avend'ella a chiamarlo dal mare, in tempo che Dario era infermo, sen venne egli tutto pieno di buone speranze che avess'ella operato in modo, ch'esser dovess'ei dichiarato successore nel regno. Imperciocchè Parisatide avea intorno a ciò una ragione ben decorosa, della qual ragione servito già erasi anche l'antico Serse per suggerimento di Demarato; ed era, che partorito ell'aveva Arsica quando Dario era ancora persona privata, e Ciro quand'era già re. Nulla di meno ella non persuase punto il marito, da cui dichiarato fu re il figliuolo maggiore col nome di Artoserse. E Ciro fu satrapo della Lidia, e comandante de' paesi marittimi Poco dopo la morte di Dario, il re andossene a Pasargada per aver quivi la regale consecrazione da' sacerdoti de' Persiani. Havvi in quella città un tempio di una Dea guerriera, che potrebb' esser creduta Minerva. D'uopo è che quegli che consecrato viene, entri in questo tempio, e deposta la propria sua stola, prenda in vece quella che portava l'antico Ciro prima che fosse re, e dopo aver mangiato di una massa di fico, inghiottisca del terebinto, e bea dell'aceto misto col latte. E se, oltre queste, fanno pure altre cose, palesi non sono se non se a loro stessi. Ora nel mentre ch'era Artoserse per fare queste cerimonie, giunse ad esso Tisaferne, menandogli uno de' sacerdoti, il quale stat' essendo soprantendente all'educazione di Ciro, secondo quelle costumanze, nella di lui fanciullezza, e ammaestrato avendolo nella magia, afflitto sembrava sopra ogn'altro Persiano, perchè questo giovane stato non era dichiarato re: e perciò nella dinunziazione ch'ei fece contro di Ciro, gli fu prestata fede agevolmente. Dinunziava come er'esso per

tendere insidie ad Artoserse nel tempio, dicendo che quando questi spogliata si fosse la veste, quegli se gli sarebbe fatto addosso, e avrebbelo ucciso. Altri però dicono che sopra una tale accusa fu Ciro arrestato; ed altri, che passò egli nel tempio, dove si ascose, ma tradito venne da quel sacerdote; e che nel mentre ch'era per essere ucciso, sua madre presolo in fra le braccia, e avvolto colle trecce e legato il di lui collo insiem col suo proprio, a forza di querele, di preghiere e di gemiti impetrogli il perdono, e mandollo di bel nuovo al mare, dove non si stava già pago di quel suo dominio; e vivendo ricordevole non già della grazia ottenuta per le suppliche della madre, ma bensì di quella pressura, anche per effetto di collera bramava egli il regno vie più ardentemente di prima. Alcuni raccontano che ribellossi dal re per non avere un assegnamento sufficiente alla giornaliera sua tavola: ma queste sono inezie; perocchè aveva egli, se non altro, la madre, che somministrato avrebbegli delle proprie sostanze quanto avess'egli voluto. E si ha una prova ben forte delle di lui ricchezze nella mercenaria milizia che in molti luoghi ei manteneva col mezzo degli amici e degli ospiti suoi, come riferito viene da Senofonte. Conciossiachè occultando egli ancora i suoi allestimenti, non univa già insieme una tale milizia, ma aveva persone in diverse parti che sotto varii pretesti facean leva di soldati stranieri. E in quanto a' sospetti che destati si fosser nel re, svanir faceali la madre ch'era con esso: e poi Ciro medesimo scrivea sempre al fratello in maniera ossequiosa, ora domandandogli un qualche favore, ed ora movendo accuse contro Tisaferne, come se geloso foss'ei di costui e contrasto avesse con esso. In oltre il naturale del re aveva in sè alquanto di tardità, che tenuta era comunemente per mansuetudine. E in sul bel principio sembrava ch'egli emulasse molto la piacevolezza dell'altro Artoserse, di cui portava il nome, tutto soave mostrandosi a que' che gli si presentavano; soprabbondando in onorare e in gratificare i meritevoli; levando da tutti i gastighi ciò che v'era di contumelioso; rallegrandosi in ricevere cortesie non meno di quelli che gliele usavano, o che ne ricevevan da lui; e facendosi vedere tutto giocondo e benigno

nel dare : perocchè non gli venia presentata cosa veruna, per picciola che fosse, ch' egli non l' accettasse di buonissimo animo : a segno che avendogli un certo Omise recata una melagrana di straordinaria grandezza, *Sì, per lo Dio Mitra,* diss' egli, *che costui saprebbe di piccola far divenir tosto grande anche una città che fosse ad esso affidata.* Presentate pur venendogli per viaggio da altri altre cose, un povero lavoratore, non potendo allora aver in pronto nulla da offrirgli, corse al fiume, e presane con ammendue le mani dell' acqua, gliela portò : della qual cosa si compiacque Artoserse a tal segno, che mandò a quel lavoratore una fiala d' oro e mille darici. Avendo Euclida Lacedemonio assai sparlato con temeraria libertà contro di esso, egli diede commissione ad un tribuno di soldati che gli dicesse : *Tu puoi dire contro del re tutto ciò che t' aggrada, e il re lo può dire e fare.* In una certa caccia mostrata avendogli Tiribazo la reale di lui veste squarciata, egli interrogollo, cosa per questo avesse a fare ; e Tiribazo risposegli : *Tu prendine un' altra e dà questa a me.* E il re allora così appunto fece, e gli disse : *Io te la do, o Tiribazo ; ma ti vieto il portarla.* Pure Tiribazo senza badar al divietò (essend'uomo non già tristo, ma leggiero e sventato) si mise ben tosto indosso la veste, e in oltre si pose intorno altri ornamenti d' oro, avuti pure in dono, soliti usarsi dalle donne reali : per la qual cosa tutti se ne sdegnavano per non esser lecito di così fare : ma il re messosi a ridere, gli disse : *Io concedo a te il portar questi ornamenti d' oro, siccome a donna, e questa veste, siccome a forsennato.* Quantunque poi vi fosse costume che alla tavola del re non mangiasse verun altro, fuorchè la madre e la moglie del re medesimo, collocandosi quella al di sopra, questa al di sotto di esso : non di meno Artoserse chiamava alla propria sua mensa i due suoi fratelli più giovani Ostane ed Ossatre. Ma ciò che sopra tutto grato riusciva e giocondo ai Persiani, si era il vedere il cocchio della di lui moglie Statira andar sempre senza cortine ; cosicchè ben poteano anche le donne popolari salutarla e accostarsele ; onde questa regina molto amata era dalla moltitudine. Ma coloro poi che desiderosi erano di no-

vità, e assai faccendieri, pensavano che gli affari avesser bisogno di Ciro, come di personaggio distintamente dotato d'animo splendido, generoso, guerriero, e pieno di premura, e di affezion per gli amici; e che la grandezza del dominio chiedesse un re che avesse spirito e coraggio, e vago fosse di onore e di gloria. Affidandosi adunque Ciro non meno nella disposizione di quelli ch'erano nelle provincie al di sopra, che di quelli che avea intorno a sè stesso, accingeasi alla guerra: e scriveva a' Lacedemonii, esortandoli che gli dessero ajuto, e che mandassergli de' soldati, a' quali promettteva di somministrar egli cavalli se venuti fossero a piedi, e bighe se fossero venuti a cavallo; e di dar loro de' villaggi se avessero solamente de' campi; e se avessero de' villaggi, di loro dare delle città; e in quanto allo stipendio, di dar loro il soldo non a numero, ma a misura. Milantando poi molto sè stesso, aggiungeva ch'era ei di cuore più fermo e più grave che suo fratello; ch'era più filosofo, e meglio instrutto nella magia, e che sapea bere e portare più vino, e che per contrario suo fratello era timido e molle a tal segno, che nelle cacce non sapea neppur tenersi a cavallo, nè starsene a seder, nelle guerre, sul proprio suo trono. I Lacedemonii pertanto mandarono una scitala a Clearco, nella quale ordinavangli di fare tutto ciò che si volesse da Ciro. Quindi Ciro s'incamminò verso le provincie superiori, contro del re, avendo seco una quantità assai numerosa di barbari, e poco meno di tredici mila Greci mercenarii, e trovando sempre nuovi pretesti per quella sua spedizione. Il vero disegno per altro non rimase già occulto per lungo tempo; ma andò Tisaferne a renderne avvertito il re. La reggia allora fu in grande scompiglio, attribuendosi principalmente a Parisatide il motivo di quella guerra, e tenuti venendo in sospetto e tacciati i di lei amici. Ma Statira era quella che, afflitta essendo oltre modo per una tal guerra, dava molestia grandissima a Parisatide coll'andar gridando: *Dove son ora quelle tue promesse, nelle quali impegnasti la fede? Dove quelle tue preghiere, colle quali avendo tu salvato chi tese aveva insidie al fratello, ci hai ora tratti nella guerra, ed in tanti mali?* Quindi Parisatide, che an-

che per naturale temperamento donna era assai collerica, e veramente barbara nelle sue violenti passioni, e nel conservar sempre memoria delle offese ricevute, prese ad odiare Statira, e tramava di torle per insidia la vita. Dinone lasciò scritto che una tale insidia fu tratta a fine nel tempo di quella guerra; ma Ctesia dice che ciò seguì dopo. Perlochè non essendo probabile che questi, il quale presente era a que' fatti, ne ignorasse il tempo, e non avendo egli motivo, nel narrare come la cosa avvenuta sia, di trasportarne il tempo medesimo volontariamente (ciò che spesse volte per altro ne' suoi racconti si trova, rivolgendosi egli dalla verità al favoloso e al drammatico), porremo noi questo fatto in quel luogo nel quale lo ha posto costui. Ora Ciro avanzandosi, sentìa spargersi voce che il re deliberato già non aveva di combatter subito, e che non s'affrettava già di corrergli incontro per venir seco alle mani; ma che aspettare volea nella Persia, finchè quivi si fossero da ogni parte raccolte le truppe sue. Conciossiachè scavata aveva a traverso della pianura una fossa larga diece passi, e fonda egualmente, e lunga quattrocento stadii, e lasciò che Ciro la passasse, e s'inoltrasse a non molta distanza da Babilonia medesima. Ma avendo Tiribazo, per quel che dicono, osato il primo di dirgli che non gli conveniva sfuggire il conflitto; e abbandonando la Media e Babilonia, e per fin Susa stessa; ritirarsi così al di dentro della Persia, quando avea già in pronto un esercito a molti doppii maggiore di quel de' nemici, e diece mila satrapi, e capitani ben più valorosi e nel pensare e nel combattere di que' di Ciro, egli allora si mosse per venir tosto alle mani. E in sul bel principio comparito essendo tutt'ad un tratto con un'armata di novecentomila uomini, splendidamente allestita; sbigottì i nemici, i quali per la troppa confidenza che aveano, e pel dispregio in cui teneano Artoserse, marciavano alla rinfusa e senz'armi; e li costernò in modo, che Ciro con grande scompiglio, e con alte grida a mala pena potè metterli in ordinanza. Indi facendo il re inoltrare i suoi con silenzio e passo passo, destò meraviglia grande ne' Greci, che videro un così bell'ordine, quando in vece aspettavansi urli scomposti e movimenti sre-

golati, e grande tumulto e sconnessione in tanta moltitudine. Ed Artoserse schierò con buon avviso, pur contro que' Greci, al dinanzi della sua falange i più forti carri falcati che avesse, acciocchè dalla violenza del corso di essi rotta fosse l' ordinanza nemica prima che si venisse alle mani. Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passione, per la vivacità e chiarezza del racconto, l' uditore, a cui sembra essere anch' esso a parte di que' cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno il voler di bel nuovo descriverla: ma basterà il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate. Il luogo adunque dove schieraronsi al combattimento, si chiamava Cunassa, e lontano è cinquecento stadii da Babilonia. Prima che si attaccasse il conflitto, Clearco esortava Ciro che si tenesse al di dietro de' Macedoni, e che non volesse esporsi a pericolo: e raccontano che Ciro risposegli: *Che mai dici, o Clearco? Vuoi tu che nel mentre appunto ch' io aspiro al regno, me ne mostri immeritevole?* Quindi commise Ciro un ben grave fallo col gittarsi temerariamente in mezzo ai rischi più gravi senza circospezione veruna: ma non minore, e fors' anche più grande si fu quello che commise Clearco, non avendo voluto schierare i Greci a fronte del re, e fatt' avendo accostarsi al fiume il corno destro, per non venir circondato. Imperciocchè quando costui cercar volea in tutto la sicurezza, e tener in grandissimo conto lo schivare ogni sinistro, gli tornava meglio il restarne a casa. Ma dopo che salito era dal mare coll' armi per moltissimi stadii, senza essere a ciò costretto da alcuno, e col solo disegno di metter Ciro sul trono reale, starsene osservando il sito e la distribuzione dell' ordinanza, non per salvare il condottiero, da cui stipendiato veniva, ma per metter sè stesso in luogo dove combatter potesse senza pericolo e a suo bell' agio, fu cosa che il mostrò simile affatto a persona che per tema de' cimenti, che si vede innanzi, gitti via ogni buon raziocinio intorno alla somma dell' impresa, e trascuri il soggetto della sua

spedizione. Conciossiachè ben vedesi apertamente dalle cose operate, che veruno di quelli che in ordinanza erano al d' intorno del re, sostenuta non avrebbe l' irruzione de'Greci; e che quando stati fossero coloro respinti, e il re fugato fosse od ucciso, Ciro, riportando vittoria, salvato sarebbesi, e sarebbe giunto a regnare. Per la qual cosa piuttosto alla troppa circospezione di Clearco, che alla troppa arditezza di Ciro attribuir vuolsi la rovina delle faccende e la morte di Ciro medesimo: perocchè se il re stesso considerato avesse in qual luogo fossero da collocarsi i Greci, acciocchè n' avess' egli a riportare il minor danno, altro certamente non ne avrebbe trovato che quello che il più lontano era da lui, e da que' che gli erano intorno: onde per essere il luogo così lontano, nè Artoserse si accorse d' esser vinto da quella parte, nè potè Ciro trar vantaggio alcuno dalla vittoria di Clearco, essendo prima rimasto ucciso. E Ciro per verità avea conosciuto ciò ch' era per tornar bene; e però commesso aveva a Clearco di schierarsi nel mezzo, ma costui risposto avendogli, che avrebbe cura di far sì che le cose riuscissero ottimamente, mandò tutto a male. Imperciocchè di fatto i Greci fecer de' barbari tutta quella strage che far essi vollero, e s' innoltrarono battendoli per lunghissimo tratto. Ma a Ciro, che portato venia da un cavallo sboccato e spavaldo, il qual si chiamava Pasaca, mosse incontro, al dire di Ctesia, Artagerse, il capitan de' Cadusii, e ad alta voce gridava: *O il più ingiusto e il più forsennato che sia fra gli uomini tutti, deturpatore del nome di Ciro che è il più bel nome che v' abbia in Persia, tu qua ne vieni, menando per un mal cammino questi valorosi Greci a depredar le facoltà de' Persiani, con isperanza di toglier la vita al tuo proprio signore e fratello: ma egli ha un innumerabile quantità di servi più prodi di te; e il proverai tu ben tosto: perocchè avrai qui a perder la testa, prima che veder tu possi la faccia del re.* Com' ebbe ciò detto, gli avventò un dardo; ma la corazza di Ciro validamente resistette, sicchè non rimase egli ferito; bensì barcollò per l'impeto violento di quella percossa. Avendo poi Artagerse rivoltato il cavallo, Ciro gli scagliò un dardo anch' esso, e il

colse in modo che la punta gli trapassò il collo presso la clavicola. Che Artagerse pertanto stato sia ucciso da Ciro, ell'è cosa accordata quasi da tutti. Ma intorno alla morte dello stesso Ciro, poichè Senofonte ne parlò assai breve e conciso, siccome quegli che non vi si trovava presente, ben puossi qui esporre ciò che ne racconta Dinone in particolare, ed indi pure che ne dice Ctesia. Narra adunque Dinone che Ciro, dopo di aver ucciso Artagerse, corse a spron battuto contro di quelli che schierati erano al dinanzi del re, e passò a ferirgli il cavallo, onde il re cadde giù: e poichè Tiribazo fatto l'ebbe salir tosto sopra un altro cavallo con dirgli, *Ricordati mai sempre, o re, di questo giorno: perocchè è tale che non merita di esser posto in obblio*; Ciro sproanandogli di bel nuovo contro, di bel nuovo pure cader feccelo a terra. Ma al terzo assalto poi il re stesso tutto acceso di collera, e dicendo verso de' circostanti, che meglio era il perder la vita, mosse anch'egli impetuosamente contro di Ciro, che temerario e senza circospezione veruna inoltravasi contro le saette nemiche, e gli avventò un dardo, nel tempo medesimo, che gli altri pure ch' erano con Artoserse gli scagliavano addosso ancor essi. Cadde però Ciro ferito, secondo alcuni, dal re, e secondo alcuni altri, percosso da un uomo di Caria, al quale il re, per guiderdone di un simil fatto, permise di portar sempre, nelle spedizioni militari, un gallo d'oro su la cima di un'asta al dinanzi dell'ordinanza; perocchè quelli di Caria sono chiamati appunto Galli dai Persiani in riguardo alle creste colle quali adornano i loro elmi. Il racconto poi di Ctesia, troncandone molte cose, e stringatamente facendolo, si è di questa maniera. Ciro, ucciso che ebbe Artagerse, spronò contro del re, e il re, pure contro di esso, ammendue tacendo: e Arico, amico di Ciro, prevenendolo, scagliò contro del re medesimo; ma nol ferì. Il re allora avventò anch'egli la lancia, che non andò già a coglier Ciro, ma colse ed uccise Tisaferne (1), personaggio fedele allo stesso Ciro ed il-

(1) Questo nome può esser corrotto, perchè Tisaferne era uno de' principali officiali di Artoserse medesimo. Se dunque non sono due

lustre. Quindi Ciro avventò un dardo al re, a cui passò la corazza e ferì il petto, penetrata essendo la punta per ben due dita; cosicchè egli, per una tale ferita, cadde giù da cavallo. Quelli però che gli erano intorno si misero in iscompiglio, e a fuggire; ed egli levatosi ritirossi con alcuni pochi, fra' quali si trovava anche Ctesia, sopra un certo poggio vicino, e quivi trattenecasi in riposo. Intanto Ciro, che circondato era da' nemici, trasportato fu per ben lungo tratto dal suo inferocito cavallo, ed essendo omai notte, più conosciuto non era ci da' nemici stessi, e cercato venìa dagli amici. Ma ei divenuto superbo per la vittoria, e tutto pieno di coraggio e di ardore, qua e là scorreva a cavallo, gridando: *Cedete o sciaurati.* E mentre andava egli ripetendo più volte ciò in lingua persiana, i nemici gli davan luogo, mostrandosegli riverenti e ossequiosi. Ma caduta poi essendogli la tiara di capo, un giovane persiano, che Mitridate avea nome, passando con impeto a canto di esso, il ferì con un dardo in una tempia vicino all' occhio, senza sapere chi egli si fosse. Avendo la ferita mandato fuori del sangue in gran quantita, Ciro preso da vertigini e da sbalordimento andò per terra; e il di lui cavallo fuggitosi, scorrea vagando qua e là: e caduto essendo anche il panno ch' era sopra il cavallo medesimo, raccolto fu, inzuppato di sangue, da un compagno di colui, che ferito avea Ciro. Quindi a gran fatica riavutosi Ciro alquanto da quella ferita, alcuni pochi eunuchi, i quali eran ivi, si studiavan di metterlo sopra un altro cavallo, e di salvarlo. Ma non potendo egli tenersi a cavallo, e avendo animo di gire a piedi, essi il menavano sostentandolo, mentr' ei spossato di corpo non potea reggersi, e andava colla testa grave e piegata: ma nel tempo stesso credeva d' esser già vittorioso, sentendo le grida di que' che fuggivano e che chiamavan Ciro re loro, e supplicavano che fosse lor perdonato. In questo men-

persone diverse dello stesso nome, è preferibile la lezione di un antico codice di Plutarco, in cui trovasi *Sasipherne* in vece di *Tisaferne.*

tre alcuni Caunii, uomini necessitosi, e di una vita stentata, i quali tenean dietro all' esercito del re impiegandosi in ufficii vili ed abbietti, si trovarono mescolati a caso, come amici, insieme con quelli che al dintorno eran di Ciro. Ma avend' eglino poi rilevato, non senza fatica, esser purpuree le sopravvesti di costoro, quando tutti quelli del re le avean bianche, s' accorsero allora ch' eran nemici. Uno adunque di essi coraggio ebbe, stando al di dietro, di gittare un dardo a Ciro da lui non conosciuto; e troncata avendogli la vena presso il poplite, Ciro cadde a terra, e cadendo percosse colla tempia ferita in un sasso, e morì. Tale si è il racconto di Ctesia, nel qual racconto, quasi con una spada spuntata, fa con grande stento uscir finalmente di vita questo personaggio. Morto che fu Ciro, Artasira, che chiamato era l' occhio del re, passò casualmente a cavallo per quella parte; e sentendo gli eunuchi querelarsi, ne interrogò quello che il più fido era: *Chi, o Parisca, è costui a canto del quale ti stai tu piagnendo?* E quegli, *Non vedi*, rispose, *o Artasira Ciro, qui morto?* Meravigliatosi allora Artasira, disse all' eunuco, che stesse di buon animo, e gli ordinò di guardare il cadavere: ed egli portatosi a spron battuto ad Artoserse, il quale avea già perduta ogni speranza intorno al buon esito delle faccende, ed era pur ridotto a mal termine dalla sete e dalla ferita, tutto esultante gli riferì di aver veduto Ciro morto egli stesso. Il re però in sul principio si mosse tosto per andarvi in persona, e ingiunto aveva ad Artasira di condurlo a quel luogo: ma sentendosi correr gran voce, che i Greci vittoriosi erano, e sottomessa aveansi ogni cosa, e incalzavano tuttavia que' che volti erano in fuga, la qual voce mettea grande spavento, gli parve bene di mandarvi buon numero di persone a rilevar meglio la cosa; e furon trenta, che vi andarono con fiaccole accese. Intanto essendo egli vicino a morire di sete, l' eunuco Statibarzane, scorrendo d' ogn' intorno, gli cercava da bere: perocchè in quel luogo non trovavasi acqua, nè eran già presso gli alloggiamenti. A gran pena pertanto venne fatto a costui di abbattersi in uno di que' Caunii miserabili, il quale aveva in un otre vile dell' ae-

qua guasta e cattiva, intorno a otto ciottole: egli però la prese e portolla al re, che la bevve tutta. E avendolo poi l'eunuco interrogato se quella bevanda stata gli fosse assai disgustosa, il re giurò per gli Dei di non aver bevuto giammai vino alcuno più soave, nè acqua più leggiera e più pura; *Cosicchè*, soggiunse, *s'io ritrovar non potessi quell'uomo che te l'ha data, per ricompensarnelo, prego gli Dei, ch'essi il facciano beato e dovizioso.* In questo mezzo ritornarono correndo que' trenta, tutti esultanti e pieni di giubilo, colla nuova della non isperata felicità. Quindi Artoserse confidandosi nella moltitudine di coloro, che allora gli concorrevano intorno, e seco si univano, discese dal poggio al lume di molte fiaccole. Quand'ei fu giunto sopra il cadavere, e, secondo certa legge de' Persiani, troncata fu al cadavere stesso la mano destra e la testa, comandò che recata gli fosse quella testa medesima: e presala per la chioma, che lunga era e folta, la mostrava a quelli, che essendo ancora dubbiosi se ne fuggiano. Per la qual cosa essi meravigliando fermavansi, e se gli prostravano; onde ben tosto gli si unirono intorno ben settantamila persone, insiem colle quali ei tornossene agli alloggiamenti. Aveva egli, al dire di Ctesia, menati a quella battaglia quattrocentomila soldati, ma Dinone e Senofonte dicono che quelli che combattuto hanno, erano in quantità assai maggiore. Per ciò poi che spetta al numero degli uccisi, racconta Ctesia, che al vederli sul campo, ei stimati gli aveva non meno di ventimila, e che riferito fu ad Artoserse, essere novemila soltanto. Questo punto per altro è in controversia. Ma ciò che riferisce lo stesso Ctesia intorno all'essere stat' egli mandato a trattare co' Greci insieme con Faillo di Zacinto, e con parecchi altri, è falsità solennissima. Imperciocchè ben sapea Senofonte, che Ctesia si stava col re; facendone già esso menzione, e apertamente scorgendosi che veduti ne aveva i libri: e però se costui vi si fosse veramente portato, e maneggiate avesse cose di tanto rilievo, non avrebb'ei tralasciato di nominarlo, nominato avendo Faillo. Ma essendo questo Ctesia, per quello che appare, vago di gloria a meraviglia, e non meno affezionato a' Lacedemonii e a Clearco,

assegna sempre nella sua storia alcuni luoghi a sè stesso, ne' quali trovandosi, molte e belle cose rammemora in lode di Clearco e di Lacedemonia. Dopo la battaglia, il re mandò bellissimi e grandissimi doni al figliuolo di quell' Artagerse, che stat' era ucciso da Ciro; e magnificamente onorò pure e Ctesia e gli altri: e ritrovato avendo quel Caunio che dato aveva l'otre, di uomo oscuro e povero che era, divenir il fece chiaro e dovizioso. Usava poi egli certa gentile, e acconcia moderazione anche in gastigare i colpevoli. Conciossiachè nel tempo della battaglia andato essendo a darsi a Ciro un certo Arbace medo, e poi, dopo la morte di Ciro stesso, essendo ritornato ancora dalla parte del re, egli tenendolo reo di timidità e di mollezza, non già di tradimento nè di mala intenzione, comandò che portar dovesse in collo a cavalcioni una zambracca ignuda, e ciò per un giorno intero, e intorno alla piazza. E ordinò che traforata fosse la lingua con tre aghi ad un altro, il quale, oltre l'essersi fatto disertore, falsamente vantavasi di aver uccisi due de' nemici. Ora credendo il re, e volendo che tutti gli altri pure e credessero e dicessero essere stat' esso l' uccisore di Ciro, mandò regali a quel Mitridate, che stat' era il primo a ferirlo, e a coloro che glieli recarono, diede commissione di dirgli: *Il re ti onora con questi doni, perchè tu ritrovato avendo lo strato del cavallo di Ciro, portato gliel' hai.* E venendogli pur chiesto un dono anche da quel soldato di Caria, che ferito aveva lo stesso Ciro presso il poplite, e fatto avealo cadere, egli ordinò similmente a coloro i quali doveano presentarglielo, che gli dicessero: *Il re ti fa questo dono per un secondo premio della buona nuova che tu gli recasti; perocchè riferita gli fu la morte di Ciro prima da Artasira, e poscia da te.* Mitridate pertanto se n' andò via senza dir parola, benchè assai malcontento: ma il misero soldato di Caria preso fu per sua stolidezza dalla più ordinaria e comune passione. Conciossiachè renduto vano, per quello che appare, e corrotto dai beni allora ottenuti, si persuase tosto che gli convenisse aspirare a cose maggiori, e al di sopra di sè medesimo; e però non si teneva già pago che il dono a lui fatto una ricompensa fosse della buona nuo-

va da esso ad Artoserse portata : ma se ne sdegnava , protestando e gridando ch' egli e non verun altro ucciso avea Ciro , e che ingiustamente gliene venia tolta la gloria. Il re, udito ciò , si accese di collera al maggior segno , e comandò che troncata gli fosse la testa. Ma trovandosi ivi presente la madre dello stesso re , *Non voler* , dissegli , *o re* , *far morire in tal modo quest' uomo sciaurato : ma lascia che riporti da me ricompensa ben degna di ciò ch' osa egli dire*. Quindi avendolo il re dato in mano a lei , ella commise a' carnefici che il prendessero e il martorizzassero per ben diece giorni , indi gli cavassero gli occhi , e poi gli versassero nelle orecchie del rame squagliato , sinchè morto restasse. Dopo breve tempo Mitridate pure infelicemente perì per sua stolidezza ancor esso. Conciossiachè stato essendo invitato ad una cena , dove interveniano anche gli eunuchi del re, e quelli della di lui madre , egli vi andò colla veste , e con quegli aurei ornamenti che avuti aveva dal re. Giunti che furono al bere , il più ragguardevole degli eunuchi di Parisatide prese a dirgli : *Oh che bella veste ell' è questa*, *o Mitridate* , *che ti ha data il re ! Oh che belle collane e smaniglie ! Oh che scimitarra di gran valore ! Veramente egli ti ha renduto felice e cospicuo*. E Mitridate , che di già ebbro era , *E che mai son queste cose* , risposegli , o *Sparamisse ? Io in quel giorno mostrato mi sono al re ben meritevole di regali e migliori e più belli*. E Sparamisse allora sorridendo , *Io non t' invidio punto* , soggiunse , o *Mitridate : ma poichè dicono i Greci che nel vino si trova pure la verità* , *e qual mai splendida e grande impresa si è stata di grazia il ritrovare lo strato* , *che caduto era* , *del cavallo di Ciro* , *e portarlo al re ?* Costui diceva tai cose non perchè ignorasse il vero ; ma perchè voleva che Mitridate si palesasse alla presenza di que' ch' eran ivi ; e però andava così stuzzicando la leggerezza di esso , che già cinguettava , e più non sapea contenersi per effetto del vino. Disse egli adunque allora senza ritegno alcuno : *Parlate pur voi* , *come volete* , *e di strati e di tali inezie : ma io apertamente vi dico che Ciro ucciso fu da questa mia mano. Imperciocchè non ho io già scagliato il mio dardo invano* , *siccome*

fece Artagerse : ma poco mancò ch' io nol cogliessi in un occhio , e colta avendogli in vece e traforata una tempia , l' ho a terra disteso : ed egli a morir ebbe per quella ferita. Gli altri pertanto prevedendo qnindi il fine e la trista sorte di Mitridate , chinarono gli occhi : ma colui che convitati gli avea , *Orsù* , disse , *o Mitridate , beviamo al presente e mangiamo adorando la fortuna del re ; e lasciamo andar que' discorsi che sono maggiori della condizion nostra*. L' eunuco quindi andò a riferire quel ragionamento a Parisatide , ed essa al re ; il quale se ne sdegnò molto , quasi restasse con ciò smentito e convinto, e a perder venisse quanto avea di più bello e di più caro nella sua vittoria. Conciossiachè voleva egli che i barbari tutti , e i Greci pure credessero che negli assalti e nelle mischie avess' egli riportata la ferita dal fratello , e il fratello poi stato fosse e ferito e ucciso da lui. Comandò pertanto che Mitridate fosse fatto morir fra le scafe (1) : la qual cosa si fa in questa maniera. Prendono due scafe , le quali sieu fatte in guisa che combagino l' una con l' altra perfettamente ; e giù stendono supino in una di esse il condennato : e poi vi metton sopra , e vi adattano l'altra in tal modo che ne rimangono fuori il capo , le mani ed i piedi , e tutto il resto del corpo sta rinchiuso dentro : indi gli danno da mangiare ; e se non volesse , il costringono a dover mangiare a viva forza col pugnere ad esso gli occhi. Dopo che mangiato ha , gli fanno bere del mele mescolato con latte , che gl' infondono in bocca , e gli versano pur giù per la faccia : e il rivolgono sempre in modo , ch' egli abbia ognora gli occhi incontro del sole ; onde una quantità grande di mosche viene a posarsegli sul volto , e a coprirglielo tutto. Facendo poi egli ivi dentro tutte quelle cose che deggiono farsi necessariamente dagli uomini che mangiano e beono , vi si produce dalla corruzione e dalla putredine degli escrementi un bulicame di vermi , da'qua-

(1) Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo navilio, ma di vase concavo di legno. I Latini lo direbbero *alveum* : donde è venuto il nostro vernacolo *albio* , che significa appunto un tal vaso.

li se gli consuma il corpo, penetrando essi fino alle parti interiori. E di fatti quando poi, essendo già morto il condennato, via ne levano la scafa che gli è al di sopra, veggono la carne mangiata, e una moltitudine di quegli animali che attaccati gli stanno alle viscere, mangiando pur tuttavia. Dopo aver Mitridate penato per ben diciassette giorni, ed essersi in tal guisa corrotto, a grande stento morì. Ora quegli che restava ancora per iscopo allo sdegno di Parisatide, si era Mesabate, quell' eunuco del re che troncata aveva la testa e la mano a Ciro. Poichè adunque costui non dava da per sè stesso pretesto alcuno ond' esser colto, tramò Parisatide una sì fatta maniera d'inganno. Ell' era donna scaltra e sagace in ogni cosa, e specialmente assai destra in giuocare a' dadi; e però prima della guerra giuocava spesse volte col re, e dopo la guerra pure, riconciliatasi con esso lui, non ischivava d' intertenersi in sì fatte piacevoli ricreazioni; ma e giuocava insieme, ed essendo consapevole delle di lui amorose inclinazioni, cooperava a di lui favore anche in questo, e cercava di essergli sempre vicina; cosicchè non lasciava a Statira se non se brevissimo tempo da poter trattare e star insieme con lui, avendola già in odio sommamente, e volendo essa arrogarsi il più di autorità che fosse possibile. Una volta adunque colto avendo Artoserse disoccupato e inteso a spassarsi, invitollo a giuocare mille darici a' dadi: ed essendosi lasciata vincere, e avendogli dato l' oro perduto, mostrò poscia di averne rincrescimento, e di non voler cedergli; e di bel nuovo istanza gli fece di giuocare un eunuco; e il re acconsentì. Pattuito però avendo che tanto da lei, quanto da esso eccettuati ne fossero cinque de' più fedeli, e che degli altri dovesse il vinto darne quello che il vincitor scelto avesse, si misero quindi a giuocare. Applicandosi allor essa con ogni studio a quel giuoco, e usandovi tutta l'abilità sua, e riuscendole felicemente la gittata de' dadi, restò vittoriosa e si tolse Mesabate; perocchè non era costui fra gli eccettuati: e prima che il re sospettasse nulla di ciò, il diede in mano a' carnefici, comandando loro che lo scorticassero vivo, e poi ne mettessero il corpo di traverso sopra tre pali in esso confitti, e in disparte ne attaccasser pure la

pelle ad un altro palo. Ciò eseguitosi, n'aveva il re dispiacere grandissimo, e irritato era contro di lei: ed ella ridendo gli diceva ironicamente: *Certo se' tu dilicato molto e gentile, se così ti sdegni per un vecchio eunuco. Io perduti ho mille darici, e tuttavia taccio e m' accheto.* Il re pertanto, quantunque gl' increscesse di vedersi così ingannato, più non ne fece risentimento. Ma Statira, che anche nelle altre cose apertamente contrastava a Parisatide, mal comportava pure ch' essa, in grazia di Ciro, perir crudelmente facesse, e contro le leggi, quegli eunuchi che fidi erano al re. Da che poi Tisaferne, violando le giurate convenzioni, ingannato ebbe Clearco e gli altri capitani, che prender fece e mandare al re incatenati, Ctesia racconta, essere stato pregato da Clearco medesimo di provvedergli un pettine, e come dato gliel' ebbe, essersi questi pettinato, e provato averne tanto piacere, che per gratitudine gli regalò quindi il suo proprio anello, acciocchè gli fosse un segno dell' amicizia sua verso lui presso i suoi parenti e famigliari in Lacedemonia, il qual anello scolpite avea nella gemma alcune donzelle cariatidi, in atto di danzare. Perchè poi tolta veniva e consumata dagli altri prigioni, che insieme stavano con Clearco, la maggior parte delle vivande ad esso mandate, cosicchè non glien' era data se non se una porzione assai scarsa, racconta lo stesso Ctesia, ch' ei rimediò anche a questo disordine, ottenuto avendo co' suoi maneggi che somministrato fosse il mangiare a Clearco in maggior quantità, e dato pur ne fosse agli altri soldati separatamente, e dice che ciò ottenne per favore e per volere di Parisatide; e che mandandosi di giorno in giorno, fra gli altri cibi, un prosciutto a Clearco, questi il pregava, e insegnavagli di mandargli pure un piccol pugnale cacciato e nascoso dentro la carne, per non avere a finir la vita ad arbitrio della crudeltà del re; ma ch' egli non volle per tema acconsentirgli; e che il re accordato e giurato aveva alla madre, che intercedea per Clearco, di non farlo morire; ma che indotto poi dalle persuasioni di Statira, uccise tutti que' prigionieri, eccetto Menone; e che dopo ciò prese Parisatide a insidiare Statira, tramando la maniera di avvelenarla. Ma in questo non dice egli cose che punto sien

convenienti, appoggiate essendo a un motivo che è molto irragionevole; s' egli vuole, che Parisatide accinta siasi in grazia di Clearco ad un' azione così fiera e pericolosa, di toglier la vita alla consorte legittima del re, dalla quale esso aveva figliuoli che si allevavano al regno. Ma ben manifestamente si vede, che Ctesia forma queste finzioni tragiche per dar risalto maggiore alla memoria del suo Clearco: perocchè narra pure che gli altri soldati, che tolti furon di vita, sbranati vennero da' cani e dagli uccelli; e che il cadavere di Clearco coperto fu e seppellito da un turbine di vento, che sopra vi sparse un cumulo assai grande di terra; e che sopra questo cumulo essendo poi nate alcune palme, in breve tempo vi si formò un bosco meraviglioso, che adombrava quel luogo; cosicchè il re ebbe poscia a pentirsi al maggior segno d' aver fatto morire Clearco, tenendolo allora come personaggio caro agli Dei. Parisatide adunque non per vendicare Clearco, ma per l' odio che sin da principio covava in cuore contro Statira, e per la gelosia che ne aveva, veggendo che il potere suo proprio appoggiato era al rispetto e alla venerazione che il re le portava, dove quello dell' altra stabilmente fondato era sull' affetto e su la fiducia che aveva egli in essa, si risolse di tenderle insidie, arrischiandosi per cose, secondo il suo credere, di somma importanza. Aveva ella una servente assai fida, e di grandissima autorità presso lei, e nominata era Gigi. Vuole Dinone, che questa prestata le abbia l' opera sua in avvelenare Statira; e Ctesia dice, che non già l' opera, ma solamente il suo consenso le diede, e anche di mala voglia: e quegli che diede il veleno, chiamato è da Ctesia Belitara, e da Dinone Melanta. Ora, dopo la sospezione e la discordia stata fra loro da prima, incominciato avean elleno di bel nuovo a trattarsi, conversando insieme, e insieme cenando: ma non di meno, avendo tuttavia timore l' una dell' altra, e stando circospette e guardinghe, mangiavano sempre di una qualità e identità stessa di cibi. Havvi in Persia un piccolo uccelletto, il quale non ha escremento veruno, ma nelle interiora tutto pieno è di pinguedine; onde credono, che quest' animale si nudrisca di vento e di rugiada; ed è chiamato Riutace. Dice però Ctesia

che Parisatide con un coltellino intriso di veleno da un lato divise uno di quegli uccelletti, facendone così restar infetta una delle parti; ed ella poi cacciatasi in bocca la parte pura e incontaminata, se la mangiò, e diede a Statira l'altra in cui rimasto era il veleno: ma Dinone vuole che Melanta, e non Parisatide, tagliate abbia con quel coltello e poste innanzi a Statira le carni avvelenate. Morendo adunque Statira fra grandi dolori e scontorcimenti, ben s'accorse ella stessa donde aveva origine il male suo, e nascer fece sospetto nel re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità, e l'animo, che difficilmente placar si lasciava. Per la qual cosa datosi tosto a fare una rigorosa disamina, prender fece i serventi e gli scalchi tutti di Parisatide, e metterli alla tortura: ma ella tenne seco Gigi per lungo tempo nelle proprie sue stanze, senza voler darla al re che la ricercava: se non che avendo poi Gigi stèssa con preghiere ottenuto di poter andarsene di notte a casa sua, il re, che n'ebbe sentore, le pose agguati, la prese e la condennò a morte. In Persia gli avvelenatori morir si fanno per legge in questa maniera. V'è una pietra larga, sopra la quale mettono il capo de' colpevoli, e con un'altra pietra il percuotono e calcano, finchè ne schiaccino il volto e tutto il capo medesimo. Gigi adunque morì in questo modo. In quanto poi a Parisatide, Artoserse non le disse, nè le fece nulla di male, se non che mandolla in Babilonia, dov'ella si elesse di andare, dicendole che fino ch'ella vi stesse, ei non vedrebbe più Babilonia. In questo modo adunque passavano le domestiche di lui faccende. Studiato poi essendosi egli di sottomettersi que' Greci ch'erano su venuti con Ciro, non punto meno che studiato si fosse di superar Ciro stesso, e stabilirsi con sicurezza nel regno, e non essendogli venuto fatto di prenderli; ma dopo che perduto ebbero il condottier Ciro e gli altri lor capitani, essendo eglino fuggiti a salvamento, si può dir, fuori della reggia di Artoserse medesimo, con aver così mostrato, con prova ben manifesta, altro non essere in fatti le cose de' Persiani e del re che oro in gran quantità, delizie e donne, e il resto consistere in fasto e in millanterie; tutta la Grecia allora prese coraggio, e cominciò

ad aver in dispregio que' barbari : e a' Lacedemonii in particolare parea cosa anche indegna ed incomportabile il non andarsene in quell' occasione a trarre di servitù quei Greci che abitavano in Asia, e a por fine alle contumelie, e agl' insulti che lor fatti veniano da' barbari stessi. Già per lo addietro i Lacedemonii medesimi avean mossa guerra per quest' effetto sotto la condotta prima di Timbrone e poi di Dercellida; ma fatto non avean nulla di memorabile: e allora il governo diedero di quella guerra al re Agesilao. Questi passato su le navi in Asia, vi fece subitamente di grandi imprese, e grande estimazione acquistossi, sconfitto avendo Tisaferne in battaglia campale, e avendo fatte ribellar le città. Su tali operazioni considerando e comprendendo Artoserse qual fosse il modo di guerreggiar contro i Greci, mandò in Grecia Ermocrate di Rodi con una somma ben grossa di oro, e con ordine di corromper con esso i personaggi, che nelle città maggiore autorità aveano e possanza, e così incitare gli altri Greci a far guerra contro di Lacedemonia. Ciò avendo Ermocrate eseguito, e avendo fatto, che le maggiori città si collegassero insieme ad una tal guerra, in isconvolgimento si mise tutto il Peloponneso, e i magistrati di Lacedemonia mandarono chiamando Agesilao dall' Asia: e raccontasi ch' egli, nel ritornarsene, disse inverso gli amici suoi che venian essi cacciati fuori dell' Asia dal re col mezzo di trentamila arcieri, alludendo alla moneta persiana che un arciero aveva per impronta. Il re scacciò poi i Lacedemonii ben anche dal mare coll' ajuto di Conone Ateniese, unitosi al condottier Farnabazo. Imperciocchè Conone, dopo la battaglia navale all' Egopotamo, ritirato s' era e dimorava in Cipri; non perchè si tenesse pago di star quivi in sicurezza, ma perchè aspettava che si cangiassero le faccende, come si sta aspettando che si cangi il mare. E veggendo, che le cose ch' ei divisava, bisogno avean di possanza, e che la possanza del re avea bisogno di un uomo prudente, scrisse una lettera al re medesimo sopra ciò ch' ei volgeva in sua mente; ordinando al messo che gliela facesse tenere, se mai fosse possibile, per mano di Zenone cretense, o di Policrito mendeo (il primo de' quali era saltatore, il secondo era medico);

e in caso che questi due non si trovassero allora alla corte, tener gliela facesse per mano del medico Ctesia. Dicesi pertanto, che la lettera consegnata fu a Ctesia, e che costui scrisse nella stessa lettera, in aggiunta alle cose che avea scritte Conone al re, ch' ei gli mandasse Ctesia, come personaggio, che stato sarebbe utile per gli affari del mare. Ctesia per altro dice, che il re di spontanea sua volontà commessa aveagli quell' incumbenza. Ma poichè Artoserse, ottenuta avendo vittoria, col mezzo di Farnabazo e di Conone, nella battaglia navale intorno a Gnido, tolto ebbe a' Lacedemonii il dominio del mare, a sè trasse allora tutta la Grecia: cosicchè egli a senno suo concertò poscia co'Greci quella decantata pace, che detta fu la pace di Antalcida. Era quest' Antalcida lacedemonio, e figliuolo di Leonte; ed essendo gran fautore del re, fece sì che tutte le greche città dell' Asia, e tutte le isole all' Asia attenenti, lasciate fossero dai Lacedemonii tributarie al re, nelle convenzioni stabilite della pace co' Greci: (se pur deesi chiamar pace quella che una contumelia fu della Grecia, ed un tradimento, a segno tale, che non vi fu mai guerra alcuna che terminasse con un fine più obbrobrioso pei vinti). Quindi è che Artoserse, quantunque avesse mai sempre in abbominio gli Spartani tutti, e li tenesse, al riferir di Dinone, per gli uomini più impudenti del mondo; ciò nulla ostante, quando questo Antalcida si portò in Persia, se gli affezionò oltre misura; e una volta presa avendo una corona di fiori, l'immerse dopo cena in preziosissimo unguento; e la mandò poscia ad Antalcida; onde tutti ammirarono una tale dimostrazione di affetto. Ma ell' era cosa, a mio credere, che ben si conveniva a costui l' essere trattato con questa mollezza, e l'ottenere una tale corona, avend' egli danzato in fra i Persiani con rappresentare Leonida e Callicratida. E però Agesilao sentendo, come suole avvenire, uno che dicea, *Guai alla Grecia, quando i Lacedemonii medeggiano! No*, gli rispose: *anzi i Medi lacedemoneggiano.* Pure l' alterezza di questo detto non levò già punto la vergogna di quell'azione. Ma essendosi poscia i Lacedemonii portati male nella battaglia di Leuttra, perdettero il loro dominio, e a perir venne tutta

la gloria di Sparta per quelle convenzioni. Finchè pertanto ebbero gli Spartani il primato, il re facea suo ospite Antalcida, e il chiamava amico suo: ma dopo la sconfitta di Leuttra, eglino, ridotti essendo in basso stato, e abbisognando di danari, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida se n' andò ad Artoserse a fargli istanza, che somministrar volesse soccorso agli Spartani; e Artoserse allora il trascurò e rigettò con tanto dispregio, ch' esso poi, come tornato si fu addietro, veggendosi deriso da' nemici, e temendo in oltre anche gli efori, s' astenne dal mangiare, e finì per inedia la vita. Al re se n' andarono altresì Ismenia tebano e Pelopida vincitore della battaglia di Leuttra: nè Pelopida fece già a quella corte verun atto da vergognarsene; ma Ismenia, ordinato venendogli di adorare il re, gittò in terra dinanzi a sè stesso il proprio anello, ed indi piegatosi a riprenderlo, si mostrò così in atto di chi appunto adora, e ciò creder fece. Avendo poi Timagora ateniese fatta avere, per mezzo di Beluride scrivano, una secreta lettera al re, questi tutto lieto gli mandò in dono diecemila darici, e bisogno avendo lo stesso Timagora, per una certa sua infermità, di latte vaccino, dar gli fece ottanta vacche da mungere, le quali poi esso venir facevasi dietro per tutti i luoghi dove portavasi. In oltre gli mandò a donar pure un letto con coltrici, e con persone che sapessero bene assettarglielo, come i Greci instrutti non fossero in far ciò acconciamente: e gli diede altresì portatori che il portassero fino al mare, essendo infermiccio; e sinchè costui si trattenne alla corte, trattar pur fecelo con una tavola sontuosissima; cosicchè Ostane, fratello del re, *O Timagora*, gli disse una volta, *abbi memoria di questa tavola; perocchè non ti viene già apprestata così splendida per lieve cagione*: e ciò dissegli più per rimproverargli il tradimento, che per farlo ricordevole del beneficio. Questo Timagora fu poi condannato a morte dagli Ateniesi per aver avuti sì fatti doni dal re.

Quindi Artoserse fece cosa che apportò grande letizia a'Greci in ricompensa di tutte quelle che apportarono ad essi afflizione; e ciò fu il dar morte a Tisaferne, ch' era loro nimicissimo ed implacabile: e gliela diede per cooperazione an-

che di Parisatide, che aggravò le accuse contro di esso. Imperciocchè non persistette già il re lunga pezza nello sdegno suo contro la madre, ma conciliato erasi con esso lei, e richiamata l'avea da Babilonia, veduto avendo ch'ella dotata era di senno e di spirito ben degno di grado reale, e non essendovi più alcun motivo per cui avessero a recarsi vicendevolmente sospetto e dispiacere vivendo insieme. Dopo ciò, facendo ella ogni cosa per gradire al re, e non mostrando mai verun disgusto di quanto egli operava, venne ad acquistarsi appo lui gran possanza, cosicchè ottenea tutto quello ch'essa desiderava. Accorta già s'era che il re innamorato erasi perdutamente di una delle proprie figliuole, chiamata Atosssa, ma che in riguardo a lei teneva egli occulta al maggior segno e frenata, come alcuni dicono, la sua passione; quantunque per altro avesse già secreta dimestichezza colla fanciulla. Parisatide adunque, come ebbe sentore di ciò, si diede a fare alla fanciulla stessa maggiori dimostrazioni di affetto che prima, e ne lodava ad Artoserse la bellezza e i costumi, come di giovane piena di gravità e di decoro, e veramente meritevole d'essere regina. E alla fin fine il persuase di sposarla e di dichiararla sua consorte legittima, senza badar punto alle opinioni e alle leggi de' Greci, dicendogli ch'egli stesso era la legge da Dio data a' Persiani, e la norma di ciò che fosse onesto o inonesto. Alcuni raccontano (fra' quali Eraclide cumeo) che Artoserse sposò non solamente questa, ma la seconda sua figliuola altresì, chiamata Amestri, della quale parleremo poco in appresso. Ora sì fattamente amò egli Atossa, di cui era e padre e marito, che quantunque venuta le fosse una morfea che si stendeva per tutto il corpo, non l'avea ei punto a schifo; e facendo suppliche per essa a Giunone, si prostrava ad adorare questa Dea sola, toccando colle mani la terra; e i satrapi e gli amici suoi mandarono alla medesima Dea, per di lui commissione, cotanti doni, che la strada dalla reggia al tempio, di lunghezza di ben sedici stadii, tutta piena era d'oro, di argento, di porpora e di cavalli. Mosse poi guerra agli Egiziani, dandone la condotta a Farnabazo e ad Ificrate; e per la costoro dissensione gli riuscì male la cosa. Ma se n'andò

condottiero egli stesso contro i Cadusii con trecentomila fanti e diecemila cavalli: ed entrato essendo nel loro paese, il quale è tutto aspro e nebbioso, ed è infecondo di biade e di frutta, e nutre di pere e di mele salvatiche, e di altre sì fatte coccole gli abitanti suoi che bellicosi sono e ferini, egli si trovò caduto, senz'avvedersene, in grandi angustie e pericoli: imperciocchè non era ivi nulla da mangiare, nè possibile era farvene condurre d'altronde. Si ammazzavano però e si mangiavano solamente animali da soma; cosicchè appena si potea avere una testa d'asino per sessanta dramme; e venne quindi ad esser mancante anche la tavola stessa del re, e non restavano più se non pochi cavalli, stati essendo mangiati gli altri. Quivi Tiribazo, uomo che spesse volte, per sua prodezza, sollevato erasi ai primi posti, e spesse volte pure stat'erane gittato giù per sua leggerezza, e allora in depressione trovavasi e trascurato venia, salvò il re e tutto l'esercito. Conciossiachè due essendo i re de' Cadusii, ed essendo accampati separatamente, Tiribazo, abboccatosi prima con Artoserse, e comunicatogli il suo pensiere, andò egli in persona ad uno di que' re, e all'altro mandò di nascosto il figliuolo suo: e venne lor fatto di abbindolar quello al qual si portarono, con dirgli, tanto il padre quanto il figliuolo, che l'altro re mandava ambasciadori ad Artoserse a trattare amistà ed alleanza solamente con sè medesimo; e che però, se avea senno, era d'uopo che vi mandass'egli prima dell'altro; e assicuravalo ch'esso, che venut'era a dargliene avviso, cooperato avrebbegli in ogni cosa. Avendo prestata fede ammendue a una tale asserzione, e credendo vicendevolmente d'esser guardati con invidia l'uno dall'altro, l'uno mandò ambasciadori insieme con Tiribazo, l'altro insieme col figliuolo di esso. Andando pertanto la cosa in lungo, suscitati venner sospetti e mosse calunnie contro di Tiribazo presso Artoserse, il quale perciò afflitto era e si pentiva d'essersi affidato allo stesso Tiribazo, e dava ascolto ai richiami degl'invidiosi. Ma tornato essendo poi Tiribazo, e il di lui figliuolo altresì cogli ambasciadori de'Cadusii, ed essendosi stabilite con ammendue que're convenzioni di pace, Tiribazo medesimo divenne quindi grande ed

illustre, e levò il campo insieme con Artoserse, il quale mostrò in quell'occasione, che l'ignavia e la mollezza non son già prodotte sempre dalle delizie, e dalle troppe ricchezze, come si crede comunemente; ma bensì da un'indole trista ed ignobile, che tenga dietro ad opinioni cattive. Imperciocchè nè l'oro, nè la regia veste, nè que' fregi tutti che adornan sempre al d'intorno la persona del re, e son del valore di dodicimila talenti, non furon cose che il rattenessero punto dall' affaticare e dall'incontrare ogni disagio al paro de' più bassi soldati: ma attaccatasi la faretra, e portando egli stesso lo scudo, camminava innanzi agli altri per istrade montuose ed erte, lasciato addietro il cavallo: onde gli altri, veggendo la di lui alacrità e fortezza, si sentiano divenir leggieri e volavano, facendo dugento e più stadii di viaggio ogni giorno. E poichè disceso fu ad un certo suo reale soggiorno, dov' erano barchi ammirabili, e magnificamente adorni, in un luogo tutt' al d'intorno raso e senz' alberi, permise, essendo freddo, a' soldati di far legne da uno di quei barchi, tagliandone le piante, senza perdonare nè a cipresso, nè a picea. Ma non sapendo essi risolversi a far ciò, e volendo pur risparmiar quelle piante in grazia della bellezza e grandezza loro, prese egli stesso una scure, e tagliò la pianta più grande e più bella che vi fosse: e i soldati allora si diedero a far legne senza riguardo, e accendendo molti fuochi, passarono comodamente la notte. Ritornossene pertanto Artoserse con aver perduta buona quantità di prodi uomini, e quasi tutti i cavalli; e credendo quindi d'essere tenuto in dispregio per l'infortunio incontrato, e per essergli riuscita male quella spedizione, in sospetto aveva i personaggi primarii, e ne uccise molti per effetto di collera, e molti più per effetto di tema: perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialissima, come per contrario il coraggio cosa è piacevole e mansueta, e che non ammette sospezione veruna. Quindi è che anche nelle fiere, quelle che sono più difficili ad essere ammansate e dimesticate, sono appunto le timide e paurose; dove quelle d'animo generoso, più fidandosi pel loro ardimento, non schivano le carezze che loro si fanno. Ora Artoserse, essendo già vecchio, s'accorse che

i figliuoli suoi destavano dissensione e contrasto, intorno al regno, fra gli amici, e fra i personaggi più poderosi. Conciossiachè quelli di miglior senno voleano che Artoserse, siccome avuto egli aveva, così pur lasciasse il dominio a Dario, per esser questi il maggiore di età. Ma il più giovane, il quale chiamavasi Oco, e vivace era e violento, aveva ben anche fra i cortigiani medesimi non pochi fautori, e si lusingava di guadagnarsi il padre principalmente col mezzo di Atossa, ch' ei coltivava, e a cui faceva sperare che, dopo la morte del padre ei l' avrebbe tolta in isposa, e a regnar seco lui. Correa pur voce ch' egli usasse in secreto con esso lei anche vivente il padre; ma ciò ignòto era ad Artoserse. Questi pertanto volendo tosto levare ad Oco ogni speranza, acciocchè non osasse costui di tentar le cose tentate da Ciro, e non fosse di bel nuovo occupato il regno da contrasti e da guerre, dichiarò re Dario, che era d' anni venticinque, e gli permise di portar diritta quella berretta, ch' essi chiamano *citari*. Essendovi legge fra' Persiani, che quegli che dichiarato è re, domandi un dono a chi lo ha dichiarato, e che questi abbia a dargli tutto ciò ch' esso domanda, purchè sia cosa possibile, Dario domandò Aspasia ad Artoserse, per la quale avea già Ciro avuta somma premura ed affezione, e allora concubina era di Artoserse medesimo. Era costei nativa di Focea d' Jonia, figliuola di genitori liberi, e decentemente allevata, e condotta venne una volta con altre donne ad una cena di Ciro. Quivi l' altre posatesi a tavola vicino ad esso che e scherzava, e toccava, e motteggiava, con piacere accoglieano quelle di lui gentilezze: ma Aspasia se ne stava in piedi tacendo, a canto del letto: nè obbediva a Ciro che la chiamava: e volendo però i camerieri condurgliela, ella, *Avrà*, disse, *a gemere chiunque di costoro mi toccherà*. Per la qual cosa parve a' circostanti che sgraziata fosse e incivile. Pur Ciro, piacendogli un tale contegno, si mise a ridere; e in verso colui, che condotte gli avea quelle donne, *Or non comprendi già*, disse, *come questa è la sola, che mi hai tu condotta libera ed illibata?* E da quel tempo cominciò egli ad aver grande propensione per lei, e l' amò più di ogn' altra, e le diede il soprannome di

aggia. Essendo poi Ciro rimasto ucciso nella battaglia, ed essendone saccheggiato il campo, fu allora presa ancor essa. Dario adunque, coll' aver domandata costei, apportò dispiacere al padre. Imperciocchè i barbari fieramente gelosi sono intorno alle amorose loro sfrenate passioni: cosicchè non solo quegli che s' accosti ad una concubina del re, e che la tocchi, ma quegli ancora che per viaggio passi vicino ai cocchii, ne' quali son esse condotte, punito vien colla morte. E quantunque Artoserse avesse già Atossa, la quale ei per amore fatt' avea sua consorte, contro la legge; manteneva in oltre ben trecento e sessanta concubine di una distinta avvenenza. Quando però sentì chiedersi questa, egli disse ch' ell' era libera, e ordinò che Dario se la prendesse, purch' essa ne fosse contenta, e che altrimenti non le si usasse violenza. Mandatasi quindi a chiamare Aspasia, costei, contro la speranza del re, scelse Dario: per la qual cosa il re gliela diede, costretto a ciò dalla legge; ma poco in appresso poi gliela tolse, creata avendola in Ecbatana sacerdotessa di Diana, chiamata *Aniti*, acciocchè vivesse casta il rimanente della sua vita. Credeva egli di vendicarsi così del figliuolo col dargli una pena che fosse per riuscirgli non molto dura, ma alquanto moderata, essendo anche in parte scherzevole Pure non sapea Dario comportarla moderatamente, o perchè fosse preso da un assai forte amore di Aspasia, o perchè pensasse di venir così ingiuriato e deriso dal padre. Accortosi Tiribazo della mala disposizion d' animo che aveva Dario, vie maggiormente esasperando lo andava, mentre nella ingiuria a lui fatta ne ravvisava egli una sua propria, che fu di questa maniera. Avendo il re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo, Rodogune ad Oronte, ed Amestri a Tiribazo; e date poi aveva bensì le altre agli altri, ma avea fatto rimaner deluso Tiribazo, sposata avendo Amestri ei medesimo, con promettergli in vece Atossa, ch' era la più giovane. Poichè però innamoratosi pure di Atossa, sposata ebbe anche questa, come si è detto, Tiribazo allora si disgustò affatto di lui. Non era già egli per altro d' indole inclinata a sedizione; ma ineguale era e sregolato; ond' è che e quando trovavasi in prospero stato coi

personaggi primarii, e quando giù spinto n'era e in contumelia caduto, si portava sempre in modo, che acconcio non era nè all'uno nè all'altro di tai cangiamenti: ma se levato si vedeva in onore, divenia incomportabile per la sua mollezza; e se depresso vedeasi, non divenia già per questo umile e quieto; ma era tuttavia aspro e superbo. Costui adunque stando continuamente attaccato al giovane, gli era fuoco sopra fuoco; perocchè gli andava ognora dicendo, che la citari dritta intorno al capo non giovava punto a coloro, che sotto di essa non cercavano di levare in alto le proprie faccende; e che troppo semplicemente pensava, se mentre il fratello col mezzo de' maneggi di donne s'insinuava già nel dominio, e mentre il padre così stupido era e incostante, egli non di meno si tenea sicura la succession al regno; conciossiachè chi, in grazia di una donnicciuola greca, violata avea una legge fra' Persiani inviolabile, non serberebbe già fedelmente le convenzioni neppure intorno a cose di somma importanza; e non era già una cosa medesima per Oco il non conseguire il regno, e per esso il restarne privo: perocchè in quanto ad Oco, non gli si potrebbe impedire da alcuno il vivere felicemente anche privato, ma in quanto ad esso, gli era necessario, dopo essere stato dichiarato re, il regnare o il morire. Generalmente pertanto egli è forse vero il detto di Sofocle:

La suasion del mal ratta s'avanza

Imperciocchè il cammino che mena a ciò che si vuole, è un certo cammino liscio e in pendio; e gli uomini, per la maggior parte, vogliono le cose cattive, per non avere sperienza e cognizion delle buone. Ma oltreciò, la grandezza del regno, e la tema che aveva Dario di Oco, somministravano a Tiribazo buon argomento: e Ciprigna ben v'ebbe parte ancor essa per Aspasia, che levata fu al giovane in quella maniera. Dario adunque si abbandonò tutto a Tiribazo ed essendosi quindi unita buona quantità di congiurati, un eunuco manifestò al re l'insidia e il disegno; rilevato avendo a puntino, come determinato avean essi di entrargli la not-

te nel talamo, e quivi torgli la vita. Uditosi ciò da Artoserse, gli parve che fosse mala cosa il trascurare un tanto pericolo col non badare ad un sì fatto rapportamento, e cosa peggiore il prestarvi fede senza averne una qualche prova: e però fece così. Comandò all'eunuco di seguire, e non perder mai di vista coloro; ed egli rompere fece intanto la parete del talamo al di dietro del letto, e formarvi una porta, coprendola poi con una cortina. Avendolo già l'eunuco avvertito del tempo preciso, e vicina essendo già l'ora, egli si tenne in letto aspettando, nè si levò prima che veduti non avesse in volto e a pieno ravvisati coloro che andavano a farsegli sopra. Come poi vide che sguainati i pugnali, se gli accostavano, subitamente allora trasse la cortina, e rifuggissi nella stanza di dietro, serrando le imposte, e gridando. Que' sicarii adunque veggendosi già conosciuti, e non avendo potuto far nulla, sen fuggian fuori, dicendo a Tiribazo che sen fuggisse pure ancor esso, perocchè era di già scoperto. Gli altri pertanto, qua e là separatisi, fuggiron via: ma Tiribazo fu tolto in mezzo dai custodi del re, molti de' quali egli uccise; e a mala pena cadde egli finalmente, ferito da lontano con una lancia. A Dario poi, il quale venne fatto prigione insiem co' figliuoli, Artoserse costituì i regi suoi giudici; e non volendo esservi presente egli stesso, ma facendo ch'altri esponesser le accuse, diede commissione a' ministri, che scrivendo il parere di ognuno de' giudici, andassero poscia a riferirglielo. Essendo però tutti di uno stesso parere, e avendo condennato Dario alla morte, i ministri lo presero, e il trassero in una stanza vicina: e quindi fu chiamato il carnefice, che se ne venne con quel rasojo, col quale recidon la testa a' condennati. Al veder Dario si sbigottì, e ritiravasi guardando verso la porta, come non potesse, nè osasse toglier la vita al re di sua mano. Ma veggendo poi che i giudici che eran di fuori il minacciavano, e gli comandavano di eseguir la sentenza, egli allora rivoltatosi contro di Dario, gli afferrò con una mano la chioma, e trattogli il capo addietro, gli tagliò il collo col ferro. Alcuni dicono che a quel giudicio si trovò presente anche il re; e che Dario, quando si vide convinto, si prostese col-

la bocca per terra a pregare e a supplicare; ma che il re allora si levò tutto acceso di collera, e sguainata la scimitarra, non lasciò di ferirlo sinchè non fu morto: e poi andatosi nella sala adorò quivi il Sole, e disse a' circostanti: *Andate pur via allegri, o Persiani, e dite agli altri che il grande Oromaze punì coloro che divisato aveano cose inique e scellerate.* Tale si fu adunque il fine di quella trama. Quindi Oco s'era già sollevato a grandi e luminose speranze, spalleggiato da Atossa. Ma tuttavia temeva pur d'Ariaspe, che quegli era che ancor rimaneva de' fratelli legittimi, e di Arsame altresì, che uno era de' bastardi. Imperciocchè Ariaspe desiderato venia per re da' Persiani non perchè fosse maggiore di Oco, ma perchè mansueto era, semplice e umano. E Arsame ancor mostrava gran senno; nè Oco ignorava ch'er'ei carissimo al padre. Per la qual cosa tendendo insidie ad ammendue, ed essendo frodolente, e insieme pur sanguinario, fece uso della crudeltà del suo naturale contro di Arsame, e della malizia e sagacità sua contro di Ariaspe. Mandò a questo in secreto eunuchi ed amici del re, i quali gli andassero riportando sempre alcune minaccie, e alcuni fieri discorsi del di lui padre, come divisato avesse di farlo crudelmente e ignominiosamente morire. E facendo vista costoro di riferirgli di giorno in giorno tali cose come affatto segrete, e dicendo che il re fatt'avrebbe ciò che divisava, parte in progresso di tempo, e parte subito, sbigottirono Ariaspe in maniera, e il misero in tale paura, e costernazione, e abbattimento di animo, ch'ei, preparatosi e bevuto un mortale veleno, uscì di vita. Udita avendo il re la maniera della di lui morte, lo pianse, e ben sospettò della cagione: ma non potendo per la vecchiezza sua disaminare a fondo la cosa, e trovar prove convincenti, s'affezionò quindi vie maggiormente ad Arsame; e ben chiaro vedeasi ch'ei confidava principalmente in questo giovane, e con tutta libertà gli parlava, e senza riguardo. Per lo che non volle Oco differire più il fatto; ma subornato Arpate figliuolo di Tiribazo, l'uccise per costui mano. Era allora Artoserse ridotto già a tale, per l'età sua decrepita, che piccolo impulso bastava per dargli morte; e però sopraffatto dall'afflizione in sentir il ca-

so di Arsame, non potè fare la minima resistenza, ma tosto per dolore e per tristezza mancò, dopo esser vissuto novanta quattr' anni, sessantadue de' quali regnò: e fu tenuto per re mansueto e affezionato a' sudditi, specialmente in confronto del figliuolo Oco, il quale superò tutti in azioni sanguinose e crudeli.

Arato

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

ARATO.

Il filosofo Crisippo temendo, o Policrate, per quanto a me pare, la trista significazione che venia data a un certo antico proverbio, il dispose non in quel modo che veramente esso è, ma in questa maniera, com' egli credeva che tornasse meglio:

Solo i figli felici il padre lodano.

Ma Dionisodoro trezenio, riprendendo Crisippo, rimise lo stesso proverbio nel suo vero essere, che è questo:

Solo i figli sciaurati il padre lodano.

E dice che da un tale proverbio si viene a chiuder la bocca a coloro, che non essendo per sè medesimi di verun pregio, insinuar pur si vogliono nelle virtù di alcuni loro antenati, e non rifinano mai di lodarli. Ma per colui, nell'

indole del quale, per parlare con Pindaro, spicchi e risplenda la generosità de' suoi avi (siccome addiviene in te, che la tua vita conformi al più bello de'domestici tuoi esemplari), sia cosa buona e felice il rammentarsi degli ottimi personaggi della propria schiatta, e l'udir sempre e il narrare altresì una qualche azion loro. Conciossiachè quelli che son di questo carattere, non attaccano già la lor gloria alle altrui lodi per mancanza di pregi proprii; ma unendo i proprii pregi a quelli de' loro maggiori, encomiano questi, siccome autori della loro stirpe, e maestri del viver loro. Quindi è che scritta avend' io la vita di Arato, tuo concittadino e antenato, al quale tu non fai già vergogna sì per l'estimazione in cui se' tenuto, e sì ancora per la possanza che hai, l'ho a te indirizzata; ciò facendo non già perchè tu medesimo voluto non abbi fin da principio sapere con esattissima cura, più ch'altri mai, le di lui gesta; ma perchè Policrate e Pitocle, i figliuoli tuoi, si allevino fra i domestici loro esemplari, parte ascoltando e parte pure leggendo di quelle cose, che d'uopo è ch'essi imitino; imperciocchè il riputar sempre ottimo sè medesimo sopra di ogn' altro, cosa è propria di chi amante sia di sè stesso, e non della virtù.

La città de' Sicionii, come da prima a cader venne da quella pura e dorica sua aristocrazia (quasi da un' armonia che sia messa in isconcerto ed in confusione) nelle dissensioni e nelle gare de' popolari oratori, continuò ad essere mai sempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sott' altro tiranno, fintanto che, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclida e Clinia, uomini sommamente gloriosi e autorevoli fra' cittadini. Ma quando già pareva che la repubblica si mettesse in qualche buona costituzione, Timoclida morì; e allora Abantida, figliuolo di Pasca, usurpandosi la tirannide, uccise Clinia, e in parte pure uccise, e in parte cacciò via i di lui amici e parenti: e cercava ben anche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett' anni, per levargli pure la vita. Ma nella confusione e nel tumulto, onde se n' andò allora quella casa a soqquadro, sottrattosi il fanciullo insieme con que' che fuggiano, e discorrendo per la città spaventato e privo d'ogni soccorso, entrò casualmen-

te, e senz' esser veduto, in casa di una donna che avea nome Soso, ed era sorella di Abantida, maritata a Profanto, fratello di Clinia. Costei, che e per propria indole era d'animo generoso, e s' avvisava che con l' ajuto di un qualche Nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne dentro nascosto; e venuta poscia la notte, il mandò ad Argo celatamente. In questa guisa tolto Arato e scampato dal pericolo, s' ingenerò tosto in esso e andò crescendo pure insiem coll' età un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in Argo nobilmente presso gli ospiti ed amici del di lui padre, e veggendosi crescere in buona complessione e in grande statura, si diede agli esercizii della palestra; onde poi combattè in tutte e cinque le maniere di giuochi, e ottenne corone. E di fatto ben appare ne' di lui simulacri una certa idea atletica, e l' aria contegnosa e reale dello aspetto suo non è già in tutto aliena dalla voracità appunto degli atleti, e dalla lor marra. Per la qual cosa, meno forse che non conveniva ad un personaggio politico, attese egli allo studio dell' eloquenza: quantunque giudicato venga ch' ei stato sia più facondo nell' arte del dire che non pare ad alcuni: ciò argomentandosi da' di lui comentarii, che pure ha scritti di ribalzo, ed alla sfuggita, servendosi de' vocaboli usuali e comuni. In progresso di tempo Dinia ed Aristotele, il dialettico, tramarono insidie ad Abantida, il qual era solito d' intervenire ogni giorno alle dispute che facean eglino in piazza, e di contendere pure insieme con loro, avendolo indotto eglino stessi ad un così fatto intertenimento, e gli tolser la vita. Essendo quindi subentrato nel dominio Pasea, il padre di Abantida, fu pure ucciso a tradimento da Nicocle, che si fece anch' egli tiranno. Raccontano che costui somigliantissimo era di aspetto a Periandro, figliuolo di Cipselo, siccome Oronte, persiano ad Alcmeone di Anfiarao; e ad Ettore quel giovane lacedemonio, il quale, secondo ciò che ne riferisce Mirsilo, calpestato venne dalla calca delle persone, che, quando seppero una tal simiglianza, concorreano a vederlo. Nicocle pertanto dopo quattro mesi di tirannide, ne' quali assai maltrattata avea la città, era in pericolo di perdere la città stessa per le insi-

die che gli si tendeano dagli Etoli. In questo mezzo, essendo già Arato nell'adolescenza, tenuto era in gran credito sì per la nobiltà de' natali, e sì ancora per lo suo spirito, il quale si facea conoscere non picciolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra dell'età sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati, teneano la mira principalmente sovr' esso; e Nicocle non trascurava già i di lui andamenti, ma di nascosto considerando ne stava e osservando le mosse; non perchè temesse che foss' ei per accingersi a verun' impresa di tanto ardire, e per esporsi a un sì grande pericolo; ma perchè avea sospetto ch' ei trattasse coi re che stati erano amici ed ospiti del padre suo: e veramente Arato avea preso ad incamminarsi per questa via. Senonchè quando poi vide che Antigono, ad onta delle promesse fatte, negligentava la cosa, o lasciava scorrere il tempo, e che le speranze che gli venian dall' Egitto e da Tolomeo, troppo eran lontane, deliberò di abbattere da sè solo il tiranno. Comunicò primamente la sua deliberazione ad Aristomaco e ad Ecdelo, de' quali era quegli esule di Sicione, e questi Arcade era e di Megalopoli, uomo filosofo ed operoso, che in Atene avuta aveva famigliarità con Archesilao Accademico. Accolto avendo questi due con animo pronto e volonteroso una tale deliberazione, egli poscia abboccossi pure cogli altri esuli, pochi de' quali vergognandosi di rinunziare a quella speranza, si unirono all' impresa con lui: ma i più si studiavan anzi di distorne Arato, come troppo temerario, per non avere sperienza delle faccende (1). Nel mentre pertanto ch' ei divisava di occupare un qualche luogo sul tener di Sicione, donde movendosi, a portar andasse la guerra al tiranno, giunse in Argo un uomo appunto di Sicione che fuggito era di carcere, ed era fratello di Senocle, uno degli esiliati. Costui condotto ad Arato da Senocle stesso, gli raccontò come il sito del muro, da esso scavalcato nello scampare, era al di dentro quasi eguale al terreno, ch' ivi si sollevava alto e petro-

(1) In fatti Arato non aveva allora vent' anni.

so, e come l' altezza al di fuori non era già tanta che arrivar non vi potessero agevolmente le scale. Quando Arato udite ebbe tai cose, mandò Scuta e Tenone, due servi suoi, insieme con Senocle a riconoscere il muro; determinato avendo di voler nascosamente, se mai gli fosse possibile, e con incontrare un solo pericolo, arrischiar tutto speditamente, anzi che con una lunga guerra, e con aperte battaglie mettersi, ei che privato era, a cozzarla contro un tiranno. Ritornato essendo poi Senocle dopo aver prese le misure del muro, e riferito avendo, che il sito non era per natura sua inaccessibile nè difficoltoso, ma che ben incontrata si sarebbe difficoltà in volervisi accostar di nascosto per cagione di alcuni cagnoletti che aveva un certo ortolano, i quali piccioli com' erano, erano pure insolenti e riottosi oltre modo, nè si lasciavano punto ammansare, Arato si accinse tosto all' impresa. Per ciò che spetta al provvedersi di armi, cosa già ell' era in quel tempo che comunemente faceasi, mentre tutti, per così dire, si molestavano allora con latrocinii e con incursioni reciproche: e per ciò che spetta alle scale, costrutte furono alla scoperta da Eufranore, legnajuolo, che sebbene uno fosse anch' ei de' banditi, pure in riguardo all' arte ch' ei professava, potè formarle senza destar quindi sospetto veruno. Ognuno degli amici di Arato ch' erano in Argo gli somministrò almeno diece uomini, ed egli armò trenta de' proprii suoi famigliari: e col mezzo di Senofilo, capo di ladroni assoldò un picciol numero di soldati mercenarii, fra' quali fu sparsa voce che andrebbero sul tener di Sicione a menar via le cavalle del re; e inviati furono innanzi, per la maggior parte separatamente, alla torre di Polignoto con ordine di aspettar quivi Arato. Egli inviò pure innanzi Cafesia spedito e succinto con altri quattro, i quali andar doveano la notte da quell' ortolano, dicendogli d'essere viaggiatori, e come accolti da lui fossero ad albergar ivi, il dovean chiuder dentro insieme co' cani: perocchè non v' era altra via per cui passar si potesse. E così mandate furono innanzi su carri ben anche le scale, che fatte essendo di pezzi che si sconnettevano, cacciate e nascoste furono in certe misure da frumento. Intanto comparir si videro in Ar-

go alcune spie di Nicocle, le quali, per quel che diceasi, giravano intorno senza manifestarsi, e osservavano gli andamenti di Arato. Questi uscito fuori di buon mattino, e facendosi a tutti vedere, s' intertenne nella piazza insiem cogli amici. Indi andato ad ungersi nel ginnasio, e tolti seco dalla palestra alcuni di que' giovani che soliti erano di bere e di spassarsi con esso, tornossene a casa: e poco dopo si videro de' suoi famigliari pur nella piazza chi portar ghirlande, chi comperar fiaccole, e chi abboccarsi con quelle femminucce che costumavano di cantare e suonar di flauto a' banchetti: le quali cose tutte veggendo quegli esploratori, ingannati restavano, e diceano, ridendo fra loro, che non v' era al certo nulla di più timido di un tiranno, se anche Nicocle, che pur aveva una sì grande città, e una tanta possanza, temea non di meno di un giovinotto, che consumava nelle voluttà e beverie giornaliere ciò che servir gli doveva a mantenersi nell' esilio suo. Così ingannati essi adunque in questo lor falso pensare, andaron via. Ma Arato uscito fuori subitamente dopo desinare, e unitosi a que' soldati ch' erano alla torre di Polignoto, li menò a Nemea, dove manifestò alla moltitudine l' impresa da farsi. Primamente fece egli promesse ed esortazioni, e dato per contrassegno Apollo propizio, andava innanzi alla volta della città, ora affrettando ed ora allentando il cammino per tenere in quel viaggio una giusta misura col giro della luna, acciocchè potesse goderne il lume per istrada, e trovarsi all' orto presso del muro nel tramontare di essa. Di là vennegli incontro Cafesia, avvisandolo ch' avea bensì rinchiuso dentro l' ortolano, ma che non gli era venuto fatto di avere i cagnoletti; perocchè balzati eran fuori anticipatamente. Essendosi quindi per la maggior parte perduti di coraggio que' ch' erano con Arato, e facendogli istanza che desister volesse, egli li confortava, e mostrava d' essere per condurli addietro, se que' cani data avesser loro troppa molestia. Nel tempo stesso mandati avendo innanzi que' che portavan le scale, de' quali eran capi Ecdelo e Mnasiteo, egli pure tenea lor dietro a lenti passi, mentre già i cani col maggior loro sforzo abbajavano, e correano seguitando Ecdelo e i di

lui compagni. Ciò nulla ostante accostaronsi eglino al muro, e vi appoggiarono con tutta sicurezza le scale. Cominciando i primi a salir su, avvenne che quegli a cui spettava di far la guardia mattutina, passava per di là con un campanello, con molte fiaccole, e con istrepito fatto da quelli che il seguitavano. Coloro pertanto ch' erano su le scale, si ristrinsero allora quivi, nè fu lor difficile il tenersi occulti; ma ben corsero poscia estremo pericolo al passare di un' altra guardia, che a rincontro veniva di quella prima. Pure oltrepassata essendo anche questa senza venir essi scoperti, subitamente Ecdelo e Mnasiteo salirono primi sul muro, e postisi dall' una e dall' altra parte ad occupare la strada, mandarono Tecnone ad Arato per fargli istanza che s'affrettasse. Non v' era già lungo tratto dall' orto al muro e alla torre, nella quale teneasi per guardia un gran cane da caccia. Questo cane, o per essere per sua natura infingardo, o per aver troppo affaticato nel dì precedente, non sentì punto quelli che scalavano il muro: ma destato dai cagnoletti dell' ortolano che abbajavano giù, si mise ad abbajare anch' esso prima con una voce bassa, cupa e indistinta, e poi (in sentir la gente che passava da presso) con un tuono forte e violento, onde tutto quel luogo risuonava intorno di strepitosi latrati; cosicchè la sentinella ch' era al di là, domandò, forte gridando, al cacciatore, contro qual persona abbajasse il cane così aspramente, e se v' era nulla di nuovo; ed egli rispose dalla torre, che non v' era nulla da temere, e che il cane irritato s' era al lume di que' che giravano in guardia della muraglia e allo strepito del campanello. L'udir queste parole diede coraggio grandissimo a' soldati di Arato, i quali da ciò argomentavano che quel cacciatore a parte fosse dell' impresa, e però nascondesse in tal modo la cosa, e che vi fossero pur molti altri nella città che avrebber loro cooperato. Ma quando giunti furono al muro, ben grande era il rischio in cui si trovavano, andando in lungo la faccenda; perocchè le scale non si reggevano se non salivan essi ad uno ad uno e bel bello, e l'ora dava pur fretta, cantando già i galli, ed essendo già per sopravvenire coloro che qualche cosa portar soleano dalla campagna al mercato,

Quindi è che Arato si diede premura di salire dopo che saliti erano quaranta uomini soli: e aspettatine poscia alcuni altri pochi di que' ch' erano ancora a basso, s'avviò all'abitazion del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenarii: e fattosi tosto loro addosso, e presili tutti senza ucciderne alcuno, mandò subito a chiamar fuori delle loro case gli amici suoi. Essendo questi da ogni parte concorsi, già incominciava il giorno a risplendere; e il teatro pieno era di gente ivi unitasi perplessa e sospesa intorno all' incerta voce che udiva, senza saper nulla di chiaro sopra ciò che faceasi, sinchè fatto non si fu avanti un banditore che disse, come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tempo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, e vi appiccarono il fuoco. Sì grande fu pertanto la fiamma che si levò nell' abbruciarsi quell' abitazione, che veduta fu perfino a Corinto: onde mancò poco che i Corintii, stupefatti per una tal cosa, non accorressero a dar soccorso. Nicocle pertanto uscito fuori per certi cuniculi, fuggissi dalla città occultamente: e i soldati di Arato insieme co' Sicionii estinsero allora il fuoco, e si diedero a saccheggiare il palagio. Nè Arato vietò già loro una tal cosa: ma tolte l' altre ricchezze, che tuttavia restavano di ragione de' tiranni, le mise a comune, distribuendole a' cittadini. Non vi fu poi alcuno, nè fra gli assalitori, nè fra i nemici, che restasse morto e neppure ferito; ma la fortuna conservò pura quell' impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi Arato ritornar fece gli sbanditi, tanto quelli scacciati da Nicocle, ed erano ottanta, quanto quelli scacciati da' tiranni antecessori, ed erano non meno di cinquecento, i quali andati eran vagando lontan dalla patria per lo spazio di cinquant' anni all' incirca. E tornati essendo poveri per la maggior parte, si prendeano que' beni che avuti avean prima, andando a possesso delle lor case, e de' loro poderi: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo egli insidiata e invidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, al di dentro in iscompiglio e in sedizion

fra sè stessa. Per lo che ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei. E i Sicionii, quantunque Dorici, si assoggettavano di buona voglia a prendere il nome degli Achei, e ad entrare nella loro repubblica; sebbene allor questi non fossero nè in grande estimazione, nè in grande possanza: perocchè i più di loro erano abitatori di città picciole, e possedeano un terreno che punto buono non era nè dovizioso (1), essendo essi lungo un mare che non ha porto alcuno, e che in molti luoghi va a battere nel continente fra rocce scoscese. Ma questi medesimi Achei ben mostrato hanno essere insuperabile la forza de' Greci, ogni volta che vi si trovi buon ordine, e unanimità, e capitano assennato. Conciossiachè quantunque non fosser eglino da contarsi, per così dire, per nulla in quanto all'antico valore onde fiorivano i Greci, e non avessero in allora tutti insieme neppur la possanza di una sola città ragguardevole; ciò nulla ostante colla buona direzione, colla concordia, e col sapere non pure astenersi dal portare invidia a chi primeggiava in virtù, ma di più essergli ben anche obbedienti, e andargli dietro, non solamente conservaron liberi sè medesimi in mezzo a cittadi, a possanze, e a tirannidi così grandi, ma liberarono altresì e salvarono la maggior parte degli altri Greci. Per ciò poi che spetta a' di lui costumi, er'egli politico, magnanimo, attento alle cose pubbliche più che alle private, e severo odiator de' tiranni; e il termine ch'ei si prefiggeva sempre dell'inimicizia sua, non era altro che il vantaggio pubblico: onde pare che stato egli sia non così esatto amico e costante, come era nemico mansueto e placabile, volgendosi, secondo l'occasione, or all'una or all'altra parte in grazia della repubblica: e dal consentimento comune de' popoli, dalla società delle cittadi, dal sinedrio e dal teatro ad una sola voce diceasi che Arato di null'altro invaghito non era che dell'onesto e del bello; e che in quanto all'entrare apertamente in guerra e in battaglia, pusillanimo era e diffidente, ma in quanto al

(1) Sulla costa occidentale del Peloponneso.

maneggiar affari nascosamente, e al tessere trame occulte contro città e contro tiranni, uomo era scaltrissimo. Quindi è che avendo egli felicemente eseguite molte imprese di quelle che non erano da sperarsi, per aver in esse avuto coraggio, sembra per contrario, che per troppa sua circospezione gliene sieno riuscite male pur molte di quelle, che di leggieri poteano riuscirgli bene. Imperciocchè non solamente la vista di alcuni animali, per quello che appare, perspicace è in fra le tenebre, e di giorno poi resta cieca, per l' aridità e tenuità dell' umore che è intorno all' occhio, e che però non può sofferire il mescolamento della luce; ma v'ha altresì negli uomini una certa sagacità e prudenza, che nelle imprese scoperte e pubblicate facilmente si mette per sua natura in costernazione; quando in quelle coperte e nascoste piena è di ardimento. Una tale inegualità nelle buone indoli e generose proviene da mancanza di ragionamento filosofico; per la quale mancanza si produce in esse la virtù senza l' ajuto della scienza, siccome frutto che nasca da per sè stesso, e senza coltura; e queste cose ben possono esser messe in chiaro cogli esempi.

Arato pertanto, dopo aver collegato sè medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella cavalleria, e in grazia dell' obbedienza ch' ei prestava a' comandanti, era molto amato da essi: perocchè quantunque apportato avess'egli ben grande vantaggio alle comuni faccende col proprio suo credito e colle forze della patria sua; nulla di meno si sottometteva egli sempre, come semplice soldato volgare, al condottier degli Achei, chiunque si fosse, o Dimeo, o Tritense, o di una qualch' altra città ancor più picciola. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo venticinque talenti, ei li accettò, e accettati che li ebbe, distribuilli a' suoi concittadini poveri, sì per altri usi, e sì per riscattare i prigionieri di guerra. E poichè coloro che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i posseditori de' loro beni, e la città correa quindi pericolo di andar tutta sossopra, Arato veggendo che la sola speranza che rimaneva, nell'umanità era di Tolomeo, prese a navigare per andarsene a pregare quel re che somministrar gli volesse danari, onde pa-

cificare le controversie. Salpò adunqne da Metone al di sopra di Malca, come foss' indi per correre dirittamente all' Egitto. Ma cedendo il piloto al vento gagliardo che si levò, e ai fiutti che veniano dall' alto mare, e trasportato essendo in vece ad altra parte, a gran fatica approdò ad Adria, paese nemico, perocchè sotto il dominio era di Antigono, che vi teneà guernigione. Per la qnal cosa brigandosi Arato di sottrarsene prima di venire scoperto, scese a terra, e abbandonata la nave, allontanossi dal mare, avendo seco Timante, uno degli amici suoi: e gittati essendosi entrambi in un certo luogo selvoso, passaron qnivi la notte con gran disagio. Poco dopo che Arato uscito si fu di nave, vi soppraggiunse a cercarlo il comandante della guernigione: ma costui ingannato venne da' servi dello stesso Arato, i quali stati erano ammaestrati di dire, che Arato s' era tosto fuggito, navigando alla volta di Eubea. Quel comandante pertanto dichiarò per cose nemiche la nave, i servi, e quant' altro v' era sopra, e si ritenne tutto. Dopo non molti giorni, trovandosi Arato in grande perplessità, gli avvenne nna buona avventura, accostata essendosi nna nave romana a quel luogo appnnto, dove egli ora poggiava in alto a specolare, ora se la passava entro nascondigli. Questa nave portavasi alla Siria: e Arato vi s' imbarcò, persuaso avendone il governatore di trasportarlo sino in Caria: e trasportato di fatti vi fu ad onta di non minori pericoli, che di bel nuovo a incontrar ebbe sul mare. Passato quindi dopo lungo spazio di tempo dalla Caria in Egitto, abboccossi col re, il qnale avea già disposto l' animo in di lui favore, siccome qnegli che stat' era ben coltivato da Arato, da cni ricevute aveva dipintnre e tavole mandategli dalla Grecia. Imperciocchè Arato, che aveva in qneste cose nn discernimento squisito, raccoglieva e acqnistava sempre de' lavori eccellenti, principalmente di qne' di Panfilo e di Melanto, e glieli mandava; essendo in qnel tempo tuttavia in auge la gloria dell' eleganza Sicionia, e della buona maniera di dipingere che in quel paese si usava, nel qual solo conservato erasi il bello di quest' arte puro e incontaminato: di modo che anche Apelle, quell' Apelle cotanto ammirato, andossene là, e si

mise sotto quei valentuomini, dando loro in mercede un talento, non tanto per aver bisogno d'essere da loro ammaestrato in quell'arte, quanto per partecipare del loro credito. Quindi è che avendo Arato, quando messa ebbe la patria sua in libertà, distrutte subito l'altre immagini de' tiranni; sopra quella poi di Aristrato, il quale fiorì a' tempi di Filippo, stette consultando per ben lunga pezza. Imperocchè questo Aristrato stat'era dipinto da tutti i discepoli di Melanto presso ad un carro che portava la Vittoria, nella qual dipintura avea posta mano anche Apelle medesimo, come racconta Polemone Periegete. Era quest'opera veramente ammirabile; cosicchè Arato allora piegato fu dalla squisitezza dell'arte: ma indotto poscia dall'odio che portava a' tiranni, ordinò che abolita fosse. Narrano però che il pittore Nealce, il quale amico era di Arato, si mise piangendo a interceder per essa; e non essendogli venuto fatto di persuaderlo, gli disse che d'uopo era di guerreggiare contro i tiranni, e non contro le loro cose. *Lasciamo adunque stare*, soggiunse, *il carro e la Vittoria; ed io ti rimoverò tosto Aristrato da quella tavola.* Avendogli Arato condisceso, Nealce scancellò Aristrato, e in luogo di esso vi dipinse solamente una palma, non avendo coraggio di aggiungervi alcun' altra cosa. Dicesi per altro che i piedi dell'abolito Aristrato occulti e innosservati rimasero sotto del carro. Per queste cose adunque Arato acquistata s'avea già da prima l'affezion di quel re; e da che poi data gli ebbe prova di sè col trattare con esso, vie maggiormente insinuossi nella di lui grazia, e ottenne in dono per la città sua cento e ottanta talenti. Toltine egli seco quaranta subitamente, partissi alla volta del Peloponneso: e in quanto agli altri, il re li divise in rate, e glieli mandò poscia di mano in mano. Ella fu cosa ben grande pertanto l'avere Arato procacciati a' suoi cittadini cotanti danari; quando gli altri comandanti ed oratori popolari, per una picciola porzione che ne ricevesser dai re, violavano la giustizia, e in servitù metteano e davano in mano ai re medesimi le proprie città. Ma cosa fu ancora maggiore l'essersi con que' danari disciolta la controversia che aveano i poveri contro de' ricchi, e stabilita la

concordia, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto. Era pur ammirabile anche la moderazione di questo personaggio in un tanto potere che avea. Imperciocchè stat' essendo eletto egli solo per conciliatore e per arbitro affatto indipendente nelle cose degli sbanditi, ciò addossar non si volle; ma trascelse unitamente a sè quindici altri personaggi, insieme co' quali, dopo molta fatica e grandi brighe, stabilì finalmente amicizia e pace in fra' cittadini. Per le quali cose non solamente eglino tutti in comune gli rendettero quegli onori che gli si conveniano; ma ben anche gli sbanditi in particolare gli eressero una statua di rame con quest' epigrafe in versi elegiaci:

La fama de' consigli, dell' imprese,
Del valor che questi ebbe a pro de' Greci,
In fino a' segni d' Ercole si stese.
Ma noi che per te fatto abbiam ritorno,
Arato ergemmo qui l' immagin tua
Per la virtù e giustizia ond' eri adorno:
Di un salvator l' immagine con quelle
De' salvatori Dei; poichè egual sorte
Desti alla patria, e dive leggi e belle.

Eseguite così avendo Arato sì fatte cose, si rendè superiore all' invidia de' cittadini col mezzo delle beneficenze. Ma il re Antigono avendone dispiacere e afflizione, e volendo o farselo amico interamente, o metterlo in vista cattiva presso Tolomeo, oltre l' altre gentilezze che gli usò, quantunque Arato non le desiderasse gran fatto, sacrificando in Corinto agli Dei, mandò parte delle vittime ad esso in Sicione: e a cena, dov' erano molti convitati, alzando in mezzo ad essi la voce, *Io mi credeva*, disse, *che questo giovane Sicionio fosse solamente di un naturale libero e franco e affezionato a' suoi cittadini*: *ma e' mi pare al presente ch' egli sia giudice ben idoneo delle maniere del vivere e degli affari dei re. Imperciocchè per lo addietro ci aveva egli in dispregio, tenendo gli occhi su le speranze che gli venian dal di fuori, e ammirava le ricchezze dell' Egitto, decan-*

tar sentendone gli elefanti, le flotte e le regie sale; ed ora veduto avendo internamente tutte quelle faccende, e conosciuto che altro non sono che una tragedia e una scenica decorazione, dato si è a noi del tutto. Io stesso però di buona voglia lo accetto, e stabilito ho di servirmene in ogni cosa, e voglio che voi pure lo reputiate amico. Gl' invidiosi allora e i malevoli, tolte per pretesto queste parole, andavano a gara fra loro in iscrivere a Tolomeo assai cose e disaggradevoli contro di Arato; cosicchè Tolomeo mandò a richiamarsene con Arato medesimo. Nelle amicizie adunque de' tiranni e de' re verso di esso, agitate da controversie e da un affetto ardente e geloso, tanto insinuossi l' invidia e la malignità. Ora stat' essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei, andò a saccheggiar Locride, che è posta a rincontro, e Calidonia: e avviatosi poscia con diecemila soldati a soccorso de' Beozii, vi giunse dopo la battaglia, nella quale furon essi vinti dagli Etoli presso Cheronea, colla morte di Abeocrito, loro comandante, e di mille soldati. Ma l' anno dopo, creato di bel nuovo comandante, si accinse all' impresa di espugnare l' Acrocorinto, per beneficio non già de' Sicionii e degli Achei solamente, ma de' Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar di là il presidio de' Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tirannide comune. E se Care ateniese, riuscitagli felicemente una certa battaglia contro i capitani del re, scrisse in Atene al popolo che vinta aveva una battaglia sorella di quella fatta in Maratona; ben potrebbe alcuno chiamar, senza ingannarsi, quest' impresa di Arato sorella di quella di Pelopida tebano e di Trasibulo ateniese, quando uociser essi i tiranni: se non che questa di Arato si rende ben più chiara e distinta, per esser fatta non contro Greci, ma contro un dominio avveniticcio e straniero. Conciossiachè l' istmo, che separa i due mari, attacca e congiunge quivi il nostro continente; e l' Acrocorinto, che è un alto monte, levandosi pur quivi in mezzo della Grecia, quando abbia guernigione, impedisce e tronca ogni comunicazione, passaggio e spedizione, entro l' istmo, ed ogni traffico per terra e per mare; e rende padron d' ogni cosa quel comandante che vi tenga pre-

sidio : onde pare che il giovane Filippo non già per ischerzo, ma con verità chiamar solesse la città de' Corintii i ceppi della Grecia. Quindi è che tutti contrasto faceano per avere quel luogo, e principalmente i re ed i potentati. La brama pertanto che Antigono avea di occuparlo, non era punto meno intensa della passione che provano i più perduti innamorati ; e tutte le cure sue volte erano in cercar modo onde levarlo per frode a' posseditori ; poichè non avea speranza di poter ciò fare con assalto scoperto. Morto essendo però avvelenato (per opera, per quel che si dice, dello stesso Antigono) Alessandro, da cui un tal luogo tenuto era, e tenuto quindi essendo da Nicea, di lui moglie, che subentrata era nel maneggio delle faccende, egli le mandò tosto il proprio suo figliuolo Demetrio, e lusingandola con dolci speranze di nozze reali (essendo cosa non discara ad una donna maggiore di età il poter ottenere un giovane per consorte), e servendosi così di esso, come di un'esca, la prese. Pure non rilasciando già ella quel sito, ma tenendolo tuttavia custodito validamente, egli facea vista di non curarsene, e attendeva a festeggiare le di lei nozze col figliuolo in Corinto, a fare spettacoli e a banchettare ogni giorno, come chi abbandonandosi affatto alla voluttà e all' allegrezza, ad altro non pensi che a spassarsi e a starsene in ozio. Ora in tempo che per cantar era in teatro un certo Amibeo, Antigono stesso accompagnava allo spettacolo Nicea, che portata veniva in una lettiga regalmente adornata, e tutta esultante era per quell' onore, e lontanissima dal pensar ciò ch' era per avvenire. Giunto poi essendo dove la strada aveva un sentiere che menava all' insù, ordinò che Nicea fosse portata al teatro ; ed egli, lasciato Amibeo, e lasciate le nozze, salì all' Acrocorinto, affrettando il passo più che non comportava l' età sua. Trovata avendo chiusa la porta, battè col bastone, comandando che gli fosse aperto : e que' di dentro gli aprirono, rimasti sbigottiti e sorpresi. In questa maniera impadronitosi egli di quella rocca, non seppe contener più sè stesso ; ma vinto dall' allegrezza si diede a bere ne' chiassi e per la piazza, avendo seco donne che suonavan di flauto ; e con ghirlande in capo, egli che vecchio già era,

e provate avea tante e sì grandi rivoluzioni di cose, andava scarnascialando, e prendea per mano e salutava tutti que' ne' quali abbattevasi. Di sì fatto modo l' allegrezza, che sopravvenga senza essere moderata dalla ragione, sconvolge e mette l' animo fuor di sè stesso, più che non fanno il dolore e la tema. Impadronitosi Antigono, come si è detto, dell' Acrocorinto, diedelo a guardare a quelli de' quali più si fidava, e vi costituì comandante il filosofo Perseo. Arato, vivente ancora Alessandro, accinto già s' era anch'egli a quell' impresa; ma fatta essendosi poscia alleanza fra gli Achei ed Alessandro, se ne rimase. Allora però vi si accinse di bel nuovo, prendendone una tale occasione. Eranvi in Corinto quattro fratelli, Siri di nazione, uno de' quali nominato Diocle, era fra' mercenarii della guernigione: e gli altri tre furato avendo oro di ragion del re, andati erano in Sicione ad un certo Egia cambiatore, di cui Arato serviasi per ciò che spetta a un tal ministero. Dieder eglino subitamente parte dell' oro a quel cambiatore; e in quanto al resto, uno di essi, che appellavasi Ergino, andando d' ora in ora a trovare il cambiatore medesimo, a poco a poco lo barattava. Quindi stretta avendo costui famigliarità con Egia, e tratto essendo dallo stesso Egia a ragionare della guernigione, disse, che salendo egli lassù a trovar suo fratello, osservato avea fra i dirupi un sentiero obbliquo che menava ad un sito dove il muro della rocca era bassissimo. Egia però quindi scherzando gli disse: *E dunque, o valent' uomo, per una somma di oro sì picciola malmenate voi le faccende del re, quando vender potreste un' ora sola per una quantità di danari ben grande? E non sono forse fatti morire egualmente, se colti sieno, tanto que' che rubano, quanto que' che tradiscono?* Ed Ergino allora, messosi a ridere, gli promise che tentato avrebbe di rilevare intorno a ciò l' anima di Diocle; perocchè degli altri fratelli non si fidava gran fatto. Pochi giorni dopo ritornatosi, concertò di condurre Arato a quel sito dove il muro non era alto più di quindici piedi, e di cooperargli nelle altre cose insieme con Diocle. Ed Arato promise di dar loro sessanta talenti quando gli fosse riuscita bene l' impresa; e quando male riuscita gli fos-

se, e non di meno gli fosse venuto fatto di salvarsi insieme con essi, promise di dare una casa e un talento all' uno ed all' altro. Ma poichè d' uopo era che i sessanta talenti depositati fossero presso Egia a cauzione di Ergino, Arato che non li aveva e non voleva trovarli a censo per non dare altrui sospetto veruno di ciò ch'era per fare, depositò in mano di Egia, in pegno di un tale sborso, buona parte del suo vasellame, e gli ornamenti d' oro di sua consorte. Imperciocchè magnanimo era e invaghito delle belle imprese a tal segno, che sapendo come Focione ed Epaminonda paruti erano giustissimi ed ottimi personaggi sopra tutti i Greci per aver ricusati grandi regali, e non essersi mai indotti a tradir per danari l' onesto, egli elesse di spendere occultamente e profonder del proprio in così fatte imprese, nelle quali si esponeva a pericolo ei solo a pro di tutti, senza che neppur fosse loro palese quant' egli facea. Chi però non ammirerà la magnanimità di un tal personaggio, e non prenderà anche presentemente a cimentarsi in certo modo insieme con esso, il quale con tanta quantità di danaro si comperò un così grande pericolo; e depositò quelle cose che tenute sono per le più preziose, per venir introdotto di notte tempo in fra nemici, ove dovuto avrebbe combattere in difesa della propria vita, senza aver egli per sicuro pegno altro che la speranza di così eseguire una bella impresa? Ora essendo una tale impresa pericolosa per sè medesima, renduta fu ancora più pericolosa da un certo errore, che fu tosto per ignoranza commesso in sul bel principio. Conciossiachè mandato fu Tecnone, il servo di Arato, perchè unitamente a Diocle riconoscesse il muro, il qual Tecnone non avea mai per lo addietro veduto Diocle, ma pur si credeva d'averne ben comprese le fattezze e l' idea dagl' indizii che glien' avea dati Ergino col dirgli ch' era di capigliatura crespa, di color bruno, e senza barba. Costui adunque portatosi al luogo concertato, ch' era innanzi alla porta, e al sito che appellavasi Ornito, aspettava quivi Ergino che giunger doveva insieme con Diocle. In questo mentre avvenne che Dionigi, fratello maggiore di Diocle e di Ergino, che punto consapevole non era di quella faccenda, e che sembianze avea simili a quelle

di Diocle stesso, passò a caso di là. Tecnone però, mosso dalla simiglianza che ravvisava ne' segni indicatigli dell'aspetto, interrogollo se aveva egli corrispondenza veruna con Ergino; e avend'esso risposto ch'era suo fratello, Tecnone allora credette sicuramente di parlare con Diocle; e senza nè chiedergli il nome, nè aspettare verun'altra prova, il prese per la destra, e cominciò a ragionargli, ed a interrogarlo intorno a ciò che determinato erasi con Ergino. Dionigi pertanto accogliendo scaltramente lo sbaglio preso da costui, acconsentiva a tutto, e ritornandosi verso la città, andava bel bello conducendo innanzi Tecnone col tenerlo in colloquio senza dargli sospetto alcuno. Quando arrivato già era presso la città stessa, ed era per mettere le mani addosso a Tecnone, per un nuovo accidente s'incontrò Ergino con esso loro: ed essendosi ei ben accorto dell'inganno e del pericolo, diede ad intendere con cenni a Tecnone che sen fuggisse: e quindi balzando via ammendue, corsero a salvarsi appo Arato. Questi per un tale avvenimento non si perdè già punto di animo nelle sue speranze, ma inviò tosto Ergino a portar danari a Dionigi, e a pregarlo di voler tacere. Ergino eseguì tutto questo; e in oltre menò seco ad Arato Dionigi medesimo. Giunto che costui fu, nol lasciaron più andare; ma, legatolo, il tenean custodito e rinchiuso entro una picciola casa: ed essi intanto si preparavano alla sorpresa. Poichè messa fu in pronto ogni cosa, Arato diede ordine, che il resto della milizia passasse la notte sull'armi, e tolti seco quattrocento soldati scelti, i quali, trattine pochi, non sapean neppur essi ciò che fosser per fare, li condusse dinanzi alle porte, presso al tempio di Giunone. Correva allora la stagion della state ch'era nel maggior suo vigore, e la luna era tutta piena, e la notte affatto chiara e serena; onde temeasi che l'armi, riflettendo i raggi della luna, non si venissero a manifestare alle guardie. Ma quando i primi soldati già vicini erano, si levaron nubi dal mare, che la città coprirono e il luogo al di fuori, facendosi bujo. Allora gli altri soldati sedendosi, discioglieansi i calzari (imperciocchè montando su per le scale co' piedi ignudi, non si fa già molto strepito, nè si sdrucciola così facilmente). Ma Er-

gino ed altri sette giovani vestiti da viaggiatori s' accostarono, senza essere osservati, alla porta, e uccisero il custode della porta medesima, e l' altre guardie pure che quivi erano. Nel tempo stesso appoggiate furon le scale; ed Arato, fatti salire con tutta fretta cent' uomini, e comandato agli altri che il seguissero come poteano, e tratte su prestamente le scale, se n' andava a traverso della città, con que'cento, verso la rocca, tutto esultante per non essere stato scoperto, quasi avesse di già eseguita felicemente l'impresa. Come alquanto inoltrati si furono, venne a incontrarsi con loro una guardia di quattro soldati che aveano il lume, e da' quali veduti non erano, per esser tuttavia la luna coperta di nuvole, ma bensì essi vedeano quelli, mentre venian loro incontro col lume. Arato adunque si ristrinse dietro certi muri e casolari, mettendosi in agguato contro di essi; e fattosi poi loro addosso co' suoi, ne uccisero tre, e il quarto, ferito da una spada nel capo, se ne fuggì, gridando ad alta voce, esser dentro i nemici. Ben tosto però dato ne fu il segno colle trombe, e la città sollevossi ad un tale avvenimento. Le strade pertanto piene eran di gente che qua e là discorreva; e si vedea risplendere quantità grande di fiaccole, parte a basso e parte dall' alto della rocca, e risuonar udiasi per ogni dove un clamore indistinto. Arato in questo mezzo intento era a proseguir suo cammino per quel sito dirupato e scosceso, dove andava da prima con difficoltà e lentamente, non avendo cognizione del luogo, e qua e là vagando: perocchè il sentiero si andava insinuando e smarrendo per quelle roccie, e non perveniva al muro se non per molti rivolgimenti ed anfratti. Ma in seguito poi dicesi, che mirabilmente la luna diradò le nuvole, e risplendendo al di sotto delle medesime, mostrò ad essi la via dove più scabrosa era e difficile, fintantochè giunti furono al muro nel sito determinato: e allora essa di bel nuovo si oscurò e si nascose, unite essendosi pur di nuovo le nuvole (1). Que'

(1) Quanti miracoli uno dopo l' altro! Bisogna pur bene, che Arato tenesse agli ordini suoi la luna e le nuvole, o, per dir meglio,

soldati poi lasciati da Arato fuor delle porte, presso al tempio di Giunone, i quali eran trecento, come finalmente penetrati furono nella città, che tutta piena era di tumulto e rischiarata da' lumi, ritrovar non potendo il sentiero medesimo, nè seguitar l'orme di quelli che andati erano innanzi, si sbigottirono, e si uniron tutti sotto un certo oscuro lato di que' dirupi, tenendosi quivi ristretti insieme, e aspettando tutti pieni di travaglio e di agitazione. Conciossiachè trovando Arato contrasto in cima della rocca, ed essendosi attaccata ivi battaglia, scendevano giù le grida de'combattenti, e ne risuonava il clamore indistinto e confuso nel venir ripercosse da' monti; cosicchè non rilevavasi donde prendesse principio. Mentre pertanto stavan essi perplessi, nè sapean a qual parte si dovesser volgere, Archelao, comandante della milizia regia, saliva alla rocca con una grossa compagnia di soldati, mettendo alte grida e suonando trombe, e oltrepassò que' trecento, andando a farsi addosso ad Arato. I trecento però, balzati allor fuori quasi da un agguato, si scagliaron sopra Archelao, e tagliarono a pezzi i primi che assalirono, e spaventati avendo gli altri e Archelao medesimo, li volsero in fuga ed inseguironli, finchè andar li fecero disciolti e dispersi per la città. Appena essi vinti ebber costoro, giunse Ergino mandato da quelli che combatteano al di sopra, riportando che Arato era già alle mani co' nemici, e che un grande combattimento faceasi intorno al muro dove abbisognavasi di un pronto soccorso. Allora gli fecer eglino istanza che li conducesse pur là subitamente; e di già salendovi, ne davan segno colla voce agli amici per dar loro coraggio. La luna, che risplendea tutta piena, comparir facea l'armi a' nemici in maggior quantità per la lunghezza del cammino: e l'echeggiante gridare di notte parea che movesse da una quantità di soldati ben a più doppi maggiore. Finalmente poi caricando tutti insieme i nemici, li discacciarono: e allo schiarirsi del giorno si trovarono su la cima e in possesso della rocca; e il sole si levò tosto a rilucere so-

---

bisogna che lo storico abbia uno spirito tutto poetico per ornare la sua narrazione con tali episodii.

pra la loro impresa: e intanto giunse ad Arato anche l'altra milizia da Sicione, che di buona voglia accolta fu da' Corintii dentro le porte, i quali cooperavan pure con essa a prendere i soldati del re. Come parve ad Arato che ogni cosa posta fosse in sicuro, scese giù dalla rocca al teatro, dove concorse una quantità infinita di popolo per desiderio di vederlo e di udire il ragionamento che fatto avrebbe a Corintii. Collocati quindi avendo gli Achei dall'una e dall' altra parte su gli anditi, uscì egli in mezzo fuori della scena con indosso la corazza, e colla faccia trasformata per la fatica e per la vigilia sofferta; cosicchè l'alterezza e la gioja del di lui animo abbattute veniano dalla stanchezza del corpo. Al di lui comparire, fatta gli fu dalle persone ivi raccolte ogni più distinta accoglienza e dimostrazione di affetto: ed egli trasferitasi l'asta dalla mano sinistra nella ritta, e inchinato alquanto il ginocchio ed il corpo, sostentandosi sull'asta medesima, si tenne così lunga pezza, accogliendo, senza dir parola, le acclamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù, e che reputavan beata e invidiabile la di lui fortuna. Come acchetati e sedati si furono, egli raccolte alquanto le proprie sue forze, tenne un ragionamento in lode degli Achei ben conveniente all'impresa fatta; e persuase a' Corintii l'unirsi cogli Achei anch'essi, e restituì a' Corintii medesimi le chiavi delle porte; e fu quella la prima volta che in lor potere le ebbero dopo i tempi Filippici. Per ciò poi che spetta a' capitani di Antigono, lasciò andare Archelao che stat'era soggiogato, e uccise Teofrasto che partir non voleva dalla città: e Perseo, nel mentre che venia presa la rocca, si sottrasse, e si rifuggì fra i Cencrei. Raccontasi che costui intertenendosi in progresso di tempo a disputare con altri, ad uno che diceva parergli buon capitano il solo uomo saggio, *In fe degli Dei*, gli rispose, *fra i dogmi di Zenone questo una volta piaceva anche a me sommamente: ma ora cangio pare e, ammaestrato in ciò da quel giovane Sicionio.* Tali cose intorno a Perseo narrate sono da molti storici. Arato allora si sottomise tosto il tempio di Giunone e il Lecheo, e impadronissi di venticinque navi regie, e vendè cinquecento ca-

valli, e quattrocento Siri. L'Acrocorinto poi guardato era dagli Achei con un presidio di quattrocento soldati, e con cinquanta cani e altrettanti cacciatori spesati quivi. I Romani pertanto, ammirando Filopemene, lo chiamavano l'ultimo de' Greci, come se tra' Greci stato non fosse dopo lui verun altr' uomo grande. Ma io direi che quest' impresa di Arato fu l'ultima e la più recente delle greche, da pareggiarsi tanto per l'ardimento quanto per lo buon esito alle più segnalate, come ben tosto manifestarono le cose in appresso. Conciossiachè e i Megaresi, ribellatisi da Antigono, si unirono ad Arato, e così pure i Trezenii e gli Epidaurii si collegarono cogli Achei. Prendendo quindi Arato a fare la sua prima irruzione, si gittò nell' Attica, e traversando Salamina, la mise a sacco, servendosi in tutto ciò ch' ei voleva delle forze degli Achei come d' una milizia tratta da lui fuor di prigione. Gli Ateniesi di condizion libera furono da lui rilasciati senza riscatto; e ciò fu un principio ond' ei gli indusse a ribellarsi anch' essi da Antigono: e trasse pur Tolomeo in lega cogli Achei, dandogli la soprantendenza della guerra in terra ed in mare. A tal segno poi era egli forte e autorevole presso gli Achei, che se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante ogni anno, vel creavano almeno ogn'altro anno; ma già in quanto a' fatti e a' consigli er' egli che comandava continuo: perocchè vedeano che non v' era nè ricchezza, nè gloria, nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria, nè verun' altra cosa che ei mettesse innanzi all' ingrandimento degli Achei: tenendo egli che le città, che debili son per sè stesse, si conservino l'una l' altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio; e che siccome le parti del corpo vivono e spirano per essere attaccate anch' esse l' una coll' altra, e quando staccate e divise ne sieno, più non si nodriscono e si putrefanno; così pure le città periscano quando sien separate, e per contrario si aumentino reciprocamente, quando essendo parti di un qualch' altro corpo grande, godano del vantaggio e provvedimento comune. Ora veggendo che i più prodi de' popoli confinanti si governavano colle proprie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di togller

la vita ad Aristomaco loro tiranno, facendosi pregio e di render libera quella città in ricompensa dell' essere stato in essa allevato, e di portarla a far lega insiem cogli Achei. Ora trovati ben furon uomini che ardimento aveano di accingersi ad un tal fatto, i primi de' quali erano Eschilo e Carimene l' indovino: ma non avean eglino spade; perocchè proibito era il tenerne, sotto grandi pene dal tiranno prescritte. Arato adunque preparar fece loro in Corinto picciole daghe, e cucille entro basti ch' ei pose in dosso ad alcuni somieri, da' quali portati erano non so quali arnesi di poco conto, e così mandolle in Argo. Avendo quindi l' indovino Carimene tolto per compagno a quell' impresa un altr' uomo, Eschilo e i suoi n' ebbero gran dispiacere, e, riprovato Carimene, operavano da loro soli. Essendosi di ciò accorto Carimene, andò, mosso da collera, a palesarli nel mentre ch' essi appunto s' incamminavano ad assalire il tiranno. Per la qual cosa essi allora fuggironsi per la maggior parte dalla piazza prima d' esser colti, e andarono a ricovrarsi in Corinto. Ma non andò poi guari che Aristomaco ucciso venne da' servi; e il dominio fu subitamente occupato da Aristippo, tiranno più nequitoso dell' altro. Arato però tolti seco tutti quegli Achei che in età erano da trattar l' armi, mosse con tutta fretta a soccorrer quella città, avvisandosi di trovare gli Argivi tutti pronti a dargli mano. Ma poichè la moltitudine accostumata già s' era, per l' uso, a servire volontariamente, nè vedea egli che alcuno passasse ad unirsi a lui, si ritirò, tratto avendo addosso agli Achei il delitto di aver suscitata nella pace la guerra: onde vennero chiamati in giudizio dinanzi a' Mantinei. Arato non v' intervenne; e quegli che prese ad accusare gli Achei fu Aristippo, il quale condennar feceli in trenta mine. Ma costui odiando e insieme temendo Arato, divisava di levargli la vita colla cooperazione del re Antigono: e quasi in ogni dove eran persone che aspettavano l' opportunità di far ciò. Ma non havvi custodia alcuna tanto valida per chi comanda, quanto la vera e soda benevolenza de' sudditi. Conciossiachè quando il popolo e i personaggi più poderosi avvezzati sieno a temere non già il comandante, ma pel coman-

dante, questi allora e vede con molti occhi, e con molte orecchie ascolta ed intende anticipatamente quanto si opera. Per la qual cosa io qui fermar voglio in certo modo il corso del mio ragionamento per raccontare la maniera del vivere di Aristippo, la qual maniera ebb' egli ad usare in riguardo alla tanto ambita tirannide, ed al fasto della monarchia tanto decantata e tenuta per cosa felice. Imperciocchè quest' Aristippo che stretto era in alleanza con Antigono, e mantenea tanti uomini per sicurezza della propria persona, e non avea lasciato vivo nella città neppur uno de' suoi nemici, quest' Aristippo volea che gli astati e i custodi suoi si tenesser di fuori nel colonnato al d' intorno; e come cenato avea, cacciava tosto fuori tutti i suoi famigliari, e chiudendo l' ingresso, si ritirava con una sua amica in una picciola stanza in alto, che serravasi con una ribalta, sopra la quale metteva egli il letto, e quivi dormia, come è probabile che dormir potesse chi si stava in tanta paura ed agitazione. La madre di quella di lui amica sottraeva la scala, e chiudevala in un' altra stanza; e la mattina poi ve l' appoggiava di bel nuovo, e giù chiamava l'ammirabil tiranno, il quale scendeva a basso come serpente fuori della sua tana (1). Ma Arato, che non già a viva forza coll' armi, ma legittimamente col mezzo della virtù acquistato aveasi un dominio perpetuo, in palio e clamiduccia triviale, dichiaratosi nemico comune di tutti i tiranni, lasciò fra' Greci una celeberrima discendenza che tuttavia dura (2): dove per contrario quasi tutti quelli che occupavano le rocche, che manteneano custodi, e che assicuravano il proprio corpo con armi, con porte, e con ribalte, incontrarono, come altrettante lepri, una morte apportata loro dalle ferite; e non

(1) Questa descrizione è superba, ed è una vivissima pittura del vero tiranno, che respira solamente sospetti, ed è per conseguenza il più infelice degli uomini.

(2) Policrate stesso, cui avvedutamente Plutarco dedica questa Vita, era uno de' discendenti d' Arato, ed aveva pur anche due figli; onde questa stirpe avea già fin allora durato per lo spazio di 350 anni da Arato in poi.

fu da alcun d'essi lasciata nè casa, nè schiatta, nè sepoltura che ne conservi onorevol memoria. Arato pertanto s'accinse più fiate, e nascosamente ed alla scoperta per levar Argo ad Aristippo; ma la cosa non gli riuscì: e una volta giunse perfino ad appoggiarvi le scale, e insieme con altri pochi salì sopra il muro con estremo pericolo, e uccise quelle guardie che là corsero alla difesa. Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno a batter Arato da ogni parte, gli Argivi, quasi non si combattesse per la lor libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori de' premii ne' certami Nemei, se ne stavan sedendo in una somma tranquillità, giusti spettatori, e non punto parziali di ciò che faceasi. Mentre però egli gagliardamente resisteva, traforata gli fu una coscia da un'asta. Nulla di meno si tenne fermo nel luogo dov'era, e durò fino alla notte senza ceder punto all'urto de' nemici: e se potuto avesse resistere in quella fatica anche la notte, non gli sarebbe tornato vano il disegno; perocchè il tiranno era già disposto a fuggire, e avea già al mare inviate molte delle cose sue. Ma non venendo Arato di ciò avvertito da alcuno, e mancando l'acqua, e non potend'egli far uso della propria persona per cagione della riportata ferita; trasse addietro i soldati. E poichè perduta avea la speranza di ottenere il suo intento per questa via, scopertamente gittossi coll'esercito suo nelle terre Argoliche, e le saccheggiava: e venuto essendo ad un'aspra battaglia presso il fiume Carete contro di Aristippo, tacciato poi fu di aver abbandonato il conflitto e lasciata andar la vittoria. Conciossiachè quando fuor d'ogni dubbio l'altra parte del suo esercito superiore era, ed erasi di già molto inoltrata incalzando i nemici, egli non tanto per essere a ciò sforzato da quelli che aveva a fronte, quanto perchè diffidava del buon esito, ed erasi intimorito, si ritirò tutto pieno di agitazione negli alloggiamenti. Ma poichè tornati essendo gli altri soldati dall'inseguire, mal comportavano, che avend'essi volto in fuga i nemici, e uccisa quantità di gente molto maggiore di quella che aveano perduta, si avesse nondimeno a innalzar trofeo contro di loro da que' medesimi che pur vinti essi aveano, Arato allora, preso da vergogna, deliberò di nuo-

vamente combattere appunto per questo trofeo; e lasciato passare un giorno, mise poi ancora in ordine di battaglia l' esercito. Ma come sentito ebbe che la milizia del tiranno fatta s' era maggiore di numero, ed era per far contrasto più arditamente, non osò egli avanzarsi; e si ritirò, seppelliti avendo i morti, sotto convenzioni di tregua. Ciò nulla ostante colle attrattive del suo conversare, e colla sperienza che aveva intorno alle cose politiche, ricompensando egli questa sua colpa, trasse la città di Cleona a collegarsi cogli Achei; e in Cleona stessa celebrò i certami Nemei, siccome quelli ch' ivi stati erano instituiti da prima, e però apparteneano più alla medesima che ad altre città. Ma li celebrarono ben anche gli Argivi: e la prima volta fu allora che violate vennero la franchigia e la sicurezza, le quali accordavansi a quegli atleti: perocchè gli Achei vendeano come nemici quanti prender poteano di quelli che, dopo aver combattuto in Argo, passavano pel loro paese. Così violento e implacabile era l' odio che Arato portava a' tiranni.

Poco in appresso udito avendo che Aristippo farsi voleva insidiosamente sopra Cleona, ma che temeva di lui dimorante in Corinto, egli raccolse allora soldati col mandar fuori un editto; e ordinato avendo che portati fosser de' viveri per più giorni, scese giù ne' Cenerei, per così indurre ingannevolmente Aristippo a farsi addosso a' Cleonei su la lusinga che Arato non vi fosse: il che appunto addivenne. Conciossiachè Aristippo mosse tosto da Argo, e comparve coll' esercito innanzi a Cleona. Ma Arato ritornato essendo sull' oscurarsi della notte da' Cenerei a Corinto, e occupate avendo con guardie le strade, condusse fuori gli Achei, i quali con sì bell' ordine, con tanta velocità e con animo così pronto e volonteroso il seguirono, che non solamente rimase occulto ad Aristippo il loro marciare, ma di più entrarono anche in Cleona, durante tuttavia la notte, e si misero in ordinanza per la battaglia, senza ch' egli se ne accorgesse. Appena poi venuto giorno, aperte le porte e dato segno colla tromba, si scagliò sopra i nemici, correndo e mettendo grida piene di coraggio e di brio; e subito li rovesciò, e si diede a inseguirli per quella parte dove principalmente av-

visavasi che sen fuggisse Aristippo, avendo que'luoghi diverse rivolte. Insistendosi pertanto nell'incalzar que' che fuggiano, sino a Micene, il tiranno, al riferire di Dinia, colto da un certo cretense, che avea nome Tagisco, trucidato fu; e perirono più di mille e cinquecento de' suoi. Ma quantunque Arato riportata avesse così felice e luminosa vittoria, senza perdere neppur uno de' proprii soldati; pure non gli venne già fatto di prendere nè di liberare la città d' Argo, entrati essendovi tosto Agia e il più giovane Aristomaco con milizia del re, ed essendovisi impadroniti d' ogni cosa. Con quest' impresa adunque represse egli in gran parte la calunnia che gli venia data, e i discorsi, i convicii e i motteggi di quelli che, adulando i tiranni, narravano ad essi, per dar loro piacere, che al condottier degli Achei si moveva il ventre quando erasi per combattere; e che preso era da sopore e da vertigini appena si presentava il trombettier per suonare; e che dopo ch' egli disposta avea la milizia in ordinanza, e dato il segno, e interrogati i sottocomandanti e i capi di banda, se v' era più alcun bisogno della di lui persona (perocchè allora gittato già era il dado), si ritirava, aspettando da lungi l' esito della battaglia. E queste cose che si dicevan di lui, preso avean piede sì fattamente, che anche i filosofi, disputando nelle loro scuole se il palpitare del cuore e il cangiarsi di colore alla vista di gravi pericoli, effetto sia di timidezza o di frigidità e di una certa cattiva temperie di corpo, nominavano sempre Arato come valoroso comandante, ma che patia non di meno sì fatti accidenti ogni volta che si veniva a conflitto. Come tolto ebbe di vita Aristippo, si fece subito a tramar insidie a Lisiade megalopolitano, che renduto s' era tiranno della propria sua patria. Costui non essendo per natura sua privo di generosità e di desiderio di onore, nè trascorso essendo a questa ingiustizia, come la maggior parte degli altri monarchi, per intemperanza e per avarizia, ma sollevato venendo ancor giovanetto da vaghezza di gloria; e accolti avendo pazzamente nell' altero suo spirito que' falsi e vani parlari che far sentiva della tirannide, come di cosa beata e ammirabile, costituì sè medesimo in tale stato, e ben tosto poi cominciò ad

esser già sazio delle gravi molestie che arreca il dominio. Nel tempo stesso la prosperità invidiando di Arato, e temendone pure le insidie, si mosse con un ottimo cangiamento a voler primamente liberar sè medesimo dall'odio e dalla tema, dal presidio e dai satelliti, e poscia a voler essere benefattor della patria. Per la qual cosa mandat' avendo a chiamare Arato, rinunziò il dominio, e passar fece la città all'alleanza degli Achei: onde gli Achei stessi molto esaltandolo, il crearono lor comandante. Studiandosi ei quindi ben tosto di superare la gloria di Arato, oltre le molt' altre cose ch' ei fece, e che non sembravano necessarie, ordinò pure una spedizione contro de' Lacedemonii; nel che essendoglisi opposto Arato, fu creduto che questi gli contrastasse per invidia: e nel vero Lisiade eletto fu comandante la seconda volta, quantunque lo stesso Arato gli si opponesse, e procurasse che il comando fosse dato ad un altro; perocchè egli, come si è detto, non comandava se non se ogn' altro anno. Giunse pertanto Lisiade ad ottenere felicemente un tal grado anche la terza volta, comandando alternativamente con Arato. Ma essendo poi venuto ad una aperta nimicizia con questo, e avendolo spesse fiate accusato presso gli Achei, fu da essi alla fin rigettato; perocchè sembrava che con finti costumi e artifiziosi contrastasse egli ad una virtù reale e sincera. E siccome al cuculo, il quale, al dire di Esopo, interrogava gli uccelli piccioli perchè fuggisser da lui, essi risposero che ciò era perch' egli sarebbe un giorno divenuto sparviere; così pareva che sopra Lisiade, dall' essere stato tiranno, venisse mai sempre a cadere sospetto, per cui non si avesse a creder vero il di lui cangiamento. Arato pertanto si rendè celebre anche nella guerra contro degli Etoli; quando essendo già risoluti gli Achei di venir essi alle mani presso al tener di Megara, e venendo pure stimolati alla battaglia da Agide, re de' Lacedemonii, il quale giunto era là coll' esercito, egli si oppose: e comportati avendo i molti improperii, i motteggi e le derisioni ch' ebbe quindi a incontrare per esser trattato da molle e codardo, non lasciò già andare, per un apparente vitupero, i divisamenti suoi che diretti erano all' utile: ma permise ai nemici di supe-

rare il monte Gerania, e passare senza contrasto nel Peloponneso. Pure avend' eglino, appena passati, occupata improvvisamente Pellene, Arato allora non era più quel di prima, nè più dilazionò punto indugiando e aspettando che raccolta si fosse, e fosse da ogni parte venuta la milizia sua ad unirsi nel luogo medesimo; ma tosto si mosse con que'soldati, che aver si trovava in allora, contro i nemici, i quali nella loro vittoria renduti si eran men forti per lo disordine e per la licenza con che si portavano. Imperciocchè subito ch' entrati furono nella città, i soldati si sparsero per le case, respingendosi vicendevolmente, e combattendo fra loro per le cose che depredavano, e i capitani e i capi di banda rapiano, andando attorno le mogli e le figliuole de'Pellenei, e levandosi gli elmi di testa, li metteano in capo ad esse, acciocchè niun altro le pigliasse, e conosciuto fosse dall' elmo il padrone di ognuna. Mentre eran eglino in tale stato, e a sì fatte cose attendeano, di subito giunse loro l' avviso, che Arato veniva a farsi lor sopra. Prodotto quindi essendosi grande sbigottimento, com' era ben convenevole in una tal confusione, prima che tutti udito avessero il rischio in cui si trovavano, que' ch' erano presso alle porte e ne' sobborghi, venuti alle mani cogli Achei, si diedero a fuggire già vinti; e cacciati essendo innanzi alla rinfusa, riempirono di costernazione e di perplessità gli altri che si univano ed erano per accorrere in loro soccorso. In questo scompiglio una delle rapite, figliuola di un celebre personaggio chiamato Epigete, la quale per beltà e per grandezza di persona ragguardevole era ed appariscente, se ne stava per sorte sedendo entro il tempio di Diana, dove collocata aveala quegli che se l'aveva rapita, ed era un capitano di soldati straordinarii, posta già avendole intorno al capo la celata sua che avea tre cimieri. Costei però corse tosto fuori a quel tumulto; e come fermata si fu dinanzi alle porte del tempio, e avendo pur in capo quella celata, si fu messa a guardar giù da quel luogo rilevato i combattenti, comparve a' cittadini per una figura spettacolosa, e di una maestà superiore a persona umana: ed i nemici, avvisandosi di vedere un fantasma divino, presi furono da orrore e da meravi-

glia, cosicchè alcuno di essi più non seppe rivolgersi a far uso della propria sua forza. Gli stessi Pellenci raccontano che il simulacro della Dea se ne sta tutto l'altro tempo senza esser mai tocco, e che quando poi, mosso venendo dalla sacerdotessa, portato sia fuori, non havvi alcuno che il miri in faccia, ma tutti si rivolgono indietro; perocchè una tal vista non è già solamente orribile e pregiudiciale agli uomini, ma rende persino infeconde le piante, e fa intristire le frutta per dove portato venga: e dicono che allora la sacerdotessa il portò fuori, e tenendone volta sempre la faccia contro degli Etoli, gli sbalordì e tolse loro ogni buon sentimento. Arato per altro non parla nulla ne' suoi Commentarii di cotal cosa; ma dice, che rovesciati avendo gli Etoli, ed essendo entrato nella città insieme con loro che sen fuggivano, ne gli scacciò poscia a viva forza, e ne uccise settecento. Una tale impresa decantata venne fra le più grandi che sien mai state fatte; e il dipintore Timante rappresentò quella battaglia in una maniera affatto viva ed enfatica. Ma collegati essendosi molti popoli e potentati contro gli Achei, Arato strinse tosto amicizia cogli Etoli; e col mezzo di Pantaleonte, che sommo potere aveva fra gli Etoli stessi, stabilì non solamente pace, ma alleanza ancora fra loro e gli Achei. Studiandosi quindi di mettere in libertà anche gli Ateniesi, ad incontrar venne taccia e mala voce presso gli Achei, perchè in tempo che fatte avean essi convenzioni co' Macedoni e tregua, tentò di occupare il Pireo. Egli per altro ciò negando ne' Commentarii che ci ha lasciati, ne incolpa quell' Ergino, col quale fatt'avea l'impresa dell'Acrocorinto. Conciossiachè dice che costui andò da sè ad assalire il Pireo, ed essendosegli rotta la scala, e inseguito venendo, nominava Arato, e chiamavalo di continuo in soccorso, come fosse presente; e ingannati così avendo i nemici, scampò. Pure questa sua difesa non sembra credibile. Imperciocchè non è punto probabile che quest' Ergino, che siro era ed uomo privato, posta in mente si fosse una tale impresa se avuto non avesse Arato per condottiero, e non avesse da lui presa e la gente e l'occasione opportuna all'assalto. E per verità anche Arato medesimo fece veder ciò chiaramen-

te, accinto essendosi a voler prendere il Pireo non due nè tre volte sole, ma più e più; come quegli amanti, che quantunque non ottengano il loro fine, pur non restano dal far nuove istanze. E perchè non potesse riuscirvi, egli non si stancava già, nè desisteva; ma essendogli sempre avvenuto che poco gli mancasse, e che vicinissimo fosse a compiere la sua speranza, andava quindi prendendo coraggio: ed una volta fuggendo a traverso del Triasio, si ruppe una gamba; di maniera che nel venir medicato ebbe a soggettarsi a molte incisioni, e per lungo tempo dovette nelle sue spedizioni farsi portare in lettiga. Essendo poi morto Antigono, ed essendogli succeduto nel regno Demetrio, Arato allora si diede vie maggiormente a voler render libera Atene, e aveva affatto in dispregio i Macedoni. Per la qual cosa restato essendo sconfitto in battaglia presso Filacia da Bitio capitan di Demetrio; e dicendosi a piena voce ora ch' egli era preso ed ora che morto era, Diogene, che presidiava il Pireo, mandò a Corinto una lettera, nella quale ordinava che gli Achei fuori uscissero di quella città, poichè Arato era morto. Ora accadde che lo stesso Arato si trovava in Corinto nel mentre che portata vi fu la lettera: perlochè i messi di Diogene se ne partirono con aver dato motivo d' intertenimento e di riso. Anche il re stesso mandò a bella posta dalla Macedonia una nave, perchè sovr' essa gli fosse condotto Arato in catene. Gli Ateniesi allora oltrepassando ogni più alto segno di adulazioni verso i Macedoni, al primo avviso ch' ebbero che Arato fosse morto, s' inghirlandarono: ond' è che egli, tutto acceso di collera, mosse l' esercito subitamente contro di loro, e s' inoltrò fino all' Accademia: ma quivi si lasciò persuadere a non fare ad essi alcun male. Gli Ateniesi però, compresa avendo la di lui virtù, quando, dopo la morte di Demetrio, rimetter si volevano in libertà, mandaron chiamando Arato medesimo. Egli pertanto, quantunque un altro personaggio comandasse allora sopra gli Achei, ed esso per una certa sua lunga infermità si stesse a letto; ciò nulla ostante portar facendovisi in lettiga, non mancò di operare secondo il bisogno di quella città: e persuase Diogene, capitan del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Munichia,

Salamina e Sunio per cento e cinquanta talenti, venti de' quali somministrati ne furono alla città da lui stesso. Quindi si unirono tosto agli Achei gli Egineti e gli Ermionei, e così fece pure la maggior parte dell' Arcadia: onde mentre i Macedoni occupati erano in certe guerre co' popoli vicini e confinanti, le forze degli Achei, co' quali s' erano già collegati anche gli Etoli, crebbero grandemente. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposto, e mal comportando la tirannide in Argo, città vicina, mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città stessa, e trarla nell' alleanza degli Achei, e voler essere, emulando Lisiade, più presto capitano di una tanta gente con buona fama e con onore, di quello che esser tiranno di una sola città, esposto sempre all' odio e ai pericoli. Acconsentito avendo Aristomaco, e fatta istanza ad Arato che gli mandasse cinquanta talenti, co' quali poter soddisfare e licenziare i soldati suoi, e somministrato di già venendogli questo danaro, Lisiade, ch' era tuttavia comandante, e ambizioso di far comparire quest' alleanza cogli Achei per un maneggio suo proprio, ad accusar diedesi Arato presso Aristomaco, come uomo che conservava sempre nimicizia implacabile co' tiranni: e persuaso avendolo a metter l' affare piuttosto in sua mano, trass'egli questo personaggio alla società degli Achei. Allora principalmenti i consessi de' medesimi Achei fecer chiara conoscere la benivoglienza che ad Arato portavano, e la fede ch'essi avevano in lui. Imperciocchè avend' ei contraddetto, eglino scacciarono Aristomaco pieni di collera: e quando poi restatone ei persuaso, si presentò loro innanzi, e prese a ragionare in di lui favore, subitamente e con animo tutto pronto approvarono coi loro voti ogni cosa; e accolsero in quella politica lor società gli Argivi e i Fliasii; e l' anno dopo crearono comandante Aristomaco. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene, il quale pieno era di audacia, e si facea sempre maggiore con incontrare temerariamente i pericoli. Pure non

sapendo Aristomaco frenar punto il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all'armata con esso. Mostrato essendosi loro Cleomene presso Pallanzio, Arato non lasciò che Aristomaco si azzuffasse quivi con lui; e però accusato venne da Lisiade, il quale se gli fece competitore nel concorso alla dignità di comandante: ma Arato restò superiore nella maggior quantità de' voti, ed eletto fu capitano per la duodecima volta. In questo suo capitaniato fu egli sconfitto da Cleomene presso Liceo, e se ne fuggì; e andato essendo qua e là vagando la notte, fu tenuto per morto: e così a piena bocca si divulgò nuovamente fra' Greci una tal nuova contro di lui. Salvatosi pertanto egli, e raccolti ancora i soldati suoi, non si contentò già d'essersi ritirato in sicuro; ma ottimamente servendosi dell'opportunità, quando alcuno ciò non aspettavasi nè mai argomentato lo avrebbe, si gittò all'improvviso su i Mantinei, alleati di Cleomene, e presane la città, vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini que' forestieri che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solò acquistar fece agli Achei di già vinti ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori.

Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra da' Lacedemonii contro Megalopoli, andò egli a soccorso di questa città; ma non sapea risolversi di dare opportunità d'attaccar battaglia a Cleomene, che pure lo provocava; e si oppose a' Megalopolitani che combatter volevano a viva forza, non essendo già egli per sua natura disposto a cimentarsi a fronte aperta, ed essendo inferiore allora in quantità di soldati, e veggendo d'aver a fare con un uomo giovane e ardimentoso, egli ch'era omai di coraggio appassito, e che già sentia l'ambizione sua corretta e repressa; e in oltre pensava che se Cleomene cercava col mezzo dell'ardire di acquistarsi quella gloria che ancor non avea, egli dovea conservarsi quella che avea coll'esser cauto e guardingo. Scorsa però essendo innanzi la milizia leggera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, ed essendosi sparsa pur essa per le loro tende, Arato nulla ostante non volle neppur allora farsi addosso a' nemici; ma innoltratosi ad una valle ch'era nel mezzo, rattenne quivi i suoi cittadini, e vietò loro il passarla. Per la

qual cosa Lisiade, afflitto quindi oltre modo, sparlava contro di Arato, e chiamava la cavalleria, facendole istanza perchè soccorrer volesse quelli che inseguiano i nemici, e non volesse lasciar andar la vittoria, nè abbandonar lui che combatteva a pro della patria. Veggendosi pertanto renduto forte da molti e valorosi soldati che gli si unirono intorno, investì il corno destro de' nemici, e rovesciatili, si diede a incalzarli. Ma lasciatosi trasportare inconsideratamente dall'ardore dell' animo, e dal desiderio di gloria in luoghi distorti, pieni di alberi e di larghe fosse, dove Cleomene se gli fece sopra, cadde alfin morto, dopo di avere valorosamente combattuto nel più bello di ogn' altro conflitto in su le porte della propria sua patria. Allora gli altri cavalli datisi a fuggire, cacciandosi nella falange, e mettendovi in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l' esercito. Di ciò fu data la colpa in gran parte ad Arato, paruto essendo che abbandonato avesse egli Lisiade; e andandosene via gli Achei con isdegno, egli così da essi costretto, tenne lor dietro fino ad Egio. Quivi unitisi in parlamento, determinarono che più non gli avessero a somministrare danari, nè a mantenere soldati mercenarii; ma che, se pur volea guerreggiare, se ne procacciasse da sè medesimo. Veggendosi però egli così vilipeso, divisato avea di subitamente deporre il suggello, e rinunziare alla dignità di comandante: ma considerata avendo poi con buon senno la cosa, si rattenne allor dal far questo, e usò tolleranza; e condotti gli Achei ad Orcomeno, attaccò battaglia con Megistono, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe vittoria, uccisi avendo trecento de' nemici, e preso vivo Megistono stesso. E poichè già solito era d'essere comandante ogn'altro anno, come venuta fu la sua volta, e di bel nuovo chiamato venne a una tal dignità, ei la rifiutò; ed in sua vece fu eletto comandante Timossene. Il motivo che viene addotto di un tale rifiuto, il qual vogliono che sia stato lo sdegno che aveva contro la moltitudine, non sembra credibile; ma la vera cagione si fu il vedere i pericoli da'quali gli Achei attorniati erano. Imperciocchè Cleomene più non si avanzava già quietamente e bel bello, come da prima, nè rattenuto più era da' magistrati della città; ma

da che uccisi avendo gli Efori, e diviso il terreno, e ascritto alla cittadinanza buon numero di persone avveniticcie, usurpata s' ebbe una possanza indipendente, si mise tosto addosso agli Achei, pretendendo d' essere eletto ei comandante. Quindi è che si dà taccia ad Arato, perchè in tempo che le faccende agitate erano da grande burrasca, egli, che n'era come il governatore, abbandonato n' abbia ad un altro il timone; quando bello era per esso il soprantendere alla repubblica, anche mal grado degli stessi Achei, per salvarla: e se disperava degli affari e delle forze de' medesimi Achei, doveva egli cedere a dirittura a Cleomene, e non rendere nuovamente imbarberito il Peloponneso con guernigioni di Macedoni, nè riempiere l' Acrocorinto d' armi Illiriche e Galliche, nè condurre nelle città ad esserne padroni (chiamandoli per altro col titolo gentile di confederati) coloro ch'egli medesimo aveva sempre depressi nelle guerre e ne' maneggi politici, e vituperati ne' suoi Commentarii. E se Cleomene era (diciam pur così) uomo ingiusto e tiranno, aveva però gli Eraclidi per suoi progenitori, e Sparta per patria, il più oscuro cittadin della quale, più che il primario personaggio de' Macedoni, ben meritava d' esser fatto comandante da quelli che in qualche considerazione avessero la nobiltà greca. E nel vèro Cleomene domandava agli Achei una tal dignità per rendere molti beneficii alle città in ricompensa di quell' onore e di quel titolo. Ma Antigono, dichiarato comandante con assoluta autorità in terra ed in mare, non accettò un tale incarico se prima non gli fu accordato in mercede l' Acrocorinto: imitando in ciò veramente il cacciatore di Esopo. Imperciocchè neppure Antigono montar già non volle sugli Achei, i quali con preghiere il chiamavano, e con ambasciatori e con decreti se gli dichiaravano sottomessi, se non se dopo che accettata ebbero guernigione, e dati ostaggi; comportando eglino che in questa guisa fosse lor messo, per così dire, il freno; quantunque Arato usi ogni sforzo per giustificare la cosa, mostrandosi a ciò costretto da necessità. Ma Polibio dice che da gran tempo, e avanti d' esser giunto a questa necessità, egli guardando con sospetto l' arditezza di Cleomene, abboccato erasi nascosamen-

te con Antigono, e indotti aveva i Megalopolitani a pregare gli Achei che chiamar in soccorso il volessero: perocchè i Megalopolitani sopra tutti eran quelli che continuamente oppressi venian dalla guerra, malmenati essendo dalle scorrerie di Cleomene. Lo stesso intorno a queste cose si racconta pur da Filarco, al quale per altro, se non vi fosse la testimonianza di Polibio, non sarebbe da prestar fede gran fatto: imperciocchè per l' affezione che porta a Cleomene si lascia egli trasportar da entusiasmo ogni volta che parla di esso; e nella sua storia, non altrimenti che in una azion giudiciaria, accusa sempre l' uno, e difende l' altro. Gli Achei adunque perdettero Mantinea, tolta ad essi per la seconda volta da Cleomene: e restati poi essendo sconfitti in una grande battaglia presso ad Ecatombeo, si sbigottirono a segno tale, che mandaron subito a chiamar Cleomene stesso, perchè venisse in Argo ad assumer egli il comando. Ma Arato poi, come sentito ebbe ch' egli era in cammino e presso Lerna coll' esercito, intimoritosi gl' inviò ambasciadori a pregarlo che venir volesse, siccome a gente amica e confederata, con trecent' uomini soli; e se non si fidava, prendesse ostaggi. Riputando pertanto Cleomene, che ciò un' ingiuria fosse e un ludibrio, tornossene addietro, scrivendo una lettera agli Achei piena di querele e di accuse contro di Arato. Anche questi però scrisse lettere contro di Cleomene; e gli strapazzi e gl' improperii che usarono, giunser per fino a denigrare i lor matrimonii, e le loro consorti. Dopo ciò mandò Cleomene un araldo a dichiarar la guerra agli Achei; e poco mancò che, senza che questi se ne avvedessero, non togliesse loro a tradimento la città de' Sicionii. Tornatogli vano il disegno, e di là partitosi, andò ad assalire Pellene, e fuggito essendone il capitan degli Achei, la soggiogò. Poco in appresso prese pur Feneo e Penteleo. E quindi gli Argivi si congiunser tosto con esso, ed i Fliasii accettarono guernigione.

In somma di quanto acquistato si aveano gli Achei, più non rimanea loro nulla di fermo; e Arato trovavasi in mezzo a grande sconvolgimento, barcollar veggendo il Peloponneso, e venir le città in ogni parte sollevate dalle persone

vaghe di novità: nè v'era già alcuno che rimanesse in quiete e che si tenesse contento dello stato in cui si trovava; ma fra' Sicionii medesimi e fra' Corintii scoperti furono molti che intelligenza avean con Cleomene, e che desiderosi di aver proprio e particolare dominio, mala intenzione già da gran tempo covavano contro del pubblico. Avendo però Arato ottenuta piena autorità ed assoluta contro di essi, diede egli morte a quanti ne trovò in Sicionia così guasti e corrotti: e accinto essendosi a rintracciar pur quelli ch'erano in Corinto, e a volerli punire, irritava quindi la moltitudine, che di già ammalata era, e mal comportava il governo degli Achei. Concorsi pertanto i Corintii nel tempio di Apollo, mandarono chiamando Arato, risoluti di ucciderlo o di prenderlo, prima di venirne a ribellione. Egli vi andò traendosi dietro egli stesso il cavallo, come non avesse nè diffidenza nè sospetto veruno. Al suo comparire, essendo balzati su molti a svillaneggiarlo e a sparlare contro di esso, egli con volto affatto composto, e con un favellar mansueto, dicea loro che a seder si mettessero, e non volesser gridare con tanto scompiglio tenendosi in piedi. Nel tempo medesimo faceva istanza a que' ch'erano intorno alle porte, ch'entrasser dentro: e nel mentre che tuttavia favellava, andavasi passo passo ritirando, come cercasse persona a cui consegnare il cavallo. Ma così sottraendosi, e parlando senza costernazione veruna a que' Corintii ch'egli incontrava, e comandando loro che s'incamminassero al tempio di Apollo, quando avvicinato si fu alla rocca, senza dar ciò a dividere, balzò a cavallo, e commesso avendo a Cleopatro, comandante della guernigione, di custodire fortemente quel luogo, spronò alla volta di Sicione, seguito da trenta soldati soli; perocchè gli altri tutti abbandonato lo aveano, e s'eran dispersi. Accortisi poco dopo i Corintii della di lui fuga, il fecer tosto inseguire; ma non avendol raggiunto, mandarono a chiamare Cleomene, e diedero la città in mano a lui, che non pensava esser tanto ciò che riceveva da essi, quant'era quello di che l'avean fatto rimanere deluso, lasciat'avendo andar via Arato. Quindi Cleomene, essendosi ad esso congiunti que' ch'abitavano la regione che Atte chiamavasi, e date avendo

in di lui balìa le loro città, cinse al d'intorno di steccato e di muro l'Acrocorinto. Ma ben molti degli Achei concorsero ad Arato in Sicione, e unitasi quivi un'assemblea, eletto fu comandante con autorità indipendente; e si mise intorno una guardia de' proprii suoi cittadini, egli che per trentatrè anni maneggiate avea le faccende politiche degli Achei, e che primeggiato aveva fra' Greci in gloria e in possanza; ed allora rimasto era in abbandono e in desolazione, povero e afflitto, quasi in mezzo al naufragio della sua patria, qua e là trasportato in sì grande burrasca e pericolo: imperciocchè gli Etoli, a' quali chiedea egli soccorso, glielo negavano; e in quanto alla città degli Ateniesi, la quale avea animo tutto disposto in favore di esso, vietato le veniva il soccorrerlo da Euclide e da Micione. Avendo poi Arato e danari e casa in Corinto, Cleomene non toccò, nè permise ad alcuno il toccar nulla di ragione di esso; ma chiamatine gli amici e gli amministratori, ordinò loro di fare e di conservar bene ogni cosa, come avessero a renderne conto ad Arato medesimo. Privatamente poi mandogli Tripilo, ed indi pur Megistono, il di lui patrigno, a promettergli, oltre molt'altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti, il doppio di più di quello che gli dava Tolomeo (perocchè questi non mandavagli se non sei talenti all'anno); ed altro non domandava che d'essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l'Acrocorinto. Avendogli risposto Arato ch'egli non avea più in suo poter le faccende, ma che piuttosto egli era in potere di esse, e paruto essendo che così parlasse ironicamente e per beffa, Cleomene allora gittatosi tosto sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto; e fermossi dinanzi alla città per tre mesi, resistendo Arato ostinatamente, e stando in dubbio se avesse a ricevere Antigono col dargli in mano l'Acrocorinto; giacchè altrimenti non volea questi soccorrerlo. Gli Achei pertanto, radunatisi in Egio, vi chiamavano Arato: ma accampato essendo Cleomene dinanzi a Sicione, pericoloso era il passare; e in oltre anche i cittadini il rattenevano con preghiere, e non voleano che a repentaglio ei mettesse la propria persona, essendo così da presso i nemici. Se gli

attaccavano intorno le donne stesse e i fanciulli, abbracciandolo come padre e salvatore comune, e versando lagrime. Con tutto ciò, dopo averli confortati e consolati, uscì fuori a cavallo, e andossene al mare, avendo seco diece amici, e il figliuolo suo di già adulto. E trovati de' legni quivi approdati, si imbarcarono, e trasportaronsi in Egio alla assemblea, nella quale determinato fu di chiamare Antigono, e dare ad esso l' Acrocorinto: e Arato mandogli cogli altri ostaggi anche il proprio figliuolo. Sdegnatisi altamente per queste cose i Corintii; depredarono i di lui danari, e diedero la di lui casa in dono a Cleomene. Avanzandosi poi Antigono coll' esercito suo (conducea diecemila Macedoni a piedi, e mille e quattrocento a cavallo), Arato, senza che i nemici se ne accorgessero, gli andò incontro sul mare fino a Pega, insieme co' magistrati, non confidando per altro gran fatto in Antigono, nè fidandosi già de' Macedoni: imperciocchè ben sapeva d' essersi ingrandito per via dei mali ch' egli ad essi avea fatti, e di aver preso per primo e massimo soggetto de' suoi maneggi politici la nimicizia contro del vecchio Antigono: ma nondimeno veggendo l' inevitabile necessità che gli soprastava, e l' occasione alla qual servono que' che pur sembrano comandare, si espose a un sì grave rischio. Antigono pertanto, come detto gli fu che veniva anche Arato, fece agli altri accoglienze moderate e usuali; ma in quanto ad esso, lo accolse nel primo incontro colle più distinte dimostrazioni di onore; e avendolo poscia sperimentato per uomo dabbene e di senno, volle ammetterlo nella più intrinseca sua famigliarità. Conciossiachè Arato non solamente era di utile nelle grandi faccende, ma era altresì sopra ogn' altro di giocondissimo intertenimento ad un re che si stesse disoccupato. Quindi è che Antigono, quantunque ancor giovane, come rilevata ebbe l' indole di un tal personaggio, la quale ben acconcia era e vantaggiosa all' amicizia di un re, continuò sempre a servirsi di esso in ogni cosa, preferendolo non solamente agli altri Achei, ma a tutti i Macedoni ch' eran presso di lui: e così venne a compiersi ciò che dinotava il segno mostratogli dagli Dei nelle vittime. Imperciocchè narrasi che non molto prima facendo

Arato un sacrifizio, gli comparvero due fieli nel fegato contenuti fra un medesimo grasso, e che l'indovino disse che ben tosto verrebb' egli a stringere amicizia somma con persone odiatissime e nimicissime. Allora pertanto trascurò egli la predizione, non essendo già solito neppur in altre occasioni di prestar molta fede a' segni delle vittime ed a' vaticinii, e usando il proprio suo raziocinio. Ma in progresso di tempo, andando la guerra prosperamente, Antigono ad un convito ch' ei faceva in Corinto, dove molti erano gl' invitati, posar si fece Arato vicino, dalla parte di sopra, e poco dopo, domandata una coperta, interrogollo se a lui pure sembrava che fosse freddo: e avend' esso risposto che il freddo era assai rigido, ei gli ordinò che che se gli avvicinasse ancor più; e in questo mezzo portata la coperta, i serventi li avvolsero tutti e due insieme. Allora dunque ricordatosi Arato di quel sacrificio, si mise a ridere, e raccontò al re il segno e la predizione. Ma queste cose avvennero ne' tempi dopo. Ora datosi eglino in Pega giuramento reciproco, s' incaminarono tosto contro i nemici: e quindi facceansi dei combattimenti intorno alla città di Corinto, essendosi ben fortificato Cleomene, e difendendosi i Corintii valorosamente. In questo mentre Aristotele l' argivo, che amico era di Arato, mandogli a dire celatamente che avrebb' egli fatta ribellar la città, quand' esso andato vi fosse, menandovi de' soldati. Avendo però Arato comunicata la cosa ad Antigono, e trasportandosi in nave con tutta velocità dall' istmo all' Epidauro con mille e cinquecent' uomini, gli Argivi levatisi prima del di lui arrivo, si fecero addosso a que' di Cleomene, e li respinsero e chiusero dentro la rocca. Cleomene però, ciò udito avendo, e temendo che se i nemici occupavano Argo, non gli troncasser la strada onde potersi ricovrare a casa, abbandonò l' Acrocorinto, e andossene di notte tempo a soccorrere i suoi: e giunto ad Argo prima di Arato, diede qualche rotta a' nemici. Ma poco in appresso arrivando Arato, e comparendo pur anche il re coll' esercito, ritirossi a Mantinea. Quindi tutte le città si diedero agli Achei, e Antigono s' impadronì dell' Acrocorinto; ed Arato, eletto dagli Argivi per lor capitano, persua-

se loro di donare ad Antigono le ricchezze de' tiranni, e quelle pure de' traditori. Gli stessi Argivi poi, dopo avere in Cencrea martoriato Aristomaco, il gittarono in mare. Sopra di che fu data grandissima taccia ad Arato, lasciat' avend' egli ingiustamente perire un uomo non tristo (1), con cui aveva egli usato, e a cui fatt' aveva deporre con persuasive il dominio, e collegare la città sua cogli Achei. Già ad esso la colpa attribuivano pur d'altre cose: come che avessero data in dono la città di Corinto ad Antigono, quasi stata fosse una villa di poco momento e volgare; che lasciat' avessero saccheggiar Orcomeno ad Antigono stesso, e poi mettervi dentro guernigion di Macedoni; che avessero decretato di non iscrivere nè mandare ambasciadori a verun altro re senza il consentimento di Antigono; che costretti fossero di mantenere, e di stipendiare soldati Macedoni; e che facessero sacrificii, libamenti e certami ad onore di Antigono, cominciato avendo a far ciò i cittadini di Arato, e avendo ricevuto Antigono nella loro città, accoltovi ospitalmente da Arato medesimo.

Di tutte queste cose incolpavanlo, non sapendo, che date avend' egli le redini in mano ad Antigono, e tratto venendo dall' impeto della regia autorità, rimasto non era padrone di altro che della sola sua voce, e gli era pur di pericolo usarla liberamente; chiaro veggendosi, che molte delle cose che venian fatte, recavano afflizione pur anche ad Arato, come fu quella intorno alle statue. Imperciocchè Antigono ne rialzò in Argo tutte quelle de' tiranni che state erano rovesciate, e rovesciò quelle che alzate erano a coloro che preso aveano l'Acrocorinto, eccetto la sola di Arato: e benchè questi molto il pregasse in favore dell' altre statue, nol persuase. Anche le cose operate in Mantinea dagli Achei mal sembrano convenire alle costumanze de' Greci. Conciossiachè avend' eglino soggiogata quella città col mezzo di Antigono, vi uccisero i personaggi primarii e più illustri; e in

(1) Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era un insigne scellerato, che meritava i più duri supplizii.

quanto agli altri, parte ne venderono, parte ne mandarono in Macedonia fra ceppi, e in servitù misero i fanciulli e le donne; e si diviser fra loro la terza parte dell' argento raccolto, e diedero le altre due parti a' Macedoni. Ma queste cose fatte vennero per dritto di vendetta. Imperciocchè se fiera cosa ella è il così malmenare per effetto di collera uomini di una stessa nazione e consanguinei; pure nelle necessità ell' è cosa soave, al dir di Simonide, e non punto aspra; venendosi in tal guisa a medicare ed appagar l'animo, il quale è, per così dire, addolorato per lo sdegno ed infiammato. Ciò poi che dopo queste cose si fece in riguardo alla città stessa, aver non può alcun pretesto nè di onestà, nè di necessità a giustificazione di Arato. Perocchè avendo gli Argivi ricevuta quella città in dono da Antigono, e determinato avendo di ripopolarla, Arato, che comandante era, e scelto fu ad una tale incumbenza, decretò che appellar si dovesse non più Mantinea, ma Antigonea, come appellata viene fino al dì d' oggi: e così pare che per esso l'amabile Mantinea stata sia interamente abolita, rimanendovi in vece una città che porta il nome di coloro che perir ne fecero i cittadini. Dopo ciò Cleomene, superato in una grande battaglia presso Sellasia, abbandonò Sparta e navigò in Egitto: e Antigono, usate ad Arato tutte le maggiori offiziosità e gentilezze, ritornossene in Macedonia. Quivi renduto essendosi infermo, mandò nel Peloponneso Filippo, non per anche affatto adulto, il quale era successore al regno, commettendogli di attaccarsi principalmente ad Arato, e per di lui mezzo trattare colle città, e farsi conoscere dagli Achei. Arato pertanto, come accolto l' ebbe, sì fattamente il diresse, e gli dispose l' animo, che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso, e di premura e di zelo per gli affari de' Greci. Morto Antigono, gli Etoli, in dispregio avendo gli Achei per la loro infingardaggine (perocchè soliti essendo costoro di salvarsi colle mani altrui, e ricovrandosi sotto le armi de' Macedoni, viveano in grand' ozio e disordine), si gittarono sul Peloponneso; e incidentemente nel loro cammino saccheggiaron le terre de' Patrei e de' Dimei, ed entrati in Messene, la devastarono. Per le quali co-

se sdegnatosi Arato, e veggendo che Timossene, il quale in allora comandante era degli Achei, andava lento e prolungava il tempo, essendo già in fine del suo governo, anticipò cinque giorni (poich' era già eletto a succedergli) in assumere il comando, per andarne a soccorrere i Messenii. Raccolti però avendo gli Achei, i quali aveano i corpi non punto esercitati, e gli animi languidi ad incontrare la guerra, rimase sconfitto intorno a Cafia: e sembrato essendo che portato ei si fosse in quell' incontro da capitano troppo animoso, si rendè in appresso così ottuso, e sì fattamente abbandonò gli affari e le speranze, che quantunque spesse volte gli Etoli prestassero ad esso l'opportunità di batterli, egli nulla ostante tollerò e trascurò che si portassero, quasi scarnascialando, nel Peloponneso con molta petulanza e temerità. Gli Achei adunque stendendo di bel nuovo le mani verso la Macedonia, traevano, e giù menavan Filippo ad ingerirsi nelle faccende de' Greci, con isperanza di trovarlo facile non poco e trattabile in tutte cose in grazia della benivoglienza ch' ei portava ad Arato, e della fiducia che in esso avea. Allora però calunniandosi Arato da Apelle, da Megareo, e da alcuni altri cortigiani, il re, persuaso rimastone, e cooperato avendo nella elezione del comandante in favore di quelli della fazione contraria, si studiò di far sì che gli Achei eleggessero per lor condottiere Eperato. Ma caduto essendo costui in un totale dispregio presso gli Achei; e trascurandosi da Arato gli affari, e però non operandosi nulla di utile, ben s' avvide Filippo d' essersi ingannato a partito; e rivoltatosi di bel nuovo ad Arato, si diede tutto ad esso; e riuscendogli le faccende di bene in meglio ad accrescimento della possanza e gloria sua, pender volle interamente da un tal personaggio, quasi per cagion di lui solo venisse egli ad acquistar credito ed ingrandimento. E quindi ben parve a tutti che Arato fosse un buon direttore, non solo per una democrazia, ma per un regno altresì. Conciossiachè i buoni avvisi e i costumi di esso comparir si vedeano, quasi colori, su le operazioni del re. E per verità la moderazione del giovine Filippo verso i Lacedemonii che delinquenti erano, e il colloquio tenuto co' Cretensi in grazia del quale a sè trasse

numero di dugento. Fatto avendo Filippo che si operasse una cosa sì atroce, e messi avendo vie più in rissa fra loro i Messenii, sopravvenne intanto Arato, e ben facea chiaro vedere ch' ei ciò mal comportava, e non rattenne punto il figliuolo suo che aspramente riprendeva Filippo: e gli dicea contumelie. E' pareva che questo giovine innamorato fosse dello stesso Filippo: e però allora voltatosi ad esso, gli disse, che dopo ch' ei fatt' aveva una tale azione, non comparivagli più così bello d' aspetto, ma anzi bruttissimo sopra gli uomini tutti. Filippo non risposegli nulla, quantunque sembrasse che fosse per rispondergli con isdegno, sentito venendo spesse volte borbottare nel mentre che il giovane favellava: ma quasi tollerasse con mansuetudine quanto gli era stato detto, e fosse uomo per natura moderato e civile, prese per mano il vecchio Arato, e, condottolo fuor del teatro, il menò ad Itomata per sacrificar ivi a Giove, e per osservar quella rocca, la quale ben munita è non meno dell' Acrocorinto; e quando posto siavi presidio, molesta riesce a' vicini, e non può essa venir già sforzata. Là pertanto essend' ei salito, e avendovi sacrificato, come l' indovino presentate gli ebbe le viscere del bue, le prese egli con ambedue le mani, e mostravale ad Arato e a Demetrio Fario, piegando ora verso quello ed or verso questo, e interrogandoli cosa ci vedessero, se dovess' egli ritenere la rocca, o restituirla a' Messenii. Demetrio però allora ridendo: *Se tu* disse, *animo hai d'indovino, la rinunzierai; ma se hai poi animo di re, terrai il bue per l' uno e per l' altro corno*; significar volendo così enigmaticamente il Peloponneso; come se tenendosi da Filippo, oltre Acrocorinto, anche Itomata, fosse quindi per essergli interamente soggetta quella regione. Ma Arato si tenne per lunga pezza in silenzio. Per la qual cosa pregollo Filippo che dir volesse ciò che gliene pareva: e allora, *Assai monti*, risposegli, *e grandi*, *o Filippo*, *s' innalzano in Creta*, *ed assai eminenze altresì in Beozia ed in Focide*; *e nell' Acarnania pur anche*, *tanto dentro la terra*, *quanto sul mare*, *v' ha molti luoghi ove sono forti ammirabili*, *ma tu non ne hai già preso alcuno*; *e nondimeno que' popoli volontariamente obbedisconti. Imperciocchè sono i ladroni*

quei che si attaccano alle rupi, e che riparo si fanno de' siti scoscesi: dove per un re non v' ha nulla di più forte e di più munito dell' affezione e della fiducia che in esso mettono i sudditi: queste aperto ti hanno il mare di Creta, queste il Peloponneso; e colla scorta di queste mosso tu essendoti, quantunque ancora sì giovane, sei di già divenuto condottiere di queste genti, e signore di quelle. Mentre Arato tuttavia favellava, Filippo restituì le viscere all' indovino, e traendo per mano Arato medesimo, *Or dunque andiamo*, disse, *per la stessa via che siam qua venuti*; come con queste parole stato fosse a viva forza vinto da esso, e levata fossegli quella città. Quindi ritirando andavasi dalla corte, e a poco a poco allontanavasi dal conversar con Filippo; cosicchè passando questi all' Epiro, e pregandolo che volesse andarne anch' egli a quella guerra insieme con esso, egli ricusò e se ne rimase, temendo di non avere a riportar mala voce dalle cose che operava Filippo. Da che poi lo stesso Filippo perdute avendo con sommo obbrobrio le navi sue nella sconfitta riportata da' Romani, ed essendogli andati affatto male gli affari, tornato si fu nel Peloponneso, s'accinse di bel nuovo a voler abbindolare i Messenii; ma non essendo rimasto occulto il disegno suo, ad usar si diede ingiustizia contro di essi palesemente, e a saccheggiare il loro paese. Per la qual cosa Arato si alienò allora interamente da lui, e ne sparlava, tanto più che avea già rilevata l'ingiuria fatta al talamo del figliuolo; ciò ch' ei mal comportava, quantunque tenesse occulta la cosa al figliuolo medesimo: il quale quando saputo anche avesse un tale oltraggio, non avrebbe già potuto far nulla, mancandogli la forza di vendicarsi. Imperciocchè sembra che Filippo avesse fatto un grandissimo cangiamento e stranissimo, divenendo, di re mansueto e di giovane modesto ch' egli era, un uomo lascivo ed un tiranno esiziale: benchè ciò non era veramente un cangiamento in lui di natura, ma piuttosto una manifestazione della natura medesima, in tempo ch' egli non avea più timore; restata essendo lunga pezza ignota, appunto per timore, la di lui nequizia. Conciossiachè ben chiaro fec' ci conoscere, dalle cose operate poi contro Arato, che quell' affezione ch' ei no-

drita aveva da prima verso di esso, mescolata era di timore e di verecondia. E quindi è che quantunque desiderasse egli di toglier la vita ad un tal personaggio, e credesse che finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebb' egli mai nè re nè tiranno, ma neppur libero, non ricorse già ad aperta violenza veruna; ma commission diede a Taurione, uno de' suoi capitani ed amici, che morir lo facesse in qualche maniera non manifesta, per via principalmente di veleno, e in tempo che si trovass' ei lontano. Costui però, stretta famigliarità con Arato, gli diede alla fine un veleno non già subitaneo ed impetuoso, ma di que' che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa, e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se n' avvide: ma ciò nulla ostante, poichè dal richiamarsene ritrar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine, come un morbo consueto e comune: se non che una volta, mentr' egli sputava del sangue, trovandosi nella di lui stanza uno de' suoi famigliari, e maravigliandosi in veder ciò, *Questi*, disse Arato, *sono, o mio Cefalone, i frutti ch' io traggo dall' amicizia del re.* Morto essend' egli di sì fatta maniera in Egio, in tempo che comandante era la diciassettesima volta; e ambiziosi essendo gli Achei di farne ivi l' esequie, e di ergervi un monumento ben decoroso e corrispondente alla vita di un tal personaggio, i Sicionii teneano per una loro calamità che seppellito non ne fosse il corpo appo loro; e però indussero con persuasive gli Achei medesimi a rinunziarlo. Essendovi poi legge antica la qual vietava il seppellire alcuno dentro le mura, e aggiungendosi in oltre ad una tal legge anche una forte superstizione, mandarono a Delfo ad interrogarne la Pitia; ed essa diede lor quest' oracolo:

Tu volgi in mente, o Sicion, qual mai
Ad Arato, al tuo re ch' or giace estinto,
In ricompensa de l' averti salva,
Abbi a rendere onor che sempre duri
Di sacre esequie e di festa solenne.
Qualunque cosa ad un tal uom molesta

E grave fia , fia pure un abbominio
De la terra , del mare , e in fin del cielo.

Riportatosi quest' oracolo , tutti gli Achei se ne rallegrarono , e distintamente i Sicionii , i quali cangiando il lutto in festa , inghirlandati e con vesti bianche , trasportaron tosto il cadavere da Egio alla loro città , cantando peani e carolando : e sceltogli un luogo eminente e cospicuo , ivi lo seppellirono , come fondatore e salvatore della stessa città : e un tal luogo fino al dì d' oggi appellasi Aratio ; e vi fanno un sacrificio in quel giorno nel quale liberò egli la città dalla tirannide , ed è il quinto del mese Desio , chiamato dagli Ateniesi Antesterione : e chiamano un tal sacrificio *Soteria* (1) , ed un altro pure nel mese in cui fanno commemerazione della di lui nascita. Il primo di questi sacrificii fatto veniva dal sacerdote di Giove Salvatore , e il secondo dal figliuolo di Arato medesimo , avente una fascia non tutta bianca , ma mezza di porpora : e vi si cantavano versi a suono di cetera da' professori dei ludi di Bacco : e accompagnavasi quella pompa dal soprantendente del ginnasio , menandovi i fanciulli ed i giovani : e dietro movea poscia il Senato con ghirlande , e chiunque altro de' cittadini voleva andarvi. Delle quali cose i Sicionii conservano ancora in que' giorni alcuni piccioli indizj negli atti di religione che esercitano ; ma la massima parte di quegli onori , e pel tempo e per altre faccende , mancò. Il vecchio Arato adunque , per quanto ne scrivon gli storici , in tal modo visse e fu di tal indole. Ma per ciò che spetta al di lui figliuolo , Filippo , che per natura uomo era malvagio , crudele e insolente , dar gli fece alcuni farmaci non già di quelli che apportan morte , ma di que' che tranno fuori di senno , e così l' indusse a secondar disdicevoli e strani impulsi , e ad aver l' animo tutto volto ad operazioni stempiate , e a passioni turpi e perniciose : onde la morte per esso , quantunque ancor giovane e sul fiore degli anni , fu non già una sventura , ma un fine dei

(1) *Vale a dir* , sacrifizio per la riportata salvezza.

mali ed una salute. Ben poi Filippo seguì per tutto il corso del viver suo a pagar la pena di quest' empio e iniquo suo operare a Giove proteggitore degli ospiti e degli amici. Conciossiachè stat' essendo sconfitto dai Romani, diede in loro balìa tutte le cose sue. E privato quindi venendo di ogn' altro dominio, e perdute avendo tutte le navi, eccetto cinque, e avendo promesso di esborsar mille talenti, e dato in ostaggio il figliuolo, ottenne che per compassione lasciata gli fosse la Macedonia ed i luoghi contributarii. Quivi seguitando sempre costui a dar morte alle persone migliori e a' suoi parenti più prossimi, riempì tutto il regno di orrore e di odio verso di sè medesimo. La sola buona ventura che in tanti mali ancor gli restava, si era un figliuolo distinto e segnalato in virtù; e questo pure egli uccise per invidia e per gelosia dell' onore che ad esso rendeano i Romani: e diede poi il regno all' altro suo figliuolo Perseo, il quale dicesi che non era già legittimo, ma suppositizio, nato da una certa sartora nominata Gnatenio: e si è appunto quegli che condotto venne in trionfo da Emilio; e terminò in esso la real successione di Antigono: dove la schiatta di Arato dura fino al presente in Sicione e in Pallene.

Galba

Gius. Morghen inc

VITA

DI

GALBA.

L'ATENIESE Ificrate volea che il soldato mercenario vago fosse di ricchezze e di piaceri; onde cercando con che poter soddisfare i suoi desiderii, si esponesse nelle battaglie più arditamente ai pericoli. Ma i più vogliono per contrario che la milizia sia come un corpo fermo e sodo, il quale da per sè stesso non abbia verun movimento, e solo muovasi col volere del condottiero. E per ciò dicono che anche Paulo Emilio, preso avendo il governo dell'armata ch'era in Macedonia, e che altro non facea che ciarlare, e ingerirsi voleva nelle faccende spettanti al comandante, pubblicar fece che ognuno tener dovesse la mano pronta e la spada aguzza, e che avrebb' egli cura delle altre cose. Platone poi non veggendo veruna impresa di bravo comandante e condottiero di armata, quando la milizia modesta non sia ed un egual sentimento non abbia col condottiero medesimo; e reputando che la virtù dell' obbedire, egualmente che quella del regnare abbisogni d' indole generosa e di una nodritura filo-

sofica, la quale soppra tutto temperar sappia acconciamente l'animosità e l'impetuosità dell'operare colla mansuetudine e colla umanità, ha ben per testimonj e per esemplari sì molte altre sciagure, e sì ancora quelle accadute a' Romani dopo la morte di Nerone, onde provare non esservi nell'impero cosa alcuna più formidabile di un esercito che segua impeti scorretti ed irragionevoli. E Demade, morto che fu Alessandro, assimigliava l'armata de' Macedoni al Ciclope acciecato, agitata veggendola da molti movimenti disordinati e stravolti. Ma il dominio Romano si trovò allora fra sciagure e fra rivoluzioni simili a quelle che raccontate son de' Titani, distratto essendo in molte parti, e insieme da molte parti movendo contro sè medesimo, non tanto per vaghezza di comandare che avesser coloro che appellati erano imperatori, quanto per avarizia e per isfrenatezza della soldatesca, la quale con uno cacciava fuori altro capitano, come chiodo con chiodo. Per verità Dionigi parlando di Fereo, il quale dominato avea sopra i Tessali per diece mesi e poi stat' era ucciso, il chiamava tiranno da tragedia, motteggiandolo intorno alla prestezza onde seguito era quel cangiamento. Ma il Palazio, abitazione de' Cesari, in minor tempo ebbe quattro imperatori, essendone uno introdotto ed altro cacciato fuori, come appunto avvien su le scene. Pure coloro, che in quel tempo a soffrir aveano sciagure, aveano altresì questa consolazione, che d'uopo non era ad essi di cercar altra vendetta contro di quelli che le cagionavano, ma vedeanli uccidersi l'un l'altro fra sè medesimi. E il primo che giustamente più di ogni altro riportasse gastigo, si fu quegli appunto che adescati aveva i Romani, e aveva loro insegnato di sperar tanto vantaggio dal cangiar Cesare, quant' egli loro ne prometteva; denigrando così una bellissima operazione, la ribellion cioè da Nerone, la quale, per la promessa mercede, venne ad essere un tradimento. Conciossiachè Ninfidio Sabino che, come altrove si è detto, prefetto era del pretorio insieme con Tigellino, dopo che erano di già interamente spacciati gli affari di Nerone, il quale mostrava d'essere per fuggirsi in Egitto, persuase alla milizia, come se Nerone più non vi fosse, e fosse omai fuggito, il nominare imperatore Galba:

e ad ognuno de' soldati pretoriani e della corte promise in dono settemila e cinquecento dramme, e mille dugente e cinquanta ad ognuno di que' di fuori: somma che impossibile era ch' ei raccogliesse senza arrecar agli uomini tutti una quantità di mali a migliaja maggiore di quella da Nerone stesso arrecata. Questo fu ciò che subitamente perir fece Nerone, e poco in appresso anche Galba medesimo; imperciocchè i soldati abbandonaron quello per ricevere una tal ricompensa, ed uccise questo per non averla ricevuta. E in seguito poi cercando tuttavia chi loro desse un premio così generoso, giunsero colle ribellioni e co' tradimenti a consumare sè stessi prima di poter conseguire quanto desideravano. Il riferire pertanto con esattezza ogni particolarità delle cose allora avvenute, ciò è proprio di una storia diligente e operosa: ma quanto avvenne degno di memoria intorno a ciò che fecero e patirono i Cesari, neppur da me tralasciar non si dee.

Che Galba Sulpicio entrato sia nella casa de' Cesari essendo un privato sommamente dovizioso al di sopra di tutti gli altri, ell' è cosa che si confessa da ognuno. E quantunque avess' egli gran dignità dalla chiarezza de' suoi natali, per essere della casa de' Servii, pur non di meno ei più si gloriava in riguardo alla parentela che aveva con Catulo, personaggio che in virtù ed in credito primeggiava fra quelli dell' età sua, benchè poi volontariamente cedesse ad altri la gloria di aver maggiore possanza. Galba avea pure qualche parentela anche con Livia, moglie di Cesare: e quindi è che col favore di Livia medesima uscì console fuor del Palazio. Dicesi poi ch' egli ottimamente portossi nel comando ch'ebbe dell' armata in Germania, e che essendo proconsole della Libia, riportò lode tale, quale riportarono pochi altri. Ma la frugalità sua e la parsimonia, e il non voler nulla di superfluo, furono cose che, quando er' ei già imperatore, gli dieder taccia di grettezza; onde dalla moderazione e temperanza sua altro non ritraeva che una certa gloria vana e appassita. Mandato fu comandante dell' Iberia da Nerone, quando costui non avea per anche appreso a temere que' cittadini, che ne' posti fossero di grande autorità. Oltrechè paren-

do Galba di un' indole mansueta, l'età sua di già vecchia facea pur credere ch' ei fosse ben anche circospetto e prudente. Ora stracciandosi crudelmente e barbaramente le provincie da' ministri iniqui di Nerone, Galba per verità non potea porgere ad esse ajuto veruno : ma mostrando apertamente anch' egli medesimo di condolersene e di tenersi oltraggiato insieme cogli altri, veniva così in certo modo ad arrecar qualche sollievo e consolazione a quelli che condennati e venduti erano. Fatti poi venendo componimenti poetici contro di Nerone, e venendo attorno portati, e cantati in molti luoghi, Galba ciò non impediva, nè se ne sdegnava come facean que' ministri; e quindi vie maggiormente acquistavasi l' affezione degli uomini di que' paesi, divenuto essendo loro di già famigliare, mentr' era quello omai l' anno ottavo ch' ivi ei comandava : e in quell' anno stesso Giuuio Vindice, che comandante era della Gallia, si sollevò contro Nerone. Si narra pertanto che prima che la ribellione si manifestasse, giunsero lettere a Galba scrittegli da Vindice stesso; e che Galba nè prestò ad esse fede, nè indicar volle e dinunziare la cosa; come fecero altri de'comandanti, i quali ricevute avendo pur lettere su questo proposito, le mandarono a Nerone, e così guastarono, per quant' era dal canto loro, quell' impresa, della quale in progresso poi di tempo essendosi renduti partecipi anch' essi, a confessar vennero d' essere stati traditori non meno di loro medesimi che di Vindice stesso. Ma poichè questo Vindice dichiarata avendo apertamente la guerra, scritto ebbe di bel nuovo a Galba esortandolo ad assumerne la condotta, e a darsi ad un poderoso corpo che cercava un capo, cioè alle Gallie che avean già sulle armi centomila soldati, e che potevano armarne una quantità ancor maggiore; allora Galba tenne consiglio cogli amici suoi. Gli altri voleano ch' egli indugiasse, osservando qual moto e qual inclinazione fosse per prender Roma ad una tal novità. Ma Tito Vinio, capitano di una coorte pretoriana, *E come*, disse, *o Galba, vuoi tu consultare? imperciocchè il solo cercare, se abbiamo a rimaner fedeli a Nerone, egli è un non rimanervi. D'uopo è pertanto il non rigettare l' amicizia di Vindice, tenendo*

Nerone come nemico; o conviene accusar tosto Vindice stesso, e muovergli guerra, perchè vuole che sii tu imperador de' Romani, anzi che ne sia tiranno Nerone. Quindi Galba con un cartello esposto al pubblico manifestò il giorno nel quale renduti avrebbe liberi di mano in mano tutti quelli che ciò domandato avessero. Divulgatasi però prima di quel giorno la fama di una tal cosa, avvenne che una quantità grande di uomini si raccolse, tutti pronti a quella innovazione. Non sì tosto pertanto comparito egli fu sopra il suo tribunale, che tutti ad una voce lo appellarono imperatore. Pur egli non accolse già subito quest' appellazione; ma dopo di aver esposte accuse contro di Nerone, e aver compianti i più insigni personaggi fatti da esso morire, protestò ch' egli darebbe alla patria ogni sua premura, chiamandosi non già Cesare nè imperatore, ma capitano del Senato e del popol romano. Che Vindice pertanto rettamente e con buon senno operato abbia in chiamar Galba alla condotta di quella guerra, ben gliene fece testimonianza Nerone medesimo. Conciossiachè facendo questi mostra di avere in dispregio le mosse de' Galli, e di non farne conto veruno, al sentir poi che scelto n' era Galba per condottiero, egli, che dopo di essersi lavato, si stava allora pranzando, rovesciò la tavola. Ciò nulla ostante, poichè il Senato dichiarato ebbe Galba nemico, Nerone, scherzar volendo e darsi a divedere intrepido e ardimentoso presso gli amici suoi, disse, che mentre abbisognava ei di danari, ben opportunamente dato veniagli un ragionevol pretesto onde poterne raccorre; e che le facoltà dei Galli, quando soggiogati gli avesse, state sarebbero sue spoglie e sua preda; e che usate e vendute avrebbe quelle di Galba, già dichiarato nemico. Di fatti egli comandava che i beni di Galba venduti fossero: il che avendo questi sentito, metter faceva ei pure all'incanto le facoltà tutte che avea Nerone in Iberia, e ritrovava ben molti d' animo più pronto e disposto a farne acquisto. Ora andandosi ribellando molti da Nerone, e dandosi tutti di buona voglia a Galba, solamente Clodio Macro, comandante in Libia, e Verginio Rufo, capitano in Gallia delle legioni germaniche, se la facean da loro medesimi separatamente, non essendo già di uno stesso

avviso. Imperciocchè Clodio, il quale per effetto di avarizia e di crudeltà dato s'era alle rapine ed agli omicidii, facea ben chiaro conoscere che in grande agitazion di pensieri si stava, e non sapea risolversi nè di rinunziare, nè di ritenere il comando. E Verginio, al governo essendo di legioni poderosissime, che spesse fiate il nominavano imperatore, e che gli faceano violenza perchè accettasse un tal nome, disse che nè egli avrebbe mai accettato l'impero, nè comportato avrebbe che dato venisse a verun altro non eletto a ciò dal Senato. Queste cose misero da principio Galba in non picciola costernazione. Ma poichè le armate di Verginio e di Vindice, traendo in certo modo a viva forza i lor comandanti, quasi cocchieri che non possano tener ben ferme le briglie, venute furono a una grande battaglia; e poichè, essendosi Vindice ucciso da sè medesimo, perduti ch'ebbe ventimila Galli restati morti sul campo, sparsa fu voce che tutti, dopo una tanta vittoria, volean che Verginio assumesse l'impero, e trasferirsi volean di bel nuovo alla parte di Nerone; allora Galba, sommamente intimoritosi, scrisse a Verginio stesso esortandolo a cooperar seco e a conservare insieme a' Romani l'impero e la libertà. E quindi tornatosi insiem cogli amici in Colonia, città dell'Iberia, vi s'interteneva consumando il tempo piuttosto in pentirsi delle cose fatte, e in desiderare la solita sfaccendata maniera di vivere nella quale stat'era allevato, che in far nulla di ciò che necessario gli era. Erasi già in allora alla state, e un giorno in su la sera giunse da Roma, il dì settimo da che n'era partito, un uom di Sicilia, liberto di Galba; e sentendo che questi ritirato erasi a riposare, andonne con tutta fretta alla di lui stanza, e apertala con usar violenza a' cubicolarii che gli si opponeano, e passato dentro riferì, che mentr'era Nerone ancor vivo, ma occulto si stava, prima l'esercito, e poscia il popolo ed il Senato altresì dichiarato avea Galba imperatore, e che poco in appresso stato era annunziato che Nerone stesso era morto. Il medesimo liberto però disse di non aver già voluto prestar fede a que'nunzii, ma di essere andato in persona sopra il cadavere, e d'esser partito dopo di averlo veduto giacersi estinto. Una tal nuo-

va sollevò l'animo a Galba oltre modo: e concorse quindi alle di lui porte una moltitudine di persone, che da esso assicurate vennero della cosa con tutta certezza, quantunque incredibile fosse la velocità colla quale giunto era il liberto. Ma due giorni dopo venne pur dal campo Tito Vinio con altri, annunziando specificatamente le molte determinazioni che fatte aveva il Senato. Costui però fu promosso ad un rango onorevole: e il liberto ottenne facoltà di portare anelli d'oro; e chiamato venendo Marciano Vicello, ebbe la primaria autorità fra gli altri liberti. Ma in Roma Ninfidio Sabino tirava tutte le faccende a sè medesimo, non già bel bello ed a poco a poco, ma tutto ad un tratto, considerando come Galba era omai vecchio, il quale appena potea farsi trasportare a Roma per cagione appunto della vecchiezza, ch'era di settantatrè anni; e di più veggendo che la milizia che in Roma trovavasi, eragli affezionata già da gran tempo, e allora poi da lui solo interamente pendea, reputandolo essa per suo benefattore in riguardo alla grandezza de' doni promessile; dove tenea invece Galba per suo debitore, Ninfidio pertanto comandò tosto a Tigellino, collega suo, di deporre la spada. E facendo poi de' conviti, vi chiamava i personaggi che stati erano consoli e comandanti, invitandoli anche a nome di Galba: e nel campo subornò molti, e gl'indusse a dire che d'uopo era mandar a chiedere a Galba, che Ninfidio lasciato fosse per sempre capitano senz'altro collega. Ma le cose che in onore di esso, e per renderne maggior la possanza, si facean dal Senato, chiamandolo benefattore, e concorrendo giornalmente alle di lui porte, e volendo ch'ei fosse in principio di ogni decreto e lo autenticasse, furono quelle che il portarono ad un'audacia ancor più inoltrata: cosicchè non andò guari ch'ei divenne oggetto non solamente di odio, ma ben anche di tema a quei medesimi che il corteggiavano. Avendo i consoli un giorno mandati via ministri pubblici a portare i decreti all'imperatore, e date avendo pur loro le patenti segnate (onde i comandanti d'ogni città, al ravvisarle, fanno che, nel cangiare delle carrette, sieno con tutta sollecitudine spediti e affrettati i corrieri), Ninfidio altamente sdegnossi, perchè tolto non avessero il

suggello da lui, e mandati non vi avesser de' soldati suoi; e dicesi ch' egli avea pure deliberato intorno al gastigo che volea dare a' consoli; se non che, essendosi questi scusati, e fatte avendogli suppliche, ei si placò. Per voler poi aggradire al popolo, non impediva il far perire fra dolorosi supplicii chiunque del partito di Nerone colto venisse. Spicillo il gladiatore pertanto fu gittato sotto le statue dello stesso Nerone, che strascinate venian per la piazza, e schiacciato fu: ed un certo Aponio, che uno era de' delatori, rovesciato fu a terra, e furongli fatti passar sopra il corpo carri che portavan pietre: e ben molti altri lacerati furono, e alcuni pure che non avean colpa alcuna, cosicchè Maurisco, personaggio che tenuto era ed era veramente uno degli ottimi, ebbe a dire in Senato ch' egli temeva che non avesser ben tosto a desiderare Nerone. In questa maniera Ninfidio sempre più avvicinandosi al compimento delle sue speranze, non ischivava già d' esser chiamato figliuolo di quel Cajo Cesare che regnato aveva dopo Tiberio. Conciossiachè aveva Cajo, per quanto credeasi, avuto a fare colla di lui madre, essend' egli ancor giovinetto ed essa di sembianze non brutte, nata a Callisto, liberto di Cesare, da una sartora, colla quale lo stesso Callisto usava a prezzo. Ma pur sembra che il commercio di questa donna con Cajo stato sia posteriore alla nascita di Ninfidio, il quale credeasi piuttosto figliuolo del gladiatore Marziano, innamorata essendosi Ninfidia, la di lui madre, di questo gladiatore per la gloria ch' esso acquistata s' avea; e di fatti sembrava, per la simiglianza dell' idea, che Ninfidio appartenesse più a questo. Confessando pertanto egli di esser nato da Ninfidia, attribuiva a sè solo l' impresa d' aver rovinato Nerone; per la quale non tenendosi ricompensato abbastanza cogli onori e colle ricchezze ch' egli godea, nè coll' avere a' suoi piaceri Sporo, bagascion di Nerone (fatto avendoselo tosto venire dalla pira di Nerone stesso, mentre tuttavia bruciava il cadavere, e tenendolo in conto di moglie col dargli il nome di Poppea), si studiava d' insinuarsi ancora nella succession del dominio: ed egli medesimo si adoperava in Roma per quest' effetto col mezzo degli amici, e di alcune donne, e alcuni senatori al-

tresì che occultamente gli davano ajuto, e mandò in Iberia Gelliano, uno degli amici suoi (1), ad osservar ciò, che vi si facea. Ma dopo la morte di Nerone già andavano tutte le cose a favore di Galba. Bensì Verginio Rufo, standosi ancora irresoluto, gli dava travaglio; e comandante essendo di un grosso bellicosissimo esercito, e avendo in oltre la gloria di aver superato Vindice, e tenendo soggetta una gran parte del dominio romano, tutta cioè la Gallia, la quale allora in agitazione trovavasi e disposta a ribellare, faceagli temere che non foss' egli per aderire a quelli da' quali venia chiamato all' impero. Conciossiachè altro personaggio non v' era che avesse maggior nome di questo Verginio, nè alcuno conseguita avea tanta gloria quant' esso: siccome quegli che stat' era di un giovamento grandissimo alla romana repubblica, molto contribuito avendo in liberarla a un tempo medesimo e da una severa tirannide e dalle guerre de' Galli. Ma questo Verginio stesso tenendosi tuttavia fermo ne' suoi primi divisamenti, riserbava al Senato l' elezione dell' imperatore; quantunque, dopo essersi manifestata la morte di Nerone, moltitudine di soldati gli si affollasse di bel nuovo intorno, ed uno de' tribuni ch' erano nella di lui tenda, sguainata la spada, gli comandasse di ricever l' impero, o quella spada ne' fianchi. Ma poichè Fabio Valente, capitano di una legione, giurata ebbe, egli il primo, obbedienza a Galba, e venute furon lettere da Roma le quali davano avviso di quanto decretato aveva il Senato: Verginio allora, benchè difficilmente e a gran pena, persuase i soldati suoi a nominar Galba imperatore. E avendogli Galba mandato per successore Flacco Ordeonio, Verginio di buona voglia lo accolse; e consegnata ch' ebbe a questo la milizia, egli se n' andò incontro a Galba medesimo, il qual si avanzava, e tornò poscia indietro con esso lui senza averne distinto rimprovero nè onore veruno; e ciò, in quanto al rimprovero, perchè lo stesso Galba riverenza aveva per un tal personaggio, e in quan-

(1) Qui il testo è mancante di qualche parola: ma non di meno il senso si regge benissimo.

to all' onore, perchè si opponeano gli amici di Galba, e specialmente Tito Vinio; il quale per l'invidia che portava a Verginio, pensava a pur recargli ostacolo e impedimento, e non accorgeasi che venia così a cooperare in favor della buona fortuna di esso, la quale in tal modo rimovealo dalle guerre, e da que' mali tutti che a incontrar s'ebbero dagli altri capitani, e il menava ad una vita tranquilla, e ad una vecchiezza piena di pace e di quiete. Ora gli ambasciadori mandati dal Senato a Galba, incontratolo presso Narbona, città della Gallia, quivi lo salutarono, e facevangli istanza che s'affrettasse per venire a mostrarsi al popolo che il desiderava. Galba però nell'accogliere e nel trattare questi ambasciadori usava maniere tutte umane e popolari: e servito essendosi, nel convitarli, non già di quegli arredi reali che aver si trovava di ragion di Nerone, mandatigli in grande quantità da Ninfidio, ma de' suoi proprii soltanto, venne quindi ad acquistarsi buon nome, dandosi a divedere uomo magnanimo e superiore all'affettata ostentazione. Ma ben tosto Vinio, mostrandogli che tali maniere generose, schiette e civili, servivano solamente di attrattiva pel popolo, la qual era cosa che riprovavasi dalla vera grandezza, il persuase ad usare di quelle robe di Nerone, e a trattar ne' conviti con reale sontuosità. Quindi il vecchio facea ben conoscere che a poco a poco sarebbesi egli interamente abbandonato a Vinio. Questo Vinio poi era uomo avarissimo sopra di ogn'altro, e tutto immerso nei vizii intorno a donne. Imperciocchè mentr' er' egli ancor giovane, e militava per la prima volta sotto Calvisio Sabino, introdusse di notte tempo negli alloggiamenti, vestita da soldato, la moglie del condottiero, che donna era lasciva, e la viziò in que' primi luoghi del campo che da' Romani chiamati appunto sono *principii*. Per ciò Cajo Cesare il fece mettere in ceppi; ma dopo la morte di questo ebbe la buona fortuna di esser disciolto. Cenando poscia una volta presso Claudio Cesare, gl' involò una tazza di argento: per la qual cosa Cesare, saputo avendolo, il chiamò nuovamente a cena anche il dì dopo; e come venuto fu, commission diede a' serventi, che non gli mettesser dinanzi vaso alcuno di argento, ma solo

di terra. Un tale di lui furto pertanto in grazia della moderazione di Cesare, la quale in ciò diede piuttosto nel comico, parve degno di riso più che di collera. Ma le cose poi che costui faceva dopo di essersi acquistata negli affari una somma possanza, furono dove cagione, e dove pretesto di tragici avvenimenti, e di grandi calamità. Conciossiachè Ninfidio, subito che tornato si fu Gelliano (mandato già ad ispiare in certo modo la condotta di Galba), udito avendo che stat'era creato prefetto della corte e delle guardie Cornelio Lacone, e che tutto il potere era di Vinio; e sentendo che, in quanto a sè facoltà non aveva neppure di avvicinarsi a Galba, e di abboccarsi con esso lui privatamente, perchè tutti con sospetto il guardavano e se ne schivavano, cadde in una grande costernazione. Convocati però i capitani dell'esercito, ei disse loro, che Galba era nel vero un vecchio moderato e benigno; ma che pochissimo uso faceva del proprio suo raziocinio, lasciandosi mal governare da Vinio e da Lacone; e che adunque prima che questi due personaggi venissero ad acquistarsi quella forza nelle faccende che avea Tigellino, senza che i capitani stessi se ne avvedessero, d'uopo era mandar ambasciadori dal campo all'imperatore, i quali avvertito il rendessero, che se fra gli amici suoi allontanati n'avess'egli da sè questi due soli, la di lui venuta stata sarebbe più desiderata da tutti, e a tutti più cara. Poichè con dir queste cose non gli venne fatto di persuaderli, ma parve loro assai strano e mostruoso il prescrivere ad un condottier vecchio, quasi ad un giovanetto che pur allora a gustar prendesse l'autorità del comando, di quali amici servir si dovesse, e di quali no, voltatosi egli per altra strada, scriveva a Galba medesimo per intimorirlo, ora che molte cose nella città sospeccione recavano di un qualche occulto maneggio, e pendeano incerte e sospese, ora che Clodio Macro rattenea in Libia le navi che menavan frumento; ed ora che le legioni germaniche tumultuavano, e che udiasi pure lo stesso anche della milizia che in Siria era e in Giudea. Veggendo poi che Galba non gli badava gran fatto nè gli prestava fede, deliberò, di prevenirlo coll'usurpar esso il dominio; quantunque Clodio Celso antiocheno, uomo as-

sennato, e benevolo è fedele a Ninfidio nel dissuadesse dicendo, che non credeva che vi fosse in Roma una sola famiglia che volesse dargli il nome di Cesare. Molti intanto deridevano Galba, e Mitridate di Ponto motteggiandone la calvezza e le rughe, disse che allora i Romani lo aveano per uomo di qualche conto; ma che quando poi si fosse lasciato loro vedere, paruto lor sarebbe un obbrobrio di que'giorni nei quali chiamato veniva Cesare. Determinato fu adunque di condurre Ninfidio intorno alla mezza notte, negli alloggiamenti, e dichiararlo imperatore. Ma Antonio Onerato, il primo de' tribuni, venuta la sera, convocò i soldati che avea sotto di sè; e a biasimar si diede sè stesso, e a biasimar loro altresì, perchè in breve tempo così spesso voltati e rivoltati si fossero, non già per verun buon raziocinio, nè per iscegliere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. *Per verità*, seguì a dire, *le cose operate in prima hanno de' pretesti, che le giustificano; ciò sono le colpe di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio, o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui salito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresentata, a vergognarci abbiamo noi di questo imperadore? E non abbiam già comportato di abbandonar neppur Nerone per tali cose ch' egli facea; ma a ciò indotti ci siamo, creduto avendo a Ninfidio, che Nerone medesimo fosse stato il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E che dunque? Immoleremo noi Galba sopra Nerone, e scegliendo per Cesare uno, che nato è da Ninfidia, torremo la vita ad un discendente da Livia, come tolta l' abbiamo al figliuol di Agrippina? O avendo già fatto pagar la pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piuttosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli custodi di Galba?* Dette avendo il tribuno tai cose, tutti que' suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanerne costanti nella fedeltà verso l' imperatore e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come di-

cono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano e ch' erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole con in mano un libro contenente una certa orazione che stat' eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla a' soldati. Ma avendo poi veduto, che le porte degli alloggiamenti eran chiuse, e che molti armati si stavano intorno alle mura, s' intimorì; e accostatosi, domandò cosa far volessero, e per ordine di cui si fosser eglino messi in armi. Sentendo allora che tutti ad alta voce gli rispondevano, che riconosceau Galba per loro imperatore, egli pure, facendosi innanzi, applaudiva, e comandò a quelli che il seguitavano, di far applauso ancor essi. Ora lasciato essendo entrare, insieme con pochi altri, da quelli ch' erano su le porte, avventata gli fu quindi una lancia, che ricevuta venne nello scudo da Settimio che gli era dinanzi: ma veggendosi poi assalire da altri colle spade sguainate, si volse in fuga; e inseguito essendo, trucidato alla fine restò entro la stanza di un soldato. Strascinato avendone poscia il cadavere in mezzo al campo, e posti avendogli de' cancelli al d' intorno, il lasciaron spettacolo nel dì seguente a tutti quelli che voller vederlo. Tolto così di vita Ninfidio, Galba, come ciò udito ebbe, comandò che uccisi pur fossero tutti que' congiurati che, subito dopo il caso di Ninfidio, uccisi non s' erano da loro stessi. Essendovi però fra gli altri anche quel Cingonio che scritta avea l' orazione, e Mitridate Pontico, fu tenuto che Galba non legittimamente, quantunque con tutta giustizia, nè in maniera gradevole al popolo fatti avesse uccidere, prima che formato ne fosse giudicio, personaggi di tal qualità. Conciossiachè tutti aspettavansi un' altra forma di governo, ingannati, come suole avvenire, dalle belle cose che in principio venian raccontate. Ciò poi che più ancora increbbe a tutti, si fu l' ordine mandato a Petronio Turpiliano di darsi pur morte, uomo consolare, e che stat' era fido a Nerone. Imperciocchè di far uccidere in Libia Macro per mezzo di Treboniano, e Frontejo per mezzo di Valente in Germania, avea per pretesto il temere questi due personaggi che sulle armi erano e negli

accampamenti: ma per ciò che spetta a Turpiliano, vecchio ignudo e disarmato, non avea pretesto veruno, onde vietargli la facoltà di parlare, quando Galba avuta avesse realmente quella moderazione che pur prometteva d' essere per avere nel governo delle faccende. Queste operazioni pertanto hanno taccie sì fatte. Poich' egli avanzandosi, discosto più non era dalla città se non se venticinque stadii all' incirca, s' abbattè in uno scompiglio e tumulto di remiganti, i quali anticipatamente posti s' erano su quella strada, e sparsi d' ogn' intorno. Costoro eran quelli che Nerone avea raccolti in una legione, e dichiarati soldati: e però allora presentandosi così a Galba, e facendogli istanza che li confermasse nella milizia, non lasciavan che quelli che ad incontrar veniano l' imperatore il potesser vedere, nè potessero farsi udire; ma tumultuavano con alte grida, domandando i contrassegni ed il luogo alla loro legione. Differendo pertanto egli la cosa, e ordinando loro che venissero poi a parlargliene un' altra volta, essi ebbero questa dilazione per una specie di ripulsa; e però sdegnatisi iò sudavan tuttavia seguitando senza lasciar mai di gridare: e poichè alcuni sguainate pur ebber le spade, allora comandò Galba alla cavalleria, che si facesse loro addosso. Non vi fu tra essi chi resistesse: altri ne furon rovesciati a terra subito, altri ne rimasero uccisi fuggendo; e così fecero un augurio non punto buono nè prospero a Galba, che entrò nella città per una strage sì grande, e fra tanti cadaveri. Ma se per lo addietro v' era chi lo spregiasse, veggendolo debile e vecchio, si rendè allora orribile e formidabile a tutti. Volendo poi egli far vedere un grande cangiamento in riguardo alla smoderatezza e sontuosità de' doni che faceva Nerone, sembrò andar lontano dal convenevole decoro. Imperciocchè in tempo di cena, suonato avendogli di flauto un certo Cano, che musico era assai celebre, egli dopo averlo lodato e approvato, recar si fece la borsa, e trattene fuori alcune monete di oro, le diede a questo Cano, dicendo che gli usava quella cortesia dei proprii suoi danari, non di que' del pubblico. E in quanto a donativi fatti già da Nerone alle persone di scena e di palestra, comandò che fossero restituiti con tutto rigore, ec-

cetto che la decima parte: e poichè quindi a raccoglier venne una somma assai scarsa e miserabile (mentre i più di coloro che tai donativi ricevuti aveano, gli aveano altresì consumati, per esser uomini che viveano a giornata, e di una vita dissoluta, e scorretta), ricercar facea quelli che da costoro alcuna cosa comperata aveano od avuta in qualch' altra maniera, ed esigeva la restituzione da essi. Non avendo però questa faccenda alcun termine, ma dilatandosi e avanzandosi contro di molti, Galba venia quindi ad acquistarsi infamia, e Vinio ad incontrarne odio ed invidia, siccome quegli che divenir faceva l' imperatore avaro e gretto verso gli altri tutti, non usando egli intanto misura nè temperanza veruna, e togliendo e vendendo tutto: perocchè dovendosi al dire di Esiodo,

A pien la sete render paga quando
In principio è la botte, e quando è in fine,

Vinio, che vedea Galba essere omai debile e vecchio, si riempiva tutto della di lui fortuna, considerandola ad un tempo stesso e come principiata e come già per finire. Il vecchio pertanto ingiustamente pregiudicato era da Vinio, in primo luogo perchè costui amministrava male gli affari, e poi perchè riprovava ed impediva i di lui buoni propositi; come fu il gastigo de' Neroniani. Imperiocchè faceva egli uccidere questi scellerati, fra' quali eranvi Eleo e Policleto e Petino e Patrobio: e il popolo applaudiva, e, nel mentre che coloro menati veniano a traverso della piazza, gridava che ben era quella una bella pompa e grata agli Dei, e che gli Dei stessi e gli uomini ancora domandavano pur Tigellino, il precettore e pedagogo della tirannide. Ma questo valent' uomo s' avea anticipatamente cattivato Vinio con arre ben grandi: e però quando Turpiliano, odiato essendo per non aver egli odiato e tradito un' imperatore sì iniquo, fu fatto morire senza che commesso avesse verun altro grave delitto; quegli per contrario che renduto avea Nerone degno di morte, e che dopo di averlo tale renduto, abbandonato e tradito lo aveva, quegli si vivea; grande argomento onde in-

segnavasi che non v' era cosa alcuna che sperare ed eseguire non si potesse appo Vinio da quelli che il regalassero, perocchè dove il popol romano desideroso non era tanto di alcun altro spettacolo, quanto di veder Tigellino condotto al supplicio, e non cessava mai in tutti i teatri e ne' circhi di domandarlo, ripreso ne venne dall' imperatore con un suo manifesto, nel quale egli facea sapere come Tigellino più non sarebbe già vissuto a lungo, essendo preso da un morbo letale che il consumava; e chiedeva al popolo stesso che irritar non volesse, nè volesse render tirannico il dominio suo. Sdegnato essendosi il popolo per una tal cosa, eglino se ne ridevano; e Tigellino fece un sacrificio per la salute ottenuta, ed allestì splendido e sontuoso convito: e Vinio levatosi dopo cena dalla tavola dell' imperatore, andossene a gozzovigliare presso Tigellino medesimo, conducendovi pure la figliuola sua, ch' era vedova. Tigellino bevè all' onor di costei, donandole dugento e cinquantamila dramme; e comandò alla primaria delle sue concubine, che si levasse l' ornamento che aveva al collo, e mettesselo ad essa; il qual ornamento diceasi che fosse del valore di cento e cinquantamila dramme. Quindi anche le cose fatte con tutta moderazione tacciate veniano; come appunto quelle in favore de' Galli che sollevati si erano insieme con Vindice: imperciocchè teneasi che avesser eglino conseguita l' esenzione da' tributi, e la cittadinanza, non per benignità dell' imperatore, ma per averla comperata da Vinio. Per queste cose adunque avuto era in odio il di lui dominio dal popolo. I soldati poi, quantunque non riportassero il dono ad essi promesso, sul principio non di meno lusingar si lasciavano dalla speranza, che s' egli non avesse data loro tutta quella somma, dato avrebbe almen quanto avea pur dato Nerone: ma da che poi, sentito avend' egli che si lamentavano, proferite ebbe parole degne veramente di gran capitano, con dire che solito egli era di eleggere e non di comperare i soldati, essi allora, ciò udendo, presi furono da un forte ed aspro odio contro di lui: conciossiachè sembrava loro, che non già ei solo li defraudasse, ma che prescrivesse legge, e insegnasse di far lo stesso anche agli altri imperatori che verrebbero dopo. La

Roma pertanto durava pur tuttavia un cieco tumulto: e nel tempo stesso una qualche verecondia verso di Galba, che presente era, reprimeva e facea differire le novità; e il non veder peranche verun aperto principio di cangiamento restringeva e copriva in certo modo la nimistà di que' malaffetti.

Ma coloro, che militato avevan da prima sotto Verginio, e che allora erano sotto Flacco in Germania, nulla non ottenendo della grande ricompensa di cui si tenean degni per la sconfitta che aveau data a Vindice, più non poteano venir placati da' lor capitani, e in totale dispregio teneano lo stesso Flacco, il quale per una continua podagra non potea far uso della propria persona, e in oltre era uomo inesperto delle faccende. Ed una volta, mentre celebravasi uno spettacolo, facendosi preghiere, secondo il costume, da' tribuni e da' centurioni per la prosperità dell' imperator Galba, la soldatesca si mise da prima a tumultuare; e poi, seguitate venendo tuttavia le preghiere, essa rispondeva: *Se degno ne è*. Insolentendo poi molte volte in sì fatto modo anche le legioni ch' erano sotto di Tigellino, se ne scrivevano lettere a Galba da' di lui amministratori. Egli però intimoritosi, e pensando d' esser tenuto in dispregio non solo per cagione della vecchiezza, ma ancora per essere senza figliuoli, deliberò di adottare un qualche giovane de' più cospicui, e dichiararlo successore nel regno. Eravi pertanto Marco Otone, giovane di schiatta non oscura, ma tutto guasto dal lusso e da' piaceri sin dall' età sua più tenera: sicchè fra' Romani avea pochi eguali in una tal corruzione. E siccome Omero chiama Alessandro

Sposo di Elena da le belle chiome,

e in tal modo spesse fiate il nomina dalla moglie per dargli risalto, non avendo costui per sè medesimo verun altro pregio che render il potesse glorioso; così pur Otone divenuto era celebre in Roma per essersi maritato a Poppea, della quale già innamorato s'era Nerone, quando er' essa unita in matrimonio a Crispino; e perchè Nerone in quel tempo conservava ancor verecondia e rispetto per la propria moglie, e

temea pure la madre, mandò egli Otone a tentar Poppea di soppiatto, servendosi di quest'Otone come di amico e famigliare che gli era assai caro per cagione della di lui intemperanza; cosicchè perfino godeva in sentirsi motteggiar sovente da esso sopra l'avarizia e grettezza sua: e raccontasi che una volta essendosi unto Nerone di un unguento prezioso, e asperso avendone Otone, questi poi ricevendo il giorno dopo in sua casa Nerone medesimo, fece improvvisamente e tutt' ad un tempo metter fuori da molte parti sifoni di oro e d'argento, i quali mandavano e diffondevano unguento, come foss' acqua. Costui adunque indotta avendo Poppea ad adulterar prima seco a favor di Nerone, e corrotta avendola colle speranze fatte a lei concepire per esso, la persuase a separarsi dal marito. Ma poichè entrata fu ella in casa di Otone, come sua moglie; egli non si tenea già contento di averla in comune, e altamente crucciavasi di dover farne parte a Nerone medesimo. Poppea però non avea già dispiacere, per quanto dicono, della lor gelosia; imperciocchè narrasi che non essendovi Otone in casa, ella ricever non volle Nerone, o perchè volesse impedirgli la sazietà del piacere, o perchè (come vogliono alcuni) mal comportasse di stringersi in matrimonio con lui; non ischivando per altro di usar con esso come con drudo, per esser donna inclinata alla dissolutezza. E quindi è che Otone corse pericolo di perder la vita. E strana cosa ben era che Nerone, data avendo morte alla moglie e alla sorella sua per le nozze di Poppea, l'avesse poi perdonata ad Otone. Ma ciò fu per la benevolenza che a questo portata era da Seneca, per le persuasioni e pe'consigli del quale fu egli mandato da Nerone per comandante in Lusitania sull' Oceano; dove si portò egli in maniera non grave nè discara a' sudditi, ben conoscendo che dato gli era quel reggimento per blandire e palliare l'esilio suo. E quando poi Galba ribellato si fu, fu egli il primo de' capitani ad unirsi con esso; e portandogli tutto l' oro e l' argento che aveva ne' vasellami e nelle mense, gliel diede per farne coniar danaro: e de' suoi famigliari donogli pur quelli che più avvezzi e pratici erano a servire acconciamente un comandante in ciò che aspetta al vivere giornaliero. Nelle altre

cose altresì er' egli a lui fido, e per le prove che ne diede, ben si mostrava non punto inferiore a verun altro nella sperienza delle faccende. In tutta quella strada pertanto viaggiò egli sempre per molti giorni con Galba in un cocchio medesimo: e così viaggiando e trattando insieme, cattivossi pur Vinio con ossequi, con officiosità e con regali: e specialmente col cedere ad esso i primi onori veniva egli ad assicurarsi per di lui opera il secondo grado di autorità; ma rendeasi poi maggiore di Vinio stesso, per non essere odiato com'era questi, cooperando gratuitamente in favore di que' che ne lo pregavano, e mostrandosi affabile a tutti e benigno. Al maggior segno poi favoreggiava i militanti, e ne promovea molti a' capitaniati, ora col farne supplica all' imperatore medesimo, ora coll' intercedere presso Vinio e presso i liberti Sicelio ed Asiatico, i quali potere aveano al di sopra di ogni altro de' cortigiani. Ogni volta ch' egli convitava Galba, regalava pur la coorte che stava di guardia, con distribuire una moneta d' oro ad ogni soldato, subornando e traendo a sè stesso la milizia con queste maniere, colle quali sembrava onorarla. Consultando adunque Galba intorno al successore, Vinio produsse Otone, così operando non già senza volerne poi ricompensa, ma col pensiero alle nozze della figliuola: essendovi patto fra loro, che Otone la sposerebbe, quando dichiarato fosse figliuolo di Galba, e successore all' impero. Pure Galba facea sempre manifestamente vedere di anteporre il pubblico al privato, cercando di adottare non chi fosse più caro a lui stesso, ma chi apportar potesse maggior vantaggio a' Romani. Anzi pare che, in quanto ad Otone, egli nol volesse erede neppure de' proprii suoi beni privati, veggendolo così dissoluto e scialacquatore, e indebitato di una somma di cinquanta milioni. Per la qual cosa dopo di avere ascoltato Vinio con mansuetudine senza dir parola, differì il disporre di ciò: ma avendolo poi dichiarato consolo insieme con Vinio, ognuno aspettavasi, che nel principio dell' anno il nominasse anche suo successore; e la milizia godeva che Otone nominato fosse in preferenza ad ogn' altro. Mentre Galba tuttavia dilazionava e consultava, giunsegli la notizia della ribellione delle truppe Germaniche: pe-

rocchè generalmente tutti i soldati lo avevano in odio, dato non avend' egli ad essi il dono promesso: e quelli che in Germania erano, adduceano in oltre per pretesto particolare che Verginio Rufo stat' era scacciato ignominiosamente; che i Galli, che loro aveau fatta guerra, n'aveano riportati doni; che tutti coloro che uniti non s' eran con Vindice, puniti erano, al qual Vindice solo Galba sapea grado, onorandolo ben anche morto, e ricompensandolo col fargli pubbliche esequie, come da lui solo stat' ei fosse creato imperator de' Romani. Mentre apertamente si andavan già facendo nel campo sì fatti discorsi, giunse la neomenia del primo mese, la quale chiamano le calende di gennajo: e convocati avendo Flacco i soldati a dar il giuramento, secondo il costume, per l' imperatore, eglino fattisi avanti rovesciarono a terra e spezzarono le immagini di Galba; e giurato avendo in vece pel Senato e pel popolo romano, si separarono: e quindi si presentò al pensiero de' capitani essersi da temer l' anarchia come una ribellione; e fuvvi tra loro chi disse: *E che facciam noi, o commilitoni, non creandoci un altro imperatore, nè conservandoci quello che ora abbiamo, come non ischivassimo già Galba, ma assolutamente ogni comandante e il venir governati da altrui? Per ciò che spetta a Flacco Ordeonio, non essendo altro costui che un' ombra e un simulacro di Galba, egli è ben da lasciare: ma una sola giornata di cammino abbiam noi quinci lontano Vitellio, che presiede all' altra Germania, ed è figliuolo di un padre che è stato censore, e tre volte console, e in certo modo collega di Glaudio Cesare nell' impero: e questo Vitellio ha una prova ben luminosa di bontà e di magnanimità in quella povertà sua, che pure alcuni gli attribuiscono a biasimo. Or su via scegliamci questo, e facciam vedere agli uomini tutti, che noi migliori siamo degl' Iberi e de' Lusitani, in saperci eleggere un imperatore.* Accogliendosi da molti questi sentimenti e da molti no, un alfiere sottrattosi nascosamente, portossi di notte tempo a darne avviso a Vitellio, nel mentre ch' egli a cena si stava con molti convitati. Divulgata essendosi una tal nuova per gli alloggiamenti, Fabio Valente, capitano di una legione, si fu

il primo, che nel giorno appresso se ne andò con un buon numero di cavalli a Vitellio e salutollo imperatore. Questi ne' dì addietro sembrava ricusare e rigettare un tal nome, temendo il grande incarico dell' impero; ma in allora dicono, che pieno essendo di vino e di cibo sul mezzo giorno (1), uscì fuori ed acconsentì, mettendosi il nome di Germanico, e non accettando quello di Cesare. Tosto quindi anche la milizia, ch' era con Flacco, abbandonati que' bei giuramenti e democratici fatti al Senato, giurò a Vitellio imperatore di far tutto quello ch' ei comandasse. In questa guisa fu Vitellio acclamato imperatore in Germania. Udita avendo Galba la novità quivi insorta, più non differiva l' adottazione: ma conoscendo che degli amici suoi alcuni erano per Dolabella, e i più per Otone, nè l' uno nè l' altro de' quali egli approvava, subitamente, senza farne parola ad alcuno, mandò chiamando Pisone figliuolo di Crasso, e nipote d' altro Pisone (i quali stati erano uccisi da Nerone), giovane nella cui buon' indole, atta ad ogni virtù, manifestamente appariva la modestia e la severità de' costumi: e giù al campo discese per dichiararlo Cesare e suo successore; quantunque appena uscito fuori di casa appariti gli sieno grandi prodigi celesti per tutto il cammino. Quindi come incominciato ebbe nel campo a parlamentare parte a memoria e parte leggendo, tuonò e lampeggiò tanto, e sì fatta pioggia ed oscurità si diffuse sul campo stesso e su la città, che ben chiaro si vedeva che i Numi non ammetteano nè approvavano una tale adottazione, e che essa non sarebbe riuscita a bene. In oltre anche i soldati covavano risentimento, e torbidi erano, non venendo lor dato neppure allora alcun dono. In quanto poi a Pisone i circostanti ne avean meraviglia, conghietturando dalla di lui voce e dal volto, ch' ei ricevesse un tanto favore senza sbalordire, e ben ne sentisse non di meno il pregio: siccome per contrario molti segni appariano nell' aspetto di Otone, i quali mostravano ch' egli con amarezza e

(1) È celebre la voracità di Vitellio, e la strana sua ricerca per le più squisite vivande.

con isdegno soffriva di vedersi deluso nella speranza dell'adottazione, perocchè stat' essendo egli il primo ad esserne reputato degno, ed essendo già vicinissimo a conseguirla, teneva il non conseguirla per un indicio di odio e di malevolenza che avesse Galba verso di lui. Per la qual cosa non istava ei senza tema intorno all' avvenire; ma e temendo Pisone, e abbominando Galba, e sdegnandosi di Vinio, se n' andò via tutto agitato da molte passioni. Imperciocchè gl'indovini e i Caldei che gli stavan sempre d'intorno, non lasciavano che abbandonasse egli ogni speranza, e diffidasse affatto, principalmente Tolomeo, che forte rendeasi sull'avergli più volte predetto, che Nerone morir nol farebbe, ma ch' anzi morrebbe esso il primo; e ch' ei, sopravvivendo, avrebbe ad essere imperator de' Romani: e mostrando costui verificata la prima parte della predizione, volea ch'egli non diffidasse della seconda: e lo stesso pur facevan coloro i quali in segreto crucciavansi, e sospiravano insieme con esso lui, come trattato fosse con ingratitudine: e moltissimi altresì di quelli che in onore erano presso Tigellino e Ninfidio, e allora rigettati vedeansi e in basso stato ridotti, gli si facevano appresso, e unitamente ad esso ne aveano collera, e lo stimolavano. Fra questi vi erano Veturio e Barbio, l'uno optione, l' altro tesserario; così chiamandosi quelli che ufficio fanno di messi e di esploratori (1): e unitosi a questi due anche Onomasto, liberto di Otone, andavano corrompendo altri co' danari, altri colle speranze; trovandoli di già mal sani, e disposti in modo ch'altro non cercavano che una qualche occasione. Conciossiachè, se l' esercito stato fosse veramente sano, non sarebbe già stato possibile il farlo ribellare in quattro dì soli; tanti essendone passati appunto fra quell' adottazione e l' uccisione di Galba, il quale unitamente a Pisone tolto fu di vita nel giorno sesto in appresso, che è a' Romani il giorno anteriore al diciottesimo innanzi alle

(1) Chi mai decide qualche volta del destino degl' imperj! *Suscepere*, dice Tacito, *duo manipulares imperium Pop. Rom. transferendum, et transtulerunt.*

calende di febbrajo. Galba in questo giorno sacrificava nel Palazio di buon mattino alla presenza degli amici: e l'aruspice Umbricio come prese ebbe in mano le viscere della vittima, non già per enigmi ma apertamente disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgimento, e che si tramava frode all' imperatore, e che gli pendeva un pericolo grande sul capo: e nel tempo stesso Dio quasi quasi gli dava in mano Otone: perocchè costui presente era, e alle spalle stando di Galba, badava alle cose che dette e mostrate venivan da Umbricio. Mentr' era però in agitazione, e per tema cangiavasi in diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto, e gli disse che venuti erano gli architetti, e che lo aspettavano in casa. Questo era il segno del tempo in cui doveva Otone andarne incontro a' soldati. Allora adunque dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che ruinosi erano a' cittadini, si ritirò; e giù disceso per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell' aurea colonna in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. Quivi i primi soldati che lo accolsero, e che il proclamarono imperatore, dicesi che furono non più di ventitrè. Per la qual cosa quantunque non fosse egli languido ed infievolito come pareva che dovess' essere, stante la dilicatezza del di lui corpo, l'effeminatezza dell' animo, ma fosse anzi ardito contro i rischi più gravi ed intrepido, allora non di meno s' intimorì, e volea ritirarsi; se non che que' soldati che presenti erano, non gliel permisero; e fattisi intorno alla di lui lettiga colle spade ignude, comandavano a' portatori che andassero innanzi, dicendo d' ora in ora ei medesimo d' essere già spacciato, e anch' esso affrettandoli. Alcuni l' udirono, e restaron presi più da maraviglia che da sbigottimento in riguardo al poco numero di coloro che accinti s' erano ad un' impresa sì ardita. Mentre così er' egli portato per mezzo la piazza, vennergli incontro altrettanti soldati; e nuovamente pure altri gli si accostavano a tre a tre e a quattro a quattro: e quindi tutti se gli fecero intorno e accompagnavanlo proclamandolo Cesare, e tenendogli al d' innanzi le spade sguainate: e Marziale, che fra' tribuni

era quegli che la guardia aveva degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito all' inaspettato accidente, lasciollo entrare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno. Conciossiachè quelli che ignoravano il fatto, mescolati essendo, per concertato disegno, in mezzo a quelli che n' erano consapevoli e complici, ed essendo qua e là sparsi ad uno ad uno e a due a due, primamente per tema, e poscia per esserne persuasi, seguirono gli altri. Ora a Galba, che nel Palazio era, fu tosto riferita la cosa, mentre er' ivi ancora presente l' aruspice, ed aveva le viscere in mano: di modo che anche quelli che più increduli erano verso così fatte cose, e più le aveano in dispregio, costernati allor ne rimasero, e pieni di meraviglia in riguardo al divino presagio (1). Concorrendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone, e alcuni de' liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade ignude. E Pisone avanzatosi parlò a' soldati che alla guardia erano della corte: e Mario Celso, uomo prode e dabbene, inviato fu a cercar di guadagnare la legione Illirica, che s' accampava nella loggia detta Vipsania. Deliberando poi Galba di uscir fuori, Vinio non gliel permetteva, e Celso e Lacone ne lo incitavano riprendendo Vinio aspramente: e in questo mentre gran rumore si sparse, che Otone stato fosse ucciso negli alloggiamenti: e poco dopo veduto fu comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro, che militava fra' pretoriani, il quale s' innoltrava allora colla spada ignuda, e ad alta voce gridava di aver ucciso il nemico di Cesare: e cacciatosi fra quelli ch' erano innanzi a Galba, mostrogli la spada insanguinata. Galba però, fissato lo sguardo in esso, *E chi*, disse, *te lo ha comandato*? E avendogli colui risposto di aver fatto ciò per la fedeltà e pel giuramento che prestato gli aveva, ed essendosi quindi la

(1) E chi non vede che questo bravo indovino era consapevole della congiura, e che servivasi del credito e dell' impostura del suo mestiero per manifestare da un canto al principe il suo pericolo, e per autorizzare dall' altro l' efficacia degli augurii, e della divinazione?

moltitudine messa a gridare che fatt'avea bene, e facendogli applauso, egli, salito in lettiga, portar faceasi fuori, volendo sacrificare a Giove, e mostrarsi a' cittadini. Ma entrato che fu nella piazza, quasi rivoltato si fosse il vento, gli venne allor voce all' orecchio, che Otone impadronito s'era già dell' esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, altri gridavano che ritornasse addietro, altri che andasse pure innanzi, altri che si facesse coraggio, altri che non si fidasse: e mentre la lettiga qua e là trasportata veniva quasi in una tempesta, e d'ora in ora barcollava, primamente comparir si videro i cavalli e poscia i pedoni, avanzandosi per la basilica di Paulo, e gridando ad una voce, che quell' uomo privato si ritirasse. Correva pertanto il popolo non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge, e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo. Avendo poi Atilio Sercellone prostesa al suolo la statua di Galba, i soldati, dando quindi principio alla guerra, gittarono d'ogni intorno dardi alla lettiga di Galba medesimo: e non essendone egli colto da alcuno, essi allor s'avanzarono colle spade sguainate: nè fuvvi chi il difendesse, nè chi facesse pur resistenza, eccettochè Sempronio Indistro centurione, che fu il solo fra tante migliaja d'uomini, cui in quel punto il sole vedesse degno dell' impero de' Romani. Costui senz'aver mai ricevuto da Galba particolare beneficio veruno, ma unicamente per difendere l'onesto e la legge, si pose dinanzi alla lettiga: e quivi alzando primamente quel tralcio col quale i centurioni gastigano que' soldati che meritano d'esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che s'avanzavano, e lor comandava che non offendessero l'imperatore. Poscia essendosi costoro attaccati ad esso, sguainò egli la spada, e si difese per ben lungo tempo, sintantochè ferito ne' popliti cadde finalmente a terra: e rovesciata venendo allora la lettiga di Galba presso al lago chiamato di Curzio, egli ne fu voltolato fuori, e in corazza, com'era, percosso venìa da coloro che corsi erangli sopra: ed ei presentando ad essi la gola, *Uc-*

uccidetemi pure , dicea , *quando ciò torni meglio al popol romano.* Dopo aver adunque riportate molte ferite nelle gambe e nelle braccia , quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola , per quanto dalla maggior parte vien detto, si fu un certo Camurio della decima quinta legione : e alcuni vogliono che fosse Terenzio , altri Arcadio , ed altri Fabio Fabulo ; il quale pur dicono , che avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga , mal potendola prender altramente per cagione della calvezza di essa. Ma non permettendogli poscia i di lui compagni che la tenesse così nascosta , e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura , egli, infissa in un' asta , e levata in alto quella testa di personaggio vecchio , d' imperatore moderato , di pontefice massimo , e di consolo , se ne correva , come le baccanti voltandosi spesso addietro , e crollando l' asta grondante di sangue. E raccontano che Otone , portata che fu ad esso la testa medesima, gridò : *Ciò non è nulla , o miei commilitoni : la testa mostratemi di Pisone.* Poco in appresso però gli fu portata anche questa. Conciossiachè questo giovane , ferito essendo, dato erasi a fuggire ; ma inseguito da un certo Marco , trucidato fu al tempio di Vesta. Fu trucidato ben anche Vinio, il qual confessava d' esser complice della congiura contro di Galba : perocchè gridava di venir ucciso contro il volere di Otone : ma non di meno troncarono anche ad esso la testa , siccome pure a Lacone, e portarono anche queste ad Otone, domandandogliene ricompensa. Siccome pertanto dice Archiloco

Sette caddero estinti , che abbiam noi
Colti correndo , e gli uccisor siam mille :

così pure in allora molti che avuta non aveano veruna parte in quelle uccisioni , insanguinandosi le mani e le spade , mostravanle a Otone , e ne chiedean premio , presentandogli i loro brevi. In progresso adunque di tempo trovato fu per tai brevi esser costoro ben cento e venti , i quali Vitellio rintracciar poi fece , e feceli uccider tutti. Venne entro gli

alloggiamenti anche Mario Celso : e mossi essendosi quindi molti ad accusarlo, perchè indotti avesse i soldati a soccorrer Galba, e gridandosi dalla moltitudine che ucciso fosse, Otone ciò non voleva. Ma non avendo coraggio di opporsi apertamente, disse che non era da farlo morire così subito: perocchè v' eran cose, intorno alle quali bisognava prima informarsi da esso. E però diede ordine che legato fosse e custodito, e consegnollo a quelli de' quali più si fidava. Tosto poi fu convocato il Senato, e come ivi uniti si furono, quasi divenuti fossero altri da que' di prima, o avessero allora altri Dei, fecero ad Otone quel giuramento ch'egli medesimo avea fatto a Galba e non aveva osservato : e il chiamarono Cesare e Augusto, mentre gli uccisi giaceano ancora gittati là nella piazza in veste consolare, e senza capo. In quanto poi a questi capi, quando coloro che recisi aveanli più non sapeano qual uso farne, venderono quello di Vinio alla di lui figliuola per due mila e cinquecento dramme, diedero quel di Pisone alla di lui moglie Verania che ne fece supplichevoli istanze : e donarono quello di Galba a' servi di Patrobio e di Vitellio, i quali come avuto l' ebbero e com' ebbergli usata ogni maniera di contumelia e d' ingiuria, il gittarono poscia in quel luogo dove uccisi vengono quelli che puniti sono da' Cesari. Un tal luogo chiamato è Sesterzio. Il corpo di Galba poi fu levato via da Prisco Elvidio, concedendoglielo Otone ; e seppellito fu la notte da Argio liberto suo. Queste sono le cose che abbiamo intorno a Galba, personaggio che per nobiltà e per ricchezze non rimanea già inferiore a molti dei Romani, e che in queste due facoltà insieme unite primeggiato aveva fra tutti quelli dell' età sua, e vissuto era con onore e con gloria sotto il dominio di ben cinque imperatori : di modo che più col mezzo di questa sua gloria medesima che del suo potere gli era venuto fatto di abbatter Nerone : e dove altri di que' congiurati non trovarono allora alcuno che li reputasse degni dell' impero, ed altri se ne reputavan degni eglino stessi ; Galba per contrario chiamato vi fu, e condisceso avendo a quelli che il pro-

clamavano imperatore, e avendo prestato il proprio suo nome all' audacia di Vindice, fece che il movimento e la sedizion di costui, che detta venia ribellione, si cangiasse in una guerra civile, da che vi si trovò un personaggio ben atto all' impero. E quindi pensando egli non già di trarre la repubblica in potere di sè medesimo, ma piuttosto di dar sè medesimo alla repubblica, comandar voleva a quelli che stati eran blanditi da Tigellino e da Ninfidio in quella guisa che Scipione e Fabricio e Camillo solean comandare a' Romani de' tempi loro. E benchè dispregiato per cagione della vecchiezza, pure ben anche nell' armi e negli eserciti si dava egli a divedere per un vero imperatore, ed eguale agli antichi. Se non che, dato interamente essendosi a Vinio, a Lacone, ed a' liberti che venale rendeano ogni cosa, siccome ben anche Nerone s'era dato ad uomini insaziabilissimi, avvenne ch' ei non lasciò dopo sè alcuno che desiderasse d'esser pur sotto al di lui impero, ma bensì molti che compassionavano la di lui morte.

Otone

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

OTONE. (1)

Il nuovo imperatore allo spuntare del giorno portatosi nel Campidoglio, fece sacrificii; e dato avend' ordine che condotto gli fosse Mario Celso, affettuosamente lo accolse e con benignità gli parlò, e confortollo a voler dimenticarsi piuttosto dell' esser stato preso, che ricordarsi dell' esser lasciato andare: e avendogli Celso risposto in maniera che mostrava generosità e gratitudine, col dirgli che la colpa stessa che gli s' imputava, facea fede dell' integrità de' suoi costumi (perocchè incolpato veniva d' essersi tenuto fermo con Galba, col quale non gli correa debito alcuno), i circostanti ammirarono e l' uno e l' altro di essi, i quali lodati

(1) Seguita quasi la narrazione medesima, talchè queste due ultime Vite sembrano un pezzo di storia unita insieme. Quante altre di queste Vite de' primi Imperatori, scritte dallo stesso Plutarco, si sono sventuratamente perdute!

gali; e quindi pregollo che indugiar volesse fintanto che raduta si fosse la barba; e preso un rasojo, si tagliò da sè stesso la gola. In tal guisa dato avendo Cesare un giustissimo piacere al popolo, in quanto alle proprie sue nimicizie particolari non conservò punto memoria delle offese che ricevute egli avea: e per far cosa grata alla moltitudine, non ischivava da prima di venir chiamato ne' teatri col nome di Nerone; ed esponendosi da alcuni in pubblico statue di Nerone, egli non lo impedì. Di più Claudio Rufo racconta che in Iberia portati furono di que' diplomi co'quali son via mandati i corrieri, dove, oltre il nome di Otone, scritto pur era il divo nome di Nerone (1). Ma essendosi poi accorto Otone medesimo che ciò dispiaceva ai personaggi principali e migliori, si rimase dal farlo. Ora stabilito essendosi in questa guisa il di lui impero, i soldati pretoriani gli si rendevan molesti coll'ammonirlo che non volesse fidarsi, e che ben si guardasse dalle persone più ragguardevoli, nè se le lasciasse avvicinare: o perchè temessero veramente per esso in grazia della benivoglienza che gli portavano, o perchè si servissero di un tale pretesto per destare tumulti e per muover guerra. Quindi commesso avendo egli a Crispino di condurgli da Ostia la diciassettesima coorte: ed allestendosi costui a far ciò in tempo ancora di notte, e avendo messe l'armi su carri, tutti i soldati più ardimentosi si diedero allora a gridare, che Crispino veniva con intenzione non punto sana; ma che il Senato s'accingeva a voler fare delle novità, e che portate eran l'armi non a Cesare, ma contro Cesare. Toccati quindi venendo e incitati molti da un sì fatto parlare, altri faceansi ad arrestare i carri, altri re-

---

(1) Perchè mai prendere il nome di questo mostro, e prenderlo egli stesso, che aveva avuto troppe ragioni di partecipare all'allegrezza comune nella morte di Nerone? Ma tant'è, gli onori strabocchevoli, e più di tutto il dispotismo fanno stravolgere affatto la testa degli uomini.

spingevano i centurioni che lor contrastavano dei quali ne ucciser due, e Crispino medesimo; e tutti già armati e confortatisi vicendevolmente a soccorrer Cesare, correano alla volta di Roma. Quivi udito avendo essi che ottanta senatori cenavano appo Cesare stesso, portaronsi tosto alla reggia, dicendo che quello appunto era il tempo di uccidere tutti insieme i nemici di Cesare. La città pertanto in grande agitazione trovavasi, come fosse già per venir messa a sacco; e nella reggia altro non v'erano che discorrimenti; ed Otone preso era da grande perplessità: e nel mentre ch'ei temeva per que' senatori, temuto er' egli da loro, e li vedea starsene cogli occhi sopra di lui senza dir parola e tutti paurosi: tanto più che alcuni di essi venuti erano a quella cena insieme colle loro mogli. Allora dunque mandò egli de' capitani con ordine che si abboccassero con que' soldati e gli lenificassero; e nel tempo stesso fece che que' personaggi si levassero, e via mandolli per altre porte. Appena si eran questi sottratti, che cacciaronsi nella sala que' pretoriani, chiedendo cosa fosse de' nemici di Cesare. Egli però alzatosi allora da tavola, molte cose le disse per mitigarli; e a gran fatica, dopo di averneli pregati, e d'essere per fino giunto a sparger lagrime, potè finalmente farli partire. Il dì seguente poi dopo di aver donate mille dugento e venticinque dramme ad ogni soldato, entrò negli alloggiamenti: ed ivi tutti lodò in generale i soldati medesimi, come d'animo pronto e benevolo verso di lui; e detto quindi avendo esservi alcune poche persone che non si adoperavano già per buon fine, calunniando la propria sua moderazione, e la ferma costanza di essi, li pregò che volessero entrar a parte del suo rincrescimento, e cooperargli a punirle. Avendogli tutti fatto applauso ed incitandolo a gastigar tali uomini, egli, fattine prender due soli, il supplicio dei quali apportato non avrebbe dispiacere ad alcuno, si ritirò. Ora quelli che gli volean bene, e che fiducia avevano in lui, veggendo tai cose, ammiravano il di lui cangiamento: ma gli altri credeano che questi fossero tratti politici, che necessariamente e opportu-

namente egli usasse, cercando così di cattivarsi il popolo in riguardo alla guerra. Conciossiachè già riferito veniagli con sicurezza che Vitellio presa avea dignità e possanza d'imperatore; e arrivavano di continuo corrieri a riportargli che d'ora in ora si aggiungeano a costui nuove forze. Ma altri pur ne arrivarono colla nuova che le armate che in Pannonia erano, in Dalmazia ed in Misia, unitamente ai lor comandanti, eletto aveano per imperatore Otone: e ben tosto gli venner lettere affettuose da Muciano e da Vespasiano, il primo de' quali grosso esercito aveva in Siria, il secondo in Giudea. Per queste cose sollevato avend'egli lo spirito, scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocondamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità. Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti improperii ed obbrobrii, non già falsamente, ma bensì con una condotta ridicola, e stolida, rinfacciandosi l'un l'altro que' vizii vergognosi a' quali eran soggetti. Imperciocchè difficile sarebbe stato il voler dire in quale di essi fosse minore la lascivia, la mollezza, l'inesperienza nelle guerre, la povertà nella quale per lo addietro s'eran trovati, e la quantità dei debiti che fatti avevano. Venendo poi detto che mostrati s'erano molti segni e fantasmi, in quanto agli altri divulgavansi con voci ambigue, e non sapeasi chi sparse le avesse: ma in quanto alla Vittoria, ch'era sopra di un cocchio nel Campidoglio, da ognuno si vide che abbandonate aveva le redini, come non potess'ella più rattenerle. E videsi pure la statua di Cajo Cesare, la quale era in un'isola in mezzo al fiume, rivoltarsi dall'occidente all'oriente, senza che stato vi fosse tremuoto nè vento alcuno. Il che dicono che avvenne pure in que' giorni, ne' quali Vespasiano cominciava già apertamente ad impadronirsi delle faccende. Ciò che accadde poi intorno al Tevere, tenuto era dai più per un segno cattivo. Conciossiachè

correa bensì la stagione in cui i fiumi più che mai son gonfi; ma non mai per lo addietro levato s'era il Tevere a tanta altezza, nè apportate aveva mai tante ruine e desolazioni, sormontate avendo allora le sponde e allagata gran parte della città, e sopra tutto quel luogo dove si vende il frumento, onde per molti giorni vi fu gran penuria. Da che poi recato fu avviso che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, occupate avevan già l'Alpi, Dolabella, personaggio patricio, dava sospetto in Roma a' pretoriani di meditar cose nuove; Otone però, per tema di esso o di alcun altro mandollo alla città di Aquino, confortandolo non di meno a star di buon animo. Quindi Otone medesimo eleggendosi compagni nella sua spedizione dal numero de' cittadini primarii, scelse fra questi anche Lucio, fratel di Vitellio, senza nè accrescere nè diminuir punto quegli onori che costui aveva. Forte cura ei si prese altresì della madre e della moglie di Vitellio, onde in quanto a loro stesse non avesser elleno a temer nulla; e costituì alla custodia di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; facendo anche ciò o in onor di Nerone (perocchè Sabino ricevuto n'avea già da questo il governo, che stato gli era poi tolto da Galba) o per volere ostentar piuttosto, nell'ingrandire Sabino, la benivoglienza e lode sua verso di Vespasiano.

Ora si fermò Otone in Brissillo, città d'Italia presso all'Eridano: e inviò per capitani al governo della milizia Mario Celso, e Svetonio Paulino, e Gallo, e Spurina, uomini celebri, ma che nel maneggio delle cose non poteano far uso de' loro divisamenti, per la sregolatezza e temerità de' soldati, che non degnavano d'obbedire ad altri che all'imperatore, come avesse egli solo ottenuta da loro la facoltà di comandare ad essi. Nè le cose de' nemici erano già del tutto in buono stato e sottomesse al volere de' comandanti, ma anzi procedeano ivi pure, per la cagione medesima, avventatamente e con arroganza. Nulla di meno però i soldati di Vitellio bene esperimentati erano nel combattere, e avvezzi essendo alle fatiche, non le fuggivano; dove per contrario

i soldati di Otone ammolliti erano dall' ozio e da una vita pacifica, siccome quelli che passata aveano la massima parte del tempo ne' teatri, in festevoli solennità ed a spettacoli scenici; e pieni d' insolenza e di fasto dar voleano a divedere di ricusare le militari funzioni, non già perchè non valesser eglino a portarle, ma perchè fosser da più che non bisognava essere per così fatti ufficii: e volendo Spurina usar ad essi la forza, poco mancò che non gli si facessero addosso, e non gli togliesser la vita. Il caricarono però d' ingiurie e di villanie, dicendogli ch' era un traditore, e che guastava le migliori opportunità e gli affari di Cesare: e furonvi alcuni che ubbriachi essendo, portaronsi la notte alla di lui tenda a domandargli viatico, perocchè diceano esser loro di mestieri lo andarsene ad accusarlo appo Cesare. Ma gl' improperii che in quest' occasione riportaron costoro a Piacenza dai soldati nemici, di giovamento riuscirono e agli affari e a Spurina. Conciossiachè movendo que' di Vitellio contro le mura deridevano quelli di Otone che su' merli si stavano, chiamandoli scenici e saltatori e avvezzi bensì a starsene a vedere i giuochi Pitii ed Olimpici, ma non punto esperti nè pratici di guerra e di milizia, tutti boriosi e superbi per aver troncata la testa ad un vecchio disarmato (intendendo di Galbà), e non mai discesi a cimentarsi e a combattere all' aperto con uomini. Per così fatti improperii talmente agitati furon essi ed accesi, che si prostesero innanzi a Spurina, pregandolo che facesse pur uso di loro e che lor comandasse, e protestandogli che schivato non avrebbero nè pericolo nè travaglio veruno. Dato quindi venendo un forte assalto alle mura col muover contro ad esse quantità grande di macchine, que' di Spurina vincitori rimasero; e respinto avendo dopo numerosa strage i nemici, conservarono una città gloriosa e florida al paro di qualunque altra d' Italia. Anche nel resto i capitani di Otone più affabili erano e meno rigidi di quei di Vitellio tanto verso le città quanto verso i privati. Per ciò che spetta a Cecina, non era punto popolare nè alla voce nè alla figura sua, ma

uomo era molesto ed istrano, di una grande corporatura; vestito con brache e con maniche alla maniera de' Galli: e così s' abboccava co' signiferi e co' comandanti romani: e veniagli dietro la di lui moglie a cavallo pomposamente adornata, e accompagnata da una banda di scelti cavalieri. E per ciò che spetta a Fabio Valente, ch' era l' altro capitano egli era tale che per quanto depredasse a'nemici, e per quanto pur furasse agli alleati, e ricevesse doni e contribuzioni da essi, non potea mai render sazia l' incordigia sua. E di più anche sembrava che per questa cagione marciasse ei lentamente, e quindi restato fosse addietro nella prima battaglia. Ma altri però incolpan Cecina, che in ciò affrettato siasi per voler egli solo ottener la vittoria prima che giugnesse Fabio; e il tacciano di aver commesso, oltre alcuni altri falli di minore importanza, anche questo; di aver cioè combattuto non in tempo opportuno nè generosamente, onde venne a rovinar quasi ogni cosa. Imperciocchè Cecina respinto che fu da Piacenza, mosse contro Cremona, altra città grande e doviziosa: ed Annio Gallo, che primo inviavasi a Piacenza per dar soccorso a Spurina, come inteso ebbe per istrada che i Piacentini restati erano superiori, e che in pericolo si trovavano i Cremonesi, rivolse a quella parte l' esercito, e s' accampò vicino a' nemici: e quindi ogn' altro pure de' capitani soccorso dava al condottiero. Avendo pertanto Cecina messa in agguato in luoghi densi e selvosi buona quantità di pedoni, e commesso alla cavalleria che s' inoltrasse, e che se i nemici l' attaccassero, andasse a poco a poco retrocedendo e facesse mostra di fuggire, sinchè tratti in tal maniera gli avesse entro le insidie, alcuni disertori di Cecina stesso riferirono a Celso la cosa. Per lo che mosso essendosi ei pure contro quella cavalleria co' suoi valorosi cavalli, e usando poi circospezione nell'inseguirla, tolti avendo in mezzo e scompigliati quelli che in agguato si stavano, chiamava i pedoni dagli alloggiamenti: e pare che se questi arrivati fossero in tempo, lasciato non avrebbero alcuno de' nemici, ma avrebber oppresso e trucidato l' eser-

cito tutto di Cecina, quand' essi tenuto avesser dietro a'soldati a cavallo. Ora però essendo Paulino andato tardi e lentamente in ajuto di essi, ebbe taccia d'essersi portato in allora in maniera non corrispondente al credito in cui er'egli tenuto; e ciò per cagione della troppa sua cautela (1). E i più dei soldati lo accusavan pure di tradimento, ed irritavano Otone contro di lui, millantandosi, e dicendo in quanto a sè stessi di aver già vinto, e di non riportar intera vittoria per la nequizia de' lor comandanti.

Ma Otone non tanto ciò ad essi credeva, quanto mostrar voleva di crederlo. Mandò adunque all' esercito il fratello Tiziano, e il prefetto Procolo, il quale aveva in fatti tutta l'autorità del comando non avendone Tiziano altro che l'apparenza: e Celso e Paulino aveano il nome vano di consiglieri e di amici, senza aver arbitrio, nè potere alcuno nelle faccende. V' eran poi dei tumulti anche presso i nemici, massime fra i soldati di Valente; i quali, come sentita ebber la nuova del conflitto intorno agli agguati, se ne crucciarono, perchè non v'eran eglino intervenuti, e portato non avevan soccorso a tanti valorosi uomini quivi periti. Ed essendosi di già mossi per farsi addosso a Valente medesimo, egli a gran pena potè acchetarli colle persuasioni e colle preghiere: e quindi levato il campo andossi ad unire a Cecina. Otone poi venuto al suo campo a Bebriaco (questo Bebriaco è un vico presso Cremona), consultava intorno alla battaglia. Procolo e Tiziano erano di parere, che in riguardo alla prontezza dell' animo de' soldati, ed alla vittoria riportata di fresco, dovess' egli venire a conflitto, e non già starsene fermo, a render ottuso il vigore della milizia, e ad aspettar che sopravvenisse dalla Gallia Vitellio medesimo. Ma Paulino dicea che i nemici aveano già in pronto tutte le lor forze, nè lor mancava nulla onde poter combattere: dove

(1) Anche Tacito fa di questo carattere lo stesso Paulino, e in questa occasione specialmente lo incolpa di molti sbagli.

per contrario Otone in aspettazion era che gli venisse dalla Misia e dalla Pannonia una quantità di milizia non minore di quella che avea, quando voluto avess' egli attendere la propria opportunità, e non governar in vece le cose secondo quella de' suoi nemici: conciossiachè que' soldati che pur coraggiosi in allora mostravansi, quantunque in un minor numero, non sarebbero già per mostrarglisi poi meno pronti, quando aggiunta loro si fosse quantità maggiore di combattenti, ma anzi combattuto avrebbero vie più ardentemente. Senza di che l'indugio sarebbe stato per essi in una piena abbondanza di tutte cose; ma in quanto a quei di Cecina, apportata loro avrebbe una grande penuria di tutto il necessario, trovandosi eglino in paese nemico. Come Paulino dette ebbe tai cose, Mario Celso si dichiarò dello stesso parere. Annio Gallo poi non era presente, ma, caduto essendo giù da cavallo, attendeva a curarsi. Venendogli però scritto da Otone, gli rispose ei pur consigliandolo a non affrettarsi, e ad aspettar le truppe dalla Misia, le quali in cammino già erano. Con tutto ciò non aderì Otone all'avviso di questi, ma superar lasciossi da quelli che lo incitavano alla battaglia. Molt'altre cagioni se ne adducon da molti: ma quella che manifestamente appare, si è, che i soldati, pretoriani chiamati, i quali il corpo costituian de' custodi, provando allora più che mai la vera militar disciplina, e bramando gl'intertenimenti, la maniera del viver pacifico e il festeggiare che godevano in Roma, raffrenar non lasciavansi nella fretta che aveano di venire a battaglia, come fosser ben tosto per disperdere alla prima loro incursione i nemici. Sembra che neppur lo stesso Otone non sapesse più rinfrancarsi in riguardo all'incertezza in cui era, nè regger potesse, per la mollezza sua, e per non esservi avvezzo, a quelle considerazioni le quali far ei doveva in così gravi pericoli; ma che oppresso da tali cure data siasi fretta di gittar ad occhi coperti, quasi giù da un dirupato, le faccende in arbitrio della ventura: e ciò si narrava dall'oratore Secondo, il qual era segretario di Otone. Altri però diceano che spesse volte

mossi veniano ammendue gli eserciti da desiderio di unirsi insieme, e sopra tutto di eleggere, con unanime sentimento e concorde, fra i capitani che presenti erano, quello che fosse l'ottimo; e se non potessero convenirsi, di rimettere unitamente la cosa al Senato, e lasciar ad esso la scelta dell'imperatore (1). Nè strano è già il credere che, approvato non venendo in allora nè l'uno nè l'altro de' due personaggi nominati imperatori, tali pensieri cadessero in mente di que' soldati che veri Romani erano, esperimentati e di senno: considerando essi che dura cosa sarebbe stata e detestabilissima, che quelle calamità che primamente in grazia di Mario e di Silla, e poscia in grazia di Cesare e di Pompeo, prodotte s' erano da' cittadini a vicenda contro di loro medesimi, onde ne venivano compassionati, quelle stesse nuovamente sostener volessero, dando l'impero o a Vitellio perchè avesse di che appagare la ghiottornìa e vinolenza sua, o ad Otone perchè soddisfar potesse la sua mollezza ed intemperanza. Vien creduto pertanto, che queste cose ben comprese da Celso lo inducessero ad indugiare, con isperanza, che senza combattimento e senza fatica si dovessero determinar le faccende, e inducesser per contrario Otone ad affrettar la battaglia per effetto di tema. Quindi ritirossi questi di bel nuovo a Brissillo, commettendo anche in ciò un gravissimo fallo, non solo perchè venne a levar così ai combattenti quella verecondia ed emulazione, che avuto avrebbero sotto i di lui occhi, se stat' ei fosse presente; ma perchè in oltre condotto avendo egli seco, per custodia della propria persona, i più forti soldati, tanto di cavalleria quanto d'infanteria, e que' che per lui d'animo eran prontissimo, a toglier venne in gran parte le forze all' esercito suo. Accadde che in que' giorni si attaccò battaglia anche su l'Eridano,

---

(1) Questa poteva essere l'idea di alcuni pochi o timidi o sensati; ma per la maggior parte di questa milizia Tacito fa vedere, che non poteva mai esserle venuta in testa una tale risoluzione.

connettendovi Cecina un ponte per passarlo, e ciò vietandosi e contrastandosi da quelli di Otone. Ma come vider costoro, che nulla far non poteano, posero in que' lavori una fiaccola piena di zolfo e di pece: e quindi il vento, spirando giù per l'alveo, destò subitamente la preparata materia contro i nemici. Scappandone però fuori prima il fumo, e poscia la viva fiamma, si miser eglino in iscompiglio, e saltando entro il fiume rovesciavano le loro barche, e a dar veniano le proprie persone in mano degli Otoniani che ne facevan gran riso. I Germani poi attaccata avendo mischia co' gladiatori di Otone intorno ad un'isoletta del fiume stesso, restarono superiori, e fecer perire non pochi de' gladiatori medesimi. Ad un tal fatto accesi essendosi d'ira que'soldati pure di Otone che in Bedriaco si stavano, e sentendosi trasportati dal desio di combattere, Procolo ne li menò fuori, e accampossi lontano da Bedriaco stesso cinquanta stadii, ma con sì poca esperienza, e con una condotta così ridicola, che quantunque corresse allora la stagione della primavera, e i campi al d'intorno avessero molte sorgenti e molti fiumi perenni, egli non di meno posto s'era in un sito dove penuriava di acqua. Volendo poi il giorno in appresso condurli ad attaccare Cecina, il quale discosto era non meno di cento stadii, Paulino non gliel permetteva; ma pensava che d'uopo fosse indugiare, e non affaticar tuttavia sè medesimi, nè così tosto, appena fatto il viaggio, venire alle mani con un nemico, che con tutto suo agio armato e allestito sarebbesi, fintanto ch'essi andati si fossero avanzando per sì lunga strada con l'imbarazzo de' somieri e de' bagaglioni, insiem co' quali marciavano. Nel mentre che sopra ciò contrastavasi da' capitani, giunse un cavaliere, di que' che appellati sono Numidi, inviato da Otone con lettere che commettevano di non aspettare, nè temporeggiar più, ma di muover subito contro Cecina. Eglino adunque allora levatisi, in viaggio si misero. Quindi Cecina, sentendo il di loro avanzarsi, costernato rimase, e, lasciati con tutta sollecitudine i lavori ed il fiume, ritirossi nel campo. Ed essendosi

quivi molti soldati messi già in armi, e prendendo già il contrassegno da Valente nel mentre che le legioni si disponevano in ordinanza, mandarono innanzi i cavalli più valorosi. Ora fra quelli di Otone ch' erano schierati alla fronte, venne a spargersi, non so per quale motivo, opinione e voce che i capitani di Vitellio fossero per passarne alla loro parte. Come adunque vicini furono, li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni. A un tal saluto però non risposer già essi con benivoglienza, ma anzi con isdegno, e con un gridare da guerra: per lo che quelli, che così salutati gli aveano, si perderono allor di coraggio, e furono tenuti dagli altri in sospetto come traditori. Questo fu ciò che primamente li mise in iscompiglio mentre i nemici già attaccavan la zuffa; e in quanto al resto, nulla non si fece poi con buon ordine; ma grande confusione recavano ai combattenti i somieri che portavano le bagaglie, e che qua e là vagavan fra essi: e in oltre anche i luoghi ove combatteasi, facean che si disgiungesse e smembrasse l'esercito, essendovi gran quantità di fosse e di buche per timor delle quali dovendo i soldati andar in giro, eran quindi costretti di venire alle mani co' nemici alla rinfusa, e divisi in molte parti.

Due legioni sole (così dai Romani chiamati son gli squadroni), l'una di Vitellio detta rapace, l'altra di Otone detta soccorrevole, si furon quelle che, spiegatesi in un piano ignudo ed aperto, e venute ad un giusto e regolato conflitto, combatterono per lunga pezza in buon ordine e unite. Ivi pertanto i soldati di Otone robusti e valenti erano, ma prendeano allora per la prima volta esperienza della guerra e della battaglia: e quelli di Vitellio esperimentati bensì erano in molti combattimenti, ma erano altresì vecchi e spossati. Gli Otoniani adunque, scagliatisi con impeto addosso dei Vitelliani, li respinsero, e tolsero ad essi l'aquila, facendone restar morti quasi tutti quelli che alla fronte si stavano. Ed i Vitelliani, mossi quindi da vergogna e da collera, si gettarono allora su gli Otoniani medesimi e uccisero Orfidio, luogotenente di quella legione, e rapirono di molte insegne. Addosso poi de' gladiatori, che tenuti eran per uomi-

ni bene agguerriti e pieni di ardir nelle mischie, Varo Alfeno condusse i Batavi, i quali sono i migliori cavalieri della Germania, abitanti in un'isola circondata dal Reno. Pochi di que' gladiatori resistenza fecero a questi Batavi, e i più sen fuggirono al fiume, e a cader vennero in coorti nemiche quivi schierate, dalle quali furono uccisi tutti, quantunque facesser buona difesa. In questo combattimento vergognosamente portaronsi, peggio di tutti gli altri, i pretoriani, i quali non ebber cuore di pur aspettar che i nemici alle mani venissero, ma a fuggir si diedero a traverso dei lor commilitoni che ancor vinti non erano, riempiendoli così di tema e di confusione. Ciò nulla ostante molti degli Otoniani, superati avendo quelli ch'eran d'innanzi, a viva forza inoltraronsi, e usciti di mezzo a' nemici si ricovrarono nel campo. Nè Procolo poi nè Paulino ardir ebbero di entrarvi insieme con essi; ma piegarono ad altra parte per tema che avean de' soldati, i quali già rovesciavano sui comandanti la colpa della loro sconfitta. Annio Gallo intanto riceveva in Bedriaco tutti quelli che dalla battaglia vi si raccoglievano, e li consolava dicendo loro che questa era stata pari, e che anche i nemici rimasti eran vinti in molte parti. E Mario Celso, raccolti quelli che in dignità erano, commise loro di dover intendere alla comune salvezza, dicendo ad essi come dopo una tanta calamità ed una strage sì grande di cittadini, neppur Otone, se uomo era dabbene, voluto non avrebbe tentare ancor la fortuna: quando e Catone e Scipione per non aver voluto cedere, dopo la battaglia Farsalica, a Cesare vincitore, incolpati erano d'aver fatti perire in Libia molti e valorosi uomini senza necessità, quantunque combattessero per la libertà della patria. Conciossiachè la fortuna, che pur nel resto si porta in maniera comune ed eguale con tutti, questo solo vantaggio non toglie mai agli uomini buoni, il poter, cioè, ben consigliarsi qualora s'incontrin essi in un qualche sinistro. Col dir egli tai cose, restar fece persuasi quei personaggi. Quindi avendo eglino assaggiata l'intenzion de' soldati, e rilevato che questi desideravan la pace, e facendosi istanza da Tiziano

perchè si mandassero ambasciadori a trattare di accomodamento, parve bene a Celso ed a Gallo di andarsene essi medesimi ad abboccarsi con Cecina e Valente. Nell'incamminarvisi s'incontrarono in centurioni che loro dissero come l'armata nemica s'era già mossa alla volta di Bedriaco, e mandati eran essi da que' comandanti a trattare appunto di accordo. Celso adunque, ciò lodato e approvato avendo, li pregò che tornar volessero addietro insieme con esso lui ad incontrare Cecina. Quando giunti furono in vicinanza, cadde Celso in un grande pericolo. Imperciocchè i cavalli, che da prima stati erano vinti negli agguati, quelli erano, che allor marciavano dinanzi. Non sì tosto però veduto ebber Celso avanzarsi, che, mettendo alte grida, corsero impetuosamente per farsegli addosso; ma i centurioni gli si fecer dinanzi, e il ripararono: e gridandosi poi dagli altri capi di banda che non l'offendessero, Cecina udita allora la cosa, e innoltratosi, quietò subito il tumulto di quella cavalleria, e, salutato Celso affettuosamente, con esso inviossi a Bedriaco. In questo mezzo Tiziano pentissi di aver mandati quegli ambasciadori; e salir facea su le mura i soldati più ardimentosi che avesse, ed incitava pur gli altri a dar soccorso. Ma essendosi Cecina avanzato a cavallo, e stesa avendo ad essi la destra, alcun di loro non fece più resistenza veruna: ma altri salutavano pur dalle mura i soldati che veniano, ed altri, aperte le porte, ne uscivan fuori, e si mescolavan con loro. Fatta non venne pertanto alcuna offesa: ma tutti si usavano buone accoglienze, e festevoli dimostrazioni di affetto, e giurarono fede a Vitellio, e passarono sotto di esso. In questa guisa riferita viene quella battaglia dalla massima parte di coloro che vi si trovaron presenti; confessando per altro di non saperne con chiarezza ogni particolarità neppur essi, per cagione dello scompiglio in cui erano, e della ineguaglienza del luogo. Passando poi io in progresso di tempo per quella pianura, Mestrio Florio, personaggio consolare, mostrommi un uomo vecchio, il quale stato era un di que' giovani che contro lor voglia e a viva forza costret-

ti furono a militare allora insiem con Otone (1). Costui raccontava, che dopo il conflitto, ritornato essendo in quel luogo medesimo, vide il tumulo de' cadaveri così alto, che que' ch' erano al di sopra, a pareggiar venivan coloro che vi si affacciavano. E disse pure, che cercata avendone la ragione, nè esso trovata l' aveva, nè avevala udita mai da alcun altro. Imperciocchè ell' è ben cosa probabile, che nelle guerre civili, quando avvenga che sien rovesciati i nemici, molto maggior quantità ne perisca, non facendosene prigioniero nessuno, mentre non si potrebbe far uso de' presi vivi: ma la cagione dell' essersi quivi così ammonticchiati i cadaveri, e formato quel tumulo così alto, non è facile da conghietturarsi (2).

Ora ad Otone giunse in prima la nuova dubbiosa ed oscura (siccome suole avvenire) intorno ad una sì grande sconfitta; ma ben poi certificato ne fu anche da alcuni feriti, venuti dalla battaglia: e potrebbe taluno per avventura non meravigliarsi molto, che in quelle circostanze i di lui amici nol lasciasser cadere in disperazione, ed anzi il confortassero a voler pur confidare: ma il sentimento che allor mo-

---

(1) Da questa particolarità sospettasi, che queste due Vite non sieno veramente di Plutarco, tanto più che gli eruditi vi trovano ben anche uno stile e un giro di espressioni nel testo tutte diverse da quelle solite usarsi da questo scrittore. Congetturano dunque che questa sia opera d' un figlio dello stesso Plutarco: ed allora combinerebbe ottimamente la circostanza riferita dell' *uomo vecchio* conosciuto da questo storico, il qual uomo in tempo di tal battaglia era *molto giovane*: cosa veramente, che non potrebbe propriamente asserirsi, se si parlasse di Plutarco medesimo.

(2) Ecco un' altra ragione per dubitare, se questa Vita sia di Plutarco. Possibile, che un uomo, come lui, stiasi qui a divertire cercando la ragione perchè i morti ammucchiati erano l' uno sull' altro, e non sapendone finalmente addurre neppur una? Quando si volesse perdere il tempo a cercar questa ragione, basterebbe dire che, essendosi spogliati i morti sul campo per far bottino di tutto ciò che avessero potuto avere indosso, era molto naturale il metterli tutti da una parte ammucchiandoli.

strarono i di lui soldati, è al di sopra d'ogni credenza: perocchè non vi fu già chi si ritirasse, nè chi passasse alla parte de' vincitori, nè chi cercasse di salvar sè medesimo, spacciato già essendo il lor comandante, ma tutti ugualmente n'andarono alle di lui porte e il chiamavano imperatore, uscito fuori gli si umiliavano, gli toccavan le mani con alte voci e con suppliche, gli si gittavano prostesi innanzi, piagnevano, e lo pregavano, che non volesse egli abbandonarli, nè darli in mano a' nemici, ma usar volesse in suo pro degli animi e delle persone loro sinchè avesser fiato. Tutti unitamente gli faceano queste preghiere: ed uno de' soldati men conosciuti, alzata la spada, gli disse: *Sappi, o Cesare, che tutti sono pronti e disposti a perder per te la vita, com' io*; e in così dire si uccise. Ma niuna di queste cose non piegò punto Otone, il quale, voltati d'ogni intorno gli sguardi con serena faccia e costante, *Io*, disse, *o miei commilitoni, tengo questo giorno ben più felice di quello in cui da prima mi creaste voi imperatore, veggendovi ora tali verso di me, e veggendo me stesso fatto degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate negarmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevolmente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole stat' io sono di ottener l'impero romano, d'uopo è ch' io non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So benissimo, che i nemici non hanno una vittoria ferma e sicura. Riferto ci viene che la milizia che muove per noi dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per noi già scendono al mare Adriatico l'Asia e la Siria e l'Egitto; e in favor nostro pur sono le truppe che guerreggiano contro i Giudei; e il Senato altresì è per noi; e sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici, e le mogli. Pure la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa dell' Italia contro di Annibale, o di Pirro, o de' Cimbri, ma ell' è contro dei Romani; onde tanto vincitori quanto vinti ad offender veniamo la patria: imperocchè ciò che è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Credetemi pure ch' io posso ora più gloriosamente morir che regnare; non veggendo co-*

m' esser io possa di tanto vantaggio a' Romani col vincere, di quanto posso loro esserne dando morte a me stesso per la pace e concordia di lor medesimi, e perchè più non abbia l' Italia a vedere un giorno così luttuoso. Dette avend' egli tai cose, e fatta avendo tuttavia resistenza a quelli che procuravan di opporsi al di lui divisamento, e di confortarlo, comandò agli amici, e a que' senatori che presenti erano di andarsene via; e scrisse a que' che non erau presenti, mandando pur lettere alle città, acciocchè queste scortar li facessero onorevolmente con sicurezza. Fattosi quindi venire innanzi il nipote Cocejo, il qual era ancor giovinetto, lo esortava a star di buon animo, e a non temer di Vitellio, di cui lo stesso Otone conservate aveva la madre, la moglie e la prole; presa avendone cura come di persone di sua propria casa: e per ciò, quantunque n' avesse pur voglia, adottato non s' avea per figliuolo questo suo nipote, ma avea differito: e diceagli che si rammentasse non aver Cesare ammessa una tale adottazione, acciocchè se stato foss' ei vincitore, esso potuto avesse regnare insieme con lui, se foss' ei caduto in qualche sinistro, esso non avesse avuto a perire anticipatamente. *Ciò poi che per ultimo*, soggiunse, *o figliuolo mio, ti commetto si è, che nè affatto obbliare, nè troppo ricordare tu vogli di aver avuto per tuo zio un Cesare.* Dette ch' ebbe tai cose, sentì poco dopo tumulto e clamore alle porte. Imperciocchè i soldati si facean sopra di que' senatori che sen partivano; e minacciavan di ucciderli, quando non si fermassero, e quando volessero andarne via abbandonando l' imperatore. Otone adunque, preso da timore per que' personaggi, di bel nuovo allora uscì fuori, e mostratosi a' soldati non già più supplichevole e mansueto, ma tutto aspro ed acceso di collera, e volti gli sguardi specialmente su quelli che tumultuavano, fece sì che andaron via, cedendo tosto e dissipandosi tutti pieni di sbigottimento. Essendosi di già fatta sera, egli sentissi assetato, e bevve un poco di acqua. E avendosi poi fatte portar due spade, esaminò lunga pezza il taglio dell' una e dell' altra, e quindi ne restituì l' una, e postasi l' altra sotto l' ascella, chiamò a sè i fami-

gliari suoi, e con benigne dimostrazioni di affetto distribuì danari a ciascuno, a questo in maggiore, a quello in minor quantità, non già profondendo, siccome quegli che dispensava cose che omai eran d' altrui, ma osservando principalmente esatta misura e proporzione a norma de' meriti. Licenziati ch' ebbe costoro, egli riposò tutto il resto della notte, cosicchè i camerieri lo sentiano dormire profondamente. Al primo albeggiare della mattina chiamò quel liberto, che seco lui maneggiato si era a pro de' senatori, e gli commise d'informarsi intorno ad essi; e come udito ebbe che partiti erano ben provveduti di quanto faceva ad ognun di mestieri, *Or dunque vattene*, disse al liberto medesimo; *e fa che i soldati ti veggano, se non vuoi essere miseramente ucciso da loro, quasi abbi tu cooperato meco alla mia morte.* Uscito fuori il liberto, Otone postasi la spada diritta contro sè medesimo sotto del petto, e tenendola ferma con ammendue le mani, vi si abbandonò sopra; nè provò altro affanno che quanto il costrinse a mandare un gemito solo, con che si fec' egli sentire a quelli ch' eran di fuori. Levato quindi essendosi un urlo dai di lui famigliari, subitamente il campo tutto e la città fu occupata da piagnistei: e i soldati correvan gridando alle di lui porte, e si lamentavano e riprendevan sè stessi, afflitti oltre misura di non aver guardato il loro imperatore e non avergli impedito il darsi morte per essi. Nè ve ne fu alcuno che si ritirasse pensando a sè medesimo, in tempo che i nemici erano già vicini, ma acconciato avendone il corpo, e avendogli allestita la pira, il portavano e accompagnavano fuori armati; mostrandosi esultanti e superbi quelli che precorsi erano a mettersi sotto la bara, e recarsela su le spalle. In quanto agli altri poi, chi gittavasi sopra il cadavere e ne baciava la ferita, chi gli toccava le mani, e chi da lontano gli si prostrava adorandolo. E furonvi pure alcuni che dopo aver gittato fiaccole nella pira, si uccisero da loro medesimi, senza che, per quanto appariva, ricevuto mai avessero beneficio alcun dal defunto, o temessero di non dover sostenere un qualche grave danno da' vincitori: ma sembra che nè tiranno nè re veruno stato uno

sia preso giammai da un così forte e perduto desiderio di comandare, come quello che avean que' soldati di venir comandati da Otone, e di obbedire ad esso: imperciocchè un tal desiderio non gli abbandonò, neppur quando ei morto fu, ma andò a terminare in un odio implacabile contro Vitellio. L'altre cose pertanto si racconteranno a suo tempo. Ora seppellite avendo in terra le reliquie di Otone, gli fecero un sepolcro che nè per la grandezza sua, nè per la magnificenza dell' epigrafe non potea già venir punto invidiato. Io medesimo, trovandomi in Brissillo, veduto ne ho e il sepolcro assai moderato, e l' epigrafe di tal fatta, che a interpretarla non altro dice se non se *Di Marco Otone.* Morì di trentasett' anni, dopo di aver regnato tre mesi. Quelli poi che lodano la di lui morte, non sono minori di numero nè di minor credito di que' che biasimano la di lui vita. Conciossiachè vissuto essendo in maniera non punto più gastigata di quella di Nerone, morì ben più generosamente. Ma i soldati s' irritarono contro Pollione, uno de' prefetti, il qual voleva che tosto giurasser fede a Vitellio. Essi pertanto, udito avendo essere ancor ivi presenti alcuni de' senatori, lasciati da parte gli altri, andarono a dar briga a Verginio Rufo, portati essendosi alla di lui casa in arme, ed invitandolo di bel nuovo, e facendogli istanza perchè assumesse egli l' impero, o andasse in qualità di ambasciadore a interceder per loro. Ma egli reputava cosa da forsennato l' assumere il governo d' uomini vinti, quando non avea da prima voluto assumerlo in tempo che erano vincitori: e coraggio non avendo di andarsene ambasciadore a que' Germani che sembravano essere stati da lui costretti a far molte cose contro il lor proprio volere, se ne fuggì nascosamente per altre porte. Come i soldati rilevato ebber ciò, diedero il giuramento, e, ottenuto perdono, si unirono con Cecina.

Annibale

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

ANNIBALE.

Roma e Cartagine, fondáte quasi nello stesso tempo e giunte entrambe con l' armi a un alto grado di gloria, parevano destinate dalla natura ad esser rivali e a disputarsi l' impero dell' universo. Cartagine era orgogliosa per avere sommessa l' Africa, gran parte della Sicilia, la Sardegna e molte altre isole; e Roma andava superba della conquista di tutta l' Italia che a sè aveva resa soggetta fino allo stretto della Sicilia. Queste due repubbliche non cercavano vicendevolmente che motivi per ingrandirsi. I Romani, vedendosi a fronte la Sicilia piena di ricchezze e che sembrava soltanto divisa dal loro continente dalla violenza del mare, desideravano di riunirla al loro dominio, ma non aveano a ciò una ragione, che giusta apparisse. Simili cose però non mancano ad un' ambizione, che non vuol riconoscere limite alcuno. Messina loro alleata lagnavasi delle vessazioni de' Cartaginesi. I Roma-

ni colgono quest' occasione e passano in Sicilia sotto pretesto di soccorrere i loro alleati; ma in fatto per impossessarsi di quest' Isola, che apriva l'adito a tutti i loro ambiziosi progetti. Ecco il principio della prima guerra punica, che durò ventiquattro anni non interrotti e che fu piena di fatti straordinarii e meravigliosi. I Romani riportarono grandi vittorie, ma ricevettero ancora non poche sconfitte; e Polibio assicura che tra i conflitti e le tempeste essi perdettero settecento vascelli. Alla fine però i Cartaginesi, per la perdita d' una battaglia navale contro il console Luttazio ridotti all' estremo, furono costretti a chiedere la pace e a riceverla a que' patti, che amarono i Romani loro d' imporre.

Di tutti i generali cartaginesi, che avevano servito a questa guerra, quello, che diede più a travagliare a' Romani, fu Amilcare, soprannomato *Barca*, padre d' Annibale, uomo di mirabil prudenza e di sì fino valore, che chiamavasi il secondo Marte. Di lui dice Polibio che i soldati romani superavano in valore i soldati cartaginesi, ma, in quanto a'capitani, Amilcare era superiore a tutti quelli del suo tempo in valore e in saggezza. Diede in fatti Amilcare novelle prove di sè, quando sostenne e finì dopo molte vittorie la guerra contro gli Africani, sollevati dalla sedizione de' soldati mercenarii. Passò egli in seguito nella Spagna con un'armata, onde colà stabilire il dominio de' Cartaginesi. Non era però questo il solo oggetto delle sue mire. Tentava con ciò d' avere forze e soccorsi per rinnovare la guerra a' Romani, standogli a cuore la pace vergognosa, che vilmente avevano accettata i suoi cittadini. Prima di mettersi in viaggio a quella volta fece un sacrifizio, finito il quale, ordinando a tutti gli astanti di ritirarsi, prese per mano il picciolo suo figlio, Annibale, di nove anni d' età, e gli chiese se voleva con lui andare in Ispagna. Il giovanetto coraggioso non solo aderì all' inchiesta, ma pregò il padre di condurlo con lui. Amilcare allora s' avvicinò all' altare e lo fece giurare che in tutta la sua vita sarebbe stato un implacabile nemico de' Romani. Pare che Tito Livio si sia ingannato, scrivendo che Anniba-

le non passò nella Spagna che tredici anni dopo, all' età cioè di ventidue. Ma Polibio merita maggior fede, tanto più che la sua asserzione è confermata da Annibale stesso; che dice d' essere egli partito da Cartagine di nov' anni, prima di poter essere istrutto delle leggi e degli usi della sua patria. Passato Amilcare nella Spagna, vi continuò la guerra quasi per lo spazio di nov' anni, sottomise a' Cartaginesi molti popoli e morì gloriosamente in una battaglia contro i Vettoni. Dopo la sua morte i Cartaginesi elessero a generale dell' armata il suo genero, Asdrubale, che comandava la flotta. Ne tenne questi il comando per ott' anni e diede prove di saggezza e di prudenza. L' opera più grande fra quelle, ch' ei fece a vantaggio della sua patria, fu la fabbrica di Cartagine la nuova (1), che accrebbe molto la possa de' Cartaginesi, servendo loro come d' antemurale per la difesa della Spagna e dell' Africa. I Romani vedevano con occhio d' invidia i progressi, che i Cartaginesi facevano nella Spagna; ma le armi de' Galli, da cui erano minacciati, loro impedirono di opporvisi e dichiarare loro la guerra. Inviarono soltanto ambasciatori ad Asdrubale per conchiudere con lui un nuovo trattato, quasi a spiegazione di quello, che essi avevano di già fatto con Luttazio, e venne in questo stabilito che i Cartaginesi non avrebbero passato l' Ebro, e liberi si dichiararono i Saguntini. A quest' epoca s' ascrive da Tito Livio il viaggio d' Annibale della Spagna. Egli dice, che Asdrubale, ignorando il giuramento che Amilcare aveva esatto dal figlio ancor giovanetto, e volendo inspirargli quell' odio, che aveva avuto suo padre e che conservava egli stesso, scrisse a Cartagine, chiedendo che gli fosse inviato Annibale, che non avea ancora ventidue anni di età, affinchè egli apprendesse il mestiere della guerra, e che si ren-

(1) Or detta da noi Cartagena. *Trad.*

desse capace a succedergli. Presentata tal' inchiesta al Senato di Cartagine, Annone vi si oppose con tutta la forza per ragioni morali e politiche. Disse che il commercio d' Asdrubale sarebbe stato dannoso per Annibale, come quello d'Amilcare lo era stato per Asdrubale da lui corrotto. *Temiamo noi forse*, ei soggiunge, *che Annibale non vegga troppo tardi questa immensa potestà e questa specie di regio dominio, che Amilcare ha lasciato, e che già noi non siamo tantosto sommessi al figlio di quello, che ha dato al suo genero le nostre armi, come un retaggio paterno? Resti Annibale con noi, e apprenda a vivere eguale a' suoi cittadini, e obbediente alle nostre leggi.* Le persone le più assennate furono del partito d' Annone, ma il maggior numero gli fu contrario, ed Annibale fu inviato in Ispagna. Giunto appena che colà fu, trasse a sè gli sguardi di tutta l'armata, ed i vecchi soldati credevano di vedere Amilcare stesso, che loro fosse reso. Come non fuvvi mai uno spirito più adatto del suo a due cose tra loro opposte, come l' obbedienza e 'l comando; così non potevasi decidere s' egli fosse più caro al suo generale o a tutta l' armata. Quando si dovea eseguire qualche impresa, Asdrubale non la confidava che a lui, e non v' era officiale, col quale i soldati fossero più sicuri ed intraprendenti. La sua prudenza ed il suo sangue freddo eguagliavano la sua intrepidezza e la sua audacia nel mezzo de' maggiori pericoli, e cosa non v' era che non superasse colla sua forza e col suo coraggio. Egualmente soffriva il caldo che il freddo. Lontano dalla voluttà, limitavasi nel mangiare e nel bere al solo bisogno della natura. Nè di giorno, nè di notte ei non aveva tempo alcuno regolato per la veglia e pel sonno. Non dava al riposo che quelle ore a lui lasciate dagli affari, de' quali era incaricato. Fu veduto sovente coricarsi sul suolo tra mezzo alle guardie, al rumore del Campo. Il suo vestito era quello del più semplice tra i suoi compagni, e non distinguevasi che nella magnificenza delle sue armi e de' suoi cavalli. Il primo era a marciare al combattimento, e l' ultimo a ritirarsi. Ma queste sue grandi

virtù erano accompagnate da vizii non meno grandi: una crudeltà atroce, una perfidia più che punica, niente di vero, nè di sano nel suo procedere, nessun timore per gli Dei, non fede, non religione. Con questo miscuglio di virtù e di vizi; servì tre anni sotto Asdrubale, e dato egli avendo prove continue di valore e d'ingegno, ucciso Asdrubale una notte nella sua casa da un soldato gallo da lui ingiuriato, mal grado la sua gioventù, non avendo Annibale ancora venticinque anni d'età (1), fu a lui conferito il governo della Spagna. Appena si vide alla testa delle truppe, fece tosto conoscere ch'ei sarebbe più fedele al giuramento, che aveva fatto al padre, che a' trattati di Luttazio e d'Asdrubale. Passò l'Ebro, si gettò nella provincia degli Oleadi, popoli della Spagna tarragonese: assediò Altèa, città ricchissima, che n'era la capitale, la prese e la saccheggiò. Le città vicine, spaventate da questo terribile evento, si resero a patti, e Annibale ricondusse le sue truppe cariche di prede, e passò l'inverno a Cartagine la nuova. Colà ei divise il bottino a' suoi soldati, e pagò loro il soldo, ch'era dovuto. Assicuratasi con questo mezzo la fedeltà delle sue truppe e dei suoi alleati, venuta la primavera, si gettò nella provincia de' Vaccei. S'impadronì subito della città d'Elmantica, e andò ad assediare Albucaro, piazza fortissima, che fece una vigorosa resistenza, ma che al fine ei prese d'assalto. I Carpetani, ch'erano i popoli più agguerriti di quei paesi, s'unirono alle truppe licenziate dagli Olcadi, ed a quelle sortite d'Elmantica, e lo attaccarono al suo ritorno. Erano più di centomila uomini, cosicchè, se avesse Annibale lor data battaglia, correva ri-

(1) Pare che *Mr. Dacier* non si sia riportato a Polibio, che fissa lo spazio di diciassette anni tra l'andata d'Annibale all'età di nov' anni con Amilcare in Ispagna e la morte di Asdrubale. Secondo questo computo sarebbe stato eletto Annibale generale all'età di anni ventisei. *Trad.*

schio di danno. Ma come egli era non meno prudente che valoroso, fece da gran capitano la sua ritirata, e, approfittando d'una notte oscura, passò il Tago, con cui mise a coperto l'esercito, e si allontanò dalla sponda per invogliare i nemici a passarlo. I nemici in fatti, prendendo questa ritirata d'Annibale come un effetto del suo timore, e credendo che non vi fosse che questo fiume, che mettesse un ostacolo alla loro vittoria, senz'aspettare il comando, si gettarono in folla nell'acqua. Annibale corse lor sopra, uccise tutti quelli, ch'erano già passati, e spinse la cavalleria nel fiume contro quelli, che lo varcavano, parte dei quali furono trasportati dalla corrente, e parte messi a fil di spada. Guadagnato il posto, Annibale, li segue, passa il fiume, fa man bassa su tutti quelli, che si oppongono alla sua forza, compie la sconfitta e in pochi giorni costringe i Carpetani a patteggiare. Dopo questo grande successo ei non avea al di là dell'Ebro che Sagunto, che potesse opporsi alle sue armi; ma Annibale, prima d'attaccarla e di dare a' Romani un giusto pretesto da dichiarargli la guerra, volle finir di sottomettere tutto ciò, che gli stava d'intorno. Ei ritorna a Cartagine la nuova, e colà gli si presentano ambasciatori romani, che a lui cercano, che nulla s'intraprenda contro Sagunto loro alleata, e impongono a lui di non passare l'Ebro, secondo uno degli articoli del trattato conchiuso con Asdrubale. Annibale loro rispose con fierezza, che in vece d'avere essi riguardata Sagunto come alleata, l'avevano anzi trattata come nemica; poichè essendovi stati chiamati per calmarvi una sedizione insorta, avevano essi fatto perire un gran numero dei cittadini, e ch'egli perciò non lascerebbe impunita questa perfidia e seguirebbe le massime de' suoi maggiori, che non permettevano che fatta venisse ingiuria a chicchessia, e meno ancora a' loro vicini. Portano questi ambasciatori le loro querele a Cartagine; ma intanto Annibale alla testa d'una formidabile armata s'incammina a Saguntò. Questa piazza, situata a mille passi distante dal mare, al piede delle montagne, che dividono la spagna dalla *Celtiberia*, era la

più forte e la più ricca di tutte. Annibale ne forma l'assedio, che fu lungo e difficile, e in un assalto, come ch'egli s'esponeva il primo senza riserva, gli venne da un dardo forata la coscia. La sua ferita rallentò alquanto i lavori, ma ben tosto ancor furono ripresi. In questo stato di cose viene a lui annunziato, che giungono nuovi ambasciatori romani per obbligarlo ad abbandonare l'assedio. Annibale manda loro a dire sulla riva del mare, che non erano sicuri avanzandosi fra mezzo a tante nazioni, che aveano l'armi alla mano, e che, quanto a lui, impegnato in sì grandi affari, non poteva dar loro ascolto. Dubitando egli però, che essi fossero per portarsi a Cartagine, scrisse a quelli del suo partito per prevenirli e per prepararli a fare qualunque sforzo, onde non venissero accordate le loro dimande. Introdotti in fatti questi ambasciatori al Senato, si lagnarono della violazione de' trattati, e chiesero che fosse loro consegnato Annibale con tutti gli uffiziali della sua fazione. Annone, che era del partito contrario ad Annibale, parlò con gran forza, sostenendo i Romani, e disse che Annibale non continuava la guerra che per aprirsi la strada alla monarchia; che egli era reo d'aver rigettata un'ambasciata dei loro alleati, quando non avvi esempio, che nemmen quella si rigetti d'uno stesso nemico. Soggiunse, che le ruine di Sagunto cadrebbero sopra Cartagine, e che le legioni romane assedierebbero questa città sotto la tutela degli stessi Dei, che nella precedente guerra avevano sì severamente punita la violazion de' trattati. *Sia consegnato*, disse, *Annibale a' Romani, che lo dimandano, giacchè, se nessuno lo chiedesse, io consiglierei di relegare a' confini della terra questo mostro, che lasciato impunito apporterà a noi una totale ruina. S'inviino legati a Roma a soddisfare il Senato, si ordini ad Annibale d' abbandonare l'assedio di Sagunto, e sia reso a' Saguntini tutto ciò, che loro fu tolto.* Tutto questo discorso fu inutile: il Senato, prevenuto per Annibale, licenziò gli ambasciatori con questa risposta: » che i Saguntini erano la causa della guerra e non Annibale, e che commetterebbero i Romani un'in-

giustizia, se volessero preferire i Saguntini all'antica alleanza de' Cartaginesi ». Annibale intanto strinse più fortemente lo assedio a Sagunto, e offrì capitolazioni a quei cittadini: ma furono questi inflessibili, e, ridotti all'ultima disperazione, accesero un gran fuoco nel mezzo della piazza, e colà consumarono ciò, che avevano di più prezioso, gli ori, gli argenti: e molti ancora si precipitarono in quelle fiamme. Annibale, approfittando del tumulto e del disordine, dà l'assalto alla città e se ne impadronisce dopo otto mesi d'assedio. Fa passare a fil di spada tutti quelli, che sono atti a portare le armi, e se ne ritorna a Cartagine la nuova, e mette le sue truppe a quartiere d'inverno. Tornati gli ambasciatori a Roma, ed annunziatavi la presa di Sagunto, loro alleata, s'apparecchiarono a difendersi, e prima di dichiarare la guerra inviarono a Cartagine quattro ambasciatori, uno dei quali era Quinto Fabio, a chiedere se Annibale avea distrutta Sagunto per suo consiglio o per ordine superiore. Ammesso Fabio al Senato, svela le avute commissioni, alle quali i Cartaginesi rispondono che non era d'uopo d'esaminare per qual consiglio fosse stata distrutta Sagunto, ma solo se ciò era sì o no contrario ai trattati; che nel trattato conchiuso con Luttazio non s'era fatta d'ambe le parti menzione alcuna d'alleati e perciò non parlato de' Saguntini, che non erano ancora loro alleati: essere vero che nel trattato d'Asdrubale erano espressamente eccettuati i Saguntini, e che a ciò davano quella risposta, che avevano appresa da' Romani stessi, cioè, che come i Romani non hanno creduto doversi attenere al trattato di Luttazio, perchè non era ratificato e autorizzato dal Senato e dal popolo; essi egualmente non si credevano obbligati al trattato di Asdrubale, perchè fatto senza loro consenso: che non parlassero dunque nè dell'Ebro, nè de' Saguntini, ma che svelassero apertamente il loro disegno. A queste parole raccolto Fabio a seno il lembo della sua veste, *Ecco*, lor disse, *io vi apporto la guerra e la pace: scegliete*. I Cartaginesi risposero con la stessa alterigia: *Sia vostra la scelta, e voi imponeteci ciò*,

che vi aggrada. Ebbene, soggiunse Fabio, il seno spiegando della veste, *avrete la guerra. Da noi si riceve*, replicò il Senato, *e si farà con lo stesso coraggio, con cui l' accettiamo.* Avuto questi ambasciatori un così infelice successo a Cartagine, si portarono, secondo le dovute istruzioni, nella Spagna per cercare confederazione con qualche città, o per istornarla dall' alleanza de' Cartaginesi. Guadagnarono tosto alcuni popoli già stanchi dei Cartaginesi, ma furono mal ricevuti dai Volsci, che lor risposero che andassero a cercare alleati, ove non era nota la ruina di Sagunto, tristo esempio a tutta la Spagna e sensibile di non prestar fede all' alleanza dei Romani. Di là questi ambasciatori passarono nella Gallia a chiedere a que' popoli, che non permettessero a' Cartaginesi il passaggio nelle loro terre: ma si lagnarono quelli della follia e della impudenza de' Romani, che avevano il coraggio di pretendere, che fosse impedito il passaggio dell' armata in Italia, e risparmiate le terre a' Romani, per avere nella Gallia la guerra, ed esporre l' altrui paese alla rovina.

Tutto ciò che aveva Annibale operato nella Spagna, non bastava a saziare la sua ambizione, e meno l' odio implacabile giurato a' Romani. Mentre egli svernava a Cartagine la nuova, fece i suoi preparativi per portare la guerra in Italia e per attaccare la capitale istessa di Roma. Unisce i soldati spagnuoli, che aveva nelle sue truppe, e lor concede di portarsi a passare l' inverno alle lor case, a patto nella primavera di restituirsi all' armata, ed egli se n' andò a Cadice a sciogliere certi voti da lui fatti ad Ercole. Dopo il suo ritorno da Cadice, prima d' intraprendere una spedizione sì lunga e difficile, provvide con molta prudenza alla sicurezza dell' Africa e della Spagna, facendo passare nella Spagna i soldati africani e nell' Africa i soldati spagnuoli, e lasciando nella Spagna suo fratello Asdrubale con cinquanta galere a comandarvi, si mette egli in marcia colle sue truppe a lui già ritornate. La discesa d' Annibale nell' Italia è una delle più sorprendenti spedizioni, che sieno mai state fatte. Ella

parve sì meravigliosa agli storici, che prima di Polibio l'aveano descritta, che ad uso degli antichi ebberò ricorso ai miracoli per renderla credibile. Polibio li biasima con ragione: pur, mal grado questa grave censura, Tito Livio non lascia di rapportare che giunto che fu Annibale alla città di Etovissa, nell'atto ch'egli era per passare l'Ebro, gli apparve di notte un giovanetto di sembiante divino, dicendogli ch'era egli inviato da Giove per servirgli di guida e per condurlo in Italia; e il messaggio gli predice quindi tutte le venture vicende. E perciò dietro a questo prodigio del cielo, non è meraviglia se vennero dipinte le Alpi come montagne impraticabili, e come ignote agli uomini non meno che alle bestie, per cui era d'uopo che uno spirito divino avesse da condurre Annibale sano e salvo fra tanti pericoli. Ma egli era uno de' più saggi e prudenti capitani, che avessero mai guidati eserciti, e non era così poco accorto di prima non riflettere a ciò, che dovea intraprendere. Egli sapeva che i Galli prima di lui avevano più d'una volta passati questi monti con armate numerose: era istrutto della strada, che quelli avevano tenuta e che doveva egli tenere, ed aveva provveduto a tutto ciò, ch'esigeva la prudenza d'uomo per assicurarsi il successo d'un sì grande disegno. Polibio su ciò merita più fede di tutti gli storici rapportando egli quanto ha appreso dai testimoni medesimi di questa spedizione, ed essendosi esso assicurato della verità del fatto coll'avere visitati i luoghi, pe' quali Annibale era passato colle sue truppe. Partì Annibale da Cartagena con ottanta mila uomini d'infanteria e dodici mila di cavalleria. Passò l'Ebro senza trovare opposizione, ma per avvicinarsi ai Pirenei e rendersi padrone di diverse piazze ben munite dovette incontrare molti combattimenti, ne' quali ha perduti ventidue o ventitre mila uomini. Lasciò il suo fratello Annone a comandare tra l'Ebro e i Pirenei, con dieci mila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e rimise un simil numero alle loro famiglie. Rimarca Tito Livio che questo fu un necessario partito, che a lui suggeriva la prudenza. Vedendo egli tre mila de' suoi fanti, che scoraggiati dalla difficoltà

dell' impresa, avevano disertato nel passaggio de'Pirenei e che era pericoloso l'obbligarli al ritorno o di ritenervéli a forza, finse di averli congedati, licenziandone altri sette mila di quelli, che a lui parevano i meno disposti e i più capaci a scoraggiare gli altri. Con cinquanta mila fanti e mille cavalli, che a lui restavano, passò i Pirenei, e prese il cammino del Rodano. Per traversare tutte le terre de' Galli bisognava guadagnare gli uni con l'oro e gli altri con la forza. Dopo diversi combattimenti giunse presso l'imboccatura del fiume in quattro giornate, e i Galli, che abitavano al di là s'unirono sulla sponda opposta a contrastargli il passaggio. Annibale, vedendo che non poteva passare il fiume, standogli a fronte un'armata così numerosa, e che d'altronde conosceva che gli era di pericolo il colà fermarsi a lungo, nella notte del terzo giorno staccò gran parte delle sue truppe e le spedì sotto la condotta d'Annone, figlio di Bomilcare, a passarlo più al di sopra, mentr'egli si occupa a far allestire delle barche. L'esito corrispose al disegno: venne da quelle truppe passato il Rodano tagliando a tal uopo molti alberi che opportunamente ritrovarono. Presero il riposo di un giorno e poi discesero verso il campo de' nemici, avvisando Annibale che si avvicinavano. Annibale nel medesimo tempo imbarcò le sue truppe e passò senza molta fatica. I Galli, non potendo resistere ad un tratto e ad Annone, che li attaccava alle spalle, e ad Annibale, che essendo passato, metteva le sue truppe in azione a misura che sbarcavano, presero la fuga. Fatti egli quindi tragittare gli elefanti, che aveva con sè, inviò cinquecento Numidi a spiare nuove della flotta romana, che sotto la condotta di Scipione era arrivata all' imboccatura del Rodano. Scelse Scipione allo stesso tempo trecento cavalli e li inviò contro questi Numidi sotto la condotta di alcuni Marsigliesi e di qualche truppa ausiliaria galla. Si fece zuffa tra questi due corpi nemici, ma i Numidi furono disfatti e respinti fino al loro campo. Annibale, dopo aver radunate le sue truppe scoraggiate dall' altezza delle Alpi, che doveano passare, levò il campo, non avendo che otto mila cavalli e trentotto mila

fanti, e in quattro giorni giunse al concorso dell' Isero e del Rodano (1). Colà ei trovò che due fratelli si disputavano il regno, ed erano pronti a decidere della loro sorte con una battaglia. Ei s' unì al più vecchio, e, come scrive Polibio, gli fece riportar la vittoria. Questo principe per dimostrare la sua riconoscenza ad Annibale gli prestò vettovaglie, armi, vestiti per le sue truppe, che ne abbisognavano, e lo scortò fino alle Alpi per difenderlo contro gli Allobrogi (2), sulle frontiere de' quali era obbligato a passare. Ei fece cento miglia di cammino in dieci giorni di viaggio e giunse sino a Duranza e di là s'avanzò senza ostacolo alcuno alle falde delle Alpi. Gli Allobrogi, che non avevano osato di attaccarlo nel piano per timore della sua cavalleria e de' Galli, che lo scortavano, l' attesero ai monti. Annibale era perduto, se teneano quelli il loro posto: ma colà non si fermarono che il giorno, e nella notte si ritirarono in una città vicina. Annibale, essendone stato avvertito, levò il campo in pien giorno e col favor della notte s' avanzò verso i nemici, e, dopo fatti accendere ad arte nel suo campo molti fuochi, scelse i migliori soldati e andò ad occupare que' posti, che gli Allobrogi avevano abbandonati. Restarono questi sorpresi di trovare al mattino Annibale padrone di quelle situazioni e non sapevano a che decidersi. Vedendo essi in fine, che la sua cavalleria non poteva agire, che i suoi bagagli gli erano di grande imbarazzo, e che le sue truppe non marciavano che con molta pena, lo attaccarono da tutti i lati. I Cartaginesi perdettero molta gente, quantità di cavalli e di bestie da carico, che furono o presi o uccisi o caduti ne' precipizii.

---

(1) Dice il testo: *della Sona del Rodano*; error manifesto. Il Gronovio legge in un manoscritto di Tito Livio *Isara*, *Rhodanusque*, *amnes*, in vece *di Arar*, *Rhodanusque*; e n' è di ciò prova la situazione degli Allobrogi, di cui si parlerà in appresso *Trad.*

(2) Così si chiamavano i popoli, che ora occupano Ginevra, Vienna e Grenoble. *Trad.*

Conoscendo Annibale che la sola perdita de' bagagli poteva far perire l'esercito, lasciò le altezze, di cui s'era impadronito, accorse in ajuto delle sue truppe, tagliò a pezzi gran parte de' nemici e mise gli altri in fuga e continuò allora la sua armata il cammino senza pericolo, ma con infiniti travagli. Senza perdere tempo andò egli quindi ad assediare la piazza, in cui si erano ritirati i nemici, e la prese, colà trovando gran copia di biada e di bestiame ed i bagagli, ch'erano a lui stati tolti. Dopo essersi qui trattenuto una giornata, proseguì nello indomane il cammino, e viaggiò un giorno senza altro ostacolo fuorchè la difficoltà della strada. Nel quarto giorno però corse gran rischio: i popoli, che si trovavano situati per dove doveva egli passare, essendosi insieme uniti, a lui si presentarono, offerendogli corone e palme d'ulivi in segno di amicizia e di pace. Annibale, sebbene di loro diffidasse, non osò rigettarli per non irritarli con quest' affronto e li ricevette nella sua alleanza. Ma ben tosto il loro modo di contegno, che pareva franco e sincero, gli ostaggi che essi gli diedero, e i viveri che in abbondanza gli somministrarono, li misero in tal fede presso di lui ch' egli stesso scelse quelli per guida. Questi traditori dopo avere condotta l'armata per due giorni ed averla tratta in una valle angusta e circondata da rocce scoscese, tutti in un colpo si gettarono sopra i Cartaginesi. Non se ne sarebbe salvato uno solo, se Annibale per saggia precauzione, degna di sì gran capitano, non avesse avuto per vanguardia la sua cavalleria e per retroguardia la fanteria migliore. Ciò fece che la sua perdita, benchè assai considerabile, fu molto men grande di quella, che poteva essere; e, sostenendo tutto lo sforzo di questi barbari, passò Annibale la notte sopra una roccia per dar tempo alla sua cavalleria e ai suoi bagagli d'avanzarsi. Nello indomane l'armata si trovò fuori della valle e al nono giorno giunse alla sommità delle Alpi. Colà si tenne il campo due giorni per dar riposo alle truppe, e per aspettare quelli, ch'erano rimasti in dietro. Quantità di cavalli e molte bestie da soma, che si credevano perdute, sulle orme delle altre giunsero al campo. L'armata, indebolita da

tante fatiche, perdette tutto il coraggio all' aspetto de' nuovi stenti, che le presentava la discesa delle Alpi coperte di nevi. Ma Annibale risvegliò il coraggio in tutte le sue truppe e loro inspirò novello ardore, mostrando loro dall' alto di que' monti l' Italia e Roma stessa, come il sicuro guiderdone di tante fatiche; dicendo che que' popoli non attendevano che le sue armi per dichiararsi in suo favore. Nel giorno appresso ei cominciò a discendere e non fu minore la perdita delle sue truppe nella discesa, che la era stata nella salita; perchè il cammino era assai stretto e ripido, e i soldati, non veggendo bene ove ponessero il piede a cagion delle nevi, cadevano ne' precipizii. Le truppe sopportarono tutti questi travagli con qualche intrepidezza; ma come esprimere la loro disperazione, quando giunsero in un sito, per cui nè uomini, nè bestie potevano passare? A dritta e a manca non v' erano che rocce inaccessibili ed eravi a fronte un precipizio di quasi dugento passi di profondità; ed il cammino, che lo fiancheggiava, per sè stesso angusto, era ridotto impraticabile dalle nevi e dai ghiacci. Annibale allora voleva decidersi a fare il giro di quelle rocce, ma, le nevi non permettendogli di prendere questo partito troppo dannoso, si risolse ad aprirsi un sentiero tra le rocce medesime. Gl' istorici, di cui ho già fatto menzione, hanno scritto, ch' egli fece atterrare una prodigiosa quantità di piante, cui il fuoco appiccò, e che quando tutte queste rocce furono bene infocate, le ammollì con l' aceto, e che quindi col ferro per entro ad esse si schiuse il cammino. Tito Livio segue anch' egli questa tradizione, ed è perciò che Plinio, il naturalista, non teme di asserire di essere tale la forza dell' aceto di prevalere a quella del fuoco. Ma si può ragionevolmente dubitare di questa pretesa virtù dell' aceto, e sono d' avviso che i naturalisti non ne converranno. D' altronde qual gran copia non ne sarebbe stata d' uopo per fendere e calcinare rocce sì grandi e sì eccelse, e per aprirvi un cammino atto ai cavalli ed agli elefanti? Esaminando ciò, che ha dato luogo a questa favola, si trova che questa fu una esagerazione degl' istorici antichi, i quali, trovando che An-

nibale era venuto a capo della sua impresa col farsi strada in mezzo ai gioghi impraticabili coll' aceto, senza internarsi a scoprire il vero senso delle cose, hanno ciò a loro piacere dipinto: lo che fatto non avrebbero, se avessero posto riflesso alla disciplina de' Cartaginesi. Sappiamo per testimonianza di Platone e di Aristotele, che i Cartaginesi avevano una legge, che loro proibiva di bever vino all' armata. I soldati non bevevano che acqua: ma nei casi straordinarii, esigendosi dalla milizia penosi travagli, dispensavasi alla truppa un poco d' aceto. Annibale dunque per sostenere i soldati nel penoso lavoro di fendere quelle rocce, loro diede dell' aceto; e così a mio credere si deve spiegare questa tradizione, e non come l' hanno spiegata quegl' istorici, più amanti della favola che del vero. S' usa anche tra noi a dire, che un generale eseguì una scalata o qualch'altra impresa a forza di acquavite, per far con ciò intendere, ch' egli ottenne il suo intento, facendo bevere alle sue truppe dell' acquavite per accendere loro il coraggio, e per renderle intrepide in faccia al periglio. Polibio assai accorto ebbe riguardo a non corrompere la sua storia con questa favola dell' aceto, e in vece scrive che Annibale fece aprire il sentiero in quelle rocce con gran pena e fatica a forza di braccia, e aggiunge, che nel primo giorno apparecchiò la strada ai cavalli, e che in seguito i Numidi in tre giorni atta la resero agli elefanti.

Annibale uscì finalmente da questo passo pericoloso e tre giorni impiegò a far tragittare gli elefanti mezzi morti dalla fame. Continuò per tre altri giorni ancora la sua discesa e giunse nel settimo al piano, nelle vicinanze del Po. Impiegò cinque mesi nel viaggio da Cartagena alle Alpi, quindici giorni a passar questi monti e giunse nell' Italia alla metà di novembre. Qui giunto fece subito la rivista alla sua armata. Gli storici non convengono sul numero delle truppe, che gli erano rimaste. Gli uni dicono ch' egli aveva centomila fanti e venti mila cavalli, ciò che non può essere, perchè sì gran numero non ne aveva, quando partì da Cartagena, e non aveva che cinquanta mila fanti e nove mila cavalli, quando

passò i Pirenei. Gli altri non gli danno che sei mila cavalli e venti mila fanti. Sembra che Annibale dovrebbe avere maggior fede di questi storici, affermando egli stesso che dopo il passaggio delle Alpi non gli erano rimasti che otto mila Spagnuoli, sei mila cavalli e mille dugento Africani; ma pare d'altronde ch'egli abbia diminuito il numero delle sue truppe per accrescere a sè la stima e togliere la gloria a'Romani. La tradizione la più verisimile è quella di Polibio, che dice che Annibale, quando partì dal Rodano, aveva trentotto mila uomini di fanteria e più di otto mila di cavalleria e che ne perdette la metà, passando le Alpi, ma che tutti quelli, che si salvarono erano sì malconci dalle fatiche sofferte, che non uomini parevano, ma spettri. La prima cura di Annibale fu di far riposare le sue truppe e di ristabilire le forze ai soldati ed ai cavalli. Rinvigorita che fu l'armata propose ai Turinesi di unirsi a lui, ma questi popoli, che non curavano Annibale, vedendolo in uno stato così miserabile, rigettarono la sua proposta: ciò che l'obbligò ad attaccare la loro capitale, che fu da lui presa in tre giorni. Questo successo intimorì talmente i Galli dei contorni del Po, che non cercavano questi che un momento favorevole per abbandonare i Romani e per unirsi a lui: ma l'arrivo di Scipione, ch'era diretto a Piacenza, li tenne a dovere. Scipione si affrettò a passare il Po e si avanzò al Ticino e fecevi gettar sopra un ponte. Annibale gli venne all'incontro. Questi due generali erano d'una gran stima l'un per l'altro prevenuti. Ciò, che aveva operato Annibale nella Spagna, la presa di Sagunto, le Alpi da lui passate con tanto coraggio, facevano riguardarlo da Scipione come un uomo straordinario, e Scipione aveva eccitata una gran persuasione per lui nell'animo di Annibale, perchè i Romani l'avevano scelto per opporsi a lui e messo avevano nelle sue mani la sorte di Roma. Prima di venire a battaglia, ciascuno unì le sue truppe. Scipione così parlò a' suoi: *Soldati, se io fossi alla testa dell'armata, che comandava, quando giunsi nella Gallia, non mi darei pena di parlarle. A che pro esortar truppe, che sulle sponde del Rodano hanno sbaragliata la ca-*

valleria de' nemici, e che lor togliendo la speranza di attendermi e di venire con me alle mani, hanno confessata colla loro fuga la mia vittoria? Ma siccome quest' armata fu spedita a mio fratello Scipione in Ispagna, ov' ella combatte sotto i miei auspizii, secondo gli ordini, che ha ricevuti, io venni con voi, affinchè aveste alla testa un consolo, che vi guidasse contro i Cartaginesi. È d' uopo dunque che si parli a truppe, che non conoscono il loro generale, dal loro generale non conosciute. Soldati: i nemici, con cui andate a combattere, sono gli stessi, che avete vinti sulla terra e sul mare nella precedente guerra. Sono quelli, che per vent' anni sono stati vostri tributarii, e a cui vinceste la Sardegna e la Sicilia. Son certo che avrete que' sentimenti, che devono avere i vincitori, e che i vostri nemici quelli avranno, che devono avere i vinti. Non è audacia, che li spinga contro di voi: è necessità. Potrete voi supporre che quelli, che si sono sottratti alla battaglia, quando avevano le forze unite, avranno ripreso coraggio e concepite migliori speranze dopo aver perduto nel passaggio delle Alpi due terzi di truppe? Dirassi ch' essi sono in picciol numero, ma pieni di coraggio, e atti a sostenere qualunque sforzo nemico; ma sono questi in vece spettri, ombre di uomini: sono quasi consunti dalla fame, dal freddo, dalle sofferte miserie: le loro membra sono gelate, le loro armi male in arnese: e i loro cavalli non atti a servire. Non sono questi i nemici, ma de' nemici lo sventurato avanzo. Temo, o soldati, che si dica, che le Alpi li avevano distrutti, primachè da noi fossero battuti. Fu questo forse il volere degli Dei, che hanno voluto vendicare l' oltraggio loro fatto, distruggendo senza di voi la parte maggior dell' armata di quel generale, di quel popolo infido; e come dopo dei Numi noi siamo i soli, che portiamo minacce alla loro infedeltà, questi stessi Dei hanno voluto lasciare a voi compiere la loro disfatta. Proviamo se la terra in vent' anni ha prodotti nuovi Cartaginesi, o se questi sono gli stessi, che noi abbiamo già vinti, e che sono stati nostri tributarii. Perciò, o soldati, non vi dico

che combattiate contro di questi con lo stesso coraggio, che usereste contro gli altri vostri nemici. Voglio che andiate contro di loro con quell' ira e quello sdegno, di cui sareste animati, se vedeste i vostri proprii schiavi prendere l'armi contro di voi. Se piace agli Dei che da noi si combattà per la gloria, non avranno essi a proteggerci or che si tratta della nostra salvezza? Non si tratta di conservare la Sardegna, la Sicilia: combattiamo per l' Italia. Se noi non riportiamo vittoria, non abbiamo altre armate di riserva, che possano opporsi al vostro nemico: più non vi sono altre Alpi, che ritardino il cammino ad Annibale, onde tempo s' abbia di unire nuovi soccorsi. Conviene dunque opporsi ai suoi sforzi, come che avessimo a combattere in faccia alle mura della patria. Il Senato, il popolo hanno a noi confidata la loro salvezza, e pensate che dipende dal nostro valore la sorte dell' Impero e di Roma. Così Scipione parlò ai Romani, e Annibale unì a sè d' intorno i Cartaginesi. Ma come era egli d' avviso, che ciò che si vede, fa maggiore impressione di quel che si sente, prima di parlare alle truppe, volle mettere loro avanti gli occhi un' immagine sensibile della lor sorte. Fece trarre avanti a sè alcuni prigionieri carichi di catene e sfigurati dai mali trattamenti ricevuti. Ordinò che lor fossero presentate delle armi e dei cavalli da battaglia, e fece lor chiedere da un interprete, se v' era alcuno tra loro, che avesse il coraggio di combattere uomo con uomo per guadagnare la libertà a quel prezzo, che egli la offeriva. I prigionieri tutti allora s' offrirono volontarii, ed uno non vi fu, che non ambisse con trasporto di essere scelto. Gettossi la sorte, e quelli, su cui cadde, s' armarono con estrema allegrezza. Combatterono questi da valorosi, e l' armata, che n' era spettatrice, non lodò meno la sorte dei vinti, che quella dei vincitori, perchè, se questi ultimi s' erano tolti alle loro miserie colla vittoria, gli altri se n' erano liberati colla morte. Annibale, vedendo i suoi così animati, parlò in questi termini: *Soldati, se voi applicate al vostro stato presente l' esempio, che avete veduto, abbiamo noi vinto. Non vi diedi un semplice spet-*

tacolo : vi ho presentato un' immagine sensibile della vostra situazione. Io non so , se le catene , con le quali vi stringe la vostra fortuna , sieno men forti di quelle dei vostri prigionieri. A destra e a manca avete il mare senza un solo vascello , che possa soccorrere la vostra fuga. Siete circondati dal Po , più violento e più rapido del Rodano : alle spalle avete le Alpi da voi passate con tanta pena , quando eravate in numero maggiore : or dunque non vi resta , o soldati , che vincere o morire. Il destino , che vi sforza a combattere , vi presenta il guiderdone della vostra vittoria : guiderdone il più grande , che possano gli uomini giammai chiedere ai Numi. Quand' anche non ci fosse dato che ricuperare la Sicilia e la Sardegna , a' nostri già tolte , non sarebbe ancor questo assai? ma tutte le ricchezze , che i Romani hanno raccolte con tanti trionfi , tutte sono per cadere in vostro potere insieme con chi le possiede. Correte adunque a questa ricca preda , e stringete le armi , ben sicuri d' esser protetti dagli Dei. Il destino ha qui fissato il suo termine ai vostri travagli , ed è per compensare le vostre fatiche. Dovete combattere contro un' armata , che fu di già vinta in questa state dai Galli , sconosciuta al suo capitano , come il capitano è a lei sconosciuto , certo io essendo che , se si presentasse a Scipione l' armata de' Romani e quella dei Cartaginesi , non distinte dalle loro insegne , egli non conoscerebbe la propria. Voi dunque metterete me a confronto con un nuovo generale? E dopo le gran cose che operaste , vi paragonerete a truppe già vinte? I vostri nemici possono sperare nella fuga , chè per ogni dove sicura è per loro la ritirata ; ma per voi è necessario il coraggio ; è d' uopo che la disperazione vi spinga alla vittoria o alla morte. Convien vincere : che se poi pendesse dubbia la sorte , meglio è morire nel combattimento che nella fuga. Se ben fitto avrete ciò in cuore , ve lo ripeto , o soldati , noi abbiam vinto ; chè non voglio farvi torto con credere che siate per aver men coraggio de' vostri prigionieri. Tramischiando Annibale nel suo discorso altre cose di simil genere , inspirò ai soldati que' sensi , di cui vo-

leva egli che fossero animati, ond'è ch'essi diedero segno di giubilo con unanimi grida. Fu minor l'allegrezza nell'armata romana sturbata da' prodigii, che avvennero. Un lupo, ch'era entrato nel loro campo, aveva assalito tutti quelli, che incontrò, e s'era quindi rinselvato. Uno sciame di api erasi trattenuto sopra una pianta, che ombra faceva al pretorio.

Scipione, dopo di avere espiati questi prodigii, si avanzò e dispose le truppe in ordine di battaglia. Nella prima linea collocò gli arcieri con la cavalleria galla, e formò la seconda di Romani e di alleati. Annibale mise al centro della sua truppa la cavalleria bardata, e alle ale quella de' Numidi. Gli arcieri di Scipione appena ebbero scagliato i primi colpi, che, spaventati dalla furia, con la quale la cavalleria d'Annibale piombava sopra di essi, abbandonarono il posto e si misero al coperto sotto la seconda linea. L'esito della battaglia pendette a lungo dubbioso ed incerto: ma al fine la cavalleria di Scipione fu messa in disordine, e venne incalzata dai Numidi, che, profittando d'un momento favorevole, s'avanzarono, la presero alle spalle, e misero terrore ne' Romani. Questo terrore s'accrebbe da una ferita che riportò Scipione, per cui sarebbe rimasto ucciso, se suo figlio, che in seguito ottenne il glorioso titolo d'Africano, non fosse accorso a sovvenirlo, e non gli avesse salvata la vita. Questa battaglia fece conoscere a Scipione, che la cavalleria de' Cartaginesi era assai più forte della sua, e che perciò le pianure tra il Po e le Alpi erano a lui svantaggiose. Abbandonò quindi la sua posizione, ripassò il Po, e si ritirò a Piacenza. Annibale lo seguì pochi giorni appresso, ordinò le sue truppe, e gli presentò la battaglia. Ma Scipione, obbligato a farsi curare le sue ferite, non l'accettò e si ritirò lungi da Piacenza sei miglia. Una notte i Galli, ch'erano nell'armata di Scipione, presero le armi, e, uccise le guardie del campo, si portarono ai Cartaginesi in numero di duemila di fanteria e di dugento di cavalleria. Annibale li accolse assai bene, e li animò con promesse, inviandoli nelle loro città, onde spandessero la nuova di ciò, ch'era passato, e che in-

vitassero i loro cittadini a seguirne l'esempio. Scipione, avvedutosi, che tutti i Galli prenderebbero il partito de' Cartaginesi, levò il campo nella notte seguente, e andò a fermarsi sulle sponde della Trebbia, in una buona situazione, in cui poteva essere difeso da molti alleati, ch' erano in que' contorni. Annibale lo seguì senza perdere tempo, ed accampò a cinque miglia dai Romani, e siccome non poteva mantenersi a lungo in questa posizione senza viveri, inviò alcune truppe, ove i Romani avevano un magazzino di biada, e lo ebbe, avendone corrotto con l' oro il governatore. Intanto Sempronio, che marciava a gran giornate, era giunto a Rimini, e venne ad unirsi a Scipione, che avea passata la Trebbia, ed, essendo più ambizioso, che prudente, si affrettò di dare la battaglia, prima che Scipione fosse rimesso dalla sua ferita, onde avere egli solo la gloria del felice successo, che si promettea. Scipione tutto fece per dissuaderlo. Gli rappresentò che le truppe erano di nuova leva e perciò poco agguerrite, e che, addestrandole nel corso dell' inverno, si metterebbero in istato di meglio servire nella prossima primavera: che frattanto i Galli, naturalmente incostanti, potrebbero abbandonare Annibale; ch' egli stesso in fine risanerebbe della sua ferita e potrebbe operare con lui di concerto: ma, malgrado tutte queste rimostranze, Sempronio persistette nel suo disegno. L' esito felice, ch' egli ebbe pochi giorni dopo in un fatto contro duemila cavalli numidi e galli che Annibale aveva spediti a foraggiare tra il Po e la Trebbia, e da lui battuti e spinti fin nel loro campo, gli accrebbe l' ardore d' accelerare la battaglia, e gl' inspirò tale opinione di sè stesso, ch' egli già riguardava Annibale come vinto. Annibale d' altronde s' affrettava di venire alle armi per le stesse ragioni, che portavano Scipione a differire, e in oltre riflettea, che quando un generale entra nel paese nemico con un' armata, il solo mezzo di mantenervisi è di rinnovare continuamente con luminose azioni la speranza de' suoi alleati. La pianura frapposta ai due campi era una campagna aperta, ma divisa da un fiume, le cui sponde erano alte e piene di

arbuscelli e di piante. Annibale giudicò questo sito atto per un' imboscata, e, tenuto consiglio di guerra, diede a suo fratello Magone mille fanti e mille cavalli; gl' indicò il luogo, in cui doveva celarsi, e gli stabilì il tempo, in cui dovesse sortire per fare l' attacco. Nel giorno appresso all' apparire del giorno ordinò a' suoi Numidi di passare la Trebbia, di avvicinarsi al campo dei nemici, e, quando quelli fossero sortiti dalle loro trincee, di rinculare a poco a poco, e di ripassare il fiume per tirarli in laccio. Sempronio, vedendo questi Numidi in faccia al suo campo, volse loro contro la cavalleria, sostenuta da seimila soldati d' infanteria, e sortì infine con tutte le truppe. I Numidi si ritirano, come era stato loro ordinato, e i Romani passarono dopo di quelli il fiume, ch' era assai gonfio per la pioggia e la neve caduta alla notte. La giornata era assai fredda, e incomodò molto ai Romani questo passaggio, tanto più che erano sortiti dai loro trinceramenti senza avere mangiato, nè potevano sostenere le fatiche. Annibale in vece avea dato non solo a mangiare ai soldati, ma ancora aveali fatti ungere d' olio, onde potessero resistere al freddo. Fece marciare contro i Romani la sua armata leggiera, composta di ottomila uomini. Formò una linea di ventimila tra Spagnuoli, Galli ed Africani: pose alle ali la cavalleria, che consisteva in diecimila uomini, e mise gli elefanti alla testa delle due ale. Sempronio distribuì la sua armata secondo il costume romano. Egli aveva sedicimila uomini d'infanteria romana, e ventimila degli alleati. Mise alle ale la cavalleria, che ascendeva al numero di quattromila cavalli, e marciò fieramente contro il nemico. La battaglia cominciò colla truppa leggiera. Gli arcieri di Sempronio furono subito respinti, e la sua cavalleria non potè sostenere l' impeto di quella de' Cartaginesi, ch' era ben pasciuta prima di sortir dal suo campo. Le sue due ale rimanendo perciò scoperte, i Cartaginesi e i Numidi le attaccarono con tanta furia, che furono costrette a piegare e a ritirarsi al fiume, Allora Magone uscì dalla sua imboscata, e attaccò alle spalle i Romani, che, animati

dalla necessità e dallo sdegno, fecero sforzi grandissimi, batterono i Galli e una gran parte degli Africani, e sbaragliarono il battaglione de' Cartaginesi. Ma alfine vedendo essi la disfatta delle due ale, e presi essendo in mezzo da tutte le parti con gran lor danno, s' abbandonarono alla fuga. Si ritirarono a Piacenza in numero di diecimila, ed il restante fu passato a fil di spada. I Cartaginesi perdettero poca truppa: la maggior parte dei morti eran Galli, ma un gran numero d' uomini e di cavalli, e quasi tutti gli elefanti morirono dal freddo. Sempronio a sua difesa scrisse al Senato che il perverso tempo gli aveva tolto di mano la vittoria. Non restarono però a lungo i Romani in inganno, e la conseguenza delle cose lor fece conoscere la grandezza della lor perdita. Il lor coraggio non sembrò giammai sì grande, nè sì invincibile, come lo fu nelle sventure. Fecero nuove leve: pensarono ad assicurarsi delle città vicine dei nemici, e, giunto essendo il tempo dell' elezione dei consoli, nominarono Gn. Servilio e C. Flaminio, che presero truppe dagli alleati, e spedirono dei viveri a Rimini e nella Toscana. Servilio si portò a Rimini, Flaminio traversò la Toscana con le sue legioni, e andò ad accamparsi ad Arezzo, e intanto Scipione la notte istessa dopo la battaglia passò la Trebbia colle sue truppe, per andare ad unirsi a Sempronio, senzachè i Cartaginesi si accorgessero del suo passaggio, sia che il perverso tempo e la pioggia, che cadeva, loro abbia impedito di avvedersene, sia che le fatiche e le ferite li avessero messi fuor di stato di opporvisi. Quando arrivò a Piacenza non istimò bene di scegliere questa sola colonia per i quartieri d'inverno delle due armate, passò il Po, e condusse la sua truppa a Cremona. Annibale, che aveva scelti i suoi quartieri nella Gallia cisalpina, colà non istette ozioso. Eravi presso Piacenza un castello ben fortificato e munito di una grossa guernigione. Egli risolse di rendersene padrone: parte colla cavalleria e colla fanteria leggiera, e va ad attaccarlo in tempo di notte. Le guardie, che lo videro ad avanzarsi, mandarono sì forti grida, che vennero intese a Piacenza. Il console

andò subito con la sua cavalleria in loro soccorso, dopo aver dato ordine alle legioni di seguirlo nella battaglia. Fuvvi una gran zuffa tra le due cavallerie, ed Annibale rimase ferito e fu costretto a ritirarsi. Pochi giorni dopo senza attendere la sua guarigione, si diresse ad un altro castello, che i Romani avevano fortificato nello spazio della guerra coi Galli, e dove molti popoli di quei contorni s'erano rifuggiti. Questa moltitudine raccolta, gelosa della gloria, che la guernigione del castello vicino erasi acquistata colla sua difesa, andò incontro ad Annibale in numero di trentamila uomini; ma come questa ciurma marciava senza ordine e senza disciplina, fu presto disfatta da Annibale, che la inseguì, e la forzò a deporre le armi e a rendere la piazza. Impossessatosi Annibale di questa, abbandonolla tosto al saccheggio, e vi commisero i Cartaginesi gli eccessi i più grandi, e le più enormi crudeltà.

Ecco le sole spedizioni fatte da Annibale nel corso dell'inverno, il cui rigore era estremo. Al primo arrivo della primavera sortì da' suoi quartieri per andare in Toscana; ma non fu appena all'Appennino che le intemperie del Cielo così lo maltrattarono, che dopo aver perduto molti de' suoi soldati e i sette elefanti, che gli erano rimasti dopo il combattimento della Trebbia, fu obbligato a retrocedere e ad accampare a dieci miglia sopra Piacenza, e nel giorno appresso si mosse alla testa di dodicimila uomini di fanteria e di cinquemila di cavalleria. Sempronio non volle schivar la battaglia. Le armate erano l'una dell'altra a fronte alla distanza di tre miglia, e cominciò la zuffa con eguale ardore d'ambe le parti. I Romani n' ebbero sulle prime il vantaggio e spinsero i Cartaginesi fin nel loro campo e furiosamente li attaccarono. Annibale, dopo aver raccolti e riordinati i fuggitivi e messe delle truppe avanti alle sue trincee, comandò a' suoi d'essere pronti al segno, che avrebbe loro dato per sortire alla nona ora del giorno. Vedendo Sempronio che tutti gli sforzi riuscivangli vani e che era impossibile di forzare il campo nemico, fece sonare la ritirata. Allora Annibale dà il segno, slancia la cavalleria a destra e a manca, ed esce

alla testa della infanteria. La battaglia cominciò con nuovo furore, e grande sarebbe stata la strage se il tempo avesse permesso di continuarla, ma la notte divise i combattenti. La perdita fu eguale da ambe le parti; pei Romani però più rimarchevole, avendo perduti molti cavalieri, cinque tribuni militari e tre generali degli alleati. Sempronio si ritirò a Lucca, e Annibale passò nella Liguria. Come questi era il più scaltro fra' generali, così era anche il più diffidente. La leggerezza naturale de' Galli sospetta a lui rendeva la loro fedeltà: ond'è che per garantirsi l'astuto Africano dagli attentati, che potevano essi fare alla sua persona, cangiava di vestito ogni giorno e trasformavasi in guisa, che non più quello sembrava di prima. Fatto breve soggiorno nella Liguria, riprese il suo primo disegno di passare nella Toscana per attaccare Flaminio, ch'era ad Arezzo. Eranvi due strade per colà giungere, l'una facile, ma assai lunga; l'altra brevissima, ma molto pericolosa e difficile, mentre dovevansi passare profonde paludi, rese più impraticabili dalla inondazione dell' Arno. Queste difficoltà però non faceano che maggiormente infiammare il coraggio d'Annibale ed irritare l'impazienza di lui. Si dispose al viaggio: mise alla testa gli Spagnuoli e gli Africani coi loro bagagli e li fece seguire dai Galli; dietro ai Galli fece marciare la sua cavalleria; mise alla coda il suo fratello Magone coi Numidi i più coraggiosi, affinchè non potessero i Galli rinculare, se stati mai fossero disanimati dalle difficoltà del cammino. Non dassi esempio di una spedizione sì lunga e sì pericolosa: per quattro giorni ed altrettante notti camminò l'armata tra mezzo alle paludi, ove perirono molti soldati e non pochi cavalli e bestie da carico. Annibale montato sovra un elefante, ch'era il solo che gli rimanesse, stavasi nel mezzo delle truppe ad animarle: sicchè, vedendo in lui i soldati tanto coraggio, rossore avevano di mostrarsi timorosi. I disagi e l'umidità delle paludi gli accrebbero per tal modo un mal d'occhi, da cui era preso, che uno ne perdette. Traversate ch'egli ebbe queste paludi e guadagnato asciutto terreno, fece riposare la sua armata; dopo di che continuò il suo viaggio tenendosi tra Cortona e 'l lago Trasimeno. Uno de' principali

doveri d' un generale si è quello di conoscere il genio e il carattere del generale nemico; ond' è che a questa cognizione attribuire si devono le vittorie da Annibale riportate sopra Flaminio. Egli sapeva che il Romano, quanto era eloquente, altrettanto era incapace di guidare un' armata, e d' altronde che era sì pieno d' ambizione e di temerità, e sì superbo per alcuni felici successi, che aveva avuti nel suo primo consolato, che non avrebbe sofferti pazientemente i guasti, che si sarebbero fatti col passaggio delle truppe, e che ardirebbe di venirgli solo all'incontro senza attendere il collega per avere solo vanto della vittoria, che si lusingava di riportare. Annibale non s' ingannò; Flaminio non diede ascolto a' suoi, che lo consigliavano d' aspettare Servilio, e di non porsi a cimento con un nemico sì forte, a lui superiore nella cavalleria, e in punto, in cui i soldati romani erano scoraggiati delle ricevute sconfitte. Non si spaventò nemmeno ai prodigii sinistri, che allor succedettero, coi quali pareva che volessero i Numi annunziargli la sua rovina. Caddero dall' alto delle folgori e colpiti ne rimasero alcuni de' suoi soldati; il sole s' eclissò; insolita fiamma di fuoco ardere si vide nel cielo, e le acque dei fiumi parea che scorressero tinte di sangue. Tali in somma ed altri orribili portenti, atti a quel tempo a mettere a tutti terrore, non ismossero Flaminio dalla sua impresa. Disse che non soffrirebbe, che la guerra si portasse sino a Roma, e che non aspetterebbe di combattere per la patria dentro alle sue mura, come aveva fatto Camillo. Tantosto ordinò alle sue truppe di porsi in cammino, e volle seguire Annibale, ch' era già passato al di là del suo campo, e disposta aveva l' armata in ordine di battaglia presso al lago Trasimeno. La strada, che tenne Annibale tra il Trasimeno e la città di Cortona, era assai stretta, ma mettea capo in un'assai vasta pianura, fiancheggiata da una parte dalle montagne, dall' altra dal lago e terminata da una collina. Annibale, sempre ardito nelle sue imprese, approfittò destramente di questa situazione. Fece accampare nella pianura gli Africani e gli Spagnuoli, celò dietro ai monti la soldatesca leggiera e mise al coperto di quelle alture la sua cavalleria. Entra Flaminio ciecamente nel piano

senz' averlo da drima fatto esplorare ; va ad attaccare quelle truppe, ch' ei vede disposte in ordine di battaglia , e non fa riflesso all' imboscata, che poteva a suo danno essere fatta. Si guerreggiò da una parte e dall' altra con tanta animosità ed ostinazione , che uessuno de' combattimenti s' accorse d' un tremuoto , che orribilmente scoppiò nel tempo della zuffa , aprendo nei suole ampie voragini, e subbissando intere città. Uscirono d' agguato i Cartaginesi al segno , che loro diede Annibale , e presero in mezzo i Romani , i quali attaccati da ogni parte , si videro esposti al più crudele macello. Flaminio, dopo aver dati i segni i men dubbii di coraggio e di valore , ucciso restò col fiore della sua armata ; molti de' suoi s' affogarono nel lago , in cui s' avevano procurata la fuga ; quindicimila rimasero morti sul campo ed altrettanti furono fatti prigionieri dai Cartaginesi. Annibale non perdette che mille e cinquecento uomini circa e quasi tutti Galli. Fu sua prima cura, terminata la battaglia, di far rintracciare tra i morti il corpo di Flaminio per sotterrarlo con tutti gli onori dovuti al suo coraggio , ma non fu ciò possibile, nè mai si seppe il suo fine. La nuova di questa disfatta mise in Roma gran costernazione, che poi s' accrebbe allora che si seppe dai Romani tre giorni dopo che un corpo di quattromila cavalli , che aveva Servilio inviati a soccorso del suo collega , era, stato distrutto. Allora il timore e lo spavento fu sì grande , che niuno nè dar potova , nè ricevere consiglio. Convennero, però tutti che l' unica loro risorsa era la dittatura ; che d' uopo era di scegliere un uomo capace di esercitarla con autorità e coraggio , e che non v' era che il solo Fabio Massimo , in cui la grandezza dell' animo e la gravità dei costumi corrispondessero alla dignità ed alla maestà della carica. Fu egli adunque nominato dittatore , ed egli scelse a generale della cavalleria L. Minucio. Procurò prima di tutto di rendersi amici gli Dei coi sacrifizii. Dopo avere fatto conoscere al popolo , che la disfatta del Trasimeno non era stata cagionata dal poco coraggio dei soldati, ma bensì dalla negligenza del loro generale , e dal disprezzo che aveva egli avuto pei Numi, gli esortò a non temere i nemici , ad onorare gli Dei e a pla-

carli, nel che fare non cercò di empirli di superstizioni, ma studiossi a consolidare colla pietà il loro coraggio, e a dissipare i loro timori con una ferma fidanza nella protezione del cielo. Venne allora comandato ai decemviri di consultare *i libri delle Sibille*, da cui risultò che *il voto a Marte non era stato sciolto colle cerimonie dovute; che era d'uopo rinnovarlo e con maggior pompa: che si dovevano istituire delle pubbliche preghiere, e ristabilire la repubblica nello stato, in cui si trovava avanti la guerra*. Fu su ciò consultato il popolo, ed il popolo tutto approvò, ond'è che tutto venne eseguito. Annibale dopo la battaglia del Trasimeno si mise in viaggio e in dieci giorni di cammino giunse alla città di Adria, dove fece riposare l'armata. S'avanzò quindi a Spoleto, ch'egli sperava di prendere facilmente: ma si difese quella piazza sì ostinatamente, che fu costretto con una gran perdita a ritirarsi. Ciò fece a lui conoscere quale doveva essere la forza dei Romani, mentre una delle loro minori colonie ebbe l'ardire di opporsi alle armi di lui vittoriose. Meravigliossi ancora a vedere che, sebbene avess'egli riportate così rinomate vittorie, nessuna città dei loro alleati a lui non aprisse le porte e non gli si donasse spontaneamente. Entrò quindi nel Piceno, paese fertile e ricchissimo, e s'inoltrò sino nella Puglia, saccheggiando quante terre incontrava nel suo cammino, per costringere il dittatore a venire con lui alle mani, non dovendo quegli soffrire che fossero devastate le terre de' suoi alleati. Ma nulla fu capace di smovere Fabio, e di farlo abbandonare la risoluzione, che aveva egli presa, di non combattere e di stancare i Cartaginesi colla lunghezza del tempo. A quest'oggetto egli accampava sempre sull'alto dei monti i più inaccessibili, non perdendo mai di vista Annibale, e stando in tanta distanza da lui, da non poter essere sforzato suo mal grado a combattere, e da far temere nello stesso tempo ai nemici, che aspettava un momento favorevole per attaccarli. Questa condotta metteva Fabio in discredito presso i suoi soldati e presso la stessa Roma, ond'è che si chiamava comunemente il pedagogo d'Annibale; ma bene conobbe il Cartaginese la destrezza di Fabio, e si risolse di passare nella Campania, sperando d'impadro-

nirsi di Capua. Avvenne frattanto, che egli ordinò ad una guida di condurlo a *Casino*, mentre, occupando un tal posto chiudeva il passo ai Romani, ed impediva loro di prestare soccorso agli alleati. Ma siccome i Cartaginesi pronunciavano assai male le parole latine, Annibale proferì la seconda sillaba di *Casino* con un suono allungato, per cui la guida intese *Casilino*: ond'è che Annibale vedendosi chiuso tra i monti e i fiumi, in un sito non da lui indicato, fece appiccare la guida col punirla d'un fallo non suo. Fabio intanto, secondo il suo costume, seguendo l'esercito cartaginese, andò a prendere posto sulle colline, e con un distaccamento di cavalleria s'impossessò del solo angusto sentiero per cui Annibale era costretto a passare nel suo ritorno. Nacque zuffa tra le due armate nemiche, ed i Cartaginesi perdettero più di ottocento soldati mentre dalla parte dei Romani non ne perirono che dugento all'incirca. Annibale dunque, accampato sul Volturno, vedendosi impedita la ritirata per Casilino, e d'altronde trovandosi obbligato a passare l'inverno, che s'avvicinava, in quel sito per lui incomodo e pericoloso, colla solita sua prontezza d'animo non ordinaria ebbe in tal guisa ricorso allo scampo: fece adunare una gran quantità di buoi sino al numero di duemila, e fece legare alle corna di quelli dei piccioli fasci di sarmenti, e fattovi verso la mezza notte appiccare il fuoco, li fece spingere a forza alla cima dei monti, sui quali erano accampati i Romani. Col favore delle tenebre mise egli in ordine di battaglia l'armata, e la fece lentamente avanzare. I buoi frattanto a passo tardo e con ordine viaggio faceano, mentre il fuoco, che portavano sulle corna, non dava loro molestia alcuna: ond'è che i pastori ed i montagnuoli restarono meravigliati di vedere tante faci, che spandevano allo intorno un immenso chiarore, e credettero che fosse questa un'armata che marciasse col soccorso di quelle fiamme. Ma quando poi il fuoco penetrò al vivo gli animali, divenuti quelli dal dolore furiosi, cominciarono sfrenatamente a correre qua e là, comunicando le fiamme ai cespugli ed agli arbuscelli, che incontravano. Questo terribile spettacolo mise lo spavento tra i soldati, che occupavano la strada, per cui doveva Annibale

passare; ond' è che temendo d' essere circondati da ogni parte dal nemico, abbandonarono il loro posto, ed Annibale, approfittando del momento felice, fece che le sue truppe ed il bottino traversassero il colle angusto non custodito, e salvò il suo esercito. Fabio erasi accorto anche nella notte, che Annibale si cimentava a qualche progetto; ma temendo di una imboscata, si contentò di tenere le truppe sulle armi, e all' apparire del giorno piombò sugli ultimi battaglioni nemici, che erano diretti ad occupare le alture, e li mise in disordine. Annibale, avvedendosi di questo, fece passare alla coda dell' armata alcune truppe spagnuole, avvezze ad arrampicarsi sui monti: ond' è che i Romani, venendo da queste assaliti, furono costretti con grave perdita a ritirarsi. Quando fu recata a Roma la nuova di questo fatto, s' accrebbe la mala opinione, che si aveva di Fabio, e si trovò un forte pretesto di calunniarlo dell' avere Annibale, mentre metteva egli tutto a fuoco e a fiamma in quei contorni, ordinato che fossero rispettate le terre di Fabio: lo che sembrava una ricompensa per qualche trattato fatto con lui contro gl' interessi di Roma. Fabio intanto richiamato alla patria per certe funzioni religiose, cedè il comando dell' armata a Minucio, e non si contentò di ordinargli, come suo dittatore, di non combattere in modo alcuno, ma da amico lo pregò a seguire il suo consiglio. Annibale intanto era accampato in faccia ad un castello da lui preso, in cui aveva fatti i suoi magazzini. Minucio, che aveva sempre tenuta la strada del monte, ove egli era in sicuro, discese al piano, ed accampò nelle terre di Larino, sovra una collina, chiamata Celete, aspettando l' occasione o di piombare sui foraggieri d' Annibale, o di attaccare il campo di lui, indebolito, per la loro mancanza. In fatti alcuni giorni dopo, avendo Annibale mandata al foraggio la terza parte dell' armata, Minucio piombò sopra di questa e ne fece un gran massacro, costringendola a ritornare al suo campo. Sortì allora il Cartaginese dalle sue trincee e respinse il nemico, cui avrebbe intieramente disfatto, se Numerio Decimo, uno dei Sanniti, non fosse con cavalli e con fanti venuto in buon punto in soccorso dei Romani. Vedendosi Annibale comparire alle

spalle questa truppa, lo credette Fabio stesso, che ritornasse da Roma con nuovi rinforzi; ond'è che, temendo di qualche pericolo si ritirò. Minucio lo seguì e con l'ajuto di Numerio s'impossessò di due castella. La nuova di questo avvenimento, esagerato all'eccesso, mise Roma in una gran gioja, e non si parlava che di Minucio. Fabio solo diceva non doversi prestar fede alle prime voci; e che quand' anche ciò, che narravasi, fosse stato vero, egli appunto temeva assai nella felice ventura di Minucio. Metilio, tribuno del popolo, e prossimo parente di Minucio, caricava Fabio al contrario di biasimi e di calunnie, come quello, che per non perdere il diritto del comando dell'armata, e per non essere superato nella gloria da' suoi inferiori aveva contro i vantaggi della patria comandato a Minucio di non combattere. Diceva che se il popolo romano avesse ancora la sua antica autorità, dovrebbe torre a Fabio la dittatura: ma per operare con più dolcezza, consigliava solo che a lui fosse pareggiato il generale della cavalleria, nominandolo secondo dittatore. Fabio partito in fatti per l'armata nella notte seguente, ebbe in viaggio il pubblico avviso, che Minucio era stato creato secondo dittatore. Ricevette tal nuova con quella fermezza d'animo, con cui aveva sostenute le fiere calunnie sparse contro di lui, ben persuaso che, uguagliandosi Minucio a lui dai Romani in comando, eglino non potevano a lui renderlo eguale in destrezza ed in valore per condurre le armate. Arrivato al campo, trovò Minucio pieno di fierezza e di arroganza. S'abboccarono insieme, e Minucio gli propose di comandare a vicenda un giorno per caduno: ma Fabio, vedendo saggiamente che in questa guisa la sorte di Roma era in balìa della temerità del suo collega, disse ch'era meglio dividere l'armata onde conservare almeno quella porzione di truppe, ch'era sotto a' suoi ordini. Annibale informato di ciò che passava fra i due dittatori si rallegrò, perchè l'uno indebolito essendo della metà di forze, e l'altro abbandonato a sè stesso, poteva facilmente venirgli occasione di trarne profitto. Minucio andò ad accampare a mille cinquecento passi lontano da Fabio. Lo divideva dall'armata d'Annibale una sola collina facile ad occuparsi e che poteva offerire un campo

assai comodo e sicuro. Il piano allo intorno pareva, comechè nudo e scoperto, nel vederlo da lunge tutto eguale ed unito, ma tratto tratto era sparso di profonde cave e di fosse: ragione per cui Annibale non ne volle guadagnare l' altura e la lasciò libera all' inimico, per colà trarlo in inganno. Col favore delle tenebre in fatti il Cartaginese celò in quelle fosse cinquecento cavalli e cinque mila fanti, e spedì nel giorno appresso a vista dell'armata di Minucio un picciolo distaccamento per impossessarsi della collina e per invitare il nemico a disputargliela. Tutto avvenne come aveva Annibale divisato: Minucio staccò la sua infanteria leggera sostenuta dalla cavalleria, e vedendo che Annibale stesso andava in soccorso di quelli, che erano sull' altura, egli si mosse contro di lui con tutte le forze e lo attaccò. Il combattimento fu ostinato e la vittoria a lungo indecisa; ma, accorgendosi Annibale al fine che Minucio poteva essere preso alle spalle dalla truppa da lui messa nell' imboscata, diede il segno onde questa sortisse, per cui i Romani spaventati dalla furia e dalle grida dei nuovi combattenti si misero in disordine; e quindi, sbaragliati e disfatti, quei pochi, che salvarono la vita, furono costretti a prendere la fuga. Fabio, che aveva un tal successo preveduto, teneva le sue legioni sulle armi, attendendo dall' alto d' un colle la decisione della battaglia. Vedendo quindi lo stato estremo, cui erano ridotti i Romani, volò in loro soccorso, strappò di mano la vittoria al nemico e lo pose in fuga. Annibale accorgendosi che era cangiata la sorte, fece suonare la ritirata, dicendo a quelli, che aveva vicini: *Io già lo predissi, che le nuvole, che erano sulle montagne, scoppierebbero finalmente coll' apportarci tempesta.*

Finito il combattimento, Minucio unì le sue truppe, e, dopo avere loro parlato, fece levare i vessilli, ed entrando nel campo di Fabio, li fece innalzare d'avanti a lui, salutandolo col nome di padre. *Mio dittatore*, gli disse, *non so se io debbo più a voi, che a quello, che mi ha data la vita. Giacchè voi avete salvate con me le mie truppe, da questo istante rinunzio agli onori a me concessi dal popolo, e mi sottometto a voi. Vi rendo le vostre insegne e le vostre legioni. Vi prego solo di conservare a me il titolo di generale della vostra caval-*

leria, *e a' miei uffiziali il posto*, *che occupano*. Tutto il campo a tai detti diede segni di giubilo, e la tenerezza e la gioja faceva a tutti dagli occhi versare le lagrime. L' azione di Fabio è grande, ma quella di Minucio non lo è meno. Molte volte alcuni generali hanno messa in salvo un' armata disfatta, e ridonata la vittoria ai vinti: ma di rado avvenne che un generale orgoglioso e superbo spogliasse il suo amor proprio, e rinunziasse a un supremo comando, confessandosene apertamente incapace, ed obbedisse a quello, cui prima tentò di emulare ed anco di superare. Fabio divise la gloria colle sue truppe, e Minucio non la deve che a sè solo. Fabio ha vinto in una battaglia comune, in cui nulla v'ha di straordinario, e Minucio uscì vincitore da una, che pareva superiore alle forze dell' uomo. Prima di passare più oltre convien tributare un giusto omaggio alla liberalità de' Romani. I Napoletani avevano loro inviati ambasciatori a presentare al Senato quaranta coppe d' oro, e ad offerirgli tutte le loro sostanze, pronti a sacrificarle per vantaggio di Roma. Il Senato non accettò il dono e ritenne una coppa sola, e quella ancora fu scelta di minor peso. Furono intanto eletti per nuovi consoli Paolo Emilio e Varrone. Si fece la leva di quattro legioni, e si compose un' armata di ottantamila uomini: cosa, che mise in costernazione i cittadini più avveduti, mentre non v' era alcuna risorsa per Roma, se ella perdeva una gioventù così numerosa. Nuovi prodigii intanto aveano sparsa la costernazione nei Romani: era caduta una pioggia di pietre; nei paesi dei Sabini si videro alcune statue lorde di sangue; una fontana aveva versate calde le acque, e presso al campo di Marte erano stati non pochi colpiti dal fulmine. Si consultarono i libri delle Sibille, si espiarono questi prodigii secondo le regole prescritte, e fu quindi ordinata la truppa per porsi in cammino. Varrone, pieno di ferocia e d'insolenza, osò di dire, che la guerra, che i nobili aveano chiamata in Italia, non avrà mai fine, quand' anche si avessero molti generali eguali a Fabio, e che, se a lui spettasse, la terminerebbe nel giorno stesso, in cui s'avesse ad affacciare all' inimico. Il suo collega Paolo Emilio parlò più saggiamente, ma non in modo sì aggradevole al popolo: disse che si mera-

vigliava come un generale, prima di aver veduta la sua armata e quella dei nemici, e d' avere esaminata la situazione e la natura dei luoghi, stando nel mezzo di Roma, ciò potesse sapere, che fare ei dovrebbe con l' armi alla mano, e fissare in tal guisa il giorno della battaglia. *In quanto a me*, soggiunse, *sono d' avviso che devono gli uomini prendere consiglio dalle cose, e non le cose dagli uomini. Io desidero, che ciò, che verrà impreso con precauzione e con prudenza, abbia un felice successo.* La temerità ebbe sempre un esito sventurato. Emilio con ciò fece abbastanza conoscere, che preferiva i sicuri consigli ai consigli precipitati; e Fabio, per confermarlo in questa risoluzione, gli espose il pericolo, in cui poteva incorrere Roma per la temerità di Varrone, e che dovea egli più temere questo suo collega, che Annibale stesso: ond'è che Emilio allora soggiunse: *Io non so, o Fabio, qual forza potrò avere contro un collega sedizioso e temerario: ma io seguirò i vostri consigli, e niente trascurerò per farmi conoscere saggio capitano piuttosto a voi solo, che a tutti quelli, che vorrebbero persuadermi per un altro partito.* Essendo i consoli arrivati all' armata, prese coraggio Annibale, mentre egli era ridotto all' estremo, non avendo più viveri che per dieci soli giorni. I suoi Spagnuoli già volevano darsi ai Romani ed egli stesso aveva stabilito d' abbandonare la fanteria e di fuggirsene nella Gallia con la sua gente a cavallo. Fuor lo trasse da una situazione così deplorabile la follia di Varrone, reso orgoglioso per l'esito felice avuto in una battaglia nel giorno appresso dell' arrivo di lui all' armata. Il costume de' Romani, come abbiamo rimarcato, era che i consoli comandavano l' armata a vicenda un giorno per cadauno: ond' è che Varrone, tostochè a lui toccò il comando, levò il campo contro l' opinione del suo collega, e s'avvicinò all' inimico. Annibale gli andò a fronte con la cavalleria e con la fanteria leggiera, e lo attaccò con vigore, e la battaglia durò fino alla notte. I Cartaginesi ebbero la peggio, essendo di tutto mancanti, nè forze avendo, che bastassero contro l'esercito dei Romani così riordinato e munito. Questo successo finì di perdere Varrone, empiendolo di tant' opinione di sè stesso, ch'egli già risguardava Annibale come vinto

e superato. Andò ad accampare sulle sponde dell' Aufido presso al borgo di Canne, e nel giorno appresso al primo apparire della luce diede il segno della battaglia. I Cartaginesi furono spaventati dall' andacia di questo nuovo capitano, e dal gran numero delle sue truppe: ma Annibale loro comandò di prendere l'armi, ed egli, montato a cavallo, salì sopra un' eminenza con alcuni de' suoi ad esplorare l' esercito de' nemici. Colà un di quelli, che lo seguivano, chiamato Giscone, uomo di grande onore, s' avvicinò a lui, e gli disse con aria di timore, che a lui pareva assai sorprendente il numero de' nemici. Annibale, aggrottando il ciglio, rispose: *Vi ha una cosa ancor più sorprendente*, o *Giscone*, *alla quale tu non fai riflesso*. Giscone gli domandò qual fosse questa. *Ella è*, soggiunse Annibale, *che in un numero sì prodigioso di uomini non v'è nessuno*, *che si chiami Giscone*. Si misero a ridere tutti quelli, che udirono questo scherzo, il quale molto valse a dare altrui confidenza e coraggio: mentre credevano così i Cartaginesi che il loro generale stato non sarebbe sì lieto alla vista di tanto periglio, se non avesse conosciuto che poteva francamente disprezzare l' inimico. Varrone aveva ottantottomila uomini di fanteria, e seimila cavalli. Dispose in ordine di battaglia l' armata: egli si tenne all' ala manca, cedè il comando della destra a Paolo Emilio, e diede il restante delle truppe a M. Servilio e a Gn. Attilio, ch' erano stati consoli nell' anno precedente. Annibale avendo passato l' Aufido, si dispose alla zuffa con soli quarantamila fanti e diecimila cavalli. Comandava Asdrubale l' ala destra, Annone la sinistra, ed egli con suo fratello Magone il corpo di mezzo. I Romani erano volti al mezzogiorno, ed i Cartaginesi al settentrione. Deve Annibale l' esito felice di questa memorabile giornata all'ardire ed alla sagacità: per guadagnare egli l' avvantaggio del posto, fece che la sua armata volgesse le spalle a un vento impetuoso, che allora si scatenò, il quale, alzando in quella campagna aperta ed arenosa nembi di polve, portasse questa, senza danno de' suoi, negli occhi ai Romani; che, non potendo sofferirla, furono costretti a volgere la fronte e a rompere le file. Scaltra fu ancora assai la disposizione, che tenne

per ordinare le truppe: mise alle due ale il nerbo dell'armata, e chiuse nel centro i soldati più deboli, disponendo in forma di triangolo tutto l'esercito. Comandò quindi a quelli, che formavano le ale, che quando i Romani avessero respinte le prime file e le incalzassero dentro la linea di posizione, traessero essi avanti e li circondassero da ogni parte. Questa ingegnosa disposizione d'Annibale ebbe il suo effetto, e grande fu il massacro de' Romani, che per tal modo si fece. Avvenne ancora alla cavalleria nemica un accidente non atteso e funesto: Paolo Emilio fu rovesciato a terra dal suo cavallo, che probabilmente era stato ferito, e quelli, ch'erano a lui vicini, tosto discesero per prestargli soccorso. La cavalleria, avvedendosi di questo movimento e credendolo un ordine, smontò da cavallo per combattere a piedi; lo che vedendo Annibale, gridò: *Io li amo meglio in tal guisa, che se avessero piedi e mani legate.* Un altro stratagemma d'Annibale compì la disfatta dei Romani: nel momento della zuffa mandò cinquecento Numidi a darsi al nemico. I consoli li ricevettero e li fecero passare alla coda dell'esercito; ma questi Numidi, vedendo i Romani incalzati da ogni lato, raccolsero sul campo degli scudi e dell'armi; e si slanciarono sopra di questi, facendo un orribile macello. Varrone si salvò a cavallo in Venosa con alcuni de' suoi, e Paolo Emilio, coperto di ferite e il cuor penetrato da dolore, dovette assidersi sopra d'un sasso. Il sangue, ond'era tutto coperto la fronte, lo avea così sfigurato, che non potevasi riconoscere dagli amici e dai domestici, che a lui passavano d'appresso. Il solo Cornelio Lentulo, giovane di casa patrizia, lo riconobbe, gli offerse il proprio cavallo, sforzandolo a valersene, per conservarlo ai suoi cittadini, che più che mai avevano allora d'uopo d'un saggio console. Paolo Emilio non udì le preghiere di Lentulo, e, costringendolo di rimontare a cavallo, mal grado le lagrime che spargea, quando che lo vide salito, lo prese stretto per mano, e gli disse: *Lentulo, tu farai testimonianza a Fabio, che Emilio ha seguiti i suoi consigli fino agli estremi, e che non ha mai violata la sacra promessa a lui data, ma che nullameno fu vinto, prima dal suo collega, e poscia da Annibale.* Dette

queste parole si congedò, e, gittatosi tra la folla dei vinti, fu insieme con gli altri ucciso: ecco qual fu l'evento della giornata di Canne. Gli amici d'Annibale lo consigliavano nel restante del giorno e nella notte seguente a dar riposo alle truppe; ma Maarbale, generale della cavalleria, vi si oppose, e disse che non conveniva temporeggiare. *Se conosceste*, soggiunse, *o Annibale, la conseguenza della vostra vittoria, in cinque giorni salireste al Campidoglio: seguitemi, che io v'aprirò il cammino e condurrovvi alle porte di Roma, primachè il nemico se n'avvegga.* Annibale gli rispose, che un'impresa così importante richiedeva riflesso; ma allora Maarbale riprese: *Non concedono gli Dei i favori loro ad un uomo solo. Voi sapete vincere, ma non sapete approfittare della vittoria.* Nel giorno appresso Annibale attaccò i due eserciti nemici, che si resero più facilmente di quello che si credeva e si fecero diecimila prigionieri. In Roma intanto eravi una massima desolazione, e, mentre volevansi spedire esploratori per accertarsi dello stato delle cose, e prendere quindi le misure opportune, giunse un corriere di Varrone con una lettera diretta al Senato, con la quale il console gli significava, che l'armata era stata distrutta e Paolo Emilio ucciso; ch'egli era a Venosa per raccogliere gli avanzi delle truppe, di cui già n'aveva diecimila adunate; e che Annibale era a Canne intento a dividere il bottino a' soldati. A tal novella fu in Roma universale il rammarico, e la gramaglia fu sì generale in tutte le città, che si tralasciò l'annuale sacrifizio, che facevasi a Cerere: e per non interrompere tutti gli altri pubblici e particolari sacrifizii, si ordinò, che non durasse il lutto che trenta giorni. Ma siccome nelle grandi sventure gli spiriti abbattuti veggono con occhio appassionato le cose le più comuni, così lo spavento di Roma s'accrebbe al delitto di due Vestali, Opinia e Floronia, che si lasciarono corrompere, per cui l'una fu sotterrata viva alla Porta Collina, e l'altra da sè stessa si uccise, venendo il corruttore di Floronia battuto con verghe a morte dal sommo Pontefice. Fu spedito un augure a Delfo a consultare l'oracolo, onde sapere con quai preghiere e sacrifizii essi potessero placare gli Dei, e quale sarebbe il fine di tutte le loro

miserie. Si consultarono i sacri libri, e vennero per loro ordine fatte delle straordinarie espiazioni. Furono sotterrati vivi un uomo e una donna, di nazione galla, e due egualmente di greca, benchè ciò fosse poco conforme allo spirito dei Romani. Ma che non può la superstizione sopra d'un popolo, che nelle sventure attende la sua salute più da ciò, ch'è straordinario ed insensato, che da ciò, ch'è comune ed analogo alla ragione ed alla saggezza? Ecco frattanto però, dopo quattro battaglie perdute, ecco l'Italia quasi tutta abbandonata ad Annibale. E come i Romani potranno riparare alle loro sventure? La più grande e sicura risorsa degli Stati è la magnanimità, la costanza, la saggezza de' consigli: ond'è che questo popolo, che poteva a stento sperar di conservare una piccola parte del suo dominio, non solo tutta la conservò, ma despota ancora si rese di tutta la terra. In questo estremo di cose i Romani conservarono un coraggio sì fiero, sì invincibile e superiore a tutti i colpi dell'avversa fortuna, che niuno osò nemmeno di proporre la pace; e che quando Varrone ritornò a Roma dopo un successo così sventurato, il Senato e tutti gli ordini andarongli incontro per onorarlo e per ringraziarlo dell'impresa, che aveva egli tentata a vantaggio della repubblica. Qual grandezza d'animo non appare in tale rimostranza? E che non devesi attendere da un popolo, che pensa sì nobilmente? Se simile sventura fosse accaduta ad un generale cartaginese; non si sarebbero per lui trovati bastanti supplizii. Annibale dopo questa vittoria era passato dalla Puglia nei paesi dei Sanniti, e di là passò più oltre impossessandosi di alcune città marittime a lui necessarie pei suoi disegni, e s'avvicinò a Napoli per attaccarla. Situò i suoi Numidi entro le fosse, e fece passare a vista della piazza alcune truppe cariche di bottino. I Napoletani, veggendo in disordine marciare queste truppe, in picciolo numero fecero una sortita con la cavalleria. I soldati cartaginesi si lasciarono respingere per trar l'inimico nell'imboscata. Fuvvi colà una zuffa, in cui la maggior parte de'Napoletani venne uccisa o fatta prigioniera. Annibale, approssimatosi alle mura della città, e vedendo di non poter guadagnare se non con fatica e periglio la città loro, si ritirò e diresse

il cammino a Capua. Eravi disparere nella città: alcuni volevano che si aprissero le porte ad Annibale, e gli altri facevano sforzi per impedirlo. Dicevano in oltre che, se si riceveva la guarnigione cartaginese, conveniva passarla a fil di spada, ed espiare con ciò il delitto d'avere abbandonati con tanta infedeltà i parenti e gli alleati. La vinse il consiglio peggiore: Annibale fu ricevuto in Capua, e colà commise i delitti più enormi. Era alloggiato nella casa di Stemio e di Patavio, i principali più ricchi della città. Patavio aveva un figlio, chiamato Parolla, ch'era sempre stato di partito contrario ad Annibale, ma, rappacificato con Annibale stesso, avendo questi un giorno cenato con Patavio suo padre e con gli altri, tolta che fu la mensa, Patavio si levò, e il figlio lo seguì, e, trattalo in disparte, gli disse: *Voglio scoprirvi un disegno da me formato, che non solo ci procurerà il perdono del nostro delitto, ma apporterà alla nostra nazione grande onore e grandi venture.* Meravigliato il padre a questi detti, ed ignorando un sì importante disegno, aprì il figlio la vesta e gli scoprì una spada, dicendogli: *Io voglio stipulare un nuovo trattato co' Romani col sangue d'Annibale, e volli di ciò rendervi avviso, onde possiate voi ritirarvi, se non soffrite d'essere presente all'impresa.* A queste parole Patavio, pieno di spavento: *Ah! mio figlio*, gli disse, *per tutti i legami, che stringono i figli a' padri, io ti scongiuro di non commettere alla mia presenza un sì nero delitto. Non sono che pochi istanti, da che noi fede giurammo ad Annibale chiamando in testimonio gli Dei. Fu egli invitato alla nostra mensa, ed armeremo noi il braccio contro di lui? Avrò io dunque potuto calmare Annibale sdegnato contro mio figlio, e non potrò placare il figlio stesso sdegnato contro d'Annibale? che nulla vi sia di sacro per te, e che tutta calpesti sotto a' tuoi piedi la pietà, la religione? Pe' Numi, ti prego, abbandona il tuo consiglio, che ti strascina sventuratamente a perire, e a quello perdona, che a te pure ha donato il perdono.* A questi ultimi detti s'intenerì il giovinetto, e versò dagli occhi il pianto. Abbracciollo allora il padre, e teneri baci a lui imprimendo sulla fronte, non lo lasciò, finchè non lo vide disarmare la mano del ferro. Nel

giorno appresso Annibale si presentò al Senato, ringraziò i Capuani per avere eglino anteposta la di lui amicizia all' alleanza de' Romani, e con grandi promesse li assicurò che Capua in breve tempo sarebbe divenuta la capitale dell' Italia, e che i Romani stessi sarebbero stati a lei tributarii. Magone intanto spedito da suo fratello Annibale, giunge a Cartagine, e, venendo a lui data udienza, così parlò al Senato: *Annibale ha vinto cinque consoli romani, un dittatore e un generale di cavalleria, ha ucciso a' nemici dugentomilà uomini e ne ha fatti cinquantamila di prigionieri: egli è quasi padrone di tutta l'Italia, e conviene rendere grazie agli Dei per tante vittorie. È ormai vicino il termine di questa guerra e convien fare ogni sforzo per prestargli soccorso, ond' abbia a compirla felicemente ad onor della patria.* Questo linguaggio di Magone riempì di gioja e di speranza gli animi degli astanti, ed Imilcone, ch' era del partito di Annibale, era fuori di sè più d' ogni altro per l' allegrezza, e prese motivo di schernire Annone d'opposto partito: ma questi tenne un energico discorso conforme a' suoi principii, mostrando che le vittorie d' Annibale erano sempre nuovi indizii della rovina di Cartagine. Non fuvvi però alcun cittadino, che a lui prestasse ascolto, e tutti persuasi, che la guerra dovesse finire colla totale disfatta dei Romani, spedissi all' armata un rinforzo di quattromila Numidi e quaranta elefanti, e somme considerabili d' oro e d'argento.

Intanto a Roma avevasi creato un dittatore in Marco Giunio, e per generale della cavalleria Sempronio Gracco. Si fecero nuove leve, si misero in piedi quattro legioni e mille cavalli. Si arruolò la gioventù, che sorpassava gli anni diciassette. Per armarli si tolsero le armi sacre a' templi e serbate ne' pubblici luoghi. Annibale unì i suoi prigionieri, rimise senza riscatto quelli degli alleati, e, volto a' Romani, disse che egli aveva con loro una guerra, che non poteva finirsi che con la morte, e che non combatteva che per la gloria. Aggiunse, che i suoi padri avevano ceduto alla virtù romana e ch' egli or cercava di vedere Roma cedere alla virtù e alla fortuna d' Annibale: disse che loro permetteva il riscatto al prezzo di cinquecento dramme per la cavalleria e di trecento per la fan-

teria. Permise loro di scegliere fra di essi dieci uomini per inviarli al Senato a palesargli questa intenzione: non volle in peguo della loro fede che il giuramento e li spedì alla patria loro con un uffiziale cartaginese chiamato Cartalone. Questi dieci prigionieri arrivati che furono a Roma, il dittatore spedì a Cartalone un littore a comandargli di sortire sul fatto dalle terre de' Romani. Si diede udienza ai prigionieri ed era divisa l' opinione del Senato: ma T. Manlio Torquato la vinse, e decretò il Senato di non accettare i prigionieri e di rimandargli. Annibale intanto, padrone di Capua, s' avviò coll' esercito a Nola senza usare ostilità, sperando che cedesse spontaneamente. Il popolo in fatti, che temeva il saccheggio delle terre, era deciso d' aprirgli le porte, ma il Senato, vedendo ch' era assai difficile resistere al tumulto, s' infinse di secondarlo e d' essere pronto ad abbracciare il partito d' Annibale, facendo solo riflettere che, prima di rinunziare all' antica alleanza de' Romani, era necessario saper le condizioni, che Annibale loro proponeva. Con questo mezzo si guadagnò tempo, e fu di tutto informato secretamente Marcello, ch' era a Casilino, onde venisse a prestare un pronto soccorso. Marcello lodò la condotta del Senato, ad instando a quello di temporeggiare sino al suo arrivo, parte da Casilino, passa il Volturno e s' avvicina a Nola. Annibale si ritira, e prende il cammino per Napoli, per far prova ancora di guadagnare questa città marittima, ch' era a lui molto utile per il sicuro trasporto dei convogli dell' Africa. Ma veggendo che i Napoletani avevano chiamato M. Giunio Silano, andò a Nocera, la costrinse colla fame a rendersi, l' abbruciò e tornossi a Nola. Eravi in questa città un giovane uffiziale, chiamato L. Bandio, di una delle più nobili famiglie, che dopo la battaglia di Canne fu ritrovato pien di ferite tramezzo a un monte di morti e che, da Annibale soccorso e ricolmato di doni; era stato messo in libertà. Questi per mostrare la sua gratitudine al Cartaginese, desiderava l' istante, in cui fosse a lui resa la piazza. Marcello s' accorse di questo disegno e vide che doveva o punire il giovane o procurare di trarlo a sè. Scelse quest' ultimo partito e, fattoselo venir davante, gli disse: *Co-*

nosco che tu hai molti invidiosi, mentre nessuno de' tuoi concittadini mi parlò delle grandi imprese da te sostenute. Quando però un uomo valoroso ha portate le armi nel campo romano, il suo valore non può restare occulto. Molti uffiziali, che furono teco nella battaglia, m' hanno detto chi tu sei, e mi narrarono i perigli, ai quali ti esponesti per la salvezza e per la gloria di Roma. So che presso Canne usasti del tuo valore sino agli estremi, e che al fine, superato dal numero dei nemici, cadesti quasi esangue tra i morti. Or raddoppia il tuo coraggio, chè in me troverai chi giustamente ti colmerà d'onori e di doni e quanto più sarai a me attaccato, tanto più conoscerai la mia gratitudine e le mie premure per la tua gloria e pel tuo vantaggio.

Dettogli questo, gli regalò un cavallo da battaglia e cinquecento dramme, ordinò a' suoi littori di lasciarlo passar da lui, ogni volta ch' egli volesse. Con questa generosità guadagnò Marcello talmente quel giovine, che non fuvvi alcuno tra gli alleati, che in seguito si prestasse pei Romani con pari zelo e fede di lui. La città frattanto, che vedeva Annibale alle sue porte, era vicina a rivoltarsi. Marcello vi entrò colla truppa a mettervi l' ordine. Venne questi frattanto avvisato da Bandio, che in ogni notte quelli di Nola tenevano delle secrete corrispondenze coi Cartaginesi, e che, per quanto sapevasi, avevano stabilito che, quando la truppa dei Romani sarebbe sortita per far fronte al nemico; essi si sarebbero impossessati dei suoi bagagli, e, chiudendo a Marcello le porte, le avrebbero aperte ad Annibale. Ciò tenne lontano Marcello dal venire alle mani col nemico, e disponendo la truppa entro la stessa città in tre corpi in ordine di battaglia davanti alle porte, che guardavano il campo cartaginese, fece pubblicare un editto che nessun dei cittadini si lasciasse veder sulle mura. Questa solitudine ingannò Annibale, che, vedendo le mura deserte, credette che fosse nata una grande sollevazione nella città; e pieno di fiducia vi si avvicinò con poco di ordine e di precauzione. Allora Marcello comandò che s' aprisse la porta da lui difesa, ed uscendo con la cavalleria più scelta, piombò sul nemico e lo sbaragliò. Poco dopo fece aprire la seconda porta

alla fanteria, e nel mentre che Annibale vuol divider le truppe per far fronte a questa, si aprì la terza; ond' è che, sortendo tutto il restante dell'esercito, piombarono i Romani tutti ad un istante sul nemico, che, sorpreso da questa sortita non preveduta, si difese con poco valore, e perdette il cimento. Fu questa la prima volta, in cui le truppe d' Annibale vinte restarono e respinte fino al campo con grave loro perdita, ascendendo questa a cinquemila uomini, mentre i Romani non ne perdettero, che cinquecento. Uscito Annibale di speranza d'impadronirsi di Nola, marciò ad Acerra, ed avendo tentato inutilmente, che questa gli aprisse le porte, la strinse d'assedio: ma gli abitanti in tempo di notte l' abbandonarono, ond' egli la saccheggiò, ed, appiccatovi il fuoco, passò coll' esercito a Casilino. Mandò avanti i Getuli sotto la condotta di un uffiziale, chiamato Isalca, che, essendosi avvicinato alla piazza, tentò subito di sforzarne le porte. Allora la guarnigione fece una sortita e uccise molti nemici; e Maarbale stesso, accorso in ajuto d' Isalca con grosso corpo di truppe, venne respinto. Annibale allora piantò il campo davanti alla piazza e fortemente l' assediò, nulla obliando di ciò, che l' arte può suggerire. Ad onta di tutto ciò quelli di Casilino si difesero valorosamente, e, stanco il Cartaginese d' una sì lunga resistenza, lasciò colà alcune truppe per continuarvi l'assedio, ed egli passò a svernare a Capua. Questo soggiorno fu assai funesto ad Annibale, e, se i danni e le fatiche della guerra non avevano potuto vincere i Cartaginesi, furono ora vinti dalle delizie e dalle voluttà di Capua. Si passò l'inverno in feste, in danze e in tutto ciò, che poteva suggerire la mollezza di un ozio. Si fa più carico ad Annibale per questo fallo, che per quello di non essere andato a Roma dopo la battaglia di Canne. Allora egli differì la sua vittoria, ma il soggiorno di Capua lo mise fuori di stato di vincere, di modo che, finito l'inverno, non pareva più la sua quella valorosa armata, che aveva riportate tante vittorie. Non conoscevasi più tratto alcuno dell' antica disciplina; e quando convenne riprendere gli esercizj della guerra, i soldati più non avevano nè coraggio, nè forza, e in gran numero lasciarono i loro corpi; e, pieni solo dell'i-

dea delle abbandonate lor donne, ritornarono a Capua per godere della loro compagnia. Lo stretto assedio aveva ridotto Casilino agli estremi. Graeco, ch' era colà con un corpo di truppe, mentrechè il dittatore erasi portato a Roma, vedeva che, ogni giorno gli abitanti, non potendo sopportare la fame, si precipitavano dall' alto delle case o, montando sulle mura, offrivano i petti ignudi ai dardi nemici. Era egli tanto più afflitto del loro stato, perchè non poteva soccorrerli, mentre da una parte per condurre viveri nella piazza era d' uopo combattere, lo che il dittatore aveva a lui proibito; e dall' altra era impossibile di ciò fare, senzachè il nemico se ne avvedesse, essendo da questo occupate tutte le strade. Ecco però qual mezzo immaginò per sovvenirli. Fece empire molte botti di biade, e, fatti avvertire quelli di Casilino, le abbandonò nella notte al corso del fiume, che le portò nella città prima del giorno. Venne ciò per due notti ripetuto, ma nella terza, gonfiatosi il fiume per le pioggie, uscì dal suo letto, e portò qua e là queste botti fin presso al campo dei nemici: la qual cosa fatta sapere ad Annibale, egli ordinò che si vegliasse con più diligenza per impedire che per la via del fiume non fosse dato soccorso agli assediati. I Romani non si perdettero di coraggio, e gettarono nel fiume una gran quantità di noci, che, portate dal fiume nella città, furono anche queste a lei di qualche sollievo. Ma infine la fame divenne sì grande, che mangiavansi anche i cuoi delle armature, i sorci ed altri animali schifosi, e l' erbe tutte, insino quelle, le quali trovavavansi a piè delle mura. Ma siccome i Cartaginesi avevano smosso d' intorno alla città il terreno, gli assediati seminarono delle rape: lo che veggendo Annibale, *E che? disse, sarò io costretto a qua restarmi, finchè queste rape sieno raccolte?* Ciò lo decise a patteggiare, e si convenne la resa di Casilino con imporre a' prigionieri la tassa di sette once d' oro pel riscatto di cadauno. Annibale, messa colà una guernigione di settecento uomini per far fronte a' Romani, se mai venissero ad attaccare la piazza, portossi coll'armata a Petelia, che aveva chiesto invano soccorso a' Romani: ond'è che quei poveri abitanti, pieni di dolore, presero il partito di difendersi da loro, e resistet-

tero in fatti alcuni mesi: ma indeboliti alla fine dalla fame e dal ferro nemico, Amilcone li superò con l'assedio. Padrone Annibale di Petelia attaccò Cosenza, e in pochi giorni se ne impadronì. Filippo intanto, figlio di Demetrio secondo, spedì ambasciatori ad Annibale per fare alleanza con lui. Questi ambasciatori schivarono i porti di Brindisi e di Taranto, guardati da alcuni vascelli romani, e andarono a sbarcare al Capo di Lacinio. Ma traversando la Puglia per arrivare a Capua, caddero in mano delle guernigioni romane, e furono condotti al pretore M. Valerio Levino, ch' era accampato presso Nocera. Colà Senofane, capo dell' ambasciata, arditamente, e con una perfidia più degna d' un Cartaginese che d' un Macedone, disse che egli era inviato da Filippo per trattare alleanza coi Romani e per offrire loro soccorso, ma che le sue istruzioni non dovevano essere comunicate che al Senato ed al popolo. Consolato Levino dall' alleanza d' un Re sì possente, accolse il Macedone come un amico, gli diede una guida, che gli additasse il cammino più sicuro, e gli mostrasse i luoghi occupati da' Romani, e quelli cui occupavano i Cartaginesi. Senofane traversò la Campania in mezzo alle truppe de' Romani, ma, avvicinatosi al campo d' Annibale, corse precipitosamente a lui, e con esso stabilì per trattato, che Filippo manderebbe in soccorso d' Annibale una flotta composta almeno di dugento vascelli, e che, finita la guerra, Roma e l' Italia tutta con le sue ricchezze sarebbero d' Annibale, e che, soggiogata l' Italia, navigherebbero insieme nella Grecia a far la guerra a quei Re; e che tutte le città del continente, e le isole occupate da' Macedoni sarebbero state il retaggio di Filippo.

Sottoscritto il trattato, Annibale spedì ambasciatori a Filippo per ratificarlo. Arrivati questi a Lacinio, ove trovavasi il vascello che aveva condotti i Macedoni, s' imbarcarono; ma nel viaggio furono scoperti dalla flotta romana, che guardava le coste della Calabria. Valerio Flacco, che la comandava, mandò loro incontro alcuni vascelli leggieri, e fece invano il legno nemico tutti gli sforzi possibili per fuggire, chè dovette cedere e rendersi. Senofane senza perdersi d' animo continuò le sue menzogne, dicendo d' essere inviato a' Romani da Filippo;

ch' egli era giunto felicemente al campo di Levino, e che non avea potuto traversare la Campania per motivo delle truppe nemiche. Avendoli però resi sospetti gli abiti cartaginesi e il discorso non troppo franco da loro tenuto, furono separati l'uno dall' altro, ed obbligati con la forza a confessare la verità. Si scopersero le lettere, che Annibale scriveva a Filippo, ed il trattato, ch' era stato conchiuso. Si giudicò d' inviarli al Senato, o a'consoli in cinque vascelli separatamente con ordine preciso che l' uno non parlasse con l' altro.

I popoli intanto della Campania, ch' erano del partito d' Annibale, intrapresero di rendersi padroni di Cuma per cederla a lui: ma non potendo ciò eseguire con la forza, vi si accinsero con l' inganno. Avevano essi in uso di fare ogni anno un sacrifizio nella città d' Ami a tre miglia lontana da Cuma. Alcuni giorni avanti la festa resero essi avvertiti i Cumani, che in un tal giorno il Senato della Campania si porterebbe ad Ami per ivi celebrare i sacrifizii, e perciò pregavano il Senato di Cuma di trovarvisi per deliberare insieme sul partito, che dovevano prendere. Dubitarono i Cumani di frode; ma come speravano di trarne da ciò vantaggio, accettarono l'appuntamento. Spedirono subito deputati al console Sempronio Gracco, per avvisarlo di ciò che correva, e per palesargli, che la festa sarebbe entro tre giorni, e che tutto il Senato della Campania sarebbe ad Ami colle truppe. Sempronio approfittando di questo avviso, ordinò a' Cumani di ritirare nella città tutte le sostanze, che avevano esposte nella campagna, e di tenersi chiusi entro le mura. Nella vigilia della festa egli s'avvicinò a Cuma colla sua armata, quando in Ami era già raccolta l' assemblea. Mario Alfio, che era uno dei principali, accampò vicino a quelle mura con un corpo di quattordicimila uomini. Egli era più inteso a preparare i sacrifizii che a fortificare il suó campo, e mettersi al sicuro di ogni sorpresa. Si fecero in Ami i sacrifizii per tre giorni, e nell' ultimo giorno la festa doveva compiersi con una veglia, che si faceva ad onore degli Dei. Sempronio giudicò questo il tempo opportuno ad eseguire il suo disegno. Ordinò alle sue truppe di mangiare sulla decima ora del giorno, e di riposare fino al venir della

notte. Sull' imbrunir della sera si mise in cammino e giunse ad Ami alla metà della notte. Trovò il campo assai abbandonato, essendo tutti occupati nella veglia religiosa: entrò per tutte le porte, e sorprese gli uni sepolti nel sonno, e gli altri, che ritornavano senz' armi dalla festa ormai finita. Uccise più di duemila uomini col lor generale Mario Alfio, e non ne perdette de' suoi che cento all' incirca. Prese più di trentaquattro insegne, e se ne ritornò la notte stessa a Cuma per timore d' Annibale, che era accampato sul monte Tifate sopra Capua. Annibale in fatti saputa appena la nuova di ciò, partì sul fatto per arrivare ad Ami, sperando di sorprender quest'armata vittoriosa, composta solo di soldati malagguerriti, intenta a spogliare i morti ed a raccorre il bottino. Egli però si deluse: trovò il campo vuoto e tutte le strade coperte di morti. I suoi lo stimolavano d' andare sul fatto a Cuma per attaccarla; ma siccome i soldati non avevano seco che le sole armi, ritornossene a Capua, e nel giorno appresso, sollecitato dalle preghiere dei popoli dalla Campania, partì per formare l'assedio; e dopo averne saccheggiati i contorni pose il campo mille passi lontano dalle mura. Sempronio nulla obliò per difendersi. Annibale batteva la piazza con un'alta torre da lui eretta; ma Sempronio ne costrusse sulle sue mura una più alta, e gettò tanto fuoco su quella dei nemici, che la consunse. Quelli, che la difendevano, furono costretti a precipitarsi per ischivare le fiamme. Sempronio, approfittando di questo disordine, sortì da due porte, s' avventò contro i nemici, e li respinse. Perirono mille e dugento Cartaginesi, ed alcuni furono fatti prigionieri. Finita la zuffa, Sempronio si ritirò entro la piazza. Annibale, sperando che un esito così felice dovesse inspirare al console l' audacia di venir di nuovo all' armi, si presentò in ordine di battaglia innanzi le mura; ma vedendo che niuno compariva, e che il console non voleva temerariamente esporsi a un cimento, si ritirò in Capua. I cinque vascelli intanto, che trasportavano a Roma gli ambasciatori dei Macedoni e dei Cartaginesi, passarono davanti a Cuma, e Sempronio staccò alcuni vascelli per riconoscerli. Quelli che conducevano questi ambasciatori, sapendo che il console era a Cuma, pre-

sero terra, onde a lui consegnare i prigionieri. Sempronio avendo lette le lettere di Filippo e d'Annibale, le inviò al Senato per terra, e ordinò che si conducessero i prigionieri per mare. Lette il Senato le lettere, e veduto il trattato, si trovò in grande avvilimento, mentre, non potendo resistere ai Cartaginesi, trovavasi costretto a dover ancora far fronte ai Macedoni. Il suo coraggio fu grande in questo incontro, e diede tutti gli ordini possibili, e prese tutte le misure necessarie per impedire a Filippo d'uscir da' suoi Stati. Fabio Massimo passò il Volturno, e riprese alcune piazze, che avevano abbandonata l'alleanza de' Romani; andò ad accampare sopra il Vesuvio tra Capua e l'armata d'Annibale, ed inviò Marcello a Nola per tenere in freno quel popolo, che non cercava che il momento di darsi ad Annibale. Da di là questo proconsole faceva continuamente delle scorrerie nelle terre vicine: ond'è che i Sanniti spedirono deputati a rappresentare ad Annibale lo stato loro, e come era cosa vergognosa dopo tante battaglie guadagnate ch'ei lasciasse perire i suoi alleati, quando poteva salvarli, inviando loro soltanto porzione de'suoi Numidi. Annibale rispose, ch'egli conduceva l'esercito nelle terre degli alleati di Roma, per chiamare a sè l'inimico e liberarli: soggiunse che come la battaglia del Trasimeno si dimenticò dopo quella di Canne, così che doveva essere questa oscurata da un' assai più luminosa, che s'apprestava a riportare. Nel giorno appresso, lasciando soltanto poche truppe a guardare il campo, andò a Nola col restante dell'armata. Colà fu giunto da Annone, che gli condusse il rinforzo e gli elefanti, che gli erano stati spediti dall'Africa. Tosto tentò di corrompere la fedeltà di Nola: ma non essendovi riuscito, la circondò, quasi formando un totale assedio: ma fece Marcello una furiosa sortita, e seguitò ad incalzare l'esercito cartaginese, finchè un forte oragano costrinse a finire la battaglia. Due giorni appresso spedì Annibale delle truppe a foraggiare in quei contorni. Marcello, approfittando di questa occasione, uscì alla testa de'suoi e andò ad attaccarle. Dopo un ostinato combattimento i Cartaginesi restarono soccombenti. Marcello uccise loro più di cinquemila uomini e quattro elefanti, fece cinquecento

prigionieri, guadagnò diciotto insegne e due elefanti, e dopo la battaglia mille e più uomini di cavalleria tra Numidi e Spagnuoli vennero a darsi a lui, e furongli sempre fedeli.

Dopo questa battaglia Annibale andò a svernare nella Puglia ed accampò ad Arpi; ma indotto dalle istanze dei popoli della Campania d'avvicinarsi a Capua minacciata dai Romani, levò il campo da Arpi e lo trasportò nella prima situazione sopra Capua. Da di là discese al lago d'Averno quasi per farvi un sacrifizio, ma colla mira di trar Pozzuolo dal suo partito. Mentre ch'egli era colà, gli si presentarono cinque giovani nobili di Taranto, fatti prigionieri parte al Trasimeno e parte a Canne, a' quali aveva egli ridonata la libertà. Questi per attestargli la loro riconoscenza, avevangli condotta la maggior parte della gioventù di Taranto ad offerirgli amicizia e ad assicurarlo che al suo apparire schiuse gli avrebbero volontariamente le porte della città. Annibale desiderava assai di rendersi padrone di Taranto e perchè era città ricchissima e forte, e d'altronde perchè apriva a Filippo un porto sicuro per passare in Italia, essendo Brindisi in poter de' Romani.

Dopo aver dunque compito il suo sacrifizio, saccheggiò le terre vicine e piombò quindi sopra Pozzuolo. La piazza però era assai difesa dalla natura e dall'arte, ed aveva seimila uomini di guernigione: ond'è che Annibale, dopo averla inutilmente battuta tre giorni, la lasciò e portossi a saccheggiare il territorio di Napoli, avanzandosi fino a Nola per approfittare delle disposizioni del popolo disposto per lui. Marcello ciò previde, e, speditigli incontro seimila fanti e trecento cavalli, tutti ruppe i disegni dell'inimico. Intanto il console Fabio marciò presso Casilino, tenuto dalla guernigione cartaginese, per sorprendere questa piazza e rendersene padrone. Nello stesso tempo Annone con un grosso corpo di fanteria e cavalleria venne alla volta di Benevento per occuparlo; ma Tiberio Gracco lo prevenne e se ne impadronì. Questi informato che Annone aveva il suo campo poche miglia lontano, e che dava il guasto a quei contorni, uscì dalla città, unì le truppe, le dispose in ordine di battaglia e promise la libertà a tutti quelli, che gli avessero portata la testa d'un inimico. Questa promessa, che

parea che dovesse a lui assicurare la vittoria, poco mancò che non gliela togliesse di mano; perchè i soldati dopo la prima zuffa si trattennero a tagliare le teste ai Cartaginesi e cessarono dal combattere; ma i tribuni fecero di ciò consapevole Gracco il quale pubblicò che nessuno sperasse la libertà, se non fosse stata continuata la battaglia e non fosse in quello giorno l' inimico fugato e distrutto. Questa cosa destò tal valore nelle truppe, che piombarono sul nemico, lo misero in rotta e lo respinsero fino nel suo campo. Colà dentro anch' esse penetrarono e con nuovo ardore si ricominciò la zuffa. Di tutta l' armata di Annone non si salvarono che duemila uomini, quasi tutti di cavalleria, che presero la fuga col loro generale, ed il restante venne o ucciso o fatto prigioniero. Gracco non perdette che duemila uomini e diede senza distinzione la libertà a tutti i soldati. Non ne volle però lasciare impuniti quattromila, che mancarono al loro dovere; ma, per non rattristare con troppo di severità una giornata tanto gloriosa, si contentò d' ordinare che a niuno di loro, se non in caso di malattia, fosse concesso il riposo. Le truppe vittoriose, cariche di prede, ritornarono a Benevento fra i balli e i suoni, talchè sembrava che tornassero da una festa e non già dalla battaglia. Annibale intanto dopo aver foraggiate le terre di Napoli erasi approssimato a Nola. Al suo arrivo Marcello richiamò Pomponio, che comandava un corpo di truppe, e si dispose ad andar incontro all' inimico. A tale oggetto fece di notte uscire Claudio Nerone con la cavalleria per la porta opposta a quella, che guardava Annibale, e gli ordinò di fare un gran giro per prendere Annibale alle spalle e piombargli sopra, allorchè vedesse accesa la mischia. Non si sa se Nerone abbia nella notte troppo indugiato, o se gli sia mancato il tempo per eseguire l'ordine ricevuto; ma il fatto sta che, se arrivava al punto prefisso, era Annibale intieramente distrutto. Marcello solo lo aveva di già battuto; ma, non avendo sufficiente cavalleria, non ardì d'inseguirlo e fece suonare la ritirata. Perdette Annibale più di duemila uomini, e dalla parte de' Romani non ne restarono morti che quattrocento. Nerone dopo avere inutilmente affaticate le sue truppe, senza avere veduto l' inimico,

rientrò la sera in Nola. Marcello gli fece una severa correzione, e gli disse, che per la sua sola cagione i Romani non avevano reso ad Annibale la disfatta da lor ricevuta nella battaglia di Canne. Nel giorno appresso egli presentò ancor la battaglia al nemico; ma questi non si mosse, e due giorni dopo, uscito di speranza d' impadronirsi di Nola, levò di notte il campo e s' accostò a Taranto, donde per le avute notizie si prometteva un più felice successo. Si fermò Annibale a mille passi lontano dalla piazza, e vedendo che nulla si eseguiva di ciò, che gli si aveva fatto sperare, dopo avere atteso senza frutto alcuni giorni, partì di nuovo e andò a Salpe, cui munì di provvigioni, come luogo opportuno per isvernare, senza allontanarsi da Taranto, sperando che quelli abitanti gli aprissero finalmente le porte. La sua speranza in fatti non fu delusa: tredici giovani cavalieri, capi de' quali erano Nicone e Filemene, si compromisero di dargli la piazza, ed ecco come la trama venne condotta a fine: prima di dar principio all' opera vollero abboccarsi con Annibale. Sortirono dunque di notte tempo da Taranto sotto pretesto d' andar alla caccia. Giunti che furono al campo cartaginese, si nascosero tra i boschi, e Nicone solo e Filemene, essendosi inoltrati sino alla vanguardia, furono presi e condotti ad Annibale. Essi a lui comunicarono il loro disegno, e Annibale li rimandò colmi di promesse e di lodi; ed affinchè potesser più facilmente guadagnare la confidenza dei loro cittadini, permise che conducessero seco alcuni buoi, che pascolavano alquanto lungi dal campo. Al loro ritorno alla città quelli di Taranto si rallegrarono per tanta preda, lodarono la lor fedeltà, e così a poco a poco s' accostumarono a veder questi giovani sortire ed entrar per le porte senza sospetto veruno: tanto più che ritornavano ogni volta carichi di bottino, che si dividevano col governatore e cogli uffiziali, che guardavan le porte. Nel sortire finalmente un giorno da Taranto andarono a conchiudere il trattato con Annibale, e si patteggiò, che i cittadini rimarrebbero liberi, che sarebbero conservate le loro leggi e i loro privilegj, che sarebbero esenti da ogni tributo, e che senza loro consenso non si sarebbe dai Cartaginesi messa nella città guernigione alcuna.

Quando Filemene ebbe guadagnata intieramente la confidenza delle guardie, giudicò Annibale di poter compiere il suo disegno. Scelse de' suoi un corpo di diecimila tra cavalleria e fanteria, e fattili marciare in tempo di notte, andò ad accampare cinque leghe da Taranto. Erasi convenuto, che mentre Annibale avesse occupata la porta Temenide, Filemene si sarebbe presentato all' altra, per la quale era solito a passare. Ciò venne eseguito; all' apparire delle nuove tenebre Annibale si mise in viaggio, e giunse senza rumore alla porta Temenide circa alla mezza notte. Nicone, che era rimasto in città cogli altri congiurati, si avvicinò a questa porta, e, trovando le guardie addormentate, le uccise e la aprì. Entrò Annibale colla fanteria; e lasciò al di fuori i suoi duemila di cavalleria, onde avere un pronto soccorso, se mai fosse nato qualche sinistro accidente, non preveduto. Filemene intanto, seguito da duemila Africani, si presentò all' altra porta con un grosso cinghiale a lui dato da Annibale. Al primo segno la guardia gli aprì il portello, ed egli entrò con tre altri, che portavano la barella, sulla quale era steso il cinghiale. La guardia accorse ad ammirare la preda, e, mentre stavasi colà intenta, Filemene la trafisse. Entrarono allora trenta Africani ed aprirono la porta maggiore, per la quale penetrate tutte le truppe, andarono subito alla piazza ad unirsi a quelle d' Annibale. Al nuovo giorno fece Annibale pubblicare a suono di tromba, che tutti i cittadini deponessero le armi, e che a lui si presentassero. Quando li vide adunati, tenne loro un lungo discorso, che fu seguito dalla pubblica acclamazione, e ordinò che si ritirassero alle loro case, e che scrivessero sulla porta *Tarentini*, con proibizione, sotto pena di morte, di non marcare con queste parole alcuna delle case abitate da' Romani. Impadronitosi Annibale in questa guisa della città, gli rimaneva ancora il castello assai bene munito, ove il comandante romano C. Livio erasi ritirato con quelli del suo partito. Per assicurare dunque la città contro la guernigione romana fece scavare davanti alla fortezza una gran fossa, la fiancheggiò d' un terrapieno, e la munì di palizzate. Quelli del castello fecero una furiosa sortita, e si scagliarono sui lavoratori. La zuffa fu ostinata, e i Romani perdettero molta gen-

te. Fortificata Annibale la città, e lasciatavi una forte guernigione, andò ad accampare lontano cinque miglia sul fiume Galaso, che gli antichi autori chiamano *Eurotas* (1) dal nome di quello di Sparta, perchè i Tarentini, essendo colonia spartana, hanno conservati molti de' primi nomi e li hanno dati a diversi luoghi del loro paese.

Giunse intanto un forte soccorso ai Romani da *Metaponto* (2), per cui perdettero i Cartaginesi la speranza d'impadronirsi della cittadella colla forza, e per cui s' accrebbe tanto il coraggio ai Romani, che fecero nella stessa notte una sortita, e tutti distrussero ed abbruciarono i lavori dell' inimico. Annibale unì i principali di Taranto, e disse loro che, finattantochè la fortezza avesse libera la via del mare, non si poteva costringerla a rendersi, e che quindi era d'uopo allestire una flotta per toglierle il mezzo di ricevere soccorsi. Approvarono i Tarentini ciò ch' egli disse; ma d' altronde gli mostrarono impossibile l'esecuzione, mentre non era agevol cosa il far tradurre sino a Taranto la flotta, ch' era in Sicilia, e d' altra parte non potevansi mettere in mare nuovi legni, essendo il porto guardato dalla cittadella. Annibale rispose, che ciò che la natura sembra rendere impossibile, diviene sovente facile col consiglio e con l' arte. *Per gran ventura*, soggiunse, *la vostra città è situata nel piano e da ampie strade divisa, ed avvene una assai larga, che lungo le mura tra il castello e la città mette capo alla piazza, e che quindi oltre il porto sino al mare si stende. Io per questa farò con carreggi trasportare i vostri vascelli, e con facilità v' impadronirete del mare.* Tutti ammirarono tale invenzione, e, preparate le carra e le macchine necessarie al trasporto, in pochi giorni i vascelli furono gettati in mare, e così fu impedito agli assediati ogni soccorso. Annibale, dopo aver di nuovo fortificata la guernigione della città, si ritirò col restante delle truppe nel suo campo, ch' era lontano tre giornate da Taranto, e colà passò tranquillamente l' inverno. Intanto i due consoli, Fulvio Flac-

---

(1) Detto tra noi *Basilipotamo*, fiume nella Morea. *Trad.*

(2) Torre di Mare.

co e Appio Pulcro, erano nel paese dei Sanniti, e si apparecchiavano per l'assedio di Capua. I Capuani, forzati omai dalla fame erano ricorsi ad Annibale, onde pregarlo di spedir loro delle biade, primachè i consoli giungessero colle legioni, e tutte le strade fossero occupate dalle truppe romane. Annibale ordinò ad Annone di trasferirsi dalla Calabria nella Campania, e d'inviare a Capua dei convogli colle scorte opportune. Annone si accinse ad eseguire l'ordine ricevuto; ma, i consoli essendone avvertiti, Fulvio si portò nella notte a Benevento colla sua armata, e, colà sentendo che Annone colla maggior parte delle truppe era andato ad unire tutto il grano già raccolto nell'estate, e che aveva di già radunati duemila carri per farne il trasporto, ordinò ai soldati di stare pronti per la notte seguente. Partirono questi due col favor delle tenebre, lasciando a Benevento i bagagli, e giunsero prima del giorno al campo cartaginese, e furiosamente lo attaccarono. I Cartaginesi si difesero con tanto coraggio, che sulle prime il console già si preparava per ritirarsi, ma sdegnate alcune delle sue legioni non ubbidirono al comando e si slanciarono in vece sull'inimico e si batterono con tal furore, che uccisero più di seimila Cartaginesi, e ne fecero settemila prigioni col togliere al nemico tutti i foraggi, tutte le bestie di carico e raccogliendo un ricco bottino. Nello stesso giorno giunse a Capua la nuova di questa sconfitta, e si mandarono altri deputati ad Annibale per avvertirlo che i due consoli erano a Benevento lungi da Capua una sola giornata di cammino, e che, s'egli non si fosse prestato prontamente a soccorrere la città, era questa per cadere in potere de' Romani. Annibale rispose ch'avrebbe avuto cura de' Capuani, e rimandò gli ambasciatori con duemila cavalli, onde venisse intanto impedito il saccheggio della campagna. Vedendo i due consoli che, se si fossero essi impadroniti d'una città sì ricca, quale era Capua, avrebbero reso celebre il loro consolato, e tolto insieme il disonore al nome romano, d'averla per tre anni lasciata impunita, partirono tosto da Benevento per andare ad assediarla. Fecero in loro vece venire a Benevento Sempronio Gracco con la sua truppa, onde potersi opporre ad Annibale, se mai questi, come era

probabile, avesse tentato di dar soccorso a Capua, e gli ordinarono di eleggere un comandante delle legioni, che avrebbe egli lasciate di presidio nella Lucania. Meritano d'essere qui riferite alcune cose, che spettano a questo console. Primach'egli partisse dalla Lucania, fece un gran sacrifizio, compiuto il quale, comparvero all'improvviso due serpenti, e andarono a divorare il fegato della vittima. Sorpresi gli aruspici di questo prodigio, ordinarono che fosse rinnovato il sacrifizio; ma uscirono di nuovo i serpenti a rodere il fegato della vittima, e per la terza volta avvenne lo stesso. Gli aruspici allora predissero al proconsole delle sventure, lo ammonirono a premunirsi; ma nessuna previdenza può stornare il destino di Gracco. Eravi nella Lucania un ufficiale, chiamato Flavio, ch'era capo del partito fedele a'Romani, ed allora pretore. Questo traditore volendo farsi un merito con Annibale, e guadagnare il favore di lui, non contento di portarsi al campo nemico, e di colà trar seco quelli di Lucania, volle ancora sigillare il trattato col sangue del suo generale, ch'era lo stesso suo protettore. Si porta egli dunque nella Calabria ad abboccarsi secretamente con Magone. Questi gli promette che, se avesse egli dato in sua mano il generale, quei di Lucania avrebbero amicizia ed alleanza con Annibale, sarebbero liberi e conserverebbero le loro leggi e i loro privilegj. Flavio lo condusse nel luogo da lui scelto, ove potevasi nascondere gran numero di truppe, e, venuto il giorno stabilito, va il traditore nella tenda di Gracco, e gli dice che aveva egli fatto un'impresa considerevole, ma che non poteva compierla senza di lui; che egli aveva indotti i ribelli di Lucania a tornare al loro dovere, mostrando, che la nazione romana era più di ogn'altra facile a concedere il perdono, come l'esperienza aveva loro più volte insegnato, e soggiunse che i ribelli, già persuasi dal suo discorso non chiedevano che d'udire le stesse cose da lui in pegno di sua fede, e ch'era già fissato un luogo poco lungi del campo, ove, colà portandosi, avrebbe in pochi detti stabilita ogni cosa. Gracco, non temendo di frode, parte coi suoi littori, e con un picciol numero di cavalli, e, seguendo il traditore, cade nell'imboscata. Tutti ad un tratto

sortono i ribelli, e Flavio si mette alla lor testa. Gracco scende da cavallo ed esorta i suoi compagni ad usare del loro coraggio, e a vendere a caro prezzo la vita; e comanda che tutti si rivolgano contro Flavio per punire la perfidia di lui, gridando, che quello, che gli manderà questa vittima all'inferno, avrà una gloria immortale, e sarà in parte allor pago del suo destino. Ciò detto, si slancia in mezzo dei nemici. La zuffa fu lunga ed ostinata: fecero i Cartaginesi ogni sforzo per prender vivo il generale; ma, non essendo ciò possibile senza sacrificar molta gente, difendendosi quegli da valoroso, e tentando solo di trafigger Flavio, tutti ad un tratto furon sopra di lui e Gracco cadde esangue. Magone fece raccogliere il suo corpo, e lo fece portare davanti alla tenda di Annibale, il quale ordinò che si ergesse un alto rogo, su cui posto il cadavere, ne furono con pompa celebrati i funerali. Annibale in seguito andò verso Capua, e tre giorni dopo attaccò i Romani. Nel momento della zuffa giunse l'armata di Gracco, condotta dal suo questore; e credendo ciascuno de' combattenti che fosse un soccorso, che giungesse al nemico, si separarono. Nella notte seguente i consoli per allontanare Annibale da Capua, finsero d'abbandonare l'assedio, e Fulvio partì verso Cuma e Claudio verso la Lucania. Annibale, quando ciò seppe, pendeva sospeso a qual dei due dovesse tener dietro; ma si determinò a seguire le tracce di Claudio. Claudio, poich' ebbe qua e là condotto Annibale, piegò tutto ad un tratto, e per un altro breve cammino tornò di bel nuovo presso Capua, ingannando il nemico. Eravi in Roma un certo ufficiale, chiamato Centenio Psenula, che aveva già compiti gli anni del suo servizio, capitano della prima compagnia dei *Triari*, che erasi reso celebre per coraggio e per valore. Si fece questi presentare al Senato dal pretore P. Cornelio Silla, e così parlò: *Cittadini, io conosco il nemico e le situazioni. Datemi soli cinquemila uomini, ch' io ho ardire, che basta, a condurli felicemente contro d' Annibale, e a fare in parte la vostra vendetta.* Un così strano progetto fu follemente creduto e follemente eseguito. E doveva un semplice capitano credersi capace d' opporsi ad Annibale? e doveva il Senato d'al-

tronde supporre dubbio l' esito d' un' impresa tra un' armata composta di vecchi soldati agguerriti, comandata da un generale sì esperto; ed una truppa formata da milizie levate in massa, e persino mancanti d' armi? In vece di cinquemila uomini furongli consegnati ottomila tra Romani ed alleati, e, cammino facendo altrettanti ne unì di volontarii. Ben presto giunse Centenio al luogo, ove Annibale aveva seguito Claudio e, appenachè le due armate furono a vista l'una dell' altra, si misero in battaglia. Il combattimento durò più di due ore, benchè tra forze così ineguali. Centenio, vedendo le sue truppe a mal partito, e non volendo nè tradire la sua riputazione nè sopravvivere alla sventura, in cui aveva tratti i Romani per la sua temerità, prese il solo partito, degno del suo coraggio, di gettarsi in mezzo ai nemici e di farsi uccidere. La sua truppa fu passata a fil di spada, e soli duemila uomini si salvarono. I consoli intanto strinsero l' assedio di Capua, nulla obliando di ciò, che lor potesse assicure la resa. Avvertito Annibale, che le truppe, che erano sotto gli ordini del pretore Gn. Fulvio, dopo aver riprese alcune piazze, già sottrattesi all' alleanza de' Romani, gonfie de' loro successi e cariche di bottino, vivevano tralla licenza senza disciplina e senza ordine, e d' altronde volendo approfittare della incapacità di Fulvio, come già fatto avea di quella di Centenio, condusse l' armata nella Puglia. Le truppe di Fulvio, che erano colà accampate, appenachè seppero l' arrivo di Annibale, volevano, senza aspettare l' ordine del pretore, andargli incontro, e convenne a forza rattenerle, e calmare la loro impazienza. Nella notte seguente si rapportò ad Annibale, che eravi un gran moto e tumulto nel campo nemico, e che i soldati forzavano Fulvio a prendere le armi. Egli, quando ciò seppe, fece tosto nascondere in un bosco tremila soldati, ad essi ordinando di non sortire, finchè dato non fosse il segnale: spedì Magone con due mila cavalli ad occupare tutte le strade, per le quali poteva l' inimico prender la fuga, e mise la sua armata in battaglia allo spuntare del giorno. Fulvio non rifiutò il combattimento: ma la stessa temerità, che lo fece sortire da' suoi trinceramenti, lo accompagnò nella battaglia,

e fu la sua rovina. Le truppe malordinate non poterono sostenere il primo impeto de' Cartaginesi, e Fulvio imitò la follia di Centenio, ma non il coraggio di quello, mentre, allorchè vide che le sue truppe cominciavano a cedere, prese un cavallo e se ne fuggì con dugento altri, che lo seguirono. La sua armata fu disfatta, e di diciottomila uomini non se ne salvarono che soli duemila. All' annunzio di queste due grandi sconfitte fu Roma piena di duolo e di spavento; ma ben presto rianimò il valore e prese nuove misure. I consoli, che erano presso Capua spedirono ordine a Nerone, ch' era in Sessula, di venire ad unirsi loro colle sue truppe, e di non lasciar nel castello che una guernigione bastante a mantenere quel posto. Quando furono le tre armate intorno di Capua, si cominciò a chiuderla di doppia fossa e d' una palizzata. Gli assediati fecero molte sortite per distruggere i lavori del nemico, ma tutto fu inutile: e compita l' opera, furono quelli costretti a starsene chiusi entro le mura. Annibale, vedendo che in nulla poteva prestarsi per il soccorso di Capua, erasi incamminato a Taranto colla speranza d' impadronirsi della cittadella; ma, non avendovi potuto riuscire, andò verso Brindisi per sorprenderla. In questo indugio di tempo ricevette i deputati di Capua, i quali gli rappresentarono lo stato deplorabile, a cui era ridotta la città, e lo sollecitarono a dar loro un pronto soccorso. Venuto intanto il tempo di crear a Roma i nuovi consoli, fu prolungato il comando a Fulvio e a Claudio. Annibale trovavasi in un grande impaccio, non sapendo se dovesse continuare l' assedio della cittadella di Taranto, o marciare in soccorso di Capua. Prese egli alfine quest' ultimo partito, vedendo che questa piazza non poteva più resistere a lungo, e che d' altronde la sua caduta avrebbe seco strascinate tutte le altre città, che avevano abbandonato i Romani per rendersi a lui. Lascia egli adunque i suoi bagagli nella Calabria, e, scortato dalla truppa più scelta, entra nella Campania con trentatrè elefanti, e va a situarsi sul monte Tifate, sotto Capua. Nel giorno appresso ha il mezzo di avvisare gli assediati, e di ordinar loro che, allorquando avesse egli attaccati i Romani, nel medesimo tempo essi ancora sor-

tissero. Ciò venne eseguito: la battaglia cominciò con furore, e il proconsole Claudio rimase ferito. Gli Spagnuoli e i Numidi entrarono cogli elefanti nel campo nemico, e vi apportarono il disordine, rovesciando le tende e riempiendo ciascuno di spavento. Annibale, approfittando di tale scompiglio ebbe ricorso all'ardire. Eranvi alcuni tra' suoi, che assai bene parlavano la lingua latina, e questi egli mandò tramezzo ai nemici, onde gridassero ad alta voce, che i consoli, vedendo il campo perduto, ordinavano loro di ritirarsi sui monti vicini: ma fu tosto scoperto l'inganno, e fecero i Romani una gran stragge di Cartaginesi. Annibale fu respinto, e furono chiusi di nuovo gli assediati entro le mura.

Perduta Annibale la speranza di forzare il campo romano a levare l'assedio di Capua, e temendo d'altronde che i nuovi consoli non venissero a prenderlo alle spalle e fuori gli tagliassero i bagagli, risolse di ritirarsi, benchè dubbioso sul partito, ch'era per prendere. S'egli se ne allontana, Capua è caduta, e certo è d'altra parte che gli alleati lo abbandonano. In questo stato di cose risolve da gran capitano di marciar verso Roma con tutto l'esercito, costringendo in tal guisa i proconsoli o a levar l'assedio per venire in soccorso della capitale, o a dividersi. Nel primo caso otteneva l'intento di liberar Capua, e se si dividevano, resi deboli entrambi, potevasi a lui presentare occasione di battere il console, che si fosse portato verso Roma, e a quelli di Capua di superare l'altro che si fosse trattenuto a continuare l'assedio. Fa egli prendere perciò alle sue truppe viveri per dieci giorni e passa il Volturno: ma prima di partire, a forza di regali costringe un Numida a traversare il campo nemico e a portare delle lettere agli assediati, avvisandoli che egli marciava verso Roma per trarre dietro a sè i proconsoli, e ch'essi non perdessero il coraggio, sicuri, durando ancora alcuni giorni, di acquistarsi una gloria immortale e di procurarsi un'intiera libertà. Il proconsole Fulvio, avvertito del disegno d'Annibale per mezzo d'un disertore, scrisse tosto al senato, il quale sul fatto si radunò. Cornelio Asina propose di ordinare a' proconsoli di levar l'assedio e di venire in soccorso di Roma; ma

Fabio Massimo vi si oppose, essendo come un disonore pei Romani il levar l'assedio di Capua, e lasciarsi così intimorire da Annibale. *E che?* diss' egli: *colui che, vincitore a Canne, non osò di riguardare Roma, ora, sconfitto a Capua, avrà l' ardire di avvicinarsi? No, non è questo il disegno di lui; egli non pensa all' assedio di Roma: ma l' unico suo fine è di far levare quello di Capua. Giove, testimonio della fede violata, difenderà Roma colle sole truppe, che sono dentro le mura.* Valerio Flacco prese la via di mezzo, e disse; che conveniva richiamare uno de' due proconsoli, e lasciar l' altro continuare l' assedio. Venne seguito quest'ultimo parere; Fulvio, destinato a portarsi a Roma, essendo il suo collega ritenuto nel campo dalla ferita, scelse nelle tre armate quindicimila uomini di fanteria e mille di cavalleria: e passò il Volturno. Annibale, giunto a Ponte Corvo (1), trovò sul Garigliano *(Liris)* rotto il ponte da quegli abitanti per ritardargli il passaggio. Anche Fulvio molto indugiò nel valicare il Volturno, mentre Annibale aveva già abbruciate tutte le barche, che si trovavano sul fiume; ma avendo egli con molta destrezza fatte fabbricare diverse zatte lo passò e continuò il cammino. All' arrivo d' Annibale queglino di Ponte Corvo spedirono tosto un corriere, che, marciando tutto il giorno e la notte, giunse a Roma, recandovi la funesta notizia dell'avvicinamento d' Annibale. Universale fu lo spavento e tutte le case risuonavano di lamenti e di grida. Le donne, scomposte il crine, correvano al tempio, ed alzando le mani al cielo, pregavano gli Dei di sottrarre Roma a sì crudele nemico, e di togliere sè stesse e i loro figli alle orribili sciagure, ond'erano minacciati. Fulvio intanto giunse da Capua, e siccome il suo potere cessava alla presenza de' consoli, così il Senato ordinò che gli venisse continuato, e lo eguagliarono ai consoli nel comando. Entrato Fulvio in Roma per la porta Capena, traversò la città ed accampò tra la porta Esquilina e la porta Collina. Dopo avere Annibale fatto il guasto per dove passò,

---

(1) Lat. *Fregellae*, città una volta, ora castello in Terra di Lavoro. *Trad.*

fermossi sul Teverone a tre miglia da Roma, e alla testa di duemila cavalli s' avanzò fino alla porta Collina presso al tempio di Ercole. Fulvio non credette opportuno di lasciarlo avvicinare così alle mura con tanta tranquillità e baldanza, e, mandatogli all' incontro un corpo di cavalleria, dopo un lungo combattimento, l' obbligò a ritirarsi. Nel giorno appresso passato Annibale il fiume con tutto l'esercito, si mise in battaglia, e i Romani non la rifiutarono. Ecco lo istante, in cui devè decidersi della sorte dell' impero, e in cui Roma dev' essere il prezzo del vincitore. Appena si dà il segno della battaglia; ecco che un' orribile pioggia, accompagnata da venti turbinosi e da grandine, costrinse le armate a ritirarsi scambievolmente, non potendo resistere al furore della tempesta. Nello indomane si rinnova il combattimento, ma un nuovo oragano lo impedisce. I Cartaginesi superstiziosi prendono l' evento come un segno dell' ira del Cielo, e Annibale prorompe: *Dopo la battaglia di Canne la mia imprudenza m' impedì d' impadronirmi di Roma, ed ora la sorte nemica me la toglie dalle mani.* Ad abbattere totalmente il coraggio e la speranza d'Annibale nacque, che i Romani nel momento stesso, in cui egli assediava la città, spedirono un soccorso all' armata di Spagna: e mentre erano minacciati della perdita dell' Italia, continuarono la guerra nella Sicilia e nella Sardegna. Questa magnanimità e questa costanza tolse ad Annibale la vana speranza d' impadronirsi di Roma; ond' è che egli levò il suo campo e ritornò nella Campania. Portatosi Fulvio di nuovo presso Capua, e nulla Annibale tentando per soccorrere quella piazza, unirono i Capuani il loro Senato onde spedire deputati ai generali romani per patteggiare. Deducesi lo stato deplorabile, a cui erano ridotti, da ciò, che propose Vibio Virio, uno de' principali cittadini. *Ciò*, egli disse, *che abbiamo noi operato contro di Roma, deve toglierci la speranza del perdono. I Romani, ancora più sdegnati contro Capua che contro Cartagine, ci faranno soffrire tutto ciò, che vi ha di più crudele. Io ho deciso di togliermi al loro furore con una morte onesta e dolce per sottrarmi alla vergogna del trionfo e all' infamia del supplizio a noi preparato. Chi ha coraggio mi segua; ho*

già ordinata una festa, dopo la quale pieni di vino e di cibi, ci verrà presentata una tazza, in cui berremo col veleno la morte e saremo così tolti alla terribile necessità di essere spettatori della funesta catastrofe, che ci aspetta. Ecco il partito che dobbiamo noi prendere: i Romani saranno costretti d'ammirare il nostro coraggio ed Annibale arrossirà d' aver abbandonati alleati sì fedeli e degni d' essere soccorsi. Il linguaggio di Vibio fu accolto con plauso ma con poca risoluzione di obbedirlo. Soli ventisette senatori lo seguirono, e, dopo il banchetto abbracciatisi questi l' un l' altro, bebbero il veleno, dandosi l' ultimo addio, e finirono contenti i loro giorni, prima ch' entrassero nella città le truppe romane. Nel giorno appresso fu consegnata la città ai Romani e C. Fulvio v' entrò con una legione e due corpi di cavalleria. Furono puniti i capi della ribellione, e volevasi demolita tutta la città, ma invece venne solo privata delle sue leggi e de' suoi privilegii col togliere il diritto dell' assemblea e col patto di mandare da Roma ogni anno un magistrato per esercitarvi giustizia in nome de' Romani. Questo esempio fece perdere il coraggio a quasi tutte le altre città, che avevano abbracciato il partito d' Annibale il quale, non potendo tenerle a freno colle guernigioni per non indebolire l' armata, dopo averle saccheggiate, le abbandonò, ed esse furono costrette a darsi ai Romani. Intanto la cittadella di Taranto era ridotta all' estrema necessità; non potendo ricevere soccorsi che dalla Sicilia, ed essendo quel mare guardato da una flotta di venti vascelli, comandata da Democrate, Quinzio, uomo di nascita oscura, ma che si era reso celebre col suo coraggio tra l' armi, raccolto simile numero di vascelli, le conduceva dei viveri. Incontratesi le due flotte, nacque un terribile combattimento; ma i Romani, avendo la peggio dovettero fuggire e perdere tutto il convoglio. La loro perdita fu compensata: la città di Taranto aveva spediti quattromila uomini a foraggiare e s' erano questi sparsi nella campagna. Livio che comandava la cittadella, fece sortire contro di loro due mila uomini sotto la guida di un esperto ufficiale, chiamato Persio, il quale battè i foraggieri, ammazzandone gran parte e forzando gli altri a ritornare preci-

pitosamente nella città senza foraggio alcuno. Il console Marcello, dopo essersi impadronito di Salpe pel tradimento di uno de' principali di quella città, passò nel paese de' Sanniti, ove prese a forza due città, dalle quali ebbe un ricco bottino e fece prigionieri tre mila uomini di guernigione colà messi da Annibale. La gioja però di questo evento fu ben tosto turbata da ciò, che nacque ad *Erdonea*: il proconsole Fulvio erasi avvicinato a questa città colla speranza che prontamente si rendesse, sapendo che non più s' atteneva al partito d' Annibale, da che egli si era ritirato nella Calabria dopo la perdita di Salpe. Annibale, di ciò avvertito, parte dalla Calabria, marciando a gran giornate par prevenire la nuova del suo arrivo e per sorprendere l' inimico. Appena là giunto, si dispose in ordine di battaglia, e Fulvio a quello inferiore in prudenza e in forze, ma eguale in ardire, non la rifiutò ed unì le sue truppe. Prima d' incominciare la zuffa, Annibale ordinò alla cavalleria, che allora quando fervesse la mischia colla fanteria, dovessero dividersi i cavalli, e parte attaccare i nemici nel campo e parte alla coda. Ciò fu eseguito: i Romani, che avevano già perduta molta gente, appena udirono le grida di quelli, ch' erano entrati nel lor campo, e di quelli, che li premevano alle spalle, si diedero alla fuga. Fulvio rimase ucciso con undici tribuni e tredicimila uomini della truppa più scelta, e il campo fu preso. Marcello, ch' era nel paese dei Sanniti, accolse gli avanzi di quest' armata e scrisse al Senato la fattasi perdita, e finì la lettera con queste parole: *Io ho posto freno al furore d' Annibale dopo la battaglia di Canne, e adesso men vo contro di lui a farne una nuova vendetta*: Annibale che sapeva ch' *Erdonea* era stata sul punto di rendersi ai Romani e ch' era certo che avrebbe abbandonato il di lui partito, s' egli si fosse ritirato, fece sloggiare i suoi abitanti e l' abbruciò, passando a fil di spada i capi della congiura macchinata con Fulvio. Per compiere Marcello la promessa già fatta al Senato, passò nella Lucania ed accampò alla vista di Annibale, disponendosi tosto alla battaglia. Annibale anch'egli ordinò le sue truppe, e il combattimento durò indeciso fino alla notte, che divise i nemici. Al nuovo giorno Marcello si

apparecchiò per riaccendere la battaglia, ma Annibale non comparve, onde egli spogliò i morti del nemico e fece abbruciare i suoi. Nella notte seguente col favor delle tenebre Annibale levò il suo campo, e Marcello nel giorno appresso si mise ad inseguirlo e lo sorprese presso Venosa. Stettero accampate per più giorni le due armate, l'una in faccia dell'altra, non facendo che picciole scaramucce, e passarono poi nella Puglia, senzachè nascesse fra loro un combattimento, che meriti di essere accennato. Annibale partiva sempre di notte per cercare qualche sito proprio per una imboscata: ma stette Marcello sempre alla veglia e non lo seguiva che di giorno, nè passava che per luoghi già conosciuti. I Romani intanto inviarono alla cittadella di Taranto un gran convoglio di viveri ed un rinforzo di mille uomini. Nello stesso tempo Valerio Messala, che comandava la flotta, ebbe ordine di passare nell'Africa con cinquanta vascelli per colà fare del guasto e per accertarsi di ciò, che facevano i Cartaginesi, e de' disegni che potevano essi formare. Messala approdò presso Utica, discese a terra, rovinò tutte le terre di que' contorni, fece prigioni un gran numero di Cartaginesi, e, carico di bottino, ritornò a Lilibeo, da dove era da tre giorni partito. Si seppe dai prigionieri che Massinissa, figlio di Gala, giovane di gran valore, aveva raccolto cinquemila Numidi e che faceva nuove leve in tutta l'Africa per ispedirle in Ispagna ad Asdrubale, affinchè andasse egli ad unirsi in Italia ad Annibale con una grossa armata; e che oltre di ciò era in pronto una numerosa flotta per passare nella Sicilia. Tutte queste notizie spaventarono il Senato, il quale raddoppiò la vigilanza e le cure. Senza attendere al tempo de' comizii, si nominarono consoli Fabio Massimo per la quinta volta e Q. Fulvio Flacco per la quarta, continuandosi a Marcello il comando dell'armata. Fabio ebbe ordine di marciare a Taranto per farne l'assedio, e Fulvio fu destinato a passare nella Calabria. Si prese nel tempio di Saturno tutto l'oro, ch'era riserbato per i bisogni estremi, e se ne trovò più di quattromila libbre. Cinquecento di queste furon date ai consoli ed ai proconsoli, cento a Fabio per la cittadella di Taranto, e fu il restante impiegato per vestire le

truppe, che guerreggiavano nella Spagna. I consoli prima di partire da Roma attesero ad espiare i prodigii, ch' erano accaduti in varii luoghi. La statua di Giove sul monte di Alba e l' arbore, che era vicino al tempio, ad Ostia il lago, a Capua le mura della città e il tempio della Fortuna, a Sinoessa il muro e la porta erano stati colpiti dal fulmine. Il lago di Alba erasi veduto di colore di sangue e a Roma nell' interno del santuario del tempio della Fortuna una piccola statua, che era sulla corona della Dea, cadde a lei tralle mani. A Piperno un bue aveva parlato (1), ed erasi trovato un avvoltojo nella città in una bottega piena di gente. A Sinoessa era nato un ermafrodito, un fanciullo colla testa d' elefante ed era caduta una pioggia di latte. Per espiare tutti questi prodigii si fecero de' sacrifizii, si ordinarono pubbliche preghiere nei templi e vennero celebrati i giuochi ad onore d'Apollo. Dopo ciò i consoli partirono. Fulvio fu il primo e si portò a Capua; Fabio lo seguì alcuni giorni appresso, e, giunto che l' ebbe, gli mostrò come era di mestieri tenere a bada Annibale con l'una delle armate, mentre si formava con l' altra l' assedio a Taranto; giacchè, tolta che fosse ai Cartaginesi questa città, non avevano essi più alcuna ritirata sicura nell' Italia, e sarebbero costretti ad abbandonarla. Si fece di ciò conscio Marcello, il quale, venuta la primavera si mise in campagna e andò incontro ad Annibale, che pressava Canosa ad abbandonare i Romani. Annibale avvertito della venuta del nemico levò il suo campo e si ritirò nei luoghi coperti. Marcello lo seguì, ed ogni giorno presentava la battaglia, ma il Cartaginese procurava di sottrarvisi e non si cimentava che in piccole scaramucce. Suo malgrado però fu egli finalmente costretto ad accettarla, mentre Marcello, avendolo giunto in una vasta pianura, piombò sui lavoratori di lui, che attendevano a formare delle trincee: Annibale fece sostenere i suoi e la zuffa si rese generale.

---

(1) La mancanza d' una religione non ben ancor stabilita, la necessità di tener a freno un popolo, che ancora conservava qualche retaggio di barbarie, faceva dai capi della nazione dar peso di prodigii a ciò che avveniva o dal caso o secondo i fenomeni della natura. *Trad.*

Al venire della notte con eguale svantaggio le due armate si ritirarono, e al nuovo giorno Marcello presentò la battaglia. Annibale, di ciò sorpreso ed afflitto, unì le truppe e così loro parlò: *La giornata del Trasimeno e quella di Canne ora risvegli il vostro coraggio per reprimere la ferocia d'un nemico, che sempre ci tien dietro, e che dopo tante sconfitte goder non ci lascia giammai riposo, anco nel seno stesso della vittoria. O distruggete questo nemico, o non isperate che abbiano fine le vostre fatiche. Armatevi di valore, e gli allori di questo giorno il frutto vi assicurino delle future battaglie.*

Infiammati i Cartaginesi da queste esortazioni, e vergognandosi di avere sempre a fronte un nemico, che mostrava di non temerli, vennero con tanto ardire alle mani, che sparsero tra i nemici lo spavento, e li costrinsero a fuggire colla perdita di quasi duemila uomini, di quattro centurioni, di due tribuni militari e di sei insegne. Ritornato Marcello al suo campo si volse sdegnoso alle sue truppe e disse loro che non aveva veduto in quel giorno un Romano a combattere. Mortificati per tal rimprovero i soldati si misero ad alta voce a gridare e a pregare colle lagrime il generale di far prova un'altra volta del loro coraggio: *Sì*, *proverollo*, soggiunse allora Marcello, *onde possiate ascrivere il vostro perdono alla vittoria*, *e dimani vi attendo armati nel campo*. Venuto in fatti il mattino, si trovarono le truppe in ordine, e Marcello, facendo lode al loro valore, comandò che si mettessero nella prima linea tutti quelli, che nel giorno antecedente avevano o presa la fuga o perdute le insegne, per tergere il loro disonore nel sangue dell'inimico: dichiarò ch'era d'uopo di vincere o di morire e che non v'era perdono per loro che colla vittoria. Quando ciò seppe Annibale, *e che dunque*, gridò, *pretende il nostro nemico? s'ei vince*, *non è mai pago abbastanza d'incalzare il vinto; e s'egli è sconfitto*, *ritorna in campo e contende al vincitor la vittoria*. Ordina egli tosto alle truppe d'incominciare la zuffa. La battaglia fu ostinata. Nulla obliavano i Cartaginesi per assicurarsi la gloria, che si aveano procurata, e facevano ogni sforzo i Romani per compensare il loro disonore. Vedendo Annibale che pendeva la sorte a lungo dubbiosa, fece

avanzare i suoi elefanti, che misero lo scompiglio e il terrore nelle prime file dell' armata nemica: tutto l'esercito de' Romani presa avrebbe la fuga, se uno dei tribuni, chiamato Decimio Flavio, prendendo l' insegna d' una di queste compagnie in disordine, non fosse avanzato, forzando gli altri a seguirlo e tutti a volgersi contro gli elefanti, i quali sentendosi feriti, misero in rovina la fila de' suoi. Marcello allora approfittando dello istante, slanciò la cavalleria sull' inimico e compì la disfatta. Perdettero i Cartaginesi cinque elefanti e ottomila uomini: tremila ne perdettero i Romani, ma nessuno di questi sortì dalla battaglia senza ferite: ond' è che non potendo Marcello incalzare il nemico, ebbe tempo Annibale di ritirarsi. Fabio intanto, dopo aver presa la città di Manduria e fatti quattromila prigionieri, era accampato davanti a Taranto. Questo assedio sarebbe stato lungo e difficile, se non avesse Fabio avuta un' intelligenza nella fortezza, che gliene agevolò la conquista. Vi si presero tredicimila schiavi, un' immensa quantità d' argento in verghe ed in moneta, ottantasettemila libbre di peso d' oro e quasi altrettanto valore in varii arredi tolti da Marcello a Siracusa. Fabio però fece uso di questo bottino con più magnanimità, che non aveva fatto Marcello; poichè interrogato quegli a qual oggetto dovevano servire le statue degli Dei, ch' erano d' una prodigiosa grandezza e in atto di combattenti; rispose: *Lasciamo a quelli di Taranto i loro Numi sdegnati.*

Aveva Annibale camminato notte e giorno per soccorrere gli assediati, e, quando seppe che la piazza era presa, gridò: *Hanno dunque il loro Annibale anco i Romani?* Per non far credere però che avess' egli presa la fuga, accampò cinque miglia lontano da Fabio, e, dopo essersi colà trattenuto alcuni giorni, si ritirò a Metaponto, ove usò de' suoi soliti raggiri. Finse alcune lettere, che si spedivano dai principali della città a Fabio per avvisarlo che s' avvicinasse alle lor mura, essendo essi pronti a rendersi a lui e a dargli in mano la guernigione de' Cartaginesi. Fabio ingannato da queste lettere, fissò loro il giorno, in cui sarebbe arrivato. Vedendo Annibale, che Fabio secondava le sue mire, fece una imboscata presso Metaponto. Fabio però, prima di mettersi in viaggio avendo con-

sultati gli auspicii, gli uccelli per due volte glieli predissero contrarii; e l'aruspice, esaminando gl'intestini d'una vittima, assicurò il generale ch'era minacciato da qualche sventura. Tutte queste formalità religiose ritardarono la spedizione di Fabio; e vedendo Annibale che non era egli venuto nel giorno fissato gl'inviò gli stessi cittadini con altre lettere, che lo sollecitavano ad eseguire ciò, ch'erasi stabilito: ma sorpresi questi inviati e messi per sospetto all'esame, scoprirono il tradimento. Nell'anno seguente Marcello fu nominato console per la quinta volta, e gli fu dato per compagno T. Crispino. Quest'ultimo passò nella Lucania per far l'assedio a Locro; ma poi l'abbandonò per unirsi a Marcello, quando si seppe che Annibale andava verso Lacinio. Accamparono i due consoli coi loro eserciti tra Venosa e Banzia, tre miglia l'un dall'altro distanti. Non vedendosi Annibale in istato di cimentarsi ad una battaglia contro i due consoli, cercò di eseguir coll'inganno ciò, che non poteva ottener colla forza. Credendo i consoli che si sarebbe consumata l'estate in picciole scaramucce, decisero di riprendere l'assedio di Locro. Ordinarono a L. Cinzio di colà portarsi colla flotta, e vi spedirono alcune truppe della guernigione di Taranto per formarne l'assedio dalla parte di terra.

Avvertito Annibale di queste disposizioni, spedì ad occupare la strada, e nascose tremila cavalli e duemila uomini di fanteria dietro le coste di Petelia (*Policastro*). La truppa diretta a Taranto cadde nell'imboscata, duemila soldati restarono uccisi, dugento furon fatti prigionieri, ed il restante si salvò dentro le mura di Taranto. Questo fatto irritò Marcello, e subito marciò con tutto l'esercito verso il nemico. Eravi tra le due armate un colle coperto di boschi e sparso ai due lati di fosse e di rocce; da dove scendevano varii fonti e ruscelli. Si meravigliarono i Romani come Annibale, essendovi arrivato il primo, non avesse occupato un posto così vantaggioso, e l'avesse in vece lasciato in balìa de' nemici. Annibale però credette più opportuna una tal situazione per porvi delle imboscate: ond'è che libera lasciolla per invitarvi il nemico, e di notte empì di soldati i boschi e le fosse per sorprenderlo, persuaso che colà sarebbe venuto. Non andò a vuoto il disegno di

lui: in tutta l'armata romana non fuvvi uno, che non dicesse essere necessario d'impadronirsi di quel posto, primachè Annibale a loro danno l'occupasse. Marcello, indotto dalla comune opinione, disse a Crispino: *Andiamo con alcuni di cavalleria ad esplorare il sito, e là sul fatto meglio vedremo ciò, che dobbiamo noi fare.* Prima però di colà portarsi ordinò dei sacrifizii: ma dalle viscere delle vittime immolate vennero predetti dubbiosi eventi. Ciò nulladimeno esce dal campo, e con lui conduce il suo compagno Crispino, suo figlio Marcello, e Manlio tribuno militare, L. Arennio e M. Aulio, due generali degli alleati, e dugento venti uomini di cavalleria.

Quando i consoli si furon allontanati dall'esercito, Annibale li prese alle spalle con un corpo di truppa, e nello stesso tempo uscirono i Numidi dalla imboscata: non potendo i Romani guadagnare la collina occupata dal nemico, dovettoro usare del loro valore, e combattere da disperati. Nulla però valse il loro coraggio per resistere ad un torrente d'armati, e morto essendo rimasto Marcello e l'altro console Crispino gravemente ferito, que' pochi soldati, che ancor restavano, sottrassero alla mischia il giovine Marcello, e fuggirono a briglia sciolta al loro campo. Non mai era avvenuto ai Romani un disastro sì grande di perdere i due consoli nello stesso tempo in una scaramuccia, e di rimanere l'armata loro senza guida e senza generali: funesto esempio, che insegna ai condottieri di eserciti a non avventurare sì facilmente colla loro vita la salute dei popoli alla loro cura affidati. Annibale, quando seppe che Marcello era rimasto ucciso, portossi al luogo della battaglia, ed avvicinatosi al cadavere dell'estinto generale, in vece d'insultare le spoglie d'un nemico, che lo travagliò, si dolse della sventura di lui, d'essere così miseramente perito. Levò a lui di mano l'anello, con che suggellava le lettere, e, dopo aver fatto coprire il cadavere di ricchi arredi, ordinò che fosse abbruciato, e, raccolte le ceneri e chiuse in un'urna d'argento cinta d'una corona d'oro, mandolle nel campo nemico al figlio, il quale sotterrare le fece con tutta la pompa. Crispino, rammaricato per la morte del compagno, e indebolito dalle ferite, per le quali dovette soccombere al finire dell'au-

no, approfittò della notte per mettere in sicuro l'armata, e si ritirò sulle vicine montagne. Avvisò tosto le città di quei contorni, che Annibale possedeva il sigillo di Marcello, e che fede non si prestasse alle lettere, che fossero per essere scritte a suo nome. Non appena era corso l'avviso di ciò, che Salpe una ne ricevette, con la quale Annibale a nome di Marcello avvisava i cittadini, che nella notte seguente sarebbe stato alle loro porte, e comandava, che stessero pronti per eseguire i suoi ordini: ma quegli abitanti, ch'erano per gran ventura consapevoli della frode, si misero in istato di trarne profitto. Annibale nel bujo della notte giunse a Salpe. Erano alla testa della truppa i disertori romani, i quali in linguaggio latino chiamarono le guardie ad aprire la porta, dicendo loro, che il console era arrivato. Le guardie abbassarono il ponte, e tutti quei traditori entrarono in folla nella città in numero di seicento. Entrati che furono, ruppero i cittadini il ponte, e fecero man bassa su di loro. Annibale, vedendosi caduto nel laccio da lui teso agli altri, pieno di rabbia e di dispetto ritornò a Locro per farne levare l'assedio. Magone, che comandava nella piazza, saputa la morte di Marcello, all'avvicinarsi d'Annibale fece una furiosa sortita sui Romani, i quali, dopo avere sostenuto a lungo il combattimento, spaventati dall'arrivo dei Numidi, presero la fuga e si salvarono nelle loro navi.

Avvisato Crispino, che Annibale marciava verso la Calabria, ordinò al giovane Marcello di condurre a Venosa l'armata, che comandava suo padre, ed egli, in male stato di salute per le ferite, ritirossi colle sue legioni a Capua. Nella stessa estate Valerio passò dalla Sicilia nell'Africa colla sua flotta, e sbarcato a Quippia, diede il sacco a quei contorni. Avendo saputo poi che i Cartaginesi venivano a lui con ottantatrè vascelli, si rimbarcò sollecitamente, andò loro incontro, li battè e ritornò a Lilibeo con un grosso bottino.

Le due armate romane essendo intanto rimaste senza capo, e saputosi che Asdrubale preparavasi a passare le Alpi con un esercito numeroso per unirsi ad Annibale, seco portando gran somme d'oro, temevasi dai Romani, che i Galli, invitati dal

guadagno, militassero sotto di lui, ond' è che furono eletti i nuovi consoli in M. Claudio Nerone, e in M. Livio per la seconda volta. Nerone ebbe ordine di portarsi nella Lucania e nella Calabria, e Livio di marciare nella Gallia per opporsi al passaggio d'Asdrubale. Primachè i consoli partissero da Roma, si ordinarono de' sacrifizii per espiare nuovi prodigii in quell' anno avvenuti, il più terribile de' quali era un infante nato a Frusilone, grande come un fanciullo di quattro anni e senza sesso. Gli aruspici, chiamati dalla Toscana, lo dichiararono come un presagio dei più funesti, e dissero, ch' era d'uopo di toglierlo dal mondo; e fu perciò chiuso vivo l'infante in un'urna e dato in balìa del mare. Durarono i sacrifizii nove giorni, e venne comandata una processione di ventisette zitelle, che traversarono la città, danzando e cantando un inno composto da Livio Andronico. Erano esse precedute da due bianche giovenche e da due statue di Giunone, fatte di legno di Cipro, e seguite dai decemviri coronati di rami d' alloro e riccamente vestiti. Entrò la processione nel tempio di Giunone: le due giovenche furono sacrificate dai decemviri, e vennero le due statue collocate nel tempio.

Compite che furono queste cerimonie per placare gli Dei, attesero i consoli a far nuove leve con tutta la sollecitudine, senza eccezione di persona o riguardo, sapendosi già che Asdrubale passava le Alpi, e che un corpo di ottomila Liguri eran sulle armi per unirsi a lui. Partiti i consoli pel loro destino, attendevano ad impedire che Asdrubale si unisse ad Annibale. Secondò le loro mire l'opinione, che aveva Annibale stesso, che suo fratello non sarebbe così sollecitamente sceso in Italia, rammentandosi i travagli, ch' egli aveva sofferti nel passaggio di quelle montagne, e i varii combattimenti, che fu costretto ad incontrare. Per la qual cosa egli ritardò ad abbandonare i quartieri d' inverno: ma Asdrubale trovò più facile il passaggio di quel che si credesse, mentre, oltre all' essere aperto il cammino dopo la discesa d'Annibale, avvezzati que' popoli alla vista degli stranieri e persuasi de' Cartaginesi, accolsero Asdrubale a braccia aperte. L' assedio però di Piacenza, al quale egli si decise in mal punto e senza buon esito, tutto gli tolse

il frutto della sua spedizione. Mentre Claudio Nerone marciava a gran giornate, Annibale, che guidava le sue truppe nel paese de' Salentini, fu attaccato da Ostilio Tubulo, che piombò sopra di lui, gli uccise quattromila uomini e gli tolse otto bandiere. Annibale si ritirò la notte nella Calabria e Nerone si avanzò nelle terre de' Salentini, e fu sopraggiunto da Ostilio a Venosa. Ora si scelsero nelle due armate quarantamila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria, che Claudio Nerone condusse contro Annibale, menandone Ostilio il restante a Capua. Levò Annibale tutti i quartieri, che aveva nella Calabria, e si avvicinò alla città di Agromento nella Lucania: ma il console Nerone, partito da Venosa, vi giunse quasi nello stesso tempo, ed accampò a cinque miglia lontano dal nemico. Per alcuni giorni non successero tra le due armate che picciole scaramucce; ma si venne alla fine ad una battaglia decisa, nella quale Annibale fu battuto, e perdette ottomila uomini, sei elefanti e nove insegne, mentre Nerone non perdette che cinquecento tra Romani ed alleati. Nel giorno appresso Annibale restò chiuso nel suo campo, e Nerone raccolse le spoglie dei nemici ch'erano rimasti uccisi, e fece abbruciare i cadaveri. Scorsi alcuni giorni, accese Annibale alcuni fuochi nel suo campo dalla parte volta ai Romani, e lasciandovi solo alcuni Numidi di guardia, si portò col favor delle tenebre verso la Puglia, e prima del giorno fu giunto ancor dai Numidi. Al venir della luce Nerone si meravigliò del silenzio, che regnava nel campo nemico, nè più veggendo alcuno all' intorno, inviò degli esploratori, e, inteso da questi che il campo era abbandonato, lo fece saccheggiare dai soldati, e nel giorno appresso tenne dietro ad Annibale, che, da lui giunto presso Venosa, attaccò e gli uccise duemila uomini. Camminò Annibale notte e giorno tra le montagne per non essere sforzato a combattere, e pervenne a Metaponto, ove unitosi con Magone, ritornò per la stessa strada a Venosa, e s' inoltrò sino a Canosa senza trattenersi.

Asdrubale intanto, costretto ad abbandonare l'assedio di Piacenza, aveva spediti ad Annibale quattro cavalieri galli e due Numidi con lettere. Questi dopo aver traversata tutta l'Italia

in mezzo a tanti nemini, caddero presso Taranto nelle mani di alcuni foraggieri romani, che li condussero a Q. Claudio comandante della piazza. Vennero messi all'esame, e, con le minacce dei tormenti obbligati a palesare la verità, confessarono, che portavano ad Annibale le lettere di suo fratello Asdrubale: ond' è che furono condotti al console Nerone, il quale, letti i fogli e fatte ai prigionieri alcune interrogazioni, giudicò essere quello il momento di prendere nuove misure secondo la circostanza del caso. Scrisse dunque al Senato, esponendo il suo progetto, ed ordinò a tutti i paesi, pei quali doveva passare con l' armata, che si preparassero i viveri necessarii per le truppe, e che fossero pronte delle vetture per quelli, che non potessero proseguire il cammino. Dopo ciò scelse tra' suoi sei mila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e, lasciando il campo sotto gli ordini del suo luogotenente, si mise tranquillamente in viaggio, fingendo di portarsi nella Lucania, ma tutto ad un tratto si volse a manca verso la Marca d'Ancona. Sparsa questa novella a Roma, vi destò maggior costernazione ed allarme di quello che vi suscitò due anni prima l' arrivo d'Annibale alle sue mura; e non sapevasi se lodare o biasimare la spedizione di Nerone. Quando si vide il console molto innoltrato nel cammino, aprì il suo disegno ai soldati, e disse loro che la sua impresa era ardita e temeraria, ma d' altronde sicura, mentre andava ad unirsi ad un' armata assai forte per opporsi di concerto ad Annibale, su cui li assicurava della vittoria. Fecero core ai soldati le acclamazioni dei popoli, pei quali passavano, che davano loro il nome di *sostenitori della Repubblica*, *e di liberatori di Roma*, e dicevano, che aspettavano dal loro valore, la salvezza e la libertà. Ciascuno offriva a gara alle truppe ciò, che loro abbisognava, e senza risparmio, talchè fu costretta l' armata, per non abusare di tanta prodigalità, a non trattenersi che per prendere quel riposo, ch'era chiesto dalla natura. Livio era accampato in faccia di Siena cinquecento passi lontano d'Asdrubale. Nerone si trattenne dietro alcune montagne, e mandò ad avvisarlo del suo arrivo, chiedendogli se voleva che venisse a lui di giorno o di notte. Livio scelse il tempo della notte per non allargare il cam-

po e dar segno della venuta del console, ed ordinò che ciascun tribuno alloggiasse un tribuno; ogni centurione un centurione, e così mano a mano. Unita che fu in tal guisa l'armata di Nerone a quella di Livio, non si volle perdere tempo a venir a battaglia, e primachè Annibale fosse al fatto della cosa, se ne diede il segnale. Asdrubale vi si dispose, ma andò prima con un corpo di cavalleria a riconoscere la posizione del nemico, che gli parve assai cresciuto in numero, e dietro a questo sospetto fece battere la ritirata. Mandò in seguito alcuni esploratori presso il campo di Livio per vedere se era aumentato, e se vi si dava il segnale una o due volte. Riportarono gl' inviati, che il campo non era più esteso di prima, e che in quello del pretore Porcio non davasi il segnale che una sola volta, ma due nell' altro di Livio: cosa che fece sospettare ad Asdrubale, che i due consoli fossero entrambi in quest' ultimo campo. Non sapendo egli dunque comprendere in qual modo essi avessero ciò eseguito, e d' altronde non potendo uscir di timore di qualche sorpresa, si mise in viaggio al venire della notte per guadagnare il Metauro con idee di passarlo, ma fu al mattino sopraggiunto da Nerone con la cavalleria, e in seguito da Porcio e da Livio con la fanteria già disposta a combattere. Essendo le due armate l'una a fronte dell' altra, i Romani attaccarono: Nerone si pose alla destra, Livio alla manca e Porcio nel centro. Cominciò la mischia tra l' ala manca de' Romani comandata da Livio e l' ala destra dei Cartaginesi comandata da Asdrubale. Fu orribile la battaglia, ma, presi Cartaginesi a fronte, a tergo e ai lati, furono al fin costretti a cedere. Diede Asdrubale tutte le prove d'un eroico valore coll' esporsi sempre il primo al periglio: ma vedendo in fine che la fortuna si dichiarava per l' inimico, e sdegnando di sopravvivere al rossore d' essere vinto, si spinse in mezzo ad una coorte romana, e, combattendo, morì da figlio d'Amilcare e da fratello d' Annibale. Non mai in una sola battaglia avevano per lo avanti uccisi i Romani tanti nemici, mentre ne rimasero sul campo cinquantaseimila, e cinquemila furon fatti prigionieri: questa disfatta dei Cartaginesi al Metauro eguaglia quella de' Romani a Canne, ma costò loro assai cara, poichè

perdettero anch' essi più di ottomila uomini. Nella notte seguente Nerone partì per ritornare nella Puglia, e il sesto giorno pervenne al suo campo. Non si sa comprendere come Annibale abbia potuto ignorare sì lungo tempo l'allontanamento di lui. Questo suo fallo è assai più grande di quello, che fece a Canne; perchè poteva impadronirsi del campo di Nerone e quindi tenergli dietro; giacchè il console con settemila uomini non avrebbe fatta una lunga resistenza; e, unendosi poi al fratello Asdrubale, è certo che avrebber disfatta l'armata di Livio, e così l'Italia sarebbe stata perduta e finita la guerra: ma qualche Nume protesse i Romani.

La nuova della disfatta d' Asdrubale apportò a Roma una gioja tanto più grande, quanto più inaspettata; e furono ordinate pubbliche feste per tre giorni in tutti i templi a ringraziare gli Dei d'averla sottratta alla servitù, di cui era minacciata.

Nerone, ritornando al suo campo, gettò in quello di Annibale la testa d'Asdrubale, che seco avea portata, e a lui spedì due africani per fargli sapere ciò, ch' era successo. Annibale, commosso da questa doppia sventura della patria e di sè, *Ah!* disse, *io comprendo la sorte funesta di Cartagine;* e tosto levando il campo e i quartieri, si ritirò nella Calabria.

Sulla fine della state furono Livio e Nerone chiamati a Roma, e vi furono accolti con le maggiori dimostranze di giubilo, e loro concesse il Senato l' onor del trionfo. Si elessero per l' anno seguente a consoli. L. Veturio Filo e Q. Cecilio Metello, ch' ebbero ordine di andare contro di Annibale nella Calabria: ma niente impresero questi in tutto il corso dell'annata. Annibale, d' altra parte indebolito dall' avuta disfatta, non diede loro alcuna occasione di venire alle mani, e i consoli non istimarono opportuno di molestarlo: cosa per lui molto gloriosa e onorevole. Qual opinione in fatti non dovevano essi avere di lui, non osando di attaccarlo, benchè tutto malconcio e in disordine? Non si saprebbe perciò decidere s' egli fosse più grande e più mirabile nella prospera che nell' avversa fortuna. Facendo egli in fatti la guerra in un paese nemico, lontano dalla patria e con un' armata composta di soldati tutti varii di linguaggio, di leggi, di costumi, di religione, e sa-

pendo nondimeno tenerli a freno senza far nascere il minimo ammutinamento contro di lui, ancorchè mancanti di paghe, scacciati in sei giorni quasi dall' Italia e confinati nella Calabria, è cosa degna d' essere da tutti ammirata. I Romani, che non mai s' erano scoraggiati per le avute sconfitte, ora rinvigoriti da sì felici successi, presero le misure le più forti per compiere la disfatta di Annibale. Scipione, eletto console malgrado la sua gioventù, ebbe ordine di passare nella Sicilia, e Licinio Crasso, che gli era stato dato per collega, fu spedito nella Calabria. Ma nell' estate sorse tanto nel campo romano, che nel cartaginese una peste così terribile, che nè gli uni, nè gli altri furono in istato di combattere. I Romani approfittarono di questo momento per ricuperare la città di Locro, che aveva abbracciato il partito d' Annibale. Dietro ad alcune intelligenze, che si avevano nella città, essi scalarono di notte uno dei castelli e se ne impadronirono a forza di sangue, ritirandosi nell' altro la guernigione cartaginese, che lo difendeva. Avvertito Annibale di ciò, e conoscendo di quale importanza fosse per lui questa piazza, marciò a soccorrerla e fece ogni sforzo per ricuperare la cittadella, che aveva perduta. Scipione ne fu avvisato e partì tosto dalla Sicilia con una flotta e prima della sera entrò in Locro. Stava già pronto Annibale per dar la scalata, ma, incoraggiati i Romani dall' arrivo di Scipione, fecero una furiosa sortita, e sapendo Annibale l' arrivo del console suonò la ritirata, e la guernigione dell' altra cittadella lo seguì. Scipione gastigò i capi della rivolta, lasciò Plcminio al comando della piazza e fece ritorno a Messina. I Romani che già aveano ricuperata la Sicilia la Sardegna e la Spagna, e scacciato Annibale da quasi tutti i paesi, ch' egli occupava in Italia, eseguirono il disegno da gran tempo formato di far passare Scipione nell' Africa, malgradò le opposizioni di Fabio Massimo, che cercava ogni mezzo per impedirlo.

Recossi dunque Scipione a Cartagine, portando nel seno di questa città nemica la guerra, ch' ella aveva osato di portare sino alle mura di Roma. Sempronio Tuditano, che era stato eletto con Cornelio Cetego, marciò verso la Calabria, ove s' incontrò con Annibale sulle terre di Crotona. Fu questa più

una zuffa di tumulto che una battaglia. Il console restò battuto e perdette mille e dugento uomini, e si ritirò precipitosamente nel suo campo, dentro a cui l' inimico non osò di seguirlo. Nella notte seguente ordinò a Licinio, che comandava non lunge un corpo di truppe, di venire a lui con le sue legioni. Unite che furono le due armate, diede Sempronio una gran battaglia ad Annibale: ma prima di dar principio pregò la fortuna conosciuta sotto il nome di Primigenia, e le promise un tempio, se gli concedeva la vittoria. La Dea esaudì i voti di lui, e i Cartaginesi furono battuti e messi in fuga. Annibale, dopo aver perduti quattromila uomini ed undici insegne, condusse tutta in disordine la sua armata a Crotona. Magone suo fratello, ch' era passato nella Gallia per unirsi a lui, e che aveva sollevata quasi tutta la Toscana, ebbe anch'egli la peggio, e restò gravemente ferito in un combattimento contro Quintilio Varo e il proconsole M. Cornelio.

Appena fu Scipione arrivato nell' Africa, si sparse a Roma il grido delle felici sue imprese e delle sue vittorie, talchè furono i Cartaginesi costretti ad inviar deputati ad Annibale e a Magone, comandando a questi che abbandonassero l'Italia per venir in soccorso della loro patria già ridotta all' estremo. Annibale, quando ricevette quest' ordine, era appena stato battuto da C. Servilio, console di quell' anno, ond' è che senza frapporre indugio imbarcò la sua armata. Prima però di partire fece passare a fil di spada tutti i soldati, che avevano ricusato di seguirlo e ch' eransi rifuggiti nel tempio di Giunone. La santità di questo asilo non li salvò dal di lui furore; e, per lasciare un eterno monumento delle opere sue, innalzò nel tempio stesso un' ara, sulla quale fece scolpire a caratteri punici e greci le proprie imprese. A niuno non mai tanto increbbe di lasciare la patria per andare in esiglio, quanto dolse ad Annibale l' abbandono di questa terra nemica. Ciò molto spiacque anco ai Romani, e si lagnarono dei generali, che non avevano saputo tenerlo a bada, come era loro comandato; e molto temevano, che le forze de' Cartaginesi tutte cadessero contro Scipione. Annibale intanto, portato da un vento favorevole, giunse alle coste dell' Africa, e discese a Lepeda, da dove condusse

la sua armata a Maometta e poscia a Zamora cinque miglia lontana da Cartagine. Sentendo egli i progressi fatti da Scipione con l' armi, e vedendo che non era possibile di mettervi argine, cercò di venire a parlamento col nemico e gli fu accordato. Annibale fu il primo, che parlò a Scipione per indurlo a far la pace coi Cartaginesi, e gli propose la Sicilia, la Sardegna, la Spagna e tutte le isole situate tra l'Italia e l'Africa con patto, che non potessero i Cartaginesi mai più ripeterle: ma Scipione rispose, che non toccava al vinto a dar leggi al vincitore, e che perciò pretendeva che o i Cartaginesi si rendessero a discrezione ai Romani o che nel giorno appresso si sarebbe deciso con l' armi, se doveva essere Roma o Cartagine l' arbitra del mondo. Dopo questa conferenza si ricondussero i generali ciascuno nel loro campo, e si disposero alla battaglia, che fu lunga ed ostinata, ma al fine la vittoria si decise in favore dei Romani. I Cartaginesi perdettero quarantamila uomini tra morti e prigionieri, furono prese loro trentatrè insegne ed undici elefanti, e Scipione non perdette che circa duemila soldati. Annibale dopo avere fatto ogni sforzo da gran capitano si ritirò a Maometta e di là a Cartagine, ove dichiarò in pien Senato ch' era per loro necessaria la pace. Furono a questo oggetto per due volte spediti degli ambasciatori a Scipione, che ne stabilì a suo talento le condizioni. Giscone, ch'era sempre stato del partito contrario ad Annibale, voleva indurre il popolo a non riceverle: ond' egli sdegnato a lui s' avvicinò e giù a forza lo trasse dalla tribuna. Questo fatto suscitò un gran tumulto nell' assemblea, per cui dovette Annibale scusarsi della sua imprudenza. Perorando egli in seguito a favore della pace, e mostrando il pericolo, in cui era Cartagine, se non si riceveva anche ai patti, che venivano imposti, vinse l'opinione e fu sottoscritto il trattato coll' obbligo di pagarsi ai Romani diecimila talenti nello spazio di cinquanta anni, dugento per anno. Annibale, dopo la ratificazione del trattato di pace e la partenza di Scipione, restò ancora sei anni a Cartagine fino al consolato di Catone e di L. Valerio Flacco, nel qual anno, per togliersi egli all' astio de' cittadini offesi d' alcune novità, con suo consiglio introdotte, e per ischivare d' essere

dato ai Romani, che avevano già spediti ambasciatori a Cartagine a domandarlo, vociferandosi d'esser egli d'accordo con Antioco per far loro la guerra, risolse di fuggir dalla patria. Nel giorno da lui fissato alla fuga, per non dar sospetto ad alcuno del suo disegno, si fece sempre vedere nella pubblica piazza. Al venir della notte uscì nascostamente dalla città, seguito da due domestici, e si portò in un luogo, in cui aveva fatti apparecchiare dei cavalli. Trasferitosi con questi al mare, ove stava in pronto un vascello, s' imbarcò sollecitamente, ed approdò nello stesso giorno ad un' isola, in cui s' avvenne in altre navi cariche di merci. Non sì tosto mise egli piede a terra, che i mercanti e i piloti gli corsero intorno in folla per salutarlo. Come un altro Ulisse, egli fece loro mentite accoglienze, e finse di essere dai Cartaginesi inviato ambasciatore a Tiro. Temendo però egli, che questi vascelli, partendo la notte, potessero altrove annunciare il suo arrivo in quell' isola, fece ordinare un sacrifizio, che fu seguito da un ricco banchetto, al quale intervennero e mercanti e piloti. Tra mezzo agli evviva della mensa colse Annibale il momento per sottrarvisi, e senza esser veduto fece vela e giunse felicemente a Tiro, dove fu ricevuto con dimostranze di giubilo: ma non si trattenne colà che alcuni giorni e si diresse ad Antiochia. Il re era ad Efeso, e suo figlio stavasi occupato a celebrare alcuni giuochi solenni. A quest' ultimo Annibale si presentò, e dopo di essere stato amichevolmente accolto andò ad Efeso da Antioco, ancor incerto e dubbioso sulla guerra contro i Romani. Antioco, lieto dell' arrivo d'Annibale, faceva a lui tutti gli onori dovuti ad un sì gran capitano; e quegli, fedele all' odio giurato ai Romani, lo pressava a portare la guerra in Italia, ove avrebbesi trovato tutto ciò, ch' era d' uopo pel mantenimento dell'armata, e sarebbesi assoldata della truppa. Gli rappresentava che, se davasi tempo ai Romani di fare la guerra fuor dell' Italia, non eravi più allora nè re, nè nazione capace di loro resistere. Chiedeva cento vascelli, diecimila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e lo assicurava che con questa flotta egli passerebbe nell' Africa e metterebbe in rivolta i Cartaginesi: e quand' essi non lo seguissero, si porterebbe in Italia a far guerra

a' Romani. Antioco, ammirando questi vasti progetti, tutto accordò. Annibale prima di nulla intraprendere stimò opportuno di disporre l' animo de' suoi cittadini. A tal uopo servissi di un certo Aristone di Tiro, da lui sperimentato, che allora trovavasi ad Efeso, e messo questi al fatto di ciò, che si meditava, lo spedì a Cartagine. Diede a costui i suoi ordini, gli accennò quelli, coi quali doveva abboccarsi, e lo ammaestrò di alcuni segnali, coi quali si sarebbe fatto conoscere agli amici d' essere da lui inviato. Giunto Aristone a Cartagine, fu tosto preso in sospetto, ed ognuno discorreva di lui, talchè denunziata la cosa al Senato, ebbe ordine di presentarsi. In sulle prime egli si difese assai bene, dicendo di non avere portate lettere alcune a niun cartaginese, ma non seppe addurre un plausibile motivo intorno al suo viaggio, e mostrossi imbrogliato a rispondere ai rimproveri, che gli si facevano, di non avere comunicato che con gli amici d' Annibale. Sorse per questa cosa un gran contrasto fra i senatori: gli uni volevano che si trattasse come una spia e che si mandasse a Roma, e gli altri dicevano, che il trattare così uno straniero senza una forte ragione poteva portare delle terribili conseguenze ed essere d' un funesto esempio a Cartaginesi. La cosa fu rimessa al giorno seguente: ma Aristone, che temeva di sè, s' imbarcò secretamente in tempo di notte dopo aver posto sull' ingresso del tribunale un affisso, in cui dichiarava di non esser egli venuto a motivo d' affari particolari, ma d' essere stato spedito per trattar col Senato. Questa cosa fu fatta da lui ad arte per due fini, l' uno per rendere i principali de' nobili sospetti al Senato e il Senato sospetto al popolo, l' altro per irritare i Romani contro i Cartaginesi. Informati in fatti di tutto questo i Romani, spedirono ad Efeso due ambasciatori con secrete istruzioni e con ordine di portarsi quindi a Pergamo alla corte di Eumene, che stava aspettando un qualche pretesto per dichiarar la guerra ad Antioco. Intanto i cortigiani di questo re, gelosi del favore che godeva Annibale presso di lui, procuravano di metterlo in mala vista e di renderlo sospetto, talchè Antioco s' indusse a prestar loro fede, e più non lo ammise ai congressi, che si tenevano sugli affari di Roma. Soffrì Annibale

sulle prime un tal affronto con fermezza di animo, ma, credendo poi dovuto alla sua gloria di giustificarsi, presentossi in pien consiglio a chieder al re la cagion del suo cangiamento verso di lui, la quale udita, *Antioco*, disse, *fin da fanciullo giurai sull' ara in faccia agli Dei d' esser sempre nemico ai Romani. Perciò feci contro di loro la guerra per lo spazio di trentasei anni non mai interrotti. Perciò fuggii dalla patria e venni a voi; e se ora voi tradite le mie speranze e la vostra gloria, sarò costretto a cercar altrove gl' inimici di Roma. Io odio i Romani: mio padre, Amilcare, e gli Dei ne sono testimonii. Se voi vi decidete a portar loro la guerra, v' offro in me un amico fedele, pronto a prestarsi per voi col consiglio e e con l' opra. Ma se fate voi la pace con Roma, da questo punto mi dichiaro vostro nemico.* Un linguaggio così sincero e violento commosse il re a segno che dissipati tutti i sospetti, che aveva contro di lui, lo ammise di nuovo alla sua confidenza e fu decisa la guerra.

Pervenute a Roma le minacce d' Antioco, si composero nuove legioni, s' unirono le truppe degli alleati e si spedì un esercito a far fronte al torrente nemico. Fu allora, come narrano alcuni storici, che nelle terre del console Domizio un bue proferì queste parole: *Roma, cave tibi*; per la qual cosa fu universale lo spavento e si procurò di placare gli Dei con pubblici sacrifizii. La riconciliazione intanto di Annibale con Antioco, ben lunge dallo spegnere l' invidia altrui, l' aveva accresciuta; mentre quando trattossi di spedire Annibale nell' Africa colla flotta, che il re gli aveva promessa, tutti si mossero contro, e Toade uno dei principali dell' Etolia e confidente di Antioco, tanto fece che lo indusse ad abbandonare la saggia risoluzione e a più non pensare che a passare nella Grecia. D' allora in poi non ebbe più parte Annibale nei pubblici affari: e se anche n' era talvolta cercato, non veniva seguito il parere di lui. S' avvide però bene Antioco, ma tardi, quanto gli costò di non prestar fede ai consigli d' Annibale. Finita che fu la guerra nella Grecia per la vittoria riportata dai Romani alle Termopile colla presa di Eraclea e di tutte le altre città occupate dagli Etolii, abbandonò Antioco l' Europa e ritornò

ad Efeso, ove, persuaso dai suoi adulatori, si credeva in sicuro, nè temeva che venissero i nemici a cercarlo persino nell' Asia. Annibale solo fu quello, che vi si oppose; e ciò in fatti successe, che gli aveva predetto. Scacciato Antioco dal mare, dopo aver perdute contro la flotta romana e quella di Rodi, tutte le navi in varii conflitti, al secondo de' quali Annibale pur ritrovossi, unì tutte le sue truppe e si ritirò nella Magnesia. I Romani, comandati da Scipione l'Asiatico, lo seguirono e si misero in ordine di battaglia davanti a lui. Antioco sortì da' suoi trinceramenti, e mise a cimento in una sola giornata tutto il suo regno. La mischia fu feroce, e fu a lungo la sorte indecisa: ma Antioco prese la fuga e perdette cinquantamila uomini di fanteria e quattromila di cavalleria senza il novero di quelli, che rimasero prigionieri al nemico. Vinto in tal guisa Antioco, fu costretto a cercare la pace da' Romani, i quali non la vollero concedere se prima non fosse stato Annibale nelle loro mani. Annibale, avvisato di ciò, e conoscendo che Antioco nulla avrebbe rifiutato ai Romani, se ne fuggì di notte e si portò in Creta ai Gortinii per ivi riflettere ove avesse a passare. Vide quest'uomo, sopra ogn'altro accortissimo, che, s'egli non prendeva qualche spediente sulla grossa somma di denaro, che portava con sè, correva ivi gran rischio, attesa l' avarizia de' Cretesi. Pensò dunque di empiere di piombo molte anfore, e copertane la sommità con oro ed argento, depose queste alla presenza de' Gortinii nel tempio di Diana, fingendo di affidare alla probità loro le sue sostanze. Poichè ebbe costoro in tal guisa ingannati, nascose il suo denaro in certe statue di bronzo, che seco portava, abbandonando queste nella parte più scoperta della casa. Salvati così Annibale i suoi averi, si portò in Ponto da Prusia, che amichevolmente lo accolse e lo destinò generale della sua armata, usando dell' opera sua nella guerra, ch' egli aveva contro Eumene, re di Pergamo ed alleato dei Romani: e fu allora che, empiendo Annibale molti vasi di serpi, nel momento del conflitto li fece slanciare nei vascelli dell'inimico, il quale, non potendo difendersi ad un tempo e contro le navi ostili e contro i serpenti, venne battuto. Visse Annibale gli ultimi anni

della sua vita in un castello vicino al mare, a lui donato dal re, e che si era egli poi fabbricato in tal forma, che aveva da tutte le parti delle sortite, come colui, che stava in continuo timore, non quello gl' intervenisse, che poscia in fatti seguì. Flaminio fu dai Romani inviato alla corte di Prusia per trattare la pace tra Eumene e lui, e per chiedere al re la morte d' Annibale. Prusia tutto fece per calmare Flaminio, per salvare il suo amico, il suo supplichevole, il suo ospite; ma Flaminio fu inflessibile e Prusia fu costretto ad obbedire. Egli spedì dei soldati a circondare per ogni parte la casa di Annibale, cosicchè non poteva sortire senza esser preso. Tentò il Cartaginese di sottrarvisi: ma riuscitagli vana ogni prova, memore delle sue pristine virtù, prese un veleno, che sempre era solito a portar seco, e si diede da sè stesso la morte. Così nell' anno settantesimo della sua vita finì un uomo, che a sè tratto aveva l' ammirazione del mondo colle sue imprese e colle sue conquiste. Ma pei Romani, allora vincitori dell' universo, sarà sempre di disonore d'aver voluto prendersi vendetta di Annibale, che più non potevan temere, e che era per loro anzi di gloria il disprezzare col lasciargli la vita.

Scipione

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

SCIPIONE.

Publio Cornelio Scipione, della patrizia e nobilissima famiglia de' Cornelii, il primo duce romano, contro di cui Annibale cartaginese ha combattuto in Italia, fu padre di Cornelio Scipione, sovrannomato l'Africano dal nome di quella nazione da lui vinta e soggiogata. Dopo aver egli riportate nella Spagna molte vittorie e varie imprese con le armi gloriosamente compiute, morto alla fine rimase in una battaglia contro i nemici, passando di fila in fila per sostenere i suoi, ove più ardeva la michia. Da lì ad alcuni giorni cessò di vivere suo fratello, Gn. Scipione, con simil destino combattendo anche egli valorosamente a difesa della patria. Questi due capitani oltre la gloria, che si erano acquistata nelle armi, viva lasciarono la rimembranza nel mondo della loro fedeltà, della loro fedeltà, della loro temperanza e delle loro virtù, per cui

furono pianti non solo da suoi, ma ancora dagli stessi nemici. Gn. Scipione ebbe un figlio, chiamato P. Cornelio Nasica, uomo consolare e trionfale, che fin dalla prima gioventù fu creduto il più accostumato fra tutti quelli della città per esser accolto dalla madre Idea (1). Nacquero da lui i due tanto rinomati Scipioni, l'uno chiamato Asiatico per avere sottomessa l' Asia, e l' altro Africano dalla memorabilie vittoria riportata sui Cartaginesi, come abbiam detto di sopra. Di quest'ultimo imprendiam noi ora a scriver la Vita, non per render gloria al nome di lui, già celebrato abbastanza dagli autori greci e latini, ma per porre sotto gli occhi altrui le sue imprese e la sua vita civile, onde, ammirandolo i principi ed i capitani come una viva immagine di perfetta virtù, apprendano a seguirlo e ad imitarlo.

P. Cornelio Scipione, dando nella sua sua prima età sicuri indizii di virtù e di coraggio, cominciò sotto la disciplina del padre ad essere ammaestrato in tutte le arti militari, e non avendo ancora compiti gli anni diciassette, nel principio della seconda guerra punica fu condotto all' armata. La sua maniera di vivere; la prontezza, colla quale prestavasi ad ogni cosa; il genio, con che si accostumava ai disastri ed agl' incomodi della guerra, gli meritarono grande approvazione da suo padre, e gli ottennero presso i soldati stima e rispetto. Egli nudriva un' anima sì coraggiosa e pronta ad ogni cimento, che divenne talvolta la meraviglia insieme e il terrore degli stessi nemici. La prima prova, che ne diede, fu presso il Ticino nella battaglia, che ebbe il console P. Cornelio contro Annibale, nella quale, come scrivono alcuni, Cornelio suo padre, essendo già caduto in mano dell' inimico non vi fu che Scipione che lo salvò, benchè gli spuntasse appena il primo pelo sul mento. In quella, che poi successe a Canne con gran-

(1) Ad onore della gran madre Idea, cioè Cibele, furono al tempo di Scipione Nasica instituite le feste megalesie, alle quali Scipione intervenne, benchè le sole donne vi fossero ammesse. Si fece delitto a Clodio d'esservi entrato in abiti di donna per potere liberamente trattenersi colla moglie di Giulio Cesare. *Trad.*

dissima perdita e ruina dell' impero romano, quando i diecimila uomini ritirati a Canosa cedettero di comun consenso il comando dell'armata ad Appio Pulcro, stato nominato edile, ed a Cornelio Scipione, questi benchè giovane, mostrò allora col fatto quanto grande era la sua magnanimità e la sua virtù. Vedendo egli che alcuni de'suoi tra loro si consigliavano per abbandonare l'Italia si spinse in mezzo di questi, e sguainando la spada, tutti li fece giurare di non tradire la causa della repubblica. Tali e simili altre cose degne del suo coraggio e del suo valor singolare, lo resero tanto caro al popol romano, che senza aver riguardo alla fresca età di lui, nè all' antica costumanza, gli furono addossati non pochi uffizii ed affari di grande importanza, cosicchè, chiedendo egli d' essere edile prima del tempo voluto dalle leggi, e benchè i tribuni del popolo vi si opponessero a motivo della sua gioventù, fu nulladimeno dichiarato edile curule colla pluralità de' voti. Morti, che furon l' un dopo l' altro in Ispagna suo padre e suo zio, entrambi valorosi guerrieri, dovendo il popolo romano eleggere qualch' altro in lor vece, non trovossi alcuno, che dopo l' esempio della morte di quelli osasse di addossarsi il comando di una guerra così difficile e pericolosa. Unitasi pertanto l' assemblea per creare un proconsole, essendo il Senato dubbioso ed incerto su di chi dovesse cadere la scelta, cercando ognuno di sottrarvisi, Scipione di cinque lustri ancor non compiuti fu quello solo, che spontaneamente vi si esibì, protestando che con sommo genio, n' avrebbe assunto l' incarico. Appena ebbe egli palesato il suo desiderio, che col comune consenso de' suffragii gli fu conferito il domando della Spagna. Pensando però di poi i senatori contro quali capitani e in quali regioni egli doveva far guerra, sembrava loro impossibile come la tenera età di lui regger potesse al peso ed alla moltiplicità d' affari sì grandi: e, nato all' improvviso un generale cangiamento di opinione, parevano tutti pentiti della scelta, che avevano fatta. S' avvide Scipione di ciò e in faccia al Senato si mise a parlare della guerra e di sè in tal modo che attrasse l' ammirazione di tutti, e il popolo convalidò la speranza, già da prima concepita, che gli affari della repubbli-

ca avrebbero avuto sotto di lui un felice successo. Aveva in fatti Scipione non solo un cuore magnanimo e pieno d'ogni virtù, ma dotato era inoltre di una singolare bellezza, e d'una naturale ilarità, cose tutte, che molto contribuivano a fargli guadagnare gli animi altrui. Essendo dunque in lui la gloria militare unita a questi doni dello spirito e della natura, non si può giudicare se fosse più caro alle nazioni straniere per le civili virtù, o più degno d'ammirazione pel suo valore nelle armi. Sparsa egli aveva in oltre di sè una generale superstizione: mentre, dopo ch'ebbe vestita la toga virile, avendo in costume di montar ogni giorno al Campidoglio e sempre solo di entrare nel tempio, pensavasi che colà apprendesse egli cose arcane e secrete, da non essere ad altri comunicate, qual dapprima si era creduto di Numa Pompilio (1). Oltre di ciò assicurano ancora taluni che nella stanza della madre di Scipione s'abbia sovente veduta una serpe, come già si disse di Alessandro re di Macedonia. Ora, lasciando tutte da un lato tai cose partendo Scipione dall'Italia con diecimila fanti e con una flotta di trenta galere, fece vela verso la Spagna, e, giunto in pochi giorni ad Ampurias, fece sbarcar la sua gente e si diresse a Tarragona. A lui colà si presentarono molti ambasciadori delle città alleate, ed egli amichevolmente li accolse e paghi li rimandò alle patrie loro. Tutto intento Scipione ed occupato negli affari della guerra da lui intrapresa estimò esser d'uopo d'unire alla sua armata gli avanzi delle truppe veterane, state salvate dalla virtù di L. Marzio. Questi dopo la morte dei due Scipioni, essendo la Spagna quasi perduta e le legioni romane disfatte e messe in fuga, raccolse ed ordinò il restante delle due armate e contro la comune aspettazione scoufisse gl'inimici pieni di fasto per la vittoria già da loro riportata e con mirabil saggezza e valore sostenne la guerra nella Spagna contro tre capitani cartaginesi. Venuto adunque

---

(1) Finse questo secondo re de' Romani di aver commercio colla Ninfa Egeria, onde le sue leggi fossero rispettate. Crede S. Agostino che questa Egeria fosse l'*Idromanzia*, o l'arte di indovinare col mezzo dell'acqua, la qual arte era usata da Numa Pompilio. *Trad.*

Scipione al luogo, in cui allora questa truppa teneva i quartieri d'inverno, destossi in tutti una sicura speranza di felici augurii; e, vedendo Scipione si rammentavano dei loro antichi generali, nè fuvvi soldato, che saziar si potesse dal riguardarlo. Egli però dato ch' ebbe ai soldati le dovute lodi, d'aver mai sempre conservato in ogni evento il primiero coraggio, tributò sommo onore a L. Marzio per mostrare che quegli, che confida nelle proprie virtù, invidia non deve avere della gloria degli altri. Passato che fu l'inverno, ordinò le nuove truppe e le veterane e volle prima d'ogn' altra cosa assediar Cartagena, mentre fra tutte le città della Spagna era questa la più ricca e la più necessaria a lui per eseguire le sue mire. I capitani cartaginesi chiuse d'altronde avevano là dentro tutte le munizioni e le ricchezze, lasciando tanto nella città come nel castello una forte guernigione, mentre erano essi qua e là sparsi nelle campagne per impedir che dal nemico non venissero saccheggiati i paesi. Scipione, disposta avendo ogni cosa, la venne ad assalire per mare e per terra con tutta l'armata. L'impresa sembrava molto lunga e difficile, essendo la città ben fortificata e pieni di tal coraggio quelli, che la presidiavano, che non solo stavano sulle difese, ma osavano ancor di far delle sortite e delle scorrerie insino al campo nemico. Addiviene però talora di ottenere colla industria ciò che non si può colla forza: era noto a Scipione che lo stagno non molto lunge dalle mura al di là di Cartagena cresceva e scemavasi colla marea, di modo che potevasi passare a guado dalla parte, per cui era più facile l'accesso alle mura. Pensando egli essser d'uopo di cogliere una occasione così opportuna per prendere Cartagena, quando meglio gli sembrò, dispose le truppe in ordine di battaglia e fece dare un furioso assalto alla città. Trascelse nello stesso tempo una compagnia di uomini i più coraggiosi e loro impose di passar lo stagno e di scalar le mura dalla parte meno difesa. Varcato in fatti che ebber questi lo stagno senza opposizione e trovando il luogo, al quale erano venuti, non guardato da alcuno, poichè tutte le forze erano dall' altro lato della città, montarono tranquillamente sulle mura e presero i nemici alle spalle. I cittadini

e quelli della guernigione, trovandosi in tal guisa sorpresi, abbandonarono le mura, e, vedendosi da ogni parte assaliti, si diedero alla fuga. I Romani gl' incalzarono sì fortemente che presero la città e la saccheggiarono, trovandovi molte cose necessarie alla guerra, e riportandone un grosso bottino. Scipione lodò grandemente i soldati e li premiò del loro coraggio. Ma siccome conveniva donare la corona murale a quello, ch' era il primo montato sulle mura, due soldati vi furono, che a vicenda se la contendevano, e tal era il partito dell' uno e dell' altro, che poco mancò a non sucedere un ammutinamento nella truppa. Scipione allora fece prudentemente unir il consiglio, e disse che, sapendo egli come tutti e due eran nello stesso tempo montati sulle mura, dava ad entrambi l' onore della corona. Sedata in tal modo ogni dissensione, che poteva esser funesta, rimandò Scipione a tutte le città della Spagna gli ostaggi, che si erano in gran numero trovati in Cartagena, e con questo suo atto d' umanità e di clemenza rappacificò molte nazioni e le indusse ad abbandonare i Cartaginesi e a ritornar ai Romani. La cosa però, che fra tutte i plausi gli accrebbe, e la benevolenza, fu il tratto eroico usato da lui e che viene a ragione dagli scrittori preposto come un esempio di vera virtù: tra il novero dei prigionieri gli fu tratta innanzi una giovine dama, che ogn' altra sua pari vinceva in grazia ed in bellezza. Scipione la fece custodire con tutta la cautela e l' onestà; e quando seppe ch' ella era moglie di Luceio, principe de' Celtiberi (1), mandò a chiamare il giovine sposo di lei e gliela rese non tocca. Degne sono queste cose d' essere rammemorate, e merita Scipione di ricevere il frutto di tanta umanità e continenza dagli elogi degli scrittori. Luceio non pose in oblio un sì gran benefizio, e, resa nota a' suoi sudditi la liberalità, la modestia e la virtù del duce romano, da lì a non molto ritornossene a lui con un grosso corpo di cavalleria. I capitani cartaginesi, Magone cioè e i due Asdrubali, conoscendo che la perdita di Cartagena, era loro dan-

(1) Tra noi *Aragonesi* da *Aragona*, parte della Spagna intorno il fiume Ibero, dove credonsi giunti i Celti.

nosa, scemando questa il loro credito presso le nazioni straniere e dando non felici preludii sulla nuova campagna, procurarono da prima di nascondere il fatto e per quanto fu possibile cercarono poscia di diminuirlo. Scipione intanto, fatto ch' ebbe alleanza con molti popoli e principi della Spagna, diresse la sua armata contro Asdrubale figlio d' Amilcare, onde venir con lui alle mani, primachè s'avesse ad unire a Magone e all' altro Asdrubale. Era quegli accampato presso il fiume Besula, e come colui, che assai confidava nelle proprie forze, altro non desiderava che di combattere: ma quando seppe l' arrivo di Scipione, abbandonò il piano e si ritirò sopra un colle dalla natura abbastanza difeso. Le legioni romane lo inseguirono senza mai dargli posa, e vennero ad attaccarlo fin dentro il proprio campo, ove nacque un combattimento non dissimile a quello di un assalto di qualche città. I Cartaginesi confidando nella fortezza del luogo, e costretti dalla necessità, la quale talvolta rende coraggiosi i più timidi e pusillanimi, sostenevano l' impeto de' nemici col massimo ardore. I Romani al contrario pieni di speranza e di ardire, animati dalla presenza di Scipione, combatterono da valorosi, nè cessarono giammai, finchè tutte adoperando le forze loro, vinsero le fortificazioni, ed entrati per più parti nel campo de' nemici, li misero in fuga, e costrinsero Asdrubale a ritirarsi con alcuni de' suoi. Finita la battaglia, Scipione secondo il costume fece chiamare a sè tutti i prigionieri spagnuoli e liberi li lasciò senza ricevere riscatto. Trovatosi tra i prigioni un nipote di Massinissa, trattollo il Romano con tutta la dolcezza, e carico di ricchi doni rimandollo allo zio, insegnando con ciò come debba un capitano essere non solo adorno di militari, ma ancora di civili virtù; essendo bensì lo scopo della guerra la vittoria, ma il frutto di questa la liberalità e la clemenza. Da ciò solo in fatti tutto deriva l' onore e la gloria, che si tributa ad un generale vincitore, come allora addivenne, mentre un corpo di truppa spagnuola, essendo testimonio di un atto così generoso, ed ammirando la clemenza dell' eroe romano, non potè trattenersi dal far omaggio alla virtù di lui, e dal chiamarlo col nome di re. Scipione però cercò subito di

sopprimere questo nome tanto odioso a quel tempo alle orecchie de' buoni cittadini e contrario alla libertà di Roma, e si contentò di ammonir que' soldati, se amavano di non mostrarsi ingrati verso di lui, a tutta conservare la lealtà e l'amicizia col popolo romano.

Saputasi intanto dagli altri due capitani cartaginesi la disfatta di Asdrubale, tentarono tosto di riunirsi, onde tenere tra loro consiglio sugli affari della guerra. Il risultato de' loro congressi fu che Asdrubale, figlio di Amilcare, passasse in Italia, dov'era Annibale suo fratello; che Magone e l'altro Asdrubale rimanessero nella Spagna; e che non si combattesse contro i Romani se non s'avessero ricevuti nuovi rinforzi da Cartagine. Partito che fu Asdrubale per l'Italia, Annone venne spedito da Cartagine per occupare il suo posto: ma tentando egli nel suo viaggio di far ribellare la Celtiberia, M. Silano d'ordine di Scipione andò ad assalirlo, e per gran ventura lo vinse e lo prese. Eravi una città, chiamata da quegli abitanti Oringe, assai ricca ed opportuna per rinnovare la guerra, e a questa diresse Scipione parte dell'armata per assediarla; ma trovandola troppo bene difesa per poterla avere di primo assalto, la chiuse per ogni lato e pochi giorni dopo la prese e la saccheggiò. Avvicinandosi intanto l'inverno e la perversa stagione sforzando le due armate a prendere i quartieri, Scipione si ritirò a Tarragona; Magone ed Asdrubale, figlio di Giscone, verso il mare. Nella seguente estate ricominciatasi la guerra nella Spagna con più ardore di prima, i Cartaginesi e i Romani, disposte le loro truppe, vennero in battaglia presso al luogo, in cui già Asdrubale era stato sconfitto. Dopo lunga mischia Scipione restò vincitore, e volse in fuga i nemici, e fattane grande strage senza dar loro tempo di riunirsi, con tanto furore e violenza gl'incalzò, che Asdrubale e Magone furono costretti ad abbandonare la terraferma e a ritirarsi a Cadice dopo aver quasi perduta tutta l'armata. Eravi tra i Cartaginesi un giovane guerriero di gran valore e di saggio consiglio, chiamato Massinissa, che, prendendo occasione di parlar secretamente a Silano, gli aprì i primi sensi di amicizia, indotto a ciò o dalla liberalità di Scipione, o dal credere per lui più sicuro il seguire il partito de' vinci-

tori. Egli è questo quel Massinissa, che, in breve divenuto per la beneficenza de' Romani il più potente re della Numidia, impiegò sovente volte la sua amicizia a vantaggio di Roma. In quest' anno, ch' era il decimoquarto della seconda guerra punica, la Spagna fu la prima nazione di quelle, che dimoravano in terraferma, che fosse soggiogata sotto la gloriosa condotta del proconsole Scipione, e fu nulladimeno l' ultima, che venne ridotta in forma di provincia lungo tempo dopo da Cesare Augusto. Ora Scipione, non contento delle vittorie, che in si breve tempo aveva nella Spagna ottenute, e volgendo nell' animo il progetto sull' Africa, stimò pria di tutto necessario di tentar ogni mezzo per guadagnarsi l' amicizia di Siface, re della Mauritania. Avendo egli perciò spiata la volontà di quel re, e vedendolo inclinato a far alleanza col popolo romano, abbandonò sul fatto ogni cosa, e con due galere fece vela nell' Africa. Nello stesso tempo giunse pure colà da Cadice Asdrubale, figlio di Giscone, per l' oggetto medesimo, e a chiedere anche egli a Siface amicizia per Cartagine. Accolse questi con tutta l' umanità e la grazia i due valorosi capitani, ed ordinò che entrambi mangiassero ad una stessa tavola, e che nella stessa camera dormissero, onde non sembrasse che l' uno fosse all' altro anteposto. Asdrubale, meravigliato allora della magnanimità e del coraggio di Scipione, previde il vicino periglio, che per mano di lui si minacciava a Cartagine e all' Africa tutta. Era il Romano ancor assai giovine, pieno di virtù, e glorioso per tante vittorie, e non era da credersi che in sul fiore della sua età si potesse indurre piuttosto alla pace che alla guerra. Temeva d' altronde Asdrubale che Siface, mosso dall' autorità e dalla presenza di Scipione non prendesse il partito dei Romani: e in fatti il suo sospetto si avverò. Imperciocchè quantunque Siface si mostrasse sul principio egualmente per entrambi inclinato, e prendesse premura per dar fine alla guerra tra i Romani e i Cartaginesi; ciò nulla meno quando disse Scipione ch' egli non poteva cosa alcuna decidere sulla pace senza il consentimento del Senato, secondò il re il desiderio di lui, e fece l' alleanza col popolo romano. Tornato che fu Scipione nella Spagna, mise sotto la sua obbedien-

za per opra di L. Marzio, Anduxar e Castula con altre città, che rifiutarono di sottomettersi ai Romani; e, portatosi quindi a Cartagena, fece con gran pompa apparecchiare delle pubbliche feste e dei giuochi, ai quali molti personaggi intervennero non solo per esser spettatori, ma per combattere ancora. Furonvi tra gli altri gladiatori due Spagnuoli, chiamati Corbi ed Orsua, che, tra loro disputandosi il regno, finirono in quel giorno le contese, l'uno rimanendo ucciso per mano dell'altro, lo che sparse il terrore ne' riguardanti, essendo quelli tra loro cugini. Frattanto, mentre Scipione andava macchinando tra sè cose di maggior importanza di quelle da lui già compiute, cadde ammalato. Ciò divulgatosi per tutta la Spagna, e credutosi, come sempre succede, peggiore il suo male di quello ch'era, non solo si ammutinarono le nazioni spagnuole colla speranza di nuove vicende, ma ancora la stessa armata romana.

Cominciò in questa a venir meno per la lontananza di Scipione l'ordine e la disciplina militare. Molti soldati di poi, non volendo più restar soggetti al comando de' loro capitani, li esclusero e n'elessero di nuovi in due semplici soldati, i quali osarono di ricevere il nome loro conferito da persone, che non avevano autorità; e a tal segno era ridotta la loro ambizione di farsi fin anche precedere dai fasci consolari. Gli Spagnuoli d'altra parte si ribellarono, e tra questi Mandonio ed Indibile. Aspirando entrambi al regno di Spagna, s'erano essi, dopo la resa di Cartagena, dati a Scipione; ma, vedendo poscia che continuamente si stendeva il poter de' Romani, se ne dolsero ed aspettavano occasione per abbandonarlo. Per lo che, prestando fede alle voci sparse sulla malattia di lui non solo, ma sulla vicina sua morte, misero in piedi un'armata e portarono la guerra ai Suessitani, amici ed alleati del popol romano. Mentre nascevano questi tumulti nelle sue truppe e in quelle degli Spagnuoli, Scipione risanò, e fu universale lo spavento ne' sediziosi, i quali più non osarono di tentare cosa alcuna. Non avvezzo egli a queste insurrezioni civili, benchè fosse grandemente sdegnato coi traditori, pure per non far credere che egli avesse a punire più del dovere, rimise la cosa

al consiglio, e fu colà proposto di gastigare soltanto i capi della rivolta e di perdonare agli altri, mentre in tal modo si sarebbe dato a tutti un esempio, e sarebbe a pochi toccata la pena. Scipione seguì questo partito, e fece tosto richiamare a Cartagena le truppe, che si erano ammutinate. Ubbidirono que' soldati al comando; gli uni lusingavano sè stessi col supporre il loro fallo men grave di quello, che non lo era; gli altri confidavano nella dolcezza del capitano, che non usava rigore nel gastigo, essendo avvezzo a dire che amava meglio di salvare la vita ad un cittadino che di dar morte a mille nemici. Erasi d' altronde sparso che Scipione li richiamava onde unirli ad altra truppa, che attendeva, per piombare sui due re, che facevano guerra ai Suessitani. Con la speranza adunque di ottenere il perdono partirono quei soldati da Succa, ove erano, e si portarono a Cartagena. Il giorno appresso del loro arrivo, fattili Scipione venire nella piazza, e levate loro le armi, furono circondati da altre legioni. Montando egli allora in luogo eminente, mostrossi a que' traditori nella sua prima sanità, e loro fece un aspro rimprovero e pieno di sì giuste lagnanze, che non fuvvi alcuno tra i colpevoli, che osasse pel rossore d' alzare gli occhi da terra. Il rimorso del fallo commesso, il timore del gastigo toglieva loro i sensi, e l' aspetto del benefico capitano faceva arrossire gl' innocenti del pari che i rei: ond' è che universale era il silenzio. Finito ch' ebbe Scipione il discorso, fece condurre alla presenza di tutti i principali autori della sedizione, ai quali, dopo averli secondo l' uso fatti battere con le verghe, fece tagliar la testa, il cui spettacolo fu d' orrore e di spavento agli astanti. Sedato in tal guisa ogni tumulto, volle Scipione dagli altri soldati un nuovo giuramento e dichiarò poscia la guerra a Mandonio e ad Indibile. Vedendo questi che i capi della rivolta nell' esercito romano erano stati puniti, perdettero ogni speranza di ottenere il perdono, e raccolta un' armata di ventimila uomini di fanteria e di duemila di cavalleria, si mossero incontro ai Romani. Scipione, avvisato di ciò, primachè quei due re potessero aumentare le forze, o che altre nazioni si ribellassero, s' affrettò a partire da Cartagena per portarsi a far lor fronte. Erano quelli accam-

pati in un luogo assai forte, e tanto si confidavano nella loro armata, ch' erano pronti a provocare l' inimico e a ricevere la battaglia, se questa venisse lor presentata. Alcuni giorni dopo infatti, essendo assai vicini i due eserciti, si venne alle mani e con tanto furore d' ambe le parti, che rimase per qualche tempo la vittoria indecisa: ma gli Spagnuoli alla fine, circondati da tutte le parti, rimasero viuti, e pochi di loro a gran stento si salvarono colla fuga. I due re, vedendo che tutto per essi era perduto, e che più non v'era speranza, spedirono ambasciatori a Scipione a chiedergli perdono ed a pregarlo umilmente d' accoglierli. Scipione, quantunque memore degli oltraggi da loro fatti a lui e al popolo romano, nulladimeno, pensando essere più onorevole il vincere l'inimico colla dolcezza e colla clemenza che colle armi, loro perdonò, contentandosi di esigere da loro una somma d' argento per pagare i soldati. Massinissa frattanto partì da Cadice e per presentarsi a Scipione e confermargli di persona l' amicizia, che gli aveva già offerta col mezzo di M. Silano, e per conoscere un uomo per valore e per virtù tanto chiaro e da lui grandemente stimato. Non fu questo re deluso nell' opinione, ch' egli aveva di Scipione e tale lo ritrovò, quale l' aveva tra sè figurato. I doni in fatti dello spirito, posseduti da lui, erano superiori a quelli di ogn'altro, e vedevasi in Scipione una non so quale bellezza, unita ad un contegno maestoso e sovrano, che destava in altrui meraviglia. Era egli dolce ed affabile con quelli, che gli si presentavano, eloquente nel suo dire, venerabile ne' costumi e d' una grazia singolare per guadagnare il cuore di tutti. Massinissa adunque, quando lo vide, ne rimase così maravigliato che non poteva saziarsi dal riguardarlo. Gli si mostrò grato della liberalità usata al nipote, e gli promise di dargli prove dell' amicizia tra loro stabilita: amicizia in fatti, che inviolabilmente mantenne col popolo romano sino alla morte. Ecco come di nuovo tutti i popoli della Spagna riconobbero l' impero romano, e fecero con quello alleanza. Cadice stessa, tratta dall' esempio delle altre città, venne a rendersi spontaneamente ai Romani. Se è lecito credere alla fama, ella è questa una nazione antichissima e stabilita dai Tiri, come fu Cartagine nell' Africa e Tebe nella

Beozia. Riacquistate le Spagne da Scipione, e di là scacciati i Cartaginesi, lasciò al comando di quella provincia L. Lentulo e Manlio Accidio, ed egli tornossene a Roma. Arrivato che fu alla patria, il Senato lo accolse fuori della città nel tempio di Bellona, e Scipione espose a mano a mano le cose da lui gloriosamente operate, e disse che aveva sconfitti in più battaglie formali quattro capitani e distrutte quattro armate nemiche; che aveva scacciati i Cartaginesi fuor delle Spagne, e che non v'era colà nazione alcuna, che non fosse richiamata all' obbedienza del popolo romano. Il Senato giudicò queste cose degne del trionfo: ma non essendosi ancora questo permesso a chi era soltanto proconsole, non fu decretato a Scipione, il quale pure non sofferse che per suo motivo fosse derogato all' antico costume. Venuto a Roma, Scipione fu dal comun voto eletto console: narrasi, che fu immensa la folla di gente accorsa per vederlo: i cittadini allora non solo, ma gli stessi stranieri, tutti desideravano che fosse egli spedito in Africa per far la guerra ai Cartaginesi: ed essendo Scipione stesso del medesimo sentimento, disse che ne avrebbe chiesto il consenso al popolo, se il Senato si fosse opposto a così lodevole impresa. Eranvi in fatti alcuni de' padri contrarii a questa spedizione, fra i quali Fabio Massimo, personaggio molto autorevole. Instava d' altra parte Scipione, mostrando con forti ragioni esser questo il solo mezzo per vincere i Cartaginesi, e scacciar Annibale fuor dell' Italia. Dopo aversi a lungo su ciò disputato, si diede a lui il comando della Sicilia, e gli fu permesso dal Senato di passar con tutta l' armata in Africa, se ciò trovasse egli utile e vantaggioso al pubblico interesse. Reso noto questo decreto, ognuno già prediceva domata l' Africa e così finita la guerra. Scipione però conosceva tutte le difficoltà, che s' opponevano alle sue mire, essendo esausto il pubblico tesoro e non potendosi far nuove leve, mentre tutto il fiore della gioventù era stato perduto nelle sconfitte ricevute da Annibale. Ciò nulla meno, per appagare l' altrui aspettazione, fece apprestare tuttociò, ch' era necessario alla guerra. Molti popoli della Tuscana gli porsero ajuto: alcuni gli offersero dei boschi per costruire navigli, alcuni delle armi, ed altri infine e grani e foraggi

necessarii alla armata: cosicchè, allestitasi ogni cosa nello spazio di quaranta giorni, Scipione partì dall' Italia e fece vela verso la Sicilia. Quando egli fece la rivista delle truppe, scelse principalmente quelli già avvezzi a portare le armi sotto M. Marcello. Guadagnò i Siciliani parte colla dolcezza e parte col rigore, e li costrinse a prestargli soccorso nella guerra, che aveva, finita la quale, pensava di portarsi nell' Africa, quando la stagion lo permettesse. Dicesi che Scipione, scelti trecento nobili giovani in varie città di quella provincia, lor comandasse di presentarsi a lui un giorno stabilito con armi e cavalli. Avendo quelli eseguito l' ordine ricevuto, e portati essendosi al luogo destinato, il console loro propose o di seguirlo in Africa, o di cedere l' armi e i cavalli a tanti altri, che già teneva apparecchiati. Quei giovani allora, chiedendo di rimanersene alle loro famiglie, Scipione sostituì nel loro posto trecento altri Romani, condotti senz' armi fuori dell' Italia, per equipaggiarli a spese dei Siciliani, come addivenne. Era intanto venuto il tempo di prendere i quartieri d' inverno, quando Scipione, volendo disporre non solo le cose necessarie alla guerra, ma ancora ordinare gli affari della Sicilia, si portò a Siracusa. Colà seppe che molti si lagnavano di alcuni soldati italiani, i quali non volevano secondo l'ordine del Senato restituire il bottino da loro fatto in città: egli ve li costrinse colla forza, e con ciò acquistossi la benevolenza e la stima di tutta la Sicilia. C. Lelio, ritornando dall'Africa con un ricco bottino, avvisò Scipione, che il re Massinissa sollecitamente lo attendeva, e che lo pregava a passare nell' Africa, se gli affari della sua patria glielo permettevano, mentre lo stesso desideravano molte altre nazioni stanche di servire ai Cartaginesi e piene di desiderio di darsi ai Romani. Questa spedizione non sarebbe stata da Scipione differita, se avesse potuto trovar persona atta come lui a sostenere gli affari della Spagna: ma le cose della Sicilia gliela impedirono. D' altronde stavagli molto a cuore *Pleminio*, il quale da lui lasciato a Locri, aveva assai malamente trattati e derubati que' poveri abitanti: per lo che essi irritati, erano disposti a tutto sofferire, piuttosto ch'essere soggetti ad un uomo sì perverso e scellerato. Giunti pertanto a Roma gli amba-

sciatori di Locri si lagnarono in pien Senato degli oltraggi ricevuti da Pleminio, per cui que' padri pubblicarono forti decreti non solo contro Pleminio, ma ancor contro Scipione. I nemici di Scipione, trovata ampia materia di calunniarlo, osarono di spargere, che a lui eran note le vessazioni fatte da Pleminio a quelli di Locri, e le ribellioni dei soldati, ma che avea trascurato per sua negligenza di porvi rimedio. Aggiungevano, che l' armata della Sicilia era inoperosa, senza regole e senz' ordine, e che lo stesso capitano era dato anch' egli all'ozio ed alla voluttà. Facevasi più di tutti sentire Fabio Massimo, il quale decretò, che fosse Scipione chiamato sul fatto dalla Sicilia, e che gli fosse tolto il comando di quella provincia. Quest'ordine parve a tutti troppo violento e rigoroso. Per la qual cosa i senatori, dietro il consiglio di Q. Metello, spedirono dieci ambasciatori in Sicilia per verificare le imputazioni fatte a Scipione con ordine che, trovandole vere, lo facessero tosto ritornare in Italia, come era il comando del Senato; e che, se poi erano quelle inventate dall' invidia de' suoi nemici, inviassero Scipione all' armata, e l' esortassero a cominciare la guerra. Pervenuti gli ambasciatori nella Sicilia e fatto da loro un diligente esame sulla condotta di Scipione, non lo trovarono in cosa alcuna colpevole, se non che d' essere egli stato troppo negligente nel non por rimedio alle ingiurie fatte da Pleminio a quelli di Locri, essendo troppo liberale nel premio e troppo clemente nel gastigo. Quando poi videro gli Ambasciatori la sua armata, i suoi vascelli e tutti gli apparati per la guerra, rimasero sorpresi; e, ritornando quindi alla patria, fecero i dovuti elogi a Scipione, e, reprimendo tutte le calunnie degl' invidiosi, diedero al Senato ed al popolo la sicura speranza della vittoria. Appena Scipione ebbe così tolti i sospetti, che si avevano di lui, nuove cose insorsero ad amareggiargli lo spirito. Vennero gli ambasciatori di Siface ad annunziargli che il loro re fatta aveva l' alleanza coi Cartaginesi, e contratta parentela con Asdrubale, prendendo in moglie la figlia di lui: per lo che lo avvertiva di nulla intraprendere nell' Africa, mentre egli dichiaravasi amico degli amici de' Cartaginesi, e nemico dei loro nemici. Scipione rimandò tosto gli ambasciatori a Siface, onde il mo-

tivo della loro venuta non fosse noto al campo, e pregò il re che rammentandosi dell' alleanza e della fede promessa, nulla tentasse d' indegno del nome romano e di lui. Ciò fatto, unì le truppe e loro disse, che gli ambasciatori di Siface erano venuti in Sicilia, lagnandosi del suo ritardo nel portarsi colà, come Massinissa gli aveva già fatto sapere; e che perciò conveniva disporsi a passare nell' Africa: e comandò che ognuno apparecchiasse le cose necessarie pel viaggio. Sparsa appena tal nuova nella Sicilia, venne tosto a Lilibeo una gran moltitudine di gente per desiderio di vedere la flotta romana a far vela. Disposte ch' ebbe Scipione tutte le cose, partì da Lilibeo: e tanto era il suo desiderio di varcare il mare, che tempesta non v' era, nè vento, che potesse ritardare il suo viaggio. Quando ciò si seppe a Cartagine, fu tale la costernazione di tutta la città, che tosto si suonò all' arme, e si misero le guardie alle porte ed alle mura; mentre da M. Regolo in poi, cioè nello spazio di cinquant' anni, nessun capitano romano era entrato con forte esercito nell'Africa. Il solo nome poi di Scipione accresceva il loro timore, mentre non avevan essi alcun capitano capace di stargli a fronte. Asdrubale, figlio di Giscone, aveva allora gran rinomanza di valore, benchè fosse stato già vinto e scacciato dalla Spagna dallo stesso Scipione. In lui adunque e nel re Siface riposero i Cartaginesi ogni speranza, e non cessavano di pregar l' uno e d' ammonir l' altro a prestarsi sollecitamente a soccorrerli. Mentre pertanto Asdrubale e Siface attendevano ad unire insieme le loro armate, Annone, figlio d' Amilcare, che presidiava i paesi vicini, si presentò ai Romani. Scipione, dato ch' ebbe il guasto alle terre, ed arricchita l' armata di un grosso bottino, erasi ritirato nelle vicinanze di Utica, per renderla in suo potere, se stato gli fosse possibile. Nello stesso tempo Massinissa giunse al campo romano, ardendo di desiderio di far la guerra a Siface, da cui poco prima era egli stato scacciato dal regno paterno. Scipione, che aveva costui conosciuto in Ispagna, come uomo di coraggio e di valore, lo inviò a scoprire l' armata nemica, primachè i Cartaginesi si rinforzassero, e gli ordinò di usare tutti i mezzi possibili per costringere Annone di venire a battaglia.

Massinissa eseguì gli ordini ricevuti, e cominciò a provocare l'inimico, conducendolo a poco a poco ove Scipione lo attendeva. I Cartaginesi erano già stanchi, quando i Romani freschi e riposati gli assalirono. Annone fu sbaragliato nel primo impeto, molti de' suoi rimasero uccisi, e pochi se ne salvarono col fuggire qua e là dispersi. Dopo questa vittoria era Scipione per ritornare all' assedio di Utica, ma Asdrubale e Siface lo fecero desistere dall' impresa venendo con due grosse armate ad accamparsi davanti a lui. Scipione, levò subito l' assedio e si ritirò sopra un' altura, da dove teneva bada ad un tempo al nemico, ad Utica, ed ai suoi vascelli, che stavano sull'ancora. Venuto intanto il tempo di mettere le truppe ai quartieri d' inverno, mandò a Siface per sapere cosa pensasse, e per distorlo dall' alleanza dei Cartaginesi. Sapeva Scipione, che per le nozze di Sofonisba e per le persuasioni di lei non solo egli aveva abbandonata l' amicizia de' Romani, ma che li voleva distruggere contro la propria sua fede; ma d' altra parte pensava che, annojato che si fosse di quella, cangiato avrebbe partito.

Siface, intese le ricerche di Scipione, rispose che non voleva in modo alcuno abbandonare l' alleanza dei Cartaginesi, ma che d' altra parte amava che si finisse la guerra, e che egli si sarebbe interposto per la pace. Scipione udì volentieri questa proposizione, che gli apriva la strada a nuovi progetti. Scelse egli perciò fra' suoi de' vecchi soldati, e, vestitili da schiavi, li mandò in compagnia degli ambasciatori, e gl'instruì su ciò, che dovevano fare. Intanto che gli ambasciatori e Siface parlavano tra loro della pace, questi si sparsero sul campo del nemico, spiando attentamente ogni cosa, e, fatto ciò più volte, resero di tutto avvertito Scipione, il quale, dopo aver molto temporeggiato sui trattati, finse non esser possibile un accomodamento e fece mettere in ordine la flotta, come volesse tornare all' assedio di Utica. Sparse egli tal voce e la rese comune, onde i nemici vi prestassero fede: ma, radunati poi tutti i capitani e gli uffiziali dell' armata, loro confidò il suo disegno. Li avvisò, che i due campi nemici non erano molto tra loro discosti e che avevano formate le loro tende di rami,

cosicchè era facile ad abbruciarli amendue. Chiamò quindi a sè Massinissa e C. Lelio, e loro ordinò di assalire a mezza notte il campo di Siface e di appiccarvi il fuoco, mentre egli andrebbe dall' altro lato ad attaccare i Cartaginesi. Massinissa e Lelio eseguirono esattamente l' ordine avuto: assalirono all' ora stabilita i Numidi, ed appiccarono il fuoco al loro campo. Questi, credendo da prima che l' incendio fosse accidentale, corsero per estinguerlo; ma, trovandosi poi chiusi fra le legioni nemiche e vedendosi incalzati da tutte le parti, presero la fuga. Dall' altro lato, ove trovavasi l' armata di Scipione, fu similmente quasi abbruciato il campo de' Cartaginesi e furono questi da lui sbaragliati e dispersi. Asseriscono alcuni scrittori che in questa sola notte rimasero morti sul campo quarantamila uomini tra Cartaginesi e Numidi. Quando si seppe questa sconfitta a Cartagine, grande fu la costernazione de'cittadini, ed alcuni volevano che si richiamasse Annibale dall' Italia, ed altri che si cercasse da Scipione la pace. Il partito però di Annibale, ch' era forte e contrario a quelli, che cercavano la pace, fece sì che si ordinarono altre leve per ricominciare la guerra. Siface dunque ed Asdrubale, rinforzati di molte truppe i loro eserciti, vennero ed accamparsi davanti all' inimico. Scipione, di ciò avvertito, senza frapporre ritardo, decise di dar loro la battaglia, intanto che i suoi erano pieni di ardire e di speranza. In sul principio, essendo vicini i due campi, non si fecero che alcune scaramucce: ma venuti poi a formale combattimento, i Romani pugnarono con tal ardore che al primo impeto sbaragliarono i Numidi e i Cartaginesi, e molti ne uccisero. Asdrubale e Siface si salvarono a stento dalla strage colla fuga, e Scipione spedì Massinissa e C. Lelio colla cavalleria leggiera ad inseguirli. Giunto Siface nella Numidia e di là al suo regno paterno, levò in massa gran moltitudine de' suoi, e, venendo all' incontro di Massinissa e di Lelio, lor presentò la battaglia. I suoi soldati non erano nè in numero, nè in valore eguali a quelli dell' inimico, onde è che fu sconfitto e fatto egli stesso con molti chiari personaggi prigioniero da Massinissa. Sparsa la nuova che si conduceva Siface prigioniero al campo, grande fu l' allegrezza de' Romani: ma quando poi lo videro carico di

catene e in uno stato così lagrimevole, tutti si mosssero a compassione, rammentando la grandezza di lui. Scipione benignamente lo accolse e gli chiese per qual motivo s' era egli cangiato di animo e si era indotto a far la guerra ai Romani. Il re allora, rammentandosi dell' antica fede ed amicizia giurata, rispose francamente che Sofonisba da lui amata lo aveva spinto ad operare così ingiustamente verso i Romani, e ch' era giusto il gastigo, ch' egli soffriva, servendo così agli altri d' esempio a non rompere la fede promessa. Vinto e preso Siface, andò Massinissa a Cirta, città capitale del regno, e, di quella impadronitosi, trovò Sofonisba e di lei divenne amante. Ella cominciò tosto a sedurlo colle carezze e fece tanto che Massinissa le promise di abbandonare i Romani; e per meglio condurre a fine l' impresa fece quella sua moglie. Tutte queste cose furono riportate a Scipione, il quale molto si rammaricò, mentre era noto che Siface era stato bensì vinto da Massinissa, ma sotto la condotta e col mezzo dei Romani, e che perciò tutto quello, che a lui apparteneva, dipendeva dal loro giudizio. Per la qual cosa se Massinissa senza il consenso di Scipione aveva intrapreso di sostenere la causa di Sofonisba, sembrava ch'egli schernisse il potere di lui e la maestà del popolo romano. La sua condotta d' altronde era assai insoffribile agli occhi del Romano, il quale nelle sue vittorie aveva sempre schivato ogni consorzio con donne prigioniere. Sdegnato egli perciò grandemente con Massinissa, benchè in faccia altrui non lo dimostrasse e lo accogliesse con tutta l' amicizia, trattolo in disparte, severamente lo sgridò. Conobbe quel re che non poteva a meno di ubbidire ad un capitano assai moderato, ma d' altronde, quando l' uopo lo esigesse, molto severo: per lo che ritiratosi nella sua tenda dubbioso e piangente e riflettendo che gli era impossibile di mantenere la promessa data a Sofonisba, mandò a lei alcuni veleni, cui ella prese e volontariamente si diede la morte. I Cartaginesi intanto, vedendo che avevano ricevute sconfitte di tal conseguenza e che le cose erano ridotte a tale che più non conveniva pensare d' estendere il dominio, ma solo di cercare i mezzi per difendersi, chiamarono Annibale dall' Italia. Tornato questi nell' Africa, cer-

cò subito d' abboccarsi con Scipione per conchiudere la pace; e, fissato il luogo del congresso, si unirono i due capitani per dar fine a tante discordie. Ma Scipione propose ad Annibale tali condizioni, che ben mostravano che al popol romano non incresceva la guerra, e che egli, come giovine, avea più speranza di ottenere la vittoria che voglia d' accordar la pace. Sciolto però il congresso, si disposero amendue alla battaglia; e dal valore di questi due illustri capitani pendeva la sorte di Cartagine e di Roma. Il luogo, in cui nacque questo memorabile fatto d'armi, fu, come dicesi, a Zama, ove i Romani vincitori, respinti prima gli elefanti e volta quindi in fuga la cavalleria nemica, piombarono con tale impeto sui Cartaginesi, che li disfecero. Annibale sano e salvo si sottrasse alla strage dopo aver tutto operato ciò che gli suggeriva il coraggio e 'l valore, talchè riscosse gli applausi dagli stessi nemici. Dopo questa vittoria, Scipione trovando Vermina, figlio di Siface, che conduceva soccorso ai Cartaginesi, lo mise in fuga, e venne coll' armata fin presso le mura di Cartagine, pensando, come avvenne, che que'cittadini verrebbero supplichevoli a chiedere amicizia. I Cartaginesi infatti benchè fossero stati i primi ad intraprendere la guerra, essendo ora sconfitti e scoraggiati dall' aver veduto vinto lo stesso Annibale, per cui diffidavan di poter più oltre difendersi, spedirono ambasciatori a Scipione per pregarlo della sua clemenza e di comporre con loro la pace. Fattisi intanto a Roma gran progetti sull' Africa, apparecchiavasi l' uno de' due consoli di colà portarsi per far la guerra. Scipione, temendo che la gloria da lui acquistata non fosse ad un altro attribuita, condiscese più facilmente alle inchieste dei Cartaginesi. Il trattato della pace fu stabilito dal vincitore, il quale volle pria di tutto che fossero abbruciate le navi nemiche, che secondo alcuni erano più di cinquecento: ciò che fu di luttuoso spettacolo a quei cittadini, i quali mandavano d' ogni parte gridi e pianti, come se Cartagine stessa allora perisse: esempio funesto all' umana fralezza! Quelli, che da prima credevano di dar legge all' universo, dopo aver quasi soggiogata tutta l' Italia e portato l' assedio a Roma, furono in breve tempo ridotti a tale che, vin-

ti e sconfitti, loro non rimasero che le mura di Cartagine e queste ancora chieste in dono all' inimico. Imposto Scipione fine alla guerra, per decreto del Senato non solo restituì Massinissa nel suo regno paterno, ma a lui cedè ancora gran parte di quel di Siface e lo rese uno dei più possenti re dell' Africa: ed ordinati tutti gli affari di quella provincia, e fatti i dovuti compensi a chi meglio li meritava, ricondusse la sua armata in Italia. Gran folla di gente d' ogni nazione accorse allora a Roma per vedere un capitano così valoroso, che ritornava alla patria carico di palme e trofei; e Scipione entrò in città con magnifico trionfo. Scrive Polibio, che il re Siface fu tratto allora dietro il carro; ma dicono altri ch'egli finì prima i suoi giorni. Molti capitani, che prima durante la guerra punica, e in seguito durante la Macedonica e l'Asiatica, trionfarono, fecero portare davanti a loro molti vasi d' oro e d' argento e seco trassero maggior numero di prigionieri, che non fece Scipione: ma la sconfitta di un solo Annibale e la gloria d' aver condotta a fine una guerra sì lunga resero il trionfo di lui più celebre e decoroso, che non lo resero l' apparato e la pompa degli altri; mentre, dopo la perdita dell' Africa, non fuvvi nazione, che si vergognasse d' essere vinta dal popolo romano; e fu l' Africa come il mezzo, per cui si estese la possanza dell' impero di Roma tanto in Macedonia che nell' Asia e in tutte le parti del mondo. Tornato che fu Scipione a Roma, venne subito decorato di dignità e di onori civili. In un' assemblea, che si tenne per l' elezione dei censori, benchè molti di nobili famiglie aspirassero a tal posto, ciò nulla meno Scipione ed Elio Peto furono a tutti gli altri anteposti, ad amendue si diressero da probi e giusti cittadini. Fu in appresso Scipione eletto a presidente del Senato, dignità solita a conferirsi soltanto a quelli, che erano pervenuti a suprema dignità pei loro meriti e pei benefizii fatti alla Repubblica. Poco tempo dopo fu egli eletto console per la seconda volta e gli fu dato per socio Sempronio Longo, figlio di quel Sempronio, che Annibale sconfisse alla Trebbia. Nacquero a quel tempo discordie tra Massinissa e i Cartaginesi pei confini delle loro terre, a sedar le quali il Senato spedì colà Scipione con alcuni commis-

sarii: ma questi, inteso il motivo delle dissensioni, nulla vollero decidere, perchè intanto i Cartaginesi, occupati e travagliati dalle discordie civili, non avrebbero pensato a tentare altre imprese. Era infatti allora necessaria questa precauzione ai Romani, avendo essi guerra con Antioco, presso cui erasi rifuggito Annibale, il quale non cessava giammai di attizzare gli antichi nemici contro di loro e di cercarne di nuovi, e di tentar ogni mezzo per indurre i Cartaginesi a scuotere il giogo loro imposto da Scipione col titolo di pace. Ottenuta poi non molto dopo dai Romani la vittoria, e scacciato Antioco fuor della Grecia, decisero di portare la guerra nell' Asia coll' addossarne l' incarico a Scipione, come a uomo nato per condurre a fine con l' armi ogni più difficile impresa. Ma essendo consoli L. Scipione e C. Lelio, e desiderando amendue d' aver il comando dell' Asia, era dubbioso il Senato a qual di questi due dovesse darsi l' impresa. Avendo però Lelio molta stima presso que' padri, cominciò il partito a decidersi per lui: lo che vedendo P. Scipione, maggior fratello di Lucio, pregò il Senato a non far questo disonore alla famiglia, e disse che suo fratello era pieno di tanta virtù e valore ch'egli stesso sarebbe stato il suo luogotenente. I senatori accolsero con gran giubilo le esibizioni di Pubblio, e si decretò che suo fratello andasse in Grecia per fare la guerra agli Etoli, e che di là facesse vela nell' Asia, se ciò stimasse opportuno, ad attaccare Antioco, seco conducendo P. Scipione per opporlo ad Annibale, il quale guerreggiava nelle truppe di quel re. Ma chi non ammira la generosità di P. Scipione, ora usata con Lucio? Benchè egli avesse vinto Annibale, trionfato sui Cartaginesi e superato ogn' altro nelle vittorie, di buon grado nullameno si sottomette al comando del fratello, onde fosse quegli preferito, nell' onore d' ottenere la provincia, al suo socio sì ben affetto alla patria. L. Scipione adunque ottenne gran gloria in questa guerra, approfittando dei saggi consigli di Pubblio. Egli passò prima nella Grecia e per sei mesi travagliò gli Etoli, e di poi stornò dall' amicizia di Antioco Prusia re della Bitinia. Giunto che fu nell' Asia gli Ambasciadori di Antioco vennero a lui per trattare la pace; ma vedendo che nulla

potevano ottenere, si diressero a suo fratello Africano. Dissero questi a lui che Antioco gli rimanderebbe il figlio, suo prigioniero, e che lo pregava d'andare a lui come compagno nel comando del regno, bastando a lui solo di conservare il titolo di re. Scipione, sempre grande e lodevole in tutto, rispose che riceverebbe il figlio come un dono prezioso e distinto, e che cercherebbe di dargliene il compenso; ma che in quanto ai pubblici affari, volendo egli finire la guerra, si disponesse a ricevere quelle condizioni di pace, che verrebbono a lui imposte dal popolo romano. Antioco, secondo la promessa, mandò a P. Scipione il suo figlio, stato preso, come narrasi, nel principio della guerra, mentre passava da Calcide ad Orea. Questa generosità del re fu assai cara a Scipione e non senza motivo, perchè, dopo sì lungo tempo vedendo il figlio, rinnovò quasi il suo spirito travagliato da malattia. Egli diede segni di gratitudine ad Antioco per tanto favore, e lo consigliò per bocca degli ambasciatori di non venire in battaglia, finchè non sapesse che egli fosse ritornato al campo. Antioco, indotto dall' autorità d' un sì gran personaggio, stette fermo nel suo campo, temporeggiando la guerra colla speranza di aver accesso al console col mezzo di Africano. Ma, accampatosi poco dopo il console presso Magnesia, e stimolando l' inimico, fu il re costretto a venir in battaglia. Dicesi che Annibale fosse a questa presente. Essendo Antioco vinto e sconfitto, ricorse ad Africano, il quale, risanato dalla malattia, era giunto al campo alcuni istanti dopo la battaglia, e per mezzo suo impetrò quel re di trattar la pace col console. Venuti che furono al campo gli ambasciatori d' Antioco a chiedere a suo nome la pace, disposto a riceverla al voler de' Romani, Africano rispose, che non era costume de' Romani nè il lasciarsi vincere dalle sventure, nè troppo rendersi orgogliosi nei prosperi eventi; che proponeva ad Antioco gli stessi patti, a lui già proposti prima della vittoria, cioè ch' egli nulla tentasse sull'Europa, che abbandonasse l' Asia dal monte Tauro sino al fiume Tanai, che pagasse per vent' anni un tributo, che desse venti ostaggi a scelta de' Romani, e che cedesse Annibale cartaginese in loro potere. Accettò Antioco queste condizioni, rendendo grazie al

popolo romano d' avergli tolte tante cure coll' assegnargli un regno così angusto, mentre il più delle volte le ricchezze e i regni troppo estesi sono il motivo di gravi affanni e di cure. Bello ed elegante è ciò, che scrisse Teocrito a questo proposito:

Io le ricchezze posseder del figlio
Di Tantalo non bramo o aver sì presti
Al corso i piè, di vincere i leggieri
Fugaci venti. Chieggo sol, d' affanni
Scevro e da cure, a mio talento al margo
Cantar d' un fonte le dolci acque e chiare
O mirar d' alto colle il mar soggetto.

Vinto che fu il più potente re dell' Asia, e condotta a fine una guerra sì grande, ritornò il console a Roma, e gli fu dato l' onor del trionfo. Meritò egli d' essere chiamato l' Asiatico, per avere soggiogata quella provincia, come da prima suo fratello ebbe il nome di Africano dopo la conquista dell' Africa. P. Scipione, per consiglio di cui aveva suo fratello tanta gloria acquistata, non restò senza onori, e dai due censori T. Q. Flaminio e M. Cl. Marcello fu per la terza volta eletto presidente del Senato. La famiglia de' Cornelii aveva allora ricevuti tutti gli onori i più chiari, e l' autorità di P. Scipione era giunta a tal grado, che un privato non poteva più oltre desiderare in una città libera. Si mosse allora l' invidia de' nemici e si accusò Scipione d' aver ritenuti per sè i tesori d' Antioco in vece di versarli nel pubblico erario. Scipione certo della sua innocenza, si mostrò obbediente al magistrato, e sicuro di sè comparve nella pubblica piazza, ove si difese da uomo onesto e da buon cittadino. I tribuni però non contenti di ciò seguitarono ad accusarlo, fondati, non sulle ragioni, ma sul sospetto. Nel giorno appresso adunque all' ora stabilita Scipione, scortato da' suoi amici, si presentò di nuovo, e, traversando tutta l' assemblea, montò sulla tribuna e disse: *Mi rammento, o cittadini, che questo è il giorno, in cui io vinsi Annibale e i Cartaginesi, onde, lasciando a parte ogni contesa, mi sembra giusto che si salga al Campidoglio a rendere grazie agli*

Del. Dette queste parole, egli discese, e tutta la moltitudine lo seguì non solo al Campidoglio, ma in tutti i templi della città, dando a lui segni di benevolenza e di gratitudine. Fu questo per Scipione l'ultimo giorno di gloria, mentre di poi pensò di sottrarsi al tumulto della città e di vivere privato in una campagna. Egli, vedendosi dopo tanti benefizii così mal corrisposto dalla patria, si ritirò a Linterno e cedè di buon grado all'invidia dei nemici, piuttosto che sostenere la sua grandezza con l'armi. I tribuni lo accusarono allora di contumacia, e suo fratello Lucio scusò la di lui assenza col dire, che s'era colà portato a motivo di salute. Tiberio Gracco, emulo di Africano negli onori accettò per giusta la scusa, e contro l'opinione di tutti difese la causa di Scipione, ora lodando grandemente, ora rimproverando i nemici di lui: per la qual cosa il Senato lo ringraziò, meravigliato anch'esso dell'ingiuria, che si faceva a un sì gran cittadino. Dicesi che P. Scipione abbia di propria mano stracciato il libro, che L. voleva presentare al Senato per rendere conto dell'amministrazione del fratello, e ciò aver egli fatto non ad arte e a malizia, ma solo per non degnarsi di dar ragione della sua condotta, che abbastanza doveva essere conosciuta. Narrasi ancora che nella cena fatta al Campidoglio volevasi indurre P. Scipione a dar la sua figlia più giovine in isposa a Tiberio Gracco, e che, fattagli appena tal proposta, Scipione ritornò a casa, e, palesata la cosa alla moglie, questa non vi acconsentì: lo che piacque a Scipione, essendo anch'egli dello stesso consiglio. Da alcuni scrittori viene ciò attribuito a Tiberio il figlio, mentre Polibio ed altri degni di fede asseriscono, che Cornelia fu maritata con Gracco dopo la morte del padre. Intorno alla morte di Scipione sono discordi gli autori: altri dicono ch'egli morì e fu sepolto in Roma, e a lor difesa citano un monumento stato eretto a lui presso la porta Capena, sul quale vi erano tre statue, due di P. e di L. Scipione, e la terza del poeta Ennio, la qual cosa si accorda con ciò, che scrisse Cicerone: *Il nostro Ennio*, egli disse, *fu assai amato da Africano il grande, e perciò fu riposto sul sepolcro di lui.* Altri, ed è l'opinione la più comune, scrivono che Scipione morì a Lin-

terno, e che colà si fece seppellire, onde la sua patria così ingrata non celebrasse i suoi funerali. In quel luogo gli fu eretto un sepolcro, sul quale s' era posta una statua, cui Tito Livio assicura d' aver veduta, e che fu poi atterrata da un fulmine. Presso Gaeta in oltre trovansi questi versi incisi sopra un vaso di bronzo, posto in cima ad una tomba:

Presa Cartago ed Annibale vinto,
Steso il dominio del romano Impero,
Già fredda spoglia in questo avello estinto
Giace Scipione, l' African guerriero.
Quel, ch' espugnò l' Europa e trasse avvinto
Di Libia il suolo a Roma prigioniero,
A morte cesse, e questa tomba il serra:
Sì breve il corso è d' ogni cosa in terra.

Circa al tempo di sua morte, dopo aver lungamente esaminato, trovai presso alcuni oratori greci, che Scipione visse sino all' età di anni cinquantaquattro. Egli vivendo, fu col suo valore e colle sue virtù l' ammirazione di tutti, e fu sì grande la fama delle sue imprese, che per ogni dove accorreva in folla la gente a vederlo, e, quando egli ancora si ritirò a Linterno, andarono a lui infino de' briganti per desiderio di conoscere un tanto eroe, essendo la forza della virtù di tal valore, di trarre a maraviglia di sè i buoni non solo, ma ancora i malvagi.

PARAGONE

DI

ANNIBALE E DI SCIPIONE.

Se consideriamo le gesta di Scipione e di Annibale, veggiamo apertamente che meritano amendue il nome di valorosi guerrieri, e che non furono soltanto eguali ai più bellicosi re e principi, che vissero a que' tempi, benchè allora fiorisse il nerbo del valore marziale, ma a quelli ancora, ch' erano stati prima di loro. Fa sol meraviglia che a fronte del possente partito contrario, che essi avevano nella patria, con che cercavasi di tutti rovesciare i loro consigli e i loro disegni, sia stato possibile che abbiano sostenuti affari di tanta importanza, e sieno riusciti con esito felice in imprese sì grandi e sì malagevoli. Quante opposizioni non dovette superare Scipione prima d' essere spedito nell' Africa a portare la guerra ai Cartaginesi? mentre Fabio Massimo ed altri principali della città erano a lui contrarii? e d' altra parte qual avversario non ebbe Annibale

in Annone, capo dell' opposto partito? Se dunque questi due capitani, vinte le difficoltà, che si frapponevano alle lor mire, hanno condotte a fine cose degne di perenne memoria, non è ciò da ascriversi alla combinazione di un felice evento, come a molti addiviene, ma al loro valore, alla industria, al consiglio.

Fa meraviglia la fierezza e l' ardire di Annibale, che, dopo avere saccheggiata Sagunto, abbia osato di venire dall'estreme parti della terra sino in Italia a cimentarsi in imprese, in vano tentate da suoi predecessori; e che, dopo aver guadagnate molte battaglie, abbia piantato il suo campo in faccia alle mura di Roma e indotti i re stranieri e le più lontane nazioni a far la guerra ai Romani. Altri lodano Scipione per aver egli sconfitti nella Spagna quattro generali nemici, per aver disfatti e fugati altrettanti eserciti numerosi, e per aver vinto e preso il potente re Sifacc. Sopra tutto a lui si dà vanto per la memorabile vittoria riportata sopra di Annibale. Se Fabio, dicon essi, fu lodato per non essere stato vinto da Annibale, quale stima non si dovrà avere per Scipione, che ha disfatto in piena battaglia un tanto valoroso e temuto capitano, e condotta a fine una guerra così dannosa per Roma? Scipione d'altronde ha sempre combattuto in campo aperto e cimentò la sua forza con quella dell' inimico, che Annibale al contrario usò sempre degli stratagemmi e degl' inganni. Lodasi Annibale per avere saputo con tanta destrezza mantenere sì a lungo la pace e la concordia nella sua armata, composta da tante sorta di nazioni, in tutto il tempo in cui fece la guerra ai Romani, senzachè nascesse nel suo campo alcuna sedizione. Si biasima d' altra parte per non aver saputo trar profitto della sua vittoria, dopo la memorabil disfatta data al nemico, e per aver lasciati corrompere i soldati fra le delizie, e le voluttà, talchè quelli non più sembravano, che avevano sconfitti i Romani alla Trebbia, al Trasimeno, e a Canne. Fa orrore la poca fede e la crudeltà di lui. Qual cosa crudele infatti non fu quella di far venire al suo campo una donna d'Arpi co' suoi figli, e di farli tutti insieme abbruciare vivi? che si dirà di quelli, ch' ei fece barbaramente morire nel tempio di Giunone Lacinia,

quando partì dall' Italia? Per ciò che spetta a Scipione, se noi prestiam fede agli scrittori i più imparziali ed accreditati, lo troveremo un capitano assai cauto e moderato, e non solo valoroso ed esperto nella guerra, ma assai umano e clemente dopo la vittoria. Ben sovente i suoi nemici hanno esperimentata la virtù di lui, i vinti la di lui clemenza e tutte le nazioni la sua fede, e la sua lealtà. Ma la continenza e la liberalità usata in Ispagna colla giovane dama prigioniera e con Luccio, principe dei Celtiberi, è degna soprattutto di grandissima lode. Sì Annibale che Scipione furono amendue ammaestrati nelle scienze, ed amarono entrambi e rispettarono gli uomini dotti. Annibale ebbe gran famigliarità con Sosilo lacedemone e Scipione cón Ennio. Dicesi che Annibale fosse tanto versato nelle lettere greche, che abbia scritto in lingua greca la storia dei fatti di Manlio Vulso. Nei loro tratti famigliari erano pieni di grazia e di sensatezza, ed Annibale in particolare era nelle sue risposte acuto e piccante. Antioco in fatti, messe che ebbe in campo contro i Romani le truppe, non ben fornite d' armi, ma riccamente vestite, interrogò Annibale, se la sua armata potesse esser bastante ai Romani. *Sì*, rispose il Cartaginese, *ancorchè i nemici fossero più che mai avidi di bottino.* Si può però dire con ragione che, quantunque Annibale abbia fatte memorabili imprese, pur nullameno queste ridondarono mai sempre a danno della sua nazione. Egli fu il motivo, per cui dovette la sua patria sostenere una guerra così pericolosa e che poi finì colla totale ruina di Cartagine. Scipione al contrario sostenne in tal guisa gli affari della repubblica, conservò la sua patria ed accrebbe la potenza de' Romani, che riflettendo al fine, ch' egli ebbe, non si può a meno di chiamare Roma ingrata, la quale meglio amò che Africano suo difensore uscisse della città, piuttosto che reprimere e gastigare il furore e l'audacia d' alcuni suoi sleali nemici. Vero è che il Senato ringraziò Tiberio Gracco per aver egli difesa la causa di Scipione, e che il popolo seguì Scipione stesso in tutti i templi della città, non curandosi de' tribuni, che lo avevano accusato, ond'è che la maggior parte de' cittadini pareva inclinata a vendicare i torti a lui fatti: ma Scipione, pieno di fortezza d' animo, amò

meglio di non curare i suoi nemici, e di abbandonare la città piuttosto che suscitare una guerra civile. Egli non ha mai prese le armi contro la patria, nè stimolati i re e le nazioni straniere per tentare di impadronirsi di Roma, da lui arricchita ed ornata di tante spoglie e trionfi, come han fatto Coriolano, Alcibiade e molti altri, de' quali parlano le storie antiche. Fu sempre geloso di conservare la libertà a Roma; ed è perciò solo che in Ispagna rifiutò il titolo di re, con cui venne acclamato: si lagnò col popolo romano, quando voleva crearlo console e dittatore perpetuo, e proibì che gli si ergessero statue, a lui già decretate nel Campidoglio: i quali onori tutti furono di poi dai cittadini soggetti conferiti a Cesare, che disfece Pompeo.

Ora, per raccogliere tutto ciò, che si è detto, non sono questi due valorosi capitani da paragonarsi tra loro tanto per le virtù morali e civili, per le quali Scipione merita su di Annibale il vanto, quanto pel loro valore e per le loro imprese nell'armi. Evvi però qualche somiglianza nella lor morte, avendo amendue compiti i loro giorni fuor della patria, benchè Scipione non condannato, come Annibale, siasi volontariamente trascelto l'esiglio.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Tavole in Rame.